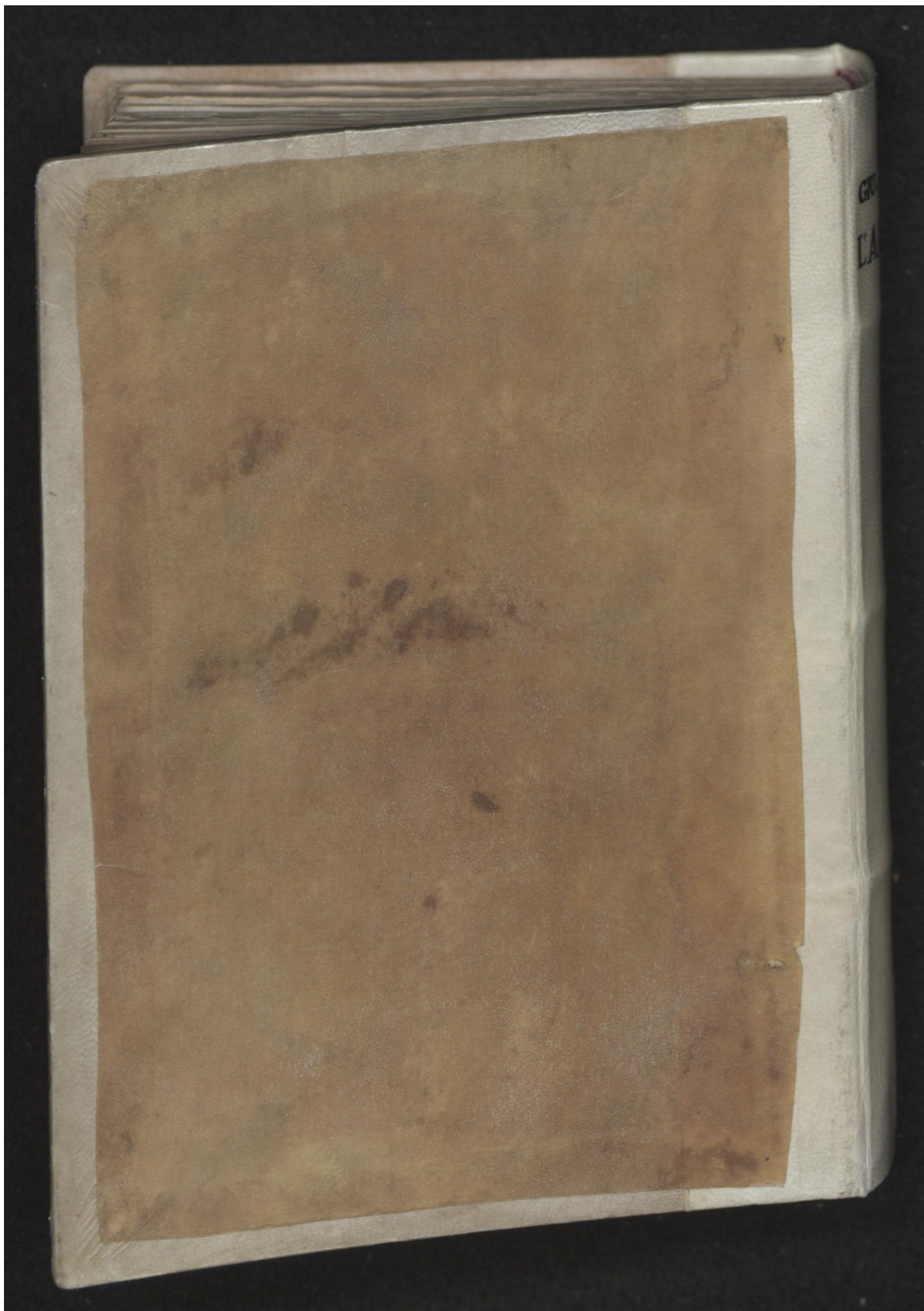


GIO. BARCLAI

L'ARGENIDE

3 1 43





Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.043

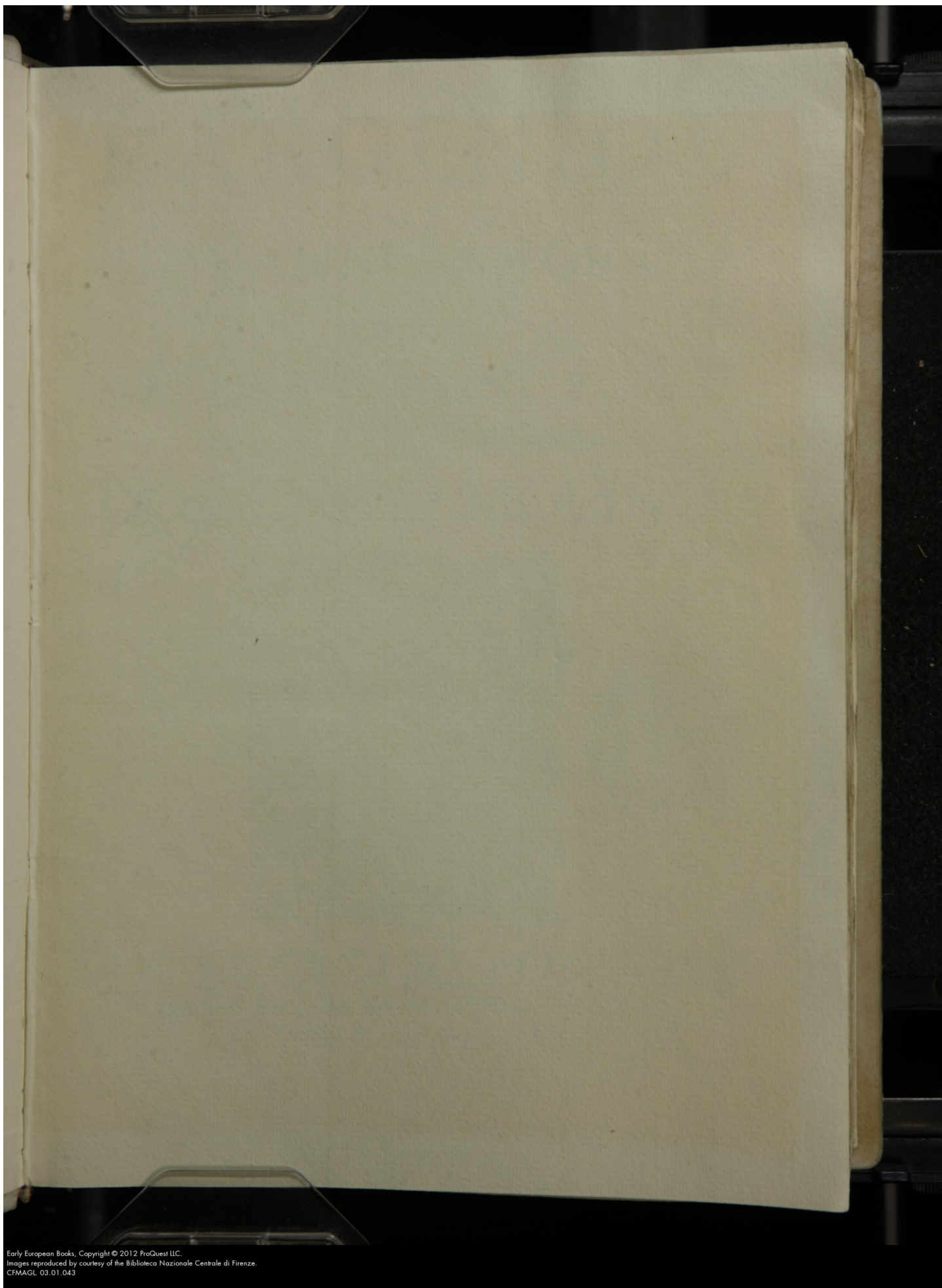


Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.043



Early European Books. Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CINAFL 03/01/043

3.1.43



L'ARGENIDE

DI

GIOVANNI BARCLAIO

Tradotta

DA FRANCESCO PONA.

All' Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor

DOMENICO MOLINO.



IN VENETIA, MDCXXIX.

Per Gio. Salis, Ad instantia di Paolo Frambotti.

Con Licenza de' Superiori, & Privilegio.

L'ARGENIDE

DI

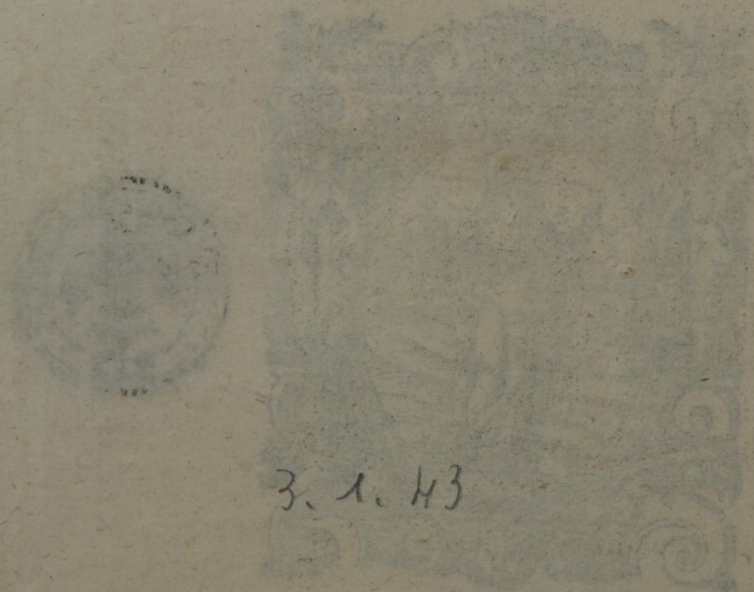
GIOVANNI BARCLAI

Tradotta

DA FRANCESCO PONA.

All'illustrazione di Francesco Pona

DOMENICO MOLINO.



3. 1. 43

IN VENEZIA MDCXXIX.

Per Gio. Salsi, Ad istanza di Paolo Franchini.
con licenza de' Superiori, et privilegio.



ALL'ILLVSTRISSIMO,
ET ECCELLENTISSIMO
SIGNORE
DOMENICO MOLINO.



L Nome Vostro Augustissimo,
(Senatore Incomparabile) con-
tiene in se tutti i Panegirici: e già
non è Lode, che la Fama veritie-
ra, non gli habbia cantato con le
sue Trombe. Dir che siate lo
splendore della Patria, la Gem-
ma della Famiglia, il Pregio del-
le Dignità, l'Honore della Politica, il Decoro della Giu-
stitia, e l'Augusto de' Letterati, è vn ridir quello, ch'è
asserito da ogni lingua, attestato da ogni stile. Altro
non contengono le migliaia di fogli, ingemmati de' Vo-
stri meriti, e immortalati dall'assistenza del Vostro Ge-
nio. Voi solo (Eroe Eccellentissimo) hauete più numero
di Volumi à Voi dedicati, che le più sontuose Librarie,
di quelli, c'hanno gli anni, e i secoli consacrato à infiniti

a 2 Prin-

Principi: perche con fatale felicità, corrono i Libri più eccellenti dalla Stampa, alla Vostra Mano degnissima, sicuri di riceuere quella Vita da essa, che sì affettuosamente sospirano. Ecco l'ARGENIDE, dedicata già in altra Lingua al maggior Monarca, che viua, passar' in questo punto felice, sotto manto nouello, à gli augusti penetrati dell'Eccellenza Vostra, ch'è il Maggior Eroe, che in petto diuino, dia ricetto all'Honore, & alle Virtù. Tutto si deue alle Glorie Vostre. Gradisca l'infinita benignità che con Voi si nutre, Principessa così rara: Dono grande, perch'è ornata dal primo Padre di rare gemme, e degna appunto di riceuere il colmo delle sue Maestà, da Vostra Eccellenza Illustrissima; alla quale consacrandola, profondamente m'inchino.

Di Verona à dì 10. Aprile, M DC XXIX.

Di V. E. Illustrissima

Vero seruidore humilissimo

Francesco Pona.



G I V D I Z I O S O

L E T T O R E .

NO non haurei creduto di fare azione lodeuole, trasportando da lingua à lingua, opera di qual altro si voglia Autore . E per confessar il vero, Principe Grande, letteratissimo, che seppe hauer' io dato principio à questo, me ne dissuase; dicendomi ch'io lasciassi tradurre à coloro, che non han talento di far di propria inuentione. (è salito al Cielo il Personaggio ch'io dico, mà viue più d'un Cavaliero, che lo vdì dirlomi.) Quelle parole rallentarono il mio gusto per all'hora; tanto più, che ingenuamente, non mi posi da principio, per far tutta la fatica, mà solo per prouarmici; e per vedere come ad vno stile miracoloso Latino, sapesse far Eco la mia Penna nell'Italiano. Mà il compiacimento; & il genio proprio, assai più ponno, che il Consiglio, che per altro douea seruire per precetto. Come l'onda tira l'onda, così vn foglio hà tratto dopo se l'altro: perche in fatti questa fatica, m'hà seruito di otio: ne più mi ci sono stancato, che s'hauessi copiato l'opera dell' Autore, come stà nel suo esemplare; anzi molto meno; perche quello fora stato senza diletto. Hor la cosa è fatta, ne me ne pento; poiche le infinite istanze che mi sono state fatte da qualificati soggetti, ch'io

ch'io volessi diuolgarla con le stampe, mi testifica, che sia cosa di gusto vniuersale. E se nella lingua Latina, così poco familiare al Mondo, hà trouato tanti Lettori, che già n'è uscita in cinque anni sino alla settima editione; era ben da sperarsi ragioneuolmente, che anco trasferita alla familiare lingua d'Italia, fosse per riuscire di gusto altrui nelle glorie dell' Autore: Perche veramente (lasciamo i sacri da parte) questo è de' più eccellenti Libri, che habbia il Mondo ammirato. Non ne faccio io così risoluto giuditio, mà lo attesto per lo publico applauso; e perche non ci hà letterato, che fatto canuto sù le Carte, non esclami à gloria di esso. Chi leggendo lo intende, penetra quanto l'Intelletto d'un Huomo partecipi di quelle eccellenze, che lo rendono simile à Dio. La materia è degna, al pari de gli scettri, e delle Corone; le cui principali gemme, sono quelle di queste Carte. Il groppo è mirabilissimo; e contiene quanto possono dare nel Theatro del Mondo à vedere (massime nelle Reggie) Amore, Fortuna, valore, & Auuedimento. Non v'ha forse Potentato, ch'abbia à sdegnarsi d'accrescere la Maestà propria con le chiarezze di questa Idea; ò di offeruarla almeno quì espressa. Quì non manca esempio di prudenza per chi consiglia, di coraggio per chi combatte, di destrezza per chi gouerna. Quì s'ha la maniera di formare, e mantenere vn'esercito; di munire le Fortezze; di intraprendere, e di condurre à fine le guerre. Il modo di prohibire, e di castigare le ribellioni; di trattare i confederati; di conoscere gli amici interessati di sinceri. Non è penna, che si sia data à dispensare vn'oncia l'inchiostro, che non habbia scritto guerre, Nozze, & Amori: ne son ripienti volumi, che giornalmente nascono, e muoiono. E' triual cosa metter à Cupido in mano la fiaccola, e l'arco: mà non ordinaria affestargli in capo vna Corona di Rè, e lo

e lo scettro nella destra. Ogn'vno sà esprimere affetti cocenti, e susciterati d'Amore, mà non accoppiati con la Maestà, e con la riserua debita à persone sublimi, com'hà fatto il BARCLAIIO. Lo scriuere Historie, e fauole, quelle d'Azioni vere, con nomi veri; queste di Azioni finte, con nomi finti, l'han fatto mille; mà scriuer cose presenti, come passate già secoli; dipingere reali accidenti, come pure inuentioni; porre nome di Vitij, e di Virtù alle persone, pochi trouo che l'habbian fatto; e forse Petronio Arbitro solo, che sotto nomi supposti, infamò l'infamie di Nerone, e della di lui famiglia, nel suo Satirico. I misterij di quest'Opera sono altissimi. Il penetrarli è difficile, mà non à chi maneggia l'Historie, massime quelle di Iacopo Augusto Thrano. Il riuelarli parte sarebbe tratto di temerità, parte di sfacciatezza: con biasimo, e con pericolo.

Mà per tornare à quello che tocca à me, non hanno aspettato le obiettoni di farsi innanzi, sin à tanto che uscisse l'Opera tutta dalle Stampe. Qualche arrogante per vili fini, hà detto essere la Traduttione troppo fedele, e di souerchio obligata alle parole. Io credeua (e credo) douersi questo ascrivere à lode; quandoche non sarebbe mancato ingegno al Barclaio d'esprimere i suoi concetti, con parole d'altro peso, se gli fosse piaciuto: ch'io perciò tali le hò trasferite; e se debbo credere al giuditio di cortesi sì, mà lealissimi letterati, anco senza durezza, d'istracchiamento. Hò fatto traduttione, non parafrasi; risposta, che tura basteuolmente la bocca facile à simil censura. Altri con ingenua Modestia, hanno ricercato, perch'io habbia parte de' Versi dell'Autore posti Latini, parte tradotti, e parte lasciati. A questi hò detto, che hauendo conosciuto, essersi molto compiaciuto il Barclaio di dar al Mondo queste sue Poesie, è occorso, che in alcuni luoghi, le habbia poco felicemente inserite,

te,

te, e quasi del tutto fuori della materia : Queste hò io perciò lasciate : altre hò poste Latine ; perche veramente sono incomparabili, ne possono senza mirabilmente perdere, esser trasferite in altra lingua . Nel rimanente vedrò con estremo gusto, ch' altri con più applicatione, & industria, doni all' Italia quest' Opera, leuando da lei, le infinite imperfettioni della mia penna ; la quale occupata in altro, non hà potuto donare à questa traduttione, saluoche le hore del riposo, che non son molte .



mente
abbast
ciò Pa
ma dou
sua stir
frappo
lli. Sc
done in
del Re,

I A co
I perfe
sanguine
Patrio
Equitè
ne Gorda
ac Baron
larne &
mum B
ante al
cognat
genere,

V I T A
 DI GIOVANNI BARCLAIO,
 Descritta
 DA FRANCESCO PONA.



A Famiglia de' Barchlai, è delle nobili della Scotia. Guilielmo, ramo degno di sì bel ceppo, toltoſi da gli agi della Caſa ancor giovinetto, per acquiſtarſi honore, ſi fermò à Pontemuffone in Francia, doue fioriuu vna famoſa Academia. A gli ſtudij delle lettere, accompagnò Cauallereſchi Eſercitij, per acquiſtarſi l'Amor legitimo d'vna Pulcella altamente nata, della famiglia de' Signori di Maleuille: Mà perche non abbaſtanza conſtaua la nobiltà de' di lui natali, ſi opponeuano per ciò i Parenti della Giouine, alle ſue dimande; dicchiarendoſi nò prima douer' à quelle condeſcendere, che di hauer eſatta contezza della ſua ſtirpe. Non più premeua à Guilielmo queſto intoppo, che per frapporſi ſolo trà l'amoroſa ſpica e la mano, la dilatione de' ſuoi guſti. Scriſſ' Egli dunque, e ſpedì perſona in diligenza verſo la Patria, doue inteſo da' Parenti il deſiderio di Eſſo, fù ottenuto dalla Maeſtà del Rè, l'Atteſtatione ſeguento.

IA COBVS Dei gratia Scotorum Rex, Omnibus, ad quos haec literae
 perferuntur salutem. Cum eſſet nobis relatum à dilecto noſtro conſanguineo Georgio Comite de Huntlie, nec non à dilectis noſtris Domino
 Patritio Gordonio Auchendoun, Domino Valtero Ogilui de Finlater,
 Equitibus auratis, Ioanne Lesleo Domino ac Barone Balquhane, Ioanne
 Gordonio Domino ac Barone à Pitlurge, Valtero Barclai, Domino
 ac Barone à Tollie &c. & à Dauide Barclai Domino ac Barone à Calarne &c. ac etiam ab alijs regni noſtri primi ordinis nobilibus, Guilielmum Barclaium predictorum virorum illuſtrium cognatum, in Galliam
 ante aliquos annos proſectum, iam tandem ſub amantiſſimi fratris, ac
 cognati noſtri ditione in Lotharingia conſediſſe, ibique affinitatem
 genere, moribusque ſuis non indignam contraxiſſe, precibus à nobis
 b con-

contenderunt, ut nostra testificatione exterarum nationes de eius viri antiqua nobilitate redderemus certiores. Idque maxime ut intelligas charissimus frater noster ac cognatus Illustrissimus Dux Lotharingie, ceterique omnes, apud quos dictum Gulielmum Barclaium habitare contigerit, cum suam nobilitatem nihil esse euentum, quod facere interdum nonnullos humili & obscuro loco (natos) nobis suggestum est, sed ex antiquissimis Regni nostri familijs longa auorum serie ortum traxisse. Hoc itaque verum esse, quod predicti viri Illustres nobis narrauerunt, re tota diligenti inquisitione explorata comperientes, eorum supplicationi, eò quod iustissimam videtur continere petitionem libenter annuimus, ac presentium literarum tenore tam predicto fratri, ac cognato charissimo nostro, quam ceteris omnibus, quorum hoc scire interest, hoc locupletissimo testimonio significamus, prefatum Gulielmum Barclaium ex coniugali toro natum antiqua maiorum suorum nobilitate esse illustratum, ex quibus complures etiam torquati Equites, ut fideliter accepimus multis retro seculis extiterunt. Quod ut planius prefato fratri ac cognato nostro Illustrissimo Duci Lotharingie ceterisque omnibus innotescat, hoc authoritatis nostre testimonium à nobis subscriptum magno sigillo nostro communiri precepimus. Datum Edinburgi Decimo nono die Martij Anno Incarnationis Dominice, Millesimo quingentesimo octuagesimo secundo, & regni nostri decimo sexto.

Iacobus Rex

Cum Sigillo magno regni.

All'apparire della fidelissima Carta, che non con priuati testimoni, ma con Regia fede asseriua la nobiltà della sua profapia, non solo condiscesero, ma si fecero incontra i Genitori della Donzella, perche feguiffero le Nozze. Le quali non rompendo il bel filo de gli studij di lui, successe, che di scolare ch'egli era, passato al grado del Dottorato, riceuè vna lettura principale di Leggi: E per nò poter disporre l'animo della Carissima sposa à cāgiar Lorena per la Scozia, piantò Casa nella Francia, & iui spendèdo con decoro l'età, fu da Dio arricchito di GIOVANNI, che riuscì poi la marauiglia, anzi lo spauento de gl'Ingegneri. Il quale, si come la spina nello spuntar dalla piāta, mostrò anco nella tenera punta la sua acutezza, mostrò ne' primi suoi anni segni

gni di mirabile riuscita. Vscì della Pueritia appena, che s'inuolò dalle scuole, e passò alle Corti, perche conobbe, che non i libri, ma i maneggi fanno gli huomini. Quindi esortato dal Padre, si trasferì nella Scozia, per interessi della Casa: la doue tosto diede inditij del suo sapere estremato: che perciò tosto fù agguolato alla Gratia de' primi soggetti del Regno, anzi pure del Rè medesimo, il quale honoratolo di donatiui di gran momento, l'accollse tra' Fauoriti, e gli offerì Cariche degne. Mà il di lui animo, capace di tutto ciò che possa l'humanità meritare, ricusò sempre le ambiziose Dignità, materia, e fomite della Inuidia: appagandosi d'vna beata mediocrità, lontana da gli estremi, che sogliono egualmente opprimere. In vn Regno d'Inghilterra visse Cattolico (gratia verso pochissimi esercitata) con buona gratia del Rè: il che attesta esso con queste parole, nella Epistola a' Lettori della Parenesi sua. *Itaque (in Anglia) non furtiuo non timido more obibam Catholici Viri munera: familiam eadem disciplinā imbuebam: Nec aberam modò à sectariorum Templis, sed & Orthodoxorum ceteribus assiduo consortio misceri solebam.* E per testimonio di questa Verità, chiama gli Ambasciatori di Francia, e di Spagna; & i loro Confessori. E perche non hauesse alcuno à marauigliarsi, com'Egli viuesse nella Fede Cattolica in quella Corte, ne rende ragione. dicèdo, Che quella Maestà, la cui Clemenza l'hauea inalzato, eleggèdolo per suo gentilhuomo di Camera, non hauea voluto, ch'egli per rispetto di Religione fosse molestato. E che non totalmente fuori dell'vso era questa licenza, perche le leggi in materia di Religione, obligan solo i Natiui della Prouincia, la dou'egli era nato in Francia. E questa sua maniera di viuere alla Cattolica, la professò familiare à se, fino dalla sua nascita nella medesima lettera, dicendo. *Primum te absoluo, me in Fide Catholica à puero eductum, neque vnquam demutasse. In hereses, ago, perpetuò mihi hostes, quarum castra non subij, tesseram non agnoui.* E ch'egli fosse sinceramente Cattolico, lo manifestò il trasferirsi con la famiglia in vna ROMA, Cuore, e Capo dell'Apostolica Fede, doue terminò anco piamente la Vita, Perche, dopo visitate le Corti de' più Eminentissimi Potentati, trattato in quella guisa, che fuol'essere alla virtù destinata dalla Fortuna, arricchì finalmēte di se medesimo Roma, doue da Paolo V. allhora Sommo Pontefice, e poi da Gregorio XV. suo successore fù accolto con titolo honoratissimo, e proueduto di rendite ben sì proportionate ad vna priuata condizione, ma di lun-

gamano inferiori ad vn merito eccellente. O fosse, che la Fortuna voglia in ogni luogo professare gli odij suoi cōtra la Virtù, ò fosse che il prudentissimo Pontefice si rammentasse, essere la Pouertà, la vera Madre della Dottrina. Lui dunque si tratteneua il Barclaio, con facoltà non poco anguste, rispetto la numerosa famiglia, e gli suoi spiriti generosi, poiche questo lo costringeua ad impiegarfi in prò d'ogn'vno, etiandio con suo graue dāno: Pareua perciò poco buon'Economo, essendo per altro quanto huomo possa essere accorto, e prudente, somamente si dilettaua delle argutie, e de' motti, mà sempre con grauità, e con riserua. E di maniera si guardaua dal dir male, che pareua à molti impossibile, ch'egli fosse lo Autore dell'E V F O R M I O N E. Non praticaua con lui alcuno, che non rimanesse preso dalla gratia de' suoi costumi: onde anco il sommo Pontefice, c'horà felicemente siede, in alto grado hebbe in grado di conuersarlo, & amarlo, scriueua cō marauigliosa felicità, e pretezza, & in pochi mesi cōpose tutta l'ARGENIDE. Lo suo stile, si vede quanto sia concettoso, pieno di sentenze, e ricco di rare forme di dire. Nel verso, riuscì parimente nauoso, e pesante. Stimaua statio afsaissimo, e lo anteponeua forse à Virgilio. Egli andaua riformando l'Eufornione, con animo di ristāparlo in Roma: quando ecco la Morte, trōcò il filo di questa, e di molt'altre speranze, con pregiudicio notabile delle lettere: Dell'ARGENIDE, non compose in lingua Latina, più che i cinque libri presenti: Chi s'è tolto à cōtinuarla, hà palesato il suo buon'animo d'imitare vn'huomo grande. Hà lasciato dopo sel'Historia *De Bello Sacro*, ch'è la medesima. Ch'è il Tasso cantato nel suo Goffredo. Et alcuni fogli dell'Historie d'Europa, cosa singolarissima. Habitaua in Vaticano, doue l'aria è forse peggiore che in tutta Roma: e fù souente da gli amici auuertito di cangiar Casa, mà le delitie d'un Giardino, lo ritardaronò di vbidire. Patiuà taluolta di Calcolo, e Colico: & all'horà appunto, che descriueua Arsida trauagliato da' dolori per lo ber freddo, era egli molestato da' tormini. Vsaua per rimedio, la *Virga aurea*, celebrata da esso nell'Eufornione, e poco prima che morisse l'haueua presa. Spesse volte vrinana il sangue, massime dopo l'esserfi diportato con gli amici per Roma in Cocchio. Nel fiore delle sue Glorie, nel colmo della sua Eruditione, morì questo ammirabil soggetto, lasciando in vna squallida vedouezza inconsolabilmente meste le Muse.

CHIA-



CHIAVE DE NOMI CONTENVTI PER L'OPERA.

Melean-
dro. }



Vasi Vir Mellens, Huomo di Natura Dolce, e
piaceuole, che appunto lo chiama *Mitissimi in-*
genij Homo.

E tale appare nel risoluerfi difficilmente ad
estirpare Licogene benché ribello. dall'affe-
zionarsi subito ad Arcombroto; dal dissimu-

lare lo sdegno contra Eristhene; dal temere che parta l'A-
strologo disgustato di Corte, dalla maggior parte delle at-
tioni, che di lui si raccontano. Dicono alcuni che s'intenda
Henr. III. Rè.

Argeni-
de. }

Alto loconata. Nobilis. Elati animi. Splendida. Tutti que-
sti significati hà dal Greco; i quali bene si confanno con la
Persona rappresentata. Vogliono che per essa s'intenda il
Regno di Francia.

Poliar-
co. }

Dalla Greca lingua *Multorum Princeps*, ouero *Princeps*
Vrbis. nome conuenientissimo al Personaggio introdotto.
Si crede, che per questo s'intenda Henrico Quarto il Grãde.

Arcom-
broto. }

Dallo stesso Idioma. *Mortalium Princeps. Vorator Princi-*
pum sufficiens in Vita. nomi confaceuoli per diuersi rispetti
al giouine Africano, per Valore; per estinguer principi à
lui riuiali, e perch'egli non manca punto à se stesso.

Timo-
chlea. }

In Honore, populo habita: ouero *ex honestate laudata*. Epi-
theti fatti al dosso d'vna Matrona, qual'è la introdotta sot-
to di questo nome.

Gelanore. }

Ridiculus. cioè trasformato in persona da se diuersa.

Arfida. }

Intrepidus. tale appare nel saluar Poliarco non ostante il
proprio pericolo carte 115. & in altre attioni non meno.

Licoge-
ne. }

Lupo genitus. quasi *Versipellis*. corrisponde all'insidie da
lui tramate, al genio facile à dissimulare, e mostrarsi di pen-
sieri tra loro molto diuersi.

Eurimed. }

Purpuratus. ò *Rubicundus* ouero *facilis in regendo*.

Eristhe-
ne. }

Litepotens. in contentionibus superatu difficilis. A differenza
di Oloodemo, che facilmente è conuinto.

- Oloode- } *Totus popularis*. Huomo c'hà del plebeio, d'animo pro-
mo. } strato. Eccolo perciò alla prima interroganza del Giudice,
confessar il delitto.
- Nicopō- } *Honor Victoria*. Per esser Poeta, e celebratore de i
po. } trionfi.
- Anassimādro. } *Vir inglorius*. Persona che presume d'essere, e non è. ta-
le riesce al conuito d'Eurimede, e tale sotto l'assedio d'En-
na, e Catana.
- Selenif- } *Lunaris*. *Inconstans*: quasi mutabile come Luna, che non
fa. } dimora molto in vn essere. Così costei vien descritta d'af-
fetti mutabili: hor affezionata à Poliarco, & hora à Radi-
robane.
- Timoni- } *Honoribus affectus*. Eccolo fatto ambasciatore à Poliar-
de. } co, & honorato per l'opera d'altri gradi.
- Cleobo- } *Consilio illustris*. Titolo, ch'esplica appunto la Carica, e'l
lo. } merito della persona insinuata.
- Heraleon } *Qui se pro Hercule iactat*. Appare la conuenienza del no-
te. } me: ouero *Iunonis furias habens*.
- Iperefani. } *Superducentes*. *Desuper illuminati*. *Superbè opinantes*.
- Hieroleandro. } *Vir Sacer*. s'è inteso *Hieronimus Aleander*.
- Radiro- } *Leui er incedens*. *Effæminatus*. nome conuenientissimo al
bane. } portamento, & alle maniere del Rè Sardo rappresentato.
- Alcèa. } *Mascula*. *Robusta*. *Potens*.
- Baxeta. } *Actius*. *Practicus*. *Negotiosus*.
- Theocri- } *Diuina iudicans*. ouero *ex diuino iudicio agens*. Conface-
ne. } uole nome, all'attione di chi salua il Rè, dalle mani de' tra-
ditori, come viene in habito di Donzella introdotto Poliar-
co di fare. significa anco *Fons diuinus*.
- Virtigane. } *Virtuti applaudens*.
- Cerouisto. } *Opportunus*.
- Sicambra. } *Agrestis*.
- Anaroe- } *Assistens Viro*. per hauer hauuto presso di se Poliarco, e
sto. } per hauerlo educato: ouero. *Dissidia fugiens*. per ricusar il
Regno, ch'era pur suo.
- Timandra. } *Decus coniugis*. *Pudica mulier*. *Virum in honore habens*.
- Cyrthæa. } *Implexa*.
- Megalosthene. } *Viribus potens*.
- Simplida. } *Connaugans*.
- VSINVLCA. } *Caluinus*. Anagramma. E vuol anco significa-
re. *Actutrahens*.
- DVNALBIVS. Anagramma. *Vbaldinus*.
- IBBVRRANES. Anagramma *Barberinus*.



PARENAESIS POETICA

A D

Perillustrem, & Excellentissimum Dominum
FRANCISCVM PONA VERONENSEM
ÆSCVLAPIVM, ARGENIDIS
INTERPRETEM.

ELICI applausu festis spectanda theatris
Hesperiae, Latijs quidem suffulta cothurnis
ARGENIS, tandem, Tyrrheno pulpita verre
Syrmate. Quid cessas? Phoebæis Limina fertis
Ornantur, vernat fragranti consita flore
Orchestra, amotisque patent proscenia velis.
Quid cessas? placitura venis, peditique, equitique,
Et cunctis queis Tusca placet facundia; cerne
Vt spectatorum se pellens obruit vnda,
Vt non sufficiunt subsellia, nec satis ingens
Quod spatij caueæ complectitur area gyro.
Iam prodi, & rosei stellantia lumina vultus
Pande tui, dotes animi reclude superbas,
Exemploque tuo formæ sociare pudorem
Condiscant, sapiantque nurus hunc floris honorem
Virginei. Quantis subiecta potentia curis,
Et nimium facilis regum indulgentia turbis,

In-

Incautus doceat MELEANDER. Terreat orbem
Coniuratorum crudeli funere poena,
LYCOGENISQUE caput infamistipite fixum.
Terreat immani scrutans sua viscera dextra,
Et ferro SELENISSA furens, quod prodiga magni
Arcani, Sardoque fidem corruperit auro.
Terreat humanas, vana ostentatio, mentes
RADIOBANIS, funestet sanguine scenas
Ambitio, regnisque sitis superaddere regna,
Pulsaque spe prædæ Diuum, ac reuerentia legum.
Inflammet senior diuinis pectora tedis
ANEROESTVS, & humanis nil fidere rebus
Nos moneat; Tyrio hic squalientia vellera tabo,
Hic sceptrum gestare manu, hic diademate fronte,
Monstret plena metu, volucrique simillima somno.
At vos, ò Iuvenes, Mauortia pectora, quondam
Riuales, sæuis in mutua vulnera dextris
Armasti, duplicis sacro mox foedere iuncti
Connubij, & genus aucturi, caramque Nepotum
Progeniem, alterna sociati stirpe sororum,
Alter in alterius conspirauistis amores,
Cur dubios Martis casus, & gesta iuuentæ,
Extimulaturi Iuuenum præcordia regum
Virtutis thyrsos, & mira dulcedine laudis,
Orchestrais Italum æternum celebranda, siletis?
Quin proditis? iam Mars Italis bacchatus in oris
Bella crepat, taboque fluunt, ARCOMBROTE, arenæ.
O decus! ò ingens Gallorum gloria! tandem
Rumpe moras POLIARCHE, tua virtute repressæ
Imbelles Sardorum acies, & reddita Mauris

Re-

Regna; tua dextra, Iuuenis fortissime Regi
Licania, à sæuis est præseruata tyrannis.
Aspice, vt Ausoniæ fines (vbi dira libido.
Regnandi nullus vnquam conclusa locorum
Finibus, infandos belli prorumpit in ausus:)
Ingreditur, diues spolijs **LVDOVICVS** opimis,
Cassidis, & lauro virides attexit oliuas.
Victor adest, humeris bellorum mole ruentis
Italiæ subiturus onus, iamque ardua claustra
Alpium inaccessio tangencia vertice cœlos,
Perrupit, natura licet glaciesque, niuesque,
Atque adamantæas obiecerit horrida cautes.
Obstantes aues vigili statione pylarum.
Fregit, & hostili foedauit sanguine saxa.
Rumpe moras, Tibi nec regno, aut virtutibus impar,
LVDOVICVS adest, Galli par stemmate regni,
Par forma, magna, par maiestate verendus,
Et pietate pari bellorum pondere pressis
Præsentem laturus opem; felicia pacis.
Omnia sperabant Itali, bello inclyta facta
Dum tua spectabunt patrijs cantata camoenis,
Equè tuis discent **LVDOVICI** facta, tuisque
Augurijs plausura illi victoria fausta
Credetur penna, & Martis Domitura furores.
En nostris aurem precibus lætissima virgo
ARGENTIS Heroum magna stipata caterua
Præbet, & Hetruscis furas vincere cothurnis
Ardet ouans; exclude moras **FRANCISCÆ**, Choragi
Qui facis officium, trabeas, fellasque curules,
Prætextasque ostro saturas, & coetera regum

Tusco-

Tuscorum decora, Hetruscis tu suffice scenis.
Policiti seruato fidem, nec differ in annum
Quod summis Italum expectant proscenia votis.
Si placuit, FRANCISCE, tuis nocturna LUCERNA
Fida comes studijs, modicum cui instillat oliui.
Ingenij guttus, quod (fessis seria Musis
Ocia permittens,) curis aliquando Sophiae
Subtrahit innumeris; quantum Pharos ista placebit,
Qua duce, nauifragi vitarem pericula ponti,
Et tutum poterunt Proceres contingere portum.
Ede opus; hocque lita BARCLAI manibus, illi
Gaudebunt numeris, Latij monumenta laboris,
Enarrata Italis, Tibi laus debebitur ingens,
Et Latiae, & Tuscae Decus immortale Coronae.

F. Franciscus Maria Forret Scotus. Franciscanus Conuent.





SOPRA L'AVTTORE DELL'ARGENIDE.



NON di fallaci sogni empie le carte;
Ma con stil pellegrin le'mperla, e inoſtra
Queſti, che chiaro ſcopre à l'età noſtra
Ne i ſenſi occulti il vero à parte à parte.

Fra le tempeſte de l'incerto Marte;
Mentre valor col caſo ondeggia, e gioſtra,
Del guerreggiar de la giuſtitia moſtra,
Qual'eſperto nocchier, gli eſempi, e l'arte.
Di Poliarco, e Argenide gli amori,
Creſcendo, fede fan, ne i lunghi affanni,
Quanto vn pudico amor poſſa in duo cori;
Sì chiaro Sol da gli vltimi Britanni
A noi riſulſe; e'l Tebro, à i meſti horrori,
Tropo acerbi, di lui, pianſe i ſuoi danni.

M. S.



IOANNES Cornelio Dei gratia Dux Venetiarum &c. Vniuersis, & singulis Rectoribus, & Representantibus nostris quibuscumque, necnon Magistratibus huius Urbis nostrae Venetiarum presentibus, & futuris ad quos haec nostra peruenierint, & earum executio spectat, vel spectare poterit significamus hodie in Consilio nostro Rogatorum captam fuisse partem tenoris *infra scripti, Videlicet*: Che per auctorità di questo Consiglio sia concesso à Paulo Frambotti Libraro in Padoua Priuilegio per anni quindici continui, che altri, che lui, ò chi hauerà causa da lui non possi Stampar in tutto il Dominio nostro, ne altroue stampata in esso vender far vender, ò condurre l'Argenide tradotta in lingua Volgare, sotto pena di perdere l'opere stampate, le quali siano del detto Frambotti, & di ducati 300. applicati vn terzo all'accusator, vn terzo al Magistrato, che farà l'esecutione, & l'altro terzo all'Arsenal nostro, sendo egli obligato di osseuar quanto viene disposto dalle Leggi nostre in proposito di Stampe. *Quare auctoritate supradicti Consilij mandamus vobis vt suprascriptam partem obseruetis, & ab omnibus inuiolabiliter obseruari faciatis. Datum in nostro Ducali Palatio Die XXIV. Nouembris Indictione XII. M DC XXVIII.*

Marco Antonio Padavin Secretario.

1628. A dì 11. Zener.

Intimato à Domino Girardo Imberti, come prior dell'Vniuersità dell'Arte de' Stampatori & Librari di Venetia, *nec non* all'Vniuersità de' Librari, e Stampatori sudetti, per me Iseppo Biondo, Comandador publico di Venetia.



L' ARGENIDE

DI GIOVANNI BARCLAIO.

TRADOTTA

DA FRANCESCO PONA,

LIBRO PRIMO.



NON haueua il Mondo, per anco, adorato Roma: nè l'Oceano, per anco, hauea cesso gli honori al Tebro. Quando a' confini della Sicilia, diè fuori vno straniero Vasello, vn Giouine in soprahumane sembianze; là vè appunto il Fiume Gela, mette capo nel Mare. Portauano gli scudieri giù della Naue i militari ornamenti del Caualiere, con l'aiuto de' marinari: calando i Caualli al lido con forti cinghie assicurati. Questo non ben'auuezzo à gl'incomodi del Nauilio, s'era coricato sù la rena; cercando di ristorare con la quiete, il capo stordito, da gli errori della marina. Quando vn'acutissimo grido, prima confondendo con ispauentosi fantasmi la mente di lui, che si riposaua; poscia fattosi sentire più da vicino, co'l

A suo

suo orrore, fugò l'ozio del sonno. Era sotto la vista vna selua, di arbori, ben sì l'vno dall'altro discosto, mà che co' rami si allargauano grandemente: e sotto questi, alcune eminenze inalzauansi, commode per aguati, atteso lo oscuro ingombro de' Vepri. Da questa selua ecco esce rapidamente vna Dama ben sì di volto bellissimo; ma che per lo piangere haueua gli occhi in parte scemi della grazia natia: e, che metteua altrui timore, nel vederla con le trecce dolorosamente scarmigliate. Non bastaua il palafreno dalla sferza cacciato, alla fuggitiua; che daua voci di passione, e di spauento. Presso l'animo Eroico, per se stesso prontissimo al soccorso de' miseri, commossero tosto il cuore del Giouine, anco la riuerenza douuta al sesso, e l'atrocità del gemito. Oltre che poi egli faceua augurio à se stesso di questa auuentura, che entrando nella Sicilia, se gli era la prima parata inanzi. Hora la Dama, quando potè essere intesa, gridò, ò qualunque voi vi siate; se punto hauete la Virtù in pregio, deh soccorrete alla Sicilia, che nella persona di vn Guerriero segnalatissimo, è hora da' masnadieri abbattuta. Non comporta il male presente, ch'io spenda maggior preghiere: nè leggiermente pregar posso per Poliarco, che andando senza sospetto, e non molto di quì lontano, assalito da feroce truppa di masnadieri. Io, inuolandomi al tumulto, hò prima opportunamente veduto voi, nè più forse à scampo di quello, che à gloria vostra.

E cotesti parimente, è ben fatto (perche gli scudieri già si accostauano) ò vogliate con le preghiere, ò col comando, stimolare ad vfficio così degno, così humano. Mentre la Dama, trà gli anheliti, e i sospiri, mandaua queste parole; girò egli lo sguardo all'elmo, e allo stacco; e mentre accostauano gli scudieri il

Caval-

Cauallo; Io, dice, ò Dama, arriuo pur hora nella Sicilia. Sia condonato ad vno straniero, lo ignorare fino al presente il nome di Poliarco. Mà io mi terrò bene obligatissimo alla Fortuna, s'ella vorrà, che sia con la mia venuta soccorso, vn Cavaliero così prode, come voi dite. E nel dire, eccolo d'vn salto in arcione; chiedendo d'essere guidato contra coloro. Gli scudieri non erano più che dua. Vno parimente armato, seguì il Signore; l'altro rimase sopra la spiaggia, in custodia de gli arnesi, che non s'erano potuti raccogliere in così turbulento partire.

E già i confini della selua toccauano; il cui ingresso diuiso in varij sentieri, così della Matrona la memoria confuse, che dubbiosa per quale si douesse Poliarco seguire, cominciò di nuouo, con le strida affannate, assordare il Cielo. Staua irresoluto lo straniero, posto in sospetto da sì gran pianto, se meglio fosse di passar oltre, ò di fermarsi. Quando in vn subito risuonando la selua, chiamarono le grida, l'armi, e'l calpestio de' Caualli, la mente a' più vicini pericoli. Conciossiache tre armati veniuano à briglia sciolta, e spron battuto, col brando in mano; e con volto, ò che ardiua, ò che temeuua gran cosa. Egli, dubitando d'insidie, e (si come sogliono ne gli emergenti improuisi cader in animo, cose, che appena temer si deuono) insospettito della lealtà della Donna, chiede se costoro sian quelli, contra i quali s'hauueua à combattere. E le dita addattando nel legame dell'hasta, che senza hauer in ciò pari maneggiaua gagliardamente, la dirizza verso i volti di coloro, ch'erano vicinissimi hormai, perche non lo sorprendessero sproueduto. Ma cote sti agognauano non al combattere, mà al fuggire: e con sentieri diuersi, si auuacciauano di sottraggersi al vincitore. Conciossiache incalzaua que' fuggitini, solo quel Poliarco, del cui pericolo era stata

la Dama così ansiosa. E sorgiunto l'ultimo, di maniera lo percossè, che per lo capo, e per la collottola, condusse vna continuata ferita, sino al fondo del petto. Caduto questo, mentr'egli intrepidamente seguiva gli altri, il terreno, per alcune fossicelle disuguale, falsò il passo del Cavallo; il quale riuersò sì l'herbe il Signore, con subita sì, mà non dannosa caduta. E tosto si lanciò la Dama dal palafreno, per aiutar Poliarco, hormai da lei conosciuto; Ma questi non punto aggrauato dal cadere, ò dalle ferite, che due riportate n'hauena, senza pur lasciarsi di mano cader la spada, risaltò ne gli arcioni. Quindi hauendo inteso dalla matrona, che Timochlea nome hauena, com'ella si fosse abbattuta nel Gentilhuomo straniero; e com'egli cortesemente si fosse mosso per aiutarlo, subito se gli inuia contra, per rendergli di sì grato beneficio tutte le grazie. Mà già questi hauena abbandonato il Cavallo; e parlando à Poliarco il primiero; Se hauessero, disse, gli Dii voluto, ò Campione illustre, ch'io, prima che hora fossè stato del valor vostro informato; haurei accusato le lagrime di questa Signora, che pure m'hà costretto à far cosa, ond'io debbo supplicarui di perdonarmi; che è, dell'hauer voluto porger soccorso à voi, Cavaliero di sì gran pregio. Gli tre armati, che hauete posto in fuga, abbenche sia opera di valore molto notabile, non mi farebbono più che tanto marauigliare; quando quella forza, con la quale hauete il più tardo castigato, non mi hauesse fatto vedere, quanto ragioneuol timore habbia alla fuga spinto gli altri. Poliarco altresì rese grazie à lui, per lo aiuto accelerato; dicendo, che non tanto al proprio valore si doueua attribuire de gli assalitori la fuga, quanto alla lor codardia.

A queste parole, accompagnarono abbracciamenti: e dopo hauere comploito cambievolmente, hebbero agio di far riflessione l'vno

LIBRO PRIMO.

5

l'vno sopra dell'altro: restando ammirati, dal mirarsi à vicenda: perche ciascuno vagheggiava nel compagno con diletto, ciò che in se stesso era non meno con diletto vagheggiato dagli altri. Conciosiache destauano veramente alla marauiglia, la età, la bellezza, il portamento, e'l segreto vigor de' lumi: gli anni vguagli, & in due fronti diuerse, vna medesima Maestà. E con tale bellezza, era vn prodigio, che si fosse accordata tanta forza. Laonde, ringratiaua Timochlea la Fortuna, che con incontro sì nobile hauesse vnito coppia sì grande. Perloche fece proponimento, che quando se ne fossero contentati, haurebbe appeso vna tauola nel Tempio di Venere Ericina, in cui fossero da indusire pittore, trapportati i loro volti. E tuttoche ciò differissero auuenture diuerse, si disobligò pur finalmente, col mettere alcuni carmi, ne quali la Bellezza, e'l valore de' due campioni unitamente si celebravano.

Hora essendosi Poliarco distolto, dal contemplare lo straniero, guatando più familiarmente la Dama, cominciò pro-uerbiarla per quel suo volto di morta; massime che per lo dorso scapigliati pendeano i crini, peggio che all'vsanza de' funerali. Le dimandaua altresì per giuoco, se fosse uscita dalle mani di qualche Satiro. Alche Timochlea con vn viso semplice, non pensate già, disse, che per disperatione siano da me stati diuolti, ò rabbuffati i capegli. Io precipitaua trà virgulti la fuga, spauentata dal pericolo vostro: quando ne' vepri incappando, il groppo della chioma mi si disciolse, e così neglettamente la scarmigliò.

In tanto lo scudiero di Poliarco, e gli due serui di Timochlea, che andati erano errando, districatisi da' sentieri flessuosi, non guari lunge da' Padroni, uscirono della selua. Mancava hora-

mai

mai la sola Gouvernatrice della Matrona; mà di lontano veggono questa ancora, malamente governare il Cauallo, e (perchè era fatto restio) sgridarlo, e percuoterlo con la fieuole verga. Alquanto dunque scherzato nel prospetto di questa scena, corrono festosi in aiuto della tremante. In questo mentre lo straniero Campione à Poliarco chiedeva, chi fossero i fuorusciti, che l'hauano assalito. Se odio, ò se desiderio di preda, hauesse dato loro l'ardire. Mà la Gentildonna le parole troncando, & all'vno disse, & all'altro, è il riposo bisognofo: sì à quello che vien dal Mare, come à questo, che dal combattere. Non è quindi vn mio podere guarir discosto; oue staruene potrete con qualche agio, hauendo tempo, & opportunità di riposare, e di cambieuole discorrere.

Assentirono volentieri, à lei, che sì gentilmente gli effortaua: e trouato anco il seruo, che sù la spiaggia custodiua gli arnesi, tutti si posero insieme in via.

Hormai si erano i Giouani assai bene addomesticati; e già narraua Poliarco al Forastiero, che all'Alba essendosi partito dal Real Campo verso Agrigento per suoi affari; per camino s'era incontrato in quella Dama, conosciutissima nella Corte; la quale tornaua dalla figliuola del Rè. Che andando, come accade, gli scudieri spensierati, per la multiplicità delle strade, si erano smarriti per lo bosco. Che Timochlea sola, con la sua Gouvernatrice, erano con lui nel sentiero perseuerate. Quando da certa strada uscirono cinque ladroni per fianco, che spinssero i Caualli contra di lui. Che la Dama, per la paura, che prese il Palafreno non men che lei, si era data à fuggire; & erasi con felicissimo errore condotta ad vn Cavaliero, di così notabile cortesia. Hora egli è auuenuto (disse) sì per mirabile dispositione
de'

de' satr, & sì per colpa de' gli assassini, che al primo impeto tutti gl'incontri loro siano caduti vani contra di me: e che, alla morte del primo che mi si parò inanzi, mi bastasse l'hasta sola. Nel feruore poi della pugna, vno mi falsò alquanto l'armi, penetrando al ginocchio; & vn'altro con ferita, ben di poco momento, mi spinse il ferro, sino al fianco. Onde, dopò hauer io il primo sacrificato all'offesa mia; e dopo hauer l'altro ferito in capo; dalla misera strage gli tre commossi, voltarono le briglie in modo, ch'io non sò bene se più biasimeuole stata sia ò la loro sceleratezza, ò la fuga loro. Quindi fermai d'vn di essi la velocità in maniera, che sotto gli occhi vostri lo vedeste portar la pena delle sue colpe. Gli due restati, hauete scorto, come mi siano stati dalla caduta del Cauallo, tolti di mano. Chi si siano, non sò manco sospettarlo; quando non siano assassini, scorsi dal Campo di Licogene, c'habbiano hauuto spia del viaggio; ch'io douea fare; ouero, che indifferentemente insidie tendessero, à chiunque transiti per la selua.

Diceua tuttavia Poliarco queste parole, quando si trouarono al podere della Matrona: il quale poco da Phtinthia lontano, alle riuē d'Himera, da vna parte era circondato dalla fiumara; dall'altra, da vna moltitudine di arborescelli, che faceano siepe insuperabile, e vaga. La vista della campagna, e dell'acqua corrente, rallegraua sommamente la casa; e le colline, e la selua poco lontane, faceano più bello il sito. La numerosa famiglia, era imbeuuta de' lodeuoli costumi della Matrona: la quale priua del Marito già qualche tempo, con integerrima fama, haueua accresciuto la chiarezza della sua stirpe. Questa allhora pose fine à cambieuoli ragionamenti de' gli hospiti: officiosamente pregandoli, à non isdegnare la tenuità del suo albergo.

Esse

Essi dunque al di sopra salirono; inuitati sì dall' hora già tarda, & sì dalla cortesia della Dama. Hora, mentre la seruitù si trauagliaua intorno la cena; lauò Poliarco le ferite con vn poco d' aceto; perche non le si enfiassero, & infiammassero: poscia se le vnse con oglio, in cui erano macerati i fiori dell' Asciro: più fidandosi de' nostrali, e non comperati rimedi, che della dubbiosa lealtà de' Chirurghi, che dalla cura maliziosamente procrastinata, cauano taluolta prezzo ingiustissimo.

Ciò fatto, essendo poste le tauole, si assisero nella sala: e con garbo introducendo ragionamenti, non dubitò Timochlea di chiedere al Forastiere, della Patria, e del Nome. Et oltre ciò, se per propria elezione, ò per accidente mero, fosse approdato in quell' Isola. Egli rispose, di venirsene dell' Africa, dou' era la Patria sua. Che, chi poteua comandargli, voleua che nascondesse il nome, e la stirpe. E, che sino al ritorno teniua espressa commissione di non cangiar il nome di Arcombroto. Non esser iui peruenuto, spinto da auuersi venti, mà sì bene à bello studio, per godere nella Sicilia della conuersazione de' prodi huomini, che haueua la fama diuolgato trouarsi appresso quella Corona. Nulla fece maggiormente marauigliare e Timochlea, e Poliarco, che il vedere vn' Africano sì bianco in volto. Non erano le labbra punto riuolte, ò gonfie; nè stauano sotto la fronte ingrondati gli occhi rotondi. E grande indizio era di animo Eroico, l'esser tirato dalla patria lontano, dall' amore della virtù.

Hora leuate le tauole, cominciò egli instantemente à richiedere Poliarco, di donde nascesse, che la Sicilia era tanto sottoposta à gli assassini. Chi fosse questo Licogene, del cui campo sospettaua gli assalitori. Quale finalmente lo stato del Regno, e qua.

LIBRO PRIMO 9

e quali guerre vertissero. Rimaso solo Poliarco (perche essendo gli altri iti à dormire, à lor due era piacciuta vna sola camera) così gli prese à fauellare. Voi sapete, Arcombroto, che vanno molte virtù à terminare in difetti. E quello ch'è più considerabile, spesse volte le stesse cose, secondo la qualità de' tempi, sono riputate quando virtuose, quando viziose. Meleandro (ilche già stimo esserui noto) sostiene lo scettro della Sicilia, retto prima dalla mano de gli Antenati. E' S.M. di natura così piaceuole, che non ponderando la malizia del secolo, e i costumi rei de gli huomini, così crede alla fede altrui, come sà, per la bontà propria, potere, e douer esser creduto à se. Forse gli è stato non men dannoso, l'esser troppo auuenturato nelle sue azioni: conciosiache sotto i principij del suo Imperio, stando tutti i negozij in calma, egli palesò liberamente i suoi genij, veramente pacifici, e pur troppo ad alcuni Principi familiari. In modo che l'hà ruinato la sua souerchia bontà: non essendo pur nel risentirsi delle ingiurie, molto ardente, e coraggioso. Egli è anco più del douere innamorato delle Caccie; in varie maniere delle quali comparte l'Anno. Le amicizie, suol farle inconsiderate; e coltiuarle con indiscreto feruore. Nel donare, è prodigo: Et abborrisce i più importanti maneggi; i quali commette per lo più à disleali. E volesse Dio, che si potessero queste cose dissimulare; mà reputo più conuenueuole, che vi siano da me narrate con ingenua sincerità, che aspettare, che la Fama ve ne informi, sinistramente. Conciosiache si appigliano i maleuoli ad ogni cosa, per detrahere all'honore; e ci accrescono sempre in peggio. Da questo ch'io vi diceua hanno origine i disastri di questo Rè troppo buono: massime per la emulazione ambiziosissima di Licogene; che perfidamente stà

B offer-

offeruando S.M. e notando qualche reprehensibile andamento di lei. Costui insolentito per gli antichi Regi della sua stirpe, non si è mai potuto auuezzare affatto al secondo grado. Huomo pronto e di consiglio, e di mano. Interessatamente, e con artificio, amoreuole al Popolo. Per altro, à nissuno cede di crudeltà, e di perfidia: Nè meno di arroganza, quando gli venga fatto con sicurezza. Hà trouato luogo facile alle frodi, sotto il titolo di Amico, appresso di Meleandro, Principe d'animo candidissimo; e, come si dice, senza fiele. E mentre S.M. pasce l'animo schiuo di trauagli, con l'ozio, questi attende ad ammassare nella Corte, huomini à se diuoti; e perche non rimanga parte sana del Regno, dispensa le cariche publiche, à favoriti, e parziali suoi, come propria cosa.

Et hormai l'Ira, e la Profunzione, haueano la mano armata à Licogene contra S.M. benche con machinamenti furtiui. E non hà molto, che ne' maggior bollori di Marte, tardi finalmente risuegliatosi Meleandro, cominciò à metter innanzi il suo nome, & andar le cause rammemorando, onde era salito al Regno. Inferiore di grandezza d'animo à nessun Rè: di sottili, e pronte maniere; e per Prudenza parimente sopra gli altri; e che non potena restar abbattuto da altra machina, che dalla propria bontà. le cui doti allhora solamente in eccellenza risulsero, quando fù da gli altrui difetti violentato alle sue Virtù. Hora, tuttoche apparisse, che volgeua Licogene sinistre deliberazioni per l'animo, rimase con tuttociò la M.S. di porre in opera il suo potere per qualche tempo contra di lui: A quella parendo di fare assai, col preoccupare le frodi, e smembrare i disegni del suo nemico. Non mancò in tanto di sperare, e di meritare, che lo ingrato si pentisse. Mà Licogene,
sde-

LIBRO PRIMO. II

sdegnatosi di ciò appunto, che ci fosse chi potesse à lui perdonare, non hà lasciato anco publicamente di prouocarlo. A questo lo faceua ardito, l'hauer destinato S.M. alla figliuola vni-
genita, la heredità di così vasta Fortuna. E chi crederebbe? Egli non hà temuto d'intraprendere di rapirla, per vsurparse-
la in moglie. Giace vna Fortezza alla bocca d'Alabo fiume, nel-
la quale stauasi guardata la figliuola del Rè. Colà mandò
costui alcuni scherani furtiuamente, che rubbar douessero la
fanciulla, e con essa condurgli il Rè parimente, che per fortuna
douena in quella notte dormire. Fù creduto da Meleandro,
che le insidie contra di se, e della figliuola non haueessero effetto
per aiuto di Pallade: posciache nel tentare quel misfatto, re-
starono gli assassini mal trattati, che perciò non si sazia di mo-
strarli grato alla Dea: hauendo commesso, che ne' danari d'oro
si scolpisca la Ciuetta; & ò sacrifici, ò stia ne' conuiti, sìè
la fine si corona non d'altre frondi, che di quelle dell'vliuo. Mà
quello ch'è più importante, egli hà assunto la figliuola alla di-
gnità di sacerdotessa di quella Dea; sin tanto che venga il tem-
po di congiungerla in matrimonio. La vedrete voi, Arcom-
broto, qualuolta tornano le fiere annuali, cinta de' Manti sa-
cri, tra' Chori di Vergini, e di Sacerdoti, sacrificare di propria
mano. Nè pure hà questa diuozione verso i Numi, diuertita
per anco da questo Regno la Guerra: attantoche, la colpa atro-
ce di Licogene, è stata subito accompagnata, da vn grande, e
pensatamente concluso ammutinamento, contra della Corona.

Questi in titolo di guerra, confondendo negozij priuati, e
publici, hora si querelaua di essere pressò il Rè in sospetto di
traditore, asserendosi innocente; e protestandosi che à torto
era destinato a' supplicij. Hora effageraua, che non erano da

tolerarsi più oltre le insolenze del Popolo: e che si douea con
 l'armi publiche metter freno alla tirannide di coloro, i quali a
 più rigorosi consigli stimolauano S.M. Costui hà seguito gran-
 de. Oloodèmo, Erìstene, Menòcrito, Gouvernatori delle prin-
 cipali prouincie, erano d'accordo con lui. E molti con questi,
 per incostanza di cuore, si sono solleuati contra di Meleandro.
 Assai parimente sono passati alla fazione di Licogene, alletta-
 ti dalla piaceuolezza di lui, che sà molto acconciamente dissi-
 mulare, e celar i vitij, com'è il solito de' Tiranni. Si era at-
 tanto condotto arrogantemente, che già chiedea la battaglia.
 Nè ricusò di venir à giornata S.M. anch'ella proueduta di
 grosso essercito. Quindici giorni hanno hoggi, che fu da noi
 combattuto, non molto di quì lontano. La pugna fù veramen-
 te crudele; non meno hauendo coloro à cuore di spuntar nella
 ribellione intrapesa, di quello che noi haueffimo di difendere il
 bene e l'interesse del publico. Finalmente sùl'imbrunir della
 sera, piegaua la Vittoria à fauor del Rè. E Licogene, veden-
 do vacillare i suoi, fece suonare à raccolta, accioche la ritirata
 hauesse pure qualche sembianza, di obbedienza militare. Non
 parue bene à S.M. d'incalzare gl'indeboliti; ò che perdonar
 volesse al sangue ciuile, contento della Vittoria; ò che dubitasse
 perauentura di qualche notturno ammutinamento; tem-
 mendo, che per dimorare nel proprio Campo la maggior parte
 de' Baroni fauoreuoli à Licogene, fosse pericoloso metter alla
 proua mani sospette, per totalmente distruggere l'inimico fug-
 gitiuo. Perche Licogene non haueua tolto tutti i suoi dalla
 Corte, à fazioni discoperte. Non pochi ve n'hanno presso S.M.
 di sinistri affetti: & auenache da questa parte guereggino,
 con la diuozione però inclinano alla contraria. Così tutto con-
 spira

spira à rouina della Corona. Sono interessati i consigli de' Senatori: si fanno sapere le deliberazioni al Nemico; nè meno s'è alla Corte, che al Campo, in pericolo di tradimenti. Hora, bench'egli fosse Padrone fin delle tende nemiche, nondimeno applicò l'animo à maneggi della Pace: e non si confidando nella Vittoria, si ritenne dentro de' Padiglioni propri, come fosse stata nel maggior feruore la Guerra. Dopo priuati conferimenti, da questa, e da quella parte, con pretesto d'intercedere à gli uccisi la sepoltura: mà in realtà, per metter inanzi qualche parola di pace, arriuano à S.M. Ambasciatori di Licogene: sortì lo effetto: perche apertosi vno spiraglio al maneggiare la pace, viddero cotești essere ciò al Rè di maniera grato, che cominciarono à credere d'essere formidabili al Vincitore; Che perciò sino ardirono di proporne essi le condizioni. Io non dubito punto, che non sia per essere (facciasi con che si voglia capitoli) la pace à Meleandro se non carissima: accioche quelli che già si sono dati sotto Licogene, si vadano à poco à poco sbandando, per non riunirsi poscia, saluoche con somma difficoltà. Tratanto molte cose ponno auuenire; perche, ò costoro verranno alle mani insieme; ò inuechiando finalmente la loro setta, moriranno nelle braccia della propria impietà; ò che pure, stanche dal perpetuo trauagliare per desiderio di nouità, lasciando le congiure, si ricouraranno sotto l'obediienza reale. Io per me, non seppi lodar la Pace, con gente così seditiosa, e superba: oltreche, temeua anco di farmi de gli emuli, per essere e giouine, e forestiero, quando il Rè, come pur mi sforza alle volte, m'hauesse costretto à dire la mia opinione in negozio così importante. Perche non meno son io straniero di voi; nè altro rispetto mi fa guereggiare sotto gli stendardi di Meleandro.

leandro, saluoche il vedere, che la sua miseria, è vno spettacolo abomineuole à tutti i Popoli; che mai si staranno in freno, quando habbia ad esser lecito di calcitrare contra i vizij del Principe, ò d'insidiare alla sua Bontà.

Hora mentre si maneggia l'ingrata Pace; hò per priuilegio ottenuto, di girmene ad Agrigento: perche hauendo gusto 'armi, in particolare da Lanciatore; e sapendo che in nessun' altro luogo se ne fabricano di perfette, come iui fà vn tal Maestro, natiuo di Lipari, colà hauea proposto di trasferirmi.

Era stato attentissimo Arcombroto, al ragionamento di Poliarco; e fauorendo con l'affetto le parti Regie, dopo hauer viuamente detestati i faziosi; dimandò di che età fosse la figliuola del Rè, che si haueua quell'assassino di Licogene voluta rapire? Soggiungendo: io già sò, ch'ella è trà più rari essempli della Bellezza; e di maniere (per quanto n'hò vdito sino nell'Africa à ragionare) mirabilissime: e che Argenide è il suo nome. A questo dire, con vn trepido moto vagarono i lumi di Poliarco: nè potero le parole vscire vigorose, e sonore. Succintamente adunque rispose, che toccaua il vigesim' Anno. Ne potè non si manifestare ad Arcombroto in Poliarco, alteratione sì repentina. Attantoch'egli venne in desiderio grandissimo di sapere, perche, e come egli si fosse conturbato. Per venir dunque in cognitione sicura, se, ò la mentione fatta della Reale Donzella, ò altro occulto accidente hauesse cagionato quel mouimento; dopo fatto vna ricercata di nuono sopra le cose di Licogene, e della Lega, che allhora si maneggiava publicamente; vedendo tornato Poliarco affatto in se stesso, ritorse il ragionamento ad Argenide, più minutamente dimandando delle Bellezze, e de gli essercitij della Donzella. Mà egli, nè anco
à que-

à questo secondo fulmine più costante, con poche parole, dalla
trepida narrazione si liberò. Preso poscia Arcombroto à richie-
derlo, intorno i più affezionati, e favoriti del Rè. A che, non
così hanno (rispose) i Fati la Sicilia in dispetto, che non ci siano
Personaggi degni delle Cariche loro, e della Grazia della Mae-
stà del Rè. Trà questi, è Principale Cleobolo, molto riguarde-
uole per la sostanza de' suoi consigli. Vi sono Eurimede, &
Arsida parimente prodi in guerra, nè manco per ingegno ec-
cellenti. Et oltre questi, due stranieri, del Purpurato Choro
de' Sacerdoti, i quali sono affezionatissimi alla Sicilia: Ibbur-
rane, e Dunalbio: del valore de' quali, più che mai, in questi
emergenti, si è servita S.M. per non parer di perder punto
della propria riputazione, nel capitulare con Licogene la Pace.
Potrei pure annouerarui de' gli altri; i quali non ostanti le
turbolenze dello Stato, hanno sempre al Rè mantenuto Fede
incontaminata. Questi, dimorando voi nella Corte per qual-
che tempo, potrete discernere facilmente da gli altri.

Già si era la Notte molto auanzata; e già per le passate
fatiche si sentiuua l'vno e l'altro necessitato al riposo: quando
in vn tempo stesso ambedue lasciarono di parlare. Ma non per
questo le interne cure haueano abbandonato nè confini della
vigilia, e del sonno, le sollecite menti. Vagaua inanzi gli oc-
chi d' Arcombroto, vna terribile imagine della poco prima vdi-
ta battaglia. Nè poteua egli riceuer maggior tranaglio, che
l'vdiere, inclinare i trattamenti alla Pace. Perchè agognaua al
farsi pratico nella Guerra: e bramaua l'Armi, e l'occasione,
per manifestare à Meleandro il proprio valore. Oltre ciò, ru-
minaua trà se stesso con riso tacito, come Poliarco, cotanto in-
trepido nel combattere, e costante contr'ogni insulto della For-
tuna,

tuna, fosse rimasto attonito, e spauentato, al nome d'vna fanciulla. Vedendo massime, che à quello non altro era stato ò dalla stirpe, ò dalla Fortuna concesso, per aspirare à sì alte nozze, fuoriche il desiderio, e la spada. Che se questo priuato (diceua egli) è innamorato di Argenide, vnigenita di Rè, ben si vede che nell' Amore ogni disuguaglianza si adegua, quando sì gran cose osa l' Amante; e quando anco gl' infimi, spogliando la lor bassezza, trouano à gli affetti loro corrispondenza. Nè meno haueuano la speranza, e'l timore con moltitudine di pensieri sospeso il cuore di Poliarco, che s' andaua rauuolgendolo per segrete congettture. L'vno e l'altro finalmente s'immergeua in vn sonno placido. Quando si sentirono diuerse persone in moto; e s'vdì à poco à poco crescere il fremito per la Casa. Nè passò molto, che vdirono i Forestieri picchiare all'uscio i serui di Timochlea, che li chiamauano à Lei. Si leuarono sbigottiti; e col capo intronato dal primo sonno; al quale diedero bando; e per la fretta malamente affestatesi le vesti indosso, si fanno incontro à Timochlea. La quale dopo le scuse dell'hauer rotti i riposi loro; C'è (disse) ò Signori, qualche cosa importantissima; e tanto più degna di riflessione, quanto che per esser di notte tempo, non se ne può hauere certezza alcuna. Ne' poggi della Campagna, i publici fuochi lampeggiano; i quali sarebbe capitale delitto accendere, fuorche per espresso comandamento del Rè; e perche la salute publica ricerchi velocità nell'effecutione di qualche cosa notabile. E questo dicendo, guida nella più alta parte del suo Palazzo l'vno e l'altro di essi, salendo il tetto ch'era di piombo coperto, e formaua vna volta quasi piana, facilissima à camminarci di sopra. Non era il Cielo ingombrato punto da nebbie; nè la Luna si vedea; lo
cui

cui splendore non lascia così facilmente scoprire i fuochi lontani. Da questa eminenza, in serenissima notte, peruenne facilmente la vista alle fiamme, che discoste splendevano sù le cime de' poggi. Nè molto erano stati guardando, quando si cominciò sentire vno strepito di persone dalle Case vicine, e dal Castello ch'era poco lontano: il quale alle vacue orecchie, più horridamente scorreua, per lo notturno silentio. Comandauano i forestieri, che diligentemente le porte della Casa fossero chiuse, perche qua che scelerato non si serusse per suoi disegni del notturno tumulto. Mà diceua Timoclea, che non era sì facile il saper subito che cosa questa fosse sì rinelante, che meritaua di esser comunicata con publici incendij al Paese. Che Phthinthia, era vicino Castello. E se loro fosse piaciuto, si poteua per vno de' suoi valetti facilmente subodorare, ciò che iui discorressero le persone. Lodato il consiglio della Dama, se ne vennero giù alle Porte; e fù mandato il Valletto fuori, hauendoli commesso di intrauenire la cagione di quel bisbiglio, e di tornar sene subito bene instrutto. Intanto di nuouo salgono nella sala; & acceso il fuoco, essendosi la Matrona frà loro affisa; Chiedono qual costume sia quello nella Sicilia; & quale (in vna parola) fosse l'utilità de' notturni fuochi. Perciochè egli è (dice Poliarco) meglio di vn' Anno ch'io viuo nella Sicilia; e pur questa è la prima volta ch'io gli hò veduti. Allora Timoclea soggiunse: Hora dunque non hauete voi osservato nella sommità d'ogni colle, vn legno alto come vna antenna; nella cui cima stà vna gabbia di grosse fila di Ferro? Affermando Poliarco: Ripigliò la donna, questi sono gli arbori publici, à quell'uso destinati, ch'io vi diceua, che al comando di

C

S. M.

S.M. ponendosi nella cima i fuochi, diano segno di cosa, che debba essere per lo popolo immediatamente eseguita. Et Angari chiamansi queste faci. I primi à vederli, parimente subito allumano con eguale splendore le vette de' loro Monti. Et da questi sono auuertiti, quelli che più lunge dimorano; sin tanto che la fiamma habbia con prestezza mirabile trascorsa l'Isola tutta. Stà il popolo in tanto in arme, allestito all'obediienza, secondo che vien richiesto. E così senza indugio, v'è vn messo di S.M. alla più vicina Città, e pubblicamente iui espone quanto quella vuol che sia fatto. Indi corrono gli habitatori sopra freschi Caualli, alle più propinque Castella; dalle quali con pari fedeltà, e prestezza, si fa con l'altre Città il medesimo. Di questa maniera con successiue corrispondenze, la Sicilia tutta ad vn solo cenno del Principe, (si può dire in vn momento) si mette in arme. Vn'altra sola fiata mi ricordo io hauergli veduti, mentre si cercauano alcuni sicarij, che trouandosi solo, haueano assalito il Rè. Facciano gli dij ch'hora non sia per cagione più lagrimeuole; e che non siano accesi per sceleratezza già effettuata. Non lodaua Poliarco questo costume: e sorridendo: Aspettana (soggiunse) ò Signora, che voi insinuaste questa vsanza dalla religione antichissima delle faci, le quali ne' vapori dell'Etna vostra, la sconsolata, e flebile Cerere accese. Mà che hà che fare col publico bene questo tumulto? e che cosa importa più al Principe, che le cose di lui, più tosto con mostrar notturna paura, che con diurni ministeri siano eseguite? Mala Dama non totalmente, dice, ò Signore, è da simile istituto lontana le Vtilità: massime quando v'ha qualche tema, che Armata nemica sia per
isbar-

isbarcarsi nell'Isola. Percioche coloro, che s'ouastanno a' Porti, ammoniti da questa fiamma, tirano le catene; e muouon la ciurma, che se bisogna, può remando spingere i nauigli al combattere. In tanto nè anco il Popolo si scosta punto da' Capitani, e da Colonnelli; accioche quando il nemico falsasse i passi nella riuiera, non possa essere assalita l'Isola s'proueduta. C'è di più vn'altro motiuo di questi fuochi: cioè se qualche malfattore (di cui bisogni per publico bene pigliar vendetta) agognasse di fuggire fuori della Sicilia; ouero nel Paese si nascondesse, raccomandato alla fè de gli amici, ò appiattato nelle montagne. Poiche qual volta si veggono questi fuochi, chi allontanasse nauigli dalla Sicilia correrebbe pena della testa: e qual si sia, che ricettasse il Reo nella propria Casa, le leggi lo castigarebbero con eguale supplicio.

Da questo ragionamento passarono ad altri: e tra di loro andauano congietturando, quale cosa più probabilmente hauesse potuto causare questa turbulenta commozione. Non andauano per l'animo à Poliarco, che atrocissime cose. Sapeua, che in Licogene non era scintilla di fedeltà: che Meleandro era totalmente esposto alle insidie, sì per i corrotti genij de' suoi; & sì per la grandezza del suo animo, incapace anco di ragionuol timore. Hora mentre à vicenda discorrono de gl'incomodi della Guerra, porse Timochlea à gli hospiti alcuni versi, i quali haueua Nicopompo, huomo sì per lettere, & sì per la Reale amicitia chiaro, composti contra Licogene; ne quali con furor libero detestaua, ch'egli hauesse osato d'aspirare allo scettro di Meleandro, & alle nozze della figliuola. Stauano essi per leggerli, quando vien loro riferito, che era tornato il seruo

di Timochlea. Tutti dunque, con animo sospeso corrono attorno à lui, che già entrava. Non pativano di star perplessi, più lungamente; ne osavano di richieder lui, che tutto intorito tremava. Nè credendo egli che fosse bene di raccontare ciò ch'era, in presenza de' forestieri, chiama Timochlea da parte, e narrato la cosa, parve che insieme con la donna (che alquanto si sbigottì), anch'egli diventasse come statua di pietra. Finalmente Timochlea, come quella che molto valea nel pigliar partito improvvisamente, presolo per la mano, acciò che col resto della famiglia non si abboccasse, lo scorge in vna intima camera, et accennato i Cavalieri che la seguissero, chiude tremando la porta di dentro, e comanda al valetto, che apertamente racconti le cose, che haveua udite. Ed'egli, appena (disse) era io pervenuto nella Fortezza, quando molti mi si fecero incontro, come suole ne' bisbigli auuenire, nè anco essi sapendo bene doue si andassero. Sopra la porta di ciascuno, splendeva vna lumiera; e sparsi in diuersi cerchi, stauano tutti incredibilmente confusi: quando essendomi anch'io mescolato in vna di quelle truppe; odo, che Poliarco è cercato come ribello, per essere capitalmente punito: e che, per sicuramente trouarlo, accesi erano i fuochi publici. Io dubitando che l'errore consistesse nel nome, come che più d'vno si possa così chiamare, sottilmente ricercai, chi quel Poliarco si fosse, e per quale misfatto si condannasse. Risposero tutti ad vna voce, che il Poliarco era quello, che più d'vn'anno era stato nella Sicilia, forestiero, segnalato nell'armi, e noto à tutti, come favorito del Rè. Che quanto al delitto, nissuno di loro n'era molto informato. Ch'era caduto in disgratia di S.M. e
da

da lei fatto cercare con ogni diligenza possibile. Da quel circolo trasferitomi ad vn' altro, odo di nuouo le istesse cose: e non facendo alcuno il rumore incerto col suo dissenso, non hò voluto differire di riportare ciò c'hò sottratto pur troppo.

Ciò udito Arcombroto e Timoclea, vnitamente si pongono à rimirare Poliarco. Egli, pallido, e tremante; non già per essere consapevole à se medesimo di delitto, mà per lo sdegno d'esser posto in pericolo, non sopportando la Virtù d'essere oltraggiata, tornaua à chiedere al seruo, se le cose che riferiuua eran vere; et dimandaua alla Signora, se il valetto fosse bene in ceruello. Nè altrimenti era egli confuso, che se fosse stato circondato da vn vano sogno. Trattenne poscia alquanto la voce; perche in tanta confusione di pensieri temeuua, non gli uscisse di bocca qualche parola, indegna ò della Fortuna, ò del Re. Ma negozio così graue, et vna Casa cui non era egli ben sicuro quanto fosse fedele, non voleuano indugi. Leuando dunque gli occhi, e le mani al Cielo, Voi disse, ò Numi della Sicilia, e quanti altri vi siate, ò Dei, che la innocenza hauete à cuore: Voi deità famigliari, e voi Genij di Meleandro, che accoglieste me Forestiero; voi scongiuro col ginocchio à terra, che s'io hò mancato in alcuna cosa contra di lui, ò pur contra il publico bene: se con l'hauere, con l'opera, ò col consiglio hò violato l'amicizia, ò per dirla in vna parola, s'io hò pur meritato d'esser offeso con l'infamia di queste publiche inquisitioni, che mi diate nelle mani de' miei nemici, e con ischerni, e con fine quanto possa essere miserabile, mi uccidiate. Ma se tutte le azioni mie hò dirizzate alla salute della Corona, et inonda questa maligna calamità sopra vno Innocente, concedetemi, ò Dei,

Dei, che almeno disculpato presso il Re, e presso il Popolo, sicuro parta dall'Isola, e mi sia lecito lasciare à questo Paese, memoria di me non ignobile, e non indegna. Nè voglio io voi, ò Signora del mio pericolo à parte. In questa notturna hora medesima, me ne vscirò alla campagna, per liberare le stanze vostre, dal contagio della misera mia Fortuna. Fremeua Arcombroto in tanto: e tanto auanzata si era l'amicizia d'un giorno solo, che prometteua à Poliarco tutte le cose, sino all'estremo. Hauresti difficilmente compreso, dal volto, dall'impetto, e dalla maniera del ragionare, di qual delli due, il pericolo si fosse: se non che più liberamente ancora parca che Arcombroto si sdegnasse. Mà la Dama, dissimulando, (quasi non prestasse fede alla relatione del Valetto,) disse di voler mandar altri, che con maggior fondamento le portassero relationi più sicure. Comanda nondimeno, che egli dalla sala non si discosti: e senza volerlo seco, conduce i Cavalieri sott'vna loggia vicina, per deliberare opportunamente.

Lui non più nascondendo i singhiozzi, e'l pianto, lagrimaua le fortune di Poliarco: perciocchè ella così era certa della innocenza di Poliarco, come dello sdegno del Rè. Stando che l'accortissimo seruo, non haurebbe hauuto ardire di riportarle, cosa, se non con ogni auuertenza possibile inuestigata. Che quanto à lei, à Poliarco offeriua, e l'hauere, e la Casa: che dell'vno e dell'altro, egli à beneplacito si seruisse. Ma che potranno questi tetti, soggiunse, ò la compagnia di questo Signore, contra vn Re? Non può stare che soldati armati non sopraggiungano; poco anderà, che ò la Casa per forza aperta ci manifesterà, ò abbattuta ci opprimerà: perche' egli è impossibile il credere,

dere, che tutta la famiglia debba serbare la conuenevole segretezza; e, che nissuno de' serui, se quì starete, ò Poliarco, nascosto, non sia per riuolare le segretezze. Ma in tanto timore pur mi souuene, che chi edificò queste Case, fece cauar sotto vn sentiero, à nissuno sin' hora noto, fuorchè à me sola. il quale aperto in tre varie strade, hà altrettante porte, onde si può vscire in diuersi luoghi della campagna. Costì potete voi con somma facilità nasconderui, ò Poliarco, e sottraggerui dal pericolo. Resta, che mostriate, dall' atroce strepito spauentato, fuggir di quì, acciò possiamo schiuare e l'vno, e l'altro le ruine: e che, nè voi come reo, nè io come albergatrice, siamo dal maligno tumulto oppressi.

Quando poi sarete vscito dalle mie foglie, vn continuato ordine d' arbori, che tira dalle mie porte, sino all' Himera vi condurrà senza errore, doue non molto lontano dalla ripa del fiume, s' apre l' ingresso dalla promessa spelonca. Io, senza che lo sappia pur vno de' famigliari, vscirò per i domestici ripostigli con accesa face nella stessa parte vicina al fiume. poscia iui raccolto, vi custodiremo col diuino aiuto in quelle spelonche, sino che si rassereni questa procella. Segreto tale, non era conuenevole che Arcombroto nol sapeffe: nè hà egli indole da tradirci. Per altro, lo scudiero ch' è quì con voi, somamente importa che non ne habbia sentore, affine che non lo cangi ò il tedio della paura, ò la speranza della mercede. Poliarco, diffondendosi in ringratiamenti con Timochlea, soggiunse, che solo per quella notte si sarebbe attenuto à consiglio tale. poiche per nissuna maniera fora di morella speloca lacerilia saluoche per saper di certo, quali fani souasotnmato nssl, Si.

tieru

cilia contra di lui. Che lo scudiero di esperimentatissima fedeltà, per nissun modo allontanar si poteua, dalla notitia de' più importanti segreti. tanto più, che allora faceua di bisogno sommamente il suo aiuto. Che non era cosa da far, il pur pregare Arcombroto che tacesse. Che si stimarebbe di meritare vie peggiore calamità, quando ardisse di dubitare della fede di lui. Nel dir questo, escono della sala: & armatosi come se appunto andasse à combattere, v'è inanzi il nobile Poliarco, verso le porte di Timochlea. Lui alla sbigottita famiglia, e che bassamente chiedea qual nouità fosse quella, di' egli succintamente, che que' fochi che vedeuano, erano accesi per lui: e ch'egli perciò fuggiua, ò perche non fossero essi necessariamente sforzati à tradirlo, ò perche insieme con lui non correßero rischi di ruinarsi. Salutò poscia come se douesse star molto tempo senza vederli, Arcombroto, e Timochlea, e salì à cavallo, e col seruidore alla staffa, si mise nella strada dalla matrona insegnata.

La immanità del pericolo, e quasi quasi la vergogna, trauagliaua il Gioiue stimolato. Il quale volto à Gilanore, ò che poco senno, dice, fu il mio, à concedere sopra di me tanta possanza à persona. Che bisogno haueua io di andar errando sconosciuto per questi popoli, e senza la riputazione, e'l seguito che conuiene al mio sangue? E che altro vogliono insegnarci le fauole, figurandoci Licaone, alla strozza di Gioiue hospite, che i Principi, i quali quando manco si credono, pagano il fio dell'esserfi confidati nelle mani de gli stranieri, non manco restando per la propria follia disfatti, che per l'altrui sceleratezza. Hò eletto di esporrmi à gli oltraggi; Bene stà: io
men

Dio s'inuocaua, à custodire la fede di quelle segrete vie.

Questi furono à volo d'occhio scorsi da Arcombroto; mà il trauaglio che haueua di Poliarco, leuò l'animo dalla contemplatione di quei reccessi. Timochlea andaua narrando à lui che la richiedeua, che quantunque fosse Poliarco forestiero, nondimeno nissuno de' Siciliani era stato così caro à S.M. per intrinsechezza, senza essere inuidiato da' buoni. Mà non sò (dice) quale disauuentura al dì d'hoggi incrudelisca in coloro, che son più accetti à Signori. Egli è così rispose Arcombroto. Questa Cometa da pochissimi anni in quà, sopra quali Corti non hà influito? Cui Timochlea; la causa però è stata per gli altri, ò in se stesso, ò ne' Padroni: mà questo di così segnalato valore, quale disgrazia hà trauagliato, sotto vn Rè prudentissimo? Addurrete voi forse in comparatione gli Sposi Lidij, i quali di fresco, trà forestieri hanno mostrato vn doloroso spettacolo di eccessiua e miserabile felicità? Questi, imbrattato sù la Regia soglia nel proprio sangue, e quella tratta dalla prigione, alla spada del Carnefice? Sò che parlo di cosa vulgarissima, Arcombroto. Mà à rispetto di quelli, che paragone vi si aquadra per Poliarco? nulla per lo Regno mancaua à quelli, eccettoche il titolo, e'l Manto: pareua lor poco l'esser tenuti al pari de' principalissimi gentilhuomini; e pure non haueuano merito, che bastasse per sostentare tanta alterezza. Oltre ciò ciecamente premeuano la tenera età di chi poteua poi legitimamente chieder loro ragione; e che finalmente con virile animo gli hà disfatti, per ben gettare il fondamento del suo regno. Mà Poliarco non hà rubbato i reali tesori: nè con seguiti, nè con fortezze stabilìua le sue forze.

D 2 Sem-

Sembraua finalmente, tanta Virtude, à guisa di Sole, come per vn passaggio rilucere alla Sicilia. Molto diuerso è stato il Caso di questi Lidi, & di vn'altra copia di sposi (non dissimile scherzo della fortuna,) fuori della Frigia. Quelli per auuentura soggiunse Arcombroto, che per delitto di veneficio fuori delle intime camere regie, (nelle quali tutto poteuano,) erano mandati al laccio, se il Principe, memore tutt'hora di hauerli amati, non hauesse fatto dono à condannati della prigione? Quelli appunto, Timochlea rispose. Sapete dunque da voi medesimo quanto grandemente hauessero eglino errato: lui, come immemore della prima Fortuna, & da pochi amato: lei, non temendo pure le persecutioni per lo ripudio. E l'vno e l'altro, non curante di mitigare con preci, e voci la sdegnata Giunone, quasi non sapessero che le Dee ancora hanno i fulmini alla mano.

Di cose tali ci marauigliareffimo, ò Timochlea, disse Arcombroto, quando la frequenza di così fatti spettacoli non iscemasse lo stupore. Guardate la Corte di Aquilio: guardate quella d'Hippophillo. Che giouò à primi de' Baroni, dopo infacchito il nerbo di vna smisurata potenza, esser ricorsi come ad vn'altare, al Porporato Sacerdotio? Non altro certo, se non perche apparisse più magnifico il funerale, della dignità moribonda. Ma di nulla sarebbero Padroni i Prencipi, se non potessero cangiare le affezioni à talento loro. Anco à priuati ciò si concede: anzi (Timochlea rispose,) nel fuggir che fa la Fortuna, appena i Principi, e i loro amici che pericolano si possono escusare. percioche questi Regi (s'è lecito dire la Verità) presso i quali alcuni sempre possono troppo, si lasciano trasportare,
con

me la sono comperata, d' Gelanore. Hora mentre dice queste parole, gli torna in mente, che cosa lo tratteneua nella Sicilia: dalla cui riuerenza tosto commosso temè, che à comparatione della felicità di così vasta speranza, nella quale costì uiueua, non gli fosse indegnamente rincresciuto del pericolo soprapstante. Gelanore turbato con parziale & appassionata gelosia, per la sventura del Signore, giudicaua che fosse bene, che Poliarco, lasciata la simulazione da parte, discoprisse la sua prosapia, e le sue grandezze. Percioche quand' egli si smascherasse, & si mostrasse nella sua Altezza, si sarebbe volontariamente Meleando escusato, di esser corso à così aspri giudizi; e gli haurebbero i suoi nemici dimandato perdono. Anzi hora, disse egli, ch'io mi sento oltraggiato, sommamente m'importa lo stare incognito. Peggio forse lo rispetto, che si deue alla mia grandezza, infiammarebbe, chi pensasse, ch'io ben posso per vna volta esser lasciato in libertà, mà che per sempre posso esser memore dell'oltraggio. Niente replicaua Gelanore, non sapendo che si dire: mà tacendo inuocaua tutte le Stelle, che allora splendeano, in aiuto del suo Signore, & di se medesimo.

Timochlea tra tanto fortificate le Porte, comandaua che ogn'vno andasse à dormire: che non gli piaceuano di notte tempo questi bisbigli: che sorto il Sole, haurebbero cercato ogni ripostiglio minutamente. Cominciò poscia à visitare le camere di vna in vna, ansiosa fingendosi dello stato della Casa; mà in realtà, sospettando non qualche offeruatore importuno si accostasse à spiar le cose, che celatamente si machinauano. Hora quando gli parue d'hauer il tutto in sicuro, per essersi

D

ogn'v-

ogn'vno ito à dormire, entra con Arcombroto sola in vn camerino, nel quale haueua industre artefice nascosto il segreto della caua spelonca. Il luogo era pauimentato di tauole; trà di loro commesse; se non quanto due di queste eran libere da leuarsi, e da mettersi. Sopra queste staua vna lunga mensa, che prohibiua il calcarle: accioche non si smouessero, e discoprissero il tutto. A pochissimi permetteua Timochlea l'entrar uidentro, & ella medesima rare volte ci mettea piede. Mà allora, leuate le tauole aprì lo speco, e scoprì le scale, che guidauan sotto la Casa. E poscia accesa la face, si mise in via. Arcombroto le veniua dietro, col ferro ignudo nella mano, sì per sicurezza di lei, come di se stesso. Erano venti i gradi, onde ad vna sotterranea loggia si discendeua; la quale tirata in lungo, finalmente si partiua in diuersi calli; perche occupata da' nemici vn'entrata, non potesse esser la fuga salutare impedita. La terra era stata à proposito per sì fatto lauoro; come quella ch'era sì densa, che douunque si desideraua stabile, mandandosi à basso il resto, sostitueua mirabilmente. E parimente facile à riceuer i colpi de' guastatori; i quali non ritardaua con opponerli pietre, nè gli rendeuua inutili, col mandargli dietro copia di sabbia. Quella lunga volta, abbenche sostenisse la Casa, non haueua però in tanti anni fatto vna picciola fissura. Nell'ingresso haueano snalzato alquanto di spacio, per dipingerci à fresco, e figure, e lettere; mà l'aria immobile, e non esposta alle stelle, con l'humido haueua ammuftite le immagini: tuttauia hauresti pur potuto conoscere l'effigie d'vn altare, e quella d'vn'huomo, che metteua nel fuoco i dipinti incensi, pressolo cui capo, si vedeuano certi versi, ne' quali ogni

Dio

essendo così dal Padrone protetti, che non possono esser feriti, se non per lo di lui fianco, quindi è che più facilmente succedono le turbolenze: viene strapazzato il Rè; e sotto l'altrui nome tanto più fieramente lacerato, quanto più trouano per congetture coloro che ciò ardiscono essere la strada aperta alle ingiurie, stimandolo per la sregolata affezione codardo, e debole. Ma nissuna cosa è più degna di commiseratione pressò chi v'è la humana cecità contemplando, quanto che il vedere come s'ingannino i Regi, stimando d'esser amati per fauori sì grandi; perche più tosto ammorza vna indiscreta munificenza, in coloro che così inalzano, se ci era scintilla di leale affezione. Sin tanto che gli amoreuoli de' Regi, godono i frutti d'vna lieta Fortuna sì; mà ristretta, e come edere fragili hanno bisogno d'arbore à cui s'appoggino, desiderano che la Reale felicità sia perpetua; ò perche da quella la propria fortuna dipenda; ò almeno perche dalla calamità del Re, niente cauano di utile. Ma poiche hauendo fatto il gambo più sodo, sostengono con la propria grandezza, à poco à poco scostano i rami dal commercio dell'arbore; per lo cui appoggio, s'inalzarono; accioche s'egli cadesse, possano per loro stessi mantenersi sublimi. Il loro interessi (dich'io) si auuacciano di separare dalla salute del Principe; à se quello amore volgendo, di che sono tenuti à Lui. Come quelli che fanno, che il Principe distolto da quel capriccio di affetto verso di loro, può prender i loro mali portamenti in disgrazia, e ingelosirsi di quelle forze, che volontariamente in loro conferite haueua. E finalmente egli è pressòche fatale, che quando il Rè hà portato alcuno à sì fatta altezza, ò l'vno ò l'altro precipiti. Da quel punto adunque cominciano à

QUAT-

guardarsi da lui; machinando con inganni continui, contra la sospetta concorrenza: colà piegando i negozij à se confidati, non doue ricerca la Reale riputazione, & vtilità, mà doue splende loro stessi la sicurezza, e contra la Fortuna, e contra il tradito Rè. Che nondimeno si dia così segnalato valore, che non possa esser corrotto da sì alta felicità, ecci Poliarco per prouarlo: il quale nè punto macchiò la Fede, nè in tanta altezza della ruota della Fortuna, indiscretamente, ò infedelmente si compiacque; sì che, per me, in questa sua graue disauentura, non sò riuolgere sopra di altri la colpa, che sopra i Fati.

In questi discorsi, haueano finito la strada: & mostraua Timochlea ad Arcombroto, la bocca della spelonca: la quale poteua con pochissimo tranaglio aprirsi. Due puntelli, fermati al di dentro, assicurauano vna Pietra, opposta all'vscita, in modo, che in qual si voglia maniera fosse scossa al di fuori, punto non si smoueua: Ma chi staua dentro della spelonca, facilmente gli leuaua dalle picciole buche, piegandoli verso i lati: & erano in modo posti, che nè anco per lo peso della porta poteano cadere. Leuati adunque i pontelli, e tirato il sassò da parte, poich'ebbe Arcombroto aperto l'Antro, Timochlea vscita rotò la face, come hauena dato ordine di fare con Poliarco; e tosto poi la nascose, perche forse il lasciarla molto splendere non portasse la luce, che potea partorir sospetti, ad altri, che à quello ch'ella desideraua. Egli non hauendo punto smarrito la strada, staua vicino al fiume, aspettando il segno: il quale dato che fù, venne alla Matrona. Ma che cosa far si douesse del suo Cauallo, e di quelli de' seruitori, lungamente fu disputato. quando disse Gelenore, andate, ò Signori, nello

con vna incostante dolcezza di affezionarsi. A caso fanno le amicizie, e per tedio le lasciano: E con nuoua intrinsechezza consolano l'animo, fastidito dalla noia della vecchia conuersazione. Alcuni di questi come accade nelle infirmità, che dal calore passano all'opposto del freddo, fanno confinanti l'amore e l'odio: ò crudeli, ò sempre schiaui di affetti mal regolati. Sono di meglio composto animo, quelli, che contenti di *souraindurre* alle primiere abbandonate, mà non mal trattate amicizie, nuoue affezioni, non empiono però la Corte di sdegno, di pretensioni, di risse. Più lungamente certo, mà non già con maggior sicurezza, ò fedeltà amano quelli, che à loro medesimi consapeuoli di non arriuare alla importanza de' negotij, e de' pesti, danno la carica à persona, che più stimano habile, e non meno che i negotij, anco loro medesimi gli confidano: per lo più con miserabilissimi esiti; poiche appena fanno con prudenza maggiore eleggere chi gouerni loro, di quello che sappiano se medesimi gouernare. Oltre ciò, non solamente sogliono amare persona tale, mà dubitano di spiacergli, la riueriscono, & hanno delle sue reprensioni paura: sin che questa scordata di regnare per accidente, troppo v'è stringendo la tirannia; ò pure col medesimo error d'ingegno, incapace di libertà, comincia à farsi Idolo di qualch'altro. Voi forse vi burlarete ò Cavaliero, ch'io che son Donna, discorra con voi di materie tali: mà le publiche stragi hanno di modo insegnato questa politica, che eziandio il sesso nostro può hauerne buona contezza. Arcombroto allora, come quello che aderiuà alla parte de' Principi, confesso ben (dice) che spesso errano i Regi nell'opprimere i fauoriti. Mà bisogna anco dir il vero: quante volte per colpa
loro

loro fan questi fuggir la Fortuna, che molto più lungamente con essi dimorarebbe, se haueſſero prudenza, e ſenno? Alcuni di coſtoro non curando il Genio del Principe, traſcurano di eſſercitarſi in ciò, per cui viue loro affezionato. ouero che con importune richieſte, ſouerchiamente caricano la beneuolenza del Padrone, ancora acerba, e naſcente, come accade nella compleſſione dello ſtomaco non bene ſtabilito prima. Certi poi reſtano ingannati dal non conoſcere, che il Principe facilmente ſi ſtucca; i quali, benchè hormai arricchiti di tutti i doni della Fortuna, nondimeno vogliono metter freno al Padrone, perche non abbracci altre amicizie, interpellandolo alla offeruanza dell'amore promeſſo. E coſì, quelli, che dal poſſeſſo della grazia poteuano ritirarſi ad vn otio honorato, vogliono più toſto eſſerne ſcacciati à forza, che per loro ſteſſi allontanarſene. Quale follia dirò io eſſere, quando queſta felicità cade in ſiniſtri ingegni? ſapete voi quanto bene ſi ſeruiffero Fetonte del carro, ò Icaro delle Piume: Nè però di Gioue diciamo male, ò del Sole, per li quali furono caſtigati. Soggiunſe Timochlea; Ma comunque coſtoro ſi ſtiano vediam pure da queſta vagabonda indiscretezza d'amare, che coſa torni in vtile ò in danno a' Regi; la ſalute, ò'l male de' quali per lo più tocca al publico. Io, per certo; alleuata ne' Tropici della Corte, nient'altro hò imbeuuto più ſpeſſo da' conſerimenti de' letterati, che eſſer coſa da Principe generoſo, e grande, & al quale non ſia ſouerchio peſo la Porpora, à niſſuno dar tante ardire, che oſi poi farſi capo di parte, e fomentar gli odij delle fazioni. Percioche eſſendo coſtoro, (che à troppo ſublime altezza ſono ſtati eſſaltati dalla mano del Rè,) inuidiati perche poſſono troppo; & eſſen-

nello speco, à consigliarui sopra di ciò; mentre terminarete, staranno legati à questi Alni; i quali lontani da ogni sentiero, presso la fiumara verdeggiano. Intanto ch'essi vanno nell'antro, e non fanno ancora che douer farne, Gelanore hauea legato i Caualli, e già era allo speco anch'egli, nel quale dopo esser entrati, tornano à luogo suo il sasso, che nascondeua l'ingresso, e poi si mettono à ragionare. Giudicaua Poliarco, esser bene di mandar il suo scudiero, à spiare sottilmente di quale delitto fosse imputato; donde venisse questa insolita inhumanità nel Rè: se finalmente restasse nel petto de gli amici la lealtà, in queste sue ultime disgrazie. Ottimo consiglio fora il vostro, disse Timochlea, ò Poliarco: quando non sapeffimo, che la prima cosa che vorrano le persone intendere da Gelanore, sarà doue siate voi ritirato. Io non dubito punto della fedeltà di lui; mà se vrtarà in persone che ci odijno, cauaranno per disauuentura la verità, con la forza de' tormenti. A queste parole sdegnato Gelanore, rispose, che hauerebbe fatto immutabile resistenza e a' flagelli, e à gli eculei, per saluar il suo Signore. E che bene à se daua l'animo di schernir gl'inimici. Che si sarebbe finto grandemente sbigottito, e quando alcuno ò sconosciuto, ò sospetto, hauesse richiesto di Poliarco, egli con voce che potesse ritrouar fede, haurebbe affermato, ch'egli era dalla luce partito; Tanto più che sapea di dire la Verità; posciache era pur vero, che si era ritirato sotterra, segretissimo sino al Sole. A chi hauesse ricercato la qualità della morte, hauerebbe dato à credere, che col Cauallo fosse caduto nel fiume Himera. Come quello ch'era fuggito, spauentato dal Real bando, e ch'essendo di nottetempo entrato nel

E fiume,

fiume, senza hauer saputo incontrar il guado, carico d'armature, e facendo il Cavallo sforzo di leuarsi di sotto, era stato assorto dall'onde. (E allora per accidente, approposito per questa frode, la fiumara più del solito abbondaua di acque.) Ci aggiungerò (dice) ch'io pur non mi mossi per aiutarlo, hauendo veduto con irati sconvolgimenti essere stato il mio Signore ruinosamente portato in mare. Con questo ch'io fingero, spargersi la Fama del morir vostro; della quale non può tornare cosa più à conto per i nostri interessi. Perche saziarà i nemici; e trouarà insieme compassione ne gli altri; i quali sogliono più diffusamente lodare vn Valore estinto. S'andaranno, poscia rallentando le guardie, che stanno à custodire i nauigli, e i Porti: e cessando la diligenza, che vdiamo esser apparecchiata per inuestigare di voi, più ageuolmente ò starete ascoso, ò vi partirete. Nè più verisimil sorte di morte, nè con più sicura menzogna potiamo noi certo ordire, che quella, che nulla di Voi habbia lasciato dopo Voi. Il Cavallo vostro, andará vagando, doue meglio il Caso lo portará: come che appunto la Morte del suo Signore, gli habbia questa libertà partorito.

A tutti piacque l'accortezza di Gelanore; Ma Poliarco gli disse, che se per accidente si abbattesse in Arsida, nel quale più che in alcun altro de' Siciliani si confidaua, non tardasse punto à raccontarle ogni cosa fedelmente; e lo pregasse per suo nome, che non isdegnasse visitar lui, oppresso da così indegna calamità: e che almeno, ciò non potendo, gli confidasse que particolari, che fossero per giouarli. Consegliaua poi Arcombroto, che dopo hauer ciò eseguito Gelanore, non fosse bene il tornar egli

egli così tosto allo Speco; sì perche non era facile sentirlo à picchiare, & sì perche haurebbe potuto generare sospetto, se alcuno fosse passato lì da vicino: Mà approssimandosi alle porte di Timochlea, si seruissè con quelli della Casa di lei, della finzione istessa, con la quale hauesse gli altri ingannati; e con artificiosi pianti, lagrimasse le disgratie, e la Morte del suo Signore. E che poi per segreto aiuto di Timochlea, douea tornarsene à Poliarco. Discorsero di più, che cosa far si douesse de' mobili, e della famiglia di Poliarco: poiche il Principe l'hauea arricchito in maniera tale, che potea starsene da fauorito di vn Rè. Mà nè meno si fidaua de' familiari: poiche solo del suo Paese haueua Gelanore: Gli altri erano forestieri, e la maggior parte à lui sconosciuti. nè molto gli caleua di quelle facoltà; percioche solito era di portare nelle vesti nascoste, gemme d'ineestimabil valore, e qualche quantità d'oro; accioche la Fortuna non si facesse ogni cosa lecita contra di lui, mentre era fuor della Casa; O che dunque Meleandro per se confiscasse i beni, come di persona condannata, ò che i seruitori, e i famigli se gli rubbassero, comandò à Gelanore, che nissuna cosa mouesse, mà come dalla rouina d'vna Casa disertata, se ne fuggisse. Così carico di auuerimenti, ne lo mandarono. Ad Arcombroto, e à Timochlea, già non era lecito di più dimorare con Poliarco. perche temeuano de' valletti, che all'alba sorgeuano à' loro vffici: i quali, per vn tal giuoco di Fortuna, allora sono più vigilanti, quando i Padroni manco vorrebbero. Che questi venissero in cognitione de' fauori della Dama verso di Poliarco, sarebbe riuscito dannosissimo all'vno e all'altro. Lo pregano adunque, che per suo ristoro adoperi il proprio valo-

re, il quale nè può meritar trauagli, nè quando occorranò ingiustamente può essere oppresso, od abbattuto. Che essi, quanto più frequentemente fosse possibile, & opportuno, sarebbero ritornati à trattenerlo in ragionamenti. Gli danno dunque vn Origliere comodo per riposarsi; e molte Candelle (che molte n'haueua seco Timochlea recate;) e ricalcato sotto terra il sentiero, alle interne stanze si riconducono. Quale allhora l'animo di Poliarco si fosse; come isfogasse in quel solingo recesso con lamenti gli sdegni suoi, di quì si può acconciamente comprendere; che quanto gli premeua del viuere, tanto del morire: pur che morisse con decoro. E quanto sapeua che dalla sua vita quelli pendeuano che soli erano da lui stimati.

Gelanore, dopo hauer il Corsiero del Signore suegliato al corso, toccandolo con la verga, e in questo modo facendogli conoscere ch'era libero, montò sopra il suo, e cominciò il concertato viaggio. Et essendo quasi giunto alla selua, nella quale haueua il giorno inanti combattuto Poliarco, vidde portar tre lettighe, e che molti à Cavallo le accompagnauano. e dopo questi seguire vna compagnia di soldati à piedi. Gli venne voglia di sapere, che pompa fosse. Quanto più s'approssimaua, venia in cognitione, ch'erano lettiche da morti: e che gli huomini tutti hauean la gramaglia in dosso. Spauentato dall'augurio infelice, dimandò ad vno della vltima fila, à chi quelle essequie si celebrassero. Colui rispose, che s'andaua à cadaueri degli Ambasciatori, i quali hauea il giorno auanti, contra il costume de' Popoli, Poliarco ammazzati. Rimase Gelanore attonito: e seco stesso andaua ruminando qual frode, ò quale disgrazia si fosse questa: e per saperne più distintamente il tutto,

to, s'inuiò con quella truppa, sin tanto che vide leuar sù la bara il corpo di colui con pianto funebre, che sù l'entrata della selua, hauea Poliarco ucciso, mentre fuggiua. Egli allora conobbe, che i ladroni, ne' quali si era Poliarco abbattuto, erano gl' Ambasciatori di Licogene à Meleandro. Ma perche s'era precipitata la Vendetta? perche non s'era Poliarco proclamato? Gli Ambasciatori dunque andar assassinando impuniti? è'l Rè essere più benigno verso gl'inimici, che verso i propri? Bisognaua anzi dare premij conuenevoli ad huomo forte, come quello, che gli hauea vinti; & à gli Ambasciatori uccisi nel commettere lo eccesso, non altro che le forche per funerale.

Assai tanto sdegno Gelanore, mentr'egli con affetto gonfio e confuso andaua riuolgendo quest' accidente dentro di se, che hormai difficilmente poteua più ritenere il colore, e la voce. Il meglio li parue di allontanarsi dallo spettacolo, per loquale si sentia furiosamente adirare. Esserando adunque i nemici, per la più breue strada s'inuiò al Rè, à tutta corsa del suo cavallo. Hora essendo egli penetrato, sino all'altro termine della selua, col Sole molto alto, trouò più persone caminare per la strada frequentata da soldati; per lo Campo Reale, ch'era vicino. Se gli fece frà gli altri incontra Timonide; persona assai nota della famiglia di Meleandro: il quale parimente sollecito delle fortune di Poliarco, andaua vagando, per intender pure qualche nouella di ciò che ne fosse auuenuto. Questi, dopo hauer conosciuto Gelanore; ò quanto ti veggio (disse) opportunamente? don'è dunque Poliarco in tanti bisbigli? Ma lo scudiero, raccordeuole dell'artificio promesso, appena alzando nella faccia di Timonide gli occhi dimmessi,

rispon-

risponde che Poliarco era morto. L'Amore, e la Compassione, più toccauano il cuore di Timonide, che il timore, che doueua hauer ne' presenti moti. Ristette in guisa di chi pensa gran cose: e poscia lasciata la briglia a' singhiozzi, disse queste sole parole. O Sicilia, insieme con Meleandro, infelice! E volò il Cavallo. Fù di gran solleuamento à Gelanore, che la morte imaginata del suo Signore, trouasse così palesi, & affettuosì sospiri. Nè molto era andato Timonide, quando à lui ritornando, e quale (disse) ò Gelanore è stata la Morte d'Huomo sì grande? con che facilità, e da che persone è stato abbattuto? Rispose Gelanore: che temendo egli il Proclama di S.M. fatto andare contro di se, osando di tentare di notte il guado nel fiume Himera, allhora gonfio dalle pioggie, l'acque, a' suoi sforzi contrastando, se lo haueuano portato; e per quanto haueua egli potuto offeruare sotto quell'incerto bagliore che fan le stelle, era stato nella vicina bocca di Mare affortito. Mandò di nuouo vn doloroso grido Timonide: e come nunzio di notabil disauuentura, tosto dirizzò verso Meleandro il camino. A questi, che andaua sì furibondo, pochi passi lontano si fece Arsida incontro; à cui solo hauea dato ordine, che lo scudiere desse parte de' suoi segreti consigli. Timonide tosto lo imbeue della funesta nouella; e l'empie di horrore: & perche chiedeuà doue fosse Gelanore, glielo mostra, che ueniua. E tutto vn tempo sprona il cavallo verso le tende del Rè. Mà caualando Arsida verso Gelanore; salutatolo appena, subito gli chiede del suo Padrone. Ma egli risponde di hauer cose segrete; da non dirsi in luogo publico: che andasse alquanto fuor di mano; egli, quando conoscesse di non essere osservato,

seruato, lo seguirebbe. *Arsida* vbbidì. e già si sentia ristorare da qualche amica speranza; perche non si era *Gelanore* ancora querelato della Morte di *Poliarco*.

Eranella prossima valle vn solitario recesso, nel quale dopo che furono insieme giunti, così cominciò *Gelanore* à parlare il primo. *Viue, ò Arsida, Poliarco*: ma desidera che voi solo sappiate ch'egli sia viuo. Egli stà nascosto in vn'antro, sotto le Case di *Timochlea*, riposando nella fede di quella Dama. Hora hà egli mandato me, accioche da voi intenda, qual Vento habbia destato questa procella contra di lui: & accioche, (se per essere egli dalla Fortuna trauagliato non lo sprezzate) à lui vi conduca. Replicò *Arsida*, che non conosceua pericolo, che lo facesse da ciò restare. Che lo guidasse pure à sua voglia à quella spelonca, e lo mettesse con *Poliarco*. Nò, disse *Gelanore*: egli è d'uopo di partito, per ingannare quelli della Casa di *Timochlea*: accioche non vadano penetrando, che colà giù stia *Poliarco* nascosto; e così non sia in mano di vilissima canaglia, la Vita d'huomo sì grande. Si che voi, ò *Arsida*, parimente con quanti v'incontrarete, è bene che andiate questa menzogna vtilmente disseminando. La Vita di *Poliarco* si verrà tanto più assicurando, quanto più sarà egli stimato estinto. Nel meriggio verrete alla Casa di *Timochlea*, come per riposarui dal caldo: Nè potrà generar sospetto, il ricorrarui nel Palagio di Dama già tanto amica vostra, e per ragione di domestichezza congiunta. C'è vn'altra cosa da auuertire. Colà, è vn Giouane, sbarcato hieri nella Sicilia. E viene d'Africa, se non mente. Lodarete le sue sembianze: e quando l'vdirete parlare, anco la sua sapienza. La lealtà
verso

verso Poliarco, è incredibile; al quale fattosi amico nella pratica d'un sol giorno, vuol anco in questi suoi pericoli starli appresso. Egli non merita, nè che il mio Signore, nè che voi l'abbiate punto sospetto.

Deliberato ciò trà di loro, ogn'vno andò per diuersa strada: Gelanore, per la più breue, si volse verso di Timochlea: Arsida, come quello c'hauea men fretta, tornò à passo lento, nella strada maestra. Mà ingannato Timonide, in ogni canto la Tragedia spargeua: perciocche con qual si voglia s'incontrasse de' conoscenti, diceua loro, che Poliarco era morto. Così andaua la cosa di lingua in lingua; e secondo la qualità delle persone, sentita con affetti diuersi: mà da tutti indifferente-mente, con gran commozione. Hauena Meleandro delibera- to, di passar quel giorno il fiume Hipsa, & andarsene à Maggella; doue per suo comandamento la figliuola Argenide se n'era venuta di Siracusa. E già, diuulgato l'ordine del par- tire, raccoglieua gli arnesi la soldatesca: & il Rè, mentre si facea commodà l'ora al viaggio, passeggiua nella campagna, vicino le trinciere. Staua accerchiato da Principali Baroni, tuttoche sapesse, che molti di loro, sotto pretesto di corteggiar- lo, e d'esser suoi fauoriti, gli portauano odio. Quand'ecco torna al Campo Timonide, & à gli amici racconta, ciò che inteso ha- ueua della Morte di Poliarco. In vn subito la atroce Fama scor- se per gli soldati. Nè v'era fatica à persuaderto. E final- mente non dubitò in persona Timonide di andarsene al Rè. & esacerbato dal dolore, in questa maniera dire à S.M. Habbia- mo, ò Sire, grand'occasione di rallegrarci cō Licogene. Poliarco è morto. A queste parole restò il Rè attonito; più che mai con- fuso

fuso dentro se stesso. La disgratia, e la perdita del Giouine, tanto maggiormente premeua allo sbigottito, quanto che in lui si riuersaua la colpa di questa Morte. E poscia vedeuansi quasi sottentrare le lagrime, & vn augurio funesto delle cose auuenire. Ma non tornaua bene il dolersi allhora publicamente; stando molti de gli amici di Licogene con gli occhi fissi nel suo volto, per offeruare e la fronte, e gli occhi, e le parole. Raffermauto adunque il sembiante, per non lasciarsi apparir nella faccia alcun segno di allegrezza, o di dolore, dimandò in ristretto della qualità della Morte; e poi tornò al Padiglione: sicuro che à nissuno era stata di consolatione la ruina di Poliarco, saluoche à coloro, che desiderauano parimente, di veder ruinata la sua Corona. Tratteneua molti de' soldati, la riuerenza, sì che non si lamentassero, Meleandro presente. I più fedeli Baroni: ouero piangeuano il perduto, con sospiri, che falsauano la costanza, ouero con più gagliardo sdegno, trà ragionamenti cambieuoli, detestauano l'abominatione del secolo, e la crudeltà del Destino. Questi erano dal Rè, con memoria diligentissima distinti da gli altri; come degni, cui si potess'egli in ogni euento confidare. Mà non poteua mirarli senza qualche rossore, dubitando d'essere sinistramente riputato da essi, l'uccisore di Poliarco.

Fù marauiglia, che ci fosse persona di tanto ardire, & ardore, che con impetuoso sfogamento dettasse alcuni versi, e furtiuamente gli attaccasse nel cortile del Pretorio, onde doueua passar il Rè, ne' quali la dura sorte di Poliarco compassionando, minacciaua all'a Sicilia danni grauissimi.

Hora mentre la partita dal Campo si v'è apprestando, la

F

Fama

Fama sparsa per lo popolo, hauea diuulgato la Morte di Poliarco: & era andata sino à Magella. Staua perauuentura nella propria stanza sedendo Argenide, trà le sue damigelle; & ad ornarsi attendeua; non come sarebbe stata solita in tempo di piena pace, mà tuttauia in modo à Reale Vergine condecente. Selenissa, era Nutrice di Argenide; consapeuole di tutti i segreti; & allora appunto le innanellaua la chioma, quando vna delle seruenti torna dal Cortile, dou'era andata per altro, e dà nuoua, che Poliarco era morto. Nel dirlo hauea sfuggito (non sò come) l'orecchio di Argenide, la quale allora attentamente ragionaua con Selenissa in proposito de' fuochi notturni, e de' nemici di Poliarco. Mà era ben peruenuta all'orecchia di Selenissa la voce: la quale con incredibile confusione gli fece battere tutti i polsi, e gli cagionò grandissima alteratione nell'animo. Ella attendeua bene con furtiuu cenni, e con gli occhi che intimauano silentio, ad accennare alle Cameriere che taceessero; Mà già il borbottare dell'vna con l'altra, haueua empiuto la stanza: onde sbigottita Argenide dà vn horrore improvviso, non ben sicura di ciò che ragionassero le Damigelle, dimandò di che disgratie, e di che ruine bassamente discorressero trà di loro. Selenissa la risposta interdisse; con dire, che era caduto di mano ad vna delle Cameriere lo specchio, che nel giorno natale haueua à S. A. donato il Rè: e che di quell'accidente si querelauano, temendo lo sdegno suo. Mà non restò persuasa: sentendosi internamente percossa da tema di maggior cosa. Saltò dunque dalla Cathedra Argenide, e presa la più vicina delle Donzelle per vna mano, e mirandola con occhi accesi; Se haurai (disse) ardire di dirmi hora menzogna, sappi

sappi che questo è l'ultimo giorno che sei per venirmi inanzi. Hor dimmi c'è qualche mala nuoua del Rè? La damigella non sofferendo l'augurio per S.M. sinistro, e credendo di consolarla; Anzi disse, Madama, tutto v'è bene per lo Re N.S. e non può egli stare che non arriuui, e con salute, e con trionfi. Hora in tanta abbondanza di felicità, c'è misto alquanto di perdita. Poliarco è morto. Non altra volta mai più gagliardamente, fece il Virginale rispetto in Argenide la sua parte. Coraggiosamente richiamò lo spirito che suauia; & in quel solo momento, e determinò, e differì di morire. E per non lasciar in alcuna delle presenti donne sospetto; Io veramente, disse, non dubito, che gli Dei non habbiano particolare custodia del Rè mio Padre; i quali conforme il giusto, vorranno dar felice fine à vertenti moti. Di Poliarco non osò fare parola, per non troncar il nome amato co' singhiozzi, che stauano sù le labbra per uscire. E non potendo patir più oltre la scena della fronte sforzata, sola si ritira nel più intimo gabinetto, mostrando urgente negotio. e già assicuraua l'uscio, perche non sopraggiungesse persona à sturbarla, mentre tentaua l'ultimo fatto. Mà quell'impeto non ingannò Selenissa; la quale seguendo i passi d'Argenide, (che ciò alla Balia era lecito) trattene l'uscio, prima che si fermasse, e sotto pretesto d'ossequio, anco in quel luogo riposto, seguì la Padrona.

Allora sì, che serrati gli uscì, proruppe Argenide in vn pianto dirottissimo, e slegò le lagrime, e stracciandosi le chiome lasciò gli ornamenti spezzati in terra. C'era vna lettiera bassa d'Auorio, guernita di molti Tapeti di Porpora vn sopra l'altro, per riposarci nel meriggio. Sopra questa, con tutto il

corpo la Principessa si abbandonò. Non parlaua Selenissa, ma tacendo aspettaua, sin tanto che per se stessa quella prima pioggia di pianto cessasse. Ma vedendola, hora ardente trà gemiti bassamente formati, e con le dita incrocicchiate, dispettosamente guardar il Cielo; & hora più crudelmente trà se stessa discorrere, con gli occhi che non sapeuan fermarsi: E che finalmente si volgeua alla gola vn' ago molto lungo, & acuto, senza indugiar punto, si lanciò alla appassionata, e tenendole il braccio, hormai presso che homicida, con le mani tremanti, s'affaticaua indarno di formar lamenti, sopra l'infuriata. perche il pianto, co' spessissimi singhiozzi la impediua. Durò molto in istato così infelice quella coppia miserabile. Sì che riuscìua l'vna e l'altra impotente, quella per seruirsi del ferro, questa per leuarglielo dalle mani. Immobili, e questa, e quella; e solo cambievolmente l'vna nell'altra affisando gli occhi. Argenide in particolare, haueua piegato il capo sopra de gli homeri, e con la bocca socchiusa, staua guardando Selenissa. Nulla fate; nulla, disse, ò Nutrice. Contrastate quanto volete, mi sarà lecito di morire. Sin hora hauete voi sodisfatto al vostro douere; e m'hauete mostrato di essere costante, & amoreuole. Hora, perche al presente volermi essere con importuna pietà crudele? Basta ben questo, per mio e vostro sollieuo, ch'io muoro Vergine. Hora credete voi, ch'io possa soprauiuere à Poliarco? Egli m'hà serbata da Licogene intatta. Gli renderò adesso la Vita in cambio: e questa è poco, ò nulla, rispetto la Pudicitia ch'ei mi saluò, e rispetto il suo merito. Io Selenissa, se nol sapete, hò dato à Poliarco la morte. Non sodisfarò al peccato, s'io nol lauo col mio sangue. Che haue-

haueua egli à fare con la Sicilia, se non per Argenide? E nel dir questo, soprafatta dal dolore, trammortì. A lei cade di mano l'ago, & ella cade sopra di Selenissa debole, e non attà à sostenerla.

Questa dunque, non sollecita solo dello Stato di Argenide, mà insieme anco del proprio, non mancua di ogni rimedio possibile, con Essa, che niente vdiua: hora accompagnando con dolore vicendeuole i suoi sospiri, (persuadendosi che presto douesse il pianto cessare, se potesse pienamente sfogarlo.) Et hora come donna vecchia, e nutrice, tornandola ad ammonire. Le raccordaua anco il Padre; il quale, s'ella morisse, hormai dà tumulti publici infievolito, restarebbe da questo vltimo colpo vcciso. Poich'ella era il rosso e fatal Capello del Genitore: il quale suellendo ella, come Scylla di Mino Amante, haurebbe con doppio parricidio, tratto nell'istesso precipitio e se stessa, e S.M. Et oltre ciò la effortaua à considerare, se credeua potersi persuadere alla Fama auida di nouelle, e che volontieri le torce malignamente, che Amore sì impetuoso, potesse essere con saluezza del proprio Honore? Mà queste ragioni in darno allora si discorreuano, presso orecchi sordi. Attantoche cominciò Selenissa allora più arditamente à riprendere la furiosa. Dico per nissuna maniera voler essere presente à spettacolo così enorme: e che se non gli daua parola di non vccidersi; haurebbe gridato aiuto. e già pareua che volesse aprir l'uscio; quando Argenide per lo lembo della veste prendendola, di nuouo l'abbraccia; & ò Madre, dice, perche mi vietate sì crudelmente l'uscire di questi guai? Credete forse, che se foss'io prima uscita di Vita, haurebbe più oltre voluto viuere Poliar-

co? Io sò, che non m'ingannate. Sò dal mio nascere, sino all'età presente, ciò che vi piaccia; e ciò che lodiate. Quello ch'horam'impedite, io non l'haurò mandato così tosto ad effetto, che direte voi medesima, ch'era necessario il farlo. Se sopravviene alcuna parte di chi muore, io sò che tuttavia Poliarco mi ama. Andarò felice al mio sposo: e senza più hauere chi ci perseguiti, congiungeremo l'ombre castissime. E se anco interi ne riceue la sepoltura, fuggirò almeno col perder la vita, questa calamità (hò veramente in horrore il dirlo) di esser necessitata di riuerire, l'uccisore di Poliarco. Sapete, per comandamento di chi, i fuochi d'hieri splendessero. Non credete forse, che quindi sia nata la Morte del mio segnalatissimo Cavaliero? Egli è Padre. Sarà cosa empia mal volontieri veder il Padre. Di maniera dunque, trà il Padre, e Poliarco divideremo gli affetti, che deposta la Vita, la quale per ambedoi possengo, non potrò ò verso l'vno, ò verso l'altro mostrarmi affezionata, ò sdegnata.

All'opposto Selenissa essaggerando, incalzaua lo scorno, di quella Morte, alla quale l'hauesse amore violentata: e finalmente, ispirata da Genio più fauoreuole, perche (disse) lagrimiamo noi Poliarco quasi sia totalmente perduto, e troppo tosto crediamo alla Fama, con dolore presente, la quale sà bene spesso prenderci di noi giuoco? Non sapete dunque, ò Madama, che lo errore di Piramo viene sotto il velame delle fauole diuulgato, accioche impariamo ch'è cosa pericolosa, da' primi indicij furiosamente deliberare? Che sapete voi di non porre Poliarco allo stesso rischio, che quelli poco saggio fece incorrere alla sua Tisbe? Vdiamo che Poliarco è morto? Mà quante cose

coſe ſuol figurare vn rumor falſo per vere? Chi n'hà veduto il cadauero? dou'è la ſpada tinta di ſangue? Forſe ch'egli hora ſicuro, gl'inimici ſchernendo lieto, ſe voi morirete, per le ferite voſtre ſpirarà l'Anima. Mandate chi riporti nouelle con maggior fondamento: & almeno vi uete in lui, accioche s'egli tutthora viue, non lo facciate morire. Argenide, aprendo la bocca in vn melanconico riſo, ſcoſſe il capo: e con quanto vane ſperanze (diſſe) andate voi le mie angoſcie procraftinando! Con queſta ſauola, nè perſuadete me, nè voi ſteſſa. Ma di tanto ſarò à Poliarco cortefe, anzi à gli Dij, per altrui diſinganno, e per far conoſcere che à ragione commetto queſto ecceſſo in me ſteſſa. Con patto però, che quando s'haurà del caſo infelice maggior certezza, voi nò habbiate poi à riuſcire importuna, à chi ſtarà per deporre gli affetti, e la Vita à vn tempo. Da queſto principio racconſoſi la Nutrice, come quella che ſapeua, che da' primi impeti ſi deuono nè gran trauagli temere i miſerabili euenti; e che quando vi ſi frappone indugio, da loro medefime tutte le paſſioni intepidiſcono; Volle dunque conſtringerla (e la conſtrinſe con giuramento sì per tutti gli Dij, & le Dee tutte; & sì per lo Genio particolarmente di Poliarco,) che per coſa che nello ſpacio di due giorni ſentiffe, non ſi mouerebbe à nuocere alla propria Vita. Contentandoſi la Principeſſa, e giurando nel modo che haueua Seleniſſa propoſto, cominciò queſta ad eſſortarla, che racconciaſſe le chiome; accioche il vederle ſcarmigliate, non induceſſe preſſo alcuno, ſoſpetto, del ſuo dolore. La grandezza dell'Animo, vinceua in Argenide la Bellezza, abbenche foſſe eſtremata. Ripreſſe adunque i ſinghiozzi, & in vn ſubito tornò la faccia
à quel

à quel segno, ch'era auanti, che se ne impossessasse il dolore: se non che hauea gli occhi alquanto rossigni, e gonfi, alche rimediò, col bagnarlisi d'acqua fredda più volte.

Tuttauia andaua Argenide raccogliendo lo spirito, e si sforzaua di ruddursi à mostrare qualche allegrezza nel volto, quando vna delle Damigelle toccò l'uscio, & auuisò, che hora mai Sua Maestà era all'entrata della Fortezza. Ritorna dunque tosto Argenide nella camera, come da facende spedite, anco più maestosa nel sembiante, di quello che lo stato delle cose pubbliche comportaua: ò perche s'era alquanto discostata dal sospetto delle sue angoscie, ò perche, trà il duello del suo dolore, e del desio di velarlo, voleua che tornassero tutti i gesti, e le parole tutte in vn proportionato temperamento. Hora accolta da Pretoriani soldati, che non molto lunge faceuan le sentinelle; per mezzo i Cortili della Reggia, alle Porte discese. Non molto era lontano il Rè, il quale solleuando lei, che se li abbassaua à ginocchi, e li baciua la destra, leggiermente battendole il volto, gli dimandò come si sentisse: marauigliandosi insieme, perch'ella fosse così pallida, e macilenta: dubitando che per lo timore delle guerre vertèti, non hauesse nociuto alla sua bellezza. Ella rispose, che ben era douere, accompagnar lo suo Padre, e'l suo Rè nel campo, almeno col pregar gli Dei, e con lo starne in tranaglio: e quindi preso materia di lagrimare, alquanto compiacque al suo dolore, lasciando la briglia al pianto, che era ne gli occhi. Il Rè gli fà animo: dicendo che haueuano gli Dei esaudito le preghiere di lei. Che attendesse à render quel volto alle tranquillità presenti, che le passate auuersità haueuano scolorito, & estenuato. Il popolo si era sparso

sparsi d'intorno, riuerente non meno alla Vecchiezza di Me-
leandro, che alla Beltà, & al Valore di Argenide: la quale con
tanto garbo e grauità, compartiu gli sguardi, che & il po-
polo, schiauo di tanta gentilezza con allegre voci applaude-
ua; e nissuno de' Baroni, in così gran comitiua, stimò di es-
sere da S. A. ò non offeruato, ò sprezzato.

Il Rè Padre alquanto si fermò nel Cortile, affediato dal
concorso di chi porgeua, ò saluti, ò memoriali: nel quale era vna
Fontana, non più per l'acque notabile, che per l'artificio del-
le Statue, che iui à Cocalo Albergatore, era fama che hauesse
Dedalo lauorato. L'acque, risalendo all'altezza del lor
principio, per più rampilli usciano, e riluceuano in varie
forme: e poscia nel ricettacolo sottoposto cadendo, bolliuano
nell'impeto del discendere; & rendeuano vn colore à quello
del mare somigliantissimo. Staua Galathea nel mezo, come
nel Pelago; piangendo il poco fa morto Aci, il quale giacea
sù'l lido; e quasi che cominciassè à sciogliersi in fiume, due
fonti mandaua, e dalla bocca, e dalla ferita. Nell'orlo dell'ac-
que, staua l'immagine dell'ostinato Ciclopo, che pur con vn'al-
tro sasso minacciaua la sicura Galathea; & vdiua questi versi
da lei con graue sdegno formati; i quali haueua l'artefice nel-
la fascia di marmo incisi.

O più duro del sasso

Per cui caduto hor hora è il mio bel Aci:

O de le Selue tue

Polifemo più duro, e più crudele!

Pagherai traditore

Di tanto ardir il fio.

Questi sì farà Dio,

G

Cui

70 DELLA ARGENIDE

Cui tu del Fato ignaro
 Sostenuto non hai, che mortal viua.
 Aci mio, farà Nume;
 E con onda perenne
 Viuerà, nobil Fiume.
 Che farai mostro rio?
 Tue minaccie non teme in queste linfe.
 Già sciolto è il core in onda
 Tutto l'accoglie il Fonte.
 E qual'ei fù viuendo
 Sgorga ancora Aci mio, candide l'acque.
 E tutt' hora ritorto il crin dorato
 Memore di se stesso,
 Per l'onda scorre, inanellato, e spesso.
 Oh qual Porpora cara
 Si cangia in riui azzurri?
 Ne pur punto contempra
 In que' gelidi sangui il foco Amore?
 Aci, dou'è sparito? e doue voi
 Caro dorso amoroso,
 Care mani amorose?
 Quanto (ahi lassa) mi costa
 L'hauere vn nouo Dio?
 Lassa! non fosse parso il mio bell'Aci,
 Più, alla mortal ferita,
 Huom nell'vscir di Vita,
 Di quel che parrà Dio.
 A' fumi offerti dell'incenso pio.

Aci

A cotal scena, rinouatafi in Argenide la rimembranza de gl' infausti accidenti, mentre che il Rè era da quelli che s'andauano facendo inanzi pur trattenuto, staua se stessa nutricando nel solitario dolore. Era à se medesima Galathea, e piangeua più degno Aci. Mà qual era il Polifemo? Abenche à se fingesse Licogene per lo Ciclopo, tuttauia era sforzata raccordarsi anco della colpa che ci hauea il Padre. Hormai erano peruenuti al cuore della Reggia; e compartitisi i Purpurati a' seruigi della Camera, quasi soli rimasi erano gli scudieri, e i Paggi con Meleandro. Contento il Rè di questa solitudine, Et allontanatosi con Argenide anco da questi; La età vostra (disse) e'l vostro sesso, ò figliuola mia, vi renderebbero inhabile a' consigli publici, quando l'educatione, e l'indole non v'hauessero disposta à gran cose: Ma c'è di più, che quantunque voi siate Femina, nondimeno in voi si stabilisce la Fortuna della Sicilia; e sete per douer comandare à gli Huomini. E' dunque di mestieri, che sin ch'io viuo à que' maneggi vi auuezziate, senza i quali non si può portar il peso della Regia grandezza. e quello ch'è il punto principale in vno che regga, imparate à tacere. Non potressimo, Argenide, esser in luogo peggiore di quello che oue siamo, quando non ci dia l'animo di così sopportar le ingiurie, come se paresse di non accorgerci di riceverle. Perche se non vogliamo piegar i sotto il peso che hora ci preme, sarà perauentura d'uso spezzarui. Voi sapete, che da noi s'è ribellato Licogene. Che molte delle nostre Città sono diuise in fazioni. Di maggior danno sono quelli, che ci stanno dentro le viscere, e spiando interuengono à tutti i Consigli nostri; notando le azioni mie, più tosto come di prigione, che di Rè. La battaglia che poco fà habbiamo

G 2 fatta,

fatta, pareua basteuole per auuertire Licogene delle mie forze. Egli era vinto; e quando non lo hauesse la notte fauoreggiato, i miei l'haurebbero seguito sino ne gli alloggiamenti. Ma allora, la più parte de' Baroni che meco erano, i quali già sapeuano i miei pensieri, non potero più oltre nasconder gli affetti loro. Gridauano che bisognaua trattar la pace: Che la parte più formidabile della Plebe si era data à Licogene: e che non era dubbio, se non da portarsi inanzi da parricidi, se meglio fosse seruarla, ouero sdegnata, e disperata, violentarla à cambieuole uccisione. E già non temeuano di scusare Licogene stesso: e dire, ch'egli hauea perduto la battaglia, mà non la guerra: E che di più, quando ben si potesse estermi-
narlo, non perciò sarebbe utile, ò conueneuole. Perche, con qual occhio hauerebbero i Siciliani colui veduto, che hauesse rapito le lor delitie? Che certo haurebbero più gagliardamente combattuto per vendetta del Morto, di quello c' hora facciano per riputazione del uiuo. Che io dunque preuenissi il tempo, mentre vincitore nella giornata campale, poteua obligarmi i Cittadini, col partorir loro la Pace. Argenide, io non voglio finger con voi: hebbi più di timore trà quelle voci, di quello c' hebbi nel campo, quando le bandiere di Licogene ventolauano. Io conosceua ch'era tradita la mia grandezza: e s'io hauessi recusato di restare ingannato, si poteuano temere maggior pericoli. Voi figliuola, principalmente sete stata cagione, ch'io più tosto, con la pace, quale si sia, habbia voluto conseruare il mio Regno, che disheredar voi, con vna difesa ostinata, della mia maestà. Ma nè anco aspettarono leggi, da me, Rè, e vincitore. Mi portarono lettere di Licogene, il tenor delle quali era simile. Che Meleandro Rè, habbia con
asso-

assoluto Dominio lo Stato della Sicilia. Licogene sia amico di S.M. come prima era. A lui sia conseruata la carica di Ammiraglio, e del distretto di Siracusa. Habbia Herachlea, & Erbesso, co' loro presidi; in pegno di fede. Voleano oltre di ciò, che dell'ingiurie ogni memoria si cancellasse, e che per nessun modo giudicialmente si procedesse, per cosa fatta in questi tumulti.

Non compliua, o Argenide, all'honor mio, riceuere il foglio scritto, per capitulare la pace. mà ne anco a' presenti Casi compliua, il negar di riceuerlo. Mentre dunque staua fra due sospeso, Iburrane, e Dunalbìo, si portarono egregiamente, perche non fosse persona, che si lasciasse cader in animo, ch'io facessi cosa meno che conuenueuole all'esser mio: perche io sapeua bene, che le Vesti Sacerdotali, delle quali si adornano erano opportunissime, per esortare gli armati, come da loro, alla Pace. Oltreche sendo eglino forastieri, con manco sospetto, come à mezzani sarebbero conuenuti da vna parte, e dall'altra. Si trouauano allhora in Palermo: e riceuute le mie lettere, le quali scrissi loro assai riseruatamente, intesero tuttauia con facilità, ciò ch'io voleua. Trasferendosi adunque hor à me, et hora à Licogene, come se renitenti fossimo, à quello ci sforzarono, che principalmente bramauamo. E così, hò sottoscritto alle conditioni che proponeua Licogene; se non che volliper ogni modo, che i presidij di Erbesso, e di Heraclea, non eccedessero due compagnie di soldati. Alche hò hauto riguardo in particolare, accioche sotto colore di tener iui presidio, non vi ragunasse tutta la soldatesca, per poscia spingerla sopra noi, à qualche tempo concertato: e perche la piaceuolezza mia non resti soggetta ad ogni capriccio d'un inimico sì facile. Queste cose

cofe diedi commissione che fossero per gli Ambasciatori significate à Licogene: e quando gli piacesse la conditione, il di seguente ritornassero à Noi. Nel che si mostrauano diligentissimi; se non che nel venire, vn accidente molto strano gli hà sconcertati. Sono dati in Poliarco di p. tto. A rimembranza tale tutta si commosse Argenide, e mutò colore: e perche la turbazione del volto non apparisse, artificiosamente proruppe in vna tosse così sonora, & impetuosa, che qual si voglia rosso-re, ò pallidezza gli fosse soprauenuta, non ad altro che all'agitazione de gli spiriti potesse essere attribuita.

Dopo hauer alquanto Melandro aspettato; & essendosi ella fermata. Con pessimo augurio (seguì) hà Poliarco assaliti gli Ambasciatori di Licogene. Io non sò se à Caso, ò pensatamente. Basta ch'egli non hà risparmiato la spada, e tre n' hà ucciso in breu' hora. Soprauanzarono due, che riscaldati dalla fuga, giunsero à me. Ed' ecco tutto si riempì di bisbiglio, e di confusione; si sentirono gemiti, e querele, del fine indegno de' miserandi confederati: & in tal maniera fù interpellata la mia fede, che poco mancua all' incolparmi. Quindi hauendo io chiamato al Parlamento i miei Senatori, & introducendo questi Legati, non furono soli à malignarmi. Molti de' nostri, con acerbissime querele, portarono i loro interessi. Il punto fù questo, ch'era necessario pigliar vendetta di Poliarco; perche non potesse esser creduto pubblicamente, che fosse stato da me mandato, che uccidesse gli assicurati sù la mia fede. E che pena meno che capitale, troppo era leggiera, in essemplio di tanta sceleratezza. Questo incalzauano, più tosto in guisa di chi comandi, che di chi consigli. Ma repugnaua l'eminenza del merito di Poliarco, verso la mia persona;

sona; il quale nel conflitto, hauea trattenuto la Vittoria dal canto mio. E non soggiaceua il valore sperimentato, al sospetto d'vna impresa dishonorata. Era incredibile presso Cleobolo, e parimente presso Eurimede, e presso gli altri di mente sana, e d'affetto non corrotto, questa sceleratezza. Voleuano che s'vdissè il Reo; il quale forse haurebbe euacuate le imputationi. Prometto io dunque di mandare, chi lo citi à difendersi. perche ruinarlo, senza ch'egli potesse fare le sue difese, sarebbe cosa fuori d'ogni costume. Vdito questo, gli nemici peggio s'accesero: perche alla douuta vendetta si toglieua Poliarco, se il castigarlo, punto si differiua. Perche, farebb'egli così baldanzoso, e che dopo l'hauer osato di fare delitto sì enorme, senza esser violentato se ne tornasse? Anzi (diceuano) che se non fosse à lui ciò vietato, si sarebbe tolto dall'Isola, per vantar si poi nella Patria, come senza castigo hauesse la Sicilia schernita. Hora prouocandomi importunamente costoro, con prolisse dimande, chiesi che cosa dunque si douea fare? Perche Poliarco già era lontano, e vanamente si determinauano supplicij in persona che non c'era. Tutti proruppero in vna voce, che bisognaua preoccupare la di lui fuga: il che riuscirebbe assai facile, s'io comandassi, che co' fochi notturni, fosse dato il segno per la Prouincia: Che così, tolta la commodità de' nauigli, sarebbe poco men che prigionie: e così verrebbero i forastieri à imparare, che in qual si voglia loco possono le sceleratezze commetter si, possono parimente andar castigate. Io credei (Argenide) tornar à conto à gli interessi di Poliarco il contentarmi di ciò; accioche negando io la vendetta, maggiormente non s'infiammassero, à vendicarsi à loro talento. perche quando egli si fosse presentato al giudi-

cio, poteuano molte cose occorrere opportune à trarlo saluo e fano, dalle mani di quelli arrabbiati. La notte veguente adunque, lampeggiarono dall'alto i publici fochi, à danno di Poliarco: & io restai solleuato in tanto, in quanto compresi, che la soldatesca in Vniuersale, mal volentieri vdì il suo pericolo. Hora mentr'io andaua l'animo preparando à speranze più liete, all'Alba è sopraggiunto Timonide, cagione di trauaglio grandissimo, e mi hà dato nuoua come Poliarco è morto. Non potè Argenide comandare al dolore; mà superata da vn gagliardo sospiro, si lasciò prima piegar le ginocchia sotto, e poscia cadere, abbandonandosi come morta. Cominciò S.M. à chiamare, sì che concorrendoci i più vicini, fù Argenide per mano delle Damigelle portata sopra del letto. Quindi sbruzzatala d'acqua in viso, e discintile i vestimenti, la respiratione più libera, pur alquanto fermò il sudore. Chiedeuà il Rè à Selenissa, che accidente si fosse quello; e se altra volta hauesse trauagliato la Principessa: ch'egli si era bene accorto, mentre parlauano insieme, ch'ella si sentiuà aggrauata, haueudola veduta con gli occhi tremanti; e appassionati: E che haueua anco alcune volte cangiato il color del volto. Selenissa finse con buon modo che due giorni fà, non prendeuà se non pochissimo cibo: e che perciò hauea dubitato appunto, che forse la Principessa fosse trauagliata da qualche poco di febre. Che sapeua però per pratica, questo deliquio d'Animo durarle breu'hora; e che non si doueua temerne più graue male.

Mentre passano queste cose trà loro, ecco in tanto lettere di Licogene al Rè: con le quali significaua; ch'ei sarebbe tosto à trouarlo, per confirmare la Pace nel tempio di Pallade, il quale presso il Rè sapeuasi essere in particolare diuotione. e che
quando

LIBRO PRIMO.

quando bene paresse à S.M. verrebbe il giorno seguente. Il Rè comandò che gli fosse risposto, che ciò grandemente le piaceua: che però sapeffe d'essere il dì venturo aspettato. Licenziato il Messò, chiama Eurimede, persona sempre segnalata, e per ardire, e per negotij ben condotti. Perche sin da giouine, & vna volta vittorioso nel corso Olimpico, & vn'altra nella lotta d'Isthmo, haueua d'Oleastro, e d'Apio coronato la Patria. Molto caro al Rè; Prefetto de' Pretoriani: e sempre rettore delle Fortezze, e delle Città, che Meleandro acquistaua; al quale hauea mantenuto, etiandio nell'ambiguo di queste guerre, fede incorrotta. A questo comanda il Rè, l'effecutione delle cose più espedienti: che quella notte fossero più che mai vigilanti le sentinelle: che le Compagnie ch'erano in credito di maggior fedeltà, si mettessero in guarnigione ne' forti; che le custodie si raddoppiassero: Che molto bene si prouedesse, che non innouasse Licogene alcuna cosa col suo venire; perche egli si auuicinaua alla Corte, non tanto confidando nella pace maneggiata, quanto nelle forze della propria fazione. Dopo hauer dato questi ordini, percioche Argenide staua meglio, il Rè cenò nella sua Sala, per iui (come Principe ch'era di dolcissima Natura) ristorar l'animo alquanto, macerato da' trauagli. Il rimanente della notte, lo diede al sonno, per quanto i pensieri noiosi gli concedeuano. Ma trà tanto il dolore scorgeua Argenide; per horrendi e poco diceuoli proponimenti. Nè anco Poliarco passaua notte molto riposata, ò sicura; perche di nouo nelle case di Timochlea si era svegliato bisogno grande.

Conciosiache, essendosi da Arsida separato Gelanore, hauea tenuto il camino, diritto alla Casa di Timochlea, & iui con

H

finte

finte lagrime hauena pianto appressò i serui, la morte del suo Signore. La Matrona, con accortezza secondando tutta la favola, alla presenza de' suoi di Casa, andaua interrogando Gelanore, di qual morte fosse Poliarco perito; ed egli sempre più apertamente simulaua con lei, che sapeua il tutto. Anco Arcombroto soprauenne, il quale mirabilmente fingendo di essere addolorato, cangiò con acconci modi voce, e colore. A queste cose era pur Arsida presente; il quale hauendo già fatto dire à Timochlea, ch'egli veniua per rinfrescarsi, & essendo ella discesa frettolosamente à basso per incontrarlo; mentre egli si scusaua, di essere con forse troppo libertà venuto à fastidirla, stanco dal viaggio; e la Dama altresì professando di riceuer ciò à gran fauore, col rendergliene molte gratie, vanno inuiandosi all'appartamento di sopra. Quindi s'accompagnano con Arcombroto, il quale poco prima era stato accolto da Arsida, con cerimoniose parole, come persona forestiera. Era l'hora del pransò: & i Siciliani haueano in costume; più che nissun'altra Città de' Greci, di usarci ogni lautezza. Leuate dunque le tauole, mentre andaua al tinello la seruitù, e restati erano soli Arcombroto, ed Arsida con la Donna; Sò dis' ella, ò Arsida, che sete venuto ad amoreuole vfficio. Meritamente, benchè sia in disgratia della Fortuna, cercate voi Poliarco, e lo amate. Egli è quì, come sò che vi haurà detto Gelanore. Quale sia delle sue persecutioni il motiuo, non lo cerco al presente: e più approposito potrete raccontarlo alla presenza di lui. Arsida allora, gli Dìj (disse) ò Dama prestino à nostri negotij, inuiolato silentio. Che per altro ciò che di segreto trà noi hora si tratta, da nissun secolo sarà taciuto. Io vedo che è in qualche pericolo la Fortuna della vostra Casa:

Ma

Ma se fedelmente conseruarà questo singolar deposito di segnalato valore, e quando si potrà farlo con sicurezza, al Mondo lo renderà, sarà più famosa presso le genti venture di quello che il latio di Saturno si fosse. Che se all'opposto haurà Poliarco, Augurio di sepoltura quì sotto terra, saranno queste Case infami; e ciò che di abominenole, e di crudele v'è sparso per la Sicilia, in questa spelonca, anzi in questo ingresso d'Inferno, trouerà vna fama dishonorata.

Era apparecchiata vna face; La quale essendo accesa da Timochlea, faceua la strada chiara, mentr'essi andauano à Poliarco. Nè molto in que' ripostigli furono dimorati, che lo videro dall'origliere leuarsi, svegliato dal lume, e da chi veniua. Questi, hauendo veduto Arsida, hauendo gli altri parcamente salutati, gli corse con le braccia al collo: e quì lodando la fedeltà dell'amico, lo interrogaua, se tuttauia conoscesse Poliarco, condannato, e nascosto. E vedete voi, Arsida, questa Dama, soggiunse? s'io hò mancamento alcuno commesso, con l'appiattarmi, non può ella scusarsi; e se bene hò fatto à saluarmi dal pericolo della Vita, io son debitor della Vita à lei. Ella mi hà sforzato, che più tosto nelle sue case, che in altro luogo mi sia fermato in queste calamità. Mà ditemi di gratia, ò Arsida, per qual enorme delitto hò io meritato d'essere il bersaglio de gli odij nella Sicilia? E' forse cangiato Meleandro, di Rè, in vn Cercione, ò in vn Busiride? O pur haueete voi Siciliani la statua di Diana Taurica, e soliti sete, col sangue de' forestieri placare l'irata Dea? A ciò rispondendo Arsida, non poco lamentandosi dello stato infelice delle cose di Meleandro; espone, quanto con sembiante, quasi di sedizione, haueano gli Ambasciatori di Licogene apportato di tumulto

to nel Real Campo; e con quelli, alcuni Senatori poco fedeli alla Corona. E, che vinto il Rè da tanti pericoli, vedendo che la cosa stava per finire in sollevatione, e che si diceva pubblicamente, che Poliarco fuggitivo se la coglieva dall'Isola; si era finalmente contentato che i pubblici fuochi si accendessero. Ascoltava Arsida Poliarco, non senza sdegno; e passeggiando con passi disuguali, e frequenti tutto infiammato, stava spesso aprendo la bocca, come chi vuol parlare. Et hauendo pur finito Arsida di ragionare, prendendo Poliarco Timochlea per la mano, Voi (dissè) ò Signora, voi chiamo in testimonio del fatto: perche se bene Iddio tutto vede, nondimeno non sempre fulmina quelli, che falsamente il suo nome inuocano; nè sempre vuol palesarsi presente, quando da gl'innocenti è il suo aiuto implorato. Voi (replicò) ò Timochlea, voglio per testimonio del fatto. Foste Voi al successo presente. Voi mi vedeste combattere. Tese io insidie à persona? cercai io alcuno con chi pugnassi? quando mi si fecero incontro, dissi pur loro parola che potesse eccitarli à sdegno! Voi pur vedeste, che mi assalirono, mentr'io me n'andaua sovrappensiero: doueua io dunque lasciarmi volontariamente ammazzar da loro? ò s'io vinceua bisognaua la Sicilia armare contra di me? Mà che ragione è atta à persuadere, ch'io pensatamente gli habbia assaliti! Io era solo, Et vna donna mi accompagnaua, debolissimo aiuto per la battaglia. I serui della Signora, Et il mio scudiero, erano scorsi inanzi, per la selua, à creder nostro sicura: e tanto erano scorsi, che nè anco sentirono lo strepito della Zuffa. Ma doue hà la Fortuna spinto questo Rè suenturato? Gente mandata da congiurati, e da ribelli, honorarla, come Ambasciaria di giusto Principe!

cipe! sacrificar il sangue de' suoi, al capriccio de' nemici!
e la fama propria sottoporre vilmente, à l'inhumana vo-
lontà di costoro!

Mentre andaua Poliarco ammassando molte querele, addi-
tateli dallo sdegno, e dalla coscienza di se medesimo, lo inter-
rompe Arsida, coll'assicurarlo del buon credito che di lui pres-
so l'Vniuersale del Campo si conseruaua. Che tutti, fuori
quelli che corrotti non erano da Licoginè, diceuano à piena boc-
ca, che pochissimi si potrebbero di tal prodezza dar vanto;
che vno, vestito non da guerra, mà da viaggio, fosse vscito vin-
citore, dalle mani di tanti sicarij. E che la soldatesca scher-
niua, e prouerbialua coloro, che non si vergognassero di con-
fessare, che vn solo gli hauesse fatti fuggire, e maltrattati, es-
sendo eglino cinque in arme. Ma ad altro partito bisogna vol-
gersi, ò Poliarco. La Sicilia, nello stato in cui si troua, è in-
degna del valor vostro. Vscirete per vn poco. Concedete al
Re, ch'egli, ouero non sia costretto, con vna debita fedeltà,
molto perniciosà à suoi interessi à diffenderui; ouero con inde-
gno mancamento, darui nelle mani de' comuni persecutori.
Egli hà sin hora peccato in Voi, che si può in vn certo modo
scusare: perciocchè egli è così inualso il douer render conto de
gli homicidij, ò far in giudicio le difese, che si dice, Marte
istesso, hauendo vcciso Halinchorio, hauersi nell'Areopago scol-
pato. Che quando hauessimo vn legitimo tribunale, ò sicuro,
io vi persuaderei, ò Poliarco, che di propria volontà, vi consti-
tuisse inanzi à gli accusatori: perciocchè non altro è deliberato
contra di voi, saluoche vi appresentiate al Giudice: e la ra-
gione c'hauete è tale, che potete non che ad altri, farla conofce-
re à chi v'insidia. Mà l'odio, e l'inhumanità de' nemici, non
aspet-

aspettarebbe la sentenza de' Giudici. Con tradimento, ò con violenza si appagarebbero. Non hò lingua per proferirlo: mi si arricciano i capegli. Partitemi Poliarco per hora. Permettete che quest' Isola non sia totalmente scelerata. A questo Poliarco rispose, che quando gli si appresentasse modo di farlo dirittamente, sarebbe andato. E che manco non potea darle quella terra ingratissima, dopo tanti beneficij, che vna quieta partenza. Che al Rè poco conoscente, perciò manco odio professaua, perche vedeuà che già la Fortuna haueua tolto à castigarlo, sino à compire pienamente il desiderio de' nemici.

Cominciarono poscia trà loro ad inuestigare con qual più sicuro modo, potesse condursi fuori dell' Isola: e tutti si accordarono che il meglio fosse, il vestirsi da Contadino. Haueua Arsida la moglie di Bruzia, e poteua à suo talento mandarla à Messina al suocero. Essò toglieua sopra di se, il mandare Poliarco in Italia, in vn nauilio ch'era suo. A questo aggiunse Timochlea, di hauer modo, di trasformar la faccia del fuggituo, con vna impostura mirabile. E narraua. Fù già ne' confini di Palermo vn fuoruscito famoso, che molto tempo andò impunito, per vna sua sottilissima astutia. Si poteua dire, ch'egli hauesse tre volti, come di Gerione fauoleggiano alcune vecchie. Ciò detto sorridendo si fermò vn poco, quanto però conueniua in tempo calamitoso. Poi seguì. Era questi huomo di meza età: di barbarara, e sottile; mà portaua nel seno due capigliature, dalle quali altretante barbe pendeano; questa più horrida, e canuta, rappresentando semil sembrante; quella oscura, come nel principio dell'età virile si vede. Hora con tanto artificio sotto queste si mascheraua, che

che à nissuno daua l'animo di distinguere quella inganneuole larua, ne di conoscere, quelle celate fattezze. Adunque talhora vecchio, e talhora giouine; e taluolta anco senza la maschera si vedeua. E così quella faccia mutabile, non solo à supplicij, mà al sospetto etiandio, per lungo tempo lo inuolò, mentre impunitamente andaua le vie infestando co' ladronezzi. Perche quando alcuno assaliua con apparenza di giouine, poco dopo incontra le si faceua con la testa canuta: e non meno ingannaua con imagine di giouinezza, se haueua sotto i canuti crini, peccato. Mio Padre era allhora Prefetto della Prouincia, il quale deluso, e stanco dal malitioso genio del pessimo Chamaleonte, finalmente hauutolo nelle mani, alle Forche ben meritate lo condannò. Ma stupitosi della sottigliezza dell'inganno, che tanto s'accostaua alle forze della Natura, volle che si facesse conto di quelle barbe, e che fossero conseruate. Se arride questa inuentione, farò vederle, et à Poliarco le addattaremo.

Non aspettò che alcuno ci applaudesse; mà partì dallo specchio: ne molto stette, che recò questi due simulacri della giouinezza, e della decrepità. Hauendo adunque accommodato à Poliarco l'vno di essi, mentr'egli fremueua sdegnato, perche gli bisognasse cercar lo scampo, sotto volti scelerati, e mentiti, egli riuscì tale, e tanto da se diuerso, c'haurebbe ingannato la stessa Argenide. Così augurato buon'esito, alla impostura ben concertata, continuauano in pregarlo, che di quella si volesse seruire. E Timochlea gli promise, che la notte medesima, su'l primo sonno, gli hauerebbe recato vesti à proposito. Perche era anco bene, che stesse Poliarco in habito sconosciuto in que' ripostigli, che se per disauentura hauesse il Caso colà portato qual-

qualche curioso, potesse fuggire nelle vicine campagne, sicuro di non esser preso per quello ch'egli era. E già erano per partirsi, quando Poliarco, chiamò Arsida separatamente; pregando Arcombroto, e Timochlea à perdonargli, del fauellare in segreto: e l'urgente motiuo del parlargli in disparte, si era, perche sapea bene, come amico strettissimo la confidenza che Argenide hauea con lui. Lo prega dunque con affetto suiscerato, à non lasciarsi rincrescere di subito trasferirsi alla Principessa, della quale viuena egli in maggior pensiero, che di se stesso; sapendo bene, che il male suo, premerebbe fino all'anima à S.A. Mà quanto più, essendosi diffamato ch'egli era morto? Che perciò poteua la giouine inamorata, all'udir la fallace nuoua dell'infauito accidente, risoluersi ad essere di se medesima micidiale. Che di gratia dunque Arsida se n'andasse, e vedesse di alleuiarla da' suoi ramarichi, accioche non si distruggesse in piangere lui, ch'era saluo. Che se gli dij tanto gli concedessero, egli haurebbe nelle spiagge d'Italia atteso i comandi di S.A. ouero che, s'ella pure così volesse, non ricusarebbe di presente con l'esporsi à qualsiuoglia pericolo, d'andarla segretamente à trouare. Il Tempo non permettea ch'egli più oltre fauellasse; nè voleua egli altro ad Arsida confidare; il quale dopo hauer à lui affettuosamente offerto ogni suo potere, nondimeno perche si faceua hormai notte, così essortandolo Timochlea, e non lo dissuadendo Poliarco, differì il viaggio al seguente giorno. Cenato c'hebbe-ro, stauano per tornarsene à Poliarco, con le vestimenta che la Dama gli hauea promesse. Egli intanto con poco gusto andaua assaggiando de' cibi recati da Timochlea; & Arsida per alquanto suiarlo col pensiero dalle presenti calamità, in modo di

di scherzo. Che ragione (disse) hauete voi, ò Cavaliero generoso, di lamentarui, perche vna spelonca, & vn habito strano vi cuopra da gli auersari? Voi sete solo, e fuggite da moltissimi: E pure non s'arrossirono tutti insieme gli Dei accolti, di fuggire, perseguitati da vn sol Tipheo: ne forse l'hauerebbero potuta essi raccontare, quando l'Egitto, sotto forme sozze di fiere, non gli hauesse nascosti. Vdite con quanta libertà di stile Nicopompo vostro, prouerbiando la lor paura, habbia alle diuine faccie posto la maschera di ceffi, e di grugni. E nel dir questo gli diede vn libro, nel quale erano Poesie, sopra di varie materie; e perche si doueua tosto partire, gli segnò alcuni versi con l'vnga, i quali leggesse poi à talento suo.

In tanto Arcombroto, & Arsida, per i Giardini di Timoclea, passauano in ragionamenti la sera, non sospetta peranco di poter nuocere. Et con l'occasione di Poliarco, si parlaua di quelli, che sono per ingegno, & per indole riguardeuoli. Quanto rare siano queste gemme frà gli huomini: quanto spesso sprezzate da quelli ingegni, che nati per seruire, per lo più nondimeno signoreggiano à liberi. Nel trattar di questo, l'amore della Virtù, e l'abominatione delle cose presenti, trasse Arsida à dire, con molto impeto, che senza grauemente peccare, e senza correr sommo pericolo, non si possono trauiagliare, & offendere gli huomini segnalati: anzi che, è perniciosissima qualità d'inhumano costume, non inalzarli, e non ispronarli con premij publici. Ma hora (soggiunse) hà la Fortuna trouato vna peruersa maniera, che in molte nazioni, è quasi tenuto per vn segno d'animo egregio, ò il non essere voluto nelle Corti, ò starsene in quelle sconosciuto, e negletto. Cotanto amano i Vitij, ò timidi, ò barbari de' potenti, di rā-

I
glier

glier l'Armi alla Virtù; come se di lei siano per esser maggiori, se pouera, ò vilipesa coll'alterigia loro la opprimono. Arcombroto, ò fosse che hauesse piacere di dar occasione ad Arsida di mostrare la sua sapienza, per ornarsene l'animo; ouero che volesse tener la ragione de' Principi, disse che quanto à se, veramente gli dispiaceua senza fine così insolente licenza della Fortuna, nel rispetto di Poliarco. Che per altro poi, non era da marauigliarsi punto, che i Principi eshausti da tanti truagli, e da tante spese, qualche volta trascurassero gl'ingegni non ordinarij. Perche nè anco sarebbe vtile, se bisognasse che gli huomini segnalati, riuscissero dannosi à gli altri; e se fosse necessario il dar fama à tutte le doti dell'animo, col sigillo dell'oro publico. Oltreche molte volte quegl'intelletti, che noi tanto ammiriamo, nascono inutili per gl'interessi de' Principi; per non esser eglino habili alla pratica de' negotij: si come alcuni frutti riescono à gusto dell'occhio, che gustandone poscia, ingannaranno il palato, con vn succo ò ingrato, ò mal sano. Non rispondea Arsida così tosto: bastandogli con vn sorriso di schermire questa difesa di destino così infauosto, mà egli pur vide dal volto di Arcombroto, (poiche in quello era intento) che hauea piacere di sentirsi à rispondere. E voi dunque (disse) mi opponete i pensieri graui de' Principi? quasi che non debba essere il principale di tutti, l'hauere presso di loro persone, le quali non sono così frequenti da questo secolo partorite, che si possa biasimare la Lucerna di chi si fosse, che nella piazza più costipata di genti, ne cercaua vna sola almeno. Mà l'interesse del publico (dite voi) non tolerarebbe così fatto dispendio. O ingegni d'ansiosa prudenza! Adunque il mantenere pochi Struzzieri, & Vcellatori: il non ha-

uere

uere le Stalle piene di Caualli disciplinati, come haueua l'essercito Sibaritano; ò non risarcire la perdita, se il Cinghiale haurà atterrato alcuno de' Molossi sarà anteposto alle persone più degne. E queste cose, non più ad vso, ò à gusto de' Principi, che à decoro di formosa grandezza, s'hauranno per mancamento e vizio notabile di trascurare. Bisogna che tanto oro sia gettato, e che dello erario viua tanta canaglia vile. Ma poi troppo aggraua l'hauer vna scielta d'animi grandi. Quì torna in mente la Parsimonia; quì manca il tesoro: anzi per dir meglio lo intelletto, ò Arcombroto. Perchè (datemi, che della conuersatione de sì fatti non si compiaccia il Signore) porremo noi forse trà tesori la somma delle cose, che naturalmente grate ci sono, e non di quelle che per esser rare e pretiose sono degne d'esser haute in pregio? Ma già non hanno albergo i Regi sì stretto, che se di huomini tali la conuersatione aborriscono, ò temono, non possano almeno hauerne vna separata e ascosa conferua. Nè conuiene che la troppo abbondanza vi fastidisca. Si può bene con scielta riforma stringerli à pochi. E quali (soggiunse Arcombroto stringeremo in questa Classe? Se consideriamo (rispose Arsida) questo, fuori dell'interesse di Poliarco, e vogliamo ponderare con vna certa latitudine il tutto; io non eccettuarii alcuna delle discipline ò de gli artificij più nobili. Altri per domare Caualli, altri per giuocar d'arme sia riguarduole. Questi si sia reso celebre, ò con la Pittura, ò col canto. Quegli sia lodato dal saper dare la pianta ben concertata di vno eccelso edificio; ouero dalla peritia di guidar l'acque ad vso d'ingegnose fontane; ouero se altro artificio è stimato ò per se medesimo, ò per l'vso del corrente secolo. Questi si comprenderanno di subito, anco per tutto

quello che si faranno da loro il prezzo, se per manco non si potrà. E se non altro, la magnificenza dello stipendio, lodarà l'artefice, e la gloria di chi l'possede. Ma siano questi sopra gli altri eminenti, e com'io dissi, se ne trouino pochi. Ma che tardo io à promouere à tanto le arti degnissime della guerra; e non meno della Pace? cioè gli huomini chiari ò per prodezza, ò per lettere? Ne perciò ammetto à questi premi ò temeraria brauura, ò triuiale Poesia; Ma sì bene que' Capitani, che hanno accoppiato al buon giudicio l'impeto militare, ò solito ad essere secondato dal buon successo; e quelli in particolare, che s'hà tolti la Fama à fauoreggiare, la quale con vanissima deità, è solita di aggiungere conseguenze notabili à suo talento, alle fazioni di Marte. Che quanto poi à gli huomini insigni in lettere, sono tanto sopra gli altri; che à nissuno, fuoriche à gl'ignoranti si nascondono così rare lumiere, che spesso nel Mondo sono in minor numero, di quello che si siano le Muse loro. Alcuni di essi, atti sono per i Consigli publici; mà perche il Comune non sà seruirsi di questa gratia de gli di, innecchiando nelle cure priuate, non si perfezionano con la Pratica, e cò maneggi. Gli altri, nati solo allo studio, che cosa però possano appressò i presenti, & à quelli c'hanno à venire, quando ò sdegnati, ò fauoreuoli compartono la Fama, e quando imbeuono i loro posterì di opinioni, e di sette, se v'è chi sprezzì di saperlo, merita con pessimo augurio esperimentarlo.

La Natura nostra, ò Arcombroto, è tale, ch'ogn'vno è rapito da qualche Genio à studio particolare. Et in quelle cose, che ci piacciono quando alcuno si fa eccellente, lo ammiriamo. Fingetevi adunque, che i più segnalati per arti, per lettere,

tere, e per armi (perche queste cose in particolare sogliono à se tirare gli animi de' mortali) come stelle in vn Cielo solo, si riducano presso vn Principe. Che non darebbe à gloria sua vna Reggia tale, che fauellare all' Vniuerso? chi non saprebbe ch'ella ci fosse? ò sapendo di hauer iui il suo Nume, non la riuerirebbe come cosa Sacrosanta, con honore, e culto diuoto? Qual premioriceuerebbe il Principe di tale opera? come de' mortali eccederebbe la sorte? come viuo, si sentirebbe molto meglio immortalare, di quello che la Fenice si faccia, uscendo dall' odorato rogo, nel suo mortorio? Trionfarebbe in vn applauso vniuersale. Queste sarebbero delitie, & spoglie de' Popoli, i fiori delle quali, come in vna Corona raccoglierebbe.

Cosa da sommamente desiderarsi, rispose Arcombroto, se lasciassero à Principi speranza di peruenirci, la multiplicità de' maneggi, e la diuersità de' genij, di coloro che sono lor fauoriti. Perche, nè anco tutte quelle insigni persone, delle quali voi fauellate, vogliono vendere lor medesime. Oltre che poi molte anso delle sì fatte versano per le Corti, così ben volute, e fauorite, come è conueneuole, e come pare che voi vogliate: sì che più tosto lice, che gli altri non incontrando in questa felicità, della Fortuna, che de' Principi si querelino. Anch'io, Arsida soggiunse, sono di parere, che pensiero così bello non possa totalmente riddursi ad effetto, con assoluta perfezione: Mà si come in ogni affare, di gran giouamento è il sapere, (abenche non sempre si ricerchi) come si debbano, e incominciare, e finire; Così importarà assai à questo proposito, in quanto l'occasione comporta, e vuol la Fortuna, non isprezzare così grande vtilità; se tutti hauer non si possono, almeno la maggior parte sia tirata alla Corte, dalla

la speranza delle grandi ricognizioni. Che quanto poi al dire, che i Palagi de' Regi non siano priui d'huomini eminentissimi, non sono totalmente contrario à Voi. Ma vditemi Arcombroto. C'è vn'ordine mediocre, e come vn'ordine equestre appunto, d'ingegni veramente sagaci, e gioueuoli alle humane funzioni, non però da ripporsi nella suprema grandezza, che noi lodiamo. Di huomini tali, per così dire, c'è gran raccolta. E questi concedo io, che familiari siano alle Corti; e che col portarsi inanzi così risplendano, per gli ascititij raggi d'honore, che vengono ad essere in sommo pregio, come delle gemme più oscure accade, che qualche volta dall'artificio, e dall'oro in cui son legate, acquistano lume eguale alle più esquisite. Essere sollecito: non dir parola fuor di proposito; auuezzarsi alle fatiche, e conformarsi ad vna sembianza de' Savi huomini. Saper coprire le manco perfette parti del proprio ingegno: Queste son cose, che non meritano il titolo d'huomo sommo, e tuttauolta senz'altre qualità rare, si ammirano in molti de' più lodati Gentilhuomini di Corte. Sì che in tutto è tenuto per Virtù, l'esser da' Vizij lontano; ouero s'inuia all'Oceano della fama, vn rigagno di non inuidiata prudenza; mentre l'esercitio, e la pratica, per i quali s'han fatto piede ne' maneggi ciuili, è presa per grandezza d'ingegno, e per dote della natura. Et à questi veramente non tolgo la douuta parte di lode. Egli è da farsi gran capitale dell'essere stato in sì gran sorte prodotto; & essersi oltre ciò con la educatione auuanzato. Ma questi non sono, ò Arcombroto, nel numero di coloro, de' quali noi fauelliamo.

Fuori dunque di questi (come bene voi diceuate) io sò che alcuna volta alle Corone si accosta qualche ingegno singolare; e che

e che di loro si seruono per le cose dello Stato. Conciosiache,
 & Poliarco nella Corte viueua, ne dubito di annouerar Voi, ò
 giouine nobilissimo, trà questi fregirari della Natura. Me-
 leandro hà etiandio Cleobolo, & hà Eurimede. Non si ponno
 imaginare huomini più sublimi. Mà non per questo tengo io
 i Palazzi de' Regi, per auuenturati, e perfetti, perche dello
 scarso numero delle segnalate persone alle volte poche poche
 ricourino. Molto più ne raccontaresti ò sprezzate, ò quello
 che peggio è, oltraggiate, e maltrattate: sì che per queste le
 mie querele sono più che ragionevoli. Hora la colpa è de' Prin-
 cipi talhora: percioche, ò disdegnano di essere auuertiti, ò te-
 monio l'altrui Valore: alle volte poi è di coloro, che à Regi assi-
 stono, perche ò siano dalla natura generati trà Barbari, ò sia-
 no resi negligenti, e spensierati dalla buona fortuna; ò gli hab-
 bia fatti troppo alteri la sorte. Vi s'aggiunge, che molti de'
 principali della Corte, reputano che ci vada del loro, quando
 alcuno fuor di se, ò de' suoi, parte dalla Corte arricchito. E
 di questa maniera, sprezzando il consortio della Virtù, com-
 partono il fauore del Principe à lor talento, senza saputa di
 esso. Alche certo il contrario farebbero, se il Padrone candi-
 damente amassero; anzi per Dio, se amassero discretamente
 loro stessi. Perche, quale cosa più degna può essere, che fare
 propri clienti coloro, con l'erario publico, i quali sono stati pro-
 dotti ad ornamento del secolo: e che non ben si dichiarareb-
 bero di essere ò maggiormente obligati al Principe, ouero à
 quello, dal cui fauore sono ad alti beni inalzati? Io soglio
 veramente burlarmi della sciocchezza di alcuni; i quali non si
 curano dalle lettere impetrare quella lode, che può viuere do-
 po le ricchezze, e dopo i piaceri loro: e la quale non è giusto

con-

concedersi, salvoche à quelli, che suisceramente la ambiscono. Poiche si come non sò lodare quegli scrittori, che sono stipendiati per lodare gl'indegni, così poi giudiciosissimi stimo quelli, che non si degnano di spendere i loro encomij per inalzare vn valore schizzinoso, e sprezzante, ò vna ignorante pronfione, negando à queste i priuilegi delle proprie fatiche.

Che se il Melle di sì fatte Api non piace, non sono almeno da prouocarsi gli aghi loro, ò con l'offesa, ò con lo sprezzo. Perche vn solo, segnalato ò nelle lettere, ò nell'Armi, quante volte hà scontato con publica vendetta, offesa priuata? Quante volte vn solo è stato cagione delle Vittorie, & vn solo hà ruinato la fazione? che però à sì fatti capi, sogliono molti popoli à guisa di Vittime essere sacrificati. Sia nullo l'augurio, ne proui parimente la Sicilia, Poliarco sdegnato, tanto più che spontaneamente era venuto à Meleandro, onde maggiore è l'offesa, poiche non solamente non s'è cercata, mà nè anco s'è potuta tolerare tanta Virtù. Io per me non veggio, presso i migliori de' Baroni, e massime presso Ibburra-ne, che hoggi si dice douer venire, con quali ragioni sia per iscusarsi S.M. perch'egli, ch'è Forestiero, & oltre ciò per ragione del grado, e d'esser al Rè domestico, ardirà presso quella con più libertà di accusare questo accidente. Tuttoche questi particolari non dispiacessero ad Arcombroto, si torceua però, dolendosi che sì diffusamente vagasse Arsida per sì fatti discorsi: desiderando più tosto di sapere dalla sua bocca, in qual maniera i Siciliani viuessero, & in che principalmente quelli di Corte si essercitassero. Conciosiache raccordenole ancora de' nomi de' più eminenti, vditì da Poliarco, bramaua d'intendere di alcuni di loro, come fossero per Virtù, ò per Vitij

*Vitij famosi. Hauendo adunque Arsida mentouato Ibburra-
ne, preso occasione da ciò; e quali Virtù (disse) fanno sì gra-
to questo soggetto? e chi è egli? Arsida allora: Egli è del
Paese Lidio, e solo per amicitia congiunto à noi, con molta ac-
curatezza fermata da Meleandro. Nel rimanente, degno che
i cuori di tutti i Popoli, lo bramino per compatriota. Egli è
della più antica nobiltà della Lidia; e cresciuto ne' maneggi, hà
riempito l'animo giouiale, & habile ad ogni gran fatto, di
scienze, e di vigilanza nell'essequire. Et à ciò accoppiandosi
il nerbo delle ricchezze, che à tutti i gradi accrescono gran de-
coro, cominciò da giouine à fare quelle funtioni, che più de-
gne, e riguarduoli sono nel diuin culto. Nondimeno alquan-
to dopo di quello che haueuano gli Amici sperato, salì alla
Porpora, la quale l'openione di molti, con la prima lanugine
gli haueua pronosticata. Ma gli riuscì à doppio honore, me-
ritare la dignità, prima di ottenerla. Sostenne poscia il pe-
so di Tribunali, d'Ambascierie, e di Gouerni; Con che manie-
ra, non è da chiedere. Egli in qualunque luogo, riportò lode
eguale di Clemente, e di Giusto. Et ausegnache con Maesto-
so dispendio, e con l'essere à bisognosi liberalissimo, trauagliasse
il patrimonio, egli fu sempre di tale e tanta integrità, che non
solo schiud di attendere à cumulare, per non vendere i giudi-
cij, da' quali Vitij vien hora stimato cosa notabile esser lonta-
no, mà etiandio hà rifiutato doni da' Regi, che sono desidera-
ti tanto da gli altri, per non donare egli loro la libertà. Egli
hà vn animo piaceuole insieme, e seuerò, conforme ciò, in che
s'incontra, ò in Virtude, ò in Vitio. Le Muse poi, perche
l'hanno amato, così egli protegge, e stima in questo suo grado
eminente, che spesso le accoglie in segreto, ridicendo poscia con*

K

fiori-

fioritissimo ingegno, ciò che gli hanno esse dettato. A lui dunque, come ad vn Apollo concorrono, quelli, che l'alto è innocente Alloro, hà inalzati, sopra le cure sprezzabili della mortalità. E perche non hauesse che desiderare dalla gratia de' Numi, hanno i prossimi à lui di sangue, così congiunti nella soauità dell'amarfi, e nella conformità de' costumi, che voi stimareste luogo sacro la sua Casa; e che non senza mistero presagiente, habbino i suoi Antenati preso l'API, per Arme della Famiglia: Nelle quali, secondo il merito, e l'occorrenze, non sapreste desiderare, nè la dolcezza, nè gli stimoli. Questi dunque, per tre giorni continui, è stato presso Licogene, per trattare i Capitoli della Pace. E s'attende hoggi à punto, con la conchiuisione del negotio.

La soauità del mutuo ragionamento, haueua fatto suauire certa parte della Notte: e già la cena, lautamente imbandita dalle cortesie della Dama, daua voce à conuitati: i quali trà le viuande; (perche già sperauano poter riddursi Poliarco in sicuro) hormai cominciavano à raddolcire i trauagli. Mà non era fornito ancora di dare gli vltimi cibi; quando si vdi, con pericolosissima barbarie, vna masnada di villani, tuonare, non che strepitare alle Porte. Pregaua il portinaro quelli insolenti, che voleuano per forza esser introdotti, che almeno tanto soffrissero, che si facesse consapeuole la Padrona. Mà essi, con arrogante risposta, dicono esser iui senza conoscere superiore. E nel dire, ecco in vn punto stesso, gettano in ischeggie con iterati colpi, la Porta à terra, e con fracasso grandissimo entrano dentro: Alzando superbamente quell'armi, che, ò la loro conditione, ò il Caso haueua lor posto in mano. Percioche non v'era persona armata à ragione. Come dunque

tocca-

toccarono i limitari della Sala, Timochlea caddè per la paura tramortita. Ma Arcombroto, & Arsida, si scagliano da sedili, e in vn baleno stringon le spade, porte loro da' Valletti; che se per essi era quell'impeto, non voleuano morire sì facilmente, e senza vendetta. Di quel publico moto adunque era l'origine questa. Vna femina del vicino Castello, che quel giorno era stata nella Casa di Timochlea, vedendo Gelanore, à se ignoto, e dimandando chi egli si fosse, haueua inteso essere seruitore di Poliarco. Il giorno era sacro à Cerere; e dalle vicine Cappanne, molti Contadini si erano ragunati nel Castello, detto Phtinthia. Que tornata la Donna, & accostata al cerchio incomposto di que' Villani, che stauano à cicalare, disse loro senza essere ricercata, c'hauea veduto il seruitore di Poliarco. Subito vno soggiunse: e chi sà, che non ci sia Poliarco stesso furtiuamente saluato? C'era vn'altro, precipitoso ne gli audaci consigli: il quale, con ruuida grauità disse, non douersi trascurare di cercarlo; poiche troppo importuna. Che sarebbe stato ascritto à colpa del Castello in Vniuersale, se Poliarco fosse giaciuto nascosto nel suo distretto. E già in molti si era questa opinione fatto luogo: quando inalzandosi la Fama, e di mano in mano spargendo cose maggiori, hormai non come ventilando cosa dubbiosa, asseriuano senz'altro, essere Timochlea, ricettatrice di Poliarco. Che dalla Casa di essa doueua essere strascinato al publico Tribunale. Che le cose diffuse della sua Morte, erano follia. E tuttauia, perche ciò credessero, e da chi mossi, non sapeuano, nè curauano di sapere. E se gli Dei non si opponeuano, non era vana la congettura di que' maluaggi. Così spesse volte, la temerità, e la Fortuna, tocan meglio il punto nel giudicare, che vna in-

certa, e sollecita accuratezza, trà gli sforzi della Prudenza.

Era molto ingrossata la moltitudine; & hauea riempito con tumultuosi discorsi la piazza: pronta à seguire come suo duce, il peggiore, e'l più insolente. Et appena vno gridò, non douersi dar tempo al tempo, che si mettono tutti in Via; E dato di mano à quell' arme, ch'ogn' vno puote, rompono le Porte di Timochlea, e credono senza dubbio d'hauer trouato Poliarco. Percioche à nissuno di loro conosciuto, sapeuano solo ch'egli era gionine, di statura proportionata; di sembiante gentile; e tutte queste condizioni si confaceuano ad Arcombroto non meno; il quale eziandio per essere in habito di forestiero, veniuà à cadere in maggior sospetto: perloche credeuano anco per questo, ch'egli fosse Poliarco, pur forestiero. A tali contesti quasi rassicurati, diedero segno d'allegrezza, e se non che viuio lo voleuano nelle mani, oppresso dal troppo numero, haurebbe senza dubbio pagato il fio, della persecuzione destinata in altrui. E già apparecchiandosi egli, alla pugna, non men col volto, che con la spada; colui, ch'era come Capitano seguito da quelle rustiche turbe, fattosi più vicino alla tauola, ch'era tra lui, e gli conuitati; Et hor la seconda volta (dice) sceleggiato sei Poliarco; che hauendoti poco dianzi comperata l'Ira del Rè, stringi anco la spada contra di noi, che essequimo i comandamenti pubblici. Pon giu tosto quel ferro, e vieni à porti ne' legami. Pari al tuo sarà il castigo di Timochlea, o sia sin hora di appiattarti. Dopo le parole di questo solo, le grida de gli altri andarono al Cielo; Mentre con impeto confuso, e crudele, comandauano che si spedisse. Arcombroto, auuegnachè fosse della Greca lingua perito, null'altro tuttauia intese, d'alle voci di quei Villani, saluochè d'essere chiamato alle funi.

funi. Lo stupirsi, ò il dimandare in che cosa egli hauesse errato, non tornaua bene nel presente pericolo. Questo solo terminò egli, portato dal furor giouenile, di morirsi trà le morti di coloro. Ma Arsida, nato nella Sicilia, e pratico del parlare di que' Villani, lo trattenne dal ferire: e fermate (disse) la mano, Arcombroto; fermate. Perche volete voi senza causa, impiegare la vostra fortezza contra costoro, in battaglia sì disuguale, e non necessaria? Adunque vinceraui questa turba, indegna di essere da voi vinta? e vorrete macchiare, ò la Vittoria, ò la Morte, con la viltà della pugna? Oltreche non sono per voi questi insulti. Cercano Poliarco. E riuolto poscia al feroce capo de gli altri, gli disse, che senza tanto bisbiglio molto meglio si poteua eseguir il tutto. E perche si inuiperiua quella gente, prima di sapere d'essere ò lei, ò il Rè disprezzato? Vi aggiunse oltre ciò parole piaceuoli, e ch'egli non dubitaua, che dal cenno di quello, à chi fauellando stauasi, non dipendesse ogni cosa. Se fosse piaciuto à lui di far almeno vn poco di tregua, che ogn'vno haurebbe vbbidito. Gli honori insoliti fatti al rustico huomo, raddolcirono alquanto l'animo suo; ond'egli più tosto simile ad vno Sbirro, che à vn Capitano, comandò che ogn'vno tacesse.

Finìua in vn femito, il mormorare de' furibondi; quando Arsida dimandò, qual cagione hauesse posto in arme tante persone. Rispose il buon condottiero, che per prendere Poliarco. Allhora cominciò Arsida sacramentare, che Poliarco non era inui; e che più non viueua, ch'egli sapeffe. E che in gratia racchettassero gli animi, stimolati veramente da vn amoreuole diuozione, mà indiscretata, verso il Rè. E, ch'era mai egli possibile, trà tanti che erano, non ritrouarsi vno solo, che conoscesse

cesse Poliarco? Che la fronte, la bocca, e gli occhi del forestiero, il quale contra ragione destinauano alla prigionia, in tutto erano differenti. I Villani meglio creati; riceuerono con vna fischiate sonora queste sue voci: gli altri, si corrucciarono di nuouo; e leuarono i gridi, che si douesse per ogni modo distruggere lo inimico del Rè. Ottennuta finalmente, benchè con difficoltà grande la pace, dopo hauer lungamente fatto Arsida cenno, & istanza di esser ancora vn poco ascoltato; mirando pur lo medesimo Caporione; Guarda disse ciò che tu fai: io ti auiso, che l'offendere il Personaggio quì presente, è capitale delitto. Che se tanto sete voi osinati, di mostrar la lealtà vostra, coll'oltraggiare vno fuor di proposito; siaui egli consegnato, con questi patti, che non dobbiate nè legarlo, nè porlo in ceppi. Com'è giorno, sia guidato alla Corte. Giudicheranno persone pratiche la sua Causa; nè scamperà Timochlea il castigo, se lo haurà meritato; quì guardandola con quanta custodia basti, per vietarle la fuga, sin tanto che sia fatto chiaro, s'ella sia colpeuole, ò nò. Tu, che sei capo à gli altri, raffrena dalla violenza costoro, verso di questa Casa. Ciò ti sarà ascritto à prudenza, & à fedeltà, verso il Rè. Mentre pur costoro indugiavano consigliando, già si faceua anco ad Arsida intrattabile Arcombroto: e per nissuna maniera voleua condescendere à consignarsi prigioniero. negando al tutto, di vbbidire à furibondi Villani; & ad vna canaglia, nel cui numero, qualunque pecchi, pecca senza castigo. Mà Timochlea, prostrata si à ginocchi di lui, piegaua pure il suo animo troppo ardente, col pregarlo, e col piangere. E con ragione manifesta, contendeva tuttauia Arsida, questa sola via trouarsi allo scampo, col soffrire d'esser condotto dinanzi al Rè.

Rè. Perche, à che proposito morir iui? ò che gusto nella perdita, e nella strage, ad vno che si morisse (ilche vietassero gli Dì) in vna zuffa disordinata, e popolare, senza palma di honore?

Dette queste cose dall'vna parte, e dall'altra, cominciò alquanto à rachetarsi la procella dell'Ira. Percioche egli pure si accommodò à contentare Arsida; e s'era intanto mitigata quella gentaglia; in modo però, che non solo pareua non isprezzata, mà vincitrice. Et allora più che mai, attendendo Timochlea à comporgli, con efficacissima gentilezza, comandò, che fossero le miglior Vassella sforate, e che fosse il più pretioso Vino profuso; e con copia di delicatezze accarezzando i Villani. I quali, compartitisi in sentinelle, haueano fatti varij quasi corpi di guardia. Nella Camera di Arcombroto, presso il letto di lui che si riposaua, giaceuano otto di loro, sopra il fieno iui portato: Et altrettanti sù la foglia del Camerino, doue si era Timochlea ritirata. Gli altri, dormendo con gli occhi aperti, passauan la notte per la Sala, e per le loggie: se non quanto l'ebbrezza costringeua alcun di loro, à ricettare il sonno ne gli occhi: che perciò facilissimi giaceano ad essere vccisi, quando i prigionieri loro, haueffero hauto voglia di farlo, ò di fuggirsi. Ma se si fosse inuolato Arcombroto da quel luogo, tornaua ciò in capitale pena di Timochlea; perche haurebbe creduto ogn'vno, essere veramente Poliarco fuggito.

Al rimanente era Arsida fuori della guardia loro: perche manifestamente egli non era nè Padrone della Casa, nè Poliarco. Questi, di concerto con Timochlea, si tirò à dormire nello Stanzino, dal quale si passaua nella Volta per cui si era Poliarco

liarco inuiato. Quindi benissimo rassicurate le porte, discese nell' Antro, portando à Poliarco le vesti per trasformarsi; appa-
parecchiate dalla Dama. Questi vidde appena Arsida solo, che cominciò interrogarlo, non senza sospettar male, perche non fossero venuti Arcombroto, e Timochlea. Ed egli le raccontò il furore di que' Villani, & il pericolo di Arcombroto, mentr' esso inhorridiua ad ogni parola, sin tanto che pur intese, ch' egli era saluo. Quindi poi ammantatosi de' panni ricevuti per nome di Timochlea, pregò Arsida instantemente, che di buon mattino volesse andarsene ad Argenide, per tornar-sene poscia con la stessa fedeltà, e diligenza, al varco dell' antro, con quanto comandasse la Donzella Reale.

Hora hauendo in questi ragionamenti, consumato non poca parte della Notte, tornò Arsida nella Camera, per pigliare vn momento solo di sonno. Ma le voci mal formate, & il sornacchiare, e russare di que' rochi vbbriachi, tennero il sonno addietro: in modo che finalmente, perduta la speranza di riposare, con riso sdegnoso maledisse que' soldati da scherno; e risvegliati i lor caporioni, gli auisò che andaua à Corte. Che essi, à quell' hora che loro fosse piaciuto, lo seguissero con Arcombroto. Era la strada lunga dodeci miglia; le quali hauendo egli fatte prestissimo, entrò in Corte, che appena pochi leuati erano della famiglia d' Argenide. Ella hauea passato vna notte, piena di turbulenti pensieri, non senza spauento di Selenissa; la quale memore del furore del giorno andato, e temendo ad ogni riuolta del corpo che languua inquieto, si leuaua delle piume; e con ismaniosa sollecitudine, indagaua quale fosse lo stato, e quale l' impeto della trauagliata Donzella. Era essa tuttauia occupata ne' medesimi vfficioj, quando

do risuegliò Arsida alcuni serui; e pregò d'essere à Selenissa introdotto. Lo dissero questi alle Cameriere; & vna, alla quale concesso era, aperta la stanza d'Argenide, oue dormiuà anco Selenissa, disse essere Arsida iui, che desideraua parlare con la Matrona. L'horà, non bene opportuna per complire, (sapendo in particolare, che Arsida era amicissimo à Poliarco) con facilità persuase, ch'egli fosse venuto, per dar nuoua delle cose, che le haueano poste in tanti scompigli. Mà se portaua nunzio sinistro, per nissun modo lo doueua sapere Argenide. Comanda dunque la Vecchia Dama, che sia condotto Arsida nella Sala vicina; e colà andò ella, con la sottana in dosso appena; e quando furono soli, così cominciò essa dire. Io sò, che venite con nuoue di Poliarco. Ditemi subito Arsida: viuiamo noi tuttauia? ò siamo morte con lui? Non sopportò Arsida di lasciare più oltre la Vecchia in dubbio; mà disse che Poliarco era in salvo; e ch'egli da lui veniua ad Argenide. Turbata Selenissa dall'allegrezza; tira per lo braccio precipitosamente Arsida nella stanza di S.A. e dopo l'hauer si piegato con le ginocchia presso del basso letto, senza alcun giro di parole, (poiche non lo concedeuà la fretta) viue, disse, ò Signora, viue, & è sano Poliarco. Sicurtà della salute vostra è quì Arsida. La Principessa poco meno che essangue, per essersi già consumata in lagrime, (e che allhora non meno, quando soprauenne Selenissa, languiuà;) smenticata, non che d'altro, del dolore: ferita dalla improvisa consolatione, con più pericolo fù oppressa dalla violenza dell'allegrezza, che dianzi dalla efficacia del cordoglio. Dopo l'hauer preso alquanto di fiato, comandando ad Arsida che dicesse, si assise sopra del letto; & anidamente affisatolo, vñendo che Poliarco la salutaua; ch'egli

L era

era sciolto da' nemici; e che in luogo sicurissimo si era ascosso, così rincorossi, che non però dposto il timore affatto, non isforzasse Arsida di giurare, che vere erano le cose, che riferiua. Soggiungeua egli, & offeriua, che sarebbe Poliarco venuto, se S. A. hauesse ciò comandato. ch'egli haueua trà barba, e capegli mendicati, il proprio sembiante ascosso: e vestitosi di panni, che appena conuerrebbero ad vn huono d'infima sorte. Nè lasciò di far mentione dell'insolenza de' Villani; che haueuano rotto la cena del dì passato. come fossero imperuersati: come cominciassero à raddolcirsi; e come finalmente fossero per condurre à Corte, vn garbatissimo giouine, amicissimo di Poliarco, preso in iscambio di quello. Pareua che non bastasse alla Principessa l'udir riferire queste cose solo vna volta: la quale comandò finalmente, che si trasferisse Arsida à Meleandro, e desse parte à S. M. della venuta de' Contadini; accioche non forse auuenisse ad Arcombroto alcuna cosa indegna, e spiaceuole. E, che essequito ciò, ritornasse à Lei; che haurebbe in tanto considerato trà se, che cosa venisse abbene, che Poliarco operasse; ò doue fosse meglio ch'egli si ridducesse.

Appena erasi Arsida disbrigato dal trattare segretamente con Argenide, quando entrarono la Città, que' rozzi, e siluestri huomini, fuggiti dalle marre, e da' campi, che nel mezzo teneuano Arcombroto molto bene circondato. Et à gli Soldati del Presidio, che gli richiesero, che cosa volessero, e che apportassero, risposero, che conduceuano Poliarco, prigioniero al Rè. Ricettati adunque dentro le Mura, vennero alla Fortezza: dalla quale esclusi con le catene tirate, dimandando Eurimede chi fossero, e chi cercassero, con lo stesso errore risposero, che veniuano al Rè, per consegnarli Poliarco prigioniero. Vdito ciò

Euri-

Eurimede; lieto insieme che Poliarco viuesse; e trauagliato per lo pericolo dell'amico, dimandò che gli fosse Poliarco mostrato. Eglino, alzando quasi tutti à vn tempo le mani, gli additarono Arcombroto. Mà il Prefetto, non fermandosi punto nella faccia sconosciuta, negò essere quello che essi diceano. E già, caduti in concetto di persone sospette, erano astretti à depor l'armi: dubitando Eurimede, che non venissero da Licogene subornati. Mà più che gli altri mirando Arcombroto; e che inganno è questo, dis' egli, ò giouine? E perche vi fingete voi Poliarco? Ed esso à lui: Nè io hò ciò finto mai, nè di mia voglia sì fattamente accompagnato, son venuto alla Corte. Soggiungendo, che l'error preso da Villani, non doueua à lui essere ascritto à frode. Mentre si andauano queste cose dicendo, ecco Arsida, che per commissione di Meleandro, tutti fece condur in Corte. Iui Cleobolo, supremo Consigliero del Rè, parlò così à nome di S.M. verso quelli, (che già d'hauer preso errore pur si accorgeano,) come dee far vn Principe, nel prometter di raccordarsi di Lealtà sperimentata. Esortandoli à viuere in buon coraggio; & hauere l'armi pronte, le quali, fuoriche à Dio, & al Rè, à nissuno erano obligate. E poscia, come gli era stato commesso condusse Arcombroto al Rè, Verso il quale, (dopo hauerlo reso benenolo con nobile riuerenza) cominciò questi in tale guisa à parlare. Dileguisi, ò Rè, lo Augurio, che io come Reo m'appresenti la prima volta, à gli occhi di V.M. Il maggior desiderio c'hauessi mai, fù di giungere à questa Corte. Con tal pensiero, & hò abbandonato la Patria; & hò cercato la Sicilia, come la più auuenturata Prouincia del Mondo, perche è la retta da Voi. Per altro, benche io non haurei voluto capitare

dinanzi à V.M. scorto da questi tali; non posso però non credere, che ciò auuenuto non sia, per occulta dispositione de gli dii. Per quanto hò vdito, ò Rè, nissuno è stato più suisce-
rato ne gl'interessi del Vostro Regno; nissuno per guerriero
Valore hà maggiormente meritato, di Poliarco. Perche dun-
que non mi recarò io à gloria, e à ventura, l'esser parso merite-
uole, di essere colto in cambio di lui? Certo, sì come io son per
cedergli di fortezza, farò almeno di modo, ch'egli non sia par-
so più accurato nel riuerirui. Nè questa mentione di Poliar-
co stimo io contumace: Già sò, ch'egli è trauagliato dalle ac-
cuse; mà egli è pur lecito tuttauia celebrare appressò di Voi, e
diffendere la Memoria di esso, non per anco condannata. Che
quando piacerà alla M.V. di seruirsi delle mie armi, e delle
mie mani, Ella certo conoscerà, ch'io stimarò meno la mia Vi-
ta, che i suoi comandi. Mentre diceua Areombrato, queste, e
somialtanti parole, lo affisaua Meleandro, con auidissimi oc-
chi. La Giouinezza, e la eleganza del Volto; la viuacità de
gli occhi; vna modestia nè insipida, nè ritrosa, glielo rende-
uano amabile, mentre staua ragionando. E quando finito
hebbe di fauellare, il Rè prima gli rese gratie, che fossi venuto
à lui; e disse gli con ogni effetto di cortesia, che lo haurebbe con
le proue assicurato, che nessuno gli riuscìua più caro, che quel-
li, che da Straniero paese, spontaneamente recauano alla Sici-
lia, quel Valore, che non era nato, ò obligato à Lei. Et in que-
sto dire stende la mano, e la porge al Giouine; il quale riceuen-
dola sopra la propria, in quel modo che puote, e le fù concesso,
inchinatosi la baciò. Fu poscia dal Rè abbracciato, (perch'egli
già si prometteua esiti grandi di lui:) Mà essendo addi-
mandato della prosapia, e della Patria, null'altra cosa rispose,
fuo-

fuoriche d'esser nato nell'Africa. perloche vie più accrescendosi il desiderio in Meleandro di risaperlo; non fù possibile farlo passare più oltre. Se non che essendo con destrezza, e rispetto richiesto, com'egli hauesse contratto intrinsechezza con Poliarco: se fossero Paesani, ò parenti; ò se pur solamente amici, egli il tutto veridicamente espone, saluoche il nascondiglio di Timochlea.

Hor essendo di nuouo posto in campo la furia della rustica turba, per via di scherzo; conobbe il Rè, hauer aiutato l'inganno, oltre il sembiante, e l'età di Arcombroto, anco l'ornamento straniero: e che si diedero que' Zottichi à credere ch'egli fosse Poliarco perche sendo anch'egli forestiero, solesse vestire stranieri manti. Non sofferirò dunque più, disse Arcombroto, di essere maltrattato, per colpa dell'habito della Patria. Porrò sopra la giubba il Manto; e trasformerommi nelle maniere di coloro, à quali iui consegno il mio animo per maneggiarlo, e figurarlo à voglia loro. Allhora le disse il Rè: Anzi pur più tosto aspettate, attanto che meglio vi riusciamo di gusto; e che l'uso, faccia à voi meno spiaceuole, la diuersità del nostro vestire. Hora à ragione vi sembriamo nuoui huomini; mentre voi à voi medesimo dilettrate, ripieno ancora della natiua consuetudine: non hauendo per anco cancellato dal vostro animo, la imagine de' paesani. Mà quando il vederci vi si sarà fatto familiare, non pur potrete tolerare voi medesimo, differente da noi. Et in fatto, mi ricordo io, mentre giouine ancora feci passaggio per l'Africa, che io mi burlaua di quel vestire così vario dal nostro; mà hauendo poscia con l'uso approuato quegli habiti, tornato nella Sicilia, souuiemmi d'hauere con non minor tedio disprezzate le patrie vesti; sino à
tanto

tanto che di nuouo la pazienza del quotidiano hauerle dinanzi à gli occhi, me le hà ritornate in gratia. Che però peggio non si può fare, che pigliar in odio le cose, perche non siano da noi vsate; massime quando vn Paese intiero, è concorde nell'vsarle. Poiche facendosi queste, grate col tempo, egli appar manifestamente, che non già per loro difetto, mà per nostra ignoranza ci spiacquero, quando le vedemmo da prima. E perciò bisogna auuertire, che tutte le nazioni hanno costumi, e vestimenta, proportionate al sito; e tali, che il Genio della Prouincia farà piacere anco à Voi, se vorrete sopportare ch'egli v'ammaestri, con la speriienza d'vna ragione uol dimora. Non deue adunque alcuna cosa alterarci notabilmente, ò nella altrui, ò nella nostra Nazione, fuorchè la Virtude, o'l Vizio. Desiderarei bene, ò Amico, che quì ogni cosa si conformasse, al vostro gusto, e à vostri costumi.

Mentre così Melcandro parla, e v'andò con giro senile filosofando, destramente si inuola Arsida, e se ne corre ad Argenide; allaquale lodò pienamente Arcombroto, che sù le prime parole ragionando con S.M. haueua posto inanzi con riputazione, e con auantaggio gl'interessi di Poliarco. Hora mentre questa nobiltà d'animo del forestiero soprauenuto, era auidissimamente v'dita da Argenide, e dalla Nutrice; in vn batter d'occhio si sparse per le Camere, che Poliarco prigioniero, era condotto dinanzi il Rè. Nè punto atterrita Argenide, come quella che si credeua, che parlassero quelle spensierate di Arcombroto, alzò sorridendo gentilmente la faccia e cercò disingannarle; asserendo, che quello ch'era stato condotto al Rè, era persona diuersa da Poliarco. Ruppe à S.A. il dire vna Damigella: attestando, che molto diuersamente si vocifera-

ua in quel punto, da quello che S. A. credeua. Che sapeua già ogn' vno, il giouine forestiero, poco dianzi da' Villani condotto, non essere Poliarco: mà che hormai, con fama certissima si era sparso, che Poliarco era stato da altre villane turbe, tratto à forza dallo speco oue si staua nascosto; e che era condotto al Rè. Anzi che già erano giunte à Corte, persone mandate à posta, per darne auiso. Dà questo fulmine percossa, et insupidita la Principessa, nondimeno poco più diede segno di conturbarfi, e spauentarsi, di quello che fecero Arsida, e Selenissa. Selenissa taceua. Mà Arsida, inchinatosi all' orecchio d' Argenide, hà superato (disse) la malignità della sorte, l'industria nostra. Il negotio è spedito, quando non osi V. A. in paese di diffendere Poliarco. Poiche odo di speco, e di vestimenta cangiate, non hò dubbio, che non sia pur troppo vera la disgrazia. Ed ella, come da gli vltimi, e più penetranti colpi resa feroce; Quando (disse) ci fu riferito, che Poliarco era morto, la cosa, ò Arsida, non meno era priua di consolazione, che di speranza. Allhora non si poteua far altro, che col pianto solo, accompagnare tanta perdita. Hora che egli può viuere; e si teme c' habbia à morire; io non lascerò pericolo à scorrere, fin tanto ò ch' egli viuerà per mia opera, ò ch' io mi morirò nella di lui morte. Andarò al Padre: Sarebbe il tacere misfatto grande. Si ricordi egli finalmente, quanto sia à Poliarco obligato. Sarà almeno di consolazione grandissima dal canto nostro, se pur vorranno gli Dì che noi rouiniamo, il non hauer noi lasciato cosa à operare, per diuertire i pericoli. Selenissa, atterrita dall' ardita terminazione, temeu l' Ira del Rè, quand' egli hauesse risaputo da Argenide, ciò ch' ella haueua tenuto tanto tempo segreto. Ma non c' era nè argomento, nè tempo

tempo atto, per dissuaderla. Bisognò il tutto raccomandare all'arbitrio della Fortuna: perciocchè già haueua la Principessa dirizzato il passo, verso il Padre; e seguitandola poche delle Donzelle, come in cosa inopinata, finalmente la seguì anch'ella.

Era allhora il Rè ne' giardini perauuentura: anch'egli molto pensieroso per Poliarco, il quale correua fama senz'altro, che fosse preso. Infelicissimo Vecchio, e non mai lasciato riposare dalla Fortuna! Che poteua egli dire, ò fare? Tutto al contrario de' suoi pensieri: Tutto indirizzato à nuoui cordogli. Haueua quasi consumato due giorni, nel pianger in modo il Guerriero, che credea estinto, che poteua bauer lauato con le lagrime il delitto. Et hora haueua il destino tornato in piedi il quesito, se ò meglio fosse incrudelire in quel Campione, ò se romper la pace, che si saldaua, con vna pericolosa Giustizia. E già moltissimi di coloro, che più intestinamente odiuano Poliarco, erano iui adunati; dicendo, che mentre quel giouine staua in Vita, non sarebbe stato pace nella Sicilia durabile. Era iui presente Arcombroto, il quale poco meno compassionando Meleandro, che Poliarco, aspettaua, sin tanto, che palesandosi le affezioni de' gli huomini, potesse conoscere i parziali di Poliarco. Era poco dianzi costì arriuato Ibburrane; e con Dunalbio, Prelato di pari Altezza, il quale era allhora in Corte, alla difesa di Poliarco pensaua. Quando ecco dando tutti loco à gara, Argenide soprauiene; gouernando la prudenza il dolore in modo, che haueua proposto di non trattare la sua Causa, primache la congiuntura lo concedesse. La faceua ardita la Morte deliberata, quando non ottenisse Vittoria. E girando gli occhi intorno, ne gli inimici di Poliarco, venne

venne dalla emulazione maggiormente ad inferuorarsi. Non era iui persona, ò amica per poco, ò per poco inimica di Poliarco.

Ma ecco mentre tutti tacciono, quasi per silentio comandato, dirizzando l'animo ad emergenti diuersi, soprauiene Eurimede, tenendo à mano Heraleonte. L'esser questi vscito dal senno, lo rendeuà à tutta la Corte notissimo. Ed ecco, dice, il Poliarco, che c'è condotto: questi è stato dalla rustica turba arrestato nel fuggire. Allhora Heraleonte si gettò ginocchioni à terra; con le braccia aperte, mercè chiedendo. Il Rè già rallegratosi alquanto, lo richiese che male egli hauesse fatto. Nulla, rispose, fuorchè l'esser io Poliarco. E ridendo ogn'vno dimandò S.M. ad Eurimede, che scherzo, ò che cosa in sostanza si fosse questa. Acui Eurimede: stando io (disse) sù i limitari della Fortezza per iui riceuere, (come hauea V.M. comandato) Poliarco, se fosse consegnato; veggio vna canaglia di contadini, condur per commune Heraleonte. Colui che pareua il Capo de gli altri, molto si gloriaua di fedeltà, per hauere Poliarco auunto sì strettamente. Mà il Poliarco, altri non era, che Heraleonte. Ritenute dunque le rifa, richiesi, per qual ventura, si fossero così incontrati nella preda. I primi, (disse costui,) de' nostri lauoratori, che vscirono questa mattina all'opere; marauigliati; che cotesto cacciasse il Cavallo per le colture, e si sforzasse di farsi strada verso la Collina, tutta ingombrata di Vepri, e Dumi; cominciarono prima ad auuertirlo, ch'egli era fuor della buona strada; e poi si diedero à seguirarlo, essendo loro entrato in concetto di persona sospetta. Percioche, come se proposto si fosse di schiuare le genti, qualunque huomo vedeuà, voltaua

M ad

ad altra parte il cauallo; al quale per tanti rauuolgimenti essendo mancata totalmente la lena, egli pedone, veduto vn antro vicino, precipitosamente vi si appiattò. Già erauamo in buon numero à quello spettacolo ragunati; e fatto come vna schiera, entrammo nella spelonca: e strascinandolo fuori, mentre pieno di spauento metteua gridi, & interrogatolo chi egli fosse, e perche si ascondesse, spontaneamente confessò, se, essere Poliarco. L'habito, era veramente indegno di Poliarco: tnttauia ci demmo à credere, ch'egli cangiate le vestimenta, si fosse preparato alla fuga. E senza indugio, lo legassimo per forza; e come voi vedete, l'habbiamo condotto à S.M. Hauendo così fornito il Contadino di ragionare, lodai que' fedeli sudditi, e gli lascia andare alle lor campagne. Questo dunque appresento io alla M.V. ne faccia Lei, quello che le pare.

Mentre diceua Eurimede tali parole, questo auuenimento haueua rapito qualche riso di bocca, eziandio à più melancolici. Percioche si accorgeuano, che Heraleonte, per mancamento di senno, si era posto in cuore di vantarsi presso il volgo per Poliarco. Altri non era, ignaro di questa fauola, saluo Arcombroto; il quale rauuedutosi il Rè, che ne dimandaua informatione, chiamatolo à se, gli racconta di Heraleonte questi particolari. Perche habbiate maggior occasione di marauigliarui di cotestui, ò Arcombroto, nelle altre sue cose, egli non vaneggia in questa maniera. Regge con ottima Economia la famiglia; tiene registro de' negozij, nel trattare; e ne maneggi non punto sciocco, se non quanto si entra à fauellare di Poliarco. Allhora egli comincia di folleggiare, come agitato internamente da forti stimoli. Asserendo se essere Poliarco, e che le lodi che à quel nome si danno, sono douute à lui;

lui; & à grandissimo torto trasferite in altra persona. Sono più di sei mesi, da che egli vaneggia sotto di questa maschera. Forse egli parimente persuase à se stesso, che i fuochi accesi per Poliarco, per lui ardessero, e si sarà perciò spaventato, posto à fuggire: in modo che que' malprattici huomini, non conoscendo, ò il di lui volto, ò la sua follia, l'hauranno preso in iscambio, e senza ragione trauagliato. Mà di gratia vdiamo lui in persona. Dimmi tu Poliarco. E che t'hà spinto à fuggire? A cui Heraleonte rispose. E che hà spinto V.M. à sforzarmi alla fuga? Non fù trà i famigliari, e gli sconosciuti, chi non lodasse il partito peso di saluarmi, col nascondermi. Credetti, sotto questa logora veste poter acconciamente celar la fuga. O così non foss'io stato mai Poliarco!

Riuoltossi alquanto in atto di sorridere Meleandro, che subito poscia la natura humana commiserando, si sentì commouere nelle viscere: considerando che questa, oltre l'ingiurie della Fortuna, & oltre vn corpo non bastevole à tante stragi, tutt'hora nella principale parte di se, può essere trauagliata da tanti mali. Era il Medico di Meleandro presente, nominato Filippo. Questi, leggiermente pregato, descrisse sino al riuscire à tedio la intemperie del celabro; la quale, lasciando libera la più alta parte dell'intelletto, vna sola ne offendeuà, con la pazzia: ilche essere ad Hieroleonte auuenuto si marauigliauano molti. Sono, diceua egli, in sì fatti huomini, porosi, del Ceruello i meati: e con la loro flossezza, troppo facile à ricettare le immagini delle cose, che noi chiamiamo Phantasie. Queste, impresse vna volta, in quella sostanza porosa, & à qual si voglia oggetto si volga, per la troppa politura sottoposta à riceuere; è difficilissimo il cancellarle; per-

M 2 che

che in modo dilettono per lo più, per certa loro piaceuolezza, che vengono in vn talqual modo à tingere l'animo, che non può per altra maniera lasciar quelle prime, se non col succedere, quasi con altri colori, altre forme, con maggior efficacia. Appena si troua adunque, che questi ingegni mai stiano in quiete; sempre ò troppo allegri, ò troppo mesti, per lo impeto de' pensieri che sopraggiungono. Che se costoro cominciano per disauentura à piegare più in questa, che in quell'altra passione, sempre l'hanno fissamente nell'animo; nutrendolo come presente à gli occhi dell'intelletto con amore, e tenerezza, ò sia oggetto di alterigia, ò di auarizia, ò di vendetta; ò di qual'altra passione più tiranneggi gli animi nostri. Così già disposti, se in quella parte cade più efficace motiuo, facilmente si alterano; perche ciò c'hanno lungamente desiderato che auuenga, credono finalmente esser auuenuto: e perche, quelle imagini, nell'animo soggiogatosi, et auuezzato, non più figurano l'oggetto come desiderabile, mà come presente, e come attualmente posseduto. Il quale efficace motiuo, ouero nasce da gli habitireplicati, e cresciuti; e che acquistano di giorno in giorno forza maggiore; ouero da vno subito impeto, che incalzi improuisamente; e metta sopra questi ingegni, facili ad essere trauagliati. Ma dirassi; perche queste menti mal affette, non si perdono totalmente in queste potenze? Anzi (dich'io) ciò spesso accade. Ma accade anco alle volte, che la sola contemplazione troppo fissa, di quell'oggetto particolare, per essere di souerchio peso, et ingombro all'animo, viene à corrompere l'operatione retta dell'Intelletto. Percioche, si come le membra, per loro natura deboli, non rare volte così ricettano la collunie de gli humori, che dalle parti sane

sane deriuano, che non resta morbosa materia, per infettare le parti vigorose, e ben disposte; Così questo Heraleonte, e s'egli hà compagni oltre lui, in questa allegra e piaceuole maniera di folleggiare, quasi impiegando tutto il difetto della mente in vn sol pensiero, nel quale troppo peccano fissamente, come à dire nel desiderio di qualche oggetto, veggono poi, e maneggiano, con più netti Fantasmi, e quasi senza errore, gli altri negozij; e per dirla in vna parola, trattano più da huomini: In maniera che si marauigliano molti, come la Prudenza rimasa, non dia bando alla Pazzia, ò la Pazzia non discacci totalmente la Prudenza. Ben direste, Meleandro soggiunse, se diceste, non hauere questo genere di Pazzia, perdonato ad huom che viua. Quanti sono, che à se fingono cose più pericolose, e più pazze, che di essere Poliarco? Questi tien che non ci sia Dio: quelli, che siano Dii, le cose tutte; altri, che niente debba hauersi più in pregio, che il Piacere: & altri, che non debbano i delitti andar castigati, dalla Giustizia diuina. Pochi sono in somma, che non auanzino costui; se non che più copertamente impazzano; ò almeno più in conformità del genio del Volgo. Tanto più meriteuoli, che si pianga la loro sorte, quanto che non vogliono questi rimanere di esser pazzi, e questo non puote.

Giaceua in tanto supplicheuole Heraleonte, dubitando che il Rè, volto ad altra parte, discorresse, e deliberasse del suo supplicio. Nè mancò chi richiamasse Meleandro al giocondo spettacolo di colui, che temeuà tanto fuori di ragione: & ornauano la scena, alcuni col mostrar di pregare S.M. che gli perdonasse; & altri col fingere di prouocarla à vendetta. Mà si turbò internamente Meleandro, alla mentione fatta di

Po-

Poliarco: parendo à se stesso crudele, se, à quel nome, à cui stimaua c'hauesse la sua colpa procurato ruina, tuttauia andasse sopportando, e tessendo oltraggi, con nuoua offesa, di graue scherno. Adunque comandò che si partisse libero d'ogni timore, Heralconte: mostrando poca sodisfazione, che, à cose serie si fossero mescolate souuerchi scherzi. Perche già si vdiua anco, che si auuicinaua Licogene; il quale, dopo hauere S.M. seco stesso considerato, con qual volto, e con quai parole douesse accogliere, finalmente si ritirò nella Camera; e appoggiata con la mano alla sedia prossima, cominciò secondo quello c'hauea seco stesso concertato, à parlare con Argenide. Conciosiache era Licogene già entrato nella Magella, accompagnato da pochissimi della famiglia; e questi tutti disarmati; per maggior segno di fidarsi: non già assicurato punto sù la propria coscienza, mà su'l conoscere la Natura di Meleandro; e superbamente sicuro, per l'affezione de' suoi amici, che stauano alla persona del Rè. Volle anco venire sopra le Poste, ò per fuggire il trauaglio di comitiua pomposa; ò per leuar finalmente l'occasione di dir male di se. Alcuni de' fauoriti del Rè, e frà questi Timonide, di commissione di Meleandro, mà come da loro stessi, lo incontrarono alle Porte della Fortezza; e tutto gonfio d'alterigia, lo condussero alla Sala grande dou'era S.M.

Entra egli, huomo di sembiante non ordinario; che si rendea anco più maestoso per la grande confidenza: e veduto con Argenide Meleandro, si prostra, secondo il solito à terra: e passato alquanto più oltre, con iterata riuerenza, honora di nuouo, quelli che pur si stauano come soprapensieri. Nè allora pure Meleandro, con immaginabile cenno lo accoglie, mentre

zre si approssima; tenendo tuttanìa di fianco, gli occhi fissi in Argenide, quasi ragionando con lei. Mà quando fù vicino Licogene di pochi passi; allhora il Rè, con serenissima fronte mirandolo, mentre egli alle ginocchia gli si abbassaua, porse la destra; e soggiunse, che veniua desiderato; & altre parole, che non si sogliono pretermettere, in complimento di cortesia. Mà Licogene, nel compire, con cerimoniosa sommissione, non lasciò punto di artificio, per lo quale, mostrandosi colmo de' suoi spiriti vasti, riuscisse presso il Rè men che Grande; & auualorasse gli animi de' faziosi, che iui erano in molto numero; assicurandoli, che sotto la di lui scorta, poteua molto bene la guerra tornar in piedi. Escusaua breuemente la Neccessità (diceua egl) dell'armi, alla quale l'hauean costretto, gl'insidiatori della sua Vita, e della sua riputazione. E ch'egli non haurebbe atteso nè Lega, nè fede publica, se non per rassicurarsi presso di S. M. da' nemici. Meleandro rispose, che non solo si doueuanò smenticare le inimicizie, mà eziandio le memorie di esse. Che il dì seguente, nel Tempio di Pallade, gli Dei sarebbero stati per testimonij, della reconciliatione futura. E poscia si diedero à fauellare di varie cose. fingendo allegrezza e l'vno e l'altro di loro; e (quello ch'è inseparabile, & ostinatissimo artificio della Corte) anco Beniuolenza.

Eurimede per gusto di Meleandro, quel giorno daua à desinare à Licogene, & a' principali de' suoi: & haueua invitato oltre questi, alcuni Personaggi della fazione migliore, trà quali anco Dunalbio, il quale tutto che persona straniera, à niissuno de' Siciliani cedeuà, nell'essere affezionatissimo alla Corona. Era questi de' più eminenti nel seruiigio Diuino:
del

del Numero di que' Sacerdoti, che vestono Manto imbeuuto di Tirio sangue, e con immense ricchezze d'animo, haueua accresciuto honore alla dignità. Coraggioso, & eguale ad ogni impresa. Ottimo nel far nascere, e nel coltiuare le Amicizie. tra' sinceri, di affetti ignudi. In tanta felicità di Natura, campeggiaua nobilmente, la politezza della dottrina, & il commercio di tutte noue le Muse; nessuna delle quali, haueuano escluso quelle Virtù singolari, e sode, che si ricchieggono in vn sublime Politico. Mà non senza contrarietà. Spesse volte (come suole) vendicando la Fortuna in vn huomo egregio, l'amore della Virtù, e lo studio delle lettere. Percioche egli haueua anco hauto già vn Zio, Monarca delle cose sacre, il quale; mentre si accingeva à far grandi i suoi degnamente, con mutatione di scena così improuisa, fù dalla febre rapito, che le lucerne trionfali, viddero le fiamme del rogo. Abbatuto da così belle speranze, e con nuouo pericolo, mandato Ambasciatore à genti straniere, quasi fù per essere oppresso, dalla malignità del secolo; perche cominciò quella gente à tumultuare con moti subiti, in modo che fù difficile oltre ogni credere, ò piacer in quelle turbulenze ad ambe le Parti, ò ritrarre da genti armate, & ostinate ne' lor pensieri, ciò che dato haurebbero, se fossero state in buon sentimento. Nondimeno à gagliardo nuoto si trasse al lido. Et allhora perauentura si trouaua nella Sicilia, mentre si maneggiavano questi negotij; con l'amicizia, e col consiglio, vtilissimo à Meleandro. E trà gli altri suoi amici, luogo nobile occupaua Nicopompo, il quale fù parimente da Eurimede, inuitato à quel conuito.

Hora, mentre nella allegrezza delle viuande, si mescolauano diuersi ragionamenti, e con l'occasione di certa beuanda dolce,

dolce, si venne pure à fauellare dell' Api, vn certo giouine, nipote à Licogene, Anassimandro chiamato, ò fosse per piacere al Zio, il quale sapeua ch'era nemico della Regia potestà, ouero che volessè far pompa del bello ingegno; filosofando à suo capriccio, negò esser vero, ciò che scriuono i Naturali dell' Api, hauer elleno Rè. Mà che questa era vna impostura, della troppo credula Antichità; la quale anco diede fede à chi diceua che i Cigni cantano, & incaricò a' Leoni, l'opinione, ch'incontrandosi in vn Gallo che canti, temano, e tremino. A queste andaua molte cose somiglianti accompagnando, dalla autorità non così setacciata per minuto degli antenati, per vere consegnate alla Fama. Hauendo egli ciò detto, cominciò da conuitati à ventilarfi quella trita questione, quale trà gli huomini fosse la più perfetta maniera di dominio. Ne temè Anassimandro, di preferire ad ogn' altro quello, nel quale signoreggia ò la Plebe, ò la Nobiltà. Perche, à che fine permettere, che tutte le cose dipendano dal capriccio d'vn huomo solo? il quale se piega a' Vizij, non hà timore, ò Vergogna che lo raffreni? e può, (ò sia per genio crudele, ò per essèmpio d'altrui) imprimere profundissime piaghe, nel petto della Republica: e che finalmente si serue in modo della Patria, e de' Cittadini, come se ciò tutto hauesse creato la Natura in ordine à lui. Oltreche molto più volentieri, vengono le grauezze pagate da' popoli, quando quel danaro vien in modo tale commesso alla integrità, & alla Prudenza di molti capi, che tuttauia ogn' vno de' priuati lo reputa quasi suo; che quando al cenno d'vn solo Principe, viene sparsò con munificenza inconsiderata, e crudele, ne' fauoriti, per lo più indegni. Alche s'aggiunge, che molti più si sarebbero affaticati in beneficio della Repu-

N blica;

blica; coltiuando gl'ingegni, e con più studio attendendo à gli
 essercizij militari, e alle lettere; e finalmente haurebbero pro-
 curato di dar buon saggio à lor cittadini; sapendo che da' vo-
 ti loro, sia preparata alle Virtù la Mercede; e che gli più al-
 ti gradi della Republica, stanno aperti à chi merita; che quan-
 do sono le dignità dispensate scarsamente, dalla soglia d'vna
 sol Casa, angusta, e superba; in modo che rarissime volte toc-
 chino à que' soggetti honorati, che impiegandosi in opere vir-
 tuose, sono canonizzati per huomini meriteuoli, dal giudicio
 publico della Fama. Considerabile essere oltre di questo, se
 verisimile fosse, che vn solo Rè potesse hauere tanta accura-
 tezza, e tanto cuore, che douesse essere equiparato, à gli inge-
 gni vniti di tanti Nobili, che sogliono nelle Città libere essere
 ammessi a' Consigli publici. Che questi sogliono esser eletti,
 di età matura, e di Valore sperimentato: e che, sì per emula-
 tione virtuosa, & sì per tema d'infamia, procurano di confi-
 gliare, e di operare incessantemente, in beneficio della Republi-
 ca. Che à gli Rè, è sempre all'orecchio lo Adulatore, ouero
 ch'egli non è di genio pieghenole ad vbbidire à chi lo auuer-
 tisce. E che le lor menti, abbenche giuste, & irreprensibili,
 vengono trauiate da questo: Che operino quanto egregiame-
 te si può operare, non hanno per ogni modo à quale premio più
 eccelso aspirar col pensiero: nè, se peccano, c'è Tribunale,
 cui sian tenuti render conto. Concludeua alla fin fine; nulla
 essere più dolce della Libertà; nè cosa che più si confaccia con
 la Natura. E che della Libertà godono solo que' Popoli, che
 viuono secondo le proprie leggi, e possono così fare, come de-
 primere i Magistrati. Che non s'era però scordato, nel di-
 scorrere in questo modo, ò chi egli si fosse, ò in che luogo se fos-
 se.

Se. Ch'egli sapea bene, essere la Sicilia gouernata da vn Rè: e che doueua ad ogn'vno piacere quella maniera di Dominio, sotto ilquale era nato. Ma che, si come è necessario ad alcuni corpicciuoli indisposti, hauer cura, della loro debole sanità; potendo però insieme contemplare la felicità di coloro, che con più robustezza sono men sottoposti, à morbi; Che egli parimente riuertua la Reale dignità, alla quale era suddito, per condizione di nascita; mà che insieme anco con ammirazione, & amore, guardaua la libertà di quei popoli, che non conoscono superiore. Nè perciò credeua egli di far punto di dispiacere à Meleandro; quandoche, se alle sue Virtù fossero simili gli altri Regi, egli non haurebbe creduto, essere cosa più diuina de' Regi, ò cosa trà gli huomini più profitteuole del Regno.

Non sofferì Nicopompo, che con tanta baldanza fossero poste in campo cose sì fatte. Era questa persona, innamorata delle lettere, sin dalla culla. Ma come quegli c'hauea hauto à schiffo di perdersi trà le coperte de' libri, s'era partito da' Maestri ancor giouinetto; per dar principio alla sua riputazione, e fama, come in iscuola gentile e degna, nelle Corti de' Principi, e Regi. Cresciuto con sì eguale studio nelle Dottrine, e ne' maneggi; eccitandolo à ciò la sua nascita, e i suoi costumi, che riuscì grato à molti Principi, e à Meleandro in particolare. Del quale volendo egli, insieme con quella de' gli altri Rè, sostentar la ragione: E che fareste voi (disse) ò Anassimandro, in vn dominio popolare, che con tanta franchigia, per non dire baldanza, osate di quì fauellare, e dar giù la vostra sentenza? Certo, cred'io, che non così senza castigo vi fora stato lecito, doue il Popolo signoreggia, lodare il

N 2 Regno,

Regno, come voi hora hauete lodato quì, la potestà de' Nobili, e della Plebe. In modo che potete voi, per voi medesimo accorgerui, che quì è la verissima libertà, e in que' luoghi solo apparente. Percioche, in quanto voi stringete con lo effempio della Natura, la quale hà ne gli Animali inserito l'Amor della Libertà, hauete insieme dimostrato, douersi scuotere il giogo di qual si voglia Dominio. Atteso che sotto la Republica non meno, che sotto il Regno, viuono Magistrati e leggi, alle quali siamo sforzati di vbbidire. Cose tutte, che in vn modo medesimo, ò si confacciono, ò implicano con la libertà della Natura. Se potessero gli huomini, di loro volontà contenersi tra' confini della Giustizia; allhora nella eguale pietà di tutti, souerchi non solo forano, mà empi gl'imperij, che procurassero di sottoporre ad vna inutile seruitù i Cittadini, per loro stessi irreprensibili. Ma perche stando i Vizij de' Mortali, non si può entrare in isperanza di simile felicità, quella maniera di Signoria, diremo maggiormente accostarsi al gouerno della Natura, che più vieta à l'huomo il vagare con difetto, fuori delle leggi della Natura di esso; e fuori di quelle della Virtù. Che perciò poco importa, se reggano molti, ò vno, mà sotto quale reggimento de' gli due, si portino i Cittadini più santamente. Voi oltreciò hauete scherzato nel confondere il Dominio della Nobiltà, e quel della Plebe; i quali in ogni modo sono grandemente tra di loro differenti. Mà in fatti, haue-
te fatto menzione del Popolo, solo per vn paliato colore, e per vn tal qual fregio finto della libertà; oue poi, hauete proposto, sotto specie di profitto, la accuratezza, e la prudenza de' Nobili. Che se pure per Republica intendete voi quella, nella quale fa il Popolo le funzioni principali; che potrà inui
la

la prudenza de' Personaggi? Quando massime per lo più, è solito il volgo per leggerezza natiua, di dare la maggioranza à persone inesperte, e da poco: perche le fazioni, la inuidia, l'impeto, reggono le affezioni del Volgo; e non rare volte è stato pregio di Valore conspicuo, l'essere mal trattato da canaglia, che non sà d'esser viua. Ma se vi riuolgete, à quella parte, doue la Nobiltà sola è Arbitra: è cosa, Anassimandro, da vergognarsi il preferire al Regno questo Senato; e con multiplicato numero di Signori, accrescere la viltà della seruitù. Perche in vece di vn solo Rè, voi mettete innanzi tanti Padroni, quanti sono gli huomini, che formano quel Senato. Direte forse, che più maturamente trà molti, saranno ventilati i negozij publici, che da vn Rè solo: Quasiche non sogliano i Regi, seruirsi de' pareri di sani huomini; e, quasi che questo Senato di Nobiltà, che lodate voi tanto, qualche volta non operi tortamente, mentre ogn'vno si lascia dominare alla passione del proprio interesse, ò all'affetto verso i suoi, ò alla emulazione contra gli eguali. Replicarete perauuentura, che da maggior premij eccitazza la industria de' giouani, piegherà à gli studij, e bandirà l'ozio; sì che venga à fiorire d'ingegni celebri la Republica; doue i Regni, come nemici delle Virtù, annibittiscono, e torpono. Ma di quale Republica dite voi? Forse di quella, ch'è dalla Plebe costituita? Nella quale sogliono andarsi adattando le menti facinorose, con l'Adulazione, con l'ossequio, e con la dolcezza del dire, solo à questo fine, di ingannare e di farsi beneuolo il popolo? E nella quale finalmente di raro, ò non mai accade, che vn ingegno lustro, e di spiriti ambiziosi, s'inalzi per altro, che per publico danno? Che quanto poi al dominio de' Nobili, che speranza possono hauere

hauere quelli huomini industriosi che dite, che non s'apra loro senza dubbio maggiore, sotto il dominio d'un Rè? Questi Senatori, imprigionano in determinate famiglie, (come voi pur sapete benissimo) tutta la forza, e tutti i carichi della Republica: sì che alle prosapie, e non al Merito si saluano le dignità; leuatoe alcune ignobili, e che non vi tolgono punto dallo strappazzo, e dal comando di essi. Oltreche poi queste cariche, alle quali è pur lecito peruenire, pensate voi, che siano partite in altri, che ne' dependenti di questi grandi? Non crediate voi pure, che con felicità maggiore caminino presso questi, l'Eloquenza, o gli altri studi virtuosi, che sotto un Rè: mà si bene crediate che siano in pregio, i fauori, i brogli, e gli ossequij delle Camere. Ma concedasi, che di pari, e la Republica, e'l Regno, sian trauagliati, come da accidente morbooso, da i difetti de' Principi. In qual de' gli dua, aspettarestes voi prima la Medicina, per la publica sanità? Al peggio, potrà almeno la morte leuarci da gli occhi il Rè, co' suoi mancamenti; e potrassi dall'indole del Successore, sperar gouerno più ragioneuole: Mà la infezione d'uno intero Senato, non toglie la morte di questo, o di quel Senatore; mà i costumi vna volta guasti, vanno ogn' hora deteriorando, sin tanto che estinguono totalmente, la salute del Publico.

Così discorrendo Nicopompo; dubitò Licogene, che gli emuli haurebbero potuto pigliar occasione, perche suo Nipote hauesse oppugnato il Dominio Regio. Perche questo anco contrariaua a' suoi disegni, non desiderando egli di cancellare, ma di possedere il Regno. Gli parue dunque ciò più opportuno (già che era venuto in campo discorso tale) di riprendere l'uso de' Popoli, che quasi obligata heredità, si erano fatti vassalli

salli di vna sola famiglia; inalzando quelle Nazioni, che dopo la Morte di ciascun Rè, ne eleguano vn altro con Diete, e con Voti. E questa materia, dilettaua molto à Licogene; sì perche con l'attendere l'occasione di vsurparsi lo scettro, finalmente Speraua che gli potesse andar fatto, per ammutinata ellectione della plebe; Et sì perche iui era Dunalbio, che per suo credere haurebbe tosto commendato tale opinione: perche nel Collegio di que Prelati, si toccano i sommi gradi, non per heredità, mà per Voti. Così dunque parlando, interrompe Nicopompo. Non basterà tutto il giorno d'hoggi, se voi vorrete, ò Nicopompo, apportare tutte quelle ragioni, che acconciamente possono essere insinuate à questo proposito. Perche qual Filosofo non s'è ingolfato in addurre argomenti, sì in fauore del Regno, come della Republica? E per la Verità son con Voi, in quanto che meglio sia che il publico sia gouernato da vn Capo solo. Mā non è miga poi sì chiaro, se sia espediente costringere il Popolo alla seruitù d'vna determinata Famiglia, ouero se meglio sia lasciare in suo arbitrio, di eleggere il migliore de' Cittadini. Percioche riserbandosi l'Vniuersale questo libero passo, coloro che nascono in Real culla, più di cuore s'applicarebbero ad essercitij nobili, e Virtuosi; sicuri di non poter prima passare à gli scettri de gli Antenati, che al Merito, per lo quale habbiano dominato i Progenitori. S'arroe; che ciascuno de' Regi, sentendosi obligato al popolo; e memore d'essere da esso stato alla Corona inalzato, più moderatamente si seruirebbe della dignità consegnata à se. Oue hora, quasi che nasca schiauo ciascun di noi; se sottoponiamo il collo al giogo del vasallaggio, non c'è pur badato dal Rè; e se ricusiamo di farlo, siamo perseguitati come ribelli.

Che

Che se poi lo scherzo de' Fati, trasferisse la dignità doue si tratta di tutto, in vn bambino, in vn putto, ò in vn huomo d'animo vile, qual cosa può essere di pianto più meriteuole, d'vna successione sì fatta? Non aspetta senza dubbio la malizia de' Cittadini, sino che venga quel Rè inetà; ma in tanto che gli anni semplici, e impotenti, vengono sprezzati dall'arroganza, occorrono pubblicamente di quelle stragi, che può appena la quiete felice di molti anni suffeguenti risarcire. Allhora ogn'vno regna à sua voglia; ogn'vno tiranneggia la plebe; in modo ch'ella è pur anco frodata di quella sola consolazione, che nell'essere conculcata da Regi, le concede la dignità di chi ingiustamente la opprime. Che se à vn Piloto, come che perito, e pratico sia, non succede al gouerno del Nauilio il figliuolo ch'è rozzo; perche questi forse non sommerga coloro, ch'ha erbati il genitore; Nè si sostituisce alla lettura di Filosofia nelle scuole, colui ch'è più congiunto al Precettore già defunto; ma sì bene colui che più lo somiglia nella Dottrina; Perche dunque consegnaremo noi altri in balia di putto, questa sola professione di regnare, abbondantissima di regole; e da' cui falli dipende la vniuersale rouina; e in tanto che quel fanciullo hà come hereditario il Regno, habbiamo non meno per ragione di heredità noi altri, di desolarci, e disfarci. Taccio, e lodo questa inuenzione, se ci habbiamo à persuadere, che i Popoli, e le Città, siano fatte in grazia de' Principi. Percioche sono eglino assoluti Padroni di mandar le cose loro in rouina: e non ponno far altro i popoli, che tolerare il peso di quella sorte, che gli hanno gli Dii assegnato. Ma se vogliamo confessare, che sia stata questa Dignità inuentata, per difesa delle genti, io trasfecolo, che non habbiano hauto gli antichi tanto di senno,

senno, di preuedere, che maggiore calamità da tal gouerno può nascere, che quella, à che può essere, mediante lui, rimediato. Ma à voi lascio, ò Dunalbio, il discorrere sopra questa materia. Voi come Persona di integerrima auttorità, lodarete quella maniera di eleggere i Potentati, che e Voi pure nel sacrosanto Collegio vsate, con regola irreprensibile.

Dunalbio, sempre più circospetto nel fauellare pubblicamente, era nondimeno ridotto à tanto, che, ò bisognaua sottoscrivere à Licogene, ò contradirgli: tanto più, che vedea gli occhi di ciascuno, e di Nicopompo in particolare, fissi nel proprio volto. Destramente adunque accennando, che le cose da Licogene addotte non le piaceuano, finalmente inuitato dall'ostinato silenzio, che lo costringeua di fauellare, disse cose di tal tenore. Io mi assicuro, ò Licogene; che le cose c'hauete detto, sono più tosto dette per vn tal maniera di sottilmente filosofare, che perche così le crediate dentro di Voi: se non hauete perauuentura voluto giustificare la pietà vostra verso noi altri; che dichiarando noi per via di opinioni, e di Voti, il Rè delle cose Sacre, vogliate altresì voi farui capo d'introdurre questo rito in ogni luogo. Mà perche non confondiate le giuridizioni del Regno, con quelle del Sacerdozio; notate quanto sia diuersa la Natura di quello, e di questo. E per dire prima di noi Prelati: hauendoci proibito la legge d'vna antichissima Santimonia, lo ammogliarci; come lasceremo noi à figliuoli nostri (se non n'habbiamo) le sacre insegne? Oltreche, molte cose sono trà i sacrati ministeri, che è necessario che i Sacerdoti facciano per loro medesimi, e non le comandino altrui. Se dunque l'vsanza, deuoluesse in vn putto questa successione di carica, come starebbero gli Altari, i Templi, e'l

O culto

culto diuino, in mano di vn tale, non potendosi tale cura commettere à persona profana, e non dedicata al sacro seruizio? Oltreche pensier nostro è, non di impiegarci nell'accumulare ricchezze, ò in altri interessi, che dominano i mortali; mà sprezando la Casa, la famiglia, e la prole, miriamo solo à far acquisto del Cielo: comeche tali cose, nostre non siano, mà di Dio, che amministrate semplicemente da noi, non passano a' successori. Che se anco ad vna sola famiglia, si concedessero le insegne del Sacerdotio supremo; quanto tempo credete Voi, ch'ella si rammenterebbe, di essere obligata di cotale grandezza alla diuina dispositione; e di non regnare à se stessa, mà à Dio? E con qual ciglio superbo, giudicate voi, che sopporterebbero i Regi, e i Principi; la doue hora nissuno, alla Profapia, nè pur quasi alla Persona, mà sì bene alla Santità sola del Grado, si sottomettono, senza sospetto di emulazione, ò di esserne manco stimato? Che negli Imperij poi meramente civili, che hanno il loro fondamento sù le ricchezze, e sù la potenza; e che deuono con leggi armate non meno distruggere la contumacia de gli empi che mantenere la pace a' Popoli, militano molte ragioni, che concludono per la vtilità della successione. trà le quali è forse vna la più importante, il togliere l'armi di mano a' Capi di parte, accioche con isperanza di coronarsi, non ardiscono di metter la mano nella Vita del Rè. Perche fingeteui anco da Voi medesimo, che trà gente nobile, e spiritosa, che sia sottoposta ad imperio che camina nello herede, si conceda questa guisa di elezione, che voi lodate; che v'immaginate voi che potessero fare i Personaggi più degni, che hora appena fanno auuezzarsi à tolerare la maggioranza del Rè? Già si sentirebbero ripieni di questa confidenza in se stessi,

Stessi, di poter eglino parimente goder del Regno: già pullularebbero le sprezzature della persona del Rè, che fosse stato pari alla loro nascita, e per non lasciar figliuoli da più de' loro. Ma doue la Fortuna del dominare, è inuechiata in vna Prosapia, così viue ne' posterì l'osservanza de' Rè passati, che anco le culle de' fanciulli nati dentro la Porpora, ci rimprouerano con tacita confessione la nostra sorte: in modo che non ci sdegniamo vbbidine à quelli, i quali, prima che spirino, sappiamo che nascono à comandarci. Nè v'ha dubbio che non sò che di più angusto vien crescendo ne gli animi di coloro, che sin da fanciulli vanno imparando la Theorica del dominare; ò sia questo opera di Natura; ò finezza di ammaestramento; ò più tosto prouidenza Diuina. E veramente, per esser cotesti auuezzì, ad essere continuamente honorati, resta in loro ottuso il gusto, e per dir così, la sottil punta della superbia; e vi si viene nutrendo quella generosa franchigia di dominare; la quale nè quasi può essere disprezzata; nè farsi odiosa; conciosiache vada per lo più accompagnata, da vn animo gentile, e piaceuole; & da vna domestichezza co' Cavalieri di Corte, che non hà, perche vergognarsi punto della viltà della nascita. Si auuezzano poscia à fermarsi col pensiero ne' maggiori negotij; & amministrare il Regno con discrezione, & auuantaggio, come che si tratti del Patrimonio de' lor figliuoli. La doue quelli, che sono per suffragij innalzati nel sommo degli honori humani, restano sempre memori della bassezza passata, nella quale possono i proprij heredi facilmente ricadere. E così da vna cura che più lor preme, vengono distratti dalla accuratezza douuta alla amministrazione del publico; per rendere fauoreuoli al figliuolo, ò al più

Stretto congiunto, quelli, che possono conferire in altrui il Regno, con la loro auttorità: ò almeno tutto impiegano l'animo, in arricchire sì efforbitamente la propria Casa, che alcuno poscia non sia, che non sappia, essere stato in quella, chi habbia hauto la Corona su'l Capo. Così, gli ornamenti publici, e le publiche rendite, non sò come, restano deuolute in vna priuata famiglia; e, tutto ciò, che gli sforzi, e'l desiderio degli Antenati destinarono allo splendore, et allo emolumento del publico, con lagrimeuole inganno è gettato in certe Case, che non lasciano questi con ogni industria di render famose, e grandi. Nè questi sì fatti Regi con gli eccessi loro soli offendono la Repubblica; mà eziandio con l'ansa che danno alle colpe de' Personaggi; i quali si obligano con dannosa mansuetudine, accioche serbino à parenti loro la Porpora, ò non sia chi gl'impedisca il donare senza ritegno; ò finalmente per non oltraggiare il Rè futuro (quandoche di tanti Grandi non si sà quale possa essere) che può nella famiglia di Lui, che muore, molto bene risentirsi delle riceute ingiurie. Hora vantate voi questa prudenza di elezione; la quale v'è l'vna dopo l'altra rinouando prosapie, da ingrassare con la destruzione del publico. Gli Aquilij, scielti di famiglie diuerse, quanto spesso hanno eglino sneruate, e rotte le forze della loro Maestà, tradite da cure tali? Tra cotesti, Quello in particolare, le cui Leggi sono chiamate leggi d'oro, con qual prezzo comperò chi lo aiutasse, per istabilire al figliuolo il Regno? E poscia, con quale aggrauio dello scettro, non potendo sodisfare à chi lo haueua soccorso, concesse egli i Datij publici; i quali occupati prima sotto titolo di Pegno, furono poscia da Costoro, volti in heredità, ò per dapocaggine, ò per sciocchezza de' Regnatori. Oltreciò
v'han-

v'hanno, come sapete, molte azioni, e molti consigli, che non
 giouano alla Republica così tosto; mà attendono la loro matu-
 rità; & à guisa appunto di fruttifere piante, alla conuene-
 uole stagione dan fuori il frutto. Da questi consigli, di più
 discosta speranza, per lo più la reale, e sòda salute de' Regni
 pende. i quali però, sogliono i Regi (per elezione, e non per
 heredità) ò disprezzare, ò trascurare. Perche nello incomin-
 ciare sì fatte opere, la fatica per lo più, è accompagnata da di-
 spendio notabile; e tanto più riescono à chi le imprende, spia-
 ceuoli, quantochè non son eglino per gustare quel diletto della
 verdura, nonche della Messe, la quale molto tempo dopo, è per
 toccare à Regi posteri. E chi saranno poi questi Regi? figli-
 uoli, amici, famigliari? Anzi forse, sconosciuti, ò odiati.
 A questi dunque, io, con trauagli d'animo grandi, e con im-
 pouerire quello erario, che può arricchire più opportunamente
 il mio sangue, stabilirò fondamenti di sicurezza, di allegrez-
 za, e di ricchezza? Mà concedasi ch'io risoluto sia per ogni
 modo di farlo; Questi stessi miei successori, forse con la loro
 malignità, faranno vani gli miei sforzi; & ouero lascia-
 ranno imperfette, ouero distruggeranno quelle opere, ch'io ha-
 urò incominciate sù la speranza di incessabile utilità: Massime
 vedendo eglino, che solo vertirà ad honore del mio Tempo, e di
 me stesso, l'hauerle dato principio; oue essi douranno fare la
 spesa immensa senza rittrarne famoso grido, come puri custo-
 di, e mantenitori della altrui prouidenza. Così fatte cose,
 non possono non distorre gli animi di tali Regi, dal principiare
 machine, ò altre opere di gran momento; & abbenche sia ra-
 gioneuole che ciò temano, non però può essere senza notabil
 danno del publico.

Ad

Ad ogni modo, con detrimento minore della Republica, possono regnare i Rè già eletti, che eleggersi: Percioche trà genti di spiriti impetuosi, credete voi, che possano le diete farsi senza discordie, e senza pericolo manifesto di risse? credete, che possano farsi, senza imbrogli, e senza venir all'armi, la doue molti pari di ricchezze, di nobiltà, e di coraggio, nè potranno cedere l'vno all'altro, nè tutti regnare à vn tempo? E che nasce poi, quando trà due concorrenti alla dignità, restano diuisi gli affetti, e l'vno e l'altro si fa Rè, in modo che non ben appare, qual de' gli due sia per capo di disordine illegittimo nel Dominio? O quanti strepiti! ò quante volte corre in lunghissime guerre il sangue! Per tacer poi anco; che il Rè dal popolo eletto con fondamento, e ragione; senza ragione e fondamento, viene degradato dal medesimo Popolo. E tralasciando gli essempi antichi; vedete Aquilio. Poco fà essendo salito à due Corone, con due Diete, non molto dopo, pentitisi que' medesimi che l'haucano essaltato, è decaduto da gli scettri. E così gli bisognò ricourar il suo, con la spada, con le stragi, e col guasto di varie Terre; di quà contra Peranhileò, che aspiraua ad vno de' gli duo Regni; di là contra Derefico, che già all'altro si faceua à caualiero: perche, in vece delle viuande, che gli bisognò portare sopra la Mensa di Aquilio, quasi dispogliò il guardarobba, e la tauola. Non istimerete voi questi dunque, pericoli incomparabili, e peggiori di quelli, che taluolta apporta la puerizia de' nostri Regi? Percioche ne anch'io niego, che, e la infanzia, ò il poco spirito, disuguale a' negozij, non nuoca spesso alle cose publiche; (perche qual cosa è sì perfettamente gioueuole, che non potesse in qualche parte esser migliore?) Ma questi ci caricano addosso con
molto

molto minor fracasso di quello, che facciano le procelle, che si turbano nel pelago delle Diete.

Nè già douete credere, che per questo modo di eleggere, possa il migliore, ò il più atto à comandare, salire alla dignità. Quanto sono le fazioni numerose! Perche spesso, colui che più può, & è di stirpe più nobile, manca poi ne' beni dell'animo; quasiche temano i Fati, di fare di vn huomo vn Dio, accoppiando in vn solo, la sublimità della Mente, e quella della Fortuna? Non sarà dunque il più degno de gli altri colui, che sarà dichiarato Rè per copia di Voti; mà sì bene il più potente, ò il più Fortunato: condizioni, che possono esser ambe lontane molto, dall' arte del dominare. Quegli, con le sue forze spauenterà, ò comprerà i Voti: questi, trouarà con la sua pouertà di spirito, grazia appressò coloro, che sotto Principe tale, hauranno speranza di esser Signori. Che se finalmente vi fingete i Voti di così assoluta integrità, che in quello che vogliono coronare, habbiano alla Virtù solamente riguardo, e quella, e non altro vadano con sottile auuedimento inuestigando; e se oltre ciò tale fate la Modestia de' Candidati, e lo assenso de' popoli, che siano per pacificamente sottomettere il collo, à chi è stato in questo modo allo scettro assunto. Dite anco, che la innocenza del nuouo Principe, trà le carezze della fresca Fortuna, sia per essere di maniera memore di se stessa, che non sia punto per cangiarsi; Allhora io sottoscriverò à dominio così felice, e crederò essere à gli Dii carissime quelle genti, alle quali sarà toccato. Ma non siamo in punto di sperare queste Venture. Repugnano i Vizij humani; & gli esperimenti tante volte contrarij. In modoche à torto si accusa il senno delle Nazioni, date si vassalle sotto vnica stirpe,
sotto

sotto la quale godono di vna Signoria più tranquilla, e più illustre.

Era sdegnatissimo Licogene, di vedere presso Dunalbio defraudata la sua speranza; ilche però accioche non fosse auuertito da' conuitati, con alcune gentilissime facetie, delle quali era copioso, cangiò il serio ragionamento; ponendoci mano Eurimede parimente, al quale punto non piaceua, che fossero in Casa sua ventilati tanti argomenti di così pericolosa Filosofia. Vertirono i discorsi in particolare, circa Peranbileò, e Derefico; l'audacia de' quali contra Aquilio, haueua Dunalbio pur mò notata. E molti haueuano gusto, sì di raccontare, come di vdire, questi tumulti trà nazioni lontane. Mà Arsida intanto, essendo già nel colmo l'imbandire delle viuande, con destrezza toltofi di quel loco; volò ad Argenide, e con poche parole narrò à S.A. quanto fosse Licogene di mal animo contrai Regi. Ed ella, breuemente querelatafi della malizia de' Tempi, gli diede lettere per consignare à Poliarco; nelle quali spiegaua l'animo proprio. E dopo hauergli suisceratamente raccomandato il Nanilio, il viaggio, e la segretezza; e ciò che tornaua à conto per assicurare il fuggituo. A voi finalmente (disse) ò Arsida, che inuolarete vn Signore così prode à nemici, pagheranno il primo prezzo gli Dii, e l'animo consapeuole del merito; e poscia Poliarco, vna volta riddotto in miglior Fortuna: E quando tutto il resto sia per mancarui, aspettate da me almeno, la mercede della vostra beniuolenza. Egli reso più allegro per le cortesi parole di quella eccelsa Principessa; e discorso ciò che era opportuno con Arcombroto, già auuicinandosi la sera, venne al podere di Thimochlea, con la quale i Villani, scoperto lo inganno, si scusauano

fauano della insolenza del giorno auanti. Ella, più spesso rammentando di hauer peccato contra le leggi, che della fortuna ch'era mancata à gli indagatori di Poliarco, trattaua affabilmente con tutti loro; facendo però cuore à se stessa, se fosse bisognato per l'auuenire. Arsida parimente si mostrò benigno à tutti: e già partitosi ogn'vno, nell'imbrunire della notte, sene andò à Poliarco. Questi afflitto dalla dimora, e dal sentirsi indisposto, quando lo vidde soprauenirsi, e che volete voi, disse, ch'io così viuo stia sepolto? Leuatemi, ò Arsida, da questa continua Notte, e datemi in preda più tosto de gli inimici. Son sicuro di non poter quì viuere lungamente. Egli non sapendo che recassè lettera di sì alti contenti piena; non rispose parola à tante querele, mà si trabe la Carta della Principessa dal seno; e lo prega dare vn'occhiata al Carattere, & al suggello. Quando subito Poliarco, ripieno d'vna gioia ineffabile; come stà (dice) Arsida come si raccorda di noi? E tacque il nome, percioche Timochlea gli vdiua: Anzi che aperatala, si tirò alquanto in disparte, perche non foss'ro, mentre leggeua, offeruati gli affetti suoi, e l'alterazione del volto. Letta c'hebbe attentamente la lettera, cominciò à tirarsi con Arsida più in segreto; & à consultare con lui, se poteua abbastanza fidarsi della veste sconosciuta, e della capigliatura posticcia; e tale trasferirsi alla Principessa: ò se meglio fosse con manco rischio sù la Naue di condursi à Messina. E veramente piaceua ad Arsida ch'egli s'imbarcasse senza dimora; mà Poliarco andaua mettendo tempo nel mezo, auido di vedere Argenide; e con nobile vergogna, contradiceua, à fauore de' suoi Amori. Delche quando Arsida pnr si accorse, per leuar il rossore dalla faccia dell'Amante, come cangiatosi di parere, lo

P

per-

persuase di trasferirsi ad Argenide. Percioche, qual cosa poteua à lui riuscire più facile, che il seguente giorno entrar nel Tempio, aperto à tutti? Doue la Principessa, secondo il costume, starebbe à gli altari, nè quali imprimer vn bacio non era tolto, nè anco à diuoti più infimi. Conchiuso in questo, chiamano Timochlea; dicendole, che allo spuntare dell'Aurora erano per entrar nella Naue; e per far vela verso Italia; (perche haueano proposto di non palesar à persona il pensiero di voler sene andare à Corte.) Poliarco soggiunse, che non si sarebbe scordato mai del fauore dell'Albergo: Ch'egli le si professaua obligato della Vita non meno, che di quanto col mezzo di questa, possa vn huomo possedere. La Dama, tra le preghiere, e gli vfficioj, tutta molle di lagrime, già spendeua quelli affetti, e quelle tenerezze verso di lui, che si ponno maggiori, non solo verso di vn hospite, mà verso di vno c'hauesse beuuto il latte delle sue Poppe. Accresceua molto in lei la beneuolenza, l'hauergli giouato; e temeua, che la Fortuna non fosse altroue per più acerbamente trattare, quel Poliarco, ch'ella amaua come sua cosa: E piangendo tuttauia, lo lasciò, perche si andasse à coricare.

E passata la Notte, in affetti, e tenerezze, torna alla spelonca con Arsida, portandogli alcune fette di pane, molli nel vino di Leuante; apparecchiando alla Greca usanza la collazione à questi, che sciolti dal sonno appena, n'haueuano poca voglia. E non molto prima che l'Aurora biancheggiasse, lasciò vscire con Gelanore, Poliarco. Et in realtà Gelanore, con lettere d'Arsida, si dirizzò verso Messina. Perche in Messina habitaua Arsida Gouvernatore per Meleandro. Era la somma delle lettere, che la Moglie hauesse in porto vn nauilio.

nilio bene arredato, del quale voleua egli seruirsi di giorno in giorno in Italia. Perchè era neccessitato di nauigare verso Reggio: e che il latore di queste, trattenisse in Casa ben veduto. Ch'esso, sarebbe stato frà quattro giorni à Messina. Quando fu partito Gelanore, già solo Poliarco seguiva Arsida, che lentamente caualcaua inanzi à lui: Era egli pedone; mal in arnese; & appoggiaua si ad vn bastone, che non gli bisognaua punto; hauendo anco trasformate, le mani, con la caligine disciolta in quantità d'acqua, perche il candor loro, che potea renderlo sospetto, si facesse citrino.

Arriuarono alla Città, quando già (spalancato il Tempio di Pallade) dauano le trombe licenza d'entrare à riuerire la Dea: nè per anco haueua la folta plebe occupati i luoghi più opportuni per mirare. Poliarco, per quanto era lecito, s'accostò à gli altari. Passò Arsida alla Principessa; e le diede parte, quanto religioso cultore, la attendesse nel Tempio. Restò la Vergine attonita, così soprafatta dal rischio di Poliarco, come dal sentimento di vna allegrezza senza termine; e fattisi minutamente raccontare i contrasegni, per cui potesse venire in cognizione sicura del mascherato; Sarà (disse) la cosa molto pericolosa, o Arsida; se douendo hor hora trasferirsi al Tempio S.M. con Licogene, Poliarco si confida sù la sola franchigia che le promettono i capegli, e le vesti. Pensate, voi dunque, che di tanti gentilhuomini, che faranno al Corteggio de' Principi, nissuno si accorgerà di cotesto inganno? Massime che risuegliati da sospetti cambieuoli, quelli che faranno affezionati così alla Corona, come à Licogene, offeruaranno per minuto, tutte le faccie, e quanto può nascondere insidie. Io lo persuaderei à trasferirsi quì alla Fortezza, ma gli soldati,

P 2 che

che stanno quiui in guarnigione, forse potrebbero dal volto trargli la Maschera. Onde anderommi più tosto al Padre, & raccordarogli, da che egli hà voluto ch'io sia Sacerdotessa di Pallade, non essere stato in questo giorno della Fiera, vietato all'infima plebe, il porger Voti alla Dea. E che, sendo egli per accostarsi al Tempio di momento in momento con Licogene per istabilire la Pace, quando sia la Chiesa piena de' Cortigiani, e de' Cavalieri, non sarà possibile, che ci capisca il popolo tutto, massime l'infima plebe: Che se dunque piace à S.M. (perche non vada hoggi in disuso alcuna solita cerimonia) io mi trasferirò tosto à gli altari, per purificare qualunque della plebe, vorrà esser purificato. Che finito poscia le adorazioni del volgo, potrà con più agio la M.S. attendere a' sacrificij. Così libera dal timore vederò il mio Poliarco; e più commodamente frà la plebe, che non si cura, giaceranno le nostre intelligenze segrete. Approuando Arsida così bello pensiero, e pregandola di spedirsi; la reale Donzella si parte, e v'è per trouare il Padre. Il quale non meno lodò il parere di lei, ingannato da frode sì ben composta. Ed ella, accelerando la pompa; (percioche era appena passata la seconda hora del giorno) fù trà Cortigiani, e Sacerdotesse condotta al Tempio di Pallade.

E l'ordine della Festa era questo, da che Argenide ministrava à gli Altari. I Siciliani, sù la Piazza celebravano i traffichi, comperando, e vendendo. Et allhora si publicauano i Bandi Regij, e si intimauano le pene à contrauenienti. Questo tempo era donato a' negozij così publici, come sacri. Concorrenano nelle Città prossime, da' vicini Borghi quelli, che ò abbonduano delle ricchezze rusticali, ò haueano biso-
gno

gno delle civili. Era stato questo giorno dedicato solenne à
 Pallade, perche i popoli in maggior numero potessero vedere
 la Principessa; la quale in qual si voglia parte della Sicilia si
 trasferisse, haueua Auguri seco, e Choro Sacerdotale. Segui-
 uano le offerte di più importanza; & ogn'altra sorte di Vitti-
 me. Allo splendore del Nono giorno, se v'era poco discosto
 alcun Tempio consecrato à Minerva, colà era portata l'ima-
 gine, solita à riceuer gli honori. Altrimenti era fatto uscire
 dalla più commoda Chiesa quel Dio, ò quella Dea, à cui era
 intitolata; perche non potendo stare in vn Tempio solo due
 Numi, col partirsi quello, era prestato cortesemente à Pallade
 il seggio da esser tosto restituito. Le Porte, coronate di Allo-
 ro, Splendeano di varij lumi, e di veli colorati. La Statua,
 che sù gli altari era adorata, haueua vna faccia brava, e di
 tale Dea, cui stessero bene l'armi in dosso. La cigliatura gra-
 ziosamente spauentaua, ristretta quindi dall'Elmo, sino à
 meza fronte tirato in giù, e quindi dalla viuezza dell'occhio.
 Il volto era ben di vergine, ma di vergine sdegnosetta e capric-
 ciosa. E molte volte fù, che la plebe asserì, giurando, essere
 stata l'hasta d'oro, scintillante di raggi, crollata da quella Dea.
 Haueua anco espresso il Pittore dentro lo scudo, il Gorgone,
 con tutti que' canzianti di tinte, che si veggono nelle spoglie
 de' serpenti. Era il passo, come di persona accinta al com-
 battere; col piè sinistro così in fuori, che sforzaua tutta la
 Statua di torcere alquanto verso il fianco. Staua non meno
 à piedi suoi Erittonio, cingendo con flessuosi rauuolgimenti
 il calcio dell'hasta. Finalmente si ridduceuano all'ingresso
 del tempio tutte le Vittime, con le bende, e l'altre solite ceri-
 monie: eccetto la claua; perciocche non era lecito introdurre
 nel

nel tempio cosa cruenta. E quando poi era già posta l'Aqua sotto le Vittime, sopraueniua la Principessa, con quella pompa ch'era diceuole ad vna figliuola di Rè, che fosse Sacerdotessa. Hauena in dosso vna veste d'opera arcistupenda; la quale piena d'imagini intessute, faceua nascer Pallade del Ceruello di Gioue; e la mostraua trionfare di Nettuno, gareggiando, col trouato della Oliua. Lo strascico di questa, che per lo dorso pendeua con ricchissime falde, era sostenuto da sei Donzelle, perche non si andasse imbrattando nelle peste del popolo. Stauano i capegli di Argenide, rauuolti in vna benda porporea, contesta delle frondi della pacifica pianta. E dallo stesso Arbore, tolta si era vna ghirlanda. Così ornata, e dopo accostatosi alle Vittime, copertosi con vn velo il capo, andaua ruminando le preci per lo solenne sacrificio; e co' licori sacri sbruzzati quelli animali, con femineo colpo lasciua cadere vna argentea claua nelle lor fronti. E tosto col ferro, sottrauano i Sacerdoti, in habito sacro; e scannate le Vittime, si dauano à credere di trouare i Fati; e gli stessi diu nelle loro viscere. Entrata dunque Argenide nella Chiesa, portaua inanzi in vn incensiero d'Argento, i fumi cari à gli Di: Et auuicinatasi allo altare, toltasi la ghirlanda del Capo, con riuerenza la pose à' piedi dello armato simulacro. Allhora furono sopra nuouo foco rinfrescati gli odori; i quali dalla nauicella passauano ad essere consumati; hauendo cominciato le più prossime vergini vn Hinno loro, le cui parole vltime ripigliando il Popolo inuocaua propitia, e celebraua con attributi eminenti la saggia Dea. E con preghiere vniuersali per la saluezza de' Principi, & per la fertilità del Paese supplicaua diuotamente; con occulte preci non meno, pregaua ogn'v-

no,

no, per i commodi priuati della sua Casa. Allhora, al destro corno dell' Altare, si pose sopra vn' alto seggio la Principessa; tenendo in mano vn ramo attorcigliato di bende; rugiadoso d'acque lustrali, & asperso con alquanto sangue di Vittima: e questo credeuano i Popoli, che fosse efficacissimo per difendere da' mali, se altri lo toccasse con la fronte, e con la bocca. Stauano due ordini di arcieri intorno la vergine; lasciando tanto sentier trà loro, quanto bastasse alle persone, che ad vna ò à due volessero andare à lei: perche ò dal bisbiglio, ò dalle risse de' mal pratici, non fosse vrtata ò la Principessa, ò l' Altare. Così ammessi, prostrauansi a' piè di lei; e tocchi dal ramo, partiuano subito. Non era huomo tanto plebeo, che restasse escluso; e più erano quelli, che tiraua Argenide à quella festa, che Pallade.

Il giorno dunque, che fù da Arsida Poliarco condotto, si facea la sollennità nella Chiesa vecchia, che haueuano i Magellani, à Pallade consecrata. Et Argenide più per tempo discese dalla Fortezza, comeche per isbrigarfi dalla gentaglia, prima che venisse con Licogene, Meleandro; mà in realtà, per vedere fuori di pericolo Poliarco. Et hauendo già lasciato sù i limitari della Chiesa le Vittime tocche da lei, trà le mani de' Sacerdoti; & hauendo sù la soglia tolto in mano l'incensiero; con l'animo tutt' hora colmo d'inquieto tumulto, peruenne al luogo, oue ammaestrata da Arsida, sapena starsene Poliarco. Il quale da essa veduto in vna roza, e logora veste, con gli occhi miserabili fissi in lei, di modo restò accesa di pietade, e di sdegno, che quasi restando fuori di se, non si ricordaua delle douute funzioni. Nondimeno al meglio che potè, si condusse allo Altare: & ini piantati gli occhi nella Dea,

men-

mentre gli altri cantauano i carmi solenni, ella fondeua segreti gemiti. Imploraua la fè de' Numi. E con rimprouero tacito, raccordaua à chi sà tutto, la sua innocenza, il suo candore, la sua pietà. Se voleuano soccorrerla, era all'hora il tempo di farlo. Che se nel Cielo è, chi gouerni, & habbia à cuore gl'interessi de' mortali, perche dunque non erano alle Virtù costituite le Mercedi? perche, non offese le deità, ò da lei, ò da Poliarco, incrudelire in quella guisa? Che sapeano ben elleno, che di bellissimo Amore, e da non arrossirsene vna Donzella, si era data ad amare Cavaliero di tanto merito: e tale, che se fosse stato possibile per le leggi della Natura, haurebbe desiderato che le fesse fratello. Siate fauoreuoli almeno (d'isse) à lui, mentre quindi s'inuola: e se pure apparecchiate qualche incontro sinistro per ambeduo, pure ch'egli si salui, affittateui di riuersare tutti e mali sopra me sola. Da queste preghiere, abbenche ardenti di suificratissimo affetto, era distratta da vna improvisa procella, di pensieri ondegianti: & hora compassionaua se medesima, hora lo Sposo: Quando sorgeua nel suo interno la rabbia contra Licogene inestinguibile: e qualunque volta le souueniua, che nè anco il Padre era innocente, il quale haueua con tanta facilità acconsentito nella rouina di Poliarco; da questo pensiero inuolandosi, come che il dimorar in esso la mettesse à rischio di macchiare la pietà, tornaua à gli Dei; e stupida, e trà muti dolori attonita, gli pregaua più con le sue disgrazie, che con le preci. Soggiogò nondimeno il pianto: vietandole la vergogna, le importune lagrime nel concorso del Popolo: e forse anco, perche le calamità di lei, erano per eccesso incapaci, di sogarsi per gli occhi.

Nè

Nè allhora meno era l'animo di Poliarco angustiato, e confuso. Bisognaua lasciare il soauissimo nido; era neccessitato fuggire come ribello. E quanto era della sua stirpe, e del suo genio indegna questa Fortuna! Hormai quelle cose, che soleuano essere le sue gioie, e le sue allegrezze, erano quelle medesime, che hora gli tormentauano il petto, spalancato dal dolore. Gli tornauano alla memoria tutte le eccellenze, e le Virtù tutte di Argenide: & eziandio quelle doti mediocri, che à lui erano parse per lo passato non molto considerabili, hora con più auguste sembianze gli ingombrauano l'animo; perche staua vicino à perderle. Mà trà tanti trauagli, nissuno più lo affliggeua, che l'esser certo, di esser cagione di cordoglio alla sua dolcissima Principessa. Nè minor paura à poco à poco s'impadroniua dell'animo, che faceua ogni sforzo di contrastare, che per tempo, e per lontananza non isuanissero i giuramenti fermati di accasamento trà la Vergine, e lui; e che così fosse poscia sforzato ad hauere in odio, cosa già gradita à S.A. e quasi in vn tempo stesso, spronato da furore sdegno, pensaua di tornarsene, accompagnato da grosso essercito, contra della Sicilia: se non che nello stesso tempo ancora temeuua, di douer offendere Argenide, con risentirsi del Padre; e così con ira mista al dolore, andaua tra varij affetti, hora fermandosi, hora ondeggiando.

Tra simili agitazioni di mente, i Carmi tre volte replicati con Armonia, posero fine alla voce publica: e la Principessa vicino à l'altare si riposò, porgendo à chiunque veniua, il sacro ramo. Si erano distribuite, stando in piedi, Selenissa e le Damigelle più elette, dopo le spalle di S.A. Eurimede, & Eristhene, coppia di gran lunga diuersa, stauano à fian-

Q

chi.

chi. Da questi, sino alla volta del Tempio, caminava vn doppio ordine di Soldati, che limitauano il sentiero à chi desideraua di accostarsi alla Donzella Reale. Eurimede, hauendo offeruato nel volto di Argenide molto frequenti alterazioni, inchinatole si all' orecchio, la richiese se si sentiuà indisposta. Ed ecco si vale di tratto in tratto la Vergine, della opportunità del colloquio, verso lui piegando la faccia, qualuolta il troppo dolore salua à palesar segni di passione nel volto. Speditosi il volgo, quasi solo rimaneua Poliarco, da accostarsi al ramo lustrale. Gli mancava il coraggio, e gli mancavano i passi, e parimente era atteso dalla fanciulla diuenuta fredda, e quasi insensata. O pensieri folli di Amanti! Per riceuere vna consolazione d'vn soffio, per vn momentaneo, e muto congresso salire à temerità così grande! E già si pentono d'hauere inasprito maggiormente le angoscie; e già rincresce loro del pericolo presente; e molto più haurebbero detestato la commune disgrazia, se non fosse loro così stato lecito di dolersi. Finalmente il misero, non più per ischerzo appoggiato sopra il bastone, se ne và passo inanzi passo, verso la Principessa; e lasciandosi cadere alle sue ginocchia, quasi che porgesse preci; Rimanete (disse) con Dio, ò Sacerdotessa castissima; e raccordateui, che la Pallade vostra, parte sempre vostra, ò Vergine: e quando voi acconsentiate, per tornar sene non senza le patrie folgori. Intese la fanciulla infelice; nè osando di risponder parola, nondimeno co' mesti lumi in lui breuemente affisati, parlò più efficacemente, che con qual si voglia facondia. Mà da' piè di lei non sapeua Poliarco leuarsi; ò th'egli nell'oscuro di tanta calamità si fosse scordato di se medesimo; ò che sentisse in effetto, che le gambe

Be non gli sarebbero bastate per far il passo. E già cominciava Selenissa à temere, non egli con indiscreto indugio palesasse lo inganno. Quando stimando Eurimede, che quell'huomo se ne stasse iui à piei di Madama per vna tale rozza seluatichezza, non senza riso diede vn colpo gagliardo su'l di lui fianco, co'l bastone da comando che haueua in mano, e lo sgridò, che partisse. Poliarco era forsi con pochi pari amicissimo di Eurimede, e sapeua che questo oltraggio era fatto non già à se per imaginabile odio, mà sì bene all'habito sconosciuto; da vno, che non sapeua che persona percuotesse, sì che indi si leuò frettoloso, anco à giudizio proprio, castigato meritamente. Ma non con animo sì pacato, haueua la Principessa mirato il colpo, con difficoltà ritenuta dal pudore, di non cacciarsi Eurimede dinanzi à gli occhi; Poscia seguendo quanto con la vista le fù possibile Poliarco che partiuà, vidde opportunamente Arfida su i limitari del Tempio, che andaua al fuggitiuo (per quanto ella s'imaginaua) assicurando la strada. Perche questi rallegratosi col suo Rè, che le guerre finalmente dessero sosta, haueua finto, che necessariamente gli conuenisse di passarsene al Suocero nella Italia. Et ottenuto per ciò da S.M. licenza, viene al Tempio di Pallade, e vede Poliarco, che appunto da gli altari partiuà: e ritiratosi certo poco in disparte, lo ammaestra di condursi per vna porta poco usata, fuor del Castello: & introdottolo per la strada di Messina, gli dice, che debba trà cespugli appiattarsi, lontan due miglia; ch'esso, tosto speditosi da Madama la Principessa, lo haurebbe seguito.

Mandò in tanto S.M. à dire ad Argenide, che quanto prima si sbrigasse dalle cerimonie spettanti al Popolo: perche

2 2 già

già l'horà era inanzi: e che hormai il Tempio douea seruire à lui, e à Licogene. Ella non era in se stessa; e già si daua in preda à poco à poco à quell'impeto, ch'ella già credeua ha-uer soggiogato. Nondimeno comandò che fosse riferito al Rè, essere fornite le solennità popolari. E che ad ogni piacere della M.S. si poteua attendere a' sacrificij destinati. Era vn corteggio degno di Meleandro, e di Licogene nel Cortile Reale, e staua al Tempio vicino, ad aspettare che le turbe ne uscissero. Staua Licogene dentro la più intima stanza di Meleandro, sotto colore di complimento, e d'ossequio, alternando ragionamenti non molto graui con Lui. Quando ogni cosa fu all'ordine, discese S.M. dou'era la comitina, in reali ammanti, scintillando nella Porpora, e tenendolo scettro in mano. Immediatamente inanzi à lui, caminaua Licogene, lo cui fianco guardaua Arcombroto per comandamento del Rè. Auanti questi precedeuano i più eminenti, ò per carica, ò per fauore: Et da vna schiera innumerabile di scieltissima gioventù principiaua la pompa. Nè pur abbastanza allontanauano gli Alabardieri la plebe, sempre curiosa troppo; e che più inondaua, la doue era più cacciata. Oltre il regio titolo (come tale ad ogni orecchio hormai familiare) la Vecchiaia, se non altro; e i sembianti che attestauano vn piaceuolissimo cuore; Et la Maestà degna del grado eminentissimo, haueua tutti rinolti gli occhi nella persona di Meleandro. Nè solo à cotal vista s'inteneriuano i più fedeli, mà eziandio tra' nemici coloro, i quali più tosto erano ingannati, che colpeuoli; in modo che questa giornata non passò per S.M. infruttuosa, nella quale egli commosse questi à cordoglio, e quelli à vergogna, dell'esser Ella costretta à sì fatta Pace. Diceano l'vn l'al-

l'altro: A Licogene dunque giurerà il Rè? Adunque si abbassarà questi, in competenza di vn Cittadino, alla necessit  de' patti? E farassi questo pubblicamente? E come cose ben fatte, hauranno tali deformit  vn intero Popolo in testimonio? Che potrebbe di pi  fare vn Principe forastiero, di grado eguale, in giusta guerra? M  le persone di sentimento pi  viuace, conforme quello, che,   la speranza,   la paura le faceua pi  sagaci, penetrauano pi  oltre; dicendo che non doueua essere riputato tanto felice quel giorno, come che fosse apportatore della Pace: Che bisognaua temer di peggio; e che non sarebbero lungamente quelli accordi durati, che vertuauano tra vn Cittadino, & vn R . Perche sogliono spesso i Principi con violenza ritogliersi, ci  ch'  da loro con violenza procurato, e conseguito. E che dunque,   S.M. haurebbe fatto col primo commod  vendetta di quello eccesso;   che tralasciando di farla, non potea fuggire, di non restare da Licogene conculcata. Vn Vecchio alleuato nella Corte, rispose perauentura ad vno che lo richiedeua, se hauesse veduto mai cosa pi  benigna e piaceuole della faccia di Meleandro; e rispose in s  fatto tuono, che peruennero le parole all'orecchio di S.M. Io direi ch'egli fosse pi  benigno, e piaceuole, s'egli con quella piaceuolezza non fosse crudele a se medesimo. Hauendo Meleandro vdito quelle voci, mandate da cos  fido Vassallo, appassionato anco prima, e tuttauia col pensiero a que' Discorsi, che intorno la successione de' Regi, erano stati da Licogene introdotti nel conuito presso Eurimede, cos  inciamp  in vna pietra, che alquanto sorgeua, che f  sforzato di battere con le palme su'l terreno: l'improuiso grido delle genti che lo videro, diffuse vn alto spauento. Concorsero i pi  vicini per solleuare

leuare S.M. Quelli ch'erano più lontani, con maggior confusione temeuano, per non sapere ben distinta la cosa; sino a tanto, che si diuulgò prestissimo, essere stato lo inciampo, puramente casuale, e leggiero. Egli scusò la caduta, con vn sorriso: e disse, di professarsi molto obligato à quella Terra, che ossequiosa al suo Principe, non potendo ella solleuarfi, haueua lui tratto à se per baciarlo. Ch'egli volontieri l'abbracciua, come sua cosa: Nondimeno fù l'augurio diuersamente lieto, e sinistro, secondo le affezioni ò verso Licogene, ò verso il Rè. Perche qual cosa pareua egli che minacciaßè, il vedere S.M. distesa à piedi di Licogene? Il vedere, ch'ella, apparecchiata à sacrificare, era caduta quasi Vittima percossa? Con che poca difficoltà, e come improvvisamente era stata trauuolta à terra?

Mentre fanno riflessione sopra di ciò, già erano i primi arriuati nel Cortile; doue stauano le Vittime coronate di ricche bende; e doue stanno in habito sacro gli Ministri aspettando, che Argenide inuocasse gli Dìj ad hanere per accetti i doni, con le appropriate parole. Ma ella sempre più stimolata dal cordoglio che si andaua auanzando, in vna parte separata del Tempio, comandato che ogn'vno si ritirasse, così discorreua tra se stessa. E che farai tu più mai, ò Argenide, specchio misero di dolore? Che farai, cagion sola di tutte le sventure d'vn huomo sì segnalato? C'hai veduto fin hora; & à quali calamità tuttauia ti serbi? Che Poliarco dunque si parta, e che trionfi Licogene? E tu puoi soffrerirlo? O che Donzella Reale; ò che mano per sostenere vno scettro! Se ti ricordi di essere Principessa; perche non comandi tu, che quì si stia Poliarco? Se sposa, perche lasci, ch'egli solo se'n fuga?

ga? M^a ecco che solo restaua per l'vltime tue suenture, che tu fossi la Sacerdoteffa, che hauesse da stabilire trà Licogene, e tuo Padre la Pace. Quella pace (ò Dei!) c'hanno fabricato sù le rouine di Poliarco! Tu per l'auuenire con qual visaggio haurai ardimento, non dirò di alzar gli occhi nella faccia di Poliarco; ma nè anco col segreto del pensiero portar all'animo, il suo valore, le sue sembianze, le sue parole? Dirai tu forse, che ciò vuole l'Amore douuto al Padre, e la salute del Regno? Ma quale impietà commetterò io contra il Padre, se aborrirò di commettere tale eccesso? O che hò io à fare col Regno, se hò terminato di morire? Ma nè anco sempre col poco cuore si rassicurano i Regni. Forse col mio ardire correggerò, ciò, in c'haurà peccato il Genitore, con la souerchia piaceuolezza. Ma che farai? lassà! Bisogna di presente pigliar partito; e tu sei sorpresa, con pericolo di restarne tantosto oppressa. Sono quì il Genitore, e Licogene. Già mi danno voce ch'io vada à sacrificare: S'io ricuso di ingerirmi in questa Pace scelerata, che parole vsarò io; e quali ragioni potrò addurre al Padre quì in publico?

Così Ella diceua; hormai non più melanconica, m^a fatta di se maggiore, e più maestosa nel volto, per lo sdegno concetto. e già ruotaua gli occhi, pieni d'vna grauità augusta, quando gli souuenero l'vltime parole v^dite da Poliarco, ch'ella douesse raccordarsi, che la sua Pallade partiua; e che poteua tornarsene fulminante. Certo, disse, e pur troppo è la mia Pallade partita: Che farò io quì più dunque? profane fieno le preci; quando che è il Tempio abbandonato dal Nume. Non c'è partito più opportuno, che, ch'io mi finga di profettare; e che la diua mi vieti, d'impiegarmi per l'auuenire nè sì fatti sacrifici.

crificij. Così sfuggirò il misfatto, di stabilire questa pace; & haurò poscia libero campo da ruminare deliberazioni maggiori. E fermata si in questo, come che di felicissimo ingegno era, e quando massime era sdegnata, cominciò a comporsi parole, quali sogliono i fatidici proferire. Non dubitava punto, che gli occhi, e'l sembiante tutto, non fossero con l'ardor loro per palliare stupendamente la menzogna; massime lasciando ella il freno all'ira, la quale dal ricordo della partita di Poliarco, si veniva sempre più focosamente accendendo.

Stando Ella in questi pensieri, fù chi venne ad annunziare, che era attesa S.A. per offerire le Vittime. Che già era arrivata S.M. e che il Banditore haueua intimato il silenzio. La Donzella reale, dopo fatta la deliberazione, era diuenuta più allegra: E rispondendo di esser pronta, conformò l'animo, e i passi, alla favola destinata. E già il Rè da cotesta parte, e da quest'altra Licogene, teneuano nel mezzo loro la Vittima. I Personaggi circostanti, in vn conforme silenzio, nascondeuano diuersissimi pensieri. Il popolo per ogni parte hauea riempiti i luoghi; e la soldatesca con fatica diffendeua quel giro, ch'era deputato al sacrificio. Mà parue vn portento à tutti; vedere Argenide, al primo passo che mosse fuori del Tempio, tener sempre gli occhi in moto, e con le chiome horridamente scarmigliate, alterar il passo. La sembianza era di vergine furibonda, la quale con trauaglio d'animo si sforzasse di resistere all'agitazione de' Numi, non affatto impadronita dal proprio animo. Prima d'ogn'altro, sentì Meleandro nelle vene gelarsi il sangue: Nè sapeua immaginarsi quale accidente, quale fantasma, o qual Dio, così stimolasse la sua figliuola. Mà ella alquanto più grauemente vibrati i lumi, cominciò

LIBRO PRIMO. 129

minciò ragionare, non già in Carmi, che sì d'improviso era impossibile; ma però con parole, che haueuano assai più, che di humano stile; che però facile fù à Nicopompo, con pochissima alterazione, stringerle in questi Versi.

Diua, Diua, à che fuggi,

E'l tuo seggio abbandoni?

La mia Palla si parte. io veggio il Carro

Strisciar lieue per l'Aure: E veggio insieme

Sparir la Dea sdegnata. O audaci, e rei!

Da noi parte sbandita. A che degg'io

Arder più incensi, ò infanguinar più altari

D'uccise, greggi? Ah Dea, portami teco:

E con veloce corso, oltre le Nubi

Fermami al Polo, oue sì ratto anhelì.

Ma tu crolli tutt' hora armi sdegnose;

E lunge (ahime) da l'oro

De lo scudo fatale

L'haſta ferma risuona; e'l gran tumulto

Per lo vacuo al mio orecchio, alto se'n riede:

Mentre con faccia horrenda,

Quasi sdruscito, il Ciel, tutto sanguigno

Rosseggia! ahi Diua lunge,

Lunge queste minaccie. Ahi diua lascia

Con quel vindice Ferro

Di fomentarci Guerre.

Ahi non voler che piousa

Da l'alte nubi il foco. Ahime, la Dea

Maggiormente si adira. E doue, e doue

Caderan le ruine? ahime che gioua

R

Erger

Erger Templi, & Altari

Se con atroce ardire a' Numi stessi

Guerra si muoue? e da le proprie sedi

Cacciamo esule il Nume?

Dopo c'ebbe con faccia di Donna signoreggiata da vaticinante Spirito, dato fuori questi, ò somiglianti parole, terminando in dolenti lai, si fece totalmente vedere, in guisa di persona ripiena di diuino tumulto. E non era occhio, che non fosse in lei piantato dallo stupore. Ma il maggior tranaglio di Meleandro si era, il pensare sopra le cose, udite dire, quasi da viuo Oracolo. Che fosse stata Pallade sforzata à girsene in bando: che la Dea nel partirsi, in sì fatto modo minacciasse; e finalmente lo intendere, che fosse stato commesso delitto enorme. E quanto meno questi Ennigmi intendeva, tanto più gelido gli scorreua lo timore per l'animo. Argenide in tanto, come se fosse già svanito l'impeto dello Spirito, che nelle sue viscere era inferocito per profetare, lasciate le insegne sacre, le quali dalla testa si tolse, s'accostò supplicheuole al Genitore, e pregollo, che le concedesse il non impacciarsi per l'auuenire in que' sàgrificij: perche ella arrofsina di sentirsi insolitamente dominata dallo sdegno; sì che quasi non s'arrischiava à lasciarsi pur così subito vedere dal popolo. Si staua perplesso il Rè, accorato da tanti augurij; e temendo sopra tutto, che non cadesse in sospetto à Licogene, ch'egli hauesse premeditati, e concertati questi prodigij, per disturbare la Pace. In questo mentre la Principessa, senza dar tempo alla risposta del Padre, che taceua tuttauia, si leuò del Tempio, e con la compagnia de' soldati della sua guardia, al Palazzo Reale se ne tornò. Et Arsida, accompagnandola sotto specie
di

di corteggio, riceuute commissioni per Poliarco, subito partissi della Fortezza.

Ed ecco destarsi in tanto vn fremito, e poscia vn assai libero mormorio nella plebe spauentata. Alcuni diceuano, ch'era stata detestata la pace, con viuace testimonio del Nume: altri riferiuano il prodigio alle venture stragi della Sicilia. Voleuano in somma, che i sagri ministri andassero inanzi ne' sacrificij, e che spiassero ciò che questo si fosse. E quelli più che gli altri dauano il lor parere, che manco erano ricercati. Ma più di tutti si sentiuua lo strepito di coloro, che richiamauano la Sacerdoteffa à gli altari per fermare la Lega. Percioche si come i Siciliani haueuano nella origine loro imbeuuto i costumi Greci, così l'Italia vicina, haueua loro prestato di molti riti: e frà gli altri tutto il modo di far le Paci. Meleandro dunque, per acchetare i pensieri de' controuerfi; Non importa disse, che, ò con gli Auspicij di Pallade, ò con gli Auspicij di Giove si stabiliscano que' contratti, che à buona fede si maneggiano. Siate voi presente, ò Sacerdote della Sicilia; et con le approuate cerimonie, fermate tra noi la Lega. Il Ministro sacrato adunque, in habito lungo, recitò vn Canto prolisso, che conteneua imprecazioni terribili, contra i rompitori della fede. Fù poscia uccisa la Vittima, le cui viscere insieme tennero il Rè, e Licogene. Dopo questa cerimonia, rientrarono nel Tempio; e toccando l'altare, e l'origliere di nuouo obligarono la parola à gli Dei. Il che fatto, si riuolse la Comitua verso la Corte. Ma nè seguita era dallo applauso del Popolo; nè gli amici che si rallegrauano co' Principi, haueano le faccie sincere. Nondimeno S.M. secondando i tempi, e le occorrenze, ingannando il proprio cordoglio, si riuolse

R 2 à dar

à dar segni d'hilarità; e quel giorno fece apprestare vn solennissimo conuito; e'l seguente interuenne à gli spettacoli; ne' quali introdusse il Poeta i socchi, e diede che ridere al popolo; perche seruirsi del cothurno, e rappresentare cose Reali, massime dolorose, non si confaceua alle congiunture. Gli amici così di S.M. come quelli di Licogene, auuertiti intorno à ciò, non solo si astennero in que' giorni di tenzonare; che anzi con cambieuoli, e spesse cene, accrebbero l'apparenze della sicurezza, e del giubilo. Perche anco la Principessa, che era stata à letto, simulandosi indisposta, si lasciò vedere in pubblico, dopo che Arsida l'ebbe certificata con lettere, ch'egli, e Poliarco, erano arriuati à saluamento nell'Italia.

Il fine del Primo Libro.



L'AR-

L' ARGENIDE

DI GIOVANNI BARCLAIO.

TRADOTTA

DA FRANCESCO PONA,

LIBRO SECONDO.



ESSERSI Poliarco assentato dalla Sicilia, parue à Licogene vna gran Vittoria, riportata di Meleandro. Conciosiacche il Giouine ardente, e di maturo consiglio, con la grandezza del Genio, haueua prosperato molto gl'interessi del Rè: e restauano à fattiosi le sceleratezze manco difficili, morto questi, ò lontano almeno: Percioche l'opinione della morte di esso s'era tantosto dileguata. Et ò che si caminasse per congettture; ò che fosse palesata la cosa da' complici; apertamente hormai si vantaua Arsida, d'hauer procurato lo scampo di Poliarco con vn nauilio. E questa fù la prima querela dirizzata da Licogene contra il Rè: spargendo per buomini subornati nel popolo, che Meleandro era mancatore di fede, con maniera di Rè indegna. Perche essendo stati di commissione di lui trucidati gli Ambasciatori da Poliarco; era celatamente inuolato a' supplicij il Reo; il quale hormai ridotto nell'Italia in sicuro, forse si preferuaua à somiglianti

glianti sceleratezze. Queste calunnie insinuaua con desti modo Licogene, & appressò quelli solamente, che odiauano Meleandro. Ma i partigiani di costui, con più baldanza incalzauano à dishonore del Rè: conciossiache con nuoui emergenti si cercaua materia: nè mancauano persone, che riferissero à Meleandro questi principj di seditiose commozioni. Egli, à bello studio perseueraua nel sembiante della naturale mansuetudine, per poter sopra gl'inimici versar la colpa di quella tracotanza, che hauea per lo addietro molto danneggiato e suoi interessi. Accendeua il di lui animo, oltre gli attentati di Licogene, e lo stato dubbio delle presenti Fortune, anco la costanza di Argenide, degna d'un huomo intrepido. Appressò la quale querelandosi egli, perche hauesse il sacrificio abbandonato, & hauesse aperto strada à sospetti; cercando causa, onde si mandasse in obliola Lega: Se in ciò (rispos' Ella) cade peccato alcuno, sarà più decente, che V.M. de' Numi si dolga. Io Sire, nè potrei recusare, nè raffrenare gli stimoli. Nel rimanente, più sono coloro, che si marauigliano dell' essersi lei inchinata alla Pace, che dell' essersene da quella, meco, gli Dei fuggiti. Perdonate alla Libertà, che la bontà vostra in me partorisce. Meglio forse fora vna sola volta, virilmente operando perdersi, che fatti bersaglio di tante ingiurie, regnare come dependenti, e quasi per mercè altrui. Il Rè, punto dall' indole generosa, e più che di Donna, terminò di porre in opera il consiglio della molto bene considerata seuerità. Perloche fare, molto à conto tornaua il ritirarsi ad habitare in Epierte, sede commoda e per la battaglia, e per la sconfitta: nella quale fortezza, molto prima, con pretesti dissimulati, haueua fatto trasportare ciò, che fosse per riuscire oppor-

tuno

suno per l'vna non meno, che per l'altra Fortuna.

E' vn Monte Epierte ne' confini Panormitani, che abbraccia alcune miglia di giro. Le radici infime si vanno con rupi scoscese, e con alpestri gioghi inalzando: Quinci, dopo essersi il Monte con ignudi, & inaccessibili burroni gonfio nel mezzo, à poco à poco vā reprimendo piaceuolmente le latora; sin à tanto che altri può giungere al sommo, che si stende in non picciola pianura: Nella quale anco vn poggio s'erge commodamente, come dalla Natura iui fabricato per vso d'vna Fortezza. I Regi haueano fortificato quel sito, con ogni debita monizione. Il rimanente della cima del Monte, era habitabile, per vn Castello proportionato, e per diuersi delitiosi edificij, sparsi d'intorno. Dal fianco, che guarda il Mare, si era tra' sassi internato vn Porto, capace d'ogni nauilio, con ampia entrata; ricettando l'onda à notabile altezza; e per essere tra le braccia del Monte chiuso, sicuro dalle procelle. Al Porto, era il Castello così attamente sopra, che contra voglia de' Padroni, che l'occupauano, nè poteuano ricourarsi le Navi, nè prendere lo stretto sentiero, che dal Mare guidaua allo scoglio. Dal lato poi, che il Monte riguarda le parti interne dell'Isola, per due soli calli poteuasi allhora ascendere, e questi egualmente impediti. Et à gli habitanti di Epierte riesce ciò anco à sollieuo grande, che in qualunque luogo è vacuo di fabbriche, sono pascoli fecondissimi per le greggi. E perche haueessero à riputare questo sito, beneficio de' Numi, operaua l'abbondanza delle fonti, e la salubrità dell'aria, che iui nessuno animale velenoso potesse viuere. Nello ingresso del sentiero, che dal Porto sorgeua, vn simulacro di Cerere, coronata di spiche, e col veloce giogo de' Draghi, daua

occasione di adorare à chi entrava; perche forse non s'inoltrassero, senza salutar il Nume; ò sprezzando il sasso, il quale con rozze lettere faceua la Dea parlare in questa maniera.

Se à me douunque il Mare stende i suoi giri, deue ogni luogo per lo beneficio delle Leggi, e de' Grani; e se vietai da' Chaonij rami à guisa di fiere spiccare i frutti, per l'human cibo. Almeno à meriti tali concedete ò Popoli tutti, ch'io sia nel Siciliano suolo sicura. Viua in pregio il mio nome; e nessuno predatore osi ascendere à questi tratti. Queste son le mie sedi; e questo il terreno à me dalle cause superiori destinato. Di cotai sito mi compiacchio. Non altra piaga la terra senta, che le ferite del Vomere. Chiedo cose decenti. e s'altri contrauerrà, sia sicuro d'hauermi nemica vltice. Scuoterò le gran fiaccole: ruoterò l'armi: e sarà la Natura accoppiata meco. Sono figliuola di Saturno; e Madre per opera del gran Giove. Mi è fratello Nettunno signor dell'acque; e'l Genero assorbe tutte le cose nel fosco Mondo.

Meleandro, per lunga consuetudine era auuezzo ad inuigilare à diporto; quasi innamorato della bellezza del sito: e sotto colore di cacciagioni, copia delle quali que' d'intorni somministravano. I soldati per fedeltà più cari, faceano corpo di guardia: e perche non forse venisse meno il poter fuggire, se dall'intraprese cose si fosse la Fortuna assentata; sotto palliate ragioni; fè costà gettar l'Ancore à parte delle Galeazze Reali. E con buone congiunture, ciò che di prezzo era stato ragunato da' Regi, fu introdotto nella Fortezza. Vno sforzo grande di gemme: rami insigni di Coralli, cauati dal Mar vicino. E notabil copia d'ostro straniero, il quale conseruati
col

col greco Murice, non haueua perduto punto del suo splendore, benchè rappreso già secoli. Vasi d'oro, e di argento: pochi de' quali folgoreggiavano d'artificio Moderno: e molti rozzi, e mal tirati, più erano in pregio, per la riuerenza, ch' à l'Anticaglie vien portata. Del danaio coniato non era il cumulo molto grande: conciossiache haueua smunto l'erario la liberalità del Principe; la quale finalmente haueua moderato la congettura delle cose auuenire.

Il Rè ad Argenide sola scoperse i consigli suoi. Cioè d'essere risoluto a vendicare il Regio decoro. E, se Licogene, e gli altri Capi delle fazioni si haueffero potuti ridurre in Corte, sotto specie di negotij diuersi, (perciocchè già erano sparsi in più luoghi) ch'egli haurebbe à ciascheduno assegnato il Giudice, & i supplicij. Per ciò fare, essere Epierte attissima: d'onde si poteua e mantenere il circonuicino Paese, & esser Padroni in Mare. E forse (dic'egli) i partiti precipitosi manderanno in ruina gli altri, che troppo si promettono della mia Humanità. Che se più atroci risorgeranno le Guerre, e l'esito frodarà i consigli, abbandonerò l'ingratissima Terra; e con voi poste le ricchezze sopra le Navi, daremo le vele verso l'Africa. Nè mancherà iui, chi m'accoglia fuggitiuo. Et, ò io hormai così vecchio, ò voi, in età non meriteuole di sciagure cotante, placheremo l'ira celeste. E quando mai questa calamità vltima succedesse, la sola Fortezza di Epierte, darò à tenere ad Eurimede. La difenda esso co'l fiore della militia, fino al morire. In tanto ci pagherà (ò prole mia) la Sicilia il fio; lacerata da gli odij intestini trà gli stessi congiurati: E'l volgo, sgombrati gl'inganni, con funesto bilancio, conoscerà, quali siano coloro, e quali noi Stati siamo. Conciossiache, nè verranno mai d'accordo nel diuidere il prezzo delle loro sceleratezze, nè

S

tutti

tutti adheriranno à Licogene. Percioche molti godono bene ch'io sia mortificato sì, mà non già abbattuto. Così alle mani trà loro, parte si darà à diuozione di noi; e forse il ritorno nostro vertirà ad vtile di que' medesimi, per la cui sceleratezza mal veduti, habbiamo preso la fuga. Voi Argenide in tanto, riducetevi alla Fortezza: percioche dubito, non d'improuiso bisogni ò riceuere, od apportar guerra. Di questo solo v'auuertisco; di non ammettere trà le vostre familiari più intime, donna di non praticata lealtà. Egli è pur troppo, ò figliuola, riceuer danno dal tradimento de' gli huomini.

A queste parole Argenide, rallegratafi col Padre, di terminazione sì Heroica; & esortatolo con nuoua Guerra à sperimentar la Fortuna, soggiunse; hauer sin hora con ogni riguardo procurato, di non far à parte de' suoi pensieri, donna di ignoto genio. Mà dopo l'esserfi separati, cominciò fissamente à pensare, da qual femina hauesse il Rè accennato douer temersi; E quale con lei viuesse, sospetta al Padre. E subito fatto capo à Selenissa, diedele di ciò parte; non s'immaginando punto, essere ella colci, che con segretissimo inganno hauea posto Timochlea in diffidenza del Padre. Et allhora la sagacissima Vecchia; abbenche lieta, che le sue frodi pigliassero buona strada, perfidiosamente appressò Argenide simulò di marauigliarsi, qual persona hauesse potuto à queste cure Meleandro promouere. Hora la cagione, perch'ella s'era posta con ascosti mezzi à perseguitar Timochlea, era: perche s'era auueduta, essere Argenide presa dalle cortesie vfate verso la persona di Poliarco: temendo, non forse ella con giocondissima nouità, superasse le amicitie inuechiate. Piena dunque delle ceraste della inuidia, si rinolsè à misfatti, & à gli odij familiari delle Corti. Nulla però contra Timochlea parlando: percioche sarebbe

rebbe stata l'Arte delusa, se Argenide punto fosse entrata in sospetto di doppiezza, e di frode. E sapena oltre ciò, douer riuscire più dannosa nemica, se non fossero stati gli odij palesi. Portaua per tanto cause diuerse, per le quali persuasa potesse restar Argenide, bene essere ò il tralasciare, ò almen differire, il giouare à quella. Volete voi (dicea Selenissa ad Argenide) che Timochlea ne pur sospetti, che questi premi siano per l'occultato Poliarco? Volete, che i pegni dati trà voi di segreta fede, vadano per le bocche? Più prudentemente, per Dio, farete, se come mossa da voi, la pigliarete à poco à poco à fauorire; in modo ch'ella medesima, più tosto creda, che le si doni, che, che le si renda beneficio. Stia intanto alla propria Casa. Non sarebbe vacuo di sospetto, questo aggregarlaui alla famiglia. Ma fingete anco (alche e gli Dij acconsentano) che mai non sia pericolosamente per diffeminarsi nel volgo, l'essere da lei stato posto in saluo Poliarco. Mà che dirà Arcombroto il Forestiere? Egli sà già quanto sia à Timochlea Poliarco obligato; e non s'accorderà così d'improuiso, che da V.A. vengano premij tali? Con queste, & con altre molte ragioni, à se più tosto, che ad Argenide prouuedena Selenissa: pensando al sicuro douer cadere da quella eminenza di gratia, doue sedena, se oltre lei venisse vn'altra cui nulla celato fosse. Ma con tal destrezza, e con tal giro di parole peccaua, c'hauresli detto, ella muouersi solo, per gl'interessi di Argenide. Continuo, e pestifero morbo de' Principi; presso i quali, sotto pretesto di giouare, ò d'ammonire, satiano i fauoriti l'Inuidia; & alle volte lodano gli emuli, accioche mentre vanno cose false malignamente inferendo, trouino adito alla credenza. Selenissa dunque haueua parimente lauorato di nascosto i sospetti, capitati hormai all'orecchio del Rè, contra Timochlea: cioè che questa già

fu diuota à Licogene; e che tuttaua non era di sicura lealtà; e nondimeno era ben voluta, dalla poco auuertita Argenide. E sempre nel trattar con la Principessa, mescolaua alle lodi, & al merito della Matrona il pericolo, che scorreua nell'inalzarla. E perche in parte diceua il vero, quindi nacque, ch' appena giouasse à Timochlea la gratia di Argenide: se non che alle volte, come soleua, al suo venire la incontraua familiarmente; e nel partire la regalaua di qualche dono, fatta sempre nascere con maniera l'occasione di mostrarsi cortese.

Argenide nello spazio di questi giorni, come le haueua commesso il Padre, in compagnia d'Ibburrane, che per buona sorte allhora si trouaua in Corte, per negotij di Stato, si trasferì in Epierte. Nè molto dopo Meleandro, nell'andar sene allo stesso Castello, corse grandissimo pericolo della vita; ò fosse per inganno de' suoi, ò per deliberatione delle cause superiori, che cercauano ad Arcombroto beneuolenza, e fauori. Era vn lago di non più che mille passi di giro, ben di facili sponde, e non molto ardue, mà di molta profondità d'acque. Alla volta di questo si dirizzò l'Auriga Reale, come che volesse fare la via più allegra, e scoperta. La frequenza de' cocchi, ch'ogni giorno faceuano quella strada, con le spesse vestigia delle mote, e de' Caualli, non lasciavano che temere. Quand'ecco i Corsieri del Rè, ò spontaneamente consternati, ò punti da' morsi delle palustri Zanzare; ò finalmente per tradimento del condottiero, in alto ergendo le teste, & inalberandosi, vanno precipitosamente nel Lago: e in questo mentre tutti quelli, che accompagnauano Meleandro, con gridi spauentati, altercauano, mà pochi si moueano à dar aiuto: ò che per la subita paura attendessero à se medesimi; ò che l'atrocità dell'improuiso pericolo, leuasse à gli sbigottiti le forze. Tra que' tutti, che con più fede seguia-

no il cocchio, che rouinava per quelle vie non segnate, nissuno pareggiò la prestezza di Arcombroto. Quando egli auuertiu il Cocchiero, di più ardentemente contrapporsi a' Caualli; Quando egli pregaua il Rè di lasciarsi cader nell'acque, che non per anco erano à humana altezza. E in tanto passaua il cocchio più innanzi: e già l'acqua hauea superato le ruote prime. Ed ecco Arcombroto, impresa tentando veramente virile; perche il Cauallo, cui mancavano i piedi sotto, non era à suo talento veloce, si scagliò pedone trà l'acque. Quindi precipitando al vicino cocchio, preso per le vesti Meleandro, non ricusante, così presto lo trasse fuori, che quasi nello stesso momento il lago con subita voragine apren dosi, inghiottì, con tutta la Carretta e Caualli. Il peso del Rè, nello slanciarsi dal cocchio, haueua affa' caricato Arcombroto, sì per lo lubrico fondo di pingue argilla, e sì per la macchina incostante dell'acque, che hormai perueniuà à gli homeri. Nè meno il Rè si stancava, per reggere sù le piante; e in questa guisa simili à due, che lottino, stauano attaccati insieme; quando già essendo troppo vicini ad essere superati dall'acque che s'ingrossauano loro sopra, furono pure dà più fidi, e solleciti de gli amici, tolti al pericolo.

Dopo essere arriuato Meleandro alla riuà, restò nell'animo sì di lui, come degli altri, più spauentosa la sembianza del passato pericolo. Ciò particolarmente ingrandiuà l'orrore, che non sapendo nuotar punto, certissimo si sarebbe sommerso, se Arcombroto, sprezzata la propria vita, non hauesse posto se in rischio. il qual, dopo essersi anch'egli manifestato non punto al nuotare auuezzo, cominciò ogn'vno à maggiormente marauigliarsi, com'egli fosse stato sì poco caro à se stesso, nel rischio di Meleandro; giouine, forestiero, non obligato ò per beneficio, ò per legge: quando tanti, oh vergogna! e del sangue, e vassalli

non si moueano. Questo beneficio in particolare, fece (com'era giusto) grandissima impressione nel Rè: ilquale cupidamente abbracciatolo, sforzaualo ad ascoltare le proprie lodi. E già molto prima risvegliato ad amare, da indole sì magnanima, si rallegraua, di potere per accidente sì fatto, ammetterlo alla domestichezza più intima, senza ch'egli hauesse onde esserne inuidiato. Tra tanto l'Auriga Regio, uscìto dall'acque, con faccia orrida; e spauentata, s'auuicinaua alla riuiera: quando Eristhene, dopo hauerlo con parole lungamente villaneggiato, strinse la spada, e come che vendicar volesse il pericolo del Rè, con vn colpo non aspettato da alcuno, inuestisce l'infelice. Quegli mortalmente trafitto, ruuina dentro la tomba dell'acque; e certo con applauso della giouentù, ch'iuì era. Mà non piacque tale risoluzione a' più saggi. Se ciò per colpa del Cocchiere auuenuto non era, perche così fieramente castigare quel misero? E se in fraude era, perche con morte così piaceuole inuolarlo a' supplicij, prima di palesare i complici su'l tormento? Amaua forse Eristhene solo il Rè, ministro, di sì frettolosa vendetta? Fu dunque stimato; che l'Auriga fosse stato comperato dalla fazione di Licogene, il quale hauesse voluto insidiare con sì fatto pericolo, alla vita di Meleandro: e perche i Fati à tanta sceleratezza s'erano opposti, che f'esse costui da Eristhene di Licogene amico ucciso, accioche non fosse costretto di palesar la congiura. Ma l'autorità di Eristhene, e'l tempo non ancora maturo per le vendette, sforzò Meleandro, benche contra sua voglia à dissimulare: il che fec'egli con volto così tranquillo, che non s'auuide Eristhene stesso, d'esser entrato in sospetto.

Dopo peruenuti in Epierte, si riempì tosto il Castello di Personaggi, che si andauano rallegrando della salute del Rè: Mentre Meleandro si sforzaua di simulare, quant'hauea in animo,
e di

e di starsene allegramente. Erano i principali partigiani di Licogene, Oloodemo, & Eristene; col di lui mezzo arrinati à segno di notabile autorità: percioche Meleandro, haueua fatto Eristene Tesoriero maggiore, certo di mettere queste forze nelle mani del nemico; mà così portauano le congiunture, e la cominciata simulatione. Oloodemo, tutto ciò che s'aspetta al Promontorio Pachino, hauea riceuuto in gouerno. Costoro, tra se diuisa la sceleratissima impresa, attendeuanò à porre diuerse cose in assetto. E quando con Licogene Oloodemo era dalla Corte assentato, per corrompere la Sicilia; Eristene, sotto colore di sua carica, offeruaua minutamente le terminazioni del Rè. In questi tre, era certo, consistere il nerbo delle forze nemiche. Il Rè, auuegnache stabilito hauesse ciò che s'era per fare, volle nondimeno vdir Cleobolo. Non lasciando in tanto di spessissimo preualersi, del consiglio d'Eurimede. E trà questi più fauoriti era anco riposto Arcombroto. Hora chiamati Meleandro questi tre seco; e seco hauendo Argenide parimente, cominciò così à parlare, che non si manifestasse il suo sentimento; accioche col palesar il suo pensiero, non venisse à leuare la libertà di quelli, che poteua temere, di parlar cose contra l'animo di lui, o di douerlo indarno dissuadere. Mostrò dunque in che rischio fossero le cose della Sicilia; e che peggiore della guerra di prima, era quella pace. Che ciò hauendo egli antiuisto, s'era dato à fortificare Epierte, e'l Castello, nel quale allhora pur si trouauano. E che ben sapeua, da pochi capi dipendere il fondamento, di seditione così crudele. Nissuno in cosa di sì alto momento, arduua d'aprir la bocca il primiero; attantoche Meleandro, in honore della vecchiaia, e della già sperimentata prudenza, comandò, che dicesse Cleobolo. Ed egli valorosamente (disse) bisogna portarsi, o Rè; ouero, come vittime, velati i capi, s'hà da

da attendere la rouina hormai sourastante. Vna generosità mediocre, sarà vitio in voi. E non crediate nel vendicarui di costoro, di offender punto ò la Fama, ò gli Dei. Percioche, e primo fù Licogene à peccare contra la Lega; e col supplicio di questo, si cangieranno di pensiero quelli che essi odiano, ò sprezzano. Già sappiamo le Città; ch'egli hà tentato; e che gli arruolati guerrieri, son' hormai sotto alle bandiere. Ch'hauete voi ad aspettare più oltre? Forse che nulla più resti d'incorrotto nella Sicilia? Temete per auuentura di turbare i loro temporui apparecchi; ò scrupolosamente aspettando, volete à forza fare la strada al ferro? Hauete già quiui Eristene; chiamateci d'improuiso Oloodemo, e Licogene; come per consigliare in emergente repentino. Se essi verranno, leuateli senza tardanza dal Mondo, come rei di Maestà lesa. E se ricuseranno di accostarsi, V.M. come contumaci, e non ben guerniti delle cose opportune, gli distrugga con poderosa, e veloce hoste. A questo dire di Cleobolo, Eurimede soggiunse, con promessa che sei milla fanti, e cinquecento Caualli sarebbero ad ogni voglia di S.M. in pronto; tutta gente sedele. Che parte di questi erano in Epierte, parte nel numero de' soldati pretoriani: altri in Palermo, & altri distribuiti in Epipoli. E che vn picciolo numero di veterani soldati, potea fare maggior progresso, che le schiere innumerabili de' nouelli, che hauesse potuto hauere à sua diuozione Licogene. E che, quando si fossero veduti i Reali stendardi grossamente accompagnati, moltissimi dati si sarebbero alla fazione migliore.

In questi ragionamenti, che trattauano di guerra, si rallegrò sommamente Arcombroto: e stimando opportuna questa occasione per auuantaggiare in qualche maniera gl'interessi di Poliarco. A me (disse) giouine ancora, e straniero non istà bene metter

metter la lingua nelle cose più importanti. Ma se torna la Guerra à conto alla M.V. perche rifiuta ella gli aiuti per quella? perche innanzi la battaglia snervar le forze? Non c'è soldato al dì d'hoggi, che non brami vedere nel primo grado di grazia Poliarco; cacciato per malignità di Licogene. Et oltre che egli è ne' maneggi della guerra al par d'ogn'altro sperimentato, e che il nome suo è formidabile a' Nemici; sappiasi anco, che al suo ritorno, & alla vista di lui, come ad vn'ottimo augurio lo esercito sarà più pronto ad ogni fazione. Crederei io dunque, che fosse molto bene l'andare in traccia di esso; e riuersata la colpa sopra la necessità de' tempi, che l'hà diuiso da questa Corte, inuitarlo à nuoue Palme.

Era questi, mentre così arditamente parlaua in fauore di Poliarco, mirato dalla Principessa: la quale in particolare si consolaua, perche vedeuà S.M. che lo ascoltauà molto ben volentieri. Accioche dunque alcuno non intorbidasse augurij così sereni, e sì ben condotti dis'ella, che nella stessa causa che Poliarco, era Arsida non meno. Il quale (disse) già tutti sanno, che nella Italia dimora, come che habbia quasi sbandito, cangiato suolo. E pure missun'altro fallo hà commesso, che hauer saluato Poliarco. Della lealtà di Arsida, non credo che la V.M. punto dubiti: quando ch'egli più hà obligati noi, che non hà obligato Poliarco con commettere questa disubbidienza. Che se pure hà demeritato, io lo chiedo in grazia alla M.V. abbenche non potesse per altro essere tornato in pristino, in tutto il tempo della contumacia di Poliarco. Hora vedendosi Argenide sorta in difesa d'Arsida, perche erano gl'interessi di questo comuni con quelli di Poliarco, non fù chi non applaudesse alla dimanda della donzella Reale.

Allhora S.M. sono (disse) le cose nostre à cuore à gli Dì; T
il che

ilche veggio; perche con mirabile consenso, m'hauete tutti voi persuaso à quello, ch'io già haueua trà me stesso stabilito di fare. Sia dunque, con auspicij diuini, irrenuocabilmente concertata, la Guerra contra Licogene; quando non si possa ageuolmente, e senza strepito sorprendere, e castigare come ribello. Quanto à Poliarco, Et ad Arsida, io gli hò di già, di volontà propria, molto prima liberati. Resta di terminare in qual guisa possiamo riconciliarli; e farli tornare à Corte. Ad ogn'vno parue bene, che si douesse mandare qualche messo fidato à Poliarco con donatiui; pregandolo, che quanto prima vdisse che contra Licogene fosse rotta la guerra, si compiacesse di far ritorno dentro l'Isola. Così conchiusi i negozi, licentiò S.M. il parlamento; à ciascuno comandando, che douesse con perpetuo silenzio custodire le vditte, e trattate cose. Ma la bellissima Principessa, secondo il costume de gli Amanti, ò sempre troppo lieta, ò melinconica troppo, vedendosi aperto fuori d'ogni speranza, questo vno raggio di allegrezza, brillaua sì, che se ne auuedeuà ogn'vno, onde il Genitore, ignaro di ciò ch'era; Prendendo (disse) l'Augurio, ò dolce figliuola. Da che ci hanno trauagliati i presenti disastri, io non sò d'hauerui fuorchè hora veduta con volto hilare.

Già si auuicinaua la sera; quando Arcombroto, com'era auuezzo per lo più, entrò ne' Giardini Reali. Iui passeggiando trà viali de' Cipressi, si ricordò di quella Notte, che fù con Poliarco albergato da Timochlea. E tra l'altre cose gli souenue, l'alterazione della fauella, e del volto di Poliarco, nel richiederlo esso di Argenide. Perche hauendosi Arcombroto per ciò fatto à credere, che fossero quelli, segni d'Amore; hauea poscia per la grandezza delle condizioni risapute cangiato animo; quando massime, non reciproco affetto, ma sì bene giouenile paz-

zia

zia stimaua quella di Poliarco. Ma con più agio consideraua al presente, che allhora due volte al nome di Argenide si era Poliarco fortemente risentito: che due volte richiesto della età, e de' costumi della Donzella, haueua dato appena vna concisa risposta, in modo che chiara cosa era, ch'egli haueua à quel nome alterato l'animo. E mentre si fermaua sopra ciò discorrendo, gli torna in mente, che nel fauorire Argenide la causa di Arsida, si era molto con graui detti, e con preghiere riscaldata. Il fallo però di Arsida, solo toccaua à Poliarco: e fatto sopra ciò ragione minutamente, cadde in qualche sospetto di loro beneuolenza segreta. Gli corsero in vn momento per l'animo le qualità eccellenti di Poliarco, e ciò che potesse per vn aparte hauere inalzato lui à tanta speranza; ò per l'altra, fare così ansiosa la Principessa. Il non sapersi la Prosapia di quello, gli daua à pensare, che potesse esserci cosa grande sotto. Perche (diceua) non sono io solo, le cui grandezze, ò la cui stirpe non si possano penetrare, dalla maschera, ch'io mi son posto dissimulando. Ma in tanto, che v'ha le bellezze singolari di Argenide rappresentando al suo animo; e replica à se medesimo con tacito giubilo, essere felicissimo Poliarco; comincia anco à lodare quelle qualità della Principessa, che prima, senza lasciare, che lo ferissero, haueua semplicemente mirate. E che più bella donna può egli (diceua à se stesso) ritrouarsi di Argenide? Qual donzella mai appresso così rare bellezze, e al sangue chiaro, s'ingemmò l'animo di sì rare Virtù? S'ella non fosse nata in culla reale, mà si douesse trà le vergini Siciliane à caso sciogliere vna; non v'hà, certo, chi più degnamente di lei potesse reggere lo Scettro. Ella è sania, modesta, & eloquente sopra il sesso: la sembianza, è più che humana. Il che detto, volgeua l'occhio del pensiero à se stesso; ne indegna stimaua la no-

biltà propria per aspirare tant'alto; e così andaua à nuoui fuochi somministrando nutrimento. Non già come innamorato, mà quasi per passatempo; e per vn modo di stimarsi non disuguale alla Principessa. Ma eccolo à poco à poco andarsi inescando; e sentirsi quasi che far violenza di pensare à questi oggetti; da vn diletto dolce amaro: non sapendo egli, che à chi vuol'esser vincitore, & à chi desidera di andare sciolto, ci vuole vn'ostinata resolutione di costanza, nel bel principio dell'amore. Quanto più cara gli si andaua facendo Argenide, tanto più si sminuiua della forza dell'amicizia, che l'hauua con Poliarco ristretto; prima infettandolo la peste della Inuidia, e poscia rodendolo il tarlo della riuaità. E così pensieroso, e con l'animo incatenato ne' due ceppi d'Amore, da quel giardino se n' esce, nel quale poco prima era entrato, festoso, e libero. Fece maggiore il Parossismo di questa febbre amorosa, che, cercando egli per refrigerio in quella afflizione di star solo, cenò senza compagnia. Perche tacito, e separato da gli altri, non vedendo persona, fuorchè Amore, che fauellasse, à poco à poco di que' pensieri si diede in preda, che in pochissimi giorni, tuttoche non amasse con più effusace feruore, lo ridussero, con tormenti non più prouati, à termine strano.

Mentre cose tali si trattano dalla parte del Rè, non con animo più tranquillo si accingeva Licogene, co' suoi seguaci alla concertata sceleratezza. Questi trasferitosi sotto pretesti diuersi alle Fortezze principali, nelle allegrezze de' pransi ch'egli faceua, andaua i Magistrati ammonendo, che non lasciassero tradire la publica libertà. Che la Sicilia era corrotta in ogni parte da pessimi consiglieri. Che si raccordassero d'essere non sotto vna Tirannide, mà sotto vn Regno. Ne sparlaua però cosa contra S. M. se non così ambigualmente, che si persuadeua
poterno

poterne far restar sodisfatto Meleandro medesimo. Quando poi vedea gli animi loro commossi, quasi più familiarmente trattando, tra' sospiri susurrava qualche motto conciso nell'orecchio de' Principali, o anco pubblicamente, in modo che pareua, che con zelo amoreuole temesse di vie maggior cose ancora, che di quelle che accennaua. Che perciò cominciarono alcuni à riuierirlo, e mirarlo, come difensore della Patria, & hauere quasi in fastidio con rincresceuoli pensieri, la persona del Rè. Massime che già era fatto spargere per la Plebe, che alle cariche pubbliche si chiamauano gli stranieri, disprezzando i Paesani; che le grauezze cresceuano; e che finalmente non si poteua altro attendere, che ruine da vn Rè che gli haueua trauagliati con le guerre passate. Ne poco valsero, oltre questi artificij, anco certi Sacerdoti, comperati col danaro; che con augurij menzogneri, ogni cosa riduceano alla Religione. O in publico, o in priuato che se ammazzassero vittime, con premeditati prodigij si spauentauano gli astanti: & hora diceuano mancar al Fegato il capo; hora, che con ordine turbato furri de' luoghi loro stauano le fibre riluate: e sempre asserendo, souastare nuoui accidenti, più auuenturosi de gli andati. Aggiungendoci, che delle operazioni presenti, nissuna era accetta à gli Dii. Furono anco veduti certi prodigij, oltre queste imposture, dalle quali ueniuan minacciate le stragi auuenire: Perche, e piauero pietre dal Cielo; & in alcuni luoghi, s'erano veduti due Soli. Ma questi pochi reali portenti, haueano acquistato fede, à gli altri finti senza numero; in modoche gli huomini pazzamente credeuano, e temeuano ogni gran cosa. Era intanto riportato à S.M. che trà gli Iperesani, e Licogene, passauano intendimenti segreti; e già si dubitauano alcuni, che per preualersi egli di costoro, non fosse di giorno in giorno per lasciare la Religione

pater-

paterna. E per auuentura, mentre si diceuano tali cose, era Arcombroto con Ibburrane : al quale hormai s'era fatto familiare, sentendolo massime lodar molto à S.M. Passeggiuano insieme sotto la Loggia Reale; & Arcombroto mal pratico nelle cose della Sicilia, hauendo vdito alcune volte mentouare gl'Iperefani, dimandollo, che differenza fosse tra questi, e gli altri habitatori della Sicilia : perche diuersi fossero nel Nome, nelle forze, e ne gli esercizi. Allhora Ibburrane, vago di ammaestrare il Guerriero, ritiratosi in se medesimo, cominciò à dire in questa guisa. Il nome di Iperefani è nato dal Genio di questa setta. La quale dannosissima à' Prencipi, hà hauuto origine in questo secolo, da vn tal quale Vsinulca. Che sprezzato il culto de gli Dei inuechiato nella Sicilia, hebbe ardire di introdurre nuoui dogmi; e trauagliare la tranquillità di quelli animi, che sono facili, ò per troppo ambitione, ò per souerchia semplicità, da esser sedotti. Alcuni dunque si tennero di fare vna augusta opera, sotto gli stendardi di questo, partendosi dalla religione de gli Antenati. Altri furono ingannati dalla facondia, alla quale era mescolata certa sembianza di pietà. Vi si aggiunge l'impeto della Nouitade, che sempre alletta, e par bella; la quale con tanto furore acciecò le menti, che trouarono le barbare bugie di Vsinulca, persone, che le approuaron; non già nel Mondo disabitato, ò ne gli vltimi confini delle terre conosciute, mà (che ben douete marauigliarue) anco ne gli allieui della Sicilia: abbenche non si possa immaginar peggio, che que' mostri laidi, de' quali hà egli macchiato l'infame scuola, in modo ch'io mi vergogno, ne pur à raccontare la pazzia strana di costui, che non hà portato rispetto à gli stessi Dii. Egli niega, che alcun huomo commetta eccesso, saluo colui, che dalla deità è costretto à commetterlo. E per qual si voglia maniera tu combatt

batta contra i vizij; che tu sia di netti pensieri; giouenole al
 prossimo; largo verso gli Dii, non vuol concedere, che con que-
 sta Pietà, altri vna de gli Dii più amico. Perche tutte le sì
 fatte cose, non costituiscono quella perfezione, che fa accetti gli
 huomini à gl'immortali; mà sono appena vestigi, e segni di per-
 fezione sì fatta. Vuole oltre ciò, che differenza non sia trà
 peccato, e peccato, ma solo tra le persone che peccano: In mo-
 do che quelli c'hanno gli Dii già presi à odiare, anco rubando
 vna foglia d'herba, meritino tutte le pene più acerbe, che pres-
 so i Poeti danno le furie: Mentre quelli che sono in grazia de'
 Numi, ne col parricidio, ne con gl'incesti punto decadono dello
 stato di favoriti. E così vuole, che da vno stesso fango di vi-
 zij, questi escano intatti, e quelli imbrattati. In quella guisa,
 che se voi scagliarete nell'acque vn' Anitra, ò vn'Oca, ella n'v-
 scirà, senza punto bagnarsi i vanni; doue che ogn'altro Vcello,
 nell'acque istesse, Et anco dimorandoci meno, perderà la lena
 delle sue piume. Lascio io di raccontarui il rimanente della
 Pazzia di Vsinulca. Ne haurebbero queste opinioni sconcerta-
 te, hauuto seguaci di lungo tempo, se non hauessero incontrato
 congiunture di fanciullezza di Regi; ne' quali anni, per lo più
 turbulenti, ne si possono tener lontane, ne correggere tutte le
 dissonanti deformità. Accrebbe sì fatto morbo, le fazioni cru-
 deli: Et alcuni Personaggi, che haueano tolto à perseguire co-
 loro, che sotto i Principi fanciulli, erano poco meno che Pa-
 droni assoluti, si offerirono per capi di cotesti Iperefaniij tu-
 multuanti. Et allhora sotto flebilissima Stella, l'armi ciuili
 trascorsero la Sicilia: e si diedero alla setta Iperefania, quanti
 amauano la libertà, che seco portano le sedizioni; arditi anco
 d'alzar l'insegne contra S.M. Non fù cosa che soprauanzasse a'
 loro furori. Conculcati gli altari; ruinati i Tempj; desolate

con incendij le Terre; e consagrato col civil sangue, l'introduzione loro alle furie. Potete vedere dopo tanti anni scorsi, le Città tuttaua come corpi tronchi, senza le Statue, e i ripostigli de' Numi; ne' quali hanno costoro isfogato la loro ferocità. In sì fatti ammutinamenti, di maniera si diuisero dal rimanente de' Siciliani, che quasi fecero vn'altra Patria, & vn'altra Cittadinanza; in modo che, ne anco stabilite le Paci, hanno potuto cohabitare sotto buona fede, con l'altro popolo; anzi che sempre, con pensieri discordi, ò temono, ò minacciano la guerra.

Hora sopra persone d'animi così torbidi, che libera autorità volete voi credere, che hauer possano i Regi? Hanno già infettate le Città, le Militie, i Porti: e solo resta che si sottomettano le Prouincie intere: nelle quali sin'hora con baldanza temeraria fanno diete, circa le cose che amando, ò sprezzando la Corona, debbono effettuare. Che se al Rè prometton l'opera loro; qual volta egli sia nelle guerre impiegato, ò trauiagliato da altre faccende, si vantano di questa lealtà, non raccordandosi punto, che da' fedeli Cittadini non si ricerca questa promessa; e che se fosse per vna fiata sicura, non sarebbe di volta in volta ridimandata. Mà in guisa di confederati più tosto, che di Vassalli prestano aiuto: & à loro arbitrio, ò seguono, ò sprezzano i consigli del Rè. Così vogliono seder Arbitri, e de gli Dei, e de' Principi; non dal costume della Patria, ma dal proprio capriccio misurando ciò che debbano à questi, et à quelli. Quale ruina minacci alla Sicilia questa infezione, senza ch'altri ve lo additi, potete da voi stesso conoscerlo. Percioche, si come ostinatissimi sono gli odij, che seruono per le controuerfie spettanti alla Religione, così è ragioneuole di temere, che finalmente gli Iperefani, cioche non potranno con le proprie forze conseguire, vogliano attentare eziandio col totale eccidio della

Pa-

Patria; chiamando diuerse, anzi nemiche nazioni, non più à guereggiare, che à saccheggiare; e quasi che ad impadronirsi della Sicilia. Che se pure la Diuina bontà vorrà allontanare tanto graui disastri; vedete però voi, quali e quanti si siano, quelli che ci infestano di presente. Se in questo scisma, i figliuoli vengono à rissa col Padre: se col Rè ardisce questionare la Nobiltà, come risoluta di volere per ogni modo liberarsi dal Vassallaggio, con vn palliato protesto; sapendo nello stesso tempo di nuocere à se medesima: tanto si apprezza lo affliggere co' propri eccessi l'inimico? Che dirò io poi delle vergini Vestali, e de' sagri ministri? Quando viene loro à noia il viuere castamente, rinunziano senza castigo alla Religione detestata da loro; e con premio di scelerate Nozze, & incestuose, si danno in braccio à gli Iperefani. Con questi esempi; e con questa dissolutezza di parlare, e di viuere, viene il volgo à contaminarsi; sì che prima vacillando nella Fede; poscia, incerto à qual Nume credere, con rozza, & empia alterezza, non sà che tenere intorno à gli Dii, ne quale delle cose sagre apprezzare. E così non meno profanate sono, e conculcate le azioni pertinenti al culto diuino, che turbata la pace publica; e logorate le forze della Sicilia: la quale per nissun tempo col vigore primiero risorgerà, se prima gli Iperefani, deposta la pazzia loro, non cicatrizeranno questa ferita.

E perche dunque (disse Arcombroto) non si risogliono i Siciliani, con isforzo vnito, di attutare questo incendio? e perche si aggrauano di riscare col ferro questo malore, che con dannosissimo contagio si v'auanzando? Io, che pure straniero sono, prometto per ciò la mia spada, e la destra mia. Ne mai crederò io poter offerire più grate Vittime, che sacrificando il sangue di costoro à gli Dii; ò se, ferendomi eglino, mi trarranno del mio. Be-

V ne

ne farebbe che voi à questa guerra inanimassi, & incalzassi S. M.

Io lodo, disse Ibburrane, l'impeto vostro, acceso da vn' egregio feruore. Ma v'hanno molti, che non senza fondamento sentono il contrario: perche è stato offeruato per esperienza, che si come alcuni animali sono, che si nutriscono di veleno; questa setta non meno s'ingrandisce ne' mali publici, e s'ingrassa trà le guerre, e le stragi. Sono dunque state nuoue Arti pensate, e queste che tirano più tosto al piaceuole; con le quali possà la Sicilia questa macchia lauare: e s'è creduto che con l'auuedimento de' Regi, senza ferro, e senza sangue si possà ammorzare la fieraZZa di questo male. Che se voi desideraste sapere ciò ch'io senta intorno à questo, io non approuo, ne assoluta guerra, ne assoluta pace con loro. Perche, quando siano tolerantì di riposo, non credo che sia opportuno stuzzicargli per qual maniera si voglia. Che se poi ardiranno di voltarsi contra S. M. ò contra l'Vniuersale, con sediziosi consigli, non acconsento di sopportargli; mà che si debba con l'armi abbattere, e castigare l'insolenza loro furibonda, & altera. L'armi all'hora sieno pietose; e la seuerità contra loro, degna di lode. Et è da agognarsi con lo sforzo tutto del Regno, che non si partano inuendicati per l'esempio dato di abomineuole audacia contra le Corone de' Regi. E tanto più velocemente è da punirsi il misfatto, quanto che sogliono essi più ferocemente incrudelire ne' lunganimi: e con termine di sprezzo, interpretare l'altrui tolleranza, per impotenza. Perche questa setta, non col sopportare, e con l'vb- bidire, (come sogliono le discipline migliori) procura gli accrescimenti di se stessa: mà con offese, con risse, con tumulti, suol commettere, & insieme difendere i suoi eccessi. Col ferro adunque, e con ferocità maggiore della loro, sento che sia da

pro-

proceder contra di essi, qual volta con le loro insolenze prouocaranno ò la Corona, ò la Patria. Ma se dalle sedizioni, e dal ribellarsi si asterranno, e sopportaranno di trattarla piacevolmente, allhora io non ricusarei con essi la Pace. Percioche troppo numerosi sono gl'infetti, ne più possono essere di vno in vno descritti, ò citati dal fante publico. Abbonda oltre ciò la Sicilia, di giouentù; che tratta hora da leggierezza, hora da puerità; & hora dal diletto dell'armi, senza hauer riguardo à ragione, ò à decoro, si arruola sotto questi scismatici; e s'incorpora à quelle militie, benche in odio à gli Dei, & à gli huomini. Così molti, mentre stassi con l'armi in mano, con isperanza di preda, s'accostano à cotesti Iperrefanij, i quali in tempo di pace non si dignarebbero di far altro di loro, che uccidergli. Et i Rè con l'apportar Guerra à questi, fanno di nauouo più ribelli, che Vassalli.

Per questo dunque è egli da sopportarsi, soggiunse Arcombroto, questa calamità del Regno; & impossessandosi il veleno, aspettare fin tanto, che ad vna ad vna le membra vadano à male? Questo è ben sicuro, che nel rimedio, (quanto si voglia pericoloso si adoperi,) non s'hà che dubitare di più dannoso, di questa tardanza mortifera. Cui Ibburrane. Ci siano altre maniere, e queste v'e più riuscibili, con le quali può la Sicilia purgarsi di questa macchia. Ma alla Maestà sola de' Regi hanno le cause superiori promesso la curatione di questo male: e già speriamo, che per bontà, e diligenza di Meleandro, debba mitigarsi la ferezza del malore: pur che cessino coteste armi civili, per le quali sempre si sono molto auanzati in grandezza, e nerbo gl'Iperrefanij. Bisogna esterminali con la pace, col riposo, & in tempi per la Corona tranquilli: & in congiunture, che non habbiano di che remunerare chi gli soccorre con aiuti sediziosi, & incerti, mancando loro come arricchirsi ne' publici ladronecci:

Et allhora quando non risvegliati dal feruore de gl'inimici, hanno à rimetterci grossamente del loro. In simil caso, molti de' loro Principali, si rinuolgono al Rè; dalla cui grazia tutte le cose dipendono; sgombrate le turbulenze. Che se questi, non tanto con l'odio, quanto con la sprezzatura procederà contra il loro scisma, con maniera più efficace d'ogni armigera forza, costringerà gli animi della Nobiltà à pentirsi. Che se per lagrimosa vergogna, resteranno di abbandonare l'infauusta setta; almeno prouederanno alla indennità della prole, dandola ad istruire à Maestri, che possano educarla secondo l'vsanza vecchia; sì che restino i figli habilitati alle grazie della Corte. Percioche queste, che al Cielo, al diritto, & à gli antichi precetti antepongono vna sola ostinata risoluzione, e si sono per ciò dati ad Vsinulca; credete à me, resteranno soggiogati, da questa entrata à gli honori; e dalla speranza de' Reali donatini, cautamente per loro impedita: in particolare se queste pene intimamente non sieno per bando publico (conciosiache ciò più che basteuole fora à gli sdegnati, per promouerli à querele, à congiure, & ad armi contumaci) mà per vna tal lenta pratica, e per vn tal fare del Rè, che andará in ogn'altro compartendo i publici carichi; e non sopportando in questo mentre, ch'essi insolentiscano fuori dal concesso dalle leggi. Per altro, è bene, che S.M. proceda con piaceuolezza con essi. E qualche volta con parole domestiche, si mostri il Rè degno, ch'essi si studiino di piacerle. Perche molti, ò Arcombroto, peccano in quel numero, più tosto per colpa della setta, e della educazione, che per proprio difetto; tolti da ciò, per indole rara, sarebbero da agguagliare à progenitori. E veramente quando si può farlo, è merito il ridurli alla buona strada; più tosto che ruinarli, ò costringerli à qualche altra pazza risoluzione. Questi rimedij, abbenche paiano

di

di leggieri momento, per ogni modo à poco à poco taglieranno le gambe sotto à gli Iperefani: E se ammassati si sono, sotto pretesto di più sapere de gli altri; finalmente, con vna torpida, e spontanea vecchiaia; lasciato andare anco la speculatiua troppo sottile da parte, la quale ne' suoi crepuscoli parue sì maestosa, con pochissima difficoltà si sbanderanno, e disuniranno. Mà queste son cose da trattarsi in più soda pace: la quale, deb restituiscono gli Dii à questo Paese! e non sopportino che gli Iperefani dominino soccorso à Licogene. Io per me, (diuulghi ciò che vuole la Fama) non credo che questi sia per adherire alla Religione di essi: ne credo che essi pure ce lo accogliesero: perche ciò sarebbe, vn'a coppiarsi con la quadragesima parte della Sicilia, e farsene tutto il rimanente inimico. Et hauendo ciò discorso Ibburrane, inuitò Arcombroto à cena, e familiarmente auuertillo, ch'egli ancora douesse con gl'Iperefani tornare cortesemente. Percioche, atteso lo stato presente della Sicilia, meglio si poteuano maneggiare con le carezze, con l'esempio, e con vna sobria disputa, che con vna appostata maniera, e con tedio sempre cambieuoole.

E già essendo in appuntamento tutte le cose appresso Licogene, era terminato il giorno, per commettere il delitto, intorno à meza la primavera, ne' primi giorni di Maggio. Hauena Eristhene non guari lunge da Epierte vn podere; & vn Barco in quello, ripieno di varie fere, lungamente conseruate. Questi, nel giorno destinato all'insidie, haueua tolto carico di banchettare iui con Argenide Meleandro: se la cosa andaua fatta, concertando di assalirlo, insieme con la Principeffa, dopo hauerlo con pochi condotto nelle stanze più intime, sotto colore di mostrar loro pitture, e imprefe, e preso poscia, mandarlo fuori per vna segreta porta, in mano di Licogene, e de' seguaci. con delibe-

liberatione, se hauesse voluto far difesa, di ucciderlo; bastando loro di goderli di Argenide. Che se si fosse contenuta S. M. in Epierte quel giorno, ò per sentirsi indisposta, ò per qualche spirito, che con augurij lo illuminasse; statuito era, che in caso tale Licogene, con grosso esercito lo assalisse improvvisamente, e lo distruggesse: Perche voleuano che quello stesso giorno fosse Licogene in Siracusa, con tutti gli amici suoi; come che à nome della Nobiltà, e delle Città tutte si ragunassero tumultuosamente, per poscia nominar lui, come capo della publica difesa, contra S. M. Doueua sopraggiungere Oloodemo, con militia prima à ciò apparecchiata, per difendere queste inuolutioni, e con l'assonto, e con l'armi. E già sperauano che moltissimi douessero abbandonare la fazione del Rè; sì per lo specchio delle guerre passate, & sì per frode de' Capitani, e de' Magistrati; molti de' quali haueuano essi tolti dalla diuotione della Corona; mà molto più finalmente, perche conosceuano gli animi di molti, per natura piegati alla sedizione.

In questa maniera concertato dall'vna parte, e dall'altra; haueua Meleandro arrestato di far cadere nella rete Licogene, e Licogene di preoccupare Meleandro. Ma Argenide ferita da doppio trauallo, hauendo à cuore gl'interessi di Poliarco insieme, e del Regno, vsaua vna diligenza estrema, perche venissero effettuate le cose, che haueuano consigliato i fedeli della Corona. Bisognaua apprestare donatiui per Poliarco: richiamar Arsida; Et il negozio richiedeuà persona fida, per ridurlo à buon porto. Nessuno s'accorgeua de' traualli indiuiduali di Argenide, fuori che Arcombroto solo. E difficil'era, che que' nascosti misteri ingannassero lui, che già non bastaua à resistere all'Amore impossessato; e che lo rendeuà sottilissimo nell'inuestigare con ogni industria, le affezioni interne di

Arge-

Argenide, verso di Poliarco; la cui emulazione hormai lo tiranneggiava. Accusava sopra ogn'altra cosa se stesso, di essere stato origine di far tornar Poliarco in grazia à S. M. sì che qualche volta il fauore lo spronava di andarsene à Meleandro segretamente, e di persuaderlo al contrario. Mà ritenuto dalla vergogna, & insieme riuerente temendo l'ira di Argenide, si asteneua da sì cattiuo pensiero. Auuenne per sorte, ch'egli arriuò sopra à S. M. mentre con la Principessa teneua ragionamento del ritorno d'Arfida. Et allhora appunto occupaua egli altissimo luogo nella grazia di S. A. per lo fresco beneficio, di hauere al Rè lodato, e raccomandato Poliarco. Sì che miratolo con buon viso, come difensore della sua Causa, lo salutò anco più affabilmente del solito. onde non sapendo egli, perche rispetto riceuessè questi segni di cortesia inusitata, così sentissi commouere, che ripieno d'vna subita allegrezza, fù costretto per ripigliare lo spirito, di ricondursi quanto prima puote, alle stanze proprie. Oue ondeggiando trà la souerchia, ma poco fondata gioia, così finalmente prese à dire à se stesso. O Arcombroto felicissimo? Con che sacrificij ti hai tu comperato la miglior grazia d'Amore? E che più vuoi tu hora? Non hai veduto gli occhi dalla Donzella? non s'è ella mostrata tutta brillante, & amorosa, alla tua venuta? Ma ahime infelice! Troppo sconciamente mi dò in preda alla speranza. Non sono soliti gli Dij di concedere, contanta facilità, così alte mercedi. Le volgari nozze passano senza esser rese famose, da qualche procella, ò da qualche segnalata auuentura. Ma ne gli amori de' Grandi, vuol hauer parte la Fortuna, accioche siano più stimati da chi gli cerca, per la fatica nel conseguirli. O voglia Dio, che non m'inganni: e che quella faccia hilare, e quel saluto di
Arge-

Argenide, che mi fà tanto entrar' in grazia à me stesso, non mi prometta ruine! Ohime! che appena osò considerare, che forse cotesti segni di cortesia erano mostrati per Poliarco; e che perciò fù la Principessa più affabile, perche io portai gl'interessi di esso, presso S.M. O forse fù questo vn semblante di supplicheuole; col quale richiedeuà di nuouo, ch'io togliessi Poliarco à proteggere? Non comprarei à prezzo tale, non per vita di Argenide, amore alcuno. Ne voglio hauer' obbligo à Poliarco, dell'affetto che mi porta Madama: ne men voglio, che per Poliarco sia à me S.A. obligata. Dunque io ministro delle altrui allegrezze, armerommi alla propria Morte? E' stimato vile, e d'animo abbietto, soffrir d'essere amato, per fini d'adoperarmi in uffizij quasi seruiti, e sarò mediatore, perche cada Argenide in altrui mano! Ma doue, ò Arcombroto, ti trasporta l'ardore! tu t'inganni, se ti persuadi d'ouersi in ciò adoperare la violenza. L'amore si compra con le preghiere, con la riverenza, col sefferire. T'apparecchi tu di seruire, ò di comandare ad Argenide? O quanto sarebbe questo dire sfacciato: Non voglio che V.A. porti Amore à Poliarco. Appena vn zotico, Padre così assolutamente comanderel be. O ella è indegna d'esser amata, ò deue prender ad amare persona segnalatissima. Bisogna che tu concorra con Poliarco nel valore, nella gloria, nel grido publico. Si tratta parimente del tuo interesse, ch'egli sia richiamato: Perchè egli è in vso di parlarsi sempre, e pensarsi de gli assenti; con maggior sentimento di tenerezza, e di compassione. E sì come egli potrebbe, sendo presente, soddisfare ad Argenide, così potrebbe egli anco, per qualche emergente, venirle à noia. Potrai dunque tu spiare, che qualità lo rendano amabile, e procurare con queste medesime di auanzarti nella grazia della Donzella. Qualunque cosa farà egli

egli di riguarduole; tu impiegandoti nella stessa, lo superarai per lo stimolo d'Amore: e là ve ogn'altro argomento ti venga meno, non sarà mai per venirti meno la spada. Non mancheranno le occasioni, per chiamarlo à Duello. E sia quanto egli si vuol gagliardo, più di lui per ogni modo gagliardo sarà l'Amore, che gouernarà la tua mano. Intanto mentre per noi si tratta del suo ritorno, sarà cortese la Principessa di lasciarmi seco frequentemente discorrere. Si auueggerà di ascoltarmi, e di darmi fede. E non rare volte si è veduto, che doue si è nutrita vna certa beneuolenza, serue talhora ad altri fini molto lontani da quello, per lo quale si è cominciata.

Hora hauendo Arcombroto à ciò ridotto l'animo ripugnante; fece ritorno à Meleandro: doue tosto per cagione più urgente, cadde in trauaglio d'animo, che vie più lo incitaua à sdegno. Perche haueua Cleobolo consigliato S.M. che i doni, che presentarsi à Poliarco doueano, recati gli fossero in nome di Argenide. Ella (disse) non hà hauuto mano nella colpa, che hà lui scacciato fuori della Sicilia; & à lei, dopo à V.M. toccano i maneggi del Regno. Saprà egli oltre ciò, che sotto le preghiere della Principessa, s'ammantano quelle della M.V. E se per altro hauesse pensiero di volerla veder con noi, non replicarà certo parola con la Donzella. Meleandro, grandemente lodato simil parere; Non altro, disse, resta dunque, che far' elezione del donatuo; e della persona, che fedelmente gliene rechi. Era Timonide vn giouane valoroso, e conosciutissimo per amico vero di Poliarco: il quale tosto destinò il Rè Legato, in questa segreta Ambascieria, hauendolo Argenide posto innanzi. Il che deliberato, pensauano hormai qual presente gli si hauesse à mandare. Haueua perauentura vn mercatante di Soria, portato robbe dell' India, e dell' Arabia; superfluità per lo più

X

fatte

fatte ad appagare la suogliatezza delle persone. Tra l'altre cose era vn Monile, intessuto di seta; mà di maniera sì artificiosa tutto ripieno di gemme, di varij generi, e colori, che veniuano mirabilmente ad esprimere, ò la fuga, ò lo attizzamento di fiere diuerse; quindi da cacciatori con le quadrella seguite, e quindi prese con lacci. La materia, e l'industria, era di eccessiuo prezzo: percioche il Mercatante trentamila scudi lo valutaua. E già molti Siciliani l'hauean veduto, e molti vditolo celebrare.

Così fatto Monile giudicarono, Argenide, e Cleobolo, acconsentendoci Meleandro, che fora stato dono decente: quandoche era anco facile da portarsi, senza ch'egli si scoprisse col suo volume: conciosiache doueua la cosa passar segreta. Se si fossero mandate Armi, ò Caualli, non poteuano fuggire d'esser vedute da' nemici. E poi anco vn'ornamento sì fatto, in moltissimi Paesi, non era men proporzionato à Cavalieri, che alle Dame. E tanto più veniu ad essere competente, che vna donna ad vn'huomo lo presentasse. Il Rè, hauendogliene il Mercatante prima mostrato; per ch'egli haueua in capo maggior pensieri, non l'haueua molto apprezzato. Era però stato da S.M. dato carico ad Eristhene, come tesoriero maggiore, che douesse farlo vedere da più intelligenti gioiellieri, sottrahendo da essi, se tornaua à conto à Meleandro il comperarlo. Ma allhora, perche non hauesse alcuno à marauigliarsi, ch'egli fosse comperato così improuiso, S.M. fece arrecare il Dado; e giuocando con Argenide, ad arte perdendo, quasi che hauessero scommesso il Monile, manda à chiamare Eristhene, e gli comanda, che con l'auuantaggio possibile faccia cader il Monile in mano di Argenide. Eristhene; ò fosse per sua sottigliezza d'ingegno; ò perche la Fortuna tuttauia nemica di Meleandro lo facesse penetrar

irar troppo oltre con lo intelletto, pigliò cert' ombra, dell' ambascieria, che si preparaua à Poliarco. Fù creduto, che da sua moglie nascesse l'origine del sospetto; la quale praticando con la Principessa, e con la Nutrice, spesso haueua posto in campo sermoni, che pareuano à Caso incidenti, intorno Arsida: Era questa donna astutissima; e fatta al dosso del Marito, mà dapoì che S.M. in tempo che il Tesoro era eshausto, comandò che il Monile si comperasse, in maniera gli si accrebbe il sospetto, che scrisse subito à Licogene, ch'egli temeuà, che non fosse tentato di acquistare la grazia di Poliarco, con questo dono. Hora costui, prestissimo nell'effettuare ogni maggiore sceleratezza, esortandolo parimente Oloodemo, (che pure inui si trouò à Casa) rescrisse lettere di sì fatto tenore. Che non si poteua far cosa la meglio intesa, quantoche auuelenare il Monile, che già era in potere di Eristhene. Che se Poliarco riceuuto lo hauesse, se lo sarebbe senza dubbio posto al braccio; e così il malore corso fora, mediante il calor della parte, sino alle viscere più nobili. Se poi lo hauesse il Rè veramente dato ad Argenide, che si sarebbe in qualche tempo risaputo. Perche il veleno con l'essir tocco solamente, non poteua così subito nuocere. Ch'eglino poscia, sotto qualche pretesto haurebbero fatto consapenole Meleandro, et Argenide, della infezione nascosta; e, che, riuersando la colpa sopra del Mercatante, ne haurebbero riportato nome di grandissima fedeltà. Teneua Eristhene in casa vn tossico che già gli Efirei, per uccidere gl'inimici haueuano temperato; ò fosse per celarlo trà le viuande, ò per tingerne il saettume. de' quali passando alcuni ad habitare nella Sicilia, e massime in Siracusa, questo artificio detestabile, e diabolico, ad alcuni Siciliani haueano insegnato. E Meleandro insidiato anco da sì fatta pestilenza, sin'hora era soprauissuto, per la diligenza de' suoi;

che con ambiziosa cura, guardauano i cibi, e le vestimenta reali. Et tale era la malignità del veleno, che non solamente daua crudelissime pene, tolto per bocca, mà eziandio col toccarlo lungamente, introduceua la mortifera qualità per la cute, fatta porosa dal calore. Eristhene, nell'auuelenare il Monile, non volle valersi di persona, mà egli medesimo nel tossico liquefatto immollonne l'interior parte, ch'era facile da imbeuersi, per essere di bisso intessuta; e facile per adattarsi alle braccia: e quando crede, che la forza de' succhi prauì sia basteuolmente penetrata, lo porta in vna scatola al Rè: il quale ignaro di tanto eccesso, licenziato ogn'altro, fuori che Argenide, richiede Timonide, auuertendolo, che con la lealtà, che lo haueua per lo passato reso conspicuo, douesse al presente non men portarsi. Lo fa indi capace del ministero, al quale era stato eletto: Egli dà lettere scritte ad Arsida, in questa guisa. A voi Arsida mando Timonide esibitore delle presenti. Voglio che l'obbediate, così proprio come s'io vi fauellassi di bocca. Ciò ch'egli dirà, e farà, io terrollo per ben detto, e per ben fatto. Sappiate però, che quanto prima sarete à noi con l'amico, ci farete maggior piacere. A Dio. Allhora Argenide, giusta le cose appuntate, cauasi la scatola di vna piega della faldèa, e, Portate, disse, à Poliarco, ò Timonide questo Monile. lo riceua à nome mio. e daretegli insieme queste mie lettere; e quest'altre daretete ad Arsida. Gli dà poscia i pieghi in mano, non già quelli che haueua à Meleandro mostrati, languidi, e mal corrispondenti all'amore, che à Poliarco portaua, mà altri cangiati nel darli al sugello, con garbatissima maniera; che conueniuano al reciproco affetto. E perche il viaggio di Timonide verso l'Italia, non poteua passare segretamente; per non accrescere con la dissimulazione il sospetto, cominciò egli, così intestato dal Rè,

à di-

à diuolgare tra' suoi amici, che per andar vedendo l'Italia, e l'Africa, hauea ottenuto licenza di star assente dalla Corte; per qualche tempo. Egli era giouane; & era accaduto opportunamente, che molto prima innamorato di vedere i Paesi d'oltre il Mare, era andato tra' compagni disseminando questi suoi desiderij, e proponimenti.

Ma ad Eristene, che inuigilaua alle insidie, molte cose eran note, e tutte sospette. Congietturando adunque, che questi fosse per andarsene à Poliarco per cauarne il vero, così concertò vn'inganno. Tra i suoi confidenti era vn giouane, che per hauer lasciato di fresco la Villa, non era per anco ben conosciuto nella Corte. E questi, haueua Eristene scoperto essere sagacissimo; e velocissimo ad eseguire ciò che gli era comandato. A costui commette, che à spron battuto segua Timonide; e che dica à lui di essere da S.M. mandato, accioche li dicesse, e li ridicesse, che nella Sicilia egli non ardissi per alcun modo far parola del Monile con persona. E mentre (dice) gli parlerai, nota bene che alterazione farà di volto, nell'ascoltarti. S'egli dirà di vbbidire, ò starà sospeso, comeche tu benissimo adempito habbia la commissione, partiti senza indugio da lui. Che s'egli non intenderà ciò che tu vuoi dire; il che facilmente conoscerai; come che tu non lo conosca, chiedilo chi egli sia. E quando ti risponda, esser Timonide il suo nome; digli che ti perdoni del fallo preso; perche tu cerchi d'vn'altro. E quindi, s'è possibile, inuolati di maniera, che egli non sappia indouinare per qual sentiero ti sia posto. Che se per non hauere di te contezza, starà sospeso; e forse ti dimanderà chi tu sia, fingiti parente di Selenissa, e di, d'essere poco fa venuto à seruir in Corte. Chiamati poi con quel nome, che prima ti verrà in bocca. Costui dunque, prontamente eseguendo i comandamenti, non restò

ne

ne dalla diligenza, ne dalla Fortuna defraudato. Perche Timonide, vndendolo fauellare di Monile, sapendo essere la cosa segretissima, non l'hebbe punto sospetto. Risposele adunque, che andasse, e riferisse à S.M. che il tutto era molto bene raccomandato. E ch'egli hauesse à bastanza à cuore la segretezza.

Così schernito Timonide, essendo già palese la terminazione del Rè; Eristene scrìue il tutto distintamente à Licogene: perche, ò piacesse à lui, che fosse con aguati preso Timonide, ò gli arridesse altro partito, non restaua ingannato dalla strettezza del tempo. A Licogene, dopò hauer vn pezzo considerato; (non più così arditamente sprezzando il Rè, che hormai si accorgeua non perder tempo nel machinare) parue finalmente bisognofo, di riuersare con nuoua sceleratezza sopra il Rè la colpa del maleficio da se fatto. E quello, che nissuno si fora pensato mai, terminò di prouocare alla sua amicizia Poliarco, e di scriuerle in questo modo. Licogene, à Poliarco, salute. Quanto vi siate voi ingannato, nello eleggerui gli inimici, e gli amici, ve lo manifesterà il dì d'hoggi. Volesse Dio, che non haueste voi amato Meleandro più del douere, odiando me, come nemico capitale. Ma tacciansi pure le andate cose: Perche poca cortesia farei, s'io volessi hora accusarvene: massime quando io non sono intal essere, che possa, ò voglia professatamente scusarmi. Voglio dunque più tosto, che da' beneficij miei, che dalle parole riconosciate, quale di noi due habbia errato nelle inimicizie passate, Meleandro, dubitando di prouarui disgustato, e risentito, per lo Esilio da voi preso, non si è vergognato di ricorrere à quelle arti, che sono indegne, che ne pur altri le nomini. E diuentato di Rè, Venefico, v'hà mandato vn Monile, imbeuuto di succhi infami, come confessandosi pentito, e quasi che per ricompensa della

in-

ingiuria. Guardate voi di non portarlo. Perche metterete intorno al vostro braccio la Morte, non vn Monile. Ne à me voglio io, che crediate punto, prima di hauerne fatto euidente proua. Se dunque v'hà qualche schiauo condannato; ò se volete, con più humano esperimento, che si muoia vn giumento, ò vn Cane, alla cute di lui ignuda adattate il donatiuo. S'egli non muore in quattro giorni, sòn io indegno d'hauer vita. Se sete Cavaliero di senno, farete che quel Timonide, che sarà lo esibitore del pestifero presente, sforzatamente vesta la Morte, che non ignaro porgerà à voi. Io, queste insidie, da me con difficoltà penetrate, hò voluto che voi intendiate più tosto da me, che da altri, accioche vn Personaggio di sì rara indole come voi, così miseramente non muoia, ò che totalmente rouini, sotto le calunnie addossate à me. Perche, quale de gl'inimici, non si farà à creder più facilmente, che voi siate più tosto vcciso da me, che da Meleandro? Hora per lo auuenire, starà à voi il rendermi quelle grazie, che voi vorrete. Se tuttauia vi ostinate in volerla meco, non mi mancano i mezzi, per pigliarne alla scoperta vendetta. Sono in pronto l'armi, le maniere, e lo sforzo. Hò gli Dei per auspici delle cose intraprese. Che se à voi la perfidia manifesta di Meleandro darà più senno; e vorrete, congiungendo le vostre, con le mie forze, risentirui dell'ingiuria; promettoui, (comportando ciò anco lo stato dell'età mia) che non hauete à desiderare d'hauermi ne' vostri interessi Padre, ò fratello, mentre haurò vita. Lettere ripiene di tanta audacia, diede ad vn seruitore, di fedeltà sperimentata. Comandandogli appresso, che compartendo il camino, arriuasse à Poliarco, otto giorni, dopo che si sapeffe essere à lui peruenuto Timonide. Il che haurebbe facilmente risaputo in Messina, ò in Rhegio, ò
del

nel Porto, ò nella Città, dimandando destramente, e come per vn passaggio di Timonide. E di cotale diabolica accuratezza era questa la cagione: perche interponendosi tutti quelli otto giorni interi, potesse Poliarco portare addosso la mortifera tessitura, e restare per essa morto. Perche se dopo estinto Poliarco, gli fossero giunte queste lettere, quante calunnie si farebbero sparse contra di Meleandro? Che se per auventura poi, si fosse Poliarco sì lungamente astenuto da portare il Monile, in questo caso, sarebbe restato con obligo eterno à Licogene, che lo auuisaua per lo auuenire del pericolo: e si farebbe vehementemente adirato contra di Meleandro, condannato apertamente da gl'indizij gagliardi, di scena così fallace. Et oltre ciò, ardiua chiamare S.M. con titoli infami, perche à gran fatica poteuano queste lettere giungere à Poliarco, auanti il tempo statuito da' congiurati per le rouine.

Mà il Rè Meleandro, dopo hauere dato congedo à Timonide, non pensaua in altro, se non in tirare à se con qualche artificio con Licogene Oloodemo. Scriue egli dunque all'vno, & all'altro. Licogene, per non hauere totalmente perfezionati gli apparecchi, si determina di vbbidire, e si risolue andarsene à star con S.M. alquanti giorni. Mà Oloodemo, riceuuta dal Rè la lettera, non prima si muoue per andarsene à Corte, che per condursi à Licogene. Et iui, discorso trà l'vno, e l'altro, vennero in sospetto, per essere ambo chiamati. Parendo loro, che s'egli pure attentar volesse qualche atroce nouità, lo hauerebbe effettuato con maggiore baldanza in loro, che in nissun'altro. Che però, non era il più sicuro partito, quanto che lo scusarsi come infermo Licogene, e che Oloodemo andasse à Corte, à scoprir Paese. Questi dunque, da Licogene trasferitosi ad Epierte, salutata tosto S.M. sù
intro-

introdotta la medesima sera à cenar con essa. Alla quale diede anco le lettere, che adduceuano la scusa di Licogene. Per esser egli trauagliato da graue male, non tolerante dell'aria. Il Rè, non dubitando punto, che finta la malattia non fosse, nondimeno scherzando l'arte con l'arte, dimandò alcuni particolari intorno al male. E finita poscia la cena, fece à se chiamare Cleobolo, Eurimede, & Arcombroto: E dimanda loro, che cosa si debba far di Licogene, che haueua sprezzati i comandi che lo chiamauano. E che cosa non meno di Oloodemo, e di Eristhene, che con quella stessa temerità, che Licogene haueua sprezzate le commissioni, erano stati arditi di presentarsi, benché colpeuoli. Arcombroto, & Eurimede, nulla credeuano che fosse bene muouer per anco: mà che Licogene si doueua ancora tentare con noua frode. Che, libero quello, era vano lo incrudelire ne gli altri. Allhora Cleobolo, & io, disse, reputo bene, non lasciarsi punto vscir di mano della preda, ch'è ne' lacci. Pensate voi che Licogene, se non fosse consapevole à se medesimo di stabilita sceleratezza, si sarebbe posto à schernire S.M. con menzogna così euidente, di simulata infermità? Facciano gli Dii ch'io m'inganni: Mà per quanto posso cauar dalle congetture, e per quanto mi auuertiscono fidatissime persone, e costoro di momento in momento ci fuggiranno dall'artiglio, e vedremo quì con l'armi in mano Licogene. E' adunque il parer mio: Che S.M. lo mandi à chiamar di nouo. S'egli ricusa, io son più che certo di ribellione. Tra tanto egli è necessario trattenere in modo custoditi da fidi huomini, Oloodemo, & Eristhene, che non s'accorgano d'esser guardati. E quando si veggia che assolutamente non voglia Licogene venirsene, sarà da eseguir contra di loro, conforme le leggi. Molto verrà ad essere sminuito delle forze à Licogene, se periranno

T

due

due Caporioni così grandi, che possono à lor voglia disporre, e di ricchezze, e di genti. S'arroe, che fie seguita questa severa giustizia, ne gli animi di moltissimi, da vna riueranza grande verso il Principe; e da vn timor graue del castigo, con vtilissima mutazione. Approuarono tutti il parere prudentissimo di Cleobolo: e conforme quello, rescrisse S.M. il giorno dopo à Licogene; & accoppiato alle carezze il comando, gli impose, che douesse venir à se. Egli, sempre maggiormente insospettito, non solamente non vbbidì; ma cominciò anco à mandar huomini, che auuissassero Oloodemo; & Eristene, che si togliessero di Corte. Che le accoglienze di Meleandro erano insidiose. E che perciò era tempo hormai di tentare scopertamente le violenze. Poiche anco la stagione atta alla guerra s'accostaua. Ne l'vn ne l'altro misè in fauola le congetture di Licogene. Ma ne anco puotero farci stare Cleobolo; al quale due di Casa di Eristhene, corrotti prima con danari, e con promesse, spesse volte haueuano per fidati messi fatto à sapere, molti particolari sopra gl'interessi del Padrone. Et anco seppe all'hora per via di questi medesimi, esser'apparecchiati Caualli sotto Epierte, de' quali di notte tempo, si douea valere Eristhene. Allegro il Rè, che questa furtiua partita, fosse per riuscire in porzione di misfatto, comandò ad Arcombroto, che sorprendendogli in fatto, douesse sforzatamente ricondurgli à S.M. Ed egli non punto ritardati i comandi, con diligenza misè all'ordine quanto fù riputato opportuno, massime consigliando Eurimede. Di questo erano basteuolmente informati, che sarebbero usciti in pochissimo numero, accioche lo strepito non appalesasse la fuga. Non più che dieci soldati adunque prese Arcombroto seco; e questi Spagnuoli, affineche ò per commercio di linguaggio, ò per interesse di fazione, non adherissero a' Personaggi.

naggi, contra i quali allhora si armauano. Et ad vno ad vno mandogli fuori della Fortezza, senza mettere in alcun animo sospetto. Egli finalmente si auuò dietro loro; e trouatigli in ordine poco fuori di mano, gli fermò sott'vn tetto antico à proposito al suo bisogno: innanzi il quale bisognaua, che necessariamente passassero, volendosi dalla Corte partire. Non era guari dimorato, quando à splendore di Luna, conosce Oloodemo, & Eristene, accompagnati da tre soli, e non più scudieri: E vede che vanno à loro camino velocemente, e col capo in seno. A questi dunque, co' suoi dieci huomini armati, si fece Arcombroto incontro: E doue dice, Oloodemo; e doue tu Eristene? Di persone ree, giuro à Dio, è questa andata. Perche partirsi così di notte? perche così di compagnia? perche senza saperlo S.M.? Da che è cagionato il vederui senza la famiglia, e senza gli amici? Non seppero che si rispondere, così presi in frangenti. Ed egli, così sopraggiunti alla disprouista, gli fà ritenere, con indizij di loro orrore manifesto. Furono poscia consegnati à ministri publici, perche gli custodissero nelle carceri, come rei. I segni della fuga erano indubitabili. Le caualcature erano poco lunge apparecchiate co' Vetturini; e sotto l'habito da Città, staua quello da campagna.

A queste nuoue ogni cosa fu riempita d'alto bisbiglio; e fattosi giorno, essendo ciò fatto à sapere ad Ibburrane, e à Dunalbio (i quali à sorte, non molto lunge da Palermo ad vn Tempio di Apolline, si erano ritirati, per godere della pratica di Antemonio, soprastante del Tempio, e persona di conuersazione gratissima) à strada battuta, nelle Carrette à quattro Caualli tornarono tosto à S. M. La quale abbracciatili, e dopò hauer raccontato loro l'historia di punto in punto; Così Dio m'a-

iuti, disse, come voglio, che questi due seruano per ispecchio à gl' altri. Non potranno intanto andarsene alteri, che si debbano vantare d'hauermi sprezzato per alcun tempo. Ne mi muoue tanto ò quanto l'insolenza de gl'iniqui, che spargendo cartelli ardiscono minacciarmi. Perche ecco di quale audacia ripiena hà ritrouato vn mio Cameriero questa carta, su le mie soglie. Presa Dunalbio la carta, e riuolto il Rè ad altra parte inhorridi con Ibburane alla lettura di questi Versi.

Rendi i Campioni. E che prepari, ò crudo,
Con imbelle di pari, e iniqua frode
In loro inferocire, empio tiranno?
In loro, che non hai per guerra domi?
Dunque sopporteran questi guerrieri,
Honor de la Sicilia, vn muffo, e cieco
Per gli riposi lor carcere indegno?
Rendi i Campioni; e di fidarti ancora
Rimanti homai ne le Sidonie Vesti;
Ne la Verga Real; ne la Corona.
Ecco, che ciechi, hor con le destre armate,
E co'l vindice ferro, entro il tuo seno
Portiam le punte. Hormai campagne, e Monti
Bramano la tua Morte. Hor già non fia,
Che tu, douuto a' nostri sdegni, mai
Spiri per altre mani. Eccoti dunque
Ridotto, come già Pentheo nocente
Nel suo proprio fallire, ignoto a' sui,
Che le cime calcando al Tirio monte,
Si vidde irati intorno i fieri Tharsi:
E sbranarsi le viscere; e gli spirti

Per

Per le membra sentì, lacere, e sparse
 Vscir; mentre spirando erraua ancora
 Il cadauero tronco a' campi in preda.
 E perche volto in cenere non strida
 Il Palagio, fatt'esca, à fochi nostri,
 Non creder tu, che men dell'ira hor fiere
 Folgoreggia le Faci. A' soli Eroi,
 Che tu ferri, ò Rè crudo, à gli Eroi soli
 Condoniamo l'incendio. Hor questi, questi,
 Fien le Parche al tuo stame. vn punto solo
 Non fà che spiri tu, se andranno estinti.
 Nel combusto tizzon, non più serbossi
 Già Meleagro à infuriata madre.
 Serba lor dunque, e di tua vita in pegno
 La lor vita difendi. O se pur credi
 A chi ben ti consiglia, hormai ridona
 A chi sì giusta cosa hora ti chiede,
 I desati Duci: e con tal dono
 Dicomprarti la pace al fin procura.

Era in questi scompigli tutta la Corte, mentre altri acci-
denti auuersi affliggeuano Timonide per lo viaggio. Il cami-
no ch'egli tenne, e le fortune che egli scorse furono tali. Par-
titosi dal Rè Meleandro, consumò contra sua voglia tre gior-
ni interi ad vn suo podere, per cagione de gli augurij, i qua-
li non haueua potuto lo Auspice offeruar prima. Andò po-
scia in Messina alla moglie d'Arfida. Allhora turbaua il
Mare vna procella tremenda, per lo accrescimento del-
l'Acque, e per l'impeto de' Venti, ordinarij alla Primavera.
Per quattro giorni nissuno ardì di scioglier legno dal
Porto. In tanto stauano i nauigli agitati, percuotendosi

tra

tra di loro, per la violenza dell'onde, ouero rigettati, si stauano fitti giù nella sabbia. Fece scelta Timonide del migliore, che si fosse preservato dalla Marèa; & in fretta fattolosi rappattumare, volle far subito vela, benchè non fosse per anco rassicurata la bonaccia: E fuori de' suoi, non volle che fosse preso dentro, pur vn solo pellegrino. E già era in alto Mare, Quando si scopersero le reliquie d'vn freschissimo naufragio spettacolo infauosto a' nauiganti. Era la naue souerchiata dalle onde ricettate: della quale però tuttauia souerauaua l'antenna: perche s'era lasciata sommergere, non riuersa, ma sprofondata. E quello che più era atroce a vedere, staua agguainato il Piloto all'arbore con le braccia, scampato solo dal naufragio, con volto scolorato, e di moribondo, se non quanto il vento gliene infiammaua. Egli con la mano, e col cenno. (Quandoche l'onde gl'impediano l'esser vdito) pregaua che venissero ad innolarlo alla Morte; e non punto difficilmente destò pietade nel cuor di tutti. Alcuni marinari adunque discesero nel Palischelmo. Et essendosi egli lasciato a poco a poco giù per l'antenna, lo accolgono mezzo attratto, e lo conducono a Timonide. Et all'hora, dilatati alquanto gli spiriti, poco prima concentrati dalla paura, stette lungamente stirandosi su'l pauimento della Naue: sin tanto che ristorato dall'odore del vino, & interrogato da Timonide chi egli fosse, e da che viaggio l'hauesse questa sventura distornato; Rhegio, rispose, e la Patria mia: il mio viuere lo cauo dall'arte marinaresca. Hora mene andaua verso la Francia, dove haueua tolto a condurre vn Personnggio. Io vedeua bene non esser il Mare sicuro dalle tempeste. Perche l'aria era mossa da vn certo venticello piaceuole, che però era instabile; E il Cielo haueua vna sembianza poco propitia. Ne voleua io perciò toglier-

togliermi fuori del Porto: Ma più volte stimolato, dopo i ratomi in alto Mare, prima alcuni Venti trà di loro combattendo, con alternate Vittorie, ci condussero attraverso, e poscia tutti in vn tratto, abbandonarono lo schernito naviglio. Io in così improvvisa calma, maggiormente (com'era di ragione) temendo, cominciai ad inanimare i compagni, perche si sforzassero remando, di vincere la pigrizia del Mare. Conciosiachè congetturava ben io, da quel sereno, essere la procella poco lontana. Che si doueva per tanto nella Sicilia, auuicinataci dalla sorte, approdare. Ma il Cavaliero, c'hauea tolto il nauilio sopra di lui, dice, che non vuole per alcun modo, che la Sicilia si tocchi. E finalmente stringe la spada, per tagliare le mani al primo, che nauigasse à quella volta. Tra sì fatti dispareri, il giorno suanì: E nel sorgere della notte, chiamò fuori i Venti la Luna, con le corna di colore di foco. Ed ecco, non à poco à poco, com'è solito, gonfiarsi l'onde; Ma l'aria assalita d'improvviso, così crudelmente riuolse sossopra il Mare, che per confessar il vero, io mi perdei d'animo. Stauamo tutti attoniti, attendendo ciò che di noi à fare si risoluessero i Venti; che teneuano la naue abbracciata in mezzo, con turbini furibondi. In questi orrori essendo finalmente la Notte scorsa, e tuttauia inferocendo maggiormente su'l giorno, con rito da non riuscirci profitteuole punto, deponiamo i eapegli. Perche eccoci con improvvisa rouina urtare nelle secche. La furia della procella, haueua ammassato montagne vaste di arena; in modo che vi si era fitto il legno, sino alla prora. Già si sdruciuano i tauolati; Et noi pure, con l'aiuto de' remi, tirauamo verso Poppe: Quando il Signore, cui haueua io noleggiato il legno con vn suo scudiero discende giù nel battello, e tagliato il fune, si diede à rischio di certissimo naufra-

naufragio. Non fù possibile tener loro dietro con l'occhio, mentre il turbine concitato se li portò. E l'onde altissime resistevano, soverchiando il Palisclermo: ne morendo noi, ci importaua il querelarci della perdita altrui. Percioche la Naue stanca dalla troppo lunga resistenza, diede adito all'acque, le quali superati gli ostacoli, si affrettauano d'entrare. O clemenza de' Numi! quali voci si vdirono, piene di spauento, e di orrore! quali grida mortifere della gente semiuina, nell'assorbirsi che fecela Naue il Mare! Io m'appiglio all'Arnimone; e mi spingo sù alla Vcletta; e così mi saluo. Mi saluo? ah! salvezza lagrimosa! per differire pochi momenti la Morte; sino à tanto, che sconvoltasi la Naue per fianco, la seguisse anco l'antenna. Ma gli Dii m'hanno soccorso, più di quello ch'ò sperato: perche fatto la sabbia vn'argine intorno intorno alla Naue, che le seruìua di fondamento, venne à trattenermi sicuro l'arbore, che tuttauia soprauanzando dall'acque, non senza vtile, è per auuertire i Nochieri, di tenersi in tempo lontani da queste sirti. Due giorni sono passati, da ch'io mi staua con le braccia appeso à quel legno: più che dal resto, trauagliato sino al morire dalla disperazione, e dal freddo. Perche non mi raccordaua più di cibo, ne di sonno. E quando appunto, la violenza de' Numi, hormai resa placida, mi scoperse il vostro aiuto, staua io per aprir le braccia, e lasciarmi finalmente cader nel Mare. Non era chi non piangesse, vdendolo ragionare in questa maniera. M'à toccò Timonide vn più mordace pensiero, che queste disgrazie orribili non appartenessero à Poliarco. Percioche chi mai poteua essere il Cavaliero, che condotto lo haueua, tante volte celebrato dal marinaio, auanzato all'acque? Era partito dall'Italia; fuggìua dalla Sicilia: condizioni ch'egualmente s'acqua-

s'acquadravano à Poliarco. Prende adunque turbatamente
 ad interpellare il nocchiero, che piangeua la perdita de' com-
 pagni, come si fossero eglino prouati di salvarsi nuotando, co-
 me abbracciatisi alle punte de gli scogli, gli haueſſero quindi
 l'onde crudeli diuolti. E come (ſoggiunſe) chiamasi il Perſo-
 naggio, che ſcorgeuate? Era egli Cittadino di Rhegio, ò pur fo-
 raſtiero? Egli riſpoſe di non ſapere più oltre, ſaluoche ad Ar-
 ſida Siciliano, ricco di fertiliffime Terre ſù quel di Rhegio, ha-
 uea noleggiato il Nauilio, & che da queſti era ſtato come ſtrett-
 to amico, accompagnato il Cauallero ſino al Porto. Si gelò il
 ſangue per le vene à Timonide: e tiratoſi il capello ſù gli oc-
 chi, per poter più liberamente piangere, ſi ritirò in certa par-
 te della Naue ſegreta, comandato à remiganti, che à diſpetto
 della calma ſi auanzaffero. Non molto dopò ſi trouarono à
 Rhegio: e fattoſi venir dietro il marinaio tolto alla Morte,
 ſe ne vò alla Caſa di Arſida. Quegli allhora per auuentura
 ſtauaſi di mezzo giorno à ripoſare ſopra vn letto da ſtate; flut-
 tuando con l'animo per diuerſi penſieri, mà lontani dall'indo-
 uinarſi l'occasione (ahi troppo vicina!) di piangere. Mà
 eſſendo auuiſato della venuta dell' Amico, e corſolo ad abbrac-
 ciare, gl'interroppe Timonide le cortefi parole con vn ſoſpiro; e
 che coſa (diſſe) ò Arſida mio, è egli auuenuta mai di Poliarco?
 Ah infelici noi! E forſe ſon'io di lui meglio informato di voi
 ſteſſo? Nel dir ciò fece di cenno al Nocchiero: alla viſta del
 quale Arſida, con improuiſa paura, penetrò le congetturre del-
 la perdita. E già fatto vie più pallido, che Timonide, Il pe-
 ſo, diſſe, ò Padrone, ch'io vi commiſi, l'hauete voi diſbarcato
 ſaluo in alcuna ſpiaggia? Che il toccare in sì poco tempo la
 Francia, è ſtato impoſſibile in sì pachi momenti. Cui il Comito
 riſpoſe. Me ſolo vedete voi, reliquie del Vaſſello perduto.

Z

Tutto

Tutto s'hà diuorato la rea procella, e la Naue, e le persone. Arsida, à questo annunzio dato in vn pianto dirottissimo, fece salir di sopra gli afflitti hospiti. Ne si curaua, quasi rimasto senza sangue, di cercare il modo della disgrazia. Mà in vn gabinetto ritiratosi con Timonide, non poteua saziarsi di piangere, & di esecrare la morte infauusta; le sciagure e'l mondo indegno di Poliarco, con altre cose, ch'escon di bocca in vn'affannato, e sdegnoso pianto. Et hauendolo interrogato Timonide, dopò hauere lungamente consumati gli occhi in lagrime, verso che parte, ò per qual fine si fosse Poliarco risoluto al partire; rispose Arsida, che Rhegio, per la vicinanza della Sicilia, non lasciava quieto l'animo di Poliarco: perche (diceua) era quì impossibile starsene incognito à Licogene; stando che con troppo facilità à dalla opposta ripa, poteuano iui tragittare assassini. Che perciò era venuto in pensier fermo di trasferirsi nella Francia, che, com'io credo, è la sua Patria; per far poscia quanto prima ritorno à noi. Mà certo, è stata questa vna malignità dell'inuidia ò furie Infernali, perche non si potesse più lungamente vantare il genere de' mortali, d'un Personaggio tanto simile à gl'immortali.

Mà Timonide discorrendo intorno gli affetti di S.M. verso Poliarco, interrompendo spesso se medesimo co' singhiozzi, porge le lettere ad Arsida, e gli mostra il Monile tratto fuori della scatola, dono inutile di Argenide: mà il cordoglio non lo lasciava pur volger l'occhio alle gemme, & all'artificio. E sacrificato quella sera alle lagrime, determinano di tornarsene insieme à S.M. perche ella non più si stessì fondando punto sù le speranze di Poliarco; ò stessero eglino lontani dalla Corte, in que' tempi così bisognosi, e stretti per gl'interessi della Corona. E già sospettavano, che fosse la Sicilia trauagliata dalla guer-

ra. Tennero dunque tali sentieri, sempre andando in diligenza, quali credettero potergli guidare à prender terra intorno al porto di Epierte. Il tempo era instabile, e, come suole sotto la Primavera, diuersi venti spirauano. Il settimo giorno finalmente pose loro sotto gli occhi Epierte. Ma quanto più si approssimauano al lido, tanto più crudelmente il pianto gli tormentaua. Haurebbero hora voluto che la terra fuggisse, abbenche cercata di toccare, con tanto sforzo di remi. Perche con qual lingua à ridire haueano tanta disgrazia? O chi per l'auuenire non si farebbe guardato d'incontrarli, come huomini di pessimo augurio? E particolarmente Arsida non era trauagliato da vn sol cordoglio; ne haueua d'ogni sua pena à parte Timonide. Non tanto lo muouea il rispetto di Meleandro, quanto quello di Argenide. Haurebb'egli dunque potuto sopportare di vedersela morir sotto gli occhi; ò quello ch'era ancor più crudele, ucciderla esso, con la nuoua infelice? Con che sembiante corrucioso gli haurebbe S. A. rimprouerato, che hauendo Timochlea tolto Poliarco all'insidie, nel bel mezzo de' nemici, con tanta buona maniera; esso poi le hauesse permesso di andarsi à rompere, & affogarsi nel Mare? E se pur volea concederli l'andata, perche lasciarlo andar solo; e non accompagnar in persona, vno sì strettamente raccomandato da Lei? Mentre egli pensaua à queste cose: il manco male gli pareua, l'hauer perduto le ricompense della segretezza, e della fatica. Temueua lo sdegno della Donzella: per istarsene à ciò, che hauessero deciso gli occhi di lei, ò di viuere, ò di morire. Ne poteua S. A. ò restar ingannata perch'egli tacesse, ò raddolcita col tempo. Perche, non sarebbe tosto corso all'orecchio di Argenide, ciò ch'era di tanta importanza, che si risapesse dal Re! Ma dato anco, ch'egli pur si risoluesse di star cheto; e di non far

motto dello accidente doloroso à S.M. Non haurebbe mica taciuto Timonide, che per lo dolore smoderato, non sapeua ne tacere, ne parlare: ne gli amici di ambedue, che farebbero concorsi alla novità di tale disgrazia per intenderla distintamente.

Trà queste nebbie di pensieri, il nauilio arrancato alli scaglioni del porto, li rese alla Sicilia, più confusi che mai. Soprattutto commettono a' ragazzi, & à famigliari, che non debbano far parola di cosa pubblicamente, primache essi non habbiano hauuto audienza dal Rè: e montato il sentiero, che dal porto guida nella Fortezza, riescono nel Cortile del Reale Palazzo: & iui (ò marauigliosi rauuolgimenti, ordinazioni di cause superiori! incontrano Gelanore il primo, passeggiare, tolto da due Siciliani nel mezzo, con faccia indiscretamente allegra; Fù il primo Arsida à vederlo: Et inuitando Timonide allo stesso spettacolo, tirandolo per la veste, stette alquanto senza poter proferir parola, con la mano stesa in fuori. E ripigliato poscia lo spirito, e racquistata la voce; Siam noi (disse) dunque ingannati da Fantasmi, ò da Prodigij? ò che marauiglioso intrico di cose è questo? Hora non è quello Gelanore, seruitore di Poliarco, che noi pur sappiamo di certo, hauer à lui fatto compagnia nel sommergersi? Qual Mercurio hà quì tornato à rimescolarlo tra' viui? Staua tutto sbigottito Timonide: e senza replicar parola in risposta ad Arsida, corse à Gelanore: il quale auuiatosi loro contra, si affrettava di appressarsi. Mà questi, stupidi, e muti, altro non faceuano, che fissamente mirarlo. E finalmente tra' pianti proruppe Arsida, Ti veggio io saluo, ò Gelanore, ò sei vno spirito, che per te, e per lo Padrone cerchi almeno vn vacuo sepolchro? Gelanore gli assicura, ch
sgom-

sgombrate, disse, questi pensieri. perche viue Poliarco, scampato da' Corsari, e dall'onde. Aggiungendo: Ch'esso era qui da lui mandato, à S. M. e che il giorno innanzi era arriuato in Epierte. Questi cominciarono auidamente interrogarlo di passo in passo, che disgrazie passate haueffero; e che sicurezza haueffe potuto trouare, rotta la Naue, in vn Mare irato. Mà il Rè Meleandro ruppe loro il ragionamento nel mezzo; il quale veduti dalla finestra, comandò che fosser chiamati; sospeso dallo intrico d'vn altro ostento, che speraua potersi dileguare col mezzo loro.

Perche, dopò essersi rotta nelle sirti la Naue, che da Rhegio conduceua Poliarco verso la Francia; e dopò essersi l'acque aperto la strada per le sdrusciture delle coste del legno; Egli con Gelanore, e con due soli marinari, si lanciò nel Palischelmo. Ne punto contrastauano al Vento; se non che con le battute bisognose de' remi, negauano all'onde l'impossessarsi dell'orlo della barchetta. Così portati in giro al più vicino promontorio, s'inuolarono dalla vista del Nauilio, dalla cui rouina scampati erano. Quindi poscia più dolcemente spirando l'Aure, dopò esser'andati per lunghe striscie diuagando, venne il Palischelmo ad vrtare in vno scoglio, coperto appena dall'onde, e lasciò i nauiganti confusi, & abbandonati. Si lanciarono dunque in mezzo dell'Acque: raccolti in modo dalle pietre, dure sì, mà disuguali, che nessuno haueua bagnato men che il ginocchio, mà à nessuno parimente arriuaua il Mare sopra il bellico. I lidi erano lontani: non si scopriua legno alcuno; e la disgrazia incomparabile, leuaua anco il desiderarne, o lo sperarne. Staua quasi Poliarco per isbrigarfi con la spada da sì fatte calamità. Gelanore, s'auguraua i rapidi annolimenti dell'acque, per morirci più tosto: & i marina-

ri, non già sperando di viuere, mà accommodandosi con orrore al morire, diceuano che il meglio era attendere in quelle rupi, l'impero ò della Natura, ò della Fortuna. Così, mentre andauano determinando il genere della Morte; ecco da lontano vn Nauilio, che battuto dall'onde, à poco à poco s'auuicinaua. Era questa vna Fusta di Corsari; la quale industremente fabricata, hauea retto alla ferocità de' flutti. E già rimettendo i Venti assai del furore, cominciua à lasciarsi gouernare. Sapeua il Piloto, che stauano in quella parte nascosti gli scogli; la vicinanza de' quali già manifestaua la spuma più rotta, e spessa; e il fremito, sempre più alto nelle firti. Piegaua dunque il vassello; quand' ecco scuopre alcune tauole del naufrago Palischermo, il quale poco prima haueua Poliarco portato: e scuopre insieme i supplicheuoli, che à mani aperte da' sassi prossimi, inuocauano l'aiuto di chi venisse à leuargli: stettero i Corsari sospesi, se douessero imbarcare que' miseri. Perche qual vtile, ò qual pagamento dell'aiuto poteuano mai sperare, da gente auanzata all'onde? E l'humanità, era già stata cancellata da que' petti, dalla crudeltà dell'arte loro. Mà nondimeno, perche sono soliti i nauiganti, di cucire nelle vesti le cose di maggior prezzo, s'accordarono di gire al bottino; e tosto sciolsero il legno, nel Mare hormai pur alquanto pacificato. E per non vrtare ne' sassi, lentamente moueano i remi, misurando in tanto, quanto fora l'acqua profonda. Auuertirono parimente coloro che gli chiamauano, ad auuicinarsi al legno quanto più fosse loro concesso da' sassi, e dalla sabbia manco smossa. Seruirono finalmente per ponte i remi; i quali sporti verso lo scoglio, continuarono i Corsari la lor Naut con esso. E restarono attoniti alle sembianze di Poliarco, e di Gelanore; e presi ad vn tem-

po dalla bellezza e dalle vesti, e delle persone, molto si parlarono all'orecchio della auuentura di sì raro bottino.

Hora, dopò l'essere accolti dal battello nella fusta, con aperta forza, come à prigionieri ardiscono di metter loro i ceppi alle mani; alla qual nouità inopinata restando attonito Poliarco, posto mano alla spada; e che c'è, disse, ò voi? che odij, ò che risse? ò chi habbiamo noi così subito offeso, poco sà degni d'esser tolti à quest'onde, con pericolo vostro? Ne più dormiglioso Gelanore, teneua imbrandito il ferro, e ricusaua i legami. Ma più ferocemente imperuersando costoro, non punto mossi dal dire di Poliarco, e sfoderando le scimitarre, non differì Poliarco il preualersi dell'armi; e così castigò colui, che si sforzaua di incatenarlo, che col ferro gli passò sino alle interiora più intime. Al quale hauendo con pari morte mandato vn'altro à far compagnia; Gelanore non meno vittorioso di vno, si fece appresso al suo Signore. Et appoggiatisi dorso à dorso, per non essere tolti in mezzo, da ogni parte appresentano al nemico la faccia. E rotti anco i remi, che per auuentura giaceuano nella Naue, si posero la più larga parte di essi in difesa del capo, à foggia di scudi. Et i marinari, che presi con Poliarco, caricauano di catene i Corsari, stimolati, & inanimati da vn'esempio così chiaro; anch'eglino presi i legni de' banchi, si ferono arditi per combattere. Oltre i condannati alla catena, & al remo; c'erano anco altri prigionieri, legati con funi; i quali mirauano allegri in volto questo certame. E vedeuà Poliarco gli occhi di que' suenturati fauoreuoli à se. E stimando di riceuere vn'aiuto non isprezzabile, tagliò ad alcuni i legami, e fece loro animo ad vna pugna honorata, contra que' scelerati. Questi à gara sciolsero gli altri; in modo che h'ormai rimaneano tanti per parte. I corsari non furono più

più che tredici da principio. Due di questi erano stati morti da Poliarco; & da Gelanore vn' altro: e i nocchieri, & i rematori liberati da Poliarco, si erano azzuffati con cinque. E in tanto dauano gli altri cinque, che fare à Poliarco, e à Gelanore. Mà non si lasciavano ammazzare senza vendetta. Perche già hauerano spinto in acqua vno de' marinari di Poliarco: Et vno, fingendo di scaricar vn colpo di mazza di ferree punte fornita, sù la collottola à Poliarco, con improvviso inganno gliela fè cadere sù'l fianco. E se la corazza non fosse stata di tempra forte, ò di che pianti fora stata quella mazza cagione ad Argenide! Così, con ferite, veramente numerose, mà non molto profonde, passò dentro le carni. Ed' ecco per ciò con maggior furia Poliarco s'accende; e tratta subito fuor di mano al suo nemico la mazza, gli fracassa le ceruella. Effortando in tanto con alta, e generosa voce Gelanore, alla Vittoria: il quale non meno vittorioso nel sangue di due, combattuto, incalzaua gli altri.

Quelli che erano auanzati alla strage, si volgono timorosi, là ve in altra parte si combatteua; cioè là doue pugnauano i prigionieri liberati da' legami. Ma anco questi brauamente si portauano, con ardire raddoppiato, atteso lo euento delle fazioni. I Corsari tolti in mezzo, quindi da questi, e quindi da Poliarco, e da Gelanore, così cominciarono ad andarsene castigati, che con gran fatica potè Poliarco vietare, che non fossero tutti uccisi. Comandò dunque, che tre, i quali supplicando se le prostrarono alle ginocchia, fossero posti in ceppi. E trà le allegrezze de gl' infelici, ch' erano usciti dalle mani de' ladroni, per lo valore di lui, si sentì riempire di vn soauissimo contento, hauendosi potuto impiegare in beneficio di molti à vn tempo. Lo celebrano à gara, chiamandolo difensore, e quasi
vin-

vindice Nume; che con fortezza più che mortale, haueua que' traditori abbattuti. E degno finalmente à cui fossero da ogni parte del Mondo dirizzate le preghiere de' miseri. Mà in vna concertata allegrezza, erano le voci discordi. Perche quelli, che dalle semplici funi erano stati circondati, e già sentiua-
no pienamente i priuilegi della dolcissima libertà, senza ecce-
zione trà loro, e col benefattore si rallegrauano. Mà gli sfor-
zati, pretendendo parimente vna piena grazia, chiedeuano di
andare sciolti; e d'essere rimessi nell'essere, donde erano deca-
duti, quando furono fatti schiaui. Poliarco, per non far loro
qualche grazia, onde poscia hauesse à pentirsene, con ottima
serie di richieste, volse sapere, chi fosse il Signore di quella Na-
ue; chi fosse il Piloto; e di che luogo i Corsari. Grida vno de'
remiganti. Mercè, Eroe, Mercede, chi chi vi siate. Io hò fa-
bricato de' miei danari questo legno; & era io di lui, e Signo-
re, e Piloto, spesso tragittando dall' Africa nella Spagna. E
per auentura era io approdato à Beside, e sbarcato il peso, com-
peraua merci Ibere; quando questi Corsari, sotto titolo di vian-
danti, m'ingannarono, per ruinarmi. E perche il numero non
mi ponesse in sospetto s'imbarcarono ad vno ad vno, ò à due à
due; fingendo volersi disbarcare in diuersi Porti. E del prez-
zo già erauamo d'accordo. Io ignaro di tanta frode, gli leuai
tutti: i quali, per più accortamente ingannarmi, mostrarono
di non conoscersi l'vno l'altro, intanto che fummo in porto, ò
che fù l'aiuto poco lontano. Mà quand'ebbe il vento spin-
to il legno lunge da terra; e'l sonno, per esser il Cielo bellissimo,
ebbe chiuso gli occhi della maggior parte de' Marinari, con im-
prouisa violenza ci si volgono contra; e cacciato me dal Timone,
portano gli altri a' banchi, mezzi assonnati, e co' ceppi gl'incate-
nano; e con maniere di Corsari, fatti Padroni in vece di pas-

Aa

saggie-

saggieri, cominciarono à far viaggio sotto i propri loro auspici: perciocchè già era tra loro, persona pratica dell'arte marinare: e di loro arnesi in vece, haueano caricato catene, con le quali legarono il piede à tutti. Quindi fatto spesso impeto contra legni minori, come gliene andaua la sorte parando innanzi, si guadagnorono armi, prigioni, e ricchezze. E non solo danneggiarono i Mari, ma eziandio spesso toccando terra, infestauano le campagne; e dopò copiose prede, volgeuano à nuouo lidi, & à misfatti nuouo questo nauilio. Et ultimamente dopò essere la maggior parte di loro stata lontana, per tre giorni continui, tornarono di Mauritania, carichi di bottino; e per quanto potei dalle lor parole raccogliere, hauendo rubbato il tesoro furtivamente, che più pregiato possedeva la Regina di Mauritania.

Ciò vdito, interrogò Poliarco vno de' Corsari c'hauea fatto incatenare, se vere fossero le cose raccontate dal Marinaio. Costui confessò ogni cosa col silenzio. Må circa l'ultimo ladroneccio, con più istanza lo incalzaua Poliarco. Volendo risapere per ogni modo, se haueessero fatto bottino nel tesoro della Regina di Mauritania; e con quale artificio si haueessero fatto strada; e in qual canto della Naue haueessero la preda ascosa. Rispose colui, che la fama delle gemme, gli hauea fatti porre in rischio. Che su'l mezzo della Notte, sette di loro ben'armati, fermati s'erano su la piazza; per allontanare, come iui à ciò posti dalla Regina, qualunque fosse venuto dalle strade vicine; mentre gli'altri due, presi i ferri, che fortissimi chiudeuano le finestre, con forti uncini, gli andauano con muti stromenti à lor modo ripiegando. Così, disse, ci fu aperto il sentiero. E caricatici à piena voglia, prima che l'Alba risorgesse, ci trouassimo al Mare: e sin'hora stà il bottino non ancor tocco; perche da quella spiaggia partendo, prima ci bisognò fuggire,

e po-

e poscia la tempesta di Mare ci hà trattenuti: e perche sì gran cumulo di ricchezze non ci mettesse in discordia, concertassimo non venir alle parti, prima che abbonacciatefi l'onde. Entrò dunque Poliarco dentro il coperto della Naue; precedendolo il Corsaro; & aperto lo scrigno, vide immense ricchezze, e in particolare femminili ornamenti.

Allhora, come richiamato dalla Fortuna à nuoui pensieri, si ritirò in se medesimo. Pareuagli che gli Dij, hauessero preso à disturbare, ò à diferire il toccar la Francia. Era stato disuiato dal corso per le tempeste: hauea dato poscia in vn nauilio, auuezzo a' viaggi dell' Africa: e non fora stato cortese termine, il non dar subito auviso delle ricuperate ricchezze alla Mauritana Regina. E forse (diceua egli trà se) hanno gli Dij tolto ad innalzare la gloria mia. Ciò che di buon' augurio, e di speranza hò sott' habito priuato intrapreso nella Sicilia, non vogliono ch'io profegua col valore delle mie genti, e con le mie armi, perch'io non possa chiamarmi obligato alla stirpe, alle ricchezze, ò all'esercito, di ciò che m'accaderà di felice. Seguirò questi auspici. Stando in Africa, con grandissima agevolezza farò fatto consapevole de' gli emergenti, che nella Sicilia vertiranno; e farò parte ad Argenide delle mie cose. In questo pensiero stabilito, così parlò verso il Corsaro: senza dubbio egli è ragioneuole, e che la Regina ricuperi il suo tesoro, e che voi altri, scelerati, paghiate il fio delle vostre colpe. Bisogna volgere verso Mauritania il viaggio; perche non vada impunita cotanta audacia: e perche alcuno innocente, non sia iui trauiagliato per l'eccesso da voi altri commesso. E senza indugio comanda che sciolto sia dalle catene il Piloto legitimo, per lo quale era venuto in cognitione d'ogni particolare de' ladroni; e che torni al timone. Gli altri ch'erano ne transti, non volle

che fossero sciolti. Sì perche' egli hauea dibisogno di chi remasse verso l'Africa; & sì perche non voleua dar libertà di potersi volgere contra lui, à tante persone, forse degne de' lor legami. Commise dunque à Gelanore, che fatta vna ricerca alle chiaui delle banche, e de' ceppi, netenesse stretta custodia. E perche haueffero pure occasione coloro di rallegrarsi della Vittoria di lui; allegramente disse; voi sete in procinto di chiamarui auuenturati. Affrettateui, per toccare la Mauritania; che così Dio mi salui, come io lascierò voi altri andar tutti liberi. E come potete voi lamentarui, perche io in vece di riscatto, vi costringa solo ad aiutar mi in vn breue mà neccessario viaggio? Se il Piloto non erra, saremo in due giorni in Mauritania. E là trouarò io il fine del nauigare, e voi della prigionia. Consolat i rematori da sì alta speranza, rinforzano vn batter di remi sì concertato, come se ogn' vno di loro tendesse, non verso l'Africa, mà verso la propria Casa, e verso i propri parenti. Mà diceua il Gouvernatore, che non sopportaua il genio del Mare, che si portassero nella Naue corpi morti. Che gli Dii dell'acque se ne sdegnauano; e che spesso era stata di pericolo a' viui, questa pietà verso i defonti. Tre giaceuano nella Camera della Naue, uccisi da' Corsari in battaglia. Non ardì dunque Poliarco, con importuna humanità, di contradire allo augurio de' nauiganti. E scusatosi co' Dii inferi, del gettare quegli insepolti; promise, che, tocca l'Africa, alzando tumuli nel lido, haurebbe ragunato quell'ombre. Ottenuta dunque i nauiganti di ciò licenza, prendono i corpi de' Morti: e perche non andasse al male alcuna cosa fuor di proposito, cominciarono à guardare minutamente, se trà le vesti nascosto haueffero qualche cosa di prezzo. Ciò che trassero da due, valeua pochi danari. Il terzo, come persona meglio nata, & auuezza à più agi, ha-

usa

uea alcune calzette, e borzacchini alla gamba: i quali essendo-
gli tratti da vno de' marinari, caddero alcune lettere, iui poste,
per quanto si potea immaginare, per maggior segretezza. Et
hauendo comandato Poliarco, che date gli fossero quelle lettere,
& hauendone leuato il suggello rimase attonito, come ad vna
cosa portentosa, vedendo che à se veniuano, da Licogene man-
date. Licogene scriuere à Poliarco? Quella carta peruenir-
gli passata per tanti strani successi? Tardaua di credere à gli
occhi propri, che tornauano spesso à rileggere questo principio di
lettera, Licogene, à Poliarco salute. Subito comandò che fos-
se alzato il cadauero; e curiosamente esaminandolo, si seruì an-
co della pratica di Gelanore; se per auuentura, ò l'vno ò l'al-
tro, potuto haessero riconoscere quel sembiante, non ancora
suanito, per esser morto di fresco. Mà non fu gran cosa, che
vn messo ignobile, e de' seruitori di Licogene, fosse ad ambo
sconosciuto. E dopò hauere sottilmente cercato, s'egli hauesse
altre lettere, ò altre marauiglie addosso, scaricarono dal cada-
uero il vassello: tuttauia incerti, se lo haessero ad hauere in
concetto di amico, ò in sospetto d'insidiatore. Hora costui era
quello, c'hauea mandato Licogene à Poliarco. Mentre si staua
Timonide al suo podere, s'era egli postoin camino; e fatto pri-
gione da' Corsari, era allhora morto nella pugna; comeche fosse
stata in dubbio la Fortuna, se lettere di tanta fellonia ripiene,
fossero da lasciar capitar in mano di Poliarco.

Poliarco, ignaro affatto di questa scena, s'appoggiò all'arbo-
re della Fusta. E con volto, e con animo perturbato, inhor-
ridiuà ad ogni parola. Era accusato Meleandro di veneficio.
Lo scopritore era Licogene. Vdina di essere da Meleandro ri-
chiamato à morire. Licogene facea offerte d'esser gli amico.
Mà che monile era quello; e doue era il Timonide à se manda-

to? Non sapenea egli bene in somma, s'egli leggesse quelle lettere, ò s'egli veggiasse. Mà dopò essere con l'indugio ritornato in se stesso, e dopò hauere di nuouo letta tutta la lettera, C'è qualche cosa importante dice, ò Gelanore. Mai non hò io hauuto maggior sospetto di Licogene, di quello ch'io hò al presente, ch'egli vuol mostrarsi hauer cura de' fatti miei. Se viuo fosse colui, che ci portaua la lettera, forse egli sarebbe scorso in qualche indizio, che ci seruirebbe di lume in tanta caligine. Hora, com'io possa al vero appormi in tanta incertezza, non saprei mai. Pensaua poscia frà se stesso, se hauesse punto del verisimile, che il Rè Meleandro sotto specie di amicizia hauesse voluto leuarsi da gli occhi lui, ch'era totalmente innocente. E conchiudeua, ch'era più confaceuole a' costumi di Licogene mentir del Rè, che credibile nel Rè, così infame industria. Mentr'egli queste, e sì fatte cose macchinaua, e riuolgeua con l'animo si nascose il giorno: e lo andò scorgendo la notte, per egrirauuolgimenti di rei pensieri. E dopò fatto deliberazioni diuerse, finalmente la migliore gli parue, di mandare nella Sicilia Gelanore, senza alcuna lettera per lo Rè; mà con questa carta medesima di Licogene, la quale hauesse à presentare à Meleandro. Che non c'era maniera la più sicura, per cauar il marcio di questo intrico. Conciosiache, ò fosse vera, ò fosse ingiustamente opposta la colpa, altro non poteua fare il Rè, che dordersi estremamente, ò dell'infamia, ch'à lei tornaua per lo inganno sceleratamente attentato; ò per l'ingiusto sospetto. Haurebbe ben saputo Gelanore, dalle parole, e dalla faccia di lui, cauar che fede si douea prestare, à questo auviso di Licogene. Ne con quest'opera temeuà di oltraggiare Licogene, al quale quando anco Meleandro fosse stato degno d'esser nemico, non però voleua egli farsi amico. Aiutaua questa deliberazione,

ne, il desiderio ardentissimo di mandar lettere ad Argende, le quali mai ad altra persona non confidaua, salvo ad Arsida, & à Gelanore.

Ed ecco già non solo era l'Africa sotto gli occhi, ma eziandio Lissa, Metropoli della Mauritania: il cui bellissimo sito, hauea pur vn poco distornato Poliarco dalla solitudine de' suoi pensieri. Il fiume, chiamato similmente col nome della Città, si mescolaua col Mare, che dolcemente lo raccoglieua: in modo che nel contermine d'vna onda, e dell'altra, non le rendea il fremito, non la spuma, ma il colore differenti. Gli arbori, siano quali si voglia, che si diletтино de' fiumi, sopra ambo le sponde, col rimanente del prospecto delle riuiera, con le loro immagini scherzauano dentro l'acque. La Città grandissima, e d'inestimabile traffico, à chi vsciuua appena del Mare, si mostraua per vn miglio poco più lunge dalla Fiumara. A quelli che partendo dalla spiaggia si incamminauano alla Città, restaua alla destra vn Colle, il più bello di tutta l'Africa: Et inui era vn Casale della Regina, che Villa di Madama era detto. Quini S. M. si dilettaua di souente di portarsi, quand'era da' trauagli oppressa, per poscia ritornarsene più viuace allo strepito de' maneggi, dopò il solitario riposo. Et allhora anco per auuentura si trouaua in tal luogo. Il che essendo à Poliarco riferito dalle barche, che s'incontrauano, comanda egli, che nella prossima spiaggia si gettin l'Anchore. E perche i remiganti, mentr'egli staua lontano non facessero disordine, ò non si prendessero baldanza d'allontanarsi dal Porto, chiede à certi Africani, se ci fosse persona deputata alla custodia del Porto; Et à cui haueffero i Magistrati commesso di guardar la Fiumara. Furono in tosto alcuni officiali; Et vn tale che riscuoteua il danaio publico; à cui disse Poliarco.

Io consegno à voi la presente Fusta, la quale importa molto all'Africa, che sia ben guardata; mentr'io vado per riferire alla Regina, cose necessarie ch'ella sappia. E facendo in tanto disbarcare i Corsari, cauati loro i ceppi da' piedi, gliene fa porre al collo; Et vna fune raccomandata alla catena di cadauno, pone in mano al gouernatore della Naue; e se gli fa andare innanzi per la strada del colle.

Egli seguiva con Gelanore: mirando curiosamente la bellezza di quel luogo; il quale facea loro parer più vago il fresco humore del Mare. L'artificio hauea poca parte nella venustà del sito. Il più bello era opera di Natura, che con facilità mirabile, hauea preuenuto l'industria, e poco meno che tutti i lauori de gli Artefici. La rozza ascisa all'amenissima Vigna, (che non hauea la Regina voluto che s'appianasse) hauea in modo fatto tortuoso il fianco del colle; che più tosto pareua che il Monte si volesse raggirare, che ascendere. La sinistra del camino, adorezauano spessi arboscelli, allegrissimi per la verdura ineguale di spesse, e diuerse piante. Iui erano ascese placide, à poco à poco formontando la pianura, sinche poi maggiormente alzauasi vna lunga costa di Monte, opaca di folti arbori, con eminenza improuisa. Dalla parte destra, si vedeano varie costiere, coltivate in vigne, e hortaglie; Et alla radice de' colli, che formauano quasi vn vago teatro, vna prateria bellissima s'allargaua, dotata di grassissimi pascoli, e con la stessa allegria di verdeggianti tappeti, all'occhio in estremo grata. Sotto la cima del Monte, era vna pianura altissima spontaneamente distesa, sopra la quale era la Villa fabricata. Peruenuto alle porte, dilettaua la vista vn'altro prospetto del luogo, che lasciaua l'occhiata libera verso le parti lontane. Perche inanzi i limitari, si dilataua vn cortile, capace di

di cocchi, e di persone, in questa & in quella parte, piantata d'arbori in poco numero, mà grandissimi, all'ombra de' quali haueano i soldati, & i guardiani del luogo posto seggi diuersi, e mense di pietra: E per essere il luogo alto, mostraua i flessuosi calli del fiume giù nella Valle: e dall'opposta parte i Monti, tempestati da gli Alberghi de' Personaggi. Si vagheggiaua dal lato destro la parte principale della Città; che sorgeua altissima, per le Cupole, e Campanili. E mandando la vista vie più lontana, il Monte Atlante, con vna orridezza di Verno, e con sassi sterili, rotti quasi frà gli auuolgimenti innumerabili delle nubi, dilettaua l'animo con la mutazione del prospecto, e più dolcemente commendaua la propinqua felicità, con l'immagine della asprezza. Il Palagio, rispetto la Regina, non con molto gran machina. Mà riconosceua da gli artefici questo priuilegio, che i Venti da qualsiuoglia parte spirassero, ricettati in esso, con perpetua frescura temperauano il caldo. e le sale potean riccuere vn lume, non punto sottoposto a' raggi del Sole. Il Giardino era non molto ampio, di due, e più quadri in lunghezza: degno veramente delle Muse, e di quanti Numi hebbero gusto mai d'impiegare le lor carezze nella coltura delle Piante. Guidaua dal Palagio vna Loggia in esso, tutta dipinta di eccellentissime figure, in cui soleua la Regina assidersi à prender cibo. Il sinistro lato del bel Verziero, era chiuso dalla sòmmità del Monte: il quale non solo all'amena Hortaglia, mà al Palagio, & al Barco, era col dorso in ogni parte congiunto, in modo che non altro, saluo vna sola parete gli separaua. E rendea questa parte vie più riguardeuole; vna bellissima fonte, che da vna marmorea proboscide di Elephante, scorreua in vna conca ricchissima di Musaico sontuoso. Ma la destra parte non era punto ingombrata, perche restasse quindi il prospecto li-

B b

bero.

bero. saluoche c'era vn solo poggio di mura basse, perche altri dirupar non potesse per lo scosceso; e perche appoggiandosi iu gli spettatori, haueffero come godere commodamente dello spettacolo delle sottoposte Peschiere. Perche ristringeua si vn laghetto trà alcuni argini fatti di pietre cotte: dou'erano pesci di vecchiezza diuersa, i quali si dilettaua la Reina di vedere azzuffati, col gettar loro del pane. Era nel Verziero vna porta, che scorgeua in vn picciolo Parco; compartito da sentieri diuersi, artificiosamente fatti, e liberi dallo inciampo d'ogni minimo ramoscello. Era in questo Ceruette, e Dame, & altri animali forestieri dell' Africa, per non saperli quella parte di Paese produrre. Et in marmo di Numidia si vedeano questi carmi intagliati, che à Diana consecrauano il bosco.

O forella di Febo, ò tu, che, quando
 Con le piante veloci il Monte scorri,
 E quando impiaghi co' pennuti ferri,
 O la Dama ch' à forte in te s' incontra,
 O, se l'ira t' affale, anco a' Leoni
 Con le quadrella tue metti paura:
 Salue, Nume de' Boschi. A te s' è caro,
 E à le dolci compagne, in queste selue
 Caste l' Albergo: Ascolta, e riconosci
 Piaceuole i diuoti. Ah mai non entri
 Licentioso Fauno in questi boschi
 A le lasciue intento. Ecco facriamo
 Al tuo Nume quest' ombre. E intatte ogn' horta
 Sorgeran queste piante à gli honor tuoi.
 Tu il Dono accogli. E quando a' lacci tefi
 Cacciaremo il Cinghiale irto, e spumante;
 E quando ad inuocarti il cor fie intento

Vien.

Vienne visibilmente. O pur, se troppo
 Chiediamo, ò Dea, fiaci presente, quale
 Lice, che sij propinqua. E con le voci
 De' veltri, ò Diua i nostri orecchi accendi.
 Quì i Chori delle Driadi in proua chiama;
 E di Oreadi infinite il fianco cinto,
 E per lo bosco, e de la Fonte al rezo,
 Gite scherzando; Et hor del Monte in seno,
 Là ve per gli antri opachi il tofo stilla.
 Iui, se scioglierà l'inuida Zona
 Le tepidette spoglie, ahì già non fia
 Curioso Atèon del Fonte à gli orli,
 Che de l'Acque scoprir tenti i segreti;
 Et à cui ponga tu le corna in fronte.
 Nè s'alzerà Ariòn su'l campo irato,
 Che per te uccida poi con picciol punta
 La Terra. Anzi, ne pur di Gioue stesso
 Haurai tu che temer; non forse ei prenda
 De la faretra tua, mà più del volto,
 Cacciator pien di frodi, iui il sembiante.
 Ne fia, che a' stupri noui, ahì troppo inteso,
 Vn'altr' Orsa nouella al Ciel prepari.
 Deh, non ti spiaccia al Delo tuo sonoro
 Comparta queste balze, alma Dittinna,
 E de la Licia à le neuose piaggie,
 Non in lor più che quì fermando il piede,
 O ne l'Eurota, ò nel tuo Pindo amato.
 E qualunque mai fia de le tue Ninfe,
 Che de la vita sua spirando gli anni,
 Vesta forme nouelle; e'l crin frondoso

Dilati in Pianta; e le sue braccia innalzi
 Conuerse in rami, ò Quercia, ò Lauro; accresca,
 Delia, le nostre selue. Indi lontana
 D'Erisitone stia la fraude iniqua;
 E non senta giammai di scure oltraggio
 Questa a' riposi tuoi selua sacrata.

Lungo sarebbe ad vna ad vna rammemorare tutte le cose: come iui con disuguaglianza di siti hauesse la Natura scherzato; come in poco spazio hauesse vnito tutte le specie di cose, delle quali vanno altere diuersamente tante, e tante Prouincie: come vna seluetta, tutta piena di Melaranci, di Oleandri, di Allori, di Pini, e di soueri, non si vedesse punto oltraggiata da gl'insulti della Vernata: come i burroni, in vna parte per artificio, & in vn'altra naturalmente vomitassero l'acque; e comunicassero l'ombre. Ma riuiscia la Fonte sopra tutto mirabile, con industria sì fattamente abbellita, che quanto era sforzo dell'Arte, pareua scherzo della Natura, e del Caso. Perche il Monte scauato in forma di mezza Luna, lasciava vna pianuretta gentile, pauimentata, quasi à sorte di pietre picciole; E da' lati poi, alcuni gran sassi stauano, dando à credere d'esser nati iui à gli spettatori. E dodici piedi più alto, c'era vn sentiero, che con facile viaggio scorgeua intorno al Casale. E nel sommo di questa mole, erano alcuni arbori posti in giro, iui alleuati di maniera, che le cime de' rami piegate in dentro, copriano in buona parte il Cortile. Queste, dopò cresciute à molta grandezza, mostrauano di volersene venir à basso di punto in punto, e di voler col suo peso le radici suellere dalla terra. Trà le minaccie innocenti di cosò fatto precipizio, moriuo sotto le frondi il calor del Sole; e prima da gli argini delle latorà, e poscia da gli arbori in questa guisa ripiegati, si difendeva.

deua la semplice allegrezza della Regina, la quale godeua spesso di ritrouarsi con le sue Damigelle presso la Fonte, ch'ini con perpetui rigagni staua con varij scherzi d'acque cadendo. Non era lecito à maschio, fuoriche à gli attuali Magistrati, di metter piede dentro il Palazzo. Pochi stauano nell'ingresso alla guardia. I quali comandando à Poliarco, che si fermasse co' suoi Prigioni, lo interrogarono con quell'arroganza ch'è domestica de' soldati, chi egli fosse, e donde venisse? Egli negò voler dar parte ad altri, che alla Regina, delle cose che apportaua. Passò parola, al Capitano della guardia; il quale parlato c'hebbe in persona à Poliarco, andò à dire à S.M. Che c'era vn giouane forestiero, di sembiante bellissimo, e d'habito nobile, il quale fatti condurre alcuni prigioni, dimandaua d'esser introdotto ad hauere vdiienza. Si era la Regina in quella volta ritirata in tal luogo, non già per allegrar l'animo in tempo lieto, mà per poter nella solitudine, con maggior libertà sfogare il suo discontento. La cagione delle sue lagrime era il luogo c'haueano i ladroni violato. doue insieme con le gioie, hauea posto parimente l'altre cose sue più care, e più segrete. Ne (com'era inualso nel volgo, spasmava ella per le gemme, ò per l'altre ricchezze tolte; Anziche vna sola cestelletta, e questa di poco prezzo, che col tesoro haueano i ladroni inuolato, era cagione di quò lamenti, e di farla quasi cadere in deliberazione di uccidere se medesima. Questa haueua ella assai più à cuore, che la vita: in quella sapeua consistere le Fortune del proprio figliuolo, ne meno si querelaua de' Numi, che se glielo haueessero leuato. Essendole adunque riferito di Poliarco, non vdì molto volentieri che sopraggiunta fosse persona, cui douesse con sembiante spassionato porger vdiienza. Comandò nondimeno à Micipsa

Arci-

Arcicameriero, che douesse introdurlo. Ella, trà le sue Gentildonne si assise sopra vn' alto seggio d' auorio, che sosteneano alcuni Leoni d' argento, con le Iubbe per lo peso depresse.

Hora, nell' arriuare che fece il Cavaliero dinanzi, richiamandola à rimembrarsi del figliuolo lontano, (perche era giouine, e bellissimo) senza ch' ella se n' accorgesse, venne à renderla dolce amoreuole. E compiuto poscia con maniere altissime, e degne di personaggio sublime; Abbench' io mi creda (Regina) disse, che nulla, ò poco la M.V. si curi, dall' hauere al non hauere le gemme, c' hanno poco fà al suo tesoro rubate alcuni pessimi ladroni; hò io nondimeno stimato, di douere far grata cosa ad vna Principessa sì giusta, se costoro non l' hanno senza castigo asportate. In questi mi son' io, con la scorta de gli Dii, nel mezzo del Mare incontrato. La maggior parte nella pugna andò à fil di spada. Tre n' hò io condotti viui. Eccogli all' entrata del Palagio, aspettando quella Morte, che l' arbitrio di V.M. vorrà loro destinare. Mandi ella dunque vno di chi si fidi, cui possa io consegnare le cose tolte al suo tesoro: sin' hora, per quanto intendo, non ancor tocche. Queste hò io commesso, che nella prossima sponda siano guardate, presso la Naue. La Regina, ad allegrezze così grandi, & improuise, secondo l' uso Donnesco, non si potendo contenere, si lanciò dal trono, & al forastiero presa la mano; O quì capitato, disse, apportatore del maggior gaudio, che potesse mortal' huomo arrecarmi, anzi più tosto, (se vere sono le parole che mi narrate) degno d' essere à gli Dii nostri arruolato; Voglio io con voi venirmene personalmente al Nauilio. Andiamo: non s' indugi. Io ben riconoscerò le rubate cose. E non mi riputate voi auida. Vn sol forzieretto che mi rendiate, io dono à voi tutto il rimanente. Così detto, fà la strada

di à Poliarco, che si stava marauigliato. Ne ci fù tempo per mettere il Cocchio in ordine, ne per affettare la Lettica. Tale, qual ella era, vestita in habito di priuata, cominciò ad affrettare i passi, per non dar fede fuorchè à se stessa, in negozio di sì fatta importanza. Le Gentildonne, e le Damigelle di Corte, senza punto alterarsi di vestimenta, le teneuano dietro à piedi. La fretta dello scompiglio, rappresentaua come vna fuga. E mostrando Poliarco à S.M. sù le Porte i Corsari; Lasciate (disse ella) di gratia, che innanzi ch'io condanni gli altri, sappia se la Fortuna assolua me stessa. Non fù persona nella Corte, che non seguisse la frettolosa Regina. E per lo più ignari di ciò che in ristretto si faceua, e stauano attoniti, e faceuano stare attoniti gli altri. Subito la fama si diffuse per la Città, mà incerta, e perciò più audace. Chi diceua, che il figliuolo di S.M. era tornato: e chi affermaua, ch'era stato il di lui cadauero ricondotto sù quella Naue. Altri pure più sicure nuoue recauano; con dire che S.M. discendeua verso il tesoro riuenerato. Tutti dunque si affrettauano di giungere alla fiumara, standola plebe apparecchiata ò al rallegrarsi, ò al dolersi, insieme con la Regina.

Tosto peruenuta alla sponda della Fiumara, fù tolta dentro la Fusta, per vn ponticello di tauole. E subito che l'Arca aperta da Poliarco, scoperse la intatta preda, hormai di più liete lagrime molle, et abbracciata la picciol cesta, che cercaua, andaua con allegre voci reiterando, di nuouo potersi dir vna, e di nuouo Regina. Che più giusta cosa non si poteua per lei fare, che determinare à Poliarco diuini honori. Con modesto riso ripugnaua Poliarco; e raffrenaua le lodi, che sgorgauano dalle labra della obligata Reina. Ed eccole lettighe, seguita il prima che puotero S.M. Se ne stauano sù le
rine,

riue, con diuerse Carrozze per leuare le Gentildonne. Ma la Regina, stimando esser troppo angusta alla crescente gioia la Villa, comandò che alla Città si volgesse la Comitiua. Faceua Poliarco l'ufficio (riputato il sommo presso le Regine) di Bracciere: e da lui guidata si rassettò nella Lettiga; che subito da otto giouani vestiti ad uso tale, fù tolta in collo. Poliarco salì vn Corsiero, che dalle regie stalle gli era stato condotto, non ignudo alla accostumanza del Paese, mà bardato alla maniera che i Rè nella caccia, ò nella guerra se ne seruivano. Et in tutto quel viaggio S.M. Leuando le bandelle della Lettiga, andò parlando con lui, seguita da lunghi stormi di Africani, che in esso principalmente fissi teneuano gli occhi, e i pensieri. Hora dopò essere arriuati à Palagio; I principali Personaggi, di commissione della Regina, corteggiando guidano il Cavaliero dentro le sale. Lui raccolto, & accarezzato, con reale splendidezza, fù poscia lasciato solo con lo scudiero Gelanore, per la cura più familiare della persona. Ma dopò pur respirato alquanto, fuor della frequenza di chi concorreuà per fauellarli, e per lodarlo, reso senza indugio à propri pensieri, & con ansietà riuolgendo le cose della Sicilia, deliberò per ogni modo, di mandare quella sera medesima, à quella volta Gelanore. (Perche, ne lo amore, ne le sospette lettere da Licogene riceuute, patiuano tempo in mezzo.) Ch'egli in tanto, mentre tornasse con qualche nuoua di Argenide, lo haurebbe atteso in certo Castello maritimo delle parti dell'Africa. Mentre dunque scriue ad Argenide, comanda che sia fatto venir il Nocchiero, per lo cui aiuto era approdato: al quale, introdotto che fù, ragionò egli in questa guisa. Non solamente, ò Marinaio, à voi il proprio vostro Nauilio restituisco; mà anco sono per risarcirui di tutti e danni, datiui da Corsari: con que-

questo patto però, che voi dobbiate portare questo mio scudiero nella Sicilia; e poscia fermarlo quì di nuouo nell' Africa in quel Porto, ch'egli dirà. Al ritorno sarà pronta la mercede. Per hora, douui sol tanto, quanto basti per lo viaggio. Delle ciurme, e de' prigionj, scieglitene quanti son bisognosi, di quelli che meglio conoscete. E fate che à costoro non rincresca punto della fatica; Trà gli altri compartiò scien- t' Ongheri; perche il ritorno loro alla Patria, non sia per vltima pouertà troppo misero. Il Nocchiero, chiamandolo suo Signore, e Benefattore, si stupiuu della grandezza de' donati- ui; e promesso ogni possibile opera, fù per allhora licenziato, à risarcire, & apparecchiare la Fusta. E le ciurme à sì liete nuo- ue, in quel primo impeto d' allegrezza, correndo per abbracciar- lo tutti indiscretamente, furono per affogarlo dalla moltitudine, che l'opprimeua.

Si faceua hormai sera, quando da parte della Regina, en- trano molti Gentilhuomini nelle stanze di Poliarco, per impie- garsi in ossequio, & honor di lui, con ogni termine di cortesia imaginabile. Questo, dal ragionare di molte cose con loro, ven- ne in cognizione circa lo stato della Regina, di simili circostanze. Che il di lei nome era Hianisbe: Che à Iuba suo fratello, ven- t'anni prima, erano tre successi nel Regno. Che innanzi di es- ser Regina, era stata moglie di Siface, Personaggio principa- lissimo tra' Mori, dopò la Maestà del Rè: il quale l'haueua lasciata grauida, nello stesso tempo, che morì Iuba di letale in- firmità. Che la Regina poco dopò, partorì vn Maschio; cui fù posto nome Iempsale; il quale col fauore de' gli Di, haueua trapassato con l'indole, anco il desiderio stesso de' sudditi. Ma che, per acquistarsi gloria nelle Caualleresche auuenture, pres- so e popoli stranieri, erasi partito incognito, e che nessuno, suo-

ri che la Regina, sapeua dou'egli fosse. E mentre cose tali riferiuano i Mori, parimente con dissimulata accortezza, cercauano di venir in luce, chi si fosse Poliarco; di che Patria; et oue fosse dirizzato. Ma egli dolcemente scherniua, con eguale auuementimento, i dubbiosi indagatori. Inuitato poscia alla Real Cena, consumò con la Regina parecchie hore: con poco meno di seruitù, e di corteggio, che se fosse venuto col manto reale in dosso. Finita la cena, & augurato felicità alla Regina; ritornatosi nella Camera, furono all'ordine persone, che sopra le tauole imbandirono assai più ricche viuande. Erano gemme, queste incastonate in collane, quelle in monili, queste in pendenti: Perle senza numero, e senza prezzo; e, fuoriche la sola Cesta, assai più tesoro, che quello che i Corsari hauenuano dirubato. Queste donaua à Poliarco Hianisbe, ò per ricompensa del merito, ò per regalo di Albergo. Ma egli, ne auuezzo di vendere i benefizij; ne di essere comperato co' donatiui; lodato molto la gentilezza della Regina; negò conuenirsi à tanto di seruigetto, premio così eccessiuo. tanto più che ne anco si fatte cose conueniuano à persona, che facesse profession d'Armi. Che perciò riportassero alla Regina i nobilissimi donatiui; e che insieme le escusassero del ricusarli, e la ringraziassero. Pure, per non essere riputato troppo ostinatamente sprezzante, si tolse vn'anel in cui staua vno smeraldo legato; e postolosi nel dito, promise di custodirlo al pari della sua mano: che ciò ben meritaua, la Regina donatrice. Era la gemma incisa; & eraci figurato Atlante, che tolto Perseo in sospetto, negaua di ricettarlo. Si vedeuà Perseo parimente assiso sopra il Pegaso, e così scoprire il Gorgone per mezzo il volto d'Atlante, ch'egli si volgeua indietro, per non riceuer il sasso, anco dentro le viscere. E la positura di Atlante, era tale, che pareua di persona sdegnata per

per timore di cangiarsi. Inorridiuano nel cominciare delle selue, le chiome crescenti, e si vedeua per lo volto serpene vna sembianza, che non era ne d' Huomo, ne di monte.

Era intanto il Marinaro venuto; & auisaua che propizi erano i Venti. Se fosse in pronto Gelanore, potersi in breue lasciare l' Africa addietro. Questi dunque carica Poliarco di commissioni segrete; parte di particolari da passarsi con Meleandro, e parte con Madama la Principessa. Gli dice non meno, ciò che haueua à riferire à Selenissa, ad Arcombroto, & al resto de gli amici. Commandandogli di più, che douesse con diligenza inuestigare, quanto hauesse S. M. determinato che si facesse della Mobilia della sua Casa: s' ella fosse stata confiscata; e chi diuisa la hauesse. Perche da questo, egli si persuadeua poter venir in cognizione di qual' animo il Rè Meleandro fosse verso di lui. E dopò l' essersi spedito dalle prefate cose nella Sicilia, commise gli, che con nauigazione affrettata, douesse trouarsi à Clupea, dou' egli haueua determinato di aspettarlo.

Mandato dunque Gelanore al suo camino, e licenziati gli Africani, hormai stanco s' apparecchiua di andar à letto. Ma subito dopò l' essersi coricato; e dopò essersi dilatati gli spiriti, trattenuti da diuersi emergenti, le ferite, che gli haueano nel fianco i Corsari aperte trascurate non solo, mà esacerbate dallo starsene in moto, e dalle turbolenze dell' animo, con improvvisa infiammazione, e dolore, cominciarono à destare vna febre ardente. Questa disgrazia differì il partirsi, preparato per il giorno seguente: e spauentò la Regina, in quella maniera medesima, che se infermo giaciuto fosse il suo figliuolo medesimo. Conciosiache, oltre il beneficio, che grandissimo hauea riceuuto da Poliarco, l' apparenza reale, e' l' fauellare sempre con garbo, e saniezza; oltre il credere che fosse d' eccelsa stirpe; e' l' pronosticare

care à se stessa non sò che di sublime, l'hauea spronata ad vno affetto di vera beneuolenza. Sorta dunque l'Aurora, lo visitò S.M. & adoperò alla di lui cura, i Medici proprij. Anzi che corteggiandola i Personaggi principali, si sforzauano di comporre in atto di malinconia i loro volti pensierosi. Di tutto ciò ignaro Gelanore, con prosperi Venti nauigaua nella Sicilia. Ma quantunque fosse il tempo opportunissimo per pigliar porto in Epierte, spontaneamente dall'approdersi iui s'astenne; e fè gettar l'ancore in vn porto poco vsitato; affine che non potesse, chi che fosse riconoscere i Marinari, che l'haueano condotto, ò interrogargli di Poliarco. Disbarcossi egli al Tempio di Apolline; il quale era vicino la spiaggia, presso Palermo; più nobile per la Fama del Sacerdote, che del Nume. Il Sacerdote, si chiamaua Antenoreo; in vna vecchiezza tranquillissima, scarico di trauagli, e felice à piena voglia. Percioche hauendo sin da giouane occupati i primi honori, con somma facilità; & hauendogli l'opinione de gli amici pronosticato i gradi sommi, auuertito quanto fosse infelice cosa, starsene attaccato à gli ambiziosi interessi, per lo esempio di molti e molti, hauea rinolto tutto il pensiero alla libertà dell'animo, e per seruire non ad altri che al proprio genio in solitario recesso, s'era scielto il Tempio di Febo, per inuechiare in luogo tale. Conciosiache era tutto il suo gusto nell'occuparsi in seruigio di sì fatta Deità: & inuocatala, spesse volte riceuuta l'haueua in seno; così apparecchiato ad ogni euento, ò trauagliati fossero gli amici, ò pur esso medesimo, che partiuà sempre vittorioso d'ogni disgrazia, con immutabile giouialità. Era egli persona letteratissima, di perspicacissimo ingegno, e prerogative tali erano illustrate in questo gentilissimo Vecchio, dalla innocenza della vita irreprensibile.

bile. E fra l'altre cose, egli amaua Poliarco, & ar-
diua celebrarlo, ancorche non ritornato, che lo sapeffe ogn'v-
no alla grazia del Rè! E sapendo Gelanore quanto questi
fosse sincero, & ingenuo, piegò dal diritto sentiero, & à tro-
uarlo si trasferì; & videlo nell'entrata del suo Tempio assi-
so (percioche dalla podagra era trauagliato) tra i suoi domesti-
ci, con saggi risè, passando trà libri il tempo.

Erano tuttauia fra le prime accoglienze, quando con nuo-
ua allegrezza li interoppe Nicopompo. Era questo amicissi-
mo di Antenoreo; huomo pieno delle faccende, & de' pensieri
della Corte; e bramaua trà dolciissimi sermoni di quell'huomo
attempato, per vn poco smenticarsi della Republica disordi-
nata. Hora vedutolo, con maniera soauissima interrogollo An-
tenoreo, s'egli fosse venuto à lui, ò ad Apollo. All'vno (disse)
& all'altro. Machi è questo ch'è venuto à chieder à gli oraco-
li le risposte? Sei quì tu dunque, ò Gelanore? & o, faccia-
no gli Dij, che lunge molto Poliarco non sia. Ma abbenche
ini altri non fosse, che Antenoreo, e Nicopompo (perche ha-
uea fatto il Sacerdote ad ogn'vno cenno, che se n'andasse) non
parue nondimeno à Gelanore di dar parte de' pensieri, e del-
le auventure del Padrone à viuente huomo, prima d'hauer-
ne fatto la Principessa Argenide consapeuole. Finse dunque,
ch'egli tuttauia si ritrouasse nella Italia; e che esso fosse dal
Porto di Baia da Poliarco mandato à S. M.

Mentre passano trà di loro queste parole, eccoti, per col-
mare di contentezza quella giornata, Hieroleandro, come se
concertato ciò hauessero, venirsene (dirizzato, però altroue)
à quel Tempio. Era questi segretario d'Argenide; huomo
anch'egli per Virtù singolare; e con pochissimi pari eminente
per dottrina; ne fuoriche nell'essere auventurato; del Zio
mino-

minore, il quale pure hauea vestito la Porpora del Sacerdotio, per la propria sufficienza. Questi spesso, per cagione d'Artenorio, se ne veniuà à cotesto Tempio: Et allhora appunto, ci venia mandato da Argenide, per porgere ad Apollo preghiere. Ma appena hebbe conosciuto Gelanore, e si fù contentato de' reciprochi abbracciamenti, con vna cosuccia di leggierrissima sostanza, e quasi non volendo, à lui aperse la strada per venir in cognizione di quelle cose, per cagione delle quali era venuto nella Sicilia: lamentandosi con occhi pietosissimi dell'essere Aldina morta. O che cercasse in questa maniera di scusarsi, d'hauerla assolutamente posseduta, ò che le dolesse poco felicemente hauerla hauuta in gouerno. Vdito il nome di Aldina, percosso alquanto Gelanore, guardò in faccia Hieroleandro. Era stata quella la più gentile, e vaga cagnuola, che fosse mai; e che fuor di modo hauea Poliarco hauuta cara. Partendosi questi della Sicilia, Hieroleando, à petizione di Argenide gliene haueua addimandata; e con ogni cura l'hauea nodrita. Non essendo stata ardita la Principessa di succedere nel dono, ò per non parere di volersi vsurpare poco cortesemente qualche porzione delle spoglie di Poliarco, ò per non cadere in sospetto, di amare quella cagnuola, per rispetto del Padrone assentato. Questa era poco prima morta di parto, con grandissimo, benche dissimulato dolore di S.A. Ma Hieroleandro, auuezzo à gli accarrezamenti della Cagnolina bellissima, non si poteua dar pace, dell'hauerla perduta. In modo che, per rispetto di lui, cominciò questa ad essere per la Corte famosa; Massime che per molti carmi di diuersi Poeti, i quali per rendersi lui obligato, haueuano posto in opera nel funerale di questa, tutte le frondi, e le cetre tutte di Pindo. Et allhora sentiuà Gelanore, far mentione della Morte di

que-

questa con gran piacere, perche tornaua molto à destro delle due cose (abbenche molto più caro haurebbeegli hauuto che fosse viua) perche da sì fatto escidio poteua insinuare garbatamente il Discorso, di ciò che gli hauea Poliarco imposto, cioè à chi fossero state le sue ricchezze distribuite. Ma hauendo sottratto, che S.M. hauea posto guardie alla Casa innocente, che la custodissero al Padrone; e che Aldina sola era stata da Hieroleandro presa, perche si potesse con più delicatezza nodrire, paruegli, che il tutto passasse conforme ciò che poteua desiderarsi. Perche l'essere Aldina almeno vissuta nell'appartamento della Principessa, s'auuedeuà ben egli, che ciò era stato in grazia della memoria di Poliarco. Et hauendo vditò, che questa Cagnuola morendo hauea trauagliato molto l'animo di S.A. indouinando benissimo qual rispetto, sì cara gliene rendesse, diede orecchio à Nicopompo in tanto che recitò l'epitaffio, il quale, ripieno delle lodi non men di Hieroleandro, haueua egli tesusuto alla gentilissima Cagna.

E morta. Hor celebrate

Della Nobile Cagna i degni pianti

E morta. e inanzi l'ora

De la sua Morte è Morta,

Hor l'Erigonio Cane, in fosca pioggia

La face asconda; e con latrati mesti.

Le stelle affordi. Ah, ben è auuezzo al pianto;

E d'Erigone sua tutt'hor fouuienti,

Il mormorio doglioso; allhor che stette

Presso i roghi paterni. O Pafia cruda,

Che amollir non voleste il duro core

Al gemito di ALDINA

Moribonda nel parto. Anzi negasti

Con-

Consolar (lei serbando) il suo Signore.
 Forse, perche di te ne' sacri altari
 Nessun del biondo Apollo è più gradito,
 Porti, allieuo del Sol, d'inuido Nume
 Gli oltraggi? E Aldina tua
 Con la vindice destra hor ti rapisce
 (Non potendo in te più) l'irata Dea?
 Piangete voi, sotto vezzi affionti,
 Carte di man già tolte al suo Signore
 E voi che gli vsci chiusi ogn'hor cercando
 (Stanze) col picciol piè tanto trascorse,
 Piangete: e voi piangete
 Letti, sedili, e fochi,
 E ciò ch'ella di se vedouo lascia.
 Neui, sole godete,
 Nulla di voi più bianco
 (Dopo morta costei) la terra porta.

*Gelanore, secondo il suo consueto lodati i carmi; per non
 parere, che ciò, c'hauea udito de gli arredi del Signore, e della
 Cagnuola le premesse molto, e le importasse per più alti emer-
 genti, volse ad altro il ragionamento. E mi rallegro (disse)
 ò Signori, che attanto siano le cose della Sicilia, che altri hab-
 bia ozio d'applicarsi à scriuere, et à querelarsi d'vna Cagnuo-
 la perduta. E quindi argomento io, che finalmente habbia-
 te tregua dalle guerre, e da' furori passati. Anzi, Nicopom-
 po rispose, questo è vn non sò che di sosta, mediante la quale
 quasche inganniamo tal'horai trauagli publici, per metterci
 poscia con più gagliardia sotto i pesi, de' quali piace al Cielo di
 caricarci. Et ecco con maggiore ansietà dimanda Gelanore, se
 tuttauia Licogene offerui fede; ò pure, se rotta la pace anco-
 ra,*

ra, fosse con nuoue sceleratezze risvegliata la ribellione. Rispondeuano tosto, che tutto era in dubbio. Che Eristene & Oloodemo erano ritenuti. Che attendeua Licogene à far gente; e che con cambieuole ruina, i Cittadini erano in disparere col Principe. Et allhora Nicopompo, ò più sdegnoso per lo feruore della età, ò che hormai non fosse più capace il suo petto de gli sdegni, che contra la Corte le suggeriuano i disordini di pare graui, e numerosi, cominciò non solo à dir male della Fortuna, mà eziandio del Rè, e di Licogene. E sin à quando (diceua) hauemo noi la violenza, in vece della ragione? e non vorremo dall'esito delle cose non meno al tempo de Genitori, che al nostro, misurare gli eccessi? Quanto meglio stato fora (parlo con qualche libertà trà gli amici) che S.M. hauesse guardato gli andamenti de' suoi Maggiori; e tenere le disgrazie lontane, ò secondo i loro consegli, ò secondo gli errori loro, che trouar si hora di trouare la Medicina, dopò riceuuto la ferita? E questi ribelli, osi di inaltar le creste contro S.M. qual titolo à gli ammotinamenti, e qual nome ritroueranno, con non minor commozioni, che non sia però totalmente infame? si vantino hora, che sia stabilito lo stato cadente della Republica: e di voler eglino à Regi dimostrare il culto de' Numi. Non conoscono l'empie spade, gli Dii, tante volte conculcati: e non sà vedere utile alcuno da ciò la Patria, deturpata da tante stragi. Con qualsiuoglia maniera machinaranno di far iscudo alla propria sceleratezza, e di palliarla, troueranno che già tempo altri ribelli, di lei seruendosi l'hanno infamata. Sento, che gli Dii m'empiono il core di vn non sò quale grande bisbiglio. E mi sforzano di abominare gli huomini che non fanno star in pace: di armarci contra i cattini; e di vendicare prima che pecchino. E

D d

perche

perche non crediate superare questo peso le forze mie; gli stessi Numi mi somministrano l'armi delle lettere; dalle quali impresse le piaghe, purché sia fatto con maniera, e non trauando dal vero, non possono essere con violenza ribattute, ne essere cancellati da' secoli. Mi affidarò finalmente à quest'impetto; e con libera mano darommi à girar la Penna; scoprirò, ciò che sia stato cagione della ruina del Rè; e qual' Anchora porga al quasi assorto dal Naufragio, l'Historia de' secoli già passati. Et allhora trarrò dal volto la maschera à gli scelerati; perche il popolo gli conosca: mostrerò quello che mostrino di sperare, ò di temere: & in che modo possino far ritorno alla retta strada; e non meno in che guisa si possano gli ostinati disfare. Ne però vorrò io dissimulare presso la plebe, la tracotanza dell'essere troppo facile à credere. Non certo, se me ne consigliate voi, Antenorio.

Anzi soggiunse il Sacerdote, (¶ nel dire crollò con presto moto più volte il capo, mezzo ridendo) se vorrete far à mio senno, raffrenarete questo furore. A che fine, ò à chi scriuerete voi cose tali? In tal maniera vorrete voi auuertire S.M.? Appena sarebbe lecito, se lo facessi segretamente. E per dir il vero, che modo è cotesto di consigliarla; scriuendo pubblicamente ciò che haurete voi stimato, ch'egli habbia di mancamento commesso; e se haurete offeruato di riprensibile in essa più di ciò che n'habbia saputo il popolo, voler armare l'Invidia maggiormente pur troppo armata contra di Lei? Che può far di peggio Licogene? Anzi che voi, per esser'amico; trouerete più fede, e più di quello che nuocer possa il nemico, verrete voi ad esser nociuo. Che quanto poscia allo scoprire i mancamenti de' ribelli, che eglino si sforzano di celare. E dal successo de' tempi andati, venir voi struggendo i consigli loro, e pronosticando
gli

LIBRO SECONDO.

109

gli euenti; perche temano à gli augurij, che lor farete: e vengano per la vostra Filosofia à regularsi coloro, che non temono Dio, e che spinti dalle speranze, e dal prauo genio han pigliato l'armi in mano; potete molto bene risparmiare la fatica. Troppo tempo è, che tal genere di sapienza, è tenuto à vile. San benissimo di errare; ne auuertiti, promettono di rauuendersi. Mà diasi anco, che voi siate per dar loro, scriuendo, documenti di così efficace prudenza, che possano raddolcire il furore de' lettori; in quella maniera, che alcuni morbi si curano col suono de' stromenti; quanti mai saranno, che piglieran nelle mani il Libro? Soli coloro leggeran la vostr'opera, che godono nell'inuidia insolentire; e tanto vi stimeranno eloquente, e dotto, quanto vedranno, che haurete saputo con maledica penna detrabere alla riputazione de' Principi. O pure la leggeranno que' soli huomini bassi, che scuri da' continui maneggi, sogliono praticare i politici precetti solo in Theorica, nelle scuole, ò speculando. Scriuerete voi dunque per questi tali? Appresso questi riputerete voi, Nicopompo, che consista l'importanza de' vostri applausi? Tralascio il pericolo, che può apportarui la libertà che vi usurpate. Anco quelli, che si sentiranno da voi contragione correggere, v'odieranno, come autor della loro infamia.

Restò alquanto Nicopompo, à questi auuisi d'Antenorio: & à molta ragione (disse) mi porreste voi paura, ò Sacerdote degnissimo quand'io haueffi il mio scopo nel dir male; ò quando con profonzone di censura fuor di tempo, tuttauia venissi porgendo fomite, alla sciocchezza del volgo. E chi non hà tutt'hora sotto gli occhi ancor frescal'impietà di quel Poeta, che prouocando con sceleratissima inuettua vn Principe grande, riportò su le forche il prezzo: e la fama che cercaua con l'eccesso, ritrouò nel supplicio. Tralascio gli altri, che più to-

Dd 2 lera-

lerabilmente peccando, ò apportando dottrina inetta, bastevole
 gastigo riportano dall'essere abborriti, e disprezzati da' saggi.
 Lontanissima dal gusto di questi tali, è la deliberazione ch'io
 faccio; ò Antenorio mio. Non sapete voi, con che industria si
 fanno prendere à gli egri fanciulli le Medicine? Quando
 veggono col Vase chi li gouerna, quasi che rifiutan la sanità,
 che bisogna loro con disgusto comperare. Mà chi tratta quella
 tenera età, ò con succhi piaceuoli sminuiscono la forza dello
 acerbo sapore, ò con premij gl'inuitano alla salute; Et ingan-
 nando con la vaghezza del vase la vista, non lasciano loro sape-
 re, ò vedere, ciò che sia d'vopo di trangugiare. Così io, non
 con aspre, Et improuise querele, citarò al Tribunale à guisa di
 rei, coloro che mettono l'vniuersale sossopra. Non basterei à
 tanti odij. Ma in modo, che appena si auuedranno, condur-
 rogli per piaceuolissimi laberinti, che quasi gioiranno, di sen-
 tirsi sotto nomi finti accusare. Da queste parole auualorato
 Antenorio, Et insieme Hieroleandro, dissero, che grandemente
 desiderauano di vdire almen l'argomento di sì leggiadra finzio-
 ne. Ed egli allhora. Io tesserò vna favola voluminosa, e cor-
 pulenta, mà sotto imagine d'Historia. In questa andrò ammas-
 sando auuenimenti marauigliosi: Arme, Nozze, battaglie, e gioie
 andrò accoppiando con inaspettati successi. Diletterà à mara-
 uiglia i lettori, la curiosità, che nasce con la nascita de' mortali;
 e tanto più trouerò io chi mi legga, e mi si affezioni, quanto che
 non mi torrāno nelle mani come persona che insegna, e come scrupolo-
 so Maestro. Pascerò gli animi con multiplice oggetto, e quasi
 che con vna pittura di varij siti. Con mettere sotto gli occhi i pe-
 ricoli, svegliarò la compassione, il timore, l'horrore. e d'improuiso
 poscia rallegrerò le sospese menti, e con inaspettato sereno, sgom-
 berò le procelle. Qualunque mi piacerà, toglierò, ò donerò all'o-
 blio. Conosco doue pecchi l'humore di questi tempi. Perche stime-
 ranno

ranno ch'io scherzi, prenderogli sino all'ultimo. Parerà loro d'interuenire con diletto, ad vno spettacolo di teatro. E così fatto nascer in loro il desiderio di bere, ci accoppierò l'herbe salubri. Fingerò difetti, e meriti, e la mercede à questi conueniente, non men che à quelli. Mentre andranno leggendo; mentre, come contra misfatti ò buon'opere d'altri si verranno adirando, & affezionando, si rammentaranno di lor medesimi, e quasi in vno specchio lor posto innanzi, vedranno il volto, e la coscienza della lor Fama. Hauranno forse vergogna, di più lungamente far quella parte, nella scena d'esta vita, la quale conosceranno, che conforme i meriti loro sarà ad essi toccato di rappresentare nella fauola. E perche non possino lamentarsi d'essere inui stati infamati, di nessuno ritrarrò io formalmete l'immagine. Per dar alla cosa qualche coperta, andrò inuentando circostanze, che non potranno totalmente esser addossate alle persone, che esprimerò. Perche à me, che non anderò scriuendo, sotto l'obbligo di veridica Historia, sarà ciò lecito. Così resteranno offesi i vizij, non gli Huomini; ne ad alcuno sarà giustamente cōcesso di corruciar si, se non à quelli, che con infame confessione, concederanno in loro stessi gli eccessi perseguitati. Oltre ciò di riga in riga, anderò facēdo nascere nomi finti; atti solo à sostenere le persone de' vizij, ò delle virtù: sì che di pari errerà colui, che per raccogliere la verità delle scritte cose vorrà penetrar' il tutto, e colui che nō si curerà d'interderne pūto.

Toccò il cuore, questo nuouo genere di scrittura, ad Antenorio; sì che allegro si fregò vna mano con l'altra; e di grazia (disse) à beneficio del publico prendete (ò Nicopompo sì bella impresa. Se à voi haucte, & à presenti tempi riguardo, non potete rimanerne. Viuerà anni, e secoli, libro tale; e pieno di gloria condurrà l'Autore ad albergare co' posterì. Che quanto all'vtilità poi, ella è grande, di abbattere le machine de' cattiuì, e di armare l'innocenza contra di quelle. Lo interroppe Nicopompo: e grande-

dimente (disse) ò Sacerdote, approuando questo mio impeto. Operarò sotto i vostri auspizj: Mentre la cosa è fresca; mentre l'animo è inferuorato, scaricarò per bombarde alla Poesia somigliantissime, l'ingegno infocato: ordirò la tauola. e non lascerò fuori, ò te Gelanore, ò Poliarco. E ciò detto, perche non isuanisse il calore, che gli Iddij suggerivano al di lui animo, essendosi ritirato alla Camera, sopportato appena d'indugiare cenando, chiese da scriuere; e sin da allhora cominciò à distendere la sua fauola, ripiena di varie cose gioueuoli.

Non punto ciò dispiaceua à Gelanore: perche qual'altra cosa, che grande, e degna, poteua scriuere Nicopompo di Poliarco, già molto tempo suo amico, e persecutore di Licogene? Il dì dopò, hauendo Hieroleandro nobilmente sacrificato, lasciò nel Tempio Nicopompo, che per qualche giorno voleua dimorare con Antenorio. E con Gelanore in compagnia, volse il camino verso Epierte. E dopò hauer dato parte alla Principessa, che Apolline, con faustissime viscere pronosticaua secondo tutti i successi; v'aggiunse, che lo scudiere di Poliarco, nello entrare il Tempio se gli era fatto incontra, e che già entrato era nella Città; non però sapendo con tale annunzio, di che modo efficacemente commosso foral'animo della Reale Donzella. Ella tosto auuedutasi, che gl'Iddij si compiaceuano della venuta di Gelanore, per quanto intendeuà nello stesso tempo delle Vittime accette, cominciò subito, con vna tremante allegrezza à dubitare, se fosse Gelanore senza Poliarco venuto, ò se egli forse celato stesse, per aprirsi nascostamente la strada à parlar con essa. Si pensaua, che per lo meno haurebbe potuto sottrarre da Gelanore, doue Poliarco fosse, com'egli stesse; e che cosa piacesse à lui ch'ella facesse, ò machinasse egli di fare. Non meno voglioso era Gelanore di andarsene à ritrouare la Principessa.

Ma

Ma essendosi in Eurimede incontrato à caso; e non potendo non dichiararsi d'esser inuiato à S. M., introdotto subito à Quella, con volto ne arrogante, ne abietto, disse queste poche parole. Poliarco alla M. V. augura salute: & ad essa in specie manda egli queste lettere, che à lui hà scritte Licogene; per ch'ella non pensi, ch'egli ò non sappia, ò si dia à credere, cio che le vien riportato delle deliberazioni sue verso lui. E con questo dire gli dà la lettera. La quale dopò hauere con attentione letta, e riletta, il Rè, commosso dalla inopinata calunnia, la comunica con Eurimede, e con Cleobolo. I quali non altro sapean che dire, se non che questo era negozio d'alta importanza, e pericoloso. E che non si raccordauano hauere hauuto mano per alcun tempo, in emergente più intralciato; massime che ne anco Gelanore, tentato prima con preghiere, e poi quasi anco con minaccie, non daua lume (ne potea darlo) di cosa; che potesse manifestare la malizia di Licogene. Egli diceua (com'era in fatto) che trà le spoglie d'un huomo trovato morto, si erano scoperte queste lettere. e, che più di questo, ne egli sapeua, ne Poliarco. Il Rè disse verso lui. Ne io meno, sò discernere, ò Gelanore, in questa caligine cosa alcuna. Il Monile fù di mia commissione, da Argenide à Poliarco inuiato: e fù eletto per recarglielo Timonide. Mà di veleno non sò io; ne sò, come habbia potuto Licogene hauer sentore del Monile. Tu tieni la cosa dentro di te. e fà che non sappia persona, ciò che tu m'habbia rapportato. Sarà à cuore à gli Dì, & à me, che si cauino in luce, de gl'inimici le sceleratezze ascoste. E dimandandolo S. M. dou'egli lasciato hauesse Poliarco, e Timonide, affermaua Gelanore, che ne il Monile, ne Timonide, erano stati veduti da Poliarco: il quale partito da Rhegio appena, haueuano le procelle per lo Mare lungamente battuto.

Li-

Licenziatosi poscia dalla vdienza del Rè, fè passaggio à Selenissa; e quanto prima le si offerì l'opportunità, dando alla Principessa le lettere, appalesolle anco ciò tutto, che gli hauea Poliarco imposto. Auuisolla ch'era nell'Africa; e che sarebbe dimorato colà fintanto, che S. A. hauesse terminato, ciò, che per li comuni interessi, fosse stato bisognoso di fare. E quando l'armi fossero tornate bene, che non già solo ò incognito, sarebbe ritornato nella Sicilia: ò se fosse à lei parso di poter auuisare cosa più congrua, non restasse di comandare, à lui, ch'era prontissimo d'vbbidirla. E che in tanto non sofferrisse, che per lontananza punto si dileguasse la memoria della fè data. E che riputerebbe per argomento di non volgare beneuolenza, se lo auuissasse, non forse vero fosse l'auuertimento di Licogene. Commossa Argenide, à sì fatto timore di Poliarco, et all'offese, che indegnamente vedeua riuersarsi addosso del Padre, religiosamente asserisce, che misfatto tale non era per alcun modo stato ne pur pensato dal Genitore: e che quasi si rendeuà colpeuole Poliarco, sofferendo di entrar in minima sospicione, che se mai hauesse il Rè machinato sì fatto eccesso, ella non fosse stata più sollecita di Licogene ò in inuestigarlo, ò in dargliene parte. Mà quando venne à trattar Gelanore del periglio di Poliarco; come, rottoffi il nauilio, trouasse scampo nello scoglio; come fosse più vicino à perire nel riceuer da' Corsari soccorso, che nel mezzo del naufragio, non sopportando il cuor dilei; il raccordo, e l'immagine di pericolo così grande, comandò à vn tempo à Gelanore, che narrasse, e tacesse, si risentiua ad ogni parola, come se vdisse trauagli non lontani, ò già cessati.

E già, stando il Rè pensoso; sotto gli occhi della mente versando il Monile, Licogene, e'l veleno; per due giorni si ventilò questo punto. Quando Arsida, e Timonide arriuaronno

rono in Corte, per annunziare ciò che credeuano del naufragio di Poliarco. Pensando essi dunque che fosse Gelanore con Poliarco sommerso, vedendolo viuo haueano sentito ribrezzo grande: e subito furon dal Rè chiamati, perche, se sapessero cosa appartenente all'intrico di queste lettere di Licogene, fossero ammessi alla Vdienza. Erano anco presenti, Argenide, Eurimede, e Cleobolo. Essi, cominciando à riferire ciò c'haueano operato, trassero la scatola fuori, & in essa il Monile, materia di tanti mostri. Diceuano, che s'era Poliarco partito da Arsida, primache arriuato fosse Timonide: e scherniti (dicono) da sufficienti congettture, già l'haueuano pianto per morto; Quando Gelanore, quì ci hà rinuerdita la speranza, e fattoci à credere, che non solo viua il Signore, mà che anco sia saluo, e sano. A questi porse S.M. le lettere di Licogene à Poliarco: alla cui lettura mentre eglino instupidiuano, Cleobolo, con più eleuati pensieri agitando il tutto; facciamo (dice) la proua, se il Monile sia sincero; e se basteuolmente, con esser puro, la calunnia distrugge; ò pure, se infetto di tossico, habbia dato materia alla imputazione. Mentre restano in così fatto appuntamento; mentre vanno sciogliendo i groppi, subito auuertiscono nel drappo, al quale erano le gemme con argentea fila raccomandate, vna tintura differente dal colore del resto, che verdeggiaua con picciolissime macchie. Ilche veduto, che altro è egli questo, disse Cleobolo, se non il tossico, che Licogene accenna? Ma prouiamo di venir in cognitione, per colpa di cui, sia diuenuto questo dono mortifero. Possa io non trouar mai alle mie congettture credenza, se questa sceleratezza (ò Rè) non è opera di Licogene, e de' compagni. Percioche Eristhene pure, il quale tiene V.M. carcerato, tesoriero maggiore, hà presso di se tenuto questo Monile. E perche non isti-

E c merà

merà essa, che habbiano risaputo costoro, ò per sollecitudine propria, ò per tradimento de' vostri, che questo presente era dirizzato à Poliarco? e che, hauendo auuenenato il Monile, non habbiano questi sciagurati, à lui inuidiato la vita, & alla M.V. l'honore? Mà con l'aiuto de gli Dij, tutto hà preso buona piega. Gli empj resteranno oppressi, dalle machine proprie. Habbiamo Oloodemo, & Eristene, i quali è spedito che muoiano, per occulti loro misfatti: Mà non per anco è concessò, il poter conuincerli per aperte sceleratezze, e che appagar possano il popolo. Se si farà chiaro, che questi habbiano commesso il presente eccessò, nissuno sarà, dal cui voto non restino condannati. Comanda S.M. che le cose prudentemente da Cleobolo poste innanzi siano con diligenza intracciate da lui; e che ne siano inquiriti i rei. Questi, con destrezza persuaso, che tutto ciò potena meglio esser esequito da Eurimede, in poche parole vien mostrando ciò, che fosse vtil di fare. Ne ricusando Eurimede il comandamento del Rè, arriuò alla prigione, dou'era guardato Eristene; e già dalla soglia (come haueua auuertito Cleobolo) ardendo di finto cordoglio, finalmente hai (dice) ò Eristene trionfato di Poliarco. Egli è morto, portando sù le carni il Monile, c'haueui tu di mortiferi succhi infetto. E tu forse, ilche fà Oloodemo, spontaneamente professarai che ti reputi à gloria, l'hauer posto mano à sì gran misfatto? A queste parole, come sopraffatto da vn torrente improuiso, non hebbe Eristene pur vn'accento per rispondere. Vdiua, che morto era Poliarco, dalla qual cosa non dissentiu la sua speranza. E già si sentiua rodere dalla coscienza del delitto rinfaciato. E che occorreua più ch'egli ciò negasse, quando già Oloodemo (che così hauea finto Eurimede) hauea confessato il veneficio? Ne v'era tempo, ò per lungamente pensare, ò per raccogliere lo spirito. Adunque, come suole ne' disperati

caso

casti accadere, stimò non poter far altro, che mostrar coraggio, senza languidamente indugiare: ò mostrar (negando il delitto) d'hauer riputato infame azione, quella che ricusaua di confessare. Incalzandolo adunque Eurimede; In tanto almeno; rispose, mi stimò io auuenturato. Di me dispongano le cause superiore, ciò che lor piace. A bastanza son io contento, essendo, dopò di Poliarco, vissuto nemico della Sicilia. E in questo mentre, con gran destrezza Eurimede, quasi trattando di cose manifestissime, si andaua impadronendo delle loro terminazioni. Per l'ultima cosa, gli rimprouerò il tradimento di Licogene; il quale à Poliarco scriuendo, sostituìua S. M. ch'era innocentissima nella infamia del suo delitto: Il che con vn tal sogghigno confessando Eristene, si partì da lui Eurimede, e ritornò al Rè: al quale non senza horrore diede parte di quanto hauea colui confessato: e che solo restaua, che Oloodemo, con pari indizio condannasse se stesso. Lieto fuor di modo il Rè Meleandro del misfatto sì destramente scoperto, caricato Eurimede d'encomij, lo manda ad Oloodemo. Ma questi, con ingegno, che più prontamente lo seruì nel bisogno, quasi mostrasse di detestare il nome di venefizio, come sceleratezza non mai pensata, essendo esso l'interrogato, andaua dimandando diuerse cose. E sentendo, che Eristene hauea già confessato il delitto, congietturando che questa fuisse vn'astuzia, rispose, ne credere sì enorme fallo in Eristene; e che quando pure quegli ne fosse colpeuole, n'era esso totalmente innocente. Alla fine conuinse, con prudente stratagemma Eurimede, così fatta ostinazione. Fermò Oloodemo in certo luogo segreto, da cui intendere si poteua Eristene fauellando, col quale cominciò egli à ripigliare i prima fatti ragionamēti, & Eristene, quasi in segno di costanza, non punto negaua l'error suo, e de' compagni: Attantoche, di maniera vinse la pazienza di Oloodemo,

E c 2 mo,

mo, che fù sforzato di gridare, dicendo; O te sciocco Eristene, ouero traditore de' tuoi? e fatte le cortine da vn lato, lo chiamò comune rouina de' suoi amici; e degno di soggiacer solo à quel precipizio, che haueua à molti procacciato. Tardi s'accorse Eristene, che lo hauesse Eurimede schernito; e che non era vero, che fosse stato confessato da Oloodemo il comun delitto. Con quelle parole dunque, che erano al tempo, & al suo cordoglio proporzionate, si apparecchiua di escusare presso Oloodemo il suo fallo: Ma tosto basteuolmente conosciuta la cosa, & adoperatici testimonij opportuni, l'vno ad vna parte, l'altro all'altra, furono ricondotti prigionieri: e'l giorno dopò, strascinati al giudicio publico. Accioche; se presente il popolo non fossero stati esaminati, e conuinti, non potessero i partigiani, andar predicando, che illegitima fosse la loro condannagione. Ma abbenche si fidasse il Rè de' Cittadini di Epierte; nondimeno alla custodia de' rei, furono posti i Pretoriani nella piazza con l'armi in mano. E quindi esser doueua disputata la Causa, d'onde, se fosse nato bisbiglio, si poteuano facilmente ricondurre nella fortezza, e tornar prigionieri. Il popolo, al suono delle trombe, copiosamente concorse: e quello che ne' publici giudizij soleua proteggere gl'interessi del Rè, orando, parlò cose di questo succo. Che ben sapeua il Popolo, di quanta charità ardesse S.M. verso lui: e ch'ella altresì punto non dubitaua, d'esser ad esso carissima. Che perciò, auuegnache potuto hauesse condannare per autorità propria Eristene, & Oloodemo, rei in molte maniere di lesa Maestà, nondimeno hauea voluto rimetterli a' publici giudici, per desiderarsi particolarmente vendicato, e difeso dall'affezione de' gli ottimi Cittadini. Che vdisse perciò il popolo, ciò che sapeffero contraddire, e con la voce vniuersale preuenisse i Giudici, intorno ciò, che di costoro si douea fare. Cercauansi dunque i trenta giudici, del-

le

le cause capitali; a quali posti innanzi Eristene, & Oloodemo; l'accusatore con breuità spiegò molti loro delitti contra S.M., e in particolare la fede più volte rotta, e l'hauer hauuto intelligenza con gl'inimici. Et allhora più accremento orò, quando venne al punto, dell'hauer auuelenato il Monile, e della infamia addossata al Rè. Et hauendo appalesate le precise parole: e prodotti i testimonij, e mostrate le lettere; di maniera commosse il popolo di Epierte, che senza aspettare la sentenza, voleano lapidarli per ogni modo. Ma l'attore, mitigò con preghiere la violenza del volgo, sin tanto che, haneffero i giudici posti i Voti. Che importaua molto, che i rei, pubblicamente confessassero. Che più sarebbero mortificati dal douer eglino di propria bocca palesare i misfatti, e dalle macchie delle proprie coscienze, che dall'accusa medesima. Che se anco chiedeuano la proua delle due acque, il Rè, gliene concedeuà. E con questo pronoca i rei alle difese. Ma costoro, com'egli bene hauea giudicato, stauano attoniti, per mancamento di ragione. Ne si poteua il delitto ritorcere; ne il popolo pacificare. Poche cose dunque, con timore, e più tosto contra S.M. che à propria difesa, sconcertatamente apportarono. Posero allhora i giudici i voti nell'urna; la quale in cospetto del popolo riuersata, si videro tutte le faue nere, che gli condannauano come rei.

Cioè, che subito ricondotti nelle prigioni, come conuinti di veneficio, per supplizio adegua, la cicuta gli uccidesse. Iui, con quella mortal libertà, che douea esser l'ultima, si valsero di quella baldanza, che à gli condannati in questa maniera concedano le leggi. Ed eccogli per ciò à bestemmiare S.M. ad inuocare Licogene vindicatore, à pregar l'ombre de' Morti, che habbiano i loro nemici perche inuidiare questo lor modo di morire, riserbati à più crudo fine. In tanto era inui la beuanda mortifera:

tifera : la quale strappando il primo Oloodemo di mano al Boia ; Horsù via (disse) facciamo brindisi à Meleandro . Noi vsciamo delle mondane calamità ; per opprimer lui molto peggio col morir nostro , di ciò ch'egli pensa che haueuamo in animo di voler fare , viuendo . Ciò detto , frettolosamente tutto lo tranguggiò . Et essendo riempito di nuouo , portò ad Erislene , egli attorno guatandosi , e chi auuertirà (dice) gli amici miei , di ciò che debitori vadano à Meleandro ? Beuutosi il tossico , furono ambedue auuifati dal manigoldo , accioche più facilmente venisse ad esser attratto dentro le fibre il veleno , e perciò venissero men penosamente à morire , che per quanto concedeuà loro l'angustia della prigione , s'auuacassero al passeggio , sin tanto che , sentendosi le gambe greui , s'accorgessero hormai dalle parti estreme licenziarsi il calore . Vbbidirono . Et hormai aggiacciandosi i piedi , si coricano su'l letto . Iui , sopraffatti dalle nebbie del veleno , à somiglianza di dormigliosi , languiuano senza senso : sin'à tanto , che priue hormai le coscie di vita , come punti internamente , manifestarono la mortifera facoltà , che s'impossessaua hormai delle viscere . ne molto dopò , spirarono . Ed ecco disseminarsi versi per la facilità di scriuere de' Poeti ; alcuni de' quali , con vigliacca branura , più del douere tagliuano addosso à questi poveri esterminati , & altri , quasiche fosse tempo tuttauia di pentirsi , ammoniuano i morti , e faceuano gl'indouini , del supplicio già patito .

Ma il Rè Meleandro , sapendo benissimo , con qual odio à lui insidiasse Licogene , nello stesso giorno che si giustiziauano i condannati , mandò Eurimede , con vna Cornetta di Caualli , per veder improuisamente di sorprenderlo : Percioche Licogene , dopò retenti Oloodemo , & Erislene , non per anco era vsci-

uscito à scoperta guerra: ben guardandosi con moltitudine di soldati; mà stando sù le speranze della pace, per cauare forse di mano al Rè, sotto la finta lega, i prigioni; ò per hauere poscia causa, d'andare, come implacabil tiranno, infamando il Rè. E perche si potesse credere, ch'egli di buon cuore desiderasse la pace, pregò Dunalbio con lettere, che volesse tener lontana S.M. da più rigorosi consigli, & à persuaderla ad assoluere i prigioni; & à condonare, ciò che potesse esserci di sospetto, ò maleuolenza, alla quiete del publico. Hora mentre finge Dunalbio, di prestar fede à queste lettere; e và simulando di maneggiare presso il Rè, ciò che gli era commesso, scherzando col proprio inganno Licogene. Percioche egli, con isperanza di farci stare S.M. e di sottrarre gli amici al carcere, così andaua soprastando, che in quel di mezzo poteua il Rè molto ben prouedere a' suoi interessi. Ma allhora, che il Re mandò per sorprenderlo, non mancarono alcuni de' congiurati, i quali di Eurimede la venuta preuenero, certificandolo della rouina de' gli amici, e del pericolo di lui. Era l'hora della Cena; e le tauole erano d'ogn'intorno folte di Cavalieri. A' quali in tal modo parlò Licogene. Perche non crediate voi esser quiui adunati à caso, habbiamo consumato questa cena sepolcrale ad Eristene, & Oloodemo. Sono questi stati uccisi dalla ferezza di Meleandro; & se non mi soccorre l'esser voi qui, son io auuinto ne' lacci stessi. Ecco quasi sù le porte i sergenti del Tiranno, a' quali è commessa la mia rouina. Ciò che poscia di voi altri habbia da riuscire, e d'ogni Cittadino migliore, credo che ogn'vno se'l vegga. S'egli leua dal Mondo, con strage tale chi è nato Principe, crederete voi, ch'egli sia con più mansuetudine per proceder con gli altri? Io non vi sprono per mio rispetto, se non credete con la mia salute, (ò carissimi amici)

amici) vada accoppiata con la vostra. E nel fornire queste parole, si lanciò di sotto il suggerito. Gli altri parimente, gettate à terra le tauole, diedero all'armi. Tutta la Casa era in bisbiglio, per tanti soldati, non meno intimoriti della propria salute, che di quella del Duce loro. Furono mandati alcuni, che da' luoghi vicini conduceessero maggior aiuto. Molti furono scelti, che guidati da Menocrito, andassero incontra ad Eurimede; e che posti gli agguati in vna Valle opportuna, gli dessero sopra, mentre veniua senza sospetto, e stanco dal caualcare. Mà riuscì vna Zuffa confusa: perche prima d'essersi appiattata la soldatesca, sopraggiunse Eurimede, anch'egli poco affestato al combattere. Nondimeno d'ambe le parti virilmente fù combattuto. Arrabbiando in particolare Eurimede, perche Licogene non si fosse potuto sorprendere, non auuisato. Per altro, auuegnache nel temere del nemico, e con isforzo sproporzionato (poiche haueua Licogene auuertito dello strepito dell'armi, spinto fuori tutta la soldatesca) non volle però con espresso titolo di fuga togliersi quindi; ma i soldati di Licogene si diedero à seguirlo, mentre pian piano si ritiraua; ò che di qualche stratagemma del nemico temessero, ò che il Cielo hormai tenebroso, gli raffrenasse.

Molti, in quella notturna Zuffa morirono. Ma pareua pure, che vittorioso fosse rimasto Licogene; il quale allegro per la violenza de' suoi, da ogni parte chiamò gli amici: & à qualunque concorreuà poneua l'armi apparecchiate nella mano: & à tutti i Reggimenti, scrisse lettere d'vno stesso tenore, pregandoli, che volessero soccorrere lui, autore della publica libertà. Ne pigramente si ribellauano dal Rè, troppo buono, coloro, che sotto la di lui mansuetudine s'erano fatti grandi. Ammaestramento a' mortali, che sia quanto si vuole,

vuole nel Rè la virtù notabile, può essere facilmente sprezzata, quando non vi si aggiunga il credito dell'essere ardito e forte: e, che, non più fedelmente alcun Principe è amato da' Popoli, di quello che sà all'occorrenze farsi temere. Vno spettacolo funesto daua à gli huomini la Sicilia. Cacciata la religione; conculcate le sante leggi. Le strade piene di ladronecci; le case, e i luoghi di passo in passo, abbattuti dalle rapine, dalla violenza, da gl'incendij. E finalmente vederse la soldatesca sola armata, dar lampi nelle non seminate campagne. Ne si accorgeua la plebe, di patire più graui incomodi, sotto la Mandra de' Tiranni, che quelli, di che hauea desiderato vedere pigliar vendetta, come di aggrauij sopra imposti da Meleanaro. Traditrice di se medesima; e prezzo ad vn tempo stesso del tradimento. Non leuò però molti quella procella dalla diuisione reale. Quattro Città, oltre Epierte, si contennero sotto la riuerenza douuta alla Maestà. Messina, Palermo, Carana, & Enna, nel bellico dell'Isola.

E già, usurpandosi Licogene, l'insegne, e le giuridizioni Reali, mancaua solo, che si prendesse anco il titolo. Nello stare à mensa, vsaua il Trono reale: la Porpora nelle squadre, & in ogni luogo la Daga à lato. Sempre ò troppo amoreuole, ò troppo duro; per possedere, ò spauentare i contumaci. Ne men diligente ne' suoi interessi il Rè Meleandro, con rassegne improuise, schierò gran numero di guerrieri. Epierte, commoda al passaggio, e munitissima d'ogni cosa opportuna, fù eletta per piazza d'arme. Delle regie Galee, tutte quelle ch'erano rimase in officio, furono ridotte in quel porto. Egli, e per indole propria, e per le cose allhora in sì lagrimuole stato, era

F f più

più che mai sollecito nella cura de' Numi . E perche l'orribil delitto di ribellione , à guisa d'epidemico morbo, scorreua tutta la Sicilia, comeche più tosto dall'inconstanza, e dalla Paz-
zia dipendess, che dal mal animo de' sudditi, pubblicamente piantò il chiodo . Così speraua che si potessero tornar in rego-
la quelle menti, che haueua il furore tratte di sesto . Anco per-
che ne' suoi soldati non pigliasse piede il contagio , piacquegli,
che fosse purificato lo esercito . Si trasferì dunque da vn capo
delle tende (cominciando sotto le radici della Fortezza) e di
quì, co' Capitani, e Colonnelli, portando i simolacri de' Numi,
continuò per lo campo, sin doue staua il Sacerdote fabricando
gli altari, per sopra loro sacrificare . Era tutto sotto gli sten-
dardi con l'armi in mano benissimo ordinato lo Esercito : il
quale, per la sagra solennità, s'hauea tessuto varie ghirlande .
Le picche non meno, e i dardi, erano vestiti di lieto verde . E
le vittime trattanto, con perfetto culto uccise, Tori, Capri, &
Arieti, tre volte da' ministri con le vesti tirate si alla cintura,
condotti intorno all'esercito, sono finalmente fermati presso gli
altari . Allhora, S. M. si ruotò in vn giro, innuocando gli Dìj .
Pregaua che volessero fauorire la fazione più meriteuole ; e
se alcuno sin' hora fosse stato contrario, in questo modo placato,
volesse passare in suo aiuto . Pregaua per la sanità dello Eser-
cito . E non meno, perche restassero le forze, l'animo, e le deli-
berazioni del nemico annullate . Che se con dar soccorso, sanità,
e vittoria giouato haueffero , prometteua egli dirizzare vn no-
bilissimo Tempio delle spoglie de' gl'inimici à Gione seruatore ;
à Marte, à Minerua, & à tutti i Potentati celesti, che passono in
Pace, ò in guerra . Che oltre ciò haurebbe instituito giuochi an-
nuali, ne' prezzi de' quali, si vedrebbero scolpiti questi benefi-
zj de' gli Dìj, verso la Sicilia . Nel formare di queste preci,
cadon

cadon le Vittime: & alle fibre ancora spiranti, s'auuicina l'Aruspice. Questi, vedendo il fegato, ben sì intiero al possibile, mà quasi inestricabilmente legato, da grosse membrane; disse, essere veramente quelle viscere propizie; e che per quelle veniano predette prosperissime Fortune, mà con lenti gradi, e con faticosi progressi. Il che udito, la soldatesca, con atteggiamenti da scherzo, artifiziosamente alquante volte crollate l'haste, quasiche gridando contra il nemico presente, diedero vn bello spettacolo di intrecciata barriera; e senza offenderfi, guereggiato, diorno volta verso le tende.

Mà il Rè Meleandro, il rimanente del giorno, consumò in non meno urgenti pensieri. Perche vn tal forestiero, natiuo della Soria, sotto specie di andarsi addottrinando in Paesi diuersi, andaua in fatti vantando la sua sapienza. Era questi allhora perauuentura nella Sicilia; e pratico nel Cielo de' Mathematici, vendeua gli scherzi dell'Arte sua, se alcuno si ritrouasse, che dalla positura de gli Astri nella nascita di alcuno, voleua con folle credulità conoscere della Fortuna, che correua questi ò quello, ò nella Vita, ò nella Morte. Non era per tanto capitale delitto, contra la persona de' Principi, cercare gli auuenimenti, dalla fede delle Stelle. Attendendo costui dunque la sua scienza, come cosa di poco inferiore a' Numi, & intorno i successi fingendo mille menzogne, qualunque volta pronosticaua ò secondi euenti, ò sinistri; esagerando, quanti hauessero già con graue castigo schernito questa inuestigazione; e quanti non fuori di ragione temuta l'hauessero, occorse, che la di lui fama giunse ad Arcombroto. Al quale scorto, lodando questi con artificio e facondia cotale dispositione, de gli astri & influsso celeste, così allettò il Giouane innamorato, che volle che si cercasse per lo mezzo di essa, il fine de' suoi desiri.

Il Chaldeo, promise di fedelmente palesare, ciò che prometteano le Stelle. Mà perche (soggiunse) solo stimolano gli animi de' mortali per priuati interessi, queste brame di saper l'auuenire? E perche non comanda Meleandro non meno, che veduti gli ordini celesti, si scorga, se si combatta à rouina sua, ò pure de' gli auuersarij? Mosse Arcombroto quel parlare; per lo quale anco S.M. fece chiamare il Chaldeo, con isperanza di hauerne oracoli. Questi, pieno di speranza; e già concependo più fausti euenti da quel mestiero per se stesso, che per lo Rè, venne à Corte; e richiesto per qual' arte, ò per qual genio potesse penetrar con lo sguardo nella caligine delle cose venture, in questa maniera cominciò. Non siamo noi mossi, ò Sire, da quello Spirito al profetare, che cauano da' seni aperti sotterra i sortilegi, per agitare gl'ingegni, con gli stimoli di mentita diuinità. Mà ne anco all'vsanza di coloro, inganniamo chi c'interroga, con oracoli dubbiosi, e confusi. E' costume di noi altri; & in ciò solo ci affatichiamo, di sottilmente indagare la sola virtù del Cielo, & i viaggi delle Stelle. Noi primi trouassimo i confini del camino del Sole; noi primi, le liquide strade, e non capaci d'orme, delle faci celesti: distinguendole con misure, e con nomi; vagando con la specolazione e con l'occhio, per l'aria libera, e netta d'ogni picciola nebbia. Percioche la Siria, rare volte si vede da pruine, ò da venti che portin nubi, togliere l'aspetto del Cielo. Mentre stiamo in sì fatta contemplazione, habbiamo trouato per lunga pratica, che le azioni de' gli huomini, prendono qualche piega dalle Stelle de' gli Astri; e che non ci sono altre Parche, che compartano le auuenture à chi nasce. Conciosiache, se tutto il globo terreno, riceue forza dal commercio di esse; & ò vien reso fecondo, ò sterile; se regola quel corso i secoli, e gli anni, perche vor-

rend

rem noi darci ammirazione, che d'vno in vno i corpiccioli de gli huomini fortiscano quindi la vita, le inclinazioni; e gli auuenimenti, ò prosperi, ò rei? Mi si additi solo il momento, che la Madre vi partorì. Dirizzerò io la Genitura, con l'immagine del Cielo, e con le case tutte, che assegnamo alle Stelle. Andrò in quelle situando quelli Astri, che al nascer vostro le occupauono. Gioue, Apolline, e Venere, che sono i miglior Pianeti: e con Marte, Saturno pessimo: e Mercurio, e la Luna, differenti, secondo i luoghi, che tengono. Qual di loro fosse il Signore della Genesi, quando entraste voi nel Mondo: con qual grado; con quale aspetto, gli altri pianeti lo infestassero, ò mitigassero. A questo modo, (e V.M. lo creda) vedrò io, ciò che di lei habbiano i Cieli determinato.

La risoluta maniera di costui nel parlare, e la grandezza della promessa, haueano preso il cuore di Meleandro: & haueano accresciuto, la riuerenza, il sussiego dell'Arte; e le formule, che come dall'antro della Sibilla pareuano uscire, à coloro che le ignorauano. Mà quando già si sente piena ogni bocca delle lodi di costui, Nicopompo (che allhora con pochi altri era presente,) affisato con vn graue riso il Chaldeo: Sì sì, disse, galanthuomo; hauete voi lo imperio de' Numi in pugno eh? Andate pure à chi follemente cerca esser ingannato, mostrando leggi di speranza, e di timore. La curiosità di Meleandro, e de gli altri, à queste parole si raffrenò. Sottilmente dunque cominciarono tutti ad interrogar Nicopompo, di ciò ch'egli sentisse: e se biasimaua individualmente il Chaldeo, ò la sua arte in generale. Più de gli altri mostraua piacer il Rè d'intender la causa, perche egli sì poco amoreuolmente parlasse contra quel forestiere.

fiere. Ed egli; e perche non biasmerò io questo menzognero, ò Sire, il quale si prende sopra di V.M. più possesso, di quello che v'habbian le Stelle istesse, secondo ciò, anco ch'egli ne finge? Percioche qualsivoglia bugia egli dica, si starà tormentando il vostr'animo, coll'aspettare continuamente gli euenti; il quale non farebbero bastevoli i corsi tutti delle Stelle, ad intorbidare. E così questo tiranno regnerà sopra voi, dando la colpa al Cielo innocente; e quasi facendo Gione se stesso, vorrà che la M.V. gli resti grandemente obligata, se con volto, che patirà d'esser pregato, pronosticherà buoni euenti. E che finalmente sperate, ò Sire, di vdir da lui? Io senza punto guardar le sfere, dirò di passo in passo ciò, ch'egli sia per fare. Dopò hauere (non senza ridere nel suo interno, s'egli hà scintilla di senno) trauagliato vn foglio grande di carta, con molte linee, e con molti punti; finalmente, con parlar maestoso, prometterà successi prosperi, e degni della vostra Fortuna. Percioche sà benissimo anch'egli, essere ciò tutto non per altro, che per accattar fauori, e per vcellare a donatiui. Mà nel far questo, non à somiglianza di mercenario sembiante, starà in contegno, guardandosi d'ogn'intorno; e quasi trà se ruminando, andará ad agio hora in V.M. & hora nelle Stelle lo sguardo alzando. C'intricarà anco qualche accidente da temersi, ma dubbioso di modo, che possa esser interpretato diuersamente. Questo sarà tutto il nerbo, e'l frutto di fatica sì importante. Egli venderà questi Oracoli, che dò io hora senza interesse. Mà perche mi rimango io d'asfalarlo, quando à pugna tale mi sforza non meno il tacer V.M. che il veder lui affisato nel volto mio?

Dite voi, che dalla positura de gli Astri, ò professore di Mathematica, dall'ordine, e dalla forza, con la quale influiscono
so-

sopra i fanciulli, che alla luce se n'entrano, dipendono il morire, e la vita. Ma dall'altro canto sete sforzato di confessare, che con tanta velocità gira il Cielo, che ad ogni picciolo momento, variano albergole Stelle. Se dunque con tanta prestezza, corrono i Cieli, con quanta non potreste voi seguir col pensiero; certo, che dalla positura diuersa, le loro promesse, ò le loro minaccie son rese incerte. Cui potrete voi dunque con certezza pronosticare le sue Fortune, essendo dubbioso sotto qual temperie di Stelle prodotto ei sia? Quando non vogliate credere, che si piglino traualgio le allouatrici, di star sempre con l'Horologio da Sole in mano, scropolosamente notando i minuti del giorno; & à quello che nasce, come suo Patrimonio conseruando la memoria delle sue Stelle. Quante volte disuiano i pericoli delle Madri i circostanti dal prender si di ciò cura? Quante volte sarà, che non trouerassi chi si curi di osservare queste follie? Ma diamo, che sempre sia chi voglia questo traualgio. e selungamente stà il fanciullo in nascimento? se, come accade, ò spinge vna mano fuori, ò parte del capo, e non esce il resto? Quale positura di Stelle sarà fatale per lui? Quella forse, che fù presente all'uscir del capo; ò quella che totalmente uscìto lo riguardò? Oltreche; per lo più girando gli Horologi fallaci, che per lo humido, ò per lo secco dell'aria perdono il lor tenore; Onde potrete voi realmente assicurarui, che il tempo sia tolto alla misura del Cielo, da gli amici, ò dalle curiose persone, che lo notarono al nascimento del Bambino? Ma concediamo, che in ciò non s'erri: siano, come voi dite, gli Astri sorpresi, nella positura, e nel vigor loro, quando nasceuano quelli, de quali voi cercate la Genitura. Ditene donde nasce tanta autorità delle Stelle, sopra de' nostri corpi, anzi sopra i nostri intelletti? Da queste dou-

rò io dunque aspettare i secondi euenti; da queste la maniera del viuere; e lo arbitrio della Morte? Tutti coloro a dunque, che muoiono in vna sanguinosa giornata à vn tempo, erano nati, sotto vna stessa costellazione? Se vn Nauilio affogar si deuue, non torrà in se altri passeggeri, che quelli, che al nascer loro, hauranno gli Astri destinati à rompersi in mare? Anzi che, sotto qual si voglia stella, questo, ò quello sia nato, si adunano in vno esercito, caricano vna fusta, e con vna stessa qualità di morire, accoppiano nascimenti diuersi. E dall'altro canto, non qualunque sott'vna stessa sembianza di stelle viene alla luce, con pari euento si viue, ò muore. Vediamo questi esser Rè. Hora pensate voi, che tutti gli eguali à lui, habbiano hauuto vn Regno? ò almeno ricchezze tali, che facessero testimonio sicuro, di vna beata, & opulenta costellazione? Anzi credete voi, che tutti sino à questo giorno siano stampati? Ecco Cleobolo: Ecco voi stesso. Forse tutti quelli che nati sono con esso, fanno parimente quanto lui; ò quelli che con esso voi nati sono, son tutti (per non dir peggio) Mathematici come voi? Che diremo quando incappa alcuno ne gli Assassini? Direte voi, ciò era fatale, che questi fosse guasto da' fuorusciti. Adunque per auuentura le stelle istesse, che destinauano à cadere sotto la spada di quel ladrone il viandante, diedero non meno al ladrone, nato forse molto prima, forza e genio, che vna volta potesse, e volesse ammazzar costui? Percioche voi, senza dubbio, affermate non meno, dipendere dalle stelle, che questo uccida, che, che questi rimanga ucciso. Che quando poi è alcuno oppresso da edificio cadente; è forse dunque rouinata la Casa, perche era destinato per le stelle, ch'essa lo seppelisse? Anzi, per mia vita, perche la Casa è rouinata, hà costui colto, perche già v'era sotto. Lo stesso dico de gli hono-

honori, à cui si sale per via di voti. Le Stelle dunque, che presenti furono al nascer di vna persona; e (come volete voi) gli promisero la dignità, potero comandare ad altri, che non nacquero sotto quelle, e pur da' cui voti, prouien l'effetto, della destinata carica?

Io nominarei questa vanità, per vna solenne balorderia, e stolidezza, se non meritasse d'esser chiamata con nome molto più brutto. Ella è vna razza di superstizione detestabile. Perche qual arbitrio libero hauranno gli huomini, se non possono discostarsi da ciò che han loro limitato le Stelle? Mi porrò io dunque ad vsare ogni diligenza per viuer sano; mi struggerò per conseguire le dignità; sforzerommi di allontanare da me i difetti; e d'applicare totalmente l'animo alle Virtù, se quando nacqui, mi fù prescritto ciò che irreuocabilmente doueua esser di me? Mà che stò io lamentandomi per vedere la libertà humana distrutta? Anco la cortesia de' Numi si strugge. Non occorre ch'io getti gl'incensi fuor di proposito. Ne ch'io guardi di offendere, ò di farmi gli Dìj beneuoli, se ò non possono, ò non vogliono frastornare, ciò che di me è statuito. Mà dirammisi, almeno hauremo riguardo per la prole c'hà da nascere, accioche sortisca costellazione auenturosa. Dirò à questo proposito, ciò che in Mergania offeruai. C'era vno, infetto di cotesta superstizione; in modo, che ne anco entrava nella Camera della Moglie, se non hauea fatto la Casa celeste prima. Se, ò la coda del Dragone legaua le Stelle; ò se lo Scorpione le rendeu maligne, col prenderle tra le branche; e per poco che li Cieli minacciasse, si rimaneua, senza replica, à dormir solo. Che successe, mi chiedete? di lui nacquero alcuni figliuoli, e tutti pazzi.

Mentre il Rè Meleandro, e gli altri assistenti si danno

G g

spasso

*spasso della mellonaggine del Mergano; il Chaldeo, abbenche
 sopraffatto da vna inopinatissima accusa, ripigliò lo spirito, e in
 sembiante di persona che si pigliasse scherzo di quella disputa;
 Rispose, nulla scemarsi dell'autorità de' gli Dij, per comman-
 damento de' quali, possedeuano gli Astri quella possanza, ch'egli
 insegnaua; percioche eglino di modo non si haueano limitato il
 potere, che non restassero innumerabili cose, nelle quali si potes-
 ser manifestare ò fauoreuoli, ò auuersi. E che finalmente così
 folli non erano i Mathematici, che à qualunque sia nato in vno
 stesso punto col Rè, vogliano che si riserbi lo scettro. Al pre-
 dir l'auuenire, douersi molti altre circostanze considerare, ol-
 tre la positura de' gli Astri: trà le quali principalmente le con-
 dizioni de' tempi, e la qualità della stirpe. Per altro, chi ne-
 gasse la possanza del Cielo sopra de' gli huomini, meritare di es-
 ser tenuto per pazzo, ò per peggio che spiritato. Essendo pres-
 so ogni vno manifestissimo, che l'aria è turbata, ò placida, confor-
 me la sembianza del Cielo, come tale insinuandosi ne' corpi ani-
 mati; dalla cui respirazione, riceuono gli animi imprigionati, gli
 affetti, che lor s'inspirano. Mentr'egli in questa maniera par-
 laua pure; con più modestia, lo interoppe Nicopompo; Ne tut-
 to, disse, neghiamo noi, ò Mathematico, à gli Astri. Che l'huo-
 mo si senta inclinare all'accidia, ò alla fatica; che fortisca vna
 indole astuta, ò pur vna ingenua semplicità: che sia lieto; ò più
 tosto pieghenole ad vna sdegnosa mestizia: Che finalmente sia
 dispositione, & inclinatione ò verso le virtù, ò verso i vizij.
 Non nego io, che tutto ciò prouenir non possà, dall'influenza
 de' Cieli, sopra queste terrene cose. Che perciò non molto son
 io discorde, in quanto voi asserite, che coloro, c'hanno da piace-
 uoli stelle sortito genio mansueto, siano per viuere con fortu-
 na differente da quelli, che sono da costellazione torbida, e di-
 spia.*

Spiaceuole, Stimolati ad azioni più subite: ò, che siano per riu-
 scire più amabili, quelli a' quali haurà il Cielo benigno, infuso
 vna giouiale allegria; che quegli altri, che sono di Saturnina
 natura, e stanno con acre, e melanconica solitudine contem-
 plando. Così fatti precetti, più tosto di prudenza rara, che
 di arte infallibile, io non biasimo. Altri motiui sono, che m'az-
 zuffano con voi; e in particolare questi quattro. Prima,
 ch'io stimo, contra la vostra opinione, che le Stelle inclinino,
 mà non isforzino, à gli appetiti ò buoni, ò rei. Secondaria-
 mente, non potersi prononziare di certo, dalla contemplazion
 delle Stelle, ò de gli appetiti, che auventure habbia à passar
 l'huomo viuendo: ò qual fine gli habbiano li Dii statuito.
 Terzo, che non ben è palese, quali Astri, a' fanciulli comparta-
 no questi affetti. E finalmente, che le cose dipendenti dalla
 elezione, e gli accidenti casuali, ò scioccamente, ò empiria-
 mente sono assegnati alla necessitá delle Stelle. Di ciò par-
 lerei più copiosamente, mà veggio (Sire) che stanca la M.V.
 volge à Cleobolo lo sguardo; dal quale confesso, ch'ella ri-
 trarrà cose molto più utili in proposito della Guerra, che da
 me, ò dal Mathematico stesso. Anzi rispose il Rè, seguite,
 mà succintamente, à discorrerne. Egli allhora: Che le Stel-
 le non ci costringano, quindi appare, quando non pochi, sog-
 giogamo con la ragione, l'impeto da qual è promosso: E ve-
 ramente in nissuna cosa è da' Bruti l'human genere più di-
 uerso, che per lo priuilegio dell'esser libero in operando: la
 qual libertà, può ben'essere stimolata à girar verso la Vir-
 tù, ò verso il Vizio, mà sforzata non può essere. Quindi,
 niente nelle Scuole de' Filosofi è più triuiiale, quanto l'essere
 l'animo del sapiente non capace di seruaggio; anzi comandare
 alle Stelle istesse. E quindi traggono l'origine le quotidiane

lodi di quelli, che fanno metter freno allo sdegno; all'amore, & à gli altri torrenti, co' quali inondano queste Stelle, ne gli animi de' mortali. Di che nulla sarebbe, quando non potesse la mente nostra, ò aborrire, ò ricusare i commandamenti de' gli Astri. V'aggiungo, che si come il Sole, non tutte le cose, che con vna luce stessa tocca, tratta ad vn modo, perciocche nutrirà alcuni semi; altri ne ucciderà: si aduggerano l'herbe più tenere; mentre pure il gagliardo succo manterrà l'altre: Non meno, essendo diuersamente disposta la messe (per dir così) de' nascenti fanciulli; sì per la indole differente de' Genitori, & sì per la loro sanità, & habito; non potrà lo stesso sopra ciascuno, quella Virtù celeste, che pur conforme pious sopra di tutti. S'ella trouerà disposta ad impuntarsi de' suoi influssi quella indole, si farà nido in lei; se la prouerà ripugnante, appena farà altro, che semplicemente alterarla. In manierache, volendo voi dar giudizio de' costumi, e della vita del bambino, non meno d'vopo vi fia risguardar il Cielo, che i Genitori; che la Fortuna della Madre nella gravidanza, & altre diuerse circostanze à voi occulte. E da ciò, la ragione del secondo quesito posto innanzi, si manifesta: Che da gli Astri, non si possa con sicurezzza determinare, ciò che siano per operare, ò per patire i mortali. Perciocche, potendo noi moderare gli affetti ingeniti, e perche non potremo parimente quelli accidenti schiuare, che partorito haurebbero quelli affetti, se fatto non haueffimo resistenza? Se dunque, secondo differenti cagioni, hor con più forza, & hora con meno, cade nell'animo del nascente fanciullo quella facoltà celeste, che tanto incalza, perche con vn solo effetto stimarete voi, douer impossessarsi di ciascheduno, ciò, che mostra diuersamente impadronirsi di questo, e di quello?

Io diceua di più, che ne anco si può basteuolmente auuertire, la congiunzione, ò gli aspetti infausti de' Pianeti, che inseriscono nello infante, i semi delle venture cupidità. Voi guardate solo à gli aspetti, che souastauano alla nascita: e perche non à quelli, ch'erano quando riceuè il feto l'Alma nell'utero? E perche non à gli altri, sotto i quali il tenero corpicino, e l'anima tutthora di se medesima ignara, veniua ammaestrata nel materno aluo, alla pazienza del viuere? Io per me, veramente direi, che non meno da gli aspetti di allhora, che da quelle del nascimento, pende lo infante.

Ciò poi, che ultimamente hò asserito, che le cose libere, ò gli accidenti casuali, non possono à questa forza delle Stelle essere senza sacrilegio ascritti, lo prouarei hora con più argomenti, s'io non temessi, col tedio del mio esser lungo souuerchiamente, di rendere à voi beneuola S.M. Dico però, che voi altri così tenete; e che senza esser ò scelerati, ò forsennati, non potete tenerlo. Che cosa può esser più libera, che l'ammogliarsi, ò eleggersi questa maniera, ò quella di vita? E qual cosa è più accidentale, che il morir vn'huomo, v'ciso col ferro; ò che affoghi nell'acque; ò che si faccia de' nemici; ò che al tal anno della sua vita si ammali? Chi sia accetto a' Principi, e famoso, ò per honore, ò per vizij? E pur intorno questi capi, sogliono essere, ò Mathematici, i vostri responsi. Intorno questi suol auualorarsi la vostra baldanza, e sartiarsi la vostra ingordigia. Non hà molto, ch'vno scudiero rubò non sò che al Signore: era fuggito costui; e'l Padrone lo cercaua. Non poteua esser cosa più contingente, che, ò l'esser egli preso, ò il ridursi in sicuro. Volle dunque il Caso, ch'egli se la cogliesse, e si riducesse à saluamento: Ed ecco subito, vno de' vostri Profeti, indouinando cosa fatta, ci rispose, che s'era il furfante saluato, perche la Luna s'era trouata con Mercurio, protettore de' ladri; e che

e che così l'hauea coperto. Con difficoltà mi puote dar ad intendere, di venderci da douero queste menzogne. Adunque, non nella Prouidenza diuina; non nella sollecitudine del Padrone, ò nella accortezza del ladro consiste ch'egli sia preso, ò si ritiri in sicuro; mà accade ciò tutto, per la possanza delle stelle: dalle quali, se di questo modo trattati vengono i negozij degli huomini, indarno ciascun di noi s'affatica con prudenza, & industria ne' suoi propri interessi. Percioche, s'iam pur noi con le mani a cintola, auuerà per ogni modo, ciò che elleno disporo: e quanto esse non vorranno che accada, non occorrerà, che con isforzo tentiamo noi. E per lasciare l'altre cose da parte, per le quali si può ribattere questa ingiuria, che fate voi alla natura, & à gli Dij. Io dimando à voi, ò Caldeo, se quella facoltà, che al nascente, diciam fanciullo, promette vita auuenturata, ò accidente di violenta morte, destinandolo al trigesimo anno, ò più oltre; io dimando (dico) à voi, se quella facoltà, che produce questi accidenti, ò quella fortuna, duri nel Cielo: & aspetti il Tempo prefisso, nel quale scendendo in terra, sforzi gli stromenti necessarij, in effetti necessarij; O se pure venga nel bambino inferita, accioche come fomentata, & à poco à poco crescente, al tempo costituito dia fuori, & adempia, ciò che comandarono le stelle. Se mi dite, ch'ella resti nel Cielo, questa è vna sfacciataggine manifesta. Percioche, se (come dite voi) consiste la Fortuna del Nato, nella positura, & ordine delle Stelle, nel punto ch'egli esce dall'aluò; dopo c'haurà cancellato quella positura nel Cielo, il perpetuo corso delle Stelle medesime, e n'haurà costituito vn'altro, contrario forse al primiero; in qual guardarobba del Cielo, si alluogherà quella prima forza, la qual poscia deue tornar fuori dopo scorsi molti anni, e quasi riedere in scena?

Che

Che se pensate, starsene questo Destino attaccato sempre a fanciullo, per valer poi, quand'egli è fatt'huomo; peggio ancora folleggiare. In colui dunque, che affoga in Mare, sia la cagione, per la quale s'alzano i Venti; per la quale di se scordatosi il Piloto, vada nelle sirti à cacciar la Prora; O l'Agricoltore è cagione di quella guerra, che lo disferta; ò del tempo dolce, che fa copia di biade? e coloro, che gl'biati della terra dinorano nello aprirsi, rompono que' duri seni della Natura, con la violenza del lor destino, per morire di quella Morte, che è lor prescritta dalle Stelle? Io non sò, che più dire, contra Pazzia così dannosa; la quale ad vna stessa vita di schiavo condanna gli Dii, e gli huomini: la quale, senza scorta di ragione, è schernita spesso dalla vanità de' successi, nondimeno talhora fa germogliare ne gli animi di chi seco si consiglia, vane, e qualche volta scelerate speranze; ouero con inutil paura, sospende gli animi troppo creduli.

Vantano tuttauolta alcuni Oracoli de' suoi, a' quali baurà per auuentura corrisposto lo euento. E da questi si sforzano di far credito all'arte, come che sprezzabile ella non sia. Ma sù le prime, nego io, che se vere sono le cose, ch'essi raccontano, sia poi vero, che auuenute siano, ciò necessariamente operando gli Astri, ò il dominio de' Fati. Più facilmente crederei, qualche Deità trouarsi, che in vendetta dell'empia credulità, qualche volta rappresenti a' mortali, quelle cose, ch'essi hanno attese con timore à proprio danno, non da gli Dii, mà dalle Stelle. Oltre che, in quella maniera, che i sogni, senz'artificio, ò senza scorta vagando, nondimeno esprimono alcune volte le immagini delle cose auuenire: e'l cieco, se getta numero grande di pietre, qualche volta per disgrazia coglie nel segno; Così, mentre voi altri, ò Chaldeo, di momento in momento di-

te menzogne, non è punto da farsene marauiglia, se la Fortuna talhora fa honore alla vostra audacia; e vi stupite di voi medesimi, per hauere impensatamente detta la verità. Conuincono anco, e publicamente scherniscono la vanità di quest' arte l'esser rare volte con applauso riceuuti i responsi vostri dal Popolo. Perche qual più chiaro, e lucido segno può essere, con voi non albergare la verità, quanto che, il vantarsi come un prodigio, se gli scherzi vostri qualche volta in lei si abbattono? Mà non voglio ne anco alla Fama credere, ciò ch'ella v'intono le predizioni vostre disseminando. Quando si odono marauiglie, sogliono esser accolte dal fauore de gli presi dallo stupore di esse; e quantunque non siano così giusti alla bilancia del vero, da che vna volta hanno trouato, chi gli raccomandandi alle Carte, piacciono vniuersalmente, si dilatano hauuti in pregio; e col tempo pigliano credito. In questa maniera stessa, penso io, c'habbiano i vostri vaneggiamenti preso radici. Se non vogliamo anco dire, che sia stato à gran vantaggio e stabilimento di quest'empia arte, il patto co' Demoni. Percioche questi fanno spiare le azioni maneggiate per lo andato trà gli huomini; inuestigare le occulte cose, e sagacemente delle venture congiettare. Non è dunque cosa, che meriti marauiglia, che se i vostri Caldei hanno contratto amistà con loro, se alle suggestioni di questi hanno saputo palesare, e predir cose sopra la mortale capacità. Mà troppo ci bado io. Se voi sapete, ò Mathematico, ciò che sia alla Sicilia per auuenire, perche non penetrate voi, le auventure vostre? Perche non hauete voi preueduto, ch'io douea hoggi riuscirui molesto? Perche al venir quì, quasi in proua fatta à fauor dell'Arte, non hauete voi detto, che era frà noi vno, che douea contraddirui, e mostrarui poco amico? E se
final-

finalmente, è in poter vostro il vedere, se S.M. sia per trionfare de' gl'inimici, spiate prima, e cercate di conoscere, s'ella sia per darui fede. A voi dunque crederà vn Rè, nelle cose più importanti, per lo mezzo di quella scienza, la quale, se fa professione di veder le cose, anco friuole, e leggieri di punto in punto, suol poi da' successi scornata, incorrere nelle beffe di ogn'vno? Perche non meno andate voi predicando, che dal commercio de' gli Astri siano dispensate a' mortali le piogge, i turbini, i venti, il che confessiamo in parte ancor noi. Tuttauolta si spesso errate, quando promettete Sole, ò pioggia dal guardar delle Stelle, che già è andato in prouerbio il vostro far de' Lunarij con baldanza di fingere, e di scherzare. Voi, voi medesimo spiate sottilmente i corsi celesti: Seguite della Luna il camino; scribucciate quanto sapete sopra de' fogli, le guerre, ò le amicizie delle faci del Cielo. E quindi, se vi dà l'animo, prescriuete i giorni sereni, e narrate i nubilosi. Se non errate; se non vi conuince il successo, io non ricuso di sottomettermi all'arbitrio, & al castigo di quell'arte vostra, ch'io hora lacero. Ne già credo, che voi direte che il Cielo possa meno sopra l'aria, sopra le nubi, e sopra il sereno, che sopra i corpi, e le fortune de' Mortali. Se dunque voi le predette cose ignorate; perche stimaremo noi, che possiate l'altre predire? Saprete dunque, mediante gli Astri, dou'habbiano à terminare le guerre; e qual Fortuna signoreggi gli animi Siciliani; e non saprete, quando le stesse Stelle, siano per mostrar il Sole al gregge vostro, ò far piovare sopra il vostro Horticello? Anzi che pur bisogna confessare per ogni modo, da questo non sapere le mutazioni de' tempi, che parimente non sappiate ciò; che comandino le Stelle. O pur che oltre queste, sia vn'altra possanza, non conosciuta

Hh

da

da voi altri, che à suo arbitrio gouerni, queste determinazioni, e questi comandi de gli Astri.

Che se de' negozij à Rè spettanti, & alle Repubbliche potete voi venire in cognizione sì facile; perche immediatamente non vi auanzate, con la medesima scienza, nè priuati vostri interessi? Perche preuedendo i successi d'ogni cosa, non ischiuate gli accidenti molesti, e non accappate i prosperi? Essendo io nella Frigia, v'era vna tal Vecchia, che faceua, indouinando guadagni. Auenne, che in casa d'un Cittadino ricchissimo, si smarrì (essendo inuolato vn bacile di gran valore. Il Maggiordomo, con vn suo compagno amico, andaua con alcuni danari in mano, à questa indouina; tentando per lo suo mezzo, abbenche con vana speranza, di venir in cognizione del ladro, e di ricourare il bacile. Era d'assai buon mattino: E quando sopraggiunser costoro, la Vecchia aprìua la porta, non prima aperta quel giorno: la quale era tutta dipinta à fresco di sterco. Vn tal qual vicino, hauea voluto in quella maniera, far vno smacco, à quella femina. Si fermò dunque, sdegnata; E s'io potessi (disse) sapere, qual fursante si sia delle tenebre seruito, per farmi questa insolenza, giuro per Apolline, ch'io gli getterei nella faccia, ciò che di sozzura con che hà egli impastriccato il mio vscio. Vdite queste parole, colui che veniua per riceuer da lei gli oracoli, guardò il compagno; & à che (disse) butteremo noi il danaro? A bell'agio saprà la Vecchia, il ladro c'hà noi sturbati, che non sà le proprie sue cose; e con lo sterco, che gli è stato quasi cacciato in bocca, stà tutthora sospesa, contra chi debba adirarsi? Ne con meno veloce passo, di quello con che era venuto, si partì da quella Sibilla. Volendo seguire Nicopompo, il Rè, appoggiatosi à Cleobolo, si voltò altrove. Gli altri tuttauia stettero nouellando. M^a Cleobolo

auuer-

auuertiuua S.M. che quantunque fosse huomo vano il fore-
 stiere, non si doueua però, per poter egli essere cagione di qual-
 che male, licentiarlo oltraggiato. Conciosiache facil cosa era;
 che offeso, fingesse gli astri maligni: e che poco ci voleua à
 riempire la Soldatesca di sospetto, con sì fatte superstizio-
 ni. Sì che lo chiamano, mentr'egli tutto mesto si staua; e gli
 promettono premio per la fatica. Scusandosi, non compor-
 tare i presenti tempi, ch'eglino si seruissero della sua dottri-
 na. Perche non pareua concernere al decoro di S.M.; che co-
 me incerto della Vittoria, con ansietà volesse guardare alla fi-
 gura della sua nascita. Che però, non sarebbe andata senza
 mercede, questa offerta cortesia. E senza indugio, per ricom-
 prare l'ingiuria ch'essi temeuano, mandorno al prestigiatore
 trecento scudi: Quindi à più graui cose si volgono: quando-
 che già arriuaauano messi nuoui, che annunziauano cose non pun-
 to grate, de gli apparecchi di Licogene. Posciache nell'esercito
 reale, non erano più che diecemille pedoni, armati à douere. Ne
 eccedeua il numero di due mille Caualli. E gli Arcieri, e i
 Fiombatori, si teneua che fossero da tre mille, e cinquecento.
 C'erano trenta Carri falcati. Dieci Galeazze: e di altri le-
 gni ad uso di guerra, quantità duplicata. Gli Iperefani,
 non ribellarono scopertamente; mà sì come bene tornaua lo-
 ro, questi guereggiuano dalla parte del Rè, e quegli altri dalla
 contraria. Mà la congiuntura haueua dalla parte di Licogene,
 accumulato più sforzo di ricchezze, e di genti. Rassegnatili
 non molto lontani da Saragozza, gli compartì sotto e Capita-
 ni. Erano arruolati trentamille pedoni, ò sei milla à cauallo.
 E perche non mancasse augurio, il primo che diede il nome si
 appellaua Nicone: ilche, quantunque accidentalissimo fosse, tol-
 se però la superstizione del volgo per lieto auspizio. Sapeua

Hh 2 molto

molto bene Licogene, che non sarebbe egli durato più lungamente nel Regno, che costoro fuor del senno. Mentre dunque la cosa era in tanto fervore, si volse con tutto lo sforzo dello esercito contra il Rè. Il Rè all'opposto, girò verso vna cert'acqua poco offeruata; la quale hauendo in varij luoghi diuorato le sponde, scorreua sotto argini altissimi. L'humore, ricettato dentro le vene, facena il suolo intorno intorno infedele; e l'acqua altresì, che poco prima erano vscite fuor del letto. Con sì fatti ripari, hauerebbero potuto, anco in manco numero, far resistenza à Licogene. Ed egli già valorosamente s'era affacciato; e sforzatosi di circondare la malagevolezza del sito, per qualsiuoglia parte s'affaticasse di passare, gli erano à faccia i soldati di S.M. che gliene vietauano. E trattanto, per non perder oncia di tempo, mandò Anassimandro, nipote di sorella, e Menocrito fratello di Oloodemo, che con alcune bande di soldatesca, assediassero Enna, e Catana. E in questo mentre, dal suo Campo, e da quel di S.M. affrontatisi molti con frequenti baruffe, riportauano giornalmente varie Fortune alle lor fazioni. Non si pregiudicaua però punto, alle più importanti fazioni, con questi certami particolari.

Chi pensarebbe, che trà queste horride commozioni; e quasi sotto il colpo della totale rouina, fosser potuti durare gli affetti d'altri interessi? E tuttauia maggior premura haueuano la Principessa, & Arcombroto, de' maneggi segreti, che di quelli che scopertamente vertiuano. Ella, tutta trasformata nel valore di Poliarco, si veniua estenuando, e consumando il vigor dell'animo, trà le solitarie lagrime; e diceua anco in publico, che doueua richiarmarsi il Vecchio nemico di Licogene, e solito à trionfarne. Mà in pensieri molto diuersi staua fluttuando Arcombroto. Agitato dalla dolcezza infelicissima della incerta

Spe-

speranza; hora malediceua la guerra, che nell'albergo Campa-
 le, non le daua agio di proseguire i suoi Amori; & hora si ral-
 legraua, per hauer iui commodò d'appalesare la sua prodez-
 za; e da vn motiuo, e dall'altro, si sentiua irritare contra
 il nemico. Nondimeno spesse volte rinfacciaua à se stesso del-
 lo starsene solo in soccorso di Melandro, e di Argenide.
 Perchè egli douea più tosto, con esercito formale, e con la gran-
 dezza del beneficio, mostrar insieme l'Amore, e la Maestà del
 nascimento. E per la verità, nulla di questo haurebbe egli
 trascurato: Mà la cosa voleua di molto tempo: auuifare alla
 Patria di questo stato della Sicilia: assoldar colà genti, e con-
 durlo esercito. Et il pericolo precipitaua hormai da Licoge-
 ne; ne sarebbero stati sì pigri aiuti senz'altro à tempo. Ne
 meno lo trauagliaua Poliarco; il quale si appresentaua al-
 la mente appassionata, con disordinata competenza in ogni
 luogo: e tuttauia lo andaua così lodando presso Sua Mae-
 stà, premendo però l'odio nel cuore, che pareua à se di
 far nulla. Nondimeno anco, interpretaua malamente, e
 diceua esserc stato atto da contumace, quand'egli mandò la
 lettera di Licogene, il non iscriuere pur parola à Sua Mae-
 stà, ch'egli non s'era ricordato chi fosse lui, e chi fosse
 il Rè, in quella sua ò trascuraggine, ò arroganza: E
 che non haurebbe hauuto riguardo il Rè al proprio hono-
 re, se stato fosse il primiero a scriuere. Così à poco à
 poco si andauano gli orecchi di Meleandro auuezzando, al-
 le maligne, e quotidiane insidie delle parole: E tanto più
 ageuolmente, quanto che non caminaua sospetto alcuno di ver-
 tente differenza, tra Poliarco, & Arcombroto. Anco Ge-
 lanore si accorse, che Arcombroto era altrimenti affezionato,
 che quando si partì Poliarco. Mà il vederlo fauoritissimo
 nella

nella Corte, haueua riuersato nella Fortuna, questo suffiego; la quale spesse volte ricusa di riconoscere le primiere Amicizie, come sproporzionate ò discare alla eminenza presente. In questo mentre, così andò mettendo all'ordine, di commissione d'Argenide, la Casa del suo Signore, la quale haueua già ricevuta per rinunziata (così comandò il Rè) dalla mano de' Curatori, che hormai non c'era persona, che non vedesse, ch'egli potena poco stare à ritornarsene.

Per altro egli si affrettava di far ritorno nell'Africa; mà sempre restò deluso, da vna inutile dilazione. Finalmente imbeuuto il Rè, delle mormorazioni di Arcombroto, senza alcun donatino, e senza pur trattarlo amoreuolmente, gli comanda che porti à Poliarco, in risposta, se esser Rè, non venefico. Che la Morte di Oloodemo, e di Erisbène, hauea fatto le sue difese. E che veramente egli non sapeua meglio vedere per qual rispetto non hauesse scritto à lui Poliarco che per quale, hauesse à Poliarco scritto Licogene. Gelanore, commosso da questa scortesia inopinata, seppe appena frenar lo sdegno. Raccordandosi tuttauolta di parlar con vn Rè; e che non più haueua esso in pronto le parole, che il Rè la maniera di vendicarsene; non disse altro, salvoche, haurebbe non solo scritto Poliarco, mà che sarebbe senza indugio venuto, per poter in ogni modo emendare, se hauesse per auuentura errato in qualche particolare. E con queste parole lasciò il Rè Meleandro, che hormai si sentiu dentro se stesso intimorire da ogni emergente: & ondegiua trà diuersi pensieri: e diede parte alla Principessa, con quanto di amore hauesse S. M. parlato di Poliarco. Ed ella, à fatica raffrenando le lagrime; Non hanno (disse) gli Dii lasciato à far cosa, per rovina mia, e di Poliarco. Lontani
l'vna

Una dall'altro, e perciò sventurati, nel cordoglio che opprime l'una per rispetto dell'altro, stiamo struggendoci. Vi s'aggiunge il pericolo di rimaner io da Licogene dispagliata del Regno: il che, volendomi egli bene, sò che li apporta trauaglio grande. Che giouerà, ch'egli accumuli pena à pena, per vedere ch'anco mio Padre gli si mostri poco amoreuole? il quale, com'io penso, non hà cangiato sinistro animo, mà sì bene la sinistra Fortuna. S'è giusto, ch'io possa punto sopra di te, ò Gelanore, concedi à me, e condona in vn tempo à lui, che Poliarco, ciò non risappia. Sarà mio carico, di fare, che il Genitore se ne penta, e ripigli in gratia Poliarco. Sarà mercede del tuo tacere, ciò tutto, di che può essere capace il tuo stato. E vanamente spererai, se risaprallo da te il Signore, che non debba venire à notizia mia. Promettati pur egli quanto si voglia di tenerti segreto, ch' se vna volta pure lo mi restituirà il Cielo, abatterò la promessa del silentio, e scoprirò, quanto grauemente m'haurai tu in questo mancato. Ciò ch'io possa presso di esso, non è, chi meglio di te lo sappia. Giurando Gelanore dunque, di douer vbbidire à S.A. essa gli dà lettere, per recare à Poliarco. In queste, ansiosamente lo stimolaua, à passare senza indugio nella Sicilia. Ne era statuito, che vinto fòsse Licogene, sarebbe da lui stato vinto. Che se gli Di apparcchiavano disgrazie, almeno venisse à difendere i fuggitiui. E caricarlo poscia di donatini, lo rimanda alla naue.

Erano già passati due mesi, da che lo assedio era intorno ad Entra. Mancate eran le vettouaglie, nè c'era speranza di soccorso dal Rè. Consumate adunque le cose tutte, accettò la fede, mandano Ambasciatori à Licogene, per trattare di arrendersi. Egli, brillando d'allegrezza, perche quindi
potca.

potea dar saggio di Vittoria, e di Clemenza, risponde ch'egli non haueua che più bramare, che il vederli disposti, à voler esser felici. Che per isforzarli à questo solo, s'era armato. Ritornassero al corpo della Sicilia, al quale s'erano mostrati contrarij, coll'applicarsi à Meleandro. Mà chiesero molti, di poter andare liberamente nell'esercito del Rè. Il che essendo loro concesso, apportarono alla soldatesca Reale più spauento, che soccorso. Amplificando questi à propria difesa, e scusa, le calamità di Enna, e la brauura, e gagliardia de gli assediatori. Soggiogata c'ebbe Enna, cominciò Licogene più baldanzosamente à farsi allegro, e scapistrato; Et à procurar in ogni maniera, di impossessarsi dello ingresso della palude, e del fiumicello presi dal Rè. E persuasosi, che non potesse Meleandro lungamente in quel sito mantenersi; su'l primo sonno accese fuochi per tutto il campo; perche non s'immaginasse mai il nemico, che s'abbandonassero le tende; ne facendo dar nelle trombe, riduce la soldatesca nel campo sottoposto ad Epierte. E tuttauia inoltrandosi Licogene, il dì seguente, sparse per tutte quelle campagne le sue schiere trionfanti, che con sembianza terribile, e per disordinata presonzone, con maniera poco ciuile, mandauano arroganti, e barbari e grida.

E veramente S. M. non potendo chiuder occhio in tanti trauagli, quando si lasciaua trasportar' al desiderio di venir à giornata; quando di ricourarsi sotto la sicurezza della Città: Et hora, come in Caso disperato, pensaua al fuggirsene in Africa. Auuenne per auuentura, che sprezzando il riposo, di buon mattino, si ritirò tutto solo in vn giardinetto. Il sito era altissimo; e la cui occhiata scoprìua molto lontano, per lo libero prospecto del mare, cui dominaua. E pensando con la mente, ciò che fosse più conuenueuole nelle estreme fortune, ho-

ra veniuasi auualorando per terminare la pugna; & hora
 souuenendogli d'esser Padre, il trauaglio della figliuola, ri-
 uolgeua i consigli à più sicuri partiti. Permetterebb'egli dun-
 que, che questa pouera Vergine andasse preda del Vincitore?
 E che diuenisse prigioniera colei, ch'era nata à regger lo scet-
 tro? Ma da capo pensaua à disagi del fuggire; da capo all'ira
 de' Numi; ecioè che pare d'ogn'altra cosa più strano, in vna
 vltima rouina, pensaua alle passate tranquillità. In questa
 procella di pensieri tumultuosi, volge gli occhi attoniti verso il
 Mare. Mà le nebbie, che da' vicini monti discese erano, dile-
 guate dal Sole ascendente, suclarono à lui, che pareua vn
 huomo di pietra per lo timore, vna scena marauigliosa. Per-
 cioche si vedeano i flutti, tutti tapezzati di nauigli, suen-
 tolano largamente gli stendardi, poco lunge dal Porto; e
 pareuano apportare nuoua Guerra, e nuoui terrori. Veni-
 ua la grande armata, quasi volando, con l'ali delle sue vele.
 Si vedeano i lampi delle loriche, e l'innumerabil numero de'
 Soldati. E già erano non molto più lungi d'vn tiro d'arti-
 ghieria le Galee, quando con improuiso grido de' Marinari, fu-
 rono l'Anchore calate giù dalle poppe, e fu tenuta in alto fer-
 ma l'Armata. Ne molto tra se stesso stette à pensar' il Rè,
 che huomini quelli fossero, ò da qual parte venissero. Mà
 sempre sospettando di peggio, e percosso alcune volte col piè
 la Terra. Ah, disse, ne pur di fuggire m'hanno permesso?
 Ecco da Licogene nuoua Armata! Ecco gli eserciti, che
 guarderanno le chiusure de' porti! Mà questa pure mi
 stà bene. Ti sforzerà, ò Vecchio codardo, questo acci-
 dente, ad vn valore degno d'huomo guerriero: ed ecco che
 t'auuertisce il nemico, di ciò ch'eri per te medesimo obli-
 gato di fare. Spingerò io dunque cotesta mia poca Armata,

I i contra

contra vna sì vasta; così disuguale di Fortuna, di legni, e di soldatesca? O pur, tuttociò sprezzando, (ciò ch'è meglio) con terrestre certame volgerommi contra Licogene, e per lo meno nella mia Sicilia morrommi. Tutto tranagliato dunque; ne bramando altro, che di morir con decoro, chiama quelli, ch'eran vicini. A questi addita quella sembianza del mare, veramente terribile: E comanda che si mandi vna fregata, che rapporti qualche cosa più sicura dell' Armata sospetta. Arcombroto, intrepido in farsi contra ad ogni pericolo, già faceuasi innanzi, offerendosi di tentare questa non punto sicura impresa. Mà il Rè, comandò, che campion sì fatto, spinto dal calor de gli anni, e dall'ardimento aspettasse d'impiegarsi in pericoli più importanti. In tanto s'accorgono, che vn legghier legno si separa dalla contraria Armata, & à forza di remi, si dirizza verso il Porto: & ecco vien mandato Timonide, che l'accogliesse; il quale dimandato, ciò che bisognaua dimandare, fu il primo à godere de gli auspizj di vna piaceuol Fortuna. Era nella Peota vn' Araldo; e perche non fosse, chi si potesse persuadere, apportare egli cosa odiosa, teneua vna Verga, e la Testa parimente; coronate d'olua. Mà chi egli si fosse, ò da chi mandato, non volle confessarlo à Timonide, hauendo fatto istanza, d'esser ammesso all'udienza del Rè: sì che tosto Meleandro, dileguandosi hormai la tema, lo fece alla sua presenza condurre. E l'Araldo, così disse à S.M. Radirobane, Rè della Sardegna, e dell'Isole Baleari, manda à voi Meleandro, Rè della Sicilia, suo amico, questo segnale. Se vorrete paragonarlo, trouarete ch'è quello, che fu comune à vostri Progenitori, & à suoi. E nel dire, gli porge la metà d'vn Anello; nella cui parte di sopra, era vna picciola mano d'oro; la quale se con l'altra metà veniuà ad esser congiunta, s'incontraua con vn'altra mano proprio conforme,

forme, e situata nella stessa maniera, come in pegno di fede. E parlando l'Araldo di nuouo; Conosce (dice) Vostra Maestà, il segnale d'Amicizia? E confessando il Rè, che sì; anzi che appresso di se affermaua tuttauia conseruarsi l'altra metà dell'Anello; Egli è (disse) ne' Mari vostri poco lontano, l'amico Radirobane, con lo sforzo più notabile del suo Imperio, che hà ammassato in questa Armata: e la cagione di ciò è stato, che hauendo alla M.S. rapportato la Fama, che à gl'interessi della vostra Corona vien minacciata rouina, per la ribellione de' Cittadini infedeli, non hà potuto sopportare, che si stabilisca questo esempio detestabile contra i Rè; e tanto più, sendoui amico. Taceua il Rè Meleandro, quasi non capace di così inaspettati benefizj de' Numi. Mà importaua assai, per parere immutabile, non lasciarsi cangiar nel volto. Riferirai dunque (disse) al tuo Rege, ò Araldo, ch'io già condono il loro furore a' miei; i quali hà qualche Dio non à me contrario, solleuati à questi misfatti, perche potessimo noi godere, della conuersazione, e de' benefizj di vno Amico sì degno. Entri egli dunque nella Sicilia; e sappia, che non saremo noi pronti meno nell'honorar lui, di ciò ch'egli è stato in obligar noi.

E con questo, fù condotto à gouernarsi alquanto della persona, lo Araldo. E trattanto, chiamati Meleandro i suoi Conseghieri, cominciò à mettere in disputa, se fosse bene ch'egli proprio andasse à riceuere Radirobane; ouero, se meglio fosse che questi maneggi d'importantissima fede, fossero praticati per lo mezzo di principalissimi Personaggi. S'vdiuano intorno questo varij pensieri: non osando pienamente di diffidare, ne di totalmente credere à tanta fortuna. Perche, da quale cagione mosso, metterfi Radirobane in così graui dispendij? Perche sottoporsi à sì notabili incomodi, per apportare vtile altrui?

Massime poi senza esser di ciò richiesto, e senza essersi dichiarato prima d'allhora amico? Ogni fauore eccessiuo, douersi giudicare sospetto. Essere appena credibile, che egli più tosto per Meleandro, che per se stesso, hauesse posto in ordine quella Armata. Percioche (dice Meleandro) anco trà mio Padre, e quello di Radirobane, come sapete, molte controuersie verterono. E la lega, che fermarono, fù più tosto, perch'erano dalle guerre già stanchi, che perche hauessero veramente deposti gli odij. Hora, s'io mi debba credere, ch'egli m'arecchi insidie, ò aiuto, mi stò trà due. Mà Cleobolo, disse, che non era punto da porre in dubbio, se S.M. douesse gire a Radirobane. Percioche s'egli veniuà amico; non poteua il soccorso venire à più opportuna occorrenza; e che nessuna cortesia, potea parer verso lui souerchia. Che se anco di suo genio odiaua Sua Maestà, ò fauoriua Licogene, non era credibile, che potesse Meleandro resistere ad vno che hauesse chi cospirassà contra di lui per Mare, & in terra ferma. E che, era più decoro del Rè, il parer più tosto vinto sotto specie d'amicizia, che l'esser abbattuto à dispetto suo. Mà donde (direte) è nato cotesto Amore di Radirobane verso il Rè Meleandro? O m'inganno io, ò che il Rè giouane, e troppo smoderato nella brama d'acquistar gloria, hà preso quest'occasione, con la quale si dà ad intendere, oltre il comperarsi fama come guerriero, di meritar anco le Nozze della Principessa nostra Signora. Combatterà egli dunque, mà combatterà per suoi interessi: tanto maggiormente affezionato alla Sicilia, & ossequioso alla V.M. quanto più s'andarà disponendo à sperare, di poter facilmente fermar' il piede in questa Reggia.

E veramente non erraua Cleobolo. Percioche in fatto, il grido della Bellezza, e del Valore d'Argenide; e l'importanza della

della Sicilia, lo cui scettro alla Vergine decadeua, hauea posto Radirobane in questi pensieri. Egli già haueua in pronto molti nauigli, per l'impresa contra i Mori, che di segreto apparecchiua. Ma hauuto auuiso dello strepito delle guerre della Sicilia, per vn poco lasciò l'Africa da vn lato, e con attemptato più lodeuole, si voltò à soccorrere Meleandro. Ma Arcombroto (perciò che pur'anco all'ora era alla persona di Meleandro in questa Consulta) offeso dall'udir nominare Nozze d'Argenide, di maniera s'adirò contra Radirobane, e contra Cleobolo, che appena potè raffrenare l'alterazione dell'animo, sì che per gli occhi non trasparisse. Non ardì però di contradir tanto, ò quanto; anzi ne pure di far parola. Et approuato da Sua Maestà il parere di Cleobolo, furono mandate persone al Porto, che apprestassero il Bucentoro Reale. Hauea gustato la M. S. in tempo di pace; d'andarsene in quello costeggiando la marina sicura. Non era legno molto grande: anzi non capiua di marinari più d'otto, ne più d'altretante persone. Ma era veramente vn'opera segnalata, per le miniature d'oro, e d'argento, che lo abbelliuano: scherzaua tutta l'acqua d'intorno, per lo splendore de gl'intagli, e delle figure.

Tapezzarono dunque di porporei drappi i sedili; e fù accommodato nella Poppa, à guisa d'vn ricco trono, capace di due persone. Eurimede, fù lasciato per Castellano. Et Arsida, fù mandato innanzi in vna Fregata, acciò che à Radirobane dicesse, che veniua à ritrouarlo il Rè Meleandro. In vn momento si diffuse per tutta Epierete la Fama, ch'era arriuato con aiuti smisurati il Rè di Sardegna per soccorrere l'Amico della Sicilia. Ne ci era, chi fossè difficile al crederlo. Cangiò dunque i poco prima quasi che disperati, vna allegrezza improuisa; e non solo

vna

vna speranza, mà vna sicurezza di restar vincitori. D'ogn'intorno concorreuano alla piazza; e secondo c'huomo sopraggiungeua, con vn lieto batter di mani, si rallegraua col compagno, dell'arriuata saluezza. Ne più regolatamente festeggiuano quelli, che stauano la muraglia difendendo.

Hora, quando discese al Porto S.M. passò al Campo nemico lo strepito, che assordaua l'aria, dell'acclamazioni della plebe, & il suono insieme delle Trombe, e d'ogni stromento, che sappia risvegliar Marte. E perche il grido era militare, ardì Licogene di persuader à se stesso, che lo esercito del Rè, totalmente disperato, si fosse con gli esterni sforzi risoluto, di assalirlo, tenendosi ad ogni modo per ispacciato. Che perciò, è fama, che così parlasse riuolto a' suoi. Questa giornata è l'ultima delle nostre fatiche: purchè non siamo scarsi di Mor-te verso costoro, che habbiamo sforzati à voler morire. Andate a' soldati, & inuitateli (che bene meritato se l'hanno) al bottino. Gli Dii tutti, perche più accetta la Vittoria ne fosse, l'hanno affettata. Ciò detto, mentre và ordinando le schiere, & auualorando la soldatesca, con la voce, e col sembiante, manda spie, che riportino sicure nuoue dell'arriuode gl'inimici. E costoro à tutta briglia, non vedendo d'incontrarsi in apparecchio di nemico, tornarono alle tende; riferendo che non si vedeuà persona armata nel Campo, mà che per altro, s'vdiua dentro le mura vna confusione di persone festeg-gianti; e che di trombe, e di tamburi risuonaua il paese tutto d'intorno. Percosso meritamente Licogene, da' presagi di questa Fortuna, che à lui daua le spalle, nondimeno schierò l'esercito, e mise in assetto alcuni, che sotto sembiante di contadini, meglio sapessero spiare, e riferire ogni cosa.

Et Arsida in tanto, abboccatosi con Radirobane, gli hauea
addita-

additato i nauigli già spiccati dal Porto, ne quali si riposaua la Maestà della Sicilia, cinta da' suoi. Percioche molte fregate, per accompagnare il Rè loro, s'andauano per lo alto mare auanzando; e secondo il consueto, dando voci d'allegrezza, e d'affezione. La Capitana, del Rè Sardo, ricca di quanto può nobilitare vn Vassello di Reale grandezza, staua fermata su tre Anchore. Da tutte le Vele, pendeano in larghe falde ricchissime fiammole, che non per altro seruiuano, che per pompa, e che ad arbitrio dell'aure suentolauano con vaghi scherzi. E per gli stendardi, che ondeggiauano, come che à caso vbbidiscono al Vento, lo sperone, e l'Antenne; Moltissime funi poscia, stauano al fianco del nauiglio raccomandate: et à gli spettatori lontani, figurauano vna grandissima rete, d'vn Padiglione discoperto. Con l'oro di tre bellissime Stelle, illustraua la Poppa, Elena co' fratelli. Ne erano quel giorno i Marinari bisunti, e laidi, ma vestiti di azzurro; et d'impiegauan ne' loro carichi, ouero su per le funi, e per gli arbori, veloci come tanti Vcelli, saluano per dar saggio della lor pratica. Haueua vna stessa foggia d'habito, raffazzonato nelle panche le ciurme. I soldati, s'haueuano posto in dosso le più nobili armature, e le più belle soprauesti. Anco S. M. per lo frequente commercio in Genoua, hauea imparato da' Toscani, gli ornamenti della Maestà: e su la prora haueua i sergenti, che con l'insegne del Magistrato, pareano di signoreggiare all'acque, e di farle dar luogo. Dal fianco del Vassello, stauano parecchi scaglioni, tapezzati di drappo del colore del Cielo; nel più eminente de' quali per accogliere Meleandro, stauasi in piedi Radirobane, vestito del Real Manto; il qual era cinto attruerso da vna qualità di finissima tela tessuta d'oro. Pendea da sì fatta sarpa, la Zabla, con vn fodro

fodro di lauoro Damascbino senza prezzo . Egli s'era lasciato cader la Zazzera sopra gli homeri, alquanto più rugiadoso di odori, di quello che à Guerriero si conueniua . Haueua vn Vecchio Genouese , suo intimo ; dal quale era stato allenato sin da fanciullo : e varcato all' Età più robusta, non solo non si discostaua da' suoi consigli, mà di tuttociò che fare intendeuà lo facea à parte . Egli hauea nome Virtigane . Parlando con questo allhora, e con Arsida, vagheggiua il prospecto della Sicilia; e con affettata cortesia portaua sopra le stelle quel sito, e quelle delizie, delle quali pur tuttauia ignaro era .

Finalmente approdò al Nauilio il Bucentoro di Melandro : il quale sù gli apparecchiati scaglioni uscì , sostenendolo Arcombroto . Sin tanto che sino là peruenne, che poteua porgerli Radirobane la destra . Et allhora, come già molto tempo si fossero praticati, replicarono abbracciamenti ; e ringraziandolo Melandro del soccorso recato, accresceua il Sardo con parole modestissime, il beneficio . E poco discorso trà loro quegli si riuolse à riceuere le riuerenze, che le faceuano i Cavalieri della Sicilia, e questi quelle de' Sardi . Si chiamauano trà di loro, compagni, & hospiti . E poscia Radirobane, senza pur esserci inuitato, discese nel legno di Meleandro ; il quale primiero, s'era già nella di lui naue posto in suo arbitrio . Scorreua per tutta la spiaggia, e per tutti i Vasselli, vn suono di giubilo altissimo . E tutto vn tempo le grida allegre de' soldati, e delle ciurme, riempiauano l'aria, celebrando la cambieuole beneuolenza de' Regi . Ed eccogli, non assicurati punto dall'armi, dalle trinciere, ò da presidij, sotto vna semplice rettitudine d'intenzione ; e come hospiti puri, darli à fare amicizie trà loro . O per lo più calamitosa potenza ; cui
rarissime

rarissime volte accade (massime senza sospetta pratica) poter' arriuare al gusto della tranquillità de' priuati! Sbarcate à Terra le Maestà, eccole à nuoui abbracciamenti, à nuoue accoglienze. Quindi hauendo Radirobane su' primi passi riuerito i Numi della Sicilia, Meleandro, toltolo à destra mano, lo accompagnò verso i destrieri, che poco indi lontani, l'vno e l'altro aspettauono. E così attornati da amici, prima entrarono nella Città, e poscia nella Fortezza. Fù incaricato à Porporati del Rè, che i personaggi della Sardegna, fossero trattati alla grande. Gli alloggiamenti erano offerti à gara; e con maniere sì benigne, e con tanta lautezza, che appena mostraua quel festeggiare, esserci di guerre, ò di disastri sopraftanti, memoria. Mà non piaceuano queste cose ad Arcombroto, che ben s'accorgeua esser à se posto vn Riuale tra' piedi, che di douer'era che fosse amato dal Rè, e dalla Principessa non meno. Mentre dunque gli altri stanno facendo accoglienze à gli amici di Radirobane; esso, fingendo più fruttuosi trauagli, si partì verso le mura; quasi che fosse suo carico, il soprintendere per tutti e posti alle sentinelle, à nome del Rè; perche forse pigliandosi buon' in mano per lo soccorso arriuato, non abbandonassero i Forti: Conciosiache spesse volte, certe allegrezze impensate, haueano porto ansa à gli nimici di far del male. E dopò essersi inuolato alla moltitudine, troppo dianzi molesta, cominciò sopra vna lunga, & abbandonata trinciera à passeggiare; col capo piegato, così come il Caso gliene portaua, e con le braccia incrocicchiate; e dispettosamente ristrette al petto. Hora, quasi fuori di se stesso, pareua immobile; & hora gli si appresentauano mille pensieri noiosi, non sapendo à quale appigliarsi, ò da qual parte cominciare le sue querele. Et, ò Dei (disse) vendicatori! Perc'hai tu preso à cozzare con Po-

K k liarco,

anco; perche (odiandolo) hai impedito il ritorno d'vra persona già à te carissima, se non per riceuer hora vn competente più acerbo? Con quanto suantaggio tuo è successo à Poliarco Radirobane! al quale m'haurebbero pur almen reso pari queste mie braccia, e questo mio petto. Mà à Radirobane, qual gagliardia, ò qual valore mi farà eguale? Non solo confidato in se stesso, mà nello sforzo, e nella Fortuna tutta de' Regni suoi, viene in battaglia, certo più tosto contra di me, che in favore di Meleandro, ò à distruzione di Licogene. Che se pur è vero, ch'io sia innamorato d'Argenide; non è lecito (ahi cordoglio che m'uccide!) ch'io voglia male à costui, che viene à soccorrer lei. Tu, tu pigro, e folle amatore, non hai saputo mostrarti degno, di ciò che pur sommamente desiderauì. Egli hà pensato molto bene, prima di recar beneficio, e poscia di addimandarne. Nel dir ciò, non sapendo quasi chi egli si fosse, e ferocemente passeggiando con passi lunghi, tenne alquanto la parola: sin à tanto, che tornato à salir in colera, con vn riso pieno di amarezza, riprendendo se stesso; Ecco, disse, tre siamo sino à quest' hora, che ci affatichiamo per Argenide: siamo tre, che aspirano à quella felicità, di cui vno solo è capace. Io, Poliarco, e Radirobane; per lasciar quelli, ch'io non sò sin à quest' hora, c'habbiano il petto del mio più libero. Suenturato! Non vedi tu, quanti andaranno di giorno in giorno disponendosi à bramarla? Se ella perauentura ò non è degna d'esser amata, ò non hai tu solo gli occhi in capo. Mà per leuarmi gli altri fuori de' piedi, ci sarebbe pur tempo. Bisogna hora procurare, e vedere, che questa procella di Radirobane, non riuersi il Vassello. Mentre soprauiue Licogene, fuori di tempo sono le inimicizie con questo. Certo, non porterà egli via il prezzo, prima che di farsi vincitore. Mà quali sono le vicende del-

l'Ar-

l'Armi? In quanto picciolo momento, suol andarsi la Fortuna trasformando in differentissimi sembianti? Potrà egli forse auuenire, che nel voler questi far troppo del prode nella battaglia, restarà morto. E potrà essere parimente, che per hauerlosi troppo obligato, resti in odio di Meleandro. Tutto dunque lo scopo mio dourà essere, che queste guerre contra Licogene, tornino à me in riputazione; e come in vn principio di nimistà con Radirobane. E in questo mentre fà di bisogno, metter freno all'impeto de' pensieri, per poter viuer in pace con quello, contra cui apparecchi guerra. In questa deliberazione fermatosi, passò à visitare le sentinelle: & auuertille, che in nessuna maniera, suiate dal giubilo, si douessero leuare da' loro posti. Lo stesso facea Eurimede; e tutti i Capitani non meno. Mà la sicurezza della Soldatesca, abbenche ammonita, per lo più nondimeno, veggghiaua trà le ghirlande, e trà le tazze. La mattina che seguì, trattarono le due Maestà, co' loro principali Baroni, della maniera della guerra. Le milizie del Rè Sardo, erano tuttauia nelle Naui: E sapendo egli benissimo, che potea metter qualche sospetto, se hauesse mostrato punto di voglia, che schiere così gagliarde fossero introdotte nella Città; con queste parole sollevò la modestia di Meleandro, il quale con la solita sua bontà, mostraua di non hauerne punto di sinistro pensiero. In questa Armata, diceua il Sardo, che stà su l'Anchore, ò amico caro, hò condotto meco otto milla corazze; quattro milla Arcieri, e fiombatori. Hò anco giouentù auuezza alli esercitij Cauallereschi; mà disconsigliato dal peso, e dalla lunghezza del cammino, hò tolto nelle Naui, poco numero di Caualli. Se ce ne compartirete in più quantità, si troueranno trà noi persone, atte à seruirsene. Al rimanente, perche non vada più oltre impunito Licogene, se così piace à

voi, metteremo in Terra lo esercito. E perche, per essere il lido dalle rupi occupato, il Verziero solo ci porge strada atta per venire nella Città, introdurransi dentro le Mura le compagnie, ad vna ad vna. E dopò che saranno uscite per la porta opposta, dal cinto della Fortezza, per inuiarsi al Campo, che planteremo alle radici del Monte, altre, & altre anderanno di nuovo dalla spiaggia salendo verso le mura. In vna Porta, e nell'altra, sia vn corpo di guarda de' vostri; sì à quella per la quale entreranno; e sì à quella, che riceuti, gli manderà fuori nella Campagna. Rispose il Rè Meleandro, che non c'era occasione di tanta sollecitudine. E che non si douea di sinistro temere da que' soldati, che veniuano sotto la disciplina del Rè de' Sardi. Che quando pure alle porte piaceessero guardie, poteua bene Radirobane mettercele de' suoi. Che per se, non si sarebbe egli stimato mai più sicuro, che quando fosse guardato da' soldati di esso. Così, pugnarono lungamente gli due Regi trà loro, di cortesia.

Ma dopò l'hauere i popoli di Sardegna, e li habitatori delle Baleari pigliato terra, sopra i Corsieri, vennero ambo le Maestà nella piazza, per vedere, & inanimire i soldati. Radirobane, non haueua totalmente coperto con la sopraueste di Porpora l'Armi d'oro; e se non quanto hauea vna fascia intorno il fronte, il capo teniua ignudo. Meleandro, armato & egli altresì, con Maestà molto più costante, tiraua à se tutti gli occhi, e tutte le affezioni de gli huomini. I primi ad entrare nella Città, furono i fiombatori. Questi erano dell'Isole Baleari, e ciascheduno hauea cinque fionde. Ne erano habitatori, di qual si sia luogo, che di tal armi hauesse maggior perizia; poiche sin dalla fanciullezza, à queste sole si dauano. Si diceua di costesi, che toglieuanò gli Vcelli in aria; e che si rinfacciavano frà

frà di loro, se hauesse alcuno errato il colpo. Seguivano gli Stendardi de' Sardi; i quali, ad esemplo delle genti vicine, armati alla foggia Chartagineſe, andauano ricoperti da ſcudi grandi, e politi. Pendeano da gli armacolli le Zabbe, per ſeruirſene, dopò fornito il ſaettume. Erano per lo più le celate di bronzo, co' cimieri che rappreſentauano il griffo adirato di Leoni, ò d' Orſi. Non baſtò quaſi il giorno intero, à far paſſare vn tanto eſercito. Stauano nel Campo di Meleandro Arcombroto, e Timonide, per riceuere nel vallo deſtinato i foreſtieri, che veniuano giù dal Caſtello. Li fecero di nuoue trinciere; e con nuoua Breccia, che cauaronò i Soldati di Meleandro, cinſero il campo già allargato. Il Rè, conſeſſe ampie licenze di ſtar quelli inſieme con queſti; e fù comandato à parte de' Siciliani, che andaeſſero à far compagnia nelle cene à Sardi; e che altreſi nelle tende proprie numero di loro inuiſaſſero.

Molto diuerſamente caminauano le coſe nelle Baracche di Licogene. Percioche, dopò l'eſſerſi verificato la nouella de' gli aiuti apportati dalla venuta del Rè Sardo, il timore à moltiffimi cacciò la pazzia del capo. Allhora ſolamente conſiderauano, ciò che haueano ardito di fare contra Sua Maeſtà. Il timore dipingeva ſotto gli occhi à gli ſpauentati, gli Dii vendicatori della Maeſtà violata, quaſi preſenti. E la coſternazione dell'animo, anco nelle coſe più minute, e triuali, trouaua che interpretare in ſiniſtro. Accrebbe queſte paure, la viuacità de' Regi, e' l'confidarſi nelle lor forze. Perche ſino ſi vergognarono, di ſtarſene dentro le mura come aſſediati. Si auanzarno a' lunque col campo, dalle radici del Monte, verſo il nemico; accioche, s'egli mai negaſſe di venir à giornata, ò poteſſero cacciarlo fuori del Vallo; ò farli intorno vna contraſoſſa.

Il motiuo della Guerra, e la Maestà di chi comanda, sono per lo più cose ne gli affari bellici, di momento grandissimo. Hauena con più nobile auspizio, trouato il Real campo riuerenza ne' petti, da che Meleandro, e Radirobane haueano fatto piantare i lor Padiglioni, che con le insegne dell' Imperio sourano, si faceano anco a' lontanissimi vagheggiare. E quindi più viuace si facea la speranza de' lor soldati; e quindi altresì mirauano gl'inimici (hormai con gli animi fiacchi) alla bassezza della propria milizia. Sapeua parimente Licogene, di non poter desiderare cosa per se migliore, che di venir à giornata; primache mettesse più profonda paura radici dentro i petti de' suoi: e si rallegroua che à ciò piegassero i Regi. E tuttavia era incerto il biancheggiar del mattino, quando ecco uscire dal real campo lo esercito per combattere; quando le spie gliene rapportarono. Per non dar dunque punto di tempo al tempo, l'huomo spiritoso, & ardente, mise fuori sopra la cima del Padiglione vna veste di Porpora, in segno della battaglia, che si staua per fare. E poscia si diede à girare per lo campo. Hora compartendo a' Capitani, & a' soldati speranze, & hora facendo cuore; animoso veramente nel volto, nelle parole, e nel portamento. E che, dicea, temer voi, chiari per tante, e tante Vittorie? Forse Meleandro, quasi dalla fuga riscosso, ò la barbarie da Corsari de' Sardi; i quali non tanto fauoreuoli à Meleandro sono approdati nella Sicilia, quanto per far bottino in quell'occasione di guerra? Se piegarà (diceua) la Vittoria dal canto nostro, s'affrettaranno gli ottimi benefattori di saccheggiare Epierte; e ritiratisi quindi alla propria Armata, andranno intorno girando, per nuoue trufte. Oltreche, siano quanto si possa dire fedeli; crederemo noi, che vorranno per gente sconosciuta, e straniera sparger'ostinatamente

mente il lor sangue; massime non hauendo per alcun tempo da noi altri, contra quali han da combattere, riceuuto alcun dispiacere? Lasciaranno, fuggendo, Meleandro abbandonato; se si auuedranno di bauer à fare con huomini: e se cominceranno à prouar in loro, ciò che minacciano à noi: e finalmente, se andarete voi pensando, che le guerre tutte son bene pericolose; mà che rare volte viene offerto materia di tanta lode, quanta è il potere ad vn tempo condur prigionieri due Rè in Trionfo. E in questo dire, essendo uscita la soldatesca delle trinciere, sacrificò à Marte Enyalio, vn cane nato poco prima, all'vsanza de' Spartani; percioche veniua così à ricordare a' guerrieri la loro origine: e sparse per le schiere il pagato Aruspice, che il sacrificio era stato accetto. Lo esercito era in questo modo ordinato. Conduceua il destro corno Menocrito, fratello di Oloodemo; per affezione delle parti; e per odio priuato, nemico à S. M. Nel sinistro, ch'era difeso dalle paludi, haueua posto Licogene i principianti, e quelli che temeua non fossero corrotti forse col danaro del Rè: e Nabide, era lor Capitano; accioche impedito loro il fuggire, venisse ad auualorarli al necessitato combattere. Ma egli, sceltosi vn drappello il più forbito de' suoi, venia nel mezzo, sopra vn alto corsiero, e con aspetto brauissimo; che tante passioni, su'l dubbio dello scettro, ò pur della Morte, gliene haueua infuocato. E già egli staua aspettando, che il nemico spingesse la soldatesca ordinata: quando si vide dalla parte di Meleandro partirsi vno à Cavallo, che fu da alcuni pochi soldati seguito, qualche passo di lontano quasi venissero per custodia di esso. Questi, passato più di mezzo lo spazïo del campo, si fermò solo, assai discosto da gli altri: e con gesti diuersi, mostraua di chiedere d'abboccarfi col nemico. Mandò
 pari-

parimente Licogene, vna truppa somigliante: & vno che gli altri precedesse, atto così à discorrere, come à combattere, conforme ciò che occorresse. Egli haueasi imaginato, ch'egli fosse alcuno della Gionentù di Meleandro; il quale, con singolar certame volendo dar principio alla battaglia Campale; dimandasse vn Campione delle schiere nemiche, arrogamente, quand' ecco torna vno in dietro, di quelli ch'egli haueua mandati à spiare ciò che fosse; e pubblicamente riporta, che questiera vn Araldo, ornato di tutte insegne, mandato da Meleandro. In questa marauigliosa aspettazione, instupidì il Campo tutto: non sapendo ciò che mai potesse l'inimico armato apportare: quali condizioni di pace: quai trattamenti, stanno già con la punta dell'arme bassa, che già s'apriuano quasi quasi dentro i seni la strada. Mà lo Araldo, poiche ci fù chi lo intendesse. Sua Maestà (disse) rimette ogni furor passato, se alcuno pentendosi della ribellione, passerà innanzi sera, nel campo suo. Nissun foro, nissuna legge castigherà, ciò che sin'hora è stato di delitti commesso. Promette egli questo perdono pubblicamente sù la parola. E ciò detto, con pienissima mano getta Cartelli, ne quali si conteneua lo stesso: e con questo riuolta la briglia a' suoi, che poco lontano lo attendeuan. Più di venti soldati haueano inteso quelle voci; i quali essendo tornati alle schiere, subito si sentì vn gran fremito, di persone che addimandauano, e che rispondeuano, ciò che apportato haueua l'Araldo. E Licogene, arrabbiando per vedere, che con attenzione, e con gusto erano da molti vdite sì fatte cose; premendo la paura nel petto; sù (dice) ò guerrieri, bisogna à Meleandro vbbidire. Bisogna andare à trouarlo, mà andarci armati. E riceuo l'Augurio, ch'egli inuiti il nostro esercito alle sue

ten-

tende. Questo è segno, che hoggi dobbiamo in quelle Vittoriose riposarci. Mentre ch'egli v'è le sue milizie con parole tali inanimando, gli viene esposto, che i Rè quel giorno non sentivano la battaglia. Mà che haueuano sopra vn'erto posto parte dello esercito, per accogliere quelli, che per auuentura si ribellassero da lui. Ed'egli, gli trarrò io fuori, e sforzerogli à combattere, insegnando loro à tentare la nostra fede; & à pugnare con l'armi, e non con inganni. Ritirateui sotto gli stendardi vostri, o soldati; ritirateuici; & aiutandoci gli Di, distruggeteli, che già confessano di non esser eguali à voi.

Mà lentamente esequiua la soldatescai comandi. Vedeuua, ch'eglino mormorauano trà di loro bassamente; e che l'ardire di moltissimi era venuto meno; da che primo di tutti ardì Acgora con lo arrendersi, di sperimentare la parola del Rè. Era questa persona d'alto grido; principale, per amicizie, e per dipendenze, oltre l'honore della famiglia; e meno per sua colpa, che per la corruttione de' tempi, s'era dato à fauorire Licogene. Consapeuole dunque, che, à chi prima ci mette il piede, luogo ampio s'apre alla Grazia, si partì con quaranta soldati appresso, amici, buona parte di loro; e varcato il campo, ch'era nel mezzo, al primo corpo di guardia di Meleandro, l'armi depose. Quindi condotto à S.M. Io non temo, o Sire, disse, per quello, ch'io hora faccio, d'incorrer titolo di mancatore di fede. Poiche mi parto da vna adulterina milizia, e vengo sotto il legitimo Imperio: e di tanto resto io consolato, dopò commesso lo errore contra l'alta Maestà Vostra, che trà sezzì accoppiatomi co' ribelli, torno all'vbbidienza trà tutti il primo. Il Rè, con poche parole lodatolo, & offiscuratolo, che per hauer fatto la strada à gli altri stesse aspettando gran mercede, ad Arcombroto lo mandò. Era stato

L l commes-

commesso à questi, che guardasse molto bene, non forse sotto pretesto di ritorno alla grazia, fosse arrestato qualche tradimento, ò altro stratagemma pericoloso. Condottogli adunque fuori nel Campo, sottoposto alle tende Regie, fu lor rafferмата la fede, di non offenderli, e furono lasciati senz'armi. Ad Acegora nondimeno, & ad altri due, furono l'armi restituite, in honore della stirpe, e questi pure, non molto da S.M. discosti, albergati tra' Porporati.

Al rimanente, pressò Licogene, per assai manifesti segni, vacillaua la fedeltà di tutte le schiere. Molti prendendo girauolte, se la coglieuano. Questi seguivano i compagni, quelli se gli tirauano dietro. Finalmente Licogene preso partito su'l fatto, fatto far vn poco d'erto di siepi recise, parlò; e pregogli, che almeno volessero vdirlo ragionare per vn poco. E stato sospeso vn poco. E già (disse) per qual nome degg'io chiamarui? per compagni; ò pure, cosa che mi fa stomaco nel pensarci, per inimici? Mà con qual titolo si voglia meritate voi altri d'esser chiamati, perche altri non habbia giusta cagione d'appellarui infami, e mancatori della fè di soldato, io v'assoluo dall'obbligo. Deponete la cintura, e tornate alle Case vostre, ò Cittadini. Già non vi sete per mio interesse ragunati sotto l'insegne: mà sì bene, per seruirui del mio consiglio, e della mia opera. Come siasi, vi disobbligo dalla parola: cesso dal volerui assicurare: perche il voler far bene ad vno, contra voglia di lui, spesse volte vien per Tirannide interpretato. Io voleua ad ogni modo, che voi foste sicuri, e vittoriosi; e già erauate voi poco meno. Et hora, con vile confessione di codardia, sottoponete i colli, al nemico atterrito sì, mà adirato. Qual Fauno, ò qual furia, v'hà gli animi ammalati, ò guerrieri? Vna causa giustissima vi assoluena, doue
hora

hora rei vi costituisce spontaneamente, il mostrarui pentiti. Hò più compassione della vostra fortuna, che vergogna della vostra leggerezza. Andate, sì, andate pure, à guisa di Vittime: ò voglia Meleandro per lo sdegno recente ucciderui, ò voglia riserbarui à più sicura vendetta. Io non son mai, con gli huomini d'inuiolabile fede, per abbandonare il ben publico: e tuttauia mi stabilisco, di vendicare la perfidia di Meleandro contra voi altri, non volendo raccordarmi, come vi siate hoggi portati. E veramente professo di esser' obligato à gli Dii, che prima di venire à giornata, hanno voluto diuidere la lubrica vostra fede, da gli huomini valorosi. Haureste potuto, nel seruore del pericolo, isuiare i buoni soldati; i quali verrete purificando col partirui da loro. Poiche vietino gli Dii, che vadano sì male le cose della Sicilia, che non ci siano tuttauia molti, e molti, d'animo incontaminato. Questi conosco io dal sembiante, e dalla franchezza; e veggo che più lor preme, il mancamento di voi altri; e che per quello più si sdegnano, che per la perdita di sì fatti compagni. E nel dir questo, discendendo dal pulpito, di nuouo diede libertà, di andarsene à chi voleua. Tale licenza, del Capitano sì dianzi amato stimolò ad arrossire moltissimi. Si che in gran numero si fermarono dal suo canto: massime quelli, che, oltre la sedizione ciuile, erano consapeuoli à loro stessi, d'hauer commesso altro delitto: ò quelli, che per supplizio temeuano alla pouertà propria vna pace mendica. Mà trattanto altri si partiuano dalle insegne; et hora per sentieri coperti, et hora con manifesti viaggi, si ritirauano à gli stendardi del Rè. Non men di quindicimila, si andarono à consegnare; dicendo Meleandro più volte, ch'egli non haurebbe voluto hauer comperato il trionfo, con la morte di tanti suoi Cittadini,

quanti gli veniu a ad hauer reso quella giornata. Da disgrazia tale spauentato Licogene, fà ritorno nel Campo; con quelli, la cui lealtà era stata cimentata dal mancamento de gli altri. Mà le due Maestà, così godendo della auuentura non punto di sangue aspersa, appena bastauano à riceuere tante persone, che con loro si rallegrauano: perche ogn'vno, dal sommo all'infimo, secondo la sua condizione, volea toccar loro ò la destra, ò il Manto, ò il Cavallo, ò almeno le vestigia de' piedi.

Tornando nel Vallo, furono anco riceuuti da vn' augurio, che sommamente piaciuto era à gli aruspici. Conciosiache, trasportando i sergenti il Padiglione di Meleandro in più comodo sito, e più alto; e facendosi alcuni buchi, per fermarci le trauature, alle quali si doueua con le funi la Tenda raccomandare, furono trouati certi pezzi d'ossa, ben sì d'human corpo, per quanto si poteua vedere, mà per altro, che superauano di gran lunga l'ossature delle persone di quel secolo. Ne v'hà dubbio, ch'erano reliquie d'alcuno della razza de' Ciclopi. Subito gli Auguri interpretarono, che tutte le forze della Sicilia, si sottometteuano à Meleandro: Essendo inualso questa memoria; nulla di più gagliardo, essere vissuto in lei, che i Ciclopi; i quali, calcati dal Padiglione del Rè; finalmente mostrauano d'arrendersi à lui. Non erano appena entrati dentro dello steccato, Meleandro, e Radirobane, quando colma di allegrezza, l'adulazione de gli Auguri, mostrò loro que' gran pezzi di ossa. Radirobane se ne marauigliò maggiormente, che non fece Meleandro, che altre volte hauea pur veduto qualche ossame di Ciclopo. Mà Radirobane, che haueua già trà le fauole vdito registrata la memoria de' Ciclopi, maneg-
gian-

giandone hora l'ossa; e vedendo che Meleandro non punto stupiua, come si trattasse di cosa quasi ordinaria, perseverò in dimandare ansiosamente che razza quella de' Ciclopi fosse stata; di che costumi; da quale origine; e come fosse distrutta. E Meleandro, fatto suo General Commissario Eurimede, stava allegramente discorrendo, con vna sembianza di reale sicurezza, in particolare per vederfi attorniato da' Sardi; e sodisfatto, d'esser richiesto in proposito delle antichità della sua Sicilia, nello andarsene alle tende, così à dire incominciò. Fù parere d'alcuni, che tutta la schiatta de' Ciclopi, fosse fiera, e selvatica. Altri tennero, che non solo fossero adoratori de' Numi, mà eziandio loro prole: e che i primi fossero ad albergare in questo Paese, et à quivi, sotto semplici leggi, trauagliar la lor vita. Comunque siasi, questo è chiaro, hauer eglino ecceduto la misura ordinaria del corpo humano. E di quì nacque per auuentura, che approdando iui prendessero gli stranieri errore, dubitando che nelle stature estermine, habitassero anime empie: e senza pur ardire di abboccarsi con questi, credo io, che a tutta forza de' remi si dilungauano dalla spiaggia. Frà le ragioni, che non mi permettono di biasimare i costumi loro, c'è la vecchia religione de' Greci. Presso i quali in Istmo di Corintho, ad vn vecchio altare de' Ciclopi, si suol loro fare sacrificio, non meno che à gli altri Numi. La origin loro, le leggi, e le azioni, la rozza età le hà ottenebrate. Si tien questo solo per certo, che habitassero le spelonche d'Etna, e le Leontine: e che siano stati da Nettunno generati; il quale hanno i nostri Aui, per lo più fatto Padre delle stature gigantesche. Ne ci dobbiamo punto far

far marauiglia, che sì poco auanzo si vegga, della loro antichis-
 sima stirpe: percioche iui regnarono, anco prima dell'età di
 Saturno, dopò il quale, tanti secoli sono scorsi, che li Chama-
 sini, principal Castello da lui fondato, molto tempo è, ch'è dal
 Tempo stato distrutto. Restano solo de' Ciclopil sepolture: e
 queste ancora, quasi tutte nelle spelonche; i cui ingressi, ò sono
 mutati dalle voragini, ò sono stati coperti, dalle fratte roui-
 nate. Tuttauia, quando meno lo ci pensiamo, veniamo ad
 abatteruifi: Che gran machine di cadaueri! Che robustez-
 za si scorge, tuttauia durare in quelle teste? e che fronti, tut-
 thora degne delle lor fauole? Io era uscito à cacciare, poco
 discosto da Siracusa, quando vn Seguto, nel Campo, che chia-
 mano Gereate, comeche adorato hauesse la fera, s'inoltra den-
 tro vn speco. Hauendo noi colà tratti, con l'ostinato abba-
 iare, veggio l'intatto horrore dell'Antro, al quale, come alla
 vista di cosa sagra, sentij prendermi da vn certo non sò che di
 ribrezzo. Mi cade tutt'vn tempo nel cuore, di cercar più auan-
 ti, ciò che m'haueano gli Dij apparecchiato, e districato lo in-
 gressò da' vepri che lo ingombrano, veggio, stando tuttauia
 sù la foglia, ciò che l'incerto bagliore, riceuuto da quel solo spi-
 racolo mi scopriua. Il luogo era scauato in vna profondità: e
 scorgeuano al basso alcuni gradi di pietra. Accese dunque
 alcune faci, con pochi meco, vò sotto terra, mentre il freddo, e
 la solitudine mi facea sentir certo dispiacere. Passato vn adi-
 to molto stretto, finalmente trouassimo vno spazio assai nota-
 bile. S'allargaua grandemente la spelonca. Splendeva il su-
 blime tofo per vna intonacatura lucida, che imitaua l'acqua in-
 crescata dal gelo e la latora fatte in volta, tutte intorno ba-
 gnate erano. Nel bel mezzo, era vn grandissimo sasso per
 quanto dalle radici di lui si poteua congiettare, iui posto
 dalla

dalla Natura. E questi era carico di vn prodigio terribile. Mi spauenta il dirlo, ò amico. Perche, come poss'io credere, che prestiate voi fede à me, s'io appena la presto à questi occhi, & à queste mani? Dirollo nientedimeno, per (se non altro) almeno persuaderlo à me stesso. Giaceua sopra quel sasso vna machina horribilissima, disegnata à foggia di membra humane. La immensa grandezza sola, vietaua di credere, che quello fosse veramente cadauero. Pigramente adunque se gli facessimo vicini: e stessimo per qualche spazio senza ardire di toccarlo, riputandolo ò qualche cosa mostruosa, ò in cui hauessero gli Diij interesse. Il capo, haueua non solo i capegli intatti, mà etiandio i precisi lineamenti del viso. Vna barba feroce, s'allargaua sopra il petto: e da vna mascella, e dall'altra, si veniua mescolando con eguale Maestà. Che dirò io delle gambe? che delle braccia? che de' piedi, c'hauean sembianza di colonne poste per termini? Pareua à me vna statua molto ben fatta, s'ella era opera d'artificio. Ma se era effetto di natura, come hora siam noi sì deboli, e come scaduti da quella grandezza, quasi mezz'huomini? Quindi, come accade, dileguandosi il terrore, e la marauiglia, io sono il primo à stender la mano in lui, prendendo ardire di far proua di ciò che quello si fosse. Mà quanto io poti prenderne con la mano, veggio io suanirsene in poluere. E da ciò venissimo tutti in luce, esser questi senza dubbio corpo humano. E perche non se ne perdesse la misura, prima ch'egli si scatenasse sotto le mani che lo toccauano, volemmo misurare, quanto il cadauero fosse lungo. Fossimo tutti di parere, ch'egli arriuasse à venti braccia. Io voleua, che gli fosse sacrificato, come ad vn semidio; e lasciarlo inuiolato. Mà nel far questi pensieri, sotto le mani de' miei, in vn soffio si disciolse in minuta poluere. Restaual

la collottola sola, e la tessitura del costato, e le gambe totalmente proporzionate alla machina, la quale haueano già sostenuto. Queste, di mia commissione conseruate, vederete voi, Amico carissimo, in Siracusa, appese dinanzi le porte del Tempio del Dio del Mare. Io non dubito punto, che esse non fossero d'un Ciclopo. Massime che, quasi à questa misura istessa, ò trouano i Contadini ne gli Antri interi Cadaueri, ò pur ossa scatenate, trà le lotte della terra riuolta. Mà hò hauuto gusto di raccontar à voi, ciò ch'io stesso n'hò veduto. Ne hanno i miei Siciliani à noi portato queste grand'ossa pur mò cauate da loro, perche non sappia hauerne io in diuersi tempi veduto delle maggiori; Ma sì bene, perche à gli Aruspici è parso vn mostro faustissimo, che queste sianse trouate in quelle poche spanne di terra, che destinate erano per piantarci il mio Padiglione.

Trà questi ragionamenti, arriuarono al sito, donde haueuano i guastatori cauato l'ossa. Cenò quella notte, con Meleandro Radirobane. E furono da vna parte, e dall'altra banchettati, i fauoriti principali. Ed ecco, mentre vanno esaltando il pentimento di cotanti Cittadini, ch'erano tornati sotto S. M. e celebrando l'allegrezza compitissima di quel giorno, entra vn soldato con lettere à Meleandro. Veniua dal Capitano della Città di Catana, messaggiero di insolita felicità. Conciosiache, Anassimandro, nipote di Liogene, haueua assediato Catana, fedelissima à S. M. E quando hormai si vedeuà giunta al verde, Etna, con improuisa furia, oltre vna copia immensa di Pietre, & vna nube spessa di ceneri, vomitò anco tre striscie grandi di chiarissima fiamma, le quali, come se fossero state per ciò pagate, scorsero per lo Campo di Anassimandro. Questa strage fù in tempo di notte. Giaceuano gli huomini, gli animali, le machine, le tende, l'armi; e
ciò

ciò che nel corso incontrato haueua quel torrente di foco. Da quella rouina furono trecento soldati uccisi. Anassimandro non meno offeso, il dì seguente, perduto ciò di che era d'uopo, per l'impresa incominciata, rallentò l'assedio; & essendo in Lattica riportato verso Licogene, diedero fuori i Catanesi: & uccisi quanti ardirono di contrastare, presero anco lui stesso. E già chiedeano à Sua Maestà, ciò che si douea fare di esso. Vdito sì lieta nuoua vna, e più volte, salirono in tanto giubilo d'improvviso, così quelli ch'erano alle mense, come quelli che seruiuano, che non potero contenersi di non mandar voci alte d'allegrezza, e di non battere palma à palma. E seguendo licenza tale, coloro ch'erano in corpo di guardia alle porte; serpendo il giubilo, se ne riempì in vn subito il campo tutto. Diceua ogn'vno, che non era più di mestieri di adoperarci le forze, o'l ferro; poiche gli Dei stessi, e gli Elementi medesimi, pugnauano per le Corone. Ed ecco le bandiere de' soldati; quasi tutte cariche di ghirlande; e sparsi nemi di fiori, sopra le due Maestà: facendosi molti de' soldati lecito, d'entrare non solo dentro la tenda, mà etiandio nella sala, doue stauan poste le mense.

Moderate poscia queste allegrezze, Radirobane dimandò con istanza curiosa, al Rè Meleandro, come fosse dal Monte Etna proceduto quel soccorso contra di Anassimandro: s'egli era credibile, poter dalle viscere d'vn giogo alpestre, scaturire sì graue sforzo di fiamme: qual ardore in quelle caue si nutriceffe: e che temperamento fosse quello di detta Terra. A questi con poche parole Meleandro rispose, che Etna, era il più alto monte della Sicilia; il quale sempre inquieto per lo Zolfo tino, e per i venti sotterranei, inalza le fiamme, che non co-

M m

nosco-

noscono riparo, sopra gli apici del Monte, sfesso in diuerse parti. Ne perciò (dice) sempre arde cotesta cima. Spessissimo vi si vede vn'oscuro fumo, che per lunghi traui macchia le nubi; e qualche volta si veggono à questa caligine mescolate innumerabili fauille. E di rado finalmente, il turbine più veloce di se stesso, con le impetuose fiamme che sbucano, miserabilmente distrugge il vicin paese. Percioche il densissimo fuoco, scaturendo dal più eminente cacume, con torrenti si spinge abbasso, in foggia di riui, e seco porta rovinando, ciò che incontra. Et allhora s'odono tuoni assai più terribili, che quando tuonano i Cieli; & i popoli allhora pauentano, che quanta ella è, non si sparga Etna, e sepelisca la Sicilia. Ne bassamente corrisponde il prodigio al tumulto spauentoso: poiche da questa vasta bombarda, vengono per gli campi scagliati grandissimi quadroni di pietre. Piombano tuttauia pieni di quelle fuligini, e colla lor tinta conuincano, di venirsene dallo incendio. Esce anco tanta, e tanta copia di cenere da quel Monte pien di fuoco, che prima col primo impeto scagliata per molte miglia, e poscia portata dal Vento in giro, cuopre le campagne altamente, & ammazza le biade, che coglie sotto; anzi che guasta i fondi, che restano perciò inabili ad esser più seminati. E così dalle pietre, e dalle coneri, mà più poi dalle fiamme, non solo restano gli armenti disfatti, e le Capanne de' Pastori. Il Bosco tutto, non che altro, ouunque tocca, questa peste consuma. Le Castella intere, si sono qualche volta in questa maniera annichilate. Catana, sà difendersi appena, con vna trinciera di grossissima spesa. Città trà'l Colle, e la Marina, degna d'essere la Metropoli, quando

do fosse da ciò sicura. Era questa da soldati di Licogene assediata. Ma come voi vdite hora, gli Dii hanno fatto, che i fuochi d'Etna, prima nostri castighi, hora siano lor benefizio.

Finito che ebbe Meleandro, l'occasione, e l'allegrezza del conuito, à diuerse materie torse il ragionamento. Ciò ch'era degno, che gli stranieri sapessero delle cose della Sicilia, era destramente posto innanzi. Quindi il piacere delle fauole, si fece far luogo dall'Historia. Quali Cani, latrando, circondassero Sylla: Qual gola hauesse Cariddi, non mai sazia d'ingoiare naufraghi legni. Aci non meno infelice Amante, dalla ferita tuttauia calda, vomitaua acque gelide. fuggiu Galathea, del Ciclopo odiato i sassi, non senza mostrar chi ciò narraua qualche timore. Vn altro Amante da Elide, sott'acqua in Mare scorreua senza tangiarsi, seguendo la velocità d'Arethusa. Cadena Erice sotto Ercole; e malediua di Ciprigna i legami. Ridiceuano anco diuerse cose, pertinenti alla Religione; sendo facile trà conuiti, inclinare alla pietà verso i Numi. Narrauasi da qual parte dell'Isola, fosse Plutone uscito alle Nozze. che vestigia orride rimanessero del Carro: quali rupi si aprissero, per dar luogo al sorgente Dio. Dove fosse stata Proserpina inuolata: doue à lei cadesse la ghirlanda, e doue il cinto virginale: in qual cespuglio si marauigliasse prima di scorrer Ciane. Che à torto gli Elusini s'arrogauano le altrui memorie antichissime: e che non già presso Cefiso, mà sì bene dalla Sicilia, si aperse à Dite la strada, per la quale recasse la sposa all'ombre dotali. Quindi si narrauano i lunghi errori di Cerere, e la religione notturna, che à candidati consegna le faci, e i pianti segreti. La

M m 2 Cena,

Cena, hauea consumato in questi ragionamenti la quinta hora della Notte. il che auuifando la Tromba, comandò Meleandro, che fossero tolte l'vltime mense. Ma stando già per levarsi ogn'vno, e beuendo à nome di Mercurio l'vltime tazze, improuisamente vn grido feroce, con commozione molto diuersa, per lo campo vniformemente spargendosi, riempì tutti gli animi.

Il fine del Secondo Libro.



L'AR-



L'ARGENIDE

DI GIOVANNI BARCLAIO.

TRADOTTA

DA FRANCESCO PONA,

LIBRO TERZO.



ORA essendo Licogene rientrato nel Vallo; d'auvantaggio capace per gli soldati; ripieno tutto di confusione, e d'amarrezza; e furioso per la disgratia auuenutagli; mà più per quello, à che si vedea dal bisogno costretto; cominciò à dar adito nel suo animo, à più disperati partiti. Vide egli bene, che il negozio cominciato à piegar male, non si poteua fermare, che tornandolo tosto in piedi. E che s'egli hauesse lasciato quella intera notte di spazio à seguaci suoi, per pensare à casi loro, si sarebbero forse dati alla parte più sicura. Passaua anco col pensiero più oltre: considerando, che non solo poteuano con l'abbandonar lui, mà eziandio col darlo prigione à Meleandro, cercar mercede. Si ricordaua, che à gli sfortunati ogn'vno vuol male. Massime che non c'era più, donde sperar altri soccorsi; & à guerra discoperta, egli

egli ben vedeva non poter resistere à due corone. Era dunque necessario servirsi di qualche bellico stratagemma, mentre pure sopravanzavano persone, da poter loro comandare; e mentre ogni cosa brillava di giubilo, nel campo di Meleandro. Si persuadeva, potergli per auventura sorprendere isproueduti: e, che fosse per raddoppiare la Notte, la confusione trà le fazioni. Conchiudeua tra se, che per lo meno vna presta Morte, sarebbe stata in luogo di beneficio, à lui, che temeva di peggio assai. Ruminare adunque ragioni tali trà se stesso, chiama i principali de' suoi; e mostra loro il Campo nemico. E che credete voi che facciano (dice) cotesti, contra il lor merito Vincitori? Stanno là effeminati frà le allegrezze; e trà le lor pompe, possono uccidersi, come Vittime appunto. Hor via dunque: seruiamoci del beneficio fattoci da coloro, che da noi partendo, si son dati à Meleandro. Hanno rallentato col lor arriuo, (come che già fornita la guerra sia) ciò che di vigore trà nemici era rimasto. Sorprenderemo dunque gli spensierati; e quanto saranno in maggior numero, tanto con più confuso miscuglio caricheranno lor medesimi. Non ci fu persona, cui non paresse, ch'egli parlasse prudentemente. Ritiratisi dunque gli Vfficiali tutti à' seguaci loro, gli esortano, che vogliano, hora che gli chiamano gli Dii portarsi da huomini valorosi. Mostran loro, che si sia la Vittoria offerta, contra quelli, che non sapeuano servirsi della Fortuna seconda. Ch'eglino doueuan assalire gente fuori di se, e giacente per la ebrezza. Gli attizzauano oltre questo: facendo loro à sapere, che da cotesti doueano aspettare tutte quelle crudeltà, e quelle stragi, che giouocando del primo, non haueffer fatto prouare à loro. Le tenebre; e la dolcezza del prenderli in iscambio, giouauano assai al farli pronti.

Ec

Et à molti, disperati della speranza del perdono, per enormità de' commessi eccessi, piaceua di vincere, ò almen di morire da huomini Valorosi.

Essendosi dunque già la Notte molto auanzata, con due squadroni, perche il nemico restasse vie più atterrito, e percosso, si posero questi in via. C'era vna strada piana, e larga, per l'aperta campagna, che conduceua à gli alloggiamenti de' gli auuersarij. Per quella à Licogene piacque d'incaminarsi. Eracene vn'altra, ben più vicina, ma impedita da Scocesi burroni. Per questa si pose Menocrito con vna parte dell'esercito; tenendo commissione espressa d'incaminarsi pian piano; e di non lasciarsi prima sentire, che dopò esser sicuro, dallo strepito, che azzuffato fosse Licogene con le sentinelle Reali. Che all'hora poi, si auuacciasse d'entrare ne gli steccati, mandando le voci al Cielo, per poter in caso, dopò corsi i soldati de' primi posti contra Licogene, batter loro il fianco scoperto, ò almeno toglier d'incontra esso, parte della battaglia. Più di dodici mille armati; andauano per queste due strade, contra il Rè Meleandro: esercito veramente non disuguale, à tanta impresa atteso la speranza della Vittoria: massime fatto inespugnabile nella disperata ferocità. Et inuiatisi tacitamente, sin tanto tennero quasi muto silenzio, che furono peruenuti alle prime guardie. Allhora poi, ciò che può mettere altrui spauento, non lasciarono adietro. Haueano trà di loro tamburi, e trombe in maggior numero assai, di ciò che à ragione di guerra si conuenisse. Vi s'aggiungeua altresì vn vlulato incompsto, delle persone, che trà di loro s'inaniminano alla Vittoria.

E già cedeano i corpi di guardia: quando quelli che più vicini erano nelle tende, percossi da improvisa paura corsono

all'ar-

all'armi. Mà crescendo più sempre per gli steccati lo strepito, si calcauano l'vno l'altro, incompostamente; massime venendo sonnacchiosi, & vbbriachi. Ed eccogli impauriti, mezzi armati, vacillando, senza chi comandi loro, e senza consiglio. Che strage è questa (diceano) così improvvisa? Chi turba con assalto nemico il Campo? E' questo straniero danno, ò pure enormità familiare di tradimento? Molti pensauano all'armi, e molti alla fuga. Ne attamente s'erano potuti ragunare sotto l'insegne, scompigliati nel tumulto, e facendosi lecito maggiormente d'esser codardi trà quelle tenebre. Toccarono gli orecchi delle due Maestà, la fama del male, e lo strepito ad vn tempo. Ne cosa di sicuro si poteua sottrahere, se non che si combatteua alle porte de gli steccati. Radirobane, portato à braccia nel Padiglione da' suoi, vien armato di tutt'armi. Lo stesso seruizio prestauasi à Meleandro: al quale Arcombroto in disparte, con faccia intrepida così disse. Sire, Se V.M. si contenta, io questa Notte correrò volentieri il rischio ch'ella può scorrere. E perche mettersi la M.V. in vna Zuffa notturna, che non ben si sà donde nasca, ò dou'ella sia? Sottrahetene la vostra vecchiezza, dalla quale dipende la salute di tanti popoli; sia questo ò Campale combattimento, ò pur com'io temo, tradimento più tosto. S'ella si compiace, sottrerrò io à suoi auspicij: e farò strada in me stesso, scorrendo la mia fortuna, à ciò che si prepara contra la sua persona. Mi conceda V.M. le sue armi, e la sua reale sopraueste. Ed ella, uscita per la porta opposta al nemico, con vn drappelletto di soldati i più scelti, si riserbi à rischi più necessarij. Piacque al Rè quello stratagemma: e marauigliatosi della fedeltà del giouane, che procuraua la saluetza della persona sua, col proprio pericolo, gli consegna i propri ornamenti. Ed egli, sot-

sott'armi ignote, accompagnato da pochi, si conduce alla porta. Riguardeuole adunque per lo cimiero Reale, e per la sopraueste di porpora, Arcombroto si volgeua à quella parte, seguito da' consapeuoli dell'inganno, douelo chiamaua il grido de' combattenti. L'occasione precipitosa; e la voce che rinferrata nell'elmo, non conserua il natural suono, vietarono, che quello ch'vdiuano fauellare, conoscessero non essere Meleandro. E quando si scagliò nella Zuffa, tutti s'affrettarono non solo come contra il nemico, mà come difensori della Corona. Licogene, rotte le trinciere, haueua preso la Torre; ne si sentiuua spinger fuori di nuouo alcuni pochi de' suoi, ricettati in quella. E già nelle prime angustie de' sentieri, si combatteua per lo campo: quando per la spada di Arcombroto, caddero tre morti l'vn subito dopò l'altro. Credeuano quelli che l'attorniauano, che il Vecchio Rè, si fosse mantenuto così gagliardo: e con forze per giubilo concorrenti, lo seguivano, mentr'egli pugnaua. Atterrito da sì fatto impeto l'auuersario, hauea cominciato à ritirarsi verso la Breccia. Quando dall'altra parte dello steccato si fe' vdire Menocrito, che co' suoi raddoppiua parimente con vlulato terribile, le paure della battaglia, e della Notte. Da così dubbioso, e multiplice disastro spauentata la soldatesca già sofferiua malageuolmente il comando: quando Radirobane, con alto sforzo volse à quella parte del pericolo. Si fece attanto incontra à Menocrito; e costrinselo à ritirarsi con quanti lo seguiauano. Mà coloro, non punto ritardati dal rischio, ò dalle ferite, con la morte sola poteano essere fermati. Percioche hora si voltauano contra chi li rispingeuà; & hora coprendosi con gli scudi l'vno l'altro, con ostinata testuggine s'auanzauano verso il Vallo. O che atroce spettacolo!

N n

Quinci

Quinci Arcombroto daua à Licogene, (hormai entrato dentro,) che fare; e quindi Radirobane tenua in dietro Menocrito. Dannosa la Notte ad ambo le parti, perche non bene apparua per l'incerto barlume, ciò che era più importante da essere ò abbattuto, ò difeso. Sin à tanto che Licogene, attaccò il fuoco nella prossima tenda; animando i suoi, ad accendere di passo in passo i Padiglioni. Che così il nemico ardendo trà le sue spoglie, haurebbe dato luce per vincerlo. Ed ecco per l'opposto la milizia reale gettar frettolosamente à terra le Baracche vicine, perche più oltre non si facesse l'incendio strada. Et vna larga pioggia che cadde, soccorse à i trauagliati, perche venne à frenar l'incendio. Mà falsaua anco il passo à soldati, la Terra lubrica, e sdruciolosa, ne lasciaua, che si potessero menar colpi molto gagliardi. Tanti cadaueri che giaceano, tanto sangue ch'era sparso, in quella notte hormai passata nelle Morti date, e riceuute; & il vedere tutto di stragi orrende contaminato, vie più infiammaua di furore, i pur troppo inferuorati, & arralbiati. Come se quelli stati fossero i primi colpi, s'intrecciavano, e confondeuano, con incredibile violenza; e pareua quella più tosto vna crudeltà nata per inimicitie priuate, che Zuffa vertente, per interessi del publico.

E già non sopportaua più lungamente Meleandro, di star fuori del pericolo de' suoi. Per fare l'ultimo sforzo dunque, comandò, che ad Arcombroto fosse fatto sapere, che egli era in ordine per vscire. Mà egli ad Eurimede rispose: Se verrà S.M. co' suoi soldati, ci darà la moltitudine fastidio. La strettezza de gli steccati, non capisce tanta frequenza di combattenti. Meglio sarà forse, che anco di questi che iui habbiamo, parte si guidi fuori; i quali con giro improuiso, battano l'inimico alle spalle. E che farà (disse) la nostra Caualleria?

E che

E che fanno gli arcieri, che non si possono pur muouere in queste tende? Bene dite voi, disse Eurimede ad Arcombroto. E fatto saper il bisogno al Rè, e guidando nello stesso punto, parte dello esercito per la portà dirimpetto del Vallo, à togliere in mezzo il nemico, si riuolge insieme con esso.

Auuedutosi Licogene del pericolo (perche già era auuifato, che la sua gente era assalita da tergo,) non volle però, lasciando gli nemici, cui staua à fronte, voltarsi contra Meleandro, per non parer di fuggire. Mà fece passar parola à Menocrito, che con la maggiore velocità che fosse possibile, colà si riuolgesse con lo sforzo de' suoi. Vbbidendo questi, Radirobane, tratto parte dello esercito fuori, seguì la di lui partita. Erano hormai in vna larga pianura, molto à proposito per poteruisi maneggiare la soldatesca. Iui dunque tolto in mezzo Menocrito, da Radirobane, e da Meleandro, fù ridotto dall'vna parte, e dall'altra, à passo strettissimo: perche iui finalmente poteuano gli Arcieri delle Baleari, e i Cavalieri della Sicilia, seruirsi dell'armi loro. Questi col libero corso de' lor corsieri; quelli con gli archi tesi, gli trauagliauono e dal lontano, e da presso. E Licogene intanto, sapendo, che se con le sue genti fosse Menocrito disfatto, erano le sue pretese spedita, arrabbiando, e quasi fuor di se stesso, à quella parte tutti gli stendardi riuolse, per dargli aiuto: ciò però con obliqui giri, sì per poter dare per fianco sopra le schiere di Meleandro; & sì, per non dare ad Arcombroto le spalle, sicuro che l'haurebbe seguito. Ne più tardò Arcombroto, alzata la Visiera, lasciarsi veder in volto. E, sono, disse, son io Arcombroto, ò Cavalieri. Lodati sieno gli Dii, che più auuenturato di Patroclo, hò fatto sotto armi più degne, più illustre inganno. Per comandamento del Rè Signor nostro, hò preso quest' Armi, e cotesse

N^o 2 in se.

insegne che voi vedete; perche' egli senza neccessità non si mettesse di notte tempo à pericolo. Se desiderate, che sia salva S.M. due volte bisogna vincer Licogene. Percioche bormai egli vassene contra il Rè, non tanto perche sperì colà di vincere, quanto perche già è egli quì vinto. Togliete dunque S.M. dalla furia di questo disperato, che v' à morire.

Dopò parole somiglianti, si volse doue haueua Licogene prima guasti gli steccati: Et il campo dando voci d'allegrezza, e d'applauso, seguìua lui, come capo. Non è cosa, che possa pareggiarsi alla crudeltà di quella orribile battaglia. Con vicendenoli passi, fuggiuano, e ritornauano le cohorti. Le bandiere erano smarrite nella mischia. Non haueua faccia, fianco, tergo, ò corna l'esercito. S'innalzauano i cumuli de' corpi morti, e per le ferite de' cadaueri, passauano l'armi à ferire i viui. Meleandro, generoso, e gagliardo più di quello che la sua età comportaua, pareua essersi smenticato dell'ufficio di Capitano, nella baldanza militare. Alla sua persona stauano Arsida, & Eurimede, con valor singolare intenti à combattere, e sempre gelosi della salute del Rè. Radirobane parimente, sì per propria ferocità; Et sì infiammato per lo premio che speraua, si metteua ad ogni rischio. Hora disconcertaua le schiere dell'inimico; hora non contento di porsi ne gli ordinarij pericoli, ouunque se gli offerìua negozio arduo, si metteua allo sbaraglio intrepidamente. Mà ne per questo si ritirauano gli auuersarij. La rabbia; e la conscienza, che non punto gl'ingannaua nel conoscere, ciò che poteuano da Sua Maestà ragioneuolmente aspettare, molto gli faceua piacere vna degna morte, acquistata si guereggiando. Auanzaua sopra gli altri Licogene, con l'armi da ogn'vno conosciutissime: Et visitaua hora quella schiera, & hora questa: lodando, ò rin-
fac.

facciando i soldati, secondo che ricercauano i gesti loro: & valorosamente risarcendo la loro perdita, ouunque si ritirauano. Arcombroto alla fin fine nel maggior seruore della battaglia, prese animo per tentare vn'impresa, la più difficile, e la più illustre, che potesse essere in quel campo tentata. Consumauasi il Giouane, vedendosi sotto gli occhi Radirobane riuale, e Licogene nimico. Diede adunque la cura di quelli, che conduceua à Timonide, & egli con alcuni pochi de' suoi, dirizzosi auidamente la vè combattenua Licogene. Il quale sdegnato per vederse cercare, spontaneamente s'inuiò contra loro. Arcombroto fù il primiero, che nel di lui petto spingesse l'hasta; e non hauendo potuto falsar lo scudo, fù da Licogene sopra lui scaricato vn colpo d'accetta molto pesante, che però calò à vuoto. L'vno, e l'altro adirato cōtra la propria mano, tornādo l'armi senza hauer tratto sangue al nemico, si rodeua d'vno sdegno quasi fatale. E mentre replicano i colpi, mentre tentano le cōmissure dell'armi, trà piastra, e piastra, Arcombroto, impatiente d'indugio, gli s'auvicina quanto può col Cavallo, e con improuisi abbracciamenti incatenando Licogene, parimente è da lui legato. In sì fatto groppo sono tratti à terra dal cambieuoale peso. E nel cadere, per lo valore, e per l'accuratezza d'Arcombroto, auenne, che egli cadde addosso à Licogene. Ed ecco da vna parte, e dall'altra moltissimi de' soldati, caricare sopra gli due che lottauano, cō vn medesimo impeto. Quelli per solleuare Arcombroto, e questi Licogene. Si scuoteua Licogene, e strisciua per lo campo à suo potere, legato però dalle gambe, e dalle giūtture delle braccia nemiche. Mà Arcombroto, abbenche potesse appena sotto il peso de' soldati che lo premeuano, e sotto i colpi respirare, nō sopporto, che gli fosse tolto di sotto l'auersario, che giaceua, sin à tātò, che vna sua picciola Daga, fissa gli hebbe e refissa, la vè finina la corazza, e si fù accorto,

corto, ch'egli hauea mandato fuori l'ultimo Spirito.

Mà quando vedde la soldatesca da vna parte, e dall'altra, estinto Licogene, sentissi vno fremito molto differente, giubilando questi per la Vittoria, & alzando quelli in grido flebile, & doloroso, che ben predicaua la vicinanza della Morte. Ed ecco sempre più fiero, sopra gli spauentati ferisce Arcombroto; e quanto il loro campo si stende, vā egli seminando spauento. E troncato il capo à Licogene, presolo per la Zazzera, & altamente crollandolo, non lasciò dubbio in alcuna mente della di lui morte verificata. Et hauendolo vn pezzo scosso, gettandolo a' piedi di Meleandro, dice, Ecco, Sire, Licogene, finalmente pacificato; & in maniera, che può la M.V. fidarsene. Morte simile prouino tutti i vostri nemici, per giusta ira de' Numi; e coloro tutti, che non vorranno riceuere il beneficio della vostra clemenza. Meleandro, comandando, che fosse la testa di Licogene ben guardata, diedesi ad incalzare que' che fuggiuano atterriti. Sì che hormai per tutta quella campagna non apparìua più sembianza di battaglia, mà solo d'uccisione, e di strage. Non era chi ardisse di mirare la faccia del Vincitore; ne chi vdisse il richiamarle, che faceua Menocrito. Furono molti, che si condussono alla Montagna per là saluarsi: altri, pratici del Paese, cercarono le vicine spelonche; e la maggior parte, erraua in balia de' piedi, senza sapere doue ridursi.

Alcuni, fiacchi dal correre, si lasciauan cadere in terra, abbandonandosi infamemente sotto il calpestare de' Caualli, che gli seguiauano. A niissuno in tante stragi perdonò la Fortuna. Radirobane, con l'occhio adosso à Menocrito, che fuggiua, hauendolo conosciuto dall'Armatura, e dal Cimiero, hauea comandato che fosse preso. Ne pugnaua egli codardamente, da che
vede-

vedeva il fuggire impeditosi sì fin tanto che preso, & incatenato, si vedde tolto lo includere non solamente nell'inimico, mà non meno in se stesso. Era già fatto sera, prima che tutti potessero presso il Rè ritrouarsi, dopo seguito l'auuersario. E Sua Maestà quantunque terminata la Guerra, volle dimorare quella notte nelle trinciere, abbenche contaminate da tanta strage. Mà le furie della Notte passata, tennero le torbide allegrezze in sospeso, con sentinelle in ogni parte, perche da qualche canto inaspettatamente non risorgesse la Guerra.

Nicopompo, abbenche stanco dal combattere, nondimeno sentì rapirsi da vna tal quale allegrezza a' carmi. Spronandolo l'impeto dell'interna gioia, à quel furore degnissimo, che gl'ingegni de' Poeti signoreggiando, viene ad vnirgli con gli Dì. Adunque, ò fosse per non perder punto di tempo, nell'ufficio di congratulazione, con la Maestà del Rè suo Signore; ò fosse, perche si compiacque, che dalla velocità del comporre fosse stimata la sua industria; forse anco per togliere la penna di mano a' Poeti da dozzina, che senza dubbio, chi non hauesse lor confinato la parola trà le labbra, haurebbero martirizzato il Trionfo; per qual si sia di queste cause, in poche hore tirò giù alcuni Versi, nè quali mostraua à gl'interessi di Meleandro fauoreuoli tutti gli Dì; & ad vn giubilo perpetuo. Inuitaua la Sicilia. Questi diede al figliuolo ancor giouinetto, perche sul mattino gli presentasse come propria cosa à Sua Maestà.

Il Rè, abbenche pieno d'occupazioni; mentre s'andaua riuelsendo, diede a' Versi tutti vna scorsa: dando motti à Nicopompo, come ch'egli sostituisse nella sua gloria il figliuolo, tuttauia principiante. Mandò poscia à Radirobane, che zornasse à riferire, se l'hora era à proposito, per andarlo à

tro-

trouare. Ne molto dopò, s'inuiò con grossa comitiua di Gentilhuomini al Padiglione di lui. Egli, quantunque forse più del douere si ricordasse, del soccorso, ch'egli hauea porto alla Sicilia, e del saggio dato di gran generosità; nondimeno in questa gonfiatizza di letitia arrogante, si sentiuua consumare dal cordoglio, che gli apportaua la Vittoria ottenuta da Arcombroto, di Licogene. Tormentato da tal supplicio d'inuidia, si vedde sopraggiunto da Meleandro, che con parole cortesissime portaua sopra le stelle il beneficio riceuuto; e professaua di riconoscer da' Sardi, l'opera dell'armi. La nostra Vittoria, o amico (diceua) è parto del Valor vostro. Io mentre seruiromi delle cose da voi refemi, più spesso mi ricorderò d'hauerle riceute da voi, che voi d'hauerlemi date. Godete in tanto delle felicità partorite dal vostro aiuto: e conoscete dalla festa del Popolo, quanto sia stato il soccorso vostro importante. Radirobane, abbenche pur troppo pensaua, che seriamente erano dette cose tali, nondimeno pregaua il Rè di non volerlo pubblicamente far'arrossire. Poiche non era cosa non obligata alla buona Giustitia, & alla Fortuna di lui. Che anzi si professaua egli debitore; essendo stato concesso à lui, di accompagnare con le sue armi, guerra sì pia.

Mentre di questa maniera i Regi compiscono trà di loro, vien detto, ch'era la Prencipessa arriuata à gli steccati. Ella standosi il giorno innanzi sopra le mura d'Epierie, non più haueua risparmiato le lagrime, di quello che hauessero risparmiato i guerrieri il sangue. Pallida, come morta; ne mai sentendosi meglio, che quando l'hauea tolta la paura fuori de' sentimenti. Hora si daua totalmente in preda al dolore; & hora le smarrite forze, e la dileguata speranza ricuperaua, secondo che i messi di momento in momento le riferiuano lo stato

stato de' combattenti. Non mai però le si partiua Poliarco dal cuore. A questi parlaua Ella, hora tutta mansueta, & hora come sgridandolo, e riprendendolo, in questo modo. O Dio! che debbo io più tosto angurarmi, ò dolcissimo Amante, che voi risappiate le miserie del mio animo perplesso, ò pure, che come è in fatti, vi siano ignote? sò, per mia fè, che morreste, al sentire tante sventure mie. Che se voi vdirete mai, che prigioniera, ò per ischernò del nemico, di propria mano, aprendosi il petto sia morta Argenide. O dolore! ò inamorammento infelice! non morta per anco vna volta sola muoioi hora di nuouo, pensando al vostro dolore, e alla morte vostra. Ma voi, Poliarco, sete lontano? Debbo io accusar voi, ò più tosto qualche contrario Dio, della vostra tardanza? Che obliuione è cotesta? Qual Loro nell'Africa v'allontana dal ritorno? Non vi auuertisce almeno il Genio che ogn'hor vi assiste, delle cose, che quì vertiscono? O più può appressò voi l'odio verso mio Padre, che la strettezza dell'amor nostro cambieuole? O forse voi, che sò io, che star in otio non potrete. (Ah guardiuino da macchia tale gli Dii!) hauete trouato doue trauagliare con più gusto? Deh foste voi quì presente; deh poteste voi contra lo nemico adoperarui; sarei sicura della Vittoria. Obligareste la Sicilia, e mio Padre insieme, à darmini per Consorte; me, che soffrite hora veder perire, ò almeno diuenir premio delle fatiche d'altra persona. Perche se piacesse à voi di tornare, non potrebbe qualsiuoglia auuenimento, non la natura, non gli Elementi, contrastarui. Dopò sì fatto rimprouero, come confusa per sacrilegio commesso, nell'ardire di sdegnarsi contra di Poliarco si volgeua con la mente à pensieri in tutto diuersi. Pur troppo era, per

O o

addo-

addolorarla, e trafiggerla, veder' il Padre personalmente nel mezzo di tante spade. Che se Poliarco si fosse parimente posto in così fatto pericolo, certo non poteua ella resistere à così acerbo malincuore. O quanto (diceua) ò Fati, mi sete voi Stati propizi, che almeno in tanti rischi e tanti, non hò che temere di Poliarco. Sino ch'egli viuerà, sino ch'egli sarà in buon'essere, perche mi stimerò io suenturata? E perche trauagliarmi, e perche temer'io cotanto? Quasi che possano gli Dii, come giusti che sono, peccare contra di lui, ò possà egli peccare contra la Fede.

Mentre queste, e somiglianti parole, Ella andaua mescolando frà le lagrime, che à poco à poco andaua pur raccogliendo, e ricoprendo col Manto, fu annunziata la fuga dell'inimico; la quale pur'ella parimente scorgeua; onde sentiuasi restituire lo spirito, che suaniua. Allhora sofferì di riceuere le congratulazioni di Selenissa, e dell'altre, che le stauano d'intorno. La Plebe non meno, seguitala nel ritornare nella Reggia, secondo il suo modo di fare, festeggiua senza ritegno, e senza ordine. Il dì seguente, accompagnata da grossa comitua di Cittadini, si dirizzò alle trinciere. Mà perch'ella non gustasse di vna allegrezza compita, il parlarfene di passo in passo tra' popoli, hauea cagionato, che per crederfi volgarmente promessa in moglie à Radirobane, lo andassero etiaudio pubblicamente dicendo, con ferma opinione, di far cosa grata à S.A. Il Rè Padre, cadendogli lagrime da gli occhi, spremute da soauissimo Amore, corse con le braccia aperte ad incontrarla. Et hora, veramente herede della Sicilia, vi tengo io, disse, ò figliuola. Sono hormai lenati dal Mondo i felloni, che rotta la ragion delle genti, si sforzauano d'impadronirsi del Regno. E alzato poscia lo sguardo verso Radirobane; Questi disse, ò Argenide
mia,

ma, dobbiam noi ripporre tra' Numi fauoreuoli alla Sicilia. Per valore de' gli Dii, e di lui, è stato hoggi nelle nostre mani fermato il Regno. E poscia lodando mirabilmente Arcombroto, con encomij à proposito, discese sino à' minori Capitani, e frà gli altri, à forastieri. La Principessa altresì, con accomodate parole, si diffuse con ogn'vno; riceuendo parimente le congratulazioni da tutti: e dalle accoglienze di Radirobane solo, ch'ella temeuua, quanto pote, e le fù lecito si schiuò.

A Meleandro, altro non impediua il ritorno nella Città di Epierte, saluoche il douersi far à' morti, i funerali. Percioche l'esercito, e di voglia spontanea, & ammonito da' gli Auguri, impiegatosi in questo, acceleraua gli estremi vfficij, della pietà verso i defonti. Erano questi intesi à tagliar la selua; quelli à portare i tronchi; altri in apparecchiare gli strati, coperti di fresca, e diuersa herbuccia. Da tante mani che senza tregua lauorauano, in breu'hora furono alzate di molte Pire: e sopra esse accumulati i cadaueri, massime delle persone triuali. Conciosiache molti corpi de' Personaggi principali, la pietà de' congiunti hauea posti sù le lettighe, e inuiati nella Città, perche fossero più sontuosamente abbruciati. Fregiano adunque i roghi, con militare grandezza, delle spoglie de' vinti; accioche l'armi da difesa, e da offesa, di mille sorti, seruissero di vn ricco, e ben'inteso Trofeo. Qualunque scopersè tra le morte persone, stretto amico, ò caro parente, purgate le ferite con acqua, & vnto il cadauero, e fregiatolo conforme quello che lor concedea la congiuntura, stauano aspettando di poterli abbruciare. Et à ciascuno veniua posta sopra del Capo vna ghirlandetta d'Apio, come diceuole à vincitori, & à defonti. Percioche, e costume era di sepelire con gli estinti

quell'herba; e la Grecia con premio tale coronaua quei che vinceuano in diuersi certami. Era inui adunata quantità grande di femine, e di fanciulli; e già con batterfi il petto, e con istracciarsi le chiome, senz'aspettar inuito, cominciua à celebrare i funerali; per far vedere, che le loro non erano lagrime comperate. O piangessero gli attinenti; o l'orrore dello spettacolo, & i lai dolorosi di tante persone hauesser loro posto ne gli occhi, quello sforzo non isforzato di piangere.

Acconci i Cadaueri, uscì Meleandro de gli steccati, tutto vestito à corruccio. Seguìua S.M. l'esercito, strascinando l'armi alla riuersa, e senza ordine per terra. Et in questo modo funebre circondarono alcune volte il Campo inalzando di quando in quando pietose grida, al cenno di chi inuitaua, e non meno di quando in quando chiudendo le bocche, con vn meno orrido, & atroce silentio. S'accostò finalmente S.M. alla maggior pira; e tenne in mano vn'accesa face, sin tanto che hebbe la soldatesca (chiamando) pianto, e lodato i compagni, che doueano esser arsi. Alla terza inuocatione di questi, incapperucciato, e con lo dorso verso la Pira, vi attaccò il fuoco. Fece lo stesso, ad vn altro Rogo, Radirobane, & Arcombroto ad vn'altro. L'altre Pire, di subito furono parimente arse, da gli amici cortesi. Mà grandissimi effetti di crudeltà miserabile si veddero nelle persone de' prigionieri, fatte bersaglio della rabbia de gli addirati. A qualche nobile della Sicilia si perdonaua; mà chi era da stranieri paesi, venuto al soldo sotto Licogene, era frà mille catene, e funi tirato alla pira ardente; e ferito da cento parti, spargeua il sangue, spruzzandone con infiniti Zampilli il fuoco. Inuocauano i vittoriosi soldati l'anime de' compagni, à così crudele consolazione; sin
tanto

zanto che, non potendo Sua Maestà soffrire così inhumani
sagrifizj, comandò, che si saluassero viui i prigioni, quasi ri-
serbandoli ad altre Morti. A cadaueri poi de' nemici, perche
anco dopò morte non riuscissero dannosi, con infettar l'aria per
lungi tratti, furono mandati sergenti publici, che con vncini
di ferro, gli sconuolgessero per le rupi, e per le fosse, così
insepolti.

Quindi cessando à poco à poco la confusione, e sminuen-
dosi le fiamme de' roghi, ascese Meleandro in vn pulpito. E
quiui breuemente, come ad vn Rè si conueniua, lodò quelli,
che hanno hauuto l'honore del sepolchro; chiamandoli Vitto-
riosi; e felici nella Morte; e, che per esser caduti honoreuolmen-
te, non più poteano correr pericolo, che le lor lodi venissero per
qual si voglia Fortuna à poter esser contaminate. Che à que-
sti erano destinate nobilissime palme, per vn momentaneo dolo-
re. e che non meno farebbono à gli Dij d'Inferno riusciti ca-
rissimi, che à posterì tra' viuenti; i quali non mai haurebbero
cessato di commendarli, sin tanto, che non mancassero suonatori
di trombe in honor de' morti.

Voltatosi poscia ad inalzare il merito de gli astanti, gli rin-
gratiò molto, de' gesti loro, e della fede mantenuta; Disse, che
gli Dij, il valore, e la mente consapeuole del merito (oltre la me-
moria della grata posterità) veramente erano premio grande
à gli huomini generosi; Mà ch'egli oltre ciò, haurebbe atteso
con ogni cura, per far loro conoscere, che non haueano collocato il
seruigio in vn Rè smenticheuole, ò ingrato. Che dunque lascia-
to il pianto, lo seguissero dentro della Città, per attendere à sa-
grifizj più lieti. Eran iui, così concertato, i Cortigiani; i qua-
li, tratto à S. M. da gli homeri la Gramaglia, tuttauia spargen-
do acqua lustrale, lo ricopersero cō vna veste da trionfante. Altri

comin-

cominciarono ad intuonar Hinni, conueneuoli alla Vittoria; suellendo dalla terra, e da gli arbori, ciò che di verde le acconsentiu la stagione, ò le paraua innanzi il caso.

E già, posto il tutto in affetto, s'affrettaua S. M. di ritornarsene in Epierte co' suoi; Non pareua quello però, spettacolo di trionfo, perche si trattaua d'hauer vinto i suoi propri sudditi. Fù tuttauia vn tal ritorno, c'hebbe sembianza di trionfo in vn certo modo. Percioche era la soldatesca tutta coronata d'Alloro; e quelli che haueano cura d'ordinare la festa, tutti erano inghirlandati d'Oliuo. Precedeu con gli stendardi l'esercito: e con vario canto inuocaua gli Dij dell'Allegrezza à questo spettacolo. Haueano apprestato, & auuicinato al Rè Meleandro vn Carro, riguardeuole per tutte l'insegne, che possano adornare la Vittoria, e la Maestà. Nel quale inuitando egli à seder seco Radirobane, furono ad vna lunga contesa di complimenti. Asseriua Radirobane, che luogo tale si conueniua alla Principessa; e che doueua S. A. sedere, col Rè suo Padre. Che lor due pure si facesser vedere al Popolo; e loro due, riceuessero dal popolo gli applausi; e gli augurij lieti. Che gli Dij, e la Fortuna per loro haueuano guereggiato. Quanto à se, sarebbe montato à Cauallo, sopra vno de' destrieri, che tirauano il Carro, se eglino haueffer ciò acconsentito quando nò, ch'egli fora venuto immediatamente dietro il Carro. Non c'era, chi non s'accorgesse benissimo, che ciò era fatto dal Giouane Rè, per altro in sommo grado ambizioso, non ad altro fine, che perch'egli era innamorato; e perche aspiraua alle Nozze, con sicure speranze. Al quale non potendo il Rè Meleandro per nessun verso persuadere, ch'egli salisse sopra del carro; ò che volesse aspettare almeno, ch'vn altro se ne apprestasse, ne ar. ch'egli volle salirci. Finalmen-

te

te, non solo per consenso delle due Maestà, mà etiandio per le acclamationi dell'esercito, sola Argenide ci si pose. Precedevano il Carro le due Corone, sopra Caualli, anch'eglino inghirlandati d'Alloro. Et innanzi à quelle, caualcaua Arcombroto vn Armellino, con la sinistra maneggiando la briglia; e con la destra sostentando vna spoglia opima, cioè il teschio di Licogene, in cui miraua con allegrezza grande la plebe, sapendo che in quello consisteu la certezza, e'l fondamento della Vittoria. Vn soldato, amatissimo da Arcombroto, portaua vn'hasta, coperta dell'armature di Licogene. Ne guari discosto, vedeasi Menocrito, tutto impacciato di catene. Hora i Pretoriani, & i principali della militia, sparsi intorno al Carro che portaua la Principessa, & à gli due Regi, haueano lasciato, in honore della Donzella, la licenza trionfale, e l'argutie scurrili per altro permesse alla giouentù in tali affari: & in vece d'altro dire chiamauano gli Dij preposti à Maritaggi, Himeneo, Giunone, & Ericina; guardando in tanto hora la Principessa, & hora Radirobane. Fù creduto, che tali motti, cominciassero tra' Sardi. E che i Siciliani, persuadendosi, che già trà gli due Regi, fosse parola di parentado, con gusto si dessero à motteggiare, e dar pasto al Principe in questa guisa. Mà non poteua la Principessa sopportare per alcun modo cotesti scherzi; maledicendo la Vittoria, se douea esser comperata à tal prezzo; & hormai poco meno che nemica à Radirobane.

Tra tanto il popolo, hauea ingombrato le Porte di Lumicini, e di Lauro. Qualunque haueua ne' cortili l'imagini de' famosi progenitori, spogliati guardarobba, ad vn tempo faceua pompa della prosapia, e chiamaua le statue de' predefonti, à parte dell'Allegrezza. Andò ad incontrare Meleandro,

dro, non meno distinta la Cittadinanza tutta in diuerse Classe. La Prima, era di fanciulli, vestiti di bianco drappo, fiocato; che formauano vn Choro; e più di quello che bisognaua, e che gli era stato commesso, gridauano, dando voci di letizia, e di trionfo, incompostamente; A' quali seguivano, quanti sapeuano quattro note di Musica; questi con la voce, e quelli col plettro, o con le corde, cantando in honor del Rè. Dietro à costoro, veniuano le frotte de gli Artigiani; a' quali subito succedeano i Magistrati, ogn'vno con l'habito dell'Vfficio. Questi hauendo con lunghissime congratulazioni trattenuto molto S.M. diedero finalmente luogo a' ministri sagri, che veniuano nell'ultima fila, per honorar la Corona. Alcuni de' quali, portauano statue, e certi Idoli, di rozzissimo lauoro; altri ghirlande; e tutti fiaccole accese; con baldanza sfacciata, e non senza promouere i saggi à riso, facendo dell'indouino, e dopò il fatto, pronosticando da' prodigij delle viscere, da gli Vcelli, e da' fulmini, la rouina di Licogene. Con questa pompa, arriuò S.M. alla porta d'Epierte: sù la cui soglia haueano locato vn'immagine altissima della Pace, nella cui destra, incalmanua Marte vn ramo d'oliua; e con adulatione indiscreta, quasi fossero per tutta la Sicilia, le cose ridotte in calma, parlaua vn'intagliato cartello, posto sotto l'immagine à Meleandro con certi Carmi, che inalzandolo come Autore della Pace, destauano la Guerra.

Il Rè, dalla Porta, si trasferì à certa Chiesa posta in alto, sagrata à Gione. Quindi fu carcerato Menocrito, & Anassimandro con lui, poco prima tra' legami condotto da' Catanesi. Mà quegli morì in quattro giorni per le ferite, e questi non molto dopo, per lo cordoglio. Furono anco gettate in pezzi l'imagini di Licogene: e fatto publico bando, che non potesse

tesse alcuno tenerle, ne anco priuatamente, ò pur farle vedere nelle pompe, ò ne' funerali, de' suoi parenti. Finiti poscia i sagrifizij, si parte Sua Maestà verso la Fortezza. Era Meleandro stanco dalla battaglia del giorno auanti; e da mille pensieri non meno, che dalla souerchia allegrezza. Si ritirò dunque in camera, e fatta vna sobria cena, familiarmente; tra' suoi, se ne già riposare. Nè men di lui, con apparenza di andarsene per dormire, cercarono di ritirarsi soletti, per dar cibo alle grauissime loro cure, Radirobane, Arcombroto, & Argenide. Ogn'un di questi si sentiua tormentare da' suoi trauagli. Radirobane, abbenche colmo della temeraria sua confidenza, haueua però hauuto à male del valore, e del buon successo d'Arcombroto: e lo hauea posto in gran gelosia il veder questi accolto con tanto applauso dal Popolo, e così ben veduto dal Rè. Mà lo sprezzaua poi, come disuguale à se: Se non quanto vn' Amor ardente, hà martello d'ogni cosa. Riualto adunque à contemplare se modesto, quanto e col soccorso, e con le proue della persona propria giouato hauesse, si sentì rapire in vn dolce sonno, che l'allettaua, scherzando intorno le sembianze dalla auuenturata battaglia. Più profondamente si sentiua ferire Arcombroto; confessando per proua, nissuna cosa in fatti esser più crudele, che quella, cui danno gli huomini titolo di soauissimo Amore. Ne meno si daua à credere, che dannoso gli riuscisse il silenzio, che la Fortuna. Perche in tanto ch'egli così voleua, e staua ostinato di non palesare il suo lignaggio, e la sua grandezza, era tenuto per pouero Venturiero. Che perciò non poteua essere partito il meglio inteso, ch'appalesare à Meleandro la sua nascita, e i suoi pensieri. Ma mentr'egli facea seco

P p

stesso

stesso questo ragione, gli tornauono à mente le commissioni della Madre, e gli Di con giuramento inuocati, di non far parola del proprio stato in tutto il Tempo, ch'era per trattenerfi nella Sicilia. Era dunque spedito, di scriuere alla Genitrice, ò di trasferirsi à lei in persona, per farsi licenziare dal giuramento? L'vno e l'altro ricercaua souerchio tempo. Meno le dispiaceua però, il partito dello scriuere. Perche l'allontanarsi per tanto tempo dalla Sicilia, non pareua à lui cosa, da huomo degno d'essere innamorato d'Argenide. In questa turbulenza d'animo, non potendosi in vna giacitura fermare nel letto volto sossopra, non ben s'accorgeua, che l'egritudine dell'animo, s'impossessaua anco del corpo.

Ma la Principessa Argenide, combattuta da passioni diuerse tutte angosciose, hauea chiamato Selenissa, che gli seruisse d'alleuuiamento. L'vna e l'altra congiuntamente si doleuauo di Radirobane, e di Poliarco. Perche questi stesse lontano; & (ò infelici!) fossero sforzate à veder quello? ò Vittoria dolorosa, diceua Argenide, che importaua (ò Madre) che viuesse più Radirobane, che Licogene? se non forse, perche inuolato il Genitore all'armi nemiche di Licogene, debba poi morire per lo mio parricidio. Perche s'egli mi darà in moglie à Radirobane, io trouerò scampo con la Morte; e col dolore della misera mia ferita, ucciderò il Vecchio Padre. Io dunque (lassa) nata sono, ò per esser preda, ò per diuenire mercede, e spoglia della Vittoria? Il destino adunque hà stabilito per mia rouina, i principal doni, ch'egli m'hà dato, il Regno, e la Venustà: & solo attanto son io venuta in cognitione di Poliarco, per confessarmi poscia indegna, d'essere accoppiata à Cavaliero di tal merito? Ma perche credete voi, ch'egli tuttauia dimori lontano? Forse per far proua della

mia

mia costanza, se ne stà egli in qualche riposto luogo, e forse
 anco in quest'Isola medesima sconosciuto? O forse è stato à
 tradimento tolto dal mondo il Campione generoso, e perciò
 lontano da ogni timore? In chi dunque posso io hauer più se-
 de? Chi debbo io mandare per intendere del suo stato, e chi
 per darle nuoua delle mie calamità senza esempio? Et ecco
 (appenna ciò detto, vscirle da gli occhi à filza à filza le lagri-
 me, mentre ascoltaua Seleniffa, che la andaua con più ragioni
 consolando, di quelle che fosse ella atta à riceuere, ò à credere.
 Sin tantoche, ripigliata la vehemenza del dire; Non son'io
 (disse) ò Seleniffa la prima, che si sia innamorata infelicemen-
 te. Perche darci alla Fortuna per vinte? Sarà l'ultimo ri-
 medio la Morte, e che non mai ci verrà meno. Potesse io
 pure mutata d'habito, andar in persona, all'inchiesta di Poliar-
 co. Ma ahime, ch'io non mi sento bastevole à tale audacia,
 ignara di tesser frodi, e senza fronte, per ricoprire la menzo-
 gna: e forse anco (ilche riputerei io lo meno) in poche hore
 manderei fuori trà disagi lo spirito. Oltreche non potreste voi
 venir meco, e seguirmi; e sareste creduta colpeuole, s'io me
 n'andassi, senza saputa del Rè. Vdite, ciò ch'io loderei sopra
 tutto. Arcombroto, per quanto si dice, è amicissimo di Po-
 liarco. Egli è vn pezzo, che presso S. M. porta gl'interessi di
 lui, ch'è assente; più de gli altri instando, ch'egli sia richia-
 mato. Facilmente impetrarò io, ch'egli vada in traccia di Poliarco,
 e lo renda alla Sicilia. Non sappia egli però, qual motiuo così
 mi stimoli al desiderio del vederlo. Potremo finger qualche
 cagione; ne mancherà alla bugia, sembianza di verità, se
 ci affaticheremo ambedue, per farla riuscire credibile.

Lodò Seleniffa la di lei accortezza; ò che l'inganno le pia-
 cesse; ò che stanca hormai cercasse dopo il pianto, à se stessa. Et ad

Argenide riposo, per le hore, che restauano della Notte: le quali, essendo dalla Principessa passate, senza mai chiuder occhio, fà chiamare il Cameriero maggiore, e dopo breuemente discorso di Licogene ucciso, comanda ugendola ogn'vno, che s'intendesse da Arcombroto, s'egli si fosse sentito meglio quella notte delle ferite; perciocche (se ben leggieri) n'hauca molte riportate. E così andaua studiando accarrezamenti, per comandar poscia, in virtù di questi, cose spiaceuoli al giouane, che meritaua ogn'altra cosa. Arcombroto, come fosse stato con tal dimanda rapito in Cielo, e quasi assicurato dell'amore di S. A. rispose, che se il Rè, e Argenide stauan bene, perch'egli pendea dalla loro salnte, era egli altresì in buono stato. O animi de' Mortali, che temete per lo più le vostre allegrezze, et v'innamorate delle vostre calamità! Il giouane lieto, e che nō pēsaua punto a'la deliberatione fatta da Argenide, stancaua la mente, in folli pensieri, e stauasi su i limitari della Regia Donzella; ad aspettare ch'ella uscisse, per inchinarsi. Ne arrinò punto di scaro; e per tutto lo camino; mentr' Ella andaua à trouar il Padre, discorrendo con esso, non però fece parola in materia di Poliarco: perciocche non le pareua la congiuntura approposito; e cotali ragionamenti, doueano passarli da sola, à solo. Ma eccoci à nuoui intrichi. Radirobane, tocco fuor di misura dagli strali d'Amore, haueua tenuto modo, di corrompere con danari, persone, che di momento in momento gli recassero nouelle sicure, de gli andamenti di Meleandro, e d'Argenide. Mentre dunque tuttaua staua in camera gli vien riferito, che Argenide, di buon mattino, hauea mandato ad Arcombroto. Ch'egli subito era venuto à lei, e che S. A. Veramente con gran familiarità hauea passato ragionamenti con lui. Subito auuampò il sospetto; e come fosse la sua felicità posta in rischio, non altrimenti ostinò l'animo nell'Amore, di quello che poco dianzi hauesse fatto nella Guerra. Arrabbiato come vn

Cin-

Cinghiale, si ritirò in disparte con Virtigane. E cominciò a porr' inanzi, con qual astutia, ò con qual pretesto, si fosse potuto leuare dal Mondo Arcombroto: parendo à se, non poter esser cosa più indegna, che douer vn Rè così grande come lui, temere la riuualità d'vna persona sconosciuta, e priuata. Virtigane, vedendolo così adirato, procuraua di raddolcirlo; e di togliere da dosso l'odio ad Arcombroto: e persuadeualo il giorno stesso, di significar à Meleandro, (col quale hauea promosso di pransare quella mattina) il suo pensiero di apparentarsi con lui. Che il negotio sarebbe certamente sortito à bene; e così vedendosi Arcombroto di prezzo, haurebbe pagato il fio della sua follia pienamente; contra il quale se hauesse voluto S. M. mostrare con publici segni il suo odio, fora stato souerchio ristoro del supplicio, l'accorgersi di hauer, come suo riuale, ingelosito vn tanto Rè.

Girauano in questo mentre, per lo Capo di Meleandro, che non haueua scintilla d'Amore, che'l molestasse, più graui cure. Percioche restati erano certi auanzi di guerra, da farsene di molto conto, & in Siracusa, e nel Lilibèò, e in Agrigento, & in altre Città, che s'erano mantenute à Licogene. Pensaua dunque S. M. se per dar sopra queste, meglio fosse partir l'esercito, ò pure, se più expediente, caricar sopra ciascuna con lo sforzo così vnito: intorno che vdir voleua anco il parere di Cleobolo. Questi, non haueua alcun dubbio, che le Castella non si fossero rese immediate, quandoche non c'era più della fazione persona, cui si fossero deguate di soggettarfi. Basterà dire, se la M. V. persevererà minacciando; e se per poco ancora, farà pompa dell'esercito in arme, solo à tanto, che il timore, affetti il pentimento delle Città; dalle quali vedrà ella Ambasciatori quì in breue. Percioche, ammaliate fuori del loro genio, e costume, amaranno di tornare nel camino della Natura, il quale pareuano hanere con la
rebellio-

rebellione abbandonato. Non tema V.M. Ella certo hà fornito coteſta Guerra. Ma ne anco il motiuo principale di queſta, traſſe origine dalle Città: e ſe per lo auuenire brama ella viuer ſicura, diuerſiſſimi ſono i fonti delle calamità, ch'eſſa deue otturare. Meleandro penſieroſo intorno gli emergenti futuri, per la viſione, che tuttauia freſca hauea ſotto gli occhi, di tanti infortunij; Biſogna (dice) procurare, che durabile ſi ſtabilisca, la ſanità reſtituita à queſto Regno. Ne mai con mezzo più ſicuro, verremo noi in cognitione della violenza dell'armi, dalle quali poco prima feriti, poſſiamo di nuouo eſſere percoſſi dalla Fortuna, che col vederne tuttauia ſanguigne, e crude le cicatrici. Che ſe voi nell'atrocità del pericolo m'haueſte poſto ſotto gli occhi le coſe, in cui io hò errato, non tanto farebbe paſſo, che voleſte auuertirmi, quanto rinfacciarſi. Hora mò, che ſono le coſe affatto in ſicuro, è lecito, che apertamente ne diſcorriate; perche mi faccia io cauto per l'auuenire, per non caderne ne gli ſteſſi errori. Cleobolo, non s'arriſchiando, con baldanza ingiuurioſa, d'irritare il Principe, benchè moſtraſſe di coſì eſſere guſto ſuo, procuraua d'allontanare da S. M. ogni colpa. Riuerſando tutti gli exceſſi ſopra e tempi, ſopra gl'inimici, e ſopra il Deſtino. E dopo hauersi con modeſtia tale fatto beneuolo il cuore di Meleandro; ſin'à tanto, dice, che ſarà la piaceuolezza annouerata trà le Virtù, non ſarà detto, che per alcun Vizio habbia la M. V. ſpinto la Sicilia (che per ſe ci correua) in coteſti diſaſtri. Della piaceuolezza voſtra (dich'io) la malignità de' Fati s'è ſeruita, in ſiniſtro, per rouinare la Patria, e voi. Quella dolcezza familiare; quella indulgenza verſo la Nobiltà; quella liberalità ſouerchia, della M. V. e de' ſuoi progenitori, hà tradito le forze principali dello ſcetro, & hà ſcoperto alle ingiurie la Corona,

Corona, poco meno che conculcata. Mà ecco, questi son già abbattuti. Cessaranno hormai le fazioni stanche. Mà se à Caso ripigliaran fiato mai, aspettate (Sire) nuoui flutti, se non chiuderete i Venti in vn Otre, più che Eolico. Contrastaranno per vscire; e quanto essi potranno troppo, tanto sarete voi Regi deboli, & impotenti. Nè perciò pretendo io di far la M.V. Tiranna. A lor'anco farete voi, Sire, beneficio notabile, operando, che sì per timore, & sì per abominatione del delitto, disimparino à poco à poco, cotesti costumi discoli. Meleandro allhora: sò, disse, che vengono per lo più datali nuuole auuentate queste procelle. Mà già sono rese gagliarde le forze di questa gente tale; e sì per lunga consuetudine, come per la tolleranza de' Rè sono quasi passate in leggi. S'io mi porrò dunque per andarle rifeccando, ò ch'io sarò creduto irragioneuol Signore, volendo distruggere vna potenza nata prima di me; ò che mostrerò poca prudenza, in metter in opera con isforzo indiscreto, le reali forze, tante volte smunte, & indebolite; e la cui fiacchezza è decente che non si sappia. Faccia (rispose Cleobolo) la M.V. più lieto augurio delle cose auuenire, pur ch'ella voglia per ordine, e à poco à poco estirpare questo grano lussureggiante. Ne si persuada, che debba essere mal sentita la causa; e tale, che gli Dii, e gli huomini à lodare non l'habbiano, quando si mouerà Ella à combattere, per lo regio decoro, e per vietare, che se stessa non uccida la Sicilia, con parricidio funesto. Noti bene chi s'iano questi cotali: donde habbiano hauuto origine; quali macchine gli habbiano portati all'altezza loro. Dichino pur ciò che vogliono; si vantino pure à lor senno, hauranno per munificenza de' gli Antenati della M.V. accumulato le ricchezze, mandati fuori in Magistrato; e per la troppo bontà della Reale dome-

domestichezza, si faranno fabricati questi bastioni, e queste. eminenze, dalle quali poi al dì d'oggi, ò egli in persona, ò i figliuoli loro, presumono di guerreggiare con la Corona. Vostre dunque, ò Sire, sono l'armi, che vi feriscono: vostro l'esercito di tante spade, che aspirano à distruggere, con la mano della cieca discordia, il loro medesimo Autore. Se indegnamente posseggono, se non possono sopportare l'esser felici, almeno da questi ripigliateui, ciò che già hanno riceuuto da voi. Così lasciando gli ignudi, sarete à forza, che si vengano smentendo di quelli spiriti, per i quali hora vanno sì pectoruti, inuaghitisi delle ricchezze vostre, ch'erano in loro mano, mà non raccorderuoli della propria condizione. E per più maturamente prouedere alla sicurezza dello scetro, offerui V. M., quanto facilmente si agglutini questa loro insolenza, di voler dominare à Lei: e con che sfacciata baldanza; e con quanto seguito, hora vogliano sostentare, queste loro giuridizioni sognate, per coprire il delitto. I nemici, abbenche discordi trà loro, nondimeno veggono appena con buon'occhio, che alcuno sia domato dal Rè. Qualunque perciò prenda partito di ribellarsi, tosto hà, chi per publici, e chi per priuati interessi si dia à seguirlo. Hora s'accoppiano alla fazione; & hora aspettano congiunture, che lo Rè ad altro inteso, possa sotto altri pretesti, esser mal trattato da loro. Altri poi, auuegliache dal fianco di V. M. non si partano, e gli suoi stendardi non abbandonino, nondimeno, con maniera coperta, e lenta, isuiando gli effetti delle Reali terminazioni, e ritardando i soldati, hanno gusto grandissimo di vedere lungamente gareggiare la sceleragine de' ribelli, con le forze dello scetro. Perche non sembri a' Regni, essere lo rischio indegno, ò ineguale; e perche s'auuezzino i popoli, à soffrire, & ad hauer timore di questi moti. Così vanno à lor mede-

medesimi apparecchiando certo esempio, e preparandosi à gli effetti, quando potesse occorrere, che venissero in discordia con la Corona. Se V.M. dunque, con ogni sollecitudine non si risolue di preuenire questa congiura, quanto crede ella d'essere dalle rouine di Mergania lontana? Era quella vna Prouincia formidabile sotto vn solo; la ve hora, per tracotanza, ò per dappocagine de' Signori, è andata dispersa in mano di tanti, e tanti Potentati, che tutta è uscita dalle mani del Padrone.

Tuttoche V.M. habbia fresco nella memoria, ciò che possan queste fazioni; permettami Ella nondimeno, ch'io faccia vn poco di digressione, intorno a' loro principij, & a' genij loro. Percioche, ò voglio io, che V.M. s'inferuori, ò che per altro s'apparechi ad vna flemmatica tolleranza di sicura rouina. Se dunque la M.V. piglia à fauorire, ò inalzare alcuno, fuori del Capriccio de Gentilhuomini inuecciati nella Corte; come appunto, se quanto ella dona, fosse delle loro sostanze, si partono dalla Reggia, si lamentano d'essere disprezzati; e ritiransi nelle Fortezze, ò ne presidij, che voi hauete lor consegnato. Piangono le Fortune del Popolo: esaggerano, che del sangue del Regno horamai spirante, si gonfiano certe poche sanguisughe. Che la superbia d'alcuni, che si prendono à gabbo il Principe ammaliato, non si deue per alcun modo sopportare, e per vna fresca allegrezza non più prouata, conculcano le meriteuoli, et antiche famiglie. Questo, come sà la M.V. è l'ordinario pretesto di seminare Zizanie; e di precipitare all'armi ciuili. Ma non mancano motiui oltre questo, per dare ardimento à sì fatti ingegni di ribellarsi. Dopò hauer loro vn pezzo, e vn pezzo porto doni, cessino per qualsivoglia maniera, ò causa. Neghisi qualche Magistrato, à questi colmi di cariche, mà non mai satij. Non si raccontino loro d'vno in vno i segreti; e si

mostri di fidarsi più di qualch'altro. Non si prenda sopra di se le inimicizie, con le quali voglino vedere gli nemici annullati; subito par loro d'esser tenuti da nulla; & arrabbiano, e premono, come se ricevuto hauessero qualche ingiuria grandissima. Altri, per farsi rispettare, e tener da molto; e per dar à vedere a Regi la lor possanza, cercano materia d'offesa, e fuor di proposito vogliono tenere la protezione della publica pace. Al rimanente, qualsiuoglia occasione s'appresenti loro di rissa, assicurati da quelle forze, che hanno da voi altri Rè ricevute, non hanno difficoltà in trovare seguaci armati; tanto più, che questi misfatti di ribellione, per lo più vanno senza vendetta; anzi spesse volte, non senza premio. In cotale stima recatisi di lor medesimi, in tal modo ragunatisi come in lor Regno, cauano di mano à voi altri Regi, i più pregiati tesori, per venderui la pace, nello stesso modo, che se fossero eglino sempre stati fidi, e riuerenti Vassalli. E in tanto, con l'oro vostro, e con le paghe da voi cauate, (chi non arderebbe d'ira?) guerreggiano gli eserciti che mettono costoro in campo, contra le Vostre Maestà. E spogliati di paura, per lo nerbo, che si sentono hauere dal vostro erario, ò vogliono che sia loro reso conto del Dominio, ò vogliono essi dar leggi, com'altri habbia à gouernare. Sono vostri sudditi, vostri Cittadini, quelli che sono distrutti in coteste guerre: in più numero senza dubbio, che per rispetti stranieri. E che po- scia? Comperate voi la pace (ò Regi): sì che torna à conto à questi, l'essere delinquenti. Voi, nel Regno non mai sicuramente tranquillo, con vn continuo trauaglio in cuore, state aspettando, da quali ceneri si risuegli la fiamma: cui piaccia con nuoue controuersie acquistarsi fama; e quali capitalazioni di Pace, si habbiano tuttauia ad ammassare su' libri hog-
gimai

gimai pienissimi. Stimarei per lo meno, che queste paci, e queste guerre, portano seco poco decoro, e sono il giuoco delle nazioni straniere: e che meno è da fidarsene, che del Mare, ò sia calma, ò sia borrasca. Mà molto più da stimarsi sono le piaghe, che aprono tali vfanze nelle viscere della Patria. Conciosiache questo vento, non meno continuo, che pestifero, infetta, e distrugge la gagliardia d'vna nazione principalissima, e quale (se leuate fossero queste disgratie da lei) à nissun'altra cederebbe. Vanno à male così nella Città, come ne' Villaggi le sostanze, in qual si voglia prouincia spiri turbine così infesto. Si spegne la viuèzza de gli animi, e il valore de gli huomini saggi, che pure molti n'habbiamo, degni di reggere il Mondo, tutto si perde; e ci basta appena, nell'andar qui rassettando questi bisbigli. Si vanno oltreciò nutrendo gli animi nell'audacia, nello sprezzo della Reale Maestà; e nella detestabile dolcezza della Guerra ciuile, nella quale il furore, e l'auidità, vengono à subite pugne, & hanno presenti i premij. Così, per le furie familiari, langue, e pere ciò che haueano à terrore de gli stranieri, alla nostra Sicilia gli Dij concesso. Ne si persuada già la M. V. che serua questo per vn'esercizio della viuace giouentù, che disciplinata poscia ne' maneggi campali, debba più gagliardamente adoprare contro il nemico straniero, gli odij trà se concetti. Volesse Dio, che almeno questo ristoro haueessero le ciuili sedizioni. E perche V. M. non istimi, che quindi s'apra la strada al Valore, ò alla disciplina delle milizie; pensi ella, quanto più di millanteria, e d'ostentazione portino seco queste procelle, che di ordinati, e di legittimi effetti di forza, e d'ardire, anco nel Campo stesso. Si ragunano quelle schiere nelle Fortezze, e nelle Città trauagliate: saccheggiano, e mal trattano, ò il piaceuole Cittadino,

292 ò il

ò il Villano colto alla *Sprouueduta*. Questa per lo più, è la maggiore impresa che facciano. Chiare volte che si venga à battaglia: pochi rischi, ò impensati: perche innanzi che si venga alla fortuna dell'armi, gli lasciate andare, non senza compartire donatiui trà loro.

Mà comunque siasi, che durino queste guerre; che cambievolmente incrudeliscano zuffe, senza dubbio il soldato in tanto, s'ingrassa delle più ricche spoglie della sua Patria; e più lautamente viuendo nella guerra, che nella pace, con le sostanze che s'vsurpa della infelice Cittadinanza, viene più tosto ad imbeuerfi di ladroneccio, che di gagliardia, di costanza, e di militare disciplina. In modoche poi, sotto gli ordini rigorosi d'un sobrio Marte, e qualche volta in paesi alieni, senza guadagno, si perde di forza, e di cuore, e viene à imparare, differentissime essere le fatiche del rubatore, e del soldato.

In tanto (ò Sire) siamo tenuti in niun conto. E se Vostra Maestà minaccia i vicini, meno confidati nelle lor posse, che nelle nostre suenture, scherniscono gli sforzi vostri. Con vn poco poco di donatino, ò di stipendio, si persuadono di poter ageuolmente sollevare di questi Siciliani medesimi, che diano à Vostra Maestà, che fare, con sedizione ciuile. E così danno voi à malmenare à coloro, per lo cui mezzo douean essi, sotto gli auspizij vostri esser annientati. Hora pensi lei, se tali cose, ad vna principalissima Nazione apportino ò più infamia, ò più danno. Vuole finalmente la Maestà Vostra sapere, di che si possano i suoi sudditi querelare? Girò l'occhio vna volta il Popolo, per acchetare queste procelle, al gouerno de' Regi. Perche non si perseguitassero i Gentiluomini l'vno l'altro, tratti dalla Ambizione: perche non
si di-

si diuidesse in fazioni quel popolo ch'era vno solo: E perche non fosse da temersi da' Cittadini, ciò che minacciar sogliono gl'inimici, trasferirono nella persona Reale la Porpora, il Trono, la Spada. Che se tuttauia sotto il dominio de' Regi, patiscono i disagi stessi della Republica, che mercede riceveranno della giurisdizione altrui cessa, e dello imperio deposto? O sian dunque restituiti da voi nella Libertà primiera, ò assicurateli della domestica tranquillità, per la quale hanno acconsentito à riporsi in seruaggio.

Meleandro, con vn grandissimo sospiro, si toccò il petto: e disse, esser cosa molto più ageuole, riprendere questo male, che rimediarci. Ch'egli hauea già preso vendetta col ferro di Eristhene, e di Oloosdemo. Ch'era non meno tolto dal Mondo Licogene. Che se à questa maniera doueano gli affari quotidiani sforzarlo à pari seuerità, gli fora venuta à noia quella Corona, che gli bisognaua fregiare del sangue de' Personaggi. Questi pure, diceua, hanno indole nobilissima: non manca loro viuacità di pensieri; e virtù diuerse. Estinguerò io dunque, ò premerò il lume di Stelle tali? E tutte premerolle, & estinguerolle? Sarebbe anco forse non meno inhumana impresa, che malageuole alle forze d'vn Rè. Quali dunque? Mi direte le più sospette. Egli è pur'anco indegna cosa, sottoporre il collo d'vno al supplicio, per lo semplice sospetto: oltreche spesse volte, nissun'orma di suspicione apparisce, innanzi i tumulti. L'impeto precipitoso nelle menti viuaci, non rare volte pensa, e rompe in questi moti ad vn tempo. Mi tirarò io dunque adosso, l'odio di tutti, con tanta seuerità? Viuerò io dunque solitario à guisa di fiera; ò più tosto empirò la Corte, di persone sconosciute? Più crudele fora per mia Vita il rimedio, che'l male istesso.

istesso. Spero ne gli Dii, e ne' Fati, da che habbiamo diuertito vna procella orribilissima, che sarà il douutoci honore, vna briglia à quelli, c'hanno sperimentato le forze nostre. Almeno, ò Cleobolo, se hauete qualche piaceuole mezzo, lasciatemelo sapere.

E Cleobolo allhora. Conuengo con V.M. ò Sire. Cioè, presso di lei tolgo à solleuare per quanto posso la nobiltà. Sono in quella animi scelti, e vasti: E queste macchie medesime, che accusiamo, sono anch'elleno segnali d'indole grande: e quando sofferrissero di lasciarsi volgere alle redini delle leggi, sarebbero al publico notabilmente gioueueli. Hora mò, che hauete sofferto, che vadano fuor del diritto lussurieggiando, riuerso io sopra gli homeri di voi altri Regi, il demerito di quanto essi pensano di male, & di quanto ardiscono d'atterrare. Nel resto poi, non più ponderandosi le virtù, e i difetti dall'equità, che dal giudicio popolare; non è da farsi marauiglia, se l'vsanza, e la nobiltà di chi petta, e qualche volta i successi, hanno nobilitato tale delitto. La quale, se voi, ò Sire, volete che venga presto indebolendo, bisogna destramente ridurla alla bassezza de' suoi natali. Il che farete, prima con l'infamia del vero titolo; faccendola presso V.M. nominare ribellione, congiura, perfidia: Non, com'è inualso già l'uso, grandezza d'animo, prudenza, Amicitia, e cura del bene publico. E poscia col fare, che chiunque si farà dall'obedienza leuato, resti almeno rintuzzato, dalla mortificatione del douerui chieder perdono. Doue hora, con rito, che dà onde marauigliarsi alle genti, V.M. rende se stessa colpeuole, dichiarando essi innocenti, con publici Manifesti. Conciosiache, se rei non furono essi col prender l'armi contra di voi, reo foste voi, contra cui le volsero. Cosa da far piangere di dolore. Leuiamo queste sole vltime guerre, nelle quali, senza contradittione è V.M. Vittoriosa; e consideriamo
sotto

sotto lei medesima, e sotto il Genitore, quanti bisbigli. Tutte sono state sopite con questa Clausula, che le Terre distrutte, le militie arruolate, e gli altri misfatti, che accompagnan le ribellioni, con troppo simulazione, e che veramente attesta la seruitù dello Impero, hauete voi addossate, & imputate à voi medesimi. Che queste fossero fatte di vostro comandamento, ò per rispetto vostro, hauete sofferto, che sia registrato ne' libri publici.

Mà difficil cosa è, e rincresceuole, mi si dice, premere stelle tali. Percioche non è douere, ò totalmente attutarle, ò reggere i loro corpi, con crudele gouerno. Rilucano, ò Sire, sì veramente che si rammentino, à qual Sole vadano obligati di questo lume, e non voglian far' ombra alla vostra sfera. Egli pareua fatale, che alcuno col proprio sangue lauasse cotesta colpa. Hanno per forza cauato dalla destra cortese della M. V. il rimedio atroce, Eristhene, & Oloodemo; E quello sgraziato Capo di parte di Licogene, per qualche tempo starà ne' cuori de' gli altri, con la sua rimembranza. Qualunque poi vorrà scordarsi di questi tempi, & ardirà comparir il primo in questo arringo, V. M. con prestezza non lasci di totalmente esterminalo, senza starci punto à pensare, ò consultar sopra, con perdimento d'occasione, e di tempo, misurando le forze. Siate voi, Sire, in persona, che deliberi in questi emergenti; perche forse il preuaticare de' vostri Capitani, non renda vano contardanza inutile il motiuo. Se ardita si mostrerà la M. V. se sarà veloce nell'eseguire, molti, presi dalla riuerenza douuta alla Maestà, seguiranno e' suoi Auspicij; i quali per altro, si starebbono trà due di prestarui, ò di non prestarui obbedienza, quando s'accorgessero, che voi vi stessi bilanciando, e deliberando se altri possa, ò non possa ingiuriarui senza castigo.

castigo. Allhora bisognerà con ogni sforzo dar à credere, che non s'è la M.V. scordata di questi tempi, per pouertà (come si dice) di spirito; ne paia, che ella dimandi quasi perdono, d'hauer fatto morire Eristene. E' necessario ch'ella s'accomodi à cotesti subiti moti più tosto come à cosa da lei operata, che dal Caso. A Capitulationi, leggi, paci, ne meno dia ella orecchio, quando ne muoua parola il ribello armato. Non habbia altro scampo il pentito, saluoche mostrarsi supplicheuole, metter giù l'arroganza, e chiamarsi in colpa, detestando la cagione, che gli hà posto l'armi in mano. Potrete voi allhora, Sire, conforme la vostra clemenza perdonare à chi sarà sì fattamente disposto: quando però egli non habbia commesso troppo enorme delitto; ò non habbia adoperato la maschera del pentimento, solo costretto dal non poter farne di meno. Mà perdoni V.M. in maniera, che si senta castigato almeno in parte. S'egli tiene qualche Prouincia in gouerno, leuategliene vna portione, e diasi à reggere à qualch'altro. Se egli hà Fortezze, ò vostre, ò sue, vna prendasene la M.V. per sicurtà, ch'egli non habbia più à fallire. Così verranno gli altri à temere, di douer col loro arricchire il Real tesoro, che hora, con presupposto contrario, ardiscon di chiedere, per mercede della Pace, oro, & honori. Guardateui, Sire, sopra tutto, di non concedere questi Dei, alle preghiere de' lor parenti, che per auuentura sotto voi haueffero militato contra di quelli. Poiche non v'hà quasi inganno il più triuiale, che di questi Personaggi, che non per affezione, ò offèquio, si partono in diuerse squadre, mà per esserci à guisa di macchie, e di sozzura. De' fratelli, de' parenti, de' Zij, questi guereggierà sotto gli stendardi vostri, e quell'altro co' ribelli, per venirsi à rassicurare ò di Vittoria, ò di grazia, in qual si voglia fortuna. Questi, biso-

bisogna, Sire, che siano grandemente sospetti presso di voi: e se spendono molte parole, per supplicare per i loro attinenti, gli teniate poco men che per nemici.

Quanto a' capi delle fazioni, questo sarebbe il parer mio. Ma che possono costoro, senza il seguito de' Soldati? Questi sono il sangue, & il nerbo de' tumulti. Ne si può, senza grauissimo detrimento, pretermettere la seuerità contra loro. Quelli dunque, che in tempo di Pace haurà la M.V. arruolati, ò per guardare le Fortezze, ò sotto l'insegne Pretoriane; se mossa qualche ribellione, seguiranno per auventura contra la Corona i lor Capitani, questi s'intendano infamemente licenziati. Depongano l'armi note. Non si lasci ella muouere dal pianto, e dal chieder misericordia; si mostrino pur pentiti quant'essi vogliano; e per loro preghino, e chiedan mercede i Cavalieri principali à lor senno. Imparino, à non riuierir tanto i lor Duci, quanto V.M. in quelli. Perche non men questi che loro, sono da essa sostentati, e da essa hanno ragioneuolmente à dipendere. Così gli eserciti, che v'ha la M.V. mettendo insieme, e che nodrisce anco in tempo di pace, saranno suoi sinceramente: ne verrà ella ad essere disprezzata da' Personaggi, per la fiducia, che vien loro dalle genti, ch'essa loro dà in gouerno. Che se poi, in caso di sedizione, altri non obligati alle vostre paghe, si porranno sotto questo, ò sotto quel Capo, nò dissentito dal trattarli con maggiore piaceuolezza. Sono rei questi, d'hauere semplicemente abbandonate le insegne vostre, per seruir' altri. Verso cotești, Sire, se ciò vi piace, cercate fama di clemenza; purché confessino d'hauer da voi riceuuto il perdono, e non d'esserfelo à dispetto vostro usurpato.

Hora egli è tempo, che trattiamo de' supplicij, e de' castighi. Mà prima, è necessario di vincerli; ò pure, il che è più degno d'uma-

no cuore) di piegarli à buon sentiero, perche non meritino d'essere vinti, ò gastigati. Due sono le principali cagioni, ò Sire, per le quali contra di Voi s'armano, e s'innalzano arrogantemente i principali Cavalieri. Queste, se la M.V. leuarà con diligenza, io non saprei ben decidere, se ella sia per apportare maggiore giuamento à se stessa, ò à loro. Mà hora non possiamo discorrer più sopra ciò. Percioche veggio, che à Lei se ne viene il Rè di Sardagna. Girò l'occhio Meleandro, e Radirobane era già entrato nella Corte. Adunque, benchè molto malvolontieri, differiti i ragionamenti segreti, se n'andò ad incontrare l'amico, e ragionando allegramente con esso, lo condusse passo innanzi passo, alla maggior sala, dou'era apprestato vn conuito sontuosissimo. Il luogo era capacissimo, e con le porte spalancate, si daua adito à tutti i popoli, di venir à goder con l'occhio di così magnifico apparecchio. Ne' tempi andati era costume de' Siciliani, di coricarsi ne' conuiti, e di mangiare da gli strati. Mà spesso le antiche usanze, per certa riuerenza occulta, portano auspicij alle cose, che fanno i Regi publicamente, ò maneggiano i sagri ministri. In quel giorno adunque, richiamò Meleandro la piaceuolezza de gli antenati, e volle che i conuitati s'assidessero. Hauendoinuitato S.M. i principali della Corte. Era presente non meno la Principessa, con le Dame più scelte: e seruiva questa di stimolo gagliardissimo d'odio, e di sdegno à gli due rivali. Arcombroto, si sentiuà roder dall'Ira contra Radirobane; & appena poteua tenere lo sdegno in se. Ne meglio intenzionato Radirobane, offeruaua di sott'occhio, se per auuentura quegli si fermasse molto con lo sguardo in Argenide; ò se fauorito di qualche cenno da quella, si pauoneggiasse punto. E l'vno e l'altro con furibonda gelosia, s'andaua fingendo diuerse cose, interpretando esser mosso à propria offesa ogni sguardo, & ogni gesto casuale.

Posto

Poslo fine al conuito, Radirobane non più oltre sopportando l'amore, e l'odio; disse à Meleandro, che s'egli hauea commo-
do, haurebbe seco voluntieri parlato à parte. Subito il Rè, si
tirò sott'vna loggia con lui. E Radirobane, S'io trattassi con al-
tri (disse) cercherei d'andare il suo animo disponendo à miei
desiderij, ò dolce Amico: rammemorando, l'esser'io Rè della Sar-
degna, e della Corsica: l'esser Signore delle Baleari. Il tener si
molti porti per me, quinci nell'Africa, e quindi ne' confini della
Liguria: Che quelle terre, sono popolatissime, e diuitiosissime:
Lo hauer vn' Armata grandissima, e spauentosa nel Mare, che
piglia quanto v'hà di spazio dall'Oceano à noi. Ci aggiungerci
la serie de' Regi, i più antichi de' quali, si vuol che fossero ge-
nerati da gli Dy. Mà con Voi, fà di mestieri di parlare in altra
maniera. Io amico, con l'amico, desidero di stringere l'amicitia
maggiormente. Siam lecito d'accoppiare anzi d'vnire la mia
Fortuna con la vostra: ò per dirla più schiettamente, pren-
dete voi l'auspicio, e'l nome di Padre sopra di me. Vostro siasi
quanto possesso. Promettetemi la Principessa vostra figliuola;
Ne saprei ben dire per quale delle due Cause maggiormente de-
sideri queste Nozze, ò se per hauere Suocero voi, ò quella Mo-
glie. Così detto, non fece pur cenno del soccorso prestato; il
quale speraua, che molto douesse presso il Vecchio valere.

Meleandro, mandate innanzi quelle parole di complimento,
che cōueniuano; con dire, che non era cosa, della quale non si con-
fessasse debitore à Radirobane; Mi proponete disse, vn partito,
ò amico carissimo, non solo degnissimo ch'io l'abbracci, ma che con
ansietà lo ricerchi. Perche, chi non bramerebbe la parentela
con Radirobane, e con la Sardegna? E Voi, valorosissimo Gio-
uane; in patrimonio più scarso; e la Sardegna, quantunque
non soggetta ad vn tanto Rè, hauete ragione d'aspirare à più

alte cose, che quelle, c' hora chiedete. M^a sapete bene; che i matrimoni, son più tosto soavi congiungimenti d' animi, che di Corpi. Le menti de' gli huomini sono libere: ne possono da qualsivoglia comando restar' astrette à volere, quel che non vogliono. E la Regia conditione in particolare, nella quale è nata la mia figliuola, non sopporta questa seruitù. Io tengo lo scettro da gli Antenati; Essa lo attende dopo me: à lei poscia hà da restar in arbitrio, in chi le piaccia di trasferire la Fortuna della Sicilia, ch' è sua. Non prendete però, hospite carissimo, queste parole in senso tale, che non crediate ch' io non desidero tutto ciò, che à Voi è caro; e coteso in particolare. M^a non vorrei che vi deste punto di marauiglia, se io lascio libero ciò che tocca alla Principessa. Io per me, vi prometto tutta l' opera ch' io potrò. Voi operate con essa, ch' ella si renda degna d' esser' amata da Voi. Percioche, ne à voi anco tornarebbero à conto Himenei sforzati. Fingete voi finalmente d' essere mio figliuolo; quanto si può essere foste voi innamorato di lei; fossero in lei le più degne qualità, ch' altri si possa immaginare, io tuttauia nō torrei, ch' ella mi fosse nuora, quando non desiderasse d' bauer voi per Marito.

Con questi rauuolgimenti di dire, cercaua Meleandro ad vn tempo, e di dare sodisfazione à Radirobane, e di mettere indugio in mezzo, per pensare à così importante negozio, sapendo massime, che la Principessa haueua in capo tutt' altro, che vn sì fatto accasamento. E già haueua S. M. tentato di sottrarne il di lei parere; non dubitando punto, che Radirobane aspiraua ad hauerla. M^a egli, à incalzar la cosa, e dar belle parole allo attempato Signore: dire che la sua Vita in ciò consistena, d' esser' appellato suo Genero. In tanta commozione d' animo, non arriuaua al medollo delle parole, e del pensiero di Meleandro, il quale così tortamente gli daua qualche speranza, che ogni saggia persona, e non

accie-

acciecata dallo Amore, si farebbe auueduta, che era questa vna formale ripulsa. Mà già Eurimede hauea fatto motto ad amende i Regi, che tempo era d'andarsene à gli spettacoli: i quali d'improuiso erano stati posti all'ordine, nel Cortile della Reggia, solamente perche haueſſero i popoli come rallegrarsi per la Vittoria del Rè. Incamminaronſi adunque verſo la Orcheſtra: nella quale haueano diſteſo i ſopraintendi al Guardarobba molte coſe attenenti à giuochi: e in particolare alcune ſtatue Antichiffime, & alcune imagini d'Eroi, e non ſolo quelle, alle quali s'era l'arteſice compiaciuto di formare le mani, e i piedi; mà moltiffime anco, fatto innanzi i tempi di Dedalo, con la ſola teſta, vſciuano dalla rozzezza del loro ſaſſo. Dopò che ſi furono le due Maeſtà accommodate ne gli alti ſeggi, entrò di ſubito Argenide, ſeguita da Seleniſſa, e dalla greggia delle ſeruenti; ſupplicio grandiffimo di Radirobane, e d'Arcombroto. Ed ecco queſti, guardar pochiffimo i recitanti; e meno le grandezze de' Siciliani. Mà ne anco molto girauano gli occhi alla Principeſſa, impiegati con ira nel guardarſi trà di loro cambievolmente. Pareua in tanto à Radirobane, che Argenide più dolcemente e più ſpeſſo guardaffe Arcombroto. Il che, ſi come inſallibilmente haueua perſuaſo à ſe ſteſſo, così ſeco cominciò à fauellare. Il far all'Amore ſcopertamente, e con l'armi in mano non è opportuno. Biſogna valerſi dell'ingegno. Perche ſ'io torrò dal Mondo Arcombroto, peggio ſtarò io con Argenide, che mi vorrà male, per la perdita di eſſo: Mà non è forſe vna guerra Amore? E tuttauia anco nella Guerra, hà ſpeſſe volte il tradimento aperto quelle Città che à gl'inimici hanno inuolato le cuſtodie. Biſogna tētar cò doni, coloro, che poſſono molto appreſſo la Principeſſa. Il ſentirmi S. A. lodare frequentemēte da loro, farà, ch'io le diuēga ſempre più caro. Siamo tutti facili per imbeuere, non ci guardando da ciò, le
coſe,

cose, che continuamente, e come à caso, ci vanno ne gli orecchi
 spargendo i nostri domestici. Con queste machine medesime,
 scoprirò sino all'ultimo, i segreti che passeranno trà essa, e lui,
 E pensando poscia fissamente, quale donesse della famiglia di
 Argenide assalire con doni, giudicò, che non ci fosse strada cer-
 to la più difficile, mà per altro la più sicura, che volgersi à
 Selenissa. Che per altro, pareua à lui, hauer'ella vna sem-
 bianza di Matrona, atta per atterrite qualunque tentato ha-
 uesse di smouere la sua fede. Che se poi venisse fatto di sog-
 giogarla, il riportar Vittoria d'Argenide, riuscirebbe facilis-
 simo. Egli era molto ingegnoso, massime quando l'appetito
 aguzzaua la Natura. Egli è d'uopo (dice) di far'ardimento.
 Sarà cosa ageuole parlare alla Vecchia in modo, che s'ella è
 sincera affatto, non si renda alla frode delle mie offerte: e s'el-
 la è punto di sposta à fare mercatantia della propria lealtà, si
 accorga essere il compratore presente. Mentre egli con pro-
 fondo discorso trà se agitaua questi proponimenti; non potea
 ricener diletto ne dalla Rena, ne dalla Scena, perciocchè nel-
 l'vna, e nell'altra si facean giuochi, e si rappresentauano
 azioni, abbenche iui fossero usciti à combattere, che si gloria-
 ua di saper l'arte del Cesto d'Erice; e colà danzauano à suon
 di piffero i Catanesi, come appreso haueuano dal loro Andro-
 re. Ma tolse per buono augurio, che volgendo trà se i dona-
 tiui che intendeua fare, vedde nel theatro vna Vittoria non
 dissimile, poichè haueua il Poeta introdotto Argia, & Erisi-
 le; questa, che col diuino monile comperaua il crudele aiuto; e
 quella vinta dal dono, e che tradiua la vita dell'infelice
 consorte. Trà l'altre cose, questi versi, co' quali mostra-
 ua Erisile la sua allegrezza, per lo prezzo del tradi-
 mento riceuto, così lodò, che subito volle, che gliene
 fosse

fosse fatto copia; e con tacite speranze hebbe gusto di più volte trascorrerli.

Abstine tandem cura. Sat sterili vigil
 Marcore cecidit vultus. O grates, Dei
 Fauistis omnes, Teneon' armillam manu;
 Meamque teneo? Vota cecidistis benè.
 Nunc tuta, nunc excelsa, nunc cœlo fruor.
 His se decore sueuerat gemmis. Venus
 Ornare Marti. Tyrius has stupuit gener
 Ardere collo coniugis. Quis hic decor?
 Quis radiat ipso non minor Phœbo dies?
 Quo pergis amens! Di, fides, lares, Amor,
 In pretia deposcuntur. Heu nimio sibi
 Armilla stabit. Poteris infœlix tuum
 Damnare bello coniugem? Bellum vetant
 Sagæ volucres, Delphicus pater vetat,
 Et omne sacris exta quod præbet pecus.
 Funesta merces! Vidua si tantum potes
 Sic esse fœlix: melius ah pietas malos
 Omitte cultus. Trahitur ex dubia vice
 Instabile pectus; sic vt incertam ratem
 Non vnus atro Ventus inuoluit freto.
 Sic nempe simplex! forte nunc dubitas frui
 Quam fata præbent! Quid times vanas aues?
 Ne bella fiant reddere armillam voles?
 Hæc ipsa bellum faciat; hæc regnum est mihi
 Meliusque Thebis. Augur infœlix redit
 Inuisa Pietas, mensque non credit sibi.
 Quid agimus? O fors dura cum timer miser
 Quod optat animus? Digna cœlesti tamen

Si

Si viuis auro; sacra si tuos decet
 Armilla vultus: vindica hoc ingens tibi
 Munus Deorum. Coniugi si fors tuo
 Es vilis, aude quod times: sin te colit,
 Opibusque summas optat exæques Deas,
 Tibi ipse cupiat sanguine hoc emptum suo.

Allegro Radirobane, per la somiglianza di questo Augurio, dopò essersi, (forniti i ginocchi) ritirati ne' penetrati della Reggia, essendo il Rè Meleandro, in disparte con la figliuola, narrò à lei Radirobane ciò ch'era stato discorso trà lui e'l Rè: Pregauala ad accettare quasi in dono, le Fortune della Sardegna; e gratioso innamorato, ci aggiungeua con garbo, quanto conueniu alla grandezza dell'vno, e dell'altro. La Principessa s'infiammò in volto d'un colore trà di Rosa, e di Fuoco; non solo accesa da modesto rossore, mà da acutissimo sdegno. Non però altro rispose, saluoche quello, che ben si era imaginato Radirobane in questo primo congresso. Che non toccauano questi pensieri à vna Donzella, e che non era di tanta autorità vna c'hauesse Padre, di disporre di se medesima. Che in tanto, lo ringratiaua, vedendo ch'egli stimaua molto l'amicizia di suo Padre. Radirobane, alquanto trattuttesi con S. A. si dirizza pian piano à dar principio all'insidie trà se pensate. Si faceua per tutta la sala in contra à Cavalieri, & à Dame, con vna reale Maestà vnita ad vna giouanile piaceuolezza. Diede finalmente in Selenissà di petto, come voleua; e detto alcune parole su'l generale, cominciò à dir bene del suo figliuolo, che nella Corte viueua; & à dimandarle, se altri n'hauesse hauuto; che parenti ella hauesse, e in somma, cioche pensaua poter riuscire gustoso à vna femmina. E quindi dolcemente venuto à parlar di lei, Assai ha

ucte

niete voi (dice) de' lineamenti, della mia Genitrice. E moltissime fiate al veder voi di questi giorni, mi son io sentito ferire dalla raccordanza soave, di essa c'hò già perduta. E farò hoggi, che confesserete voi medesima, quanto v'habbiano i fati concesso di rassomigliarla nel volto. Soprauenne à questi ragionamenti il Rè Meleandro; dal quale partitosi sù la sera Radirobane, si fece chiamare il figliuolo di Selenissa, che Demade si nomaua; al quale, dopò hauer persuaso familiarmente d'amarlo, Và disse, e reca à Selenissa questo ritratto della mia Genitrice, dal quale se leuiamo la Corona, e lo scettro, che forse impediscono le somiglie, vedrà, ch'ella è tutta lei. Era questo vn picciolo ritrattino, che quanto all'età, non era di persona molto meno, ò molto più attempata di Selenissa: conciosia- che esprimeua le sembianze d'vna vecchia Regina, tutta piena il volto di crespe. Ma con bellissimo lauoro, faceuano scatolino alla imagine, da cui pendeva vna grossissima perla, gemme rare, già comperate dal Rè Sardo, per dodeci milla scudi.

Selenissa, al veder Demado col donatino, abbattuta da folgore così viuo, fette in dubbio, se doueua farsi sapere alla Principessa tanta auventura. Temena di venir in sospetto, di macchiata lealtà; ò che almeno le potessè esser commesso, che rimandasse al Sardo Rè questo pegno, di più che schietta munificenza, quando hauesse tentato l'animo della Donzella così inopinatamente, e senza hauerlo disposto prima. E mentre trà se stessa và ruminando, tuttauia su'l deliberare, chiede al figliuolo, se altri c'era presente, quando gli diè Radirobane lo scatolino da recarle. Anzi (diss'egli, chiammomi in luogo appartato, perche persona nol vedesse. E tu dunque, Selenissa soggiunse, tien la cosa presso di te.

S f

Si

Si tratta negozio, che tu non penetri. Non è à me ciò mandato, come tu pensi; e teco hà finto Radirobane. Con più comodo, & à debito tempo, ti dirò il tutto. Questo raccordati molto bene, che ti bisogna tacere. Ciò detto, torna alla Principessa; tuttauia veramente fedele à Lei, mà non più odiando il Rè di Sardegna. Allhora cominciò ella à volger per l'animo, con quanto pericolo di se stessa, e d'Argenide, fosse amato Poliarco. Perche quante volte era stato d'vopo frastornare la Principessa dal voler si uccidere in ogni modo? e chi potena fare la sicurtà, che S. A. non fosse per render vani gli sforzi, vn giorno con subito impeto, del volerla tenere in Vita? Finalmente conchiudeua, che ogn'vno è obligato di prouedere à se stesso. Percioche (diceua) di che son'io à Poliarco tenuta? Hò riceuuto maggior vtile in questi pochi giorni dal Rè de' Sardi, che da Poliarco, che più d'vn anno è stato familiare d'Argenide. E chi sà, ch'egli sconosciuto, e straniero, non habbia detto menzogna, intorno lo stato suo? La doue la Sicilia, prima dal soccorso hà conosciuto che questo è Rè, che dall'alta pretensione, e dal desiderio delle Nozze reali. S'io andarò disponendo Argenide ad essergli fauoreuole, quanto dourò io sperare, quando già ottengo premij, che potrebbero essere di ragione bastevoli, per seruigio effettuato? Finalmente non si sà doue Poliarco sia. Si stà in forse, s'egli pur viua: è dubbioso, se ritornando, sia per impetrare la Principessa pubblicamente marito tale dal Padre: ò pure, se fuggendosi celatamente con lui, sia per ischernir me ancora con la poca riputazione del suo partire. Che quanto poi à Radirobane, certo non possiamo noi licentiarlo, che sdegnato. Ne, se mi lascerà dalle mani suanir cotesta, la Fortuna disprezzata, si trauaglierà per ricondurmici, ne per Argenide, ne per me, occasione così fatta.

In

In questi giorni medesimi, (ilche haueua dianzi congiettato Cleobolo) veniuano d' hora in hora da Città diuerse le Ambascierie à S. M., e sedeuano sù le soglie de' Templi, tenendo in mano con gemiti, ò con silentio, rami attorcigliati di lana, che importauan supplicazioni. Molte Castella, e moltissimi Gentilhuomini principali, si seruiuono delle preghiere d' Ibburrane, e di Dunalbio; de' quali era tale la grazia e l'autorità presso il Rè, che nulla era negato alle lor dimande. Datosi adunque il Rè Meleandro ad vna veramente Eroica clemenza, verso i supplicheuoli Cittadini, con lasciarsi solo vedere nella Reale Maestà, si vendicò de' pentiti; facendo passare alla Reggia, tra le file de' gli armati custodi, gli Ambasciatori, la dou' egli in manto d'oro sedeuà, à terrore de' supplicanti. E dolendosi eglino del prauo Genio del secolo, il quale haueua inspirato sedizioni nella mente del Popolo; Egli, ripresigli con pochissime parole, li lasciaua pieni di speranza più fauoreuole, da giudicare à Purpurati: e nel togliersi quindi, comandaua loro, che douessero stare alla sentenza di questi. E veramente con destrezza si procedeuà, e senza molto rigore: si castigauono con pena di leggieri condanne, e si mandauono in esilio, solo i più delinquenti. Incontrando adunque maggior dolcezza, di ciò che s'erano imaginati d'incontrare, riempirono le loro Città di affezione verso il Principe vincitore. Gl' Iperefaniij voleano appartatamente metter in ordine Ambascieria, dirizzata à congratularsi della Vittoria, & à promettere di nuouo lealtà alla Corona. Mà suiarono terminatione sì fatta, quelli, che sapeano, che ne haurebbe S. M. riceuuto disgusto. Perche haueudo il Rè sentito non sò che di questa loro intenzione; Dicamisi vn poco (disse) gl' Iperefaniij credono d'essere manconatiui della Sicilia, che gli altri? Perche & à qual fine dall'altre se-

parar le Ambascierie loro? Perche vogliono da me vdienza, non à nome di Città, ò di Prouincia, mà di fazione? le quali dourebbero pur sapere che sommamente spiacciono, a' Regi, e portano odio con loro; mà in quella volta più che mai, che presumono farsi vedere in publico; ostentando le forze loro. E così tornando altre, & altre Prouincie, alla riuerēza douuta alla Maestà; furono introdotti nel Senato, gli Ambasciatori Siracusani; i quali, stati vn pezzo con gli occhi bassi, dissero d'hauer cose che però non ardiria di riferire, quando non fosse lor comandato, che le dicessero. Interrogandoli Cleobolo, quali cose à narrare haueffero, cauarno fuori certe suppliche de' loro Concittadini. E v'aggiunsero, che accadeua molte volte, che trauagliato il popolo dalle ingiurie de' cattini, pazzamente pigliasse vendetta contra la Patria, ò contra il Rè, delle auuersità che patiua. Come alcuni, che n' morbi farneticando, incalzati dallo sprone della frenesia crudele, inferociscono, contra qualunque le si para dinanzi. Che però non intendeano miga di scusare la mattezza passata, mà che ben sapeano, che per cagione delle grauezze (per le quali hora supplicaua) si era Siracusa ammutinata; e che importantissimo fora stato per conseruare sinceri gli animi, se quelle cause fossero leuate per l'auuenire.

Cleobolo tolto il memoriale, disse di darlo al Rè; e commise, che per lo giorno seguente aspettassero la risposta. Quindi licenziata la Consulta de' Personaggi, s'inuiò verso il Rè, che allhora appunto pensaua con attenzione sopra la prudenza notabile del medesimo Cleobolo; il quale non haueua preso punto di errore circa la nuoua obbedienza delle Città: e raccordandosi, che la venuta del Rè Sardo haueua interrotto gli auuertimenti, che esso gli veniua ponendo innanzi; inuitollo alla medesima materia, rimettendo ad altro tempo più comodo i Memoriali

riali di Siracusa, comeche di bisogno haueſſero di più lunghi diſcuſſioni. Mi dicenate (ripigliò) s'io ben mi ricordo, ò Cleobolo, in due coſe principalmente conſiſtere la contaminata pace della Sicilia; & il nerbo delle fazioni de' Perſonaggi; ò ſia in tempo di guerra, ò in tempo di pace. Mà allhora c'interroppe Radirobane il Diſcorſo, il quale potete quì più commodamente continouare. Quali dunque ſono queſti due legami; ò per dir meglio queſte due male venture, che alla fazioſa Nobiltà ſottopongo io la Sicilia? Quelle ſteſſe riſpoſe Cleobolo, che la M.V. ſapientiffimamente hà, querelandosi, rammemorate. Prima, il numero ſmoderato delle Fortezze, de' Poſti, delle Rocche, nella Sicilia. E poſcia l'vſanza di ſtabilire i Magiſtrati nelle Prouincie nel gouerno, per tutto il tempo della lor Vita.

Tante Fortezze, quando non foſſero, dannose, mà ſolamente diſutili, conſiglierei nondimeno, che foſſero tolte via. Hora mò, che al guardarle, ci vogliono ſpeſe immenſe, ci ſi ſcorrono riſchi grandi; e per lo più ſe ne veggono naſcer rouine; à che dunque oſtinati ne' propri danni, tutt'hora le vogliamo in piedi, e per ſeruirſene contra quali nemici? Contra gli ſtranieri, ò contra queſti del Paefe? Ma pur è vero, che gli ſtranieri ſi tengono in dietro ſolo con quelle, che ſon fabricate ne' conſini del Regno, e ne' Porti. Io non biaſimo punto l'vtilità di queſte sì fatte. Colà habbiamo noi baſteuole forza: colà baſteuole è il ritegno contra i nemici: i quali, ſe per mala Fortuna, ſforzati gli ripari, da qualche parte entraſſero nel Paefe, gli ſi potrebbe co' noſtri eſerciti riſpondere; e far loro di paſſo in paſſo incontra quelle Caſtella, le quali habbiamo coſì frequenti, e non coſì deboli, che dobbiamo noi dubitare, che il nemico ſia per abatterle al primo incontro. Sarebbero quelle dunque, contra la ſtraniera forza
ba-

bastevoli. Mà quì in Casa, si può dire, di chi temiamo? Temiamo noi de' popolari, e de' Cittadini? ò più tosto dell'ambitione de' Personaggi, che sempre li tragge con inquieti pensieri, à pericoli di temeraria nouità? *Rarissime* volte salta alla plebe vostra, in capriccio di volger l'armi contra la Real Maestà. La Bestialità, di che s'è ultimamente mostrata gonfia, non saprei dire c'hauesse esempio: mà ne anco quella, con l'adoprarcila cauzione di tante e tante Fortezze, come pur ha uete voi, Sire, sperimentato, si è potuta, ò superare, ò almen rintuzzare. Che perciò si può quindi accorgere la M.V. che queste fortificazioni, non assicurano per lei, le Castella, cui sourastanno; mà più tosto, col darle à guardare a' Capitani de' Corpi di guardia, la pongono in seruitù gelosissima; perche più spesso volte hanno sforzato i Cittadini à prender l'armi à danno della Corona, contra lor voglia; che non hanno tratto le persone sospette, ò i ribelli, all'obbedienza dello scettro. In maniera che, qualuolta alcuno di cotesti chiede, che à lui sia data vna Fortezza à guardare, egli è appunto, come s'egli dicesse. Datemi, Sire, i ceppi, cò quali io incateni nella mia schiavitù, il Castello sottoposto alla Fortezza: cò quali io legghi i Cittadini à guisa di miei prigionieri. E che, comandate pur voi, ciò che piacerauui di comandare; e tentino loro il contrario à ciò ch'io vorrò, siano per ogni modo costretti di seruire al mio impero. Tremila Prouincia d'intorno, sotto fortificationi sì fatte. Quì possino ricourarsi, e quindi vscire à mio talento i soldati, con l'armi in mano. Finalmente nel suo Regno più grande, ne destini, e ne assigni vno picciolo à me la Maestà sua.

Mi risponderà forse Ella, che dà l'animo à lei, con vna scielta di genti fide, di costringere, chiunque sarà sì licenzio-

fo,

so, & ardito, à metter giù l'armi. Veramente farebbe S. M. ciò, che non hà saputo sin'hora fare, aleun Rè Siciliano. Percioche, qual guerra è mai suscitata, ò sia ciuile, ò sia mossa da stranieri, nella quale molti Castellani non si siano ribellati? ò qual, sino al minimo, anco tra' nostri s'è solleuato, se non uscendo da questi luoghi serrati, ò in quelli rassicurato? Ne pur coloro, che dopo le sedizioni vengon à componimento con la M. V. fanno negar questa Verità. Chieggono le fortezze, per sicura saluezza: Non per altro, che per potersi in queste difendere, e mantenere, anco ad onta vostra ò Sire: e perche in Caso di nuoua solleuazione, possano di nuouo, con sicura disubbidienza prender l'armi contra di voi. Vegga V. M. quanto si tratti malamente con lei. Per ottenere il perdono della ribellione passata, non si sodisfacendo delle vostre promesse, vogliono che si assegnino loro armi, Rocche, e soldatesca. E in tanto, in pegno del pentimento, che spesso fingono, sforzano voi ad hauere quella credenza alle lor parole, ch'essi niegano alle vostre. Dal leuare queste Fortezze dal Regno, riporràn la lor sicurrezza, nelle promesse loro, & in quelle della M. V. E in tanto ritroueranno offeruanza nelle Città poste sotto il loro gouerno, in quanto Ella vorrà: ne allettarà i delinquenti, quella sicurezza di ribellare, innamoriata di se medesima, per tante breccie, e per tante fosse.

Ma soggiungerete, ò Sire, che non è la disciplina de gli Antenati da essere disprezzata; da quali ò furono fabricate queste Fortezze, ò s'ebbe l'esempio del fabricarle. Ah non si compiacia tanto quel secolo di se stesso! Gli nostri Progenitori, maneggiavano i lor negozij, secondo il genio della età, nella quale viueano. A noi, stante la differenza de' tempi nostri da i loro, qualche volta torna à bene partirsi da' pensieri, e dalle

ter-

terminazioni di quelli. Di modoche stimo io che sia di pari, vna superbia profana in ogni cosa prender à gabbo, e disprezzare la prudenza de gli Aui: & se vna folle venerazione, quella che in tutto, e per tutto vuol obligarci alle loro leggi. E coteeste Fortezze dunque, che hormai riescono à noi dannose, hanno eglino, con ben intesi pensieri rizzate in piedi; e noi con non minore giudizio distruggerenle. Attesoche già anni, & anni, ò non era la Sicilia vn solo corpo ò almeno le Prouincie di vna in vna haueano e lor Principi, che col pagare certe picciole pensioni, ò con mostrare vna tal quale dipendenza, erano alla Corona soggetti. Non è marauiglia, che in sì fatte congiunture, procurasse qualunque fortificarsi: sì per tener in dietro in ogni caso il vicino; & sì, per poterli rassicurar nella Patria, quando il Rè hauesse solo à far loro violenza. Hora è piaciuto à gli Di, per ragion di guerra, per heredità, e per confederazioni, che tutte siano deuolute alla V. M. con tanta pienezza d'applauso, che non v'è persona, cui più non aggradi il chiamarsi col nome comune di Siciliano, che con l'appellatione della Prouincia particolare dou'è nato. Perche dunque vorremo noi tuttauia tener viuua la memoria delle diuisioni, e de' confini delle Fortezze, essendo già suanita l'utilità che apportauano? Non perdonate, Sire, à nomi de' luoghi, siano pure insigni quanto si voglia, ò per lo fondator loro, ò per la loro Antichità. Cada con le sue trinciare l'Ambizione. Conferui la M. V. pochissime di queste Rocche, ne' luoghi solo più necessarij: vna in Siracusa in particolare; con iscopo, di non solo gouernare sì numerosa Cittadinanza, mà etiandio di tenerla, in caso di commozioni, in vn freno molto stretto. Queste basteranno per difesa dello Impero. Mà sì veramente, che non si
dia-

diano à custodire à principali Baroni. Siano e Castellani, di tal maniera che non siano ne pauerissimi, ne facultosissimi; e tali, che da V. M. possano sperar molto, e nulla à forza pretendere. Lasciate, ò Sire, à que' Regi cotesto vso di spesse Rocche, i quali, venuti à regnar d'altronde, e perciò mal voluti, tengono sotto il giogo genti sparse in diuersi luoghi; le quali ne sirassomigliano ne' costumi, ne con sicura amicitia serban la fede; e le quali, dopò hauer girato l'occhio all'Historie de' lor passati, si vergognano di far coda allo scettro altrui; e non solo di seruire ad vn Signore lontano, mà anco à genti, nelle quali viue il Padrone. Mà la Sicilia vostra è vn popolo solo: vn sangue solo: viue tutta sotto le medesime leggi; & ecci vna comunanza sincera, di gloria, di Rè; e di Fama. Abbenche poi la bontà de' vostri predecessori, l'habbia di nuouo, non solo quanto alle affezioni disseparata; col dare incessantemente à cadauna delle Prouincie vn Gouvernatore, sotto il quale habbiano potuto riporsi in mente, d'hauer anch' Elleno hauuto Regi.

E questa era la seconda cagione, per la quale diceua io, Sire, che la Pace vostra era trauagliosa; e che ardiua la Nobiltà d'armarsi tallhora contra di voi. Questa accostumanza, dich'io, di sottoporre à così lungo, e stabil comando le Prouincie; le quali non sì tosto hanno da Voi riceuuto vn Gouvernatore, che si danno subito à riuierirlo; ad auuezzarsi al suo procedere; & à darsi così costantemente à credere, che questi sia così bene loro Capitano, come voi loro Rè. Anzi pure, ch'egli più da vicino domina i Cittadini; più da vicino s'impossessa de' loro cuori; e più da presso finalmente, fauorisce, e condanna, quei che lo veggono volentieri, e quei che vogliono

cozzar con lui. In particolare le Case de' Gentilhuomini, in maniera s'affezionano à cotești Gouvernatori delle Prouincie, tratti da Speranze, allettate dalla conuersazione, e prese dalla piaceuolezza; in modo che, se occorre poscia, mantengono loro fede, eziandio contra la Corona. Se voi, ò Sire, deste queste Cariche per pochi anni; non s'attaccherebbe loro questa forza inuecchiata: ne i Cittadini, coloro che di giorno in giorno stessero per deporre la Dignità, amarebbero, ò temerebbero più del douere. Egli hà molto (rispose il Rè) ch'io meco stesso hò ciò tutto considerato. Mà à questi, cui secondo la Vecchia vsanza hò io consegnate le Prouincie, con qual bocca posso ritogliere ciò, che pur è mio dono? Che direbbero i valorosi Capitani, cui son io posso dire così obligato? Che parrebbe di ciò à quelli, dalla cui opera riconosco la Vittoria presente? Leuareò io dunque di mano i premij, à Personaggi sperimentati c'hò già concessi à di quelli, che son forse sospetti; e che non han dato alcun saggio? Il rimedio è facilissimo (ripigliò Cleobolo) Non lodo, che con tale nouità, dia occasione la M. V. à Personaggi di disgusto. Stiano pur essi senza essere molestati godendo le Cariche, in cui son posti. Mà, secondo che per ordine morrassi questo ò quell'altro, dategli successore con nuoue leggi. Sia per lo più di tre anni il Magistrato: ne col prolungar loro il tempo, acconsenta V. M. che più tosto si diano à credere, che siano mutati i nomi, che realmente i Dominij. Non haurà che temere il Regno da Magistrati così breui; e tuttauia, l'ambizione farà innamorare la Nobiltà degli honori, abbenche di tempo limitato, et angusto, V. M. haurà parimente occasione di far parte à maggior numero della sua munificenza: hauendo sempre Prouincie vuote, nelle quali andrà ella di tempo in tempo sostituendo soggetti, conforme

conforme il merito loro, e conforme le congiunture.

Se con questi artifizij, ò Sire, toglierete i partiti, e le forze per ribellarsi à Personaggi, hauranno à restar uene obligatissimi. Percioche fuggiranno i pericoli, che potrebbero sotto vn Rè, che fosse cauilloso, e seuerò, mandarli totalmente in rouina; e'l torrente delle più segnalate indole, suuiato da questi torti rauuolgimenti, e ridotto à forza in vn alueo proporzionato, sarà ben sì volto à militari e braui pensieri, mà senza comparazione più ragioneuoli, e che non si armino contra alcune delle Virtù. Guardi V.M. nell'opposto lido; vedrà vn Paese molto ampio, che spesse volte diede che fare alla Sicilia. Quello non meno andaua gonfio, per la profonzone fondata nelle Torri numerose, e nelle Castella. C'erano, oltre ciò, tanti Personaggi, e così potenti, dati alle fazioni, che faceano paura à gli stessi Regi: foggia per lo più da non augurarsi di dominare. Che turbulenze in quella continue allhora? Tali, che più d'allhora crudeli non hanno mai trauagliato la Sicilia. Hor abbattuta la plebe, & hora la Nobiltà; sin tantoche gettate à terra le Fortezze, fuorche vna sola, anco il nerbo de' Capi di Parte, con varij modi tenuti da' Regi, è stato superato, e distrutto. Questi morirono uccisi in guerra, quelli in prigione. Et altri furono dal Manigoldo sacrificati alla pace publica. Non piaccia a' Numi, che il sangue della nobiltà nostra, sia così vile presso i Fati. Ciò impedirà la M.V. s'ella vorrà la quiete loro, e se vorrà insieme mostrarsi Rè da douero. Perche se andrà in disuso à poco à poco, quest'vsanza di ribellarsi alla Corona, e di far congiure; anco stando tutti egualmente sotto vn giogo, nissuno s'aggrauerà del douersi contenere dentro i suoi termini.

Che se mai fia, che tornino à solleuarsi; allhora pensarete

T t 2 voi,

voi, Sire, che partito si debba prendere. Non istia (dico) al parer d'altri V. M. Ne s'assicuri sopra la lealtà de gli amici, di vdirgli in questo modo c'hora facciamo, liberamente discorrere. Anch'io forse in congiunture sì fatte, haurei proposto più dolci, e più piaceuoli mezzi: se non in quanto, che non potèdo con sicurezza attingere l'auenire, non sò per me stesso, quali si siano coloro, contra quali hò hora parlato. E veramente, qualunque vada con titolo di Prudenza; e del cui consiglio si serue la M. V. ne' dubbiosi maneggi, non così vogliono hauer à cuore i trauagli publici, che non vogliano anco pensare alla propria salute. Qualvolta dunque sono richiesti del lor parere, contra Personaggi facinososi; e che se ne stanno con l'armi pronte, temendo di qualche oltraggio da questi tali, vanno spesso con destrezza dicendo cose, qualche volta indegne del vostro scettro. Accioche, se perauuentura portano innanzi terminazioni molto seueri, non habbiano vna volta que' medesimi, contra i quali consigliano, dopò l'esser tornati nel numero de' fauoriti prefisso V. M. à serbar animi vendicatiui contra di loro; e finalmente à satiarfi dello estermínio di essi, abbenche non hauessero meritato sì fatti odij. Da questo timore vien leuata à molti de' Vostri Senatori, ò Sire, la libertà: tuttoche siano fedeli, mentre sia lecito esser tali senza pericolo, essendo eglino prima fedeli à se medesimi, che allà V. M. Anzi che, ne anco in presenza de' Collegli vorrè io dire sì fatte cose; ne forse così apertamente à voi, Sire, quand'io non sapessi frà l'altre qualità vostre degne di Rè, essere questa conspicua, il tacer le cose, come se le vi foste scordate.

Mentre si vada in disparte Meleandro imbeuendo di così fatti ammaestramenti; non perde punto di tempo Radirobane, nel metter machine all'ordine per abbattere Argenide. E già,
ba-

hauendo fatto il donatino, cercaua più familiarmente di ritro-
uarsi con Selenissa: E quel giorno appunto per auuentura, in
questo modo aiutò l'accidente il partito preso. Egli hauea
mandato Persone, ad auuisare la Principessa, che se comodo
stato fosse all'Altezza Sua, sarebbe ito volentieri à visitarla.
Passeggiaua Argenide nel Giardino; e con lei poche Damigel-
le. Mà Selenissa rimasa era nella Sala, intesa à leggere certi
fogli: e venuta in questa opportunità, di abboccarsi col dona-
tore sì generoso, il che sommamente desideraua; comanda che
sia risposto à Radirobane, che appunto Argenide hauea tempo
per riceuere la visita; e che S.A. al venir di lui, si sarebbe tosto
inui trouata, ritornando dal Giardino. Quindi raddoppiato lo
inganno, manda vna sua fedelissima serua alla Principessa, con
questa commissione precisa. Che veniua verso l'Appartamen-
to delle Donne il Rè Sardo. Se desideraua Sua Altezza di sfug-
gire l'abboccarsi con esso, poteua affrettarsi di scendere dal
Giardino, nell'ombre del vicin Parco; e così schernire con lo
starsene inui la importuna sua visita. Intanto, Ella riceuette
Radirobane, che già entrava su le soglie d'Argenide; mostrando
spiacere, che la Principessa non si trouasse alle stanze; ma che
però sarebbe tosto ritornata. E quando egli si fù tolto da gli
altri, che per riuerenza erano rimasi alquanto addietro; Allho-
ra, la Vecchia, rallegromi, disse, ò Rè, ch'io possa hora dolermi
della vostra eccessiua munificenza. Troppo più riccamente,
m'hà Vostra Maestà accostato al volto della Regina sua Ma-
dre, che la Natura. Cui disse il Sardo: Riputate questo per nul-
la: Et habbiatelo per vn principio assai debole, di più ampia
Fortuna. E per non fingere con voi, maggiori cose posso io
da voi ottenere, che voi dame. Voi sete la luce mia; Voi in
luogo di vera Madre; e voi potete farmi capace di cosa, ch'io
apprezzo

apprezzo più della vita. Ne voglio io da voi aiuto, se non quanto potiate credere, douer riuscire à giouamento vostro grandissimo, e della allieua. Perche, ond'è egli, che à S. A. è Arcombroto così intrinfeco? Che indignità è cotesta mai, per le cose della Sicilia, che sì alto s'alzino le speranze d'vno sconosciuto, e d'vn priuato? Io per me, direi che ciò fosse per opera d'incantesimi. E per vita mia, se io fossi fratello, ò Padre della Donzella, vorrei cauarne co' tormenti la Verità. E con lo ucciderlo, ò col bandirlo, vorrei la fanciulla scaricare di questi folli pensieri. Permettete ch'io vi chiami per Madre. Voi Madre, e date rimedio alla Vostra allieua; che piega à terminazioni dannose; e portate me in Paradiso, cioè operate, ch'ella sopporti ch'io l'ami. Ch'è mai dispiaciuto à S. A. nelle mie fortune, ò nel mio legnaggio? Quanto possano le forze della Sardegna, e della Corsica, io gliene hò fatto toccar con mano. Ne son' io sì mal disposto della persona, che in tutto il Reale ammanto mi si sconuenga. Aspetta ella forse, che qualche Dio l'addimandi; e si finge in Arcombroto Deità, questa che mostra hauer in fastidio i Regi? Al rimanente, io non voglio che senza ampia mercede, esercitate voi la vostra pietà verso me, e verso lei. Se io sarò gradito; e verrà fatto di conchiudere l'accasamento, vi dò parola, che il Carico d'Ammiraglio del Mare di Sardegna, e della Sicilia (honore, dopò quello del Rè, il più chiaro) passerà nella persona del figliuol vostro. E se vorrete d'auuantaggio, conoscerete ch'io vi tengo in luogo di Madre.

La machina, delle speranze così vaste, che veniuano offerte, fornì di abbattere la Vecchia, già poco meno che compenata dal dono. La quale acciecata, & incapace d'altri fantasmi, che del solo Radirobane; Non vorrei, disse, hauere da Vo-

stra

stra Maestà vedito questo. Ella haurà forse più pigra l'opera mia. Quandoche, ciò c'haueua in animo d'incalzare in seruiigio vostro, & à beneficio d'Argenide, haurò per l'auuenire quest'ombra, che parrà fatto, per affezione seruile, e quasi à mercede. Mà più alta ferita, di ciò che la M. V. si pensa, stà impressa nel cuor d'Argenide. Che dite voi, Sire, à me di Arcombroto? V'ingannate, ò Rè, v'ingannate. E nel dir questo abbassando il volto, e chinando gli occhi, diede vn sorriso. Egli con ansietà richiedeuola; e quasi trattasse con persona obligata à prezzo la incalzaua. Mà negaua Selenissa, potersi così in due parole narrar' il tutto. Anzi pure, ne anco il principio, disse, potrei toccare, senza che moltissime volte ci cangiasimo in volto, ò vostra Maestà, & io. E quì, ciascuno de' vostri Cavalieri ci stà offeruando. Meglio fia, che ci dirizziamo verso i Giardini, quasiche per incontrare la Principessa. Io anderò conducendo la M. V. per gl'intricati viali, dà quali mi dò à credere, che S. A. si diporti lontana. Radirobane confuso dall'aspettazione di negozio così importante, come accennaua la Vecchia Dama di voler raccontare; e tenendola per mano, la inuitò, com'ella hauea già detto, verso il Giardino; per ingannare la comitiua de' suoi; e fingendo non per altro interesse muouerfi, che per trouare la Principessa. Ma dopò l'essersi condotti, in vna parte solitaria, e dishabitata totalmente nel Giardino, & appena nota ad Argenide; Om'inganno io, Selenissa disse, ò quì presto haueremo la Principessa. Ella hà gusto grande, nel ritornarsene alla Reggia, di passare per questa parte. Colà dunque comanda Radirobane, che si fermino e suoi: ed egli, con la matrona, si ritirò in vn sentiero, tutto guardato da alte Piante.

Et allhora Selenissa, a parlare con molta difficoltà: e come

in vna battaglia d'animo ripugnante à se stesso, à mendicare le parole: ò che veramente inhorridisse, nello spogliare la fedeltà, ò che volesse con finta perturbazione, ingrandire presso Radirobane, il beneficio del tradimento. E volta à lui che si stava attonito; E perche (disse) non diuerrò io pallida, che hora la prima volta m'accingo à dir cosa, che dispiaccia ad Argenide? Mà egli è d'vopo il farlo, per apportare la sanità alla allieua mia, eziandio contra sua voglia. E voi, Sire, solo sete il proportionato Esculapio, à sanare coteſto male. Procuri V.M. nondimeno, che non sia ciò cagione del mio totale estermínio, mentre cerco io per questa strada obligarmi lei non meno che voi. Stette poscia sopra se alquanto: indi incominciò in questa guisa. Vi donino gli Dii, ò Sire, figliuoli maschi, accioche non sia la Sardegna sottoposta à quelle disgratie, c'hanno trauagliato asprissimamente il Regno della Sicilia. Perche, hauendo il Rè Meleandro generato vna sola femina, hà hauuto ardire Licogene, di far nascere le procelle terribili, c'hauete voi, poc'hà, racchetate. Non vi marauigliate voi punto, ch'io mi faccia sì da lontano ad incominciare. Quindi bisogna prender il filo delle cose, che desiderate sapere. Licogene, celebre per la propria nobiltà, e per la tolleranza del Rè, si deliberò tra se stesso, d'hauer Argenide per moglie. E non si degnando Meleandro di far parentela sì stretta, con vn Vassallo, Quegli, possente per amicizie, et per attinenze, pensò d'hauerla sforzatamente. E già il Rè ne hauua sentore. Mà le cose della Sicilia erano in congiunture sì fatte, ò per dir meglio, era sì pigro il Vecchio, e timido Rè, che più toſto prese partito d'assicurarsi, che non gli fosse la Donzella rapita, che di volgersi alla distruzione di quel ladrone, scelerato. Giace venti miglia discosta da Siracusa, vna Roc-

ca

ca in vn picciol colle, seggio de gli Antichi Regi, per essere inespugnabil fortezza. Il Monte è tagliato dalla parte che guarda il Mare, che batte continuamente co' flutti la parte di lui sinistra. Il fiume Alabo, con il maggior isforzo della propria corrente, cinge il fianco da destra mano. Non era parte non sicura per la sublimità delle Torri, e delle marauiglie. Il Rè, sotto specie di Religione, volle effettuare il suo pensiero, serrando inui la sua Argenide, con venti, e non più trà Dame, e Donzelle. Diceua d'essere auuertito da spessi sogni, che sopra staua graue castigo, se non si fosse inuolata Argenide dalla vista de gli huomini. E che gli Oracoli appresso, e le stelle, à ciò fare strettamente lo costringeuan. Mà in sì fatte congiunture, qual persona abbenche idiota non si sarebbe imaginata la causa di sì manifesta superstizione? Volle S.M. che io, la quale fin da fanciulla hebbi in custodia S.A. andassi con lei, Gouvernatrice. E fù per publico bando fatto à sapere à qual si voglia; Che se fosse stato huomo sì ardito, che hauesse osato di porr'vn piede dentro la Rocca, fuoriche il Rè in persona, fosse spedito il Caso suo, e restasse irreuocabilmente condannato à morire. E parimente, se quale delle nostre donne si fosse, senza mia commissione espressa, hauesse presunto di partire; posta in vn picciol legno, senza vetrouaglia, e senza guida, fosse lasciata in abbandono per lo mare lunge dal lido. A me sola, cui era principalmente confidata, venia concesso d'uscire l'ultimo giorno del mese: percioche in tal giorno faceua io i sagrifizij per la mia Casa. Intorno la Rocca pose guardie di Soldatesca. Erano destinati alla custodia tre mila in armi, e faceano à lor vicende la sentinella.

Questa, ò Sire, se mi crede la M.V. non era solitudine rincresceuole: massime ne' principij; mentreche in quella dolce quie-

V u

te,

te, ci dessimo à racchetare le menti, stanche dalla confusione Cittadinesca. La età tenera di Argenide, sempre era intenta à qualche scherzo, che andauano piaceuolmente inuentando quelle scelte fanciulle: in modo che io spesso volte mi staua marauigliata della tranquillità di quell'animo; & andaua deplorando la malizia di que' tempi, ne' quali la vnica Herede della Sicilia, appena habitaua quel poco di luogo con sicurezza. Ma io voglio presso la M. V. raccorciare il ragionamento. Non fate, ò Madre, ripigliò Eſso. Conciosiache, quantunque io non iscuopra per anco, ciò che à me tocchino sì fatti particolari, godo nondimeno d'intendere il modo di negoziare tenuto da Meleandro; & i costumi, e le Fortune di Argenide. Et allhora Selenissa. Hauuamo compartito il tempo in maniera, che non rimanesse campo al tedio, di auuertire la Principeſſa della sua prigionia. Senza spendere in adornarsi molto tempo, hauea gusto grandissimo di vn dilettoſo boſchetto, c'haueuamo nella Fortezza. Iui, con vn arco molle, affaticaua le braccia, con lo sfidare le Damigelle, quale più lontano toccasse con la ſaetta; e quale più giusto nel bersaglio ferisse. Nella vezzosa, e tenerella vittoria, sentiuasi vno applauso di riso molto sonoro. Erano parimente proposti premij, à chi vinceua nel corso. Faceano anco diuersi giuochi, e veglie diuerſe di nouellare. Hauua io contento grandissimo di vedere in cose tali impiegata l'Allieua mia; che si andaua facendo di molta forza, e che insieme isuiua l'animo dalla inutile melanconia, che poteuano le presenti congiunture produr in lei. Lasciando esercizi tali, passaua à leggere le memorie de gli Antenati: ne mai la vedeua io più vogliosa, che quando erano à lei posti Autori di historia innanzi. Il rimanente del giorno passaua intenta à lauori; & allhora parimente impiegata, nel raccontare, ò nello

nello ascoltare nouelle. Vostra Maestà dunque hà già inteso la indole della sua Principessa. In cotali esercizi passaua la sua adolescenza, primache sturbassero i trauagli la pace della sua anima.

Hora tornando al Caso nostro; uscita della Fortezza, e condottami in Siracusa, io mi staua nel Tempio consagrato à Giunone (Raccordomi il dì preciso: Parmi tutt' hora d'esser presso lo Altare; e tutt' hora di ardere gl' incensi; così mi stà lo auuenimento scolpito nella memoria.) Era, dico, intenta à sacrificare; Et appunto, innanzi à gli Dii, mi staua commiserando lo stato della Principessa Argenide mia Signora: Quando ecco, entra nella volta del Tempio vna giouinetta, d'ineffabile bellezza. Ella era di statura suelta; e di portamento maestoso: mà veniua con vn viaggio così humile, che ben attestaua, esser ella alla Fortuna in disgrazia. Quello che mi faceua grandemente marauigliare, si era, che fuoriche vn'huomo solo, non era altri con lei. Questi, le veniua dietro, incapperucciato in maniera, che appena si poteua vederlo in volto. Immantinente cominciarono gli astanti à buccinare frà loro, chi ella potesse essere, ò da qual parte venire. Conciosia che ignoto era il sembiante, ne vestiua secondo l'uso della Sicilia. Ella si auanzaua con vn passo così graue, e con tanto decoro, ò Sire, e con sì bella mestizia in viso, che io confesso, che nel vederla, e nel contemplarla, mi uscirono di mente le mie preghiere. Ella, non affaticaua molto la Dea co' voti, ne tenne lo specchio dinanzi al Nume, ne pose sù lo altare alcun donatiuo: mà appressatafi al fianco mio, e poscia lasciatafi cadere alle mie ginocchia; mentre io pure cercaua di impedirgliene; Questo giorno, disse, ò Dama, vuol riuscirui più acconcio di quello che vi pensiate, per mostrarui persona piena d'alta

V u 2 bon-

bontade. Se la Natura, e'l Genio vostro è di compatire alle altrui miserie; & hauete à grado di preoccupare gli Dii, che voi con tanta ansietà pregate, ritiriamoci in qualche segreto luogo, doue possa io succintamente supplicarui. Io la feci leuar di terra, mentre staua tuttauia lagrimando: e perche mi auuidi, che non le piaceua di ragionare all'altrui presenza; uscì prima di quello che hauerei fatto dal Tempio, sopra lo istesso cocchio che mi portaua, la condussi nella casa medesima della mia sorella, doue io pure albergaua. Quindi ridotta in vno appartato recesso, le addimando la prima cosa, da qual parte fosse venuta nella Sicilia. Percioche Greco era il suo parlare: in modo però, che si manifestaua straniera. L'harei io riputata Osca, e che per la vicinanza della Grecia maggiore, hauesse con la pratica appreso la lingua nostra: Ma la bellezza miracolosa del volto, troppo variaua da nazione sì fatta. Ed ella, perche voi conosciate, disse, che io dico intorno la mia stirpe appuntino il vero; e che non ricerco aiuto, dannoso à chi deue darlomi; ecco, Dama, i rimasugli delle ricchezze paterne; che se non cessa di perseguitarmi nella patria il Destino, possono d'auuantage bastarmi in ogni parte del Mondo. E ciò detto, trae d'vna picciola casselletta, vna ricchezza immensa di gemme; e scintasi le vestimenta; mostra ad vn tempo alcune falde nascoste ripiene dello stesso tesoro. Non era quello valsente da vna donna priuata. Guardandola io dunque di nuouo in viso; & offeruando l'altre circostanze del portamento, mi sentij gelar nelle vene il sangue; & la richiesi dell'esser suo. Vergine infelice son'io, rispose; & à cui tornerà sommamente à conto, lo starmene pressò i più, sconosciuta. E perche non mi riputate Voi vagabonda, ò quì giunta à Caso; ecco lettere d'vna, bensì ignota alla vostra persona,

sona, mà tuttaua di grande stirpe; e che, per la opinione della bontà vostra, in cui si fida notabilmente, da voi è degna di esser soccorsa. E coteſta mia Madre. E tutt'un tempo mi dà in mano queſte lettere, c'hora vedete voi, Sire: percioche hieri le toſſi di vno ſegretiffimo ſcrignetta, per leggerle alla Maeſtà Voſtra. Hora oda Ella, ciò che contengono. Alcea; manda à Seleniſſa ſalute. Se chiedete voi, perche me non conoſciate, la dou'io conoſco Voi; ſappiate, che è queſta mercede grandiffima della Virtù, il non laſciare iſconoſciuti i ſuoi ſeguaci. Non fareſte voi ſtata ſcelta dalla Maeſtà della Sicilia, per dar creanza alla figliuola nella età tenera, ſe quella corona haueſſe potuto ritrouarne vna più degna di voi. Io nata trà genti ignobili (da che piace à voi di chiamarci Barbari) hò potuto eſſer à parte, della celebrità della voſtra fama, e del voſtro nome: la doue io, sì per mancamento mio, e sì della patria, non ſono ſtata degna d'eſſere conoſciuta da voi. Tuttaua, compaſſionate lo ſtato mio. Siami io pure ſtraniere quanto ſi voglia: pure ſono infelice, pure ſon donna, e ſe à ciò punto badar ſi deue, ſon anch'io originaria della Grecia. Accogliete queſto pegno amorofiſſimo: riceuete queſta mia figliuola vnica; la quale, ſe punto preſtate di fede alle mie parole, è nata di chiariffimo ſangue. Le ingiurie de' Fati; e la neceſſità, che me bà coſtretta à queſte terminazioni, vi narrerà Ella meglio: la quale ſarà ſtata felicemente calamitoſa, ſe non ſolo otterrà gratia di viuere in ſicuro ſotto di voi, mà di eſſere oltreciò imbeuuta delle voſtre maniere. Dio vi aſſiſta.

Lette le lettere, chieggo alla Donzella, che commiſſioni eſſa

tenesse dalla Madre per me. Dirò (rispose) la mia Patria è Francia, dalla parte che il Rhodano, da vn gran lago si discioglie: E il mio nome, Theocrine: Mio Padre, non solo fù principale tra' suoi, mà in quella maniera, che ci sono alle volte de' picciol Regni, così fù egli Principe delle sue Terre. Si chiamaua Treutammilcondoro. Morendo, lasciò me nella età che sono; mà lasciò anco vn figliuolo, che appena imparaua di formare i primi passi, e le prime voci. E già vicino allo spirare, fece chiamarsi Icciobate; suo fratello, e per tutti gli Dii scongiurolo, non che pregollo; se non bastaua per i legami della natura, e per la memoria del Padre, che volesse essere tutor nostro; e non sofferisse di abbandonare la fanciullezza di mio fratello, e'l mio sesso imbelle; massime la vedoua Madre. E mentre questi di così fare giuraua trà finte lagrime, mio Padre spirò. Pareua gran ventura la nostra, di poter ci riposare sopra la fedeltà del Zio: di modo gouernaua egli le facoltà; e così andaua noi altri, e la Madre racconsolando. Ma scelereto era della sua accuratezza il motiuo: affine che non andasse al male, punto di quella heredità, che senza contrasto à lui decadenua, tolti dal Mondo, me, e mio fratello. Col veleno adunque (sceleratezza impraticata presso i Francesi!) l'vno e l'altro di noi assalì il fellone. Ma con successo di pari indegno, e fallace. Percioche meglio ben era, che fossi io morta; meglio che io fossi stata la consumata dall'offerto veleno, che te, fratello dolcissimo. Il quale, ò haueffero preservato gli Dii, per vendicare la perfidia, e per rinouare con scelta discendenza il nome del Genitore. Fù concertato il misfatto, nel dare le vltime imbandigioni, che furono confetture attossicate: delle quali, inuitatoci dal Zio, con auidità, mangiò mio fratello in copia. A me corse subito vn'orrore
impro-

improuiso per tutti i membri: ò fosse ciò per prouidenza dal Genio che mi assiste di cōtinuo; ò fosse il sospetto, in che mi pose il troppo riscaldarsi il Zio, che il fanciullo mangiasse di simil cibi, da' quali per altro ci affaticiamo di allontanare il talento di quella età. Tornai poscia alla Genitrice, e già sentendosi nell'annottare il mio fratello malissimo, tutta timorosa le spiegai il mio sospetto. Questa, anco per altro insospettata, anzi hormai troppo rassicurata dal male, ch'era presente, bagnò tutto di caldissime lagrime il figliuolino, che già si sentiua, per lo eccessiuo affanno vscir l'anima: & egli, perdutosi hormai hora di questa, & hora di quella parte del corpo, finalmente trà le mani de' Medici, esalò l'ultimo spirito. Ah sceleratezza senza esempio? sofferì di star presente allo suarire del fanciullo, quel crudele venefico; che pur in volto simulaua tristezza. E perche le membra non si empissono di liuidori, e discoprissero il tossico, gridaua che si douessero i funerali affrettare; e diceua, che non era ben fatto lasciar la Madre sopra il cadauero di dolore morire. Nè si oppose ella, consapevole del rispetto scelerato; mà voleua fingere, che paresse non saper lei il misfatto, perche forsi il Zio, fatto più temerario dopò il parricidio scoperto, non si affrettasse di più audacemente porre in esecuzione, ciò che gli restaua di fare contra di me. E già il cadauero acconcio era nel cataletto; e già staua sù le porte: hormai aspettauano le femine, che fosse lor dato il segno del douer piangere; quando la Madre guidame in vna solitaria sala, e stracciandosi le chiome; tu sei, dice, causa ò infelice, ch'io non sò che cosa più tosto piangere. O se quel figliuolo che di momento in momento consumaranno le fiamme, quella età tenera, che non hebbe senno di conoscere il domestico Assassino; ò se te più tosto, che d'ho ra

in hora sarei da miei abbracciamenti diuolta, dallo stesso micidiale, con simile, ò forse maggior fiera. Già tuo fratello è uscito del numero de' mortali: tu soprauanzi a' supplicij. Quello fatto fatto, non si può con qualsivoglia artificio richiamare; Tu, se starà alla mia industria, potrai forse campar la Morte. Lasciati dunque, ò figliuola mia consigliare, primache ci sopraffaccia la crudeltà del nemico. Mentre in questo modo stauamo l'vna e l'altra piangendo, ci venne sopra Prasseta huomo fidelissimo: ben sì nato di vn mio Zio, (non, di cote sto Iccibate) ma d'vno morto qualche anno prima, ma non legitimo figliuolo. Egli, paurosamente confuso, lasciate (dice) queste lacrime, e mentre euui concesso, procurateui qualche scampo. Anzi voi (ripigliò mia Madre) poneteeci qualche salutare partito innanzi; da che per noi stesse siamo fuori di noi. Se voi mi comandate ch'io dica (replicò egli) io son di parere, che voi Theocrine non possiate in altro modo saluarui, che inuolandoui al pericolo col fuggire. Voi camperete pochissimo, ne forse più di due giorni. E ne anco ne' vicini paesi, vi starete sicura. Con danari, con veleni, con tradimenti, tirerà à fine il malizioso, ciò che già hà cominciato. Mentre dunque arderà la Pira del fratel vostro (perche come sapete, per questa notte si preparà) voi, come agitata dal dolore, sotto l'ombre andate con maggior libertà vagando; e finalmente leuataui da gli occhi della moltitudine, conduceteui alla porta di dietro della mia Casa. Sarò io iui solo, senza lume: e intanto che ci souuenga miglior partito, custodirouui in luogo ascosto. E voi Alcea, con ogni verisimil maniera, fingete, che la figliuola si sia smarrita: Abbastanza vi somministrerà lagrime la morte del figliuol vostro, & il pericolo che à questa manifestamente souuasta. La Madre allhora

co.

comandommi, ch'io lo vbbidissi: Neci stetti io à badar punto, mà aiutandolo inganno, mi lasciò vna, & due volte vedere intorno il rogo del fratello; quinci trà le turme lagrimose m'inuolo, & affidatami alle tenebre, mi conduco di Prassetà alle porte. Questi mi alluogò nella più riposta parte della sua Casa: e la Madre (per quanto mi fù poscia riferito) artifiziosamente riempì la scena; in ogni luogo cercandomi, fuorchè là doue, ella sapeua ch'io era. Supplicò anco Icciobate, che mandando inuestigatori d'ogn'intorno per la contrada, procurasse di restituirmi. Ch'ella dubitava, ch'io addolorata per la morte del fratello, non mi fosse posta in cuore di vccidermi. Ne lasciò egli di fare ogni diligenza. Percioche molto gli importaua, s'io fossi affatto perduta, ò nò.

Mà essendo io per alcuni giorni cercata in darno, & hauendomi la Madre innalzato la vacua Pira, finalmente propose, consultando con Prassetà, di sottraggermi dalla podestà del tiranno; in sino à tanto, ch'ella possa dalla vicina giouentù sceglier, persona atta à ricuperarmi l'heredità. E credette, che in niun luogo poteua io esser mandata più sicura, quanto doue non haueßimo imaginabile rispondenza. Percioche questo era il modo, di opportunamente schernire la sollecitudine del Zio. E voi, ò Dama, sete piaciuta sopra tutte l'altre, alla Madre mia. Così bramò ella, di cominciare l'Amicizia con voi, coll'offerirvi la sua vnica figliuola; e quando non vi piaccia in altra maniera, almeno per viuere attualmente alla vostra seruitù. Ciò concertato in questa maniera, perche più sicuro fosse lo inganno, vò la Madre à ritrouare Icciobate, e chiede, che sopra il mio caso, sia procurata da gli oracoli risposta: aggiungendoui che nessuno haurebbe dato più

X x

infal-

*infallibili responsi, che il Nume Delfico. Al quale ella, come
 gli Aui suoi, haueua diuozione grandissima. (Perciocche discen-
 diamo noi da' Focesi, già trasferitisi di Massilia, nella Francia
 interiore.) Che se fosse ad Icciobate piaciuto, Ella haurebbe
 colà mandato Prasseta. Sino alla affettazione lodò Icciobate la
 proposta. Conciosiache incerto della mia Morte, desideraua col
 mezzo de' Numi intendere dou'io fossi, ò la maniera della mia
 Morte. Ne haueua egli punto di Prasseta sospetto. Gli dà
 anco doni per offerire all'oracolo: e dato vna mano di danari à
 Prasseta, lo astringe, che à nissuno faccia prima parte del re-
 sponso riportato, che à lui. Mà questi, non punto alterando la
 fedeltà à noi promessa, comeche indirizzato fosse al camin di
 Delfo, mette me imballata in modo di soma sopra vn picciol le-
 gno, e dietro alla corrente del fiume, mi guida al mare. Quinci
 trouato vn Nauilio di Epidammo, che dalle bocche del Rhodano
 tornaua verso la Patria; e conoscendo tutti i marinari per fo-
 rastieri, leuatimi d'intorno gl'inuogli, diede voce ch'io era so-
 rella sua, e mi pose sopra la Naue. Restassimo d'accordo del
 nolo; sì veramente che fossimo sbarcati nella Sicilia. Hor ha-
 uendomi costoro mantenuto la fede, eccomi, Selenissa, ch'io non
 mi raccordo pure d'hauer perduto la libertà; e pronta per pro-
 fessarmi anco obligata di qualche cosa ad Icciobate, dell'hauer-
 mi egli fatto lasciar la Patria; se permetterete voi, ch'io possa
 diuenir vostra serua. Quel Prasseta, ch'io vi diceua, mio cu-
 gino bastardo, è questi, che, per più altamente ingannare, mi
 viene accompagnando in habito di scudiere. Ciò che nel viag-
 gio ci sia accaduto; e lo rimanente che v'hò io con breuità rac-
 contato, potrete da lui, ò Dama, andar intendendo, che con
 più minuto discorso il vi narrerà.*

Mentre ella così diceua, inzuccheraua il ragionamento con

sì dolce modestia; con tanto garbo, e contanta auuenenza si addoloraua, che io mi sentiua intenerire, e trasformare ne' suoi affetti. Et io, per mia Vita, (la interpella Radirobane) già vn pezzo fa stò attendendo che mi diciate, ciò che deliberaste di lei. S'ella si fosse in me abbattuta, non mi sodisfacendo di solamente appiattarla con questa pietà timorosa, haurei dalla preda, che fosse tutt' hora coua, strappato Icciobate; e di funi carico, haureilo con l'vltime solennità, alla Donzella sacrificato. Sorrise Selenissa, e lodò la Carità di Radirobane. Poscia, io staua in dubbio, e trauagliata, (seguì;) Percioche ne meritaua di essere disprezzata vna supplicheuole di sì fatte qualità; e, che per la Maestà del volto, e per lo valore di tante gemme, non lasciana luogo al sospetto, se vere le sue parole fossero, ò nò. Si opponena allo effettuar questa cortesia, la Principessa mia Signora; cui io viueua obligata; et alla quale, era capitale delitto lo introdurre persona, fuorchè le solite Damigelle. Le dissi dunque. Ben poteuate Voi, ò nobil fanciulla, far capo ad altre, che più liberamente potessero esercitare verso voi lo vtile della loro pietà: mà à chi sentisse con affetto, più suiscerato i vostri disastri, non certo. Di ciò che voi mi supplicate, io non posso esserui cortese: attesoche viuo io nella Rocca segreta, con la figliuola di Monsignore lo Rè. Sostituirò dunque à me la sorella; la quale, io vi dò parola, così haurà delle cose vostre cura, come se fosse nata del corpo suo. Pareua ella tutta confusa: e per vergogna hauea fisso gli occhi nella terra. E quanto opportunamente (dice) mi celerei io in quella Casa così segreta, se concesso mi fosse, per opera vostra, di entrar nel numero di quelle, che seruono alla figliuola di Sua Maestà, quinci entro: Il vederla sì indegnamente infelice, commouea assai il mio animo.

Si che le dò intorno questo buona intenzione, e le faccio cuore: E lei, e'l suo scudiero consegna alla mia Sirocchia: trattanto, che io haueffi ciò potuto negoziare col Rè; ch'era allhora in Siracusa. Ed ecco di nuouo la interpella Radirobane: E quale fù la resolutione di Meleandro? Volò egli personalmente à racconsolarla? ò più tosto ad altri diede carico di esercitare questa pietà? Lungo pezzo è, ch'io mi stò trauagliato, dal vedere che sì lentamente le souueniste. Et io, ch'aspettaua, che voi apriste la strada al fine de' miei pensieri, m'andate rauuolgendò di dolore in dolore. Mà pur mi è caro, ismenticarmi delle mie pene per poco, sin'à tanto, che intendo le suenture di questa Theocrine infelicissima. Voi dunque, senza affrettarui punto, andatemi distintamente narrando il tutto. Selenissa ripigliò allhora: Non pensi però V.M., ch'io fuor di proposito mi sia posta in questo ragionamento. Saprà ella finalmente quanto questi particolari tocchino à lei. Meleandro con isdegno pari, à quello da che la M.V. hora si mostra presa, vdì le calamità di questa fanciulla à noi peruenuta. E che fora, dis's'egli, s'io visitassi la infelice? Deh non fate, dis's'io, ò Sire. Così alto fauore paleserebbe la meschina: Perche, quale de' Personaggi, ò quale almeno delle Matrone, non vorrà, ad esempio vostro, salutare la straniera? E per grazia così grande, perirebbe la segretezza, ch'ella cerca con tant'ansietà presso noi. Se V.M. permette, ch'io la scorga nella Rocca alla Principessa, più commodamente là vederalla. Sì, voglio, Selenissa mia, mi rispose: Habbiatè voi cura, ch'ella sia ben trattata. Che se gli Dì vorranno pure, che vna volta si acchetino queste ciuili perturbazioni, farò, che il Zio non habbia senza castigo commesso mancamento contra di Lei. O questo finalmente mi piace (dis'se ad alta voce Radirobane) hora degno reputo io Meleandro,

dì

di hauer generato Argenide. Alle quali parole, fatta vie più hilare la Vecchia Donna: Guardi (disse) la M. V. di conseruare questo buon'animo verso Theocrine: perciocche sino al dì d'hoggi, hà bisogno dello aiuto di Essa. Ma egli è molto più facil cosa fuor del pericolo hauer altrui compassione, che quando, oltre la pietà imaginaria, si ricerca di presente il soccorso. Ma per hora, lasciate ò Sire, ch'io vi vada narrando il resto.

Dopò hauer hauuto licenza, di porla insieme con S. A. tutta allegra fo ritorno à mia sorella; e le dò conto della pieghevolezza di Meleandro, e dello hauer impetrato ogni cosa, conforme il nostro desiderio. Et hora, dico, mi sarete, ò Theocrine, nel secondo luogo à cuore, dopò Argenide; hauendomi il Rè commesso, ch'io vi tratti al pari di Lei. Ma Theocrine si affaticaua in pregarmi, che in gratia non fosse intorno lei più horreuolmenee statuito, che dell'altre Damigelle di S. A. Attesoche in quella famiglia poteua starsene ascosta fuor di bocca alla Fama. A me pareua vn' hora mille, di condurla nella Rocca: più che sicura, che haurebbe la Principessa mia Signora, gradito la compagnia offertale da gli Dìj, di vna giouinetta sì eccellente. Ma doueua io celebrare l'anniuersario sacrificio de' miei defunti; il quale non poteua farsi decentemente, sendone io lontana. Hora il giorno dopò fatte le sagre cerimonie, mandassimo verso Delfo Prasetta: perciocche, diceua poter Icciobate hauer altronde lume di qualche cosa, quand'egli hauesse tralasciato d'eseguire gli ordini precisi. Ma che dopò hauer hauuto gli oracoli, egli fora tornato in Siracusa dalla sorella, affineche potessimo tra noi concertare cose à proposito, simili à gli oracoli di Apolline, per riferire al Tiràno.

Partito lui, tolsi nel mio Cocchio Theocrine: Ne poteua io saziarmi della dolcezza del fauellare con lei: di modoche hauendo fornito il camino, prima peruenni alla Fortezza, che esser-

essermi accorta d'essere partita di Siracusa. Quando Arge-
 nide vedde la giouinetta; restò in vn certo modo attonita; e
 più d'vna volta; con occhio continuo trascorse ogni sua fat-
 tezza. Io in presenza dell'altre, artifiziosamente parlai di
 Theocrine. Ch'ella era vna vergine forestiera, la quale di-
 rizzata per lo Mare verso l'Africa, era stata spinta a' nostri
 lidi dalle procelle. E poscia segretamente racconto la cosa à
 punto per punto alla Principessa. La quale, non ci essendo
 fuoriche me, persona. Se à me, (disse) concedete, ò dolce
 amica, ch'io vi appelli col nome soauissimo di sorella; e se vo-
 lete riamarmi con affetto eguale à sì fatto titolo, io non ripu-
 tarò per l'auuenire di esser nata vnica al Padre mio. E vo-
 lessero gli Di, che vi compiacesse, che risapeffer le mie com-
 pagne, ciò che meriti il vostro sangue. Mà di quì conoscete,
 che hauete luogo di regina presso di noi, perche à voi stà elegger-
 ui e la stanza, e la carica; & à comandare quali cose deb-
 bano tacersi; ch'io, e Selenissa, le terremo dentro e petti se-
 polte. Non poteua contenersi Radirobane: mà interrompendo
 il parlar di lei, ò fortunata (disse) Theocrine! Con tanta
 facilità trouando luogo nello amore di Argenide! Poterla in
 tal modo vdir, in tal maniera maneggiarla, e senza riuale,
 poter in tal guisa mangiar con lei. Questo è nulla (Selenis-
 sa rispose) rispetto poi se veduto haueste, la congiunzione
 mirabile de' pensieri, e le affezioni, non mai alterate da ben-
 che minimo disgusto. V'ingannate però, Sire, col credere che
 ci fosse ogni emulazione lontana. Io era di Theocrine sì fat-
 tamente innamorata, che sempre c'era con la Principessa
 mia Signora, qualche gelosa tenzone; parendo hor à S. A.
 & hora à me, che Theocrine amasse l'vna di noi più dell'altra.
 La sua gentilezza ce ne inuaghina. Ne alcuna era nella For-
 tez-

tezza, ch'ella non si comperasse con le sue dolci maniere. Anco gli errori della fauella, alquanto dalla Greca diuersa, accresceuan grazia al suo dire, con la bellezza de' nei. Ella inchinaua à quelli stessi esercizi, che Argenide con prudenza tale però, che partiua spessissimo superata; e perche alla gratiosissima astuzia non mancasse alcuna cosa, con il fingersi corrucciata, daua pasto all'allegrezza della vincente. Quanto al lamfizio, erane ella rozza affatto. Non sapeua meno maneggiare l'ago, ò la conocchia. Diceua, che le principali delle loro famiglie, s'auuezzauano alle caccie. Con vna mirabil piegheuolessa, haueua spogliato l'indole, nel cangiarfi di Paese. Mostraua gusto, che le fossero insegnati que' mestieri; con ogni attentione offeruando, ciò che le era dato à vedere. Niente però mi moueua più fissamente à marauiglia, quanto il suo ingegno fioritissimo sempre in bocca motti piaceuoli, ò nouelle gioconde: versi parimente viuaci, e maschi, più che da essere nel Leuto cantati: percioche scrinasse ella, ò Italiano, ò Greco, non incappaua in alcuno errore come tal volta faceua nel fauellare.

In queste dolci conuersazioni passauamo noi il Tempo; quando con sceleratissimo tradimento interrompe i nostri riposi Licogene. Impatiente dello stratagemma, col quale custodiua S. M. la figliuola, ad ambedue vā preparando le rouine. Ecceffo veramente arduo, e forse impossibile, se ci hauesse potuto la Pietade hauer parte. Mà niente è, che superi la malizia de' malfattori. Tenta costui adunque la coscienza di due, i quali già gli haueano dato parola, d'impiegare in qualsuoglia fatto l'armi, e la fede. A questi addita egli la Rocca: e colà, se si fossero portati da huomini, dice, rinchiudersi rara preda: Che quando il Rè fosse colà entrato à visitare la
figli-

figliuola, bisognaua la notteouerchiare le muraglia: atteso che dentro que' limitari, non s'ammetteuano ne soldati, ne scudieri, ne amici. Che facilissimo era, vecchio, & ignudo, anzi addormentato, di sorprenderlo, e farne la voglia loro. Ma che d'vopo era hauer non meno nelle mani la Principessa: percioche dopò hauerfela sposata, pensaua di togliere, ò di lasciare la vita al Rè, secondoche gli hauesse la Fortuna mostrato, in tanta turbulenza di cose. Il misfatto non più vdito, auualoraua gli Assassini, à farsi famosi, con sceleratezza degna di essere alle historie raccomandata. Mà chi, (diceuan costoro) accoglieracci nella Rocca? ò chi non ci offeruarà nell'andarci? massime essendo così numerose le sentinelle, e sì diligenti, che quasi si sà il numero de gli Vcelli, che passano sopra i Soldati. Dopò disputa lunga, finalmente parue loro più commoda quella parte, ch'è abbracciata dal Mare. Conciosiache S. Maestà confidatasi da quella, nelle forze della Natura, hauea pretermesso le guardie. Che poteuansi spinger lui con vn legno sottile, che lo strepito che non si poteua far di meno di eccitare, non si fora vdito per lo fremito dell'onde. Ripensauano tuttauia, che in quella parte era di modo la Collina scoscisa, ch' impossibile era di arriuarci con scaglioni, abbenche alti: mà vno de gli assassini, per confessione del quale si venne posia in cognizione dell'ordine tenuto nell'esecuzioni dello eccesso; Lasciate (disse) à me l'impaccio trouerò ben io modo, di arriuare nella Fortezza. Vn compagno però non basta. Perche, à qual partito saremmo, se si haurà il Rè da cercare per la Casa ch'è sì vasta? A quale se dourassi impedir la fuga alla Principessa, la quale se haurà punto di sentor del pericolo, si asconderà; ò chiamerà la oldatesca, che stà guardando le Porte? Non ci vuol meno di

otto persone. Se volete voi farne scelta, non si badi à darleci in compagnia. E se anco in negozio così importante vi confidate di noi, habbiamo noi amici sperimentati, che faranno la cosa come v'è fatta. Licogene, professando di porre nelle lor mani e se stesso, e tutta la sua Fortuna: Dimani, dice, verrà la preda per se stessa à dar nella rete: perche intendo io, che andrà Meleandro à vedere la Principessa. Affrettate dunque; sino che il sangue bolle; e non lasciate, che coloro, che del segreto sono à parte, col troppo indugiare pieghino ad assaffinarci. Io sarò al poder mio; il quale è nella spiaggia, cinque miglia lunge dalla Fortezza. Voi, quiui condurrete la preda, & à voi, & à me comune.

Così parue, che la Fortuna fauorisse la concertata sceleratezza: conciossiache venne Meleandro alla Rocca; e la Notte, rincresceuole per le pioggie, e senza Luna, per essere alla fine del Mese, hauea intercesso l'uso sì de gli orecchi, come de gli occhi. Soleua S.M. quando veniua alla figliuola, licentiar i Cavalieri dalla soglia della Torre: perche potessero ò nel vicin Vallo, doue staua l'esercito, ò nelle prossime Castella, più commodi, e più amene prender' alloggio. E noi altre gli faceuamo tutta la seruitù bisognosa. Questo era vn tempo di ricreazione dolcissima allo irreprensibile Vecchio. E quasi lasciasse il fascio de' suoi trauagli alle Porte, insieme con la Maestà, con vna quiete vera, e reale, se ne staua familiarmente trà di noi. Quella sera, ch'era destinata alle insidie, non solo senza vn minimo pensiero d'alcun disastro, mà anco per accidente più allegro; hauendo tutti cenato, cominciò à domandare, tra quali giuochi hauessero le fanciulle trapassato quel giorno piuoso, & orrido. Et io, in dir fauole Sire, risposi; nelle quali hanno il maggiore

T y

dilet-

diletto loro. Anzi voi, disse il Rè, non douete in questo gusto ceder loro, che cominciate hoggimà ad esser Vecchia, e fanola à vn tempo. Mà voglio per certo che ogn'vna racconti, con qual simbolo habbia mantenuto questo Senato. Hora ridendo tutte noi, e più su'l serio facendo di ciò istanza S.M. presero ardire quelle ch'erano più vicine, di replicare le lor nouelle. Trà que' sermoni, Monsignor lo Rè à poco à poco s'andò chinando; & appoggiatosi sopra quello stesso strato, sopra cui haueua cenato, cominciò alquanto à ronfare. E perche rotto che gli era il sonno, à gran fatica lo ripigliaua, copertolo bene col Manto, e postogli vn lume poco lontano, tutte senza strepito fare lo lasciassimo iui.

E già compartite per le lor camere, eran ite le Donne à letto: quand'io tutt'hora fauellando mi staua con la Principessa, e con Theocrine. (Conciosiache haueuamo i letti, Theocrine, & io nella camera di S.A.) Quando fuori d'ogni ordinario, vdiamo vn mormorio molto graue; & alcune voci, & vn calpestio di passi affrettati. Ne io, per dir vero, da principio temei di peggio, che, che trà loro bandalzosamente le Damigelle trescando cagionassero quello strepito. Mà appressandosi il pericolo, distintamente conosco, ch'era suono di voci maschie, e nuouo alle orecchie mie. Mentre io stommi tutta sospesa; e mentre sopraffatta dalla paura stò senza formar parola, con gagliardissimi colpi sono gettate le porte della Camera à terra. Non vi marauigliate, Sire, se alla rimembranza di quella notte mi sbigottisco. Così mancò poco, che à quella vista crudele, io non esalassi lo spirito. O misfatto enorme! Vedo huomini armati, con le coltella ignude in mano, lanciarsi dentro le soglie: e ciò che solo m'fù concesso, metto ad vn tempo con la Principessa vno strido altissimo. Ma allhora Theocrine (oda V.M.

cosa

cosa indegna, che tolta alla memoria de' posterì, quì si muoia trà noi.) Theocrine nostra, dico, si precipita fuor del letto; ne più piaceuolmente, che se hauesse accolto il furore di qualche Nume nel seno, s'auuenta à quelli assassini. E mentr'essi allo inaspettato ardire della Donzella, incerti che cosa potess'ella, ò volesse fare, badano alquanto ammirabondi; Theocrine, lanciatafi à quello, che prima dentro hauea posto il piede, non solamente, auuegnache armato fosse, gli ferma il passo, ò preuenili il colpo, mà velocemente gli prende il ferro, e gliene strappa della mano. Con la stessa prestezza, ò Sire, perche più presto ch'io non lo dico s'insignorì dell'armi nemiche) imbracciò lo scudo tolto al sicario vinto. Mi guardaua io d'intorno, non più sbigottita dalla nouità del pericolo, che dalla marauiglia notabile del soccorso; quando ella, così troncò ad vno il capo, con la spada, che spruzzò il sangue, soffiando il tronco, sin nel mio volto, e in quello di Argenide. Valorosamente poscia, toccando questi con lo scudo, quello con la punta, e quell'altro col fornimento dell'arma, li mette tutti in iscompiglio. Ed ecco allhora i Masnadieri, che prima s'erano rinculati nella strauagante battaglia, come stretti dal pericolo, con maggior violenza fan testa; sì che hormai non si vergognauano in tanti, fare l'ultimo sforzo contra vna sola persona, e questa fanciulla. Risuonauano l'armi percuotendosi in luogo stretto: e tutto vn tempo, il flebilissimo clamore delle Donzelle (che già eran venute à noi) incitaua vna calamitosa sembianza di Città presa, essendo iui maggiore à proporzione il tumulto, che il luogo, e'l numero. Mentre andaua questi particolari Selenissa raccontando, non trouaua l'animo di Radirobane riposo, sospeso dall'aspettatiua di così prodigiosa battaglia. Mà ecco, pose fine à que' ragionamenti la Principessa, che allhora la prima volta, fu poco volentieri

da Radirobane veduta. Tornaua per accidente per quel viale del Giardino, per lo quale rarissime volte era solita di far passaggio. Sì che veduta S.A. non fù lecito al Rè Sardo, & à Selenissa dirsi altro, saluoche porr'ordine, di trouarsi il giorno seguente, poco dopò leuato il Sole, nello stesso partimento del Giardino, come usciti à passeggiare. Ne tornò punto à sodisfazione ad Argenide, il veder iui Radirobane: percioche voleua à parte fauellare con Selenissa, molto più allegra, che quando si era dalle stanze partita. Tuttauia essendosi quello mosso ad incontrarla mentre veniua, fù assai dolcemente raccolto: sì fattamente, che hauendo ella il cuore pieno d'allegrezza, se lasciò fare minor fastidio in vederlo. La quale anco, per adombrare la contentezza sostanziosa, che le ingombraua l'animo, piegò il parlare à piaceuolezze, e tolse fuori vn foglio pieno di carmi, poco prima dati à lei, da vn Poeta non dozzinale. In questi haueua egli tolto à lodare, l'amenità del Barco Regio, nel quale Argenide, ò per temperare i calori estiuui, ò per la vaghezza de' crepuscoli vespertini, soleua spesso fiate ridursi. Ella teneua in mano lo aperto foglio, cui porse à Selenissa in maniera, che pareua in vn certo modo inuitare Radirobane alla lettura di que' versi.

I quali trascorsi, perche già imbruniua accompagnata il Rè Sardo la Principessa alle stanze, iui lasciolla, e fece ritorno al Rè Meleandro. Et allhora dice Argenide à Selenissa: Egli è vn pezzo fà, ch'io desidero, ò Madre, d'hauerui sola. E voi pure, credo che sarete stomacata di quel noioso innamoratello. E ch'è egli stato tanto à cinguettare con Voi? Ed ecco Selenissa rispondergli, in certa irresoluta maniera, e fuor di quello che Sua Altezza aspettaua. Che non haurebbe (dicena) creduto mai, ch'egli fosse

se persona così piaceuole, e numerosa. Che nella dolcezza del fauellare, hauea egli fatto venir notte, se non che si querelaua d'ardere infelicamente d'amore. Non arrisero ad Argenide queste lodi, date ad vn huomo, ch'ella odiaua. Mà per meglio penetrar ogni cosa; E ch'è egli (dice) per fare? e quando per far vela verso la Patria? Lasci Vostra Altezza ripiglia lei, le così fatte speranze. Egli non partirà, che disfatto; perciocche è egli di voi quanto dir si possa caldamente innamorato; e questo suo furore, non può ammorzarsi, saluoche con rouina immensa. Voleffero gli Dii almeno; che fosse quì Poliarco: e che ci potessimo promettere sicurezza dal suo valore. Abbenche, e chiamone in testimonio gli Dii, temo io, che non s'incorra fama di persone sconoscenti, quando s'habbia à combattere contra questo, per lo cui aiuto siamo saluati. Che sarebbe mai, se con vna tal quale superfiziale speranza, andassimo intrattenendo la sua follia? Schernito dal differire, può essere rimandato nella Sardegna, quasiche si voglia poi richiamare, in congiuntura più opportuna. Io già non dico questo per rispetto di lui, mà sì bene per rispetto di V. A. e del Rè Padre. Parrauui strano di veder ardere, dalla face de gli vostri Himenei, la Sicilia, che tutt'hora è intenta à sgrauarsi de gl'incendij ciuili.

O fosse l'indole d'Argenide, ò fosse lo auuedimento amoroso, restò Ella certificata, dell'essere Selenissa da se diuersa. Mà differendo à miglior tempo lo scoprirsì sdegnata, con destrezza per allhora mise in silenzio la menzione de gli amori del Rè Sardo: intraprendendo intanto, opera di maggiore difficultà, cioè di gabbare con vn altro stratagemma quella Vecchia, anzi quella fantasima sopra ogni Volpe scelerata, & astuta. Hauendo adunque per vn poco taciuto;

A me,

A me parimente dispiace, (disse) che vn Rè, alquale, per dir vero, siamo tanto obligati, sia venuto in isperanze, nelle quali non sia lecito di nutrirlo. Mà di questo parleremo poi. Allegra la Dama, comeche hauesse cominciato à conquistarla con l'aiuto de gli Dìj; lasciò sola la fanciulla. La quale, partita la Nutrice, appoggiatasi al dauanzale d'vna fenestra, e chinato il mento sopra il polso, cominciò furiosamente à lamentarsi, che quella ch'era apparte d'ogni suo più segreto interesse, si fosse portata in maniera, che bisognasse sospettarne e veramente con chi poteua più ella comunicare e suoi traugli? Quale più poteuasi far à parte de' suoi dolori, e de' contenti? Finalmente commossa à ridere, se di ridere gli fosse stato possibile, flette pensando, che mai gli Dìj sono ò totalmente fauoreuoli, ò totalmente contrarij. Che quel giorno hauea bene hauuto assai di prosperità: Che perciò egli era d'vopo di sopportar volentieri, se fosse occorsa qualche cosa in sinistro. Che bisognaua riputare singolar dono de gli Dìj, il non hauer subito dato parte, com'era solita, à Selenissa, di ciò che era accaduto, e di ciò che souastaua di accadere. Il che era che mentr'ella passeggiava nel Barco, le haueua Arsida dato nuoua, che Poliarco era nella Città; nascosto in Casa di Nicopompo: e che trà loro era concertato, di condurlo verso notte, per vna porta segreta à Corte. La fanciulla dunque, quasi sola non capisse tanta allegrezza, affrettandosi di versarne parte in Selenissa, più per tempo erasi ritornata verso le stanze: Mà nelle prime parole ch'ella hebbe seco, temè non forse la Vecchia, alienato il cuore da lei, si fosse data à fauorire gl'interessi del Rè Sardo: onde tacque dell'essere Poliarco venuto; il quale tratto dall'impeto giouenile, s'era posto in nuoui rischi, di venirsene sconosciuto.

Con-

Conciosiache hauendo Gelanore fatto ritorno in Africa; e non essendosi trouato à Clupea Poliarco, secondo l'ordine posto, trasferitosi alla Corte della Reina Ianisbe, iui lo haueua trouato, trauagliato tuttauia dalla febbre. Portando adunque le lettere, e le commissioni di Argenide, raccontò non meno lo cattiuo stato della Sicilia, e in qual pericolo stes- se la Principessa, sotto la quasi certa Vittoria, del ribello Li- cogene. Ne tralasciò cosa à dire, fuorchè quello, che gli haueua commesso Argenide che tacesse; cioè il mal talento di Meleandro. Egli non tacque già d'Arcombroto: Non sò, dice, con che alterigia si sia posto Arcombroto, à stimarsi cotanto. Pare che noi gli potiamo hormai. Ne però si daua Gelanore à creder di peggio, che, ch'egli si fosse scordato della contratta Amicizia. Mà nissuna cosa penetra gl'interessi più addentro, che vn amore geloso. Cadde subito nella mente di Poliarco, che fosse Arcombroto preso delle Bellezze di Arge- nide; e che perciò volesse à lui poco bene, tenendoselo riuale. Perche, qual cosa, (dice) impedisce, ch'egli non habbia à qualche modo spiato, ch'io pure sono acceso di Argenide? E' perduta l'opera, e'l tempo, o Gelanore, quando noi con pre- stezza non ci trasferiamo nella Sicilia. Dunque, mentr'io quì mi stò con le mani à cintola, starò attendendo, che il valore de gli altri, m'assicuri la Principessa, nel bollore di Marte? o, per dir meglio, soffrirò io, che altri ci siano, à quali debba ella obligare se stessa? Non piaceua punto à Ge- lanore, veder il suo Signore risolversi à tal partito: perche da vn canto temeva, che potesse Meleandro nuocerli; e dall'al- tro, gli hauea comandato la Principessa, che non douesse anui- sarlo. Nondimeno in modo serbò ad ambo la fede, che niente del mal animo di Meleandro toccando, venne tuttauia destra-

mente à far vedere à Poliarco, esser cosa pericolosa, metter in rischio, trà tanti nemici, e nel colmo della guerra, in cui tutto si fa lecito, la persona, quasi à studio tolta à perseguitare dalla Fortuna. Che meglio era far vela verso la Patria; e ragunato grosso numero di soldati, tornarsene dentro la Sicilia, senza nasconder più oltre la Maestà. Farollo, Poliarco rispose. Mà sai tu, che nel far passaggio al natio paese, è di necessità radere le spiagge della Sicilia. Et io, come posso, senza dire alla Principessa addio, passar da quelle terre? Direbb'ella che mi rincrescesse del passato pericolo, s'io, ne ricusassi vn nuouo. Non sì tosto haurò io tocco il lito, credilo à me, che mi souerrà qualche stratagemma, per condurmi à S.A. commodamente. Nò, rispose Gelanore; più tosto torrò io di morire, che veder voi di nuouo esposto in così fatti pericoli: quando non ottenga per lo meno da voi, che tosto arriuato nella Sicilia, prima che tentare di abboccarui con la Principessa vostra Signora, non vi fidarete di persona, primache porui in mano di Arsida. A quello poscia che terminerete trà voi, e lui, io volontieri m'accheterò.

Mettendo Poliarco in costrutto, il pensiero c'hauea di lui, il fidelissimo scudiere, sottoscrisse alla condizione. Mà non corrispondeua al vigor dell'animo, il corpo ostinatamente combattuto da vna quartana crudele: la quale anco di maniera s'aumentò, per l'importanza delle cose ch'egli andaua disponendo di fare, e per l'ansietà de' pensieri, che la notte seguente, senì bene minor freddo, ma fu poscia il caldo molto più corrente, e più lungo che per lo addietro suto fosse. Ne totalmente dispiaceuole era à Gelanore l'atrocità di quel male, che differiua pericoli vie più certi. Ma Poliarco, non sopportando di sottoporsi alla Medicina, la quale lo consigliaua

figliaua di soggiogare la febbre, leuandogli in tanto il vigore con le diete souerchie . E richiamati alla memoria i casi seguiti di alcuni, i quali hauea vdito dire, che la febbre scacciata haueano con vno straordinario bere, di generosissimo vino, si propose di far la proua di sì fatto rimedio . Non sarà (dice) da marauigliarsi punto, se morendo io, distrutto dal consiglio de' Medici, morrà meco insieme la febbre . Mentre dunque c'è ancora vn poco di forza, voglio più tosto tentar accordo con lei, e medicinarmi à capriccio mio . Non v'hà dubbio, che questo sarà vn tentatiuo pericoloso, e che potrà così riuscire in rouina, come in salute . Mā haurò almeno questo vantaggio, che non lentamente mi darà à vedere, ciò che di me habbiano i Fati deliberato . Perche le cose vanno per me hora in vn modo, che m'è peggio l'esser' ammalato, che il morire . Confermato risolutamente in questo pensiero, ne le preghiere, ne le lagrime di Gelanore lo potero frastornare; aborrendo egli troppo di starsene in quella guisa: ne ci valse inuocar' Argenide, ne il raccordargli la Genitrice, e gli amici . La Reina Iasnibe, finalmente si pose à pregarlo in darno: Sprezzando attanto ogni consiglio, auuicinandosi già l' hora dopò il terzo giorno, secondo il costume della febre, appressatosi ad vn buon fuoco, peruēne, ò incontrò almeno il Parocismo del freddo, con vna tirata per quanto gli bastò il fiato, di potentissimo Vino. il quale cō violenza molto maggiore lauoraua col suo caldo serpēdo per le vene digiune, e nō auuezzē à generosa beuanda . Diceuano i Medici di non voler assolutamente visitare persona, che (com' essi diceuano) voleua uccidersi da se stessa . Ma sorridendo Poliarco, rispose, che se fossero eglino stati assenti, presente fora stato almeno, Bacco Medico, che cō tal titolo la Pythia Sibilla lo chiamò spesso . L' inoltrata in tanto à pugnare contra la febbre, armato di molto Vino; sin tanto che

Z z

riscal-

riscaldatosi molto bene il sangue, vn calor differente alquanto, da quel del male, concessè al corpo tremante, vna più comoda giacitura. Quindi dopo hauere lungamente sudato, fù con diligenza rasciutto. E già pareua più gagliardo à se stesso. Ed ecco, mirabile cosa à dirsi. Essendosi vn'altra volta con simil modo apparecchiato contra la febbre, la giouentù per altro prospera, e la Fortuna, che sommamente nobilita gl'incerti consigli de' Medici, scacciarono quella febre noiosa. La Reina Ianisbe; sì come si era recata à dolor grandissimo la temerità di quel rimedio, così dopo vederlo esso risanato del tutto, non sapeua metter all'allegrezza meta, sin tantoche vn'altro trauaglio, la fece scordare delle passate consolazioni. Perche gli pareua impossibile d'accommodarsi al partire di Poliarco; massimeche gli si vedeuano tuttauia in faccia i vestigi del male, appena fugato. Ed egli, consumati pochissimi giorni in fortificare la sanità, volle per ogni maniera prepararsi al viaggio. E la Reina, comeche da figliuolo veramente l'amasse, accompagnandolo con lagrime, e con augurij felici, sino alle soglie, non lo pregò di cosa più, che che volesse egli prommetterle di seruirsi dell'albergo, se qualche accidente lo hauesse scorto nauigando in quelle parti.

Ma dopo esser entrato nel Nauilio noleggiato à Gelanore, e si fù condotto in alto Mare, non lasciò di stimulare, e di far animo alle ciurme: & assegnando anco tempo, nel cui termine, se lo hauessero portato à vista della Sicilia, sarebbe stata raddoppiata la pattuita mercede. La speranza del guadagno, cacciò da vn lato la dappocagine: e condannato da se medesimo, vide l'Isola Poliarco, additandogliene coloro. Allhora veramente inhorrì egli, volto col pensiero à diuersissime cose: Quali disgrazie, e quali auventure, quella terra in
se

Se raccogliesse! Che iui, trouerebbe egli, ò il supremo contento, ò la Morte! Pensaua con che rischio mortale, si fosse inditolto vna volta! E che fora stato, se di nuouo si fosse mossa quella procella? Quindi, ogni volta che al pensiero correua Argenide, tutte le sembianze orribili della Fortuna; e tutti i pericoli, restauano dileguati da vna coraggiosa allegria.

Eraci vn poco di Porto, che toltone alcune poche pescherecie capanne, era inhabitabile, lontano da Epierte dodici miglia. Iui fatto scala, sbarcò nell'arena; e propose di nascondersi in vna humile hosteria, come indisposto per l'agitazione del Mare, fin tanto che hauesse mandato à dar di se conto ad Arsida. Hor addimandando egli frà l'altre cose al tauerniere, doue allhora si ritrouasse il Rè Meleandro; Non è (rispose colui) partito per anco fuor di Epierte, da ch'è stato debellato Licogene. Iui, come in luogo per la Vittoria più angusto, riceue le Ambascierie delle Città ribellate, le quali à gara l'vna dell'altra, mandano à S.M. in segno di pentimento. E dunque debellato Licogene, ripigliò Poliarco? Egli è, disse l'hoste. Hà pagato il fio, con morte condegna à se: e per molti giorni, s'è veduto pendere il di lui teschio, dalla più eminente parte della Fortezza. Mà già è sparso voce, che sia per tornare S.M. in Siracusa, d'onde intende di condurre il Rè di Sardegna, à vedere i principali ornamenti della Sicilia. Dimandandolo Poliarco, da qual parte fosse venuto nella Sicilia il Rè di Sardegna; Non sapete voi dunque (dice) che quel Rè è venuto con grossa Armata, à dar soccorso à Meleandro? E che per valore di quello, è hora in pace la Sicilia? Poliarco si tacque: indouinandosi che cangiate le Fortune della Sicilia, tutto sarebbe anco per se stato incerto. Egli veniua dop'ò i pericoli. Altri, e questi stranieri, haueuano dato à Meleandro soccorso;

ZZ 2 e l'es-

e l'esserfi la Principessa saluata, era beneficio della Sardegna.

Lasciato dunque il Tauerniero, deh fà (dice) ch'io sappia, o Gelanore, qual Mondo sia questo: cioè, s'habbia tuttauia che fare la mia salute, con queste riuoluzioni di cose. Egli hauea tutt' hora la capigliatura, con la quale già, per industria di Timochlea, si era trasformato di visaggio. Questa da esso à Gelanore, con vn habito di Contadino; e gli commette, che nell'annotarsi entri in Epierte, e che auuisi Arfida, ch'egli in quella bocca di mare stanco da così varie fortune, hormai attēdeua gli estremi della prospera sorte, o della contraria. Mentre camminaua Gelanore, gli si presentarono alcuni delle vicine Castella, i quali parimente verso Epierte tendeuano. Tuttoch'egli fosse mirabilmente mascherato, nondimeno haurebbe volentieri sfuggito di accompagnarfi con loro; perche forse alcuno non penetrasse la frode: mà non si poteua scansarli in vn angusto sentiero; e già essi lo haueuano salutato i primieri. Fatto dunque dalla necessità baldanzoso, come straniero, & affatto ignaro delle cose della Sicilia, si dà à dimandare della guerra passata; e del modo della Vittoria. Costoro, tutto ingrandiuano raccontando, in quella maniera che suol ogn' vno ne' prosperi auuenimenti presso i forastieri commendare le proprie cose. Due sopra gli altri inalzauano con le lodi Radirobane, & Arcombroto: Asserendo che haueua troncato Arcombroto, nella testa di Licogene, ciò che di morbosa enfiagione traualghaua la Sicilia mal sana. E che Argenide sarebbe stata mercede, al valore, & all'amichevole aiuto del Rè de' Sardi. Conciosiache sparso ciò haueua la Fama: e costoro, quello che veramente credeuano, riferiuano anco à Gelanore. Il quale, quando prima si vide di poter farlo, distoltofi da costoro, trà sospiri di atrocissimo dolore andaua considerando, se fosse spediēte dar di ciò parte al suo Signore.

Egli.

Egli dubitaua, di non accorarlo di maniera con questa nuoua, che l'vdirla, e'l morire, fosse vna cosa. Dall'altra parte, entraua in isperanza, che se foss'egli fattone conscio per tempo, haurebbe potuto, col suo genio, e con la felicità solita delle sue imprese, sturbare queste disgrazie, souastanti sì, mà non accadute. Ma prima di ciò, bisognaua trouar' Arsida. E già sotto gli occhi staua Epierte, quando vede vn famiglia tutto carico di Reti, e che à lassa haueua due veltri. E conobbelo, ch'era della Casa d'Arsida. Et, ò volessero gli Dii, (disse) pormi Arsida incontra, con l'occasione di queste caccie! Mà che? s'egli anco mi si facesse innanzi, ne ver-
rà solo, ne sarà bene in presenza d'altri fargli motto. Si andaua tuttauia apparecchiando, che se ciò per sorte auuenisse, si potesse egli seruire della Fortuna. Ed ecco, hauendo egli appena inuentato frode opportuna, sopraggiungono reti, e cani di nuouo, ne guari lunge se ne vien' Arsida, accompagnando alcuni principali Personaggi della Sardegna. Gelanore, guardato il sembiante di ciascheduno, perche vede che tutti erano ignoti à lui, & perche altresì stimò, che non douessero à lui badare più che tanto, fatto coraggio, ad Arsida s'appressò. Et à voi Signore, appunto, dice, veniua io. Io son vno da Rhegio; & à nome del Signor vostro Suocero vengo à salutarui, & à darui parte d'alcune cose ch'egli m'hà imposto. E facendosi all'orecchia di lui, che spontaneamente s'era chinato; sono, disse, Gelanore. Mà per poco fingete di non conoscermi, fin à tanto che m'abbiate solo con solo. Turbato Arsida dallo incontro inaspettato, pregai Sardi, che innanzi vadano passo passo: ch'egli bramaua intendere alcune cose de' suoi parenti. E con questo pretesto, segretamente, ma poco poco, s'abboccò con Gelanore.

lanore. La somma del ragionamento fu questa; ch'egli, nel maggior feruore della caccia, lontano dagli altri si sarebbe ritirato nel Bosco, e quindi farebbe à Poliarco passaggio. E senza metter tempo di mezzo, sprona verso que' di Sardegna, che lentamente s'erano incaminati: dando loro, per commissione di Meleandro, il gusto possibile d'hauersi nel cacciar fiere. E Gelanore, come che dirizzato fosse verso Epierte, quando potè credere di non essere offeruato dalla compagnia d'Arfida, piegò il camino per sentieri molto prima conosciuti, e all'albergo fe ritorno.

Non era egli ancor ben entrato nella stanza, quando Poliarco, cui pareua vn secolo ogni momento; E che porti tu finalmente (dice) ò Gelanore? La venuta d'Arfida, rispon-
d'egli. Mentr'egli s'inuiua alla cacciagione, io gli hò parlato all'orecchio, e per l'hora che corre, penso che non possa stare ad esser quì. Non diceua più innanzi Gelanore: perche voleua più tosto Arfida, che lui, desse le male nuoue. Mà in tanto staua con sembiante trauagliato, ne ben reprimeua i sospiri. Alla fine, più volte incalzandolo Poliarco, anzi hormai minacciandolo, gli racconta, cioche per camino vdito haueua. Ch'era Argenide promessa à Radirobanc. Non se ne dolse Poliarco: non torse il capo in atto di scherno; Et all'annunzio dolorosissimo; soprafatto diuenne come statua di pietra. Disconueniua alla commozione incredibile, ogni passione, cui sia stato trouato nome. E mentre, non più doglioso, e come tale, cui più non fosse basteuole di nuocere la Fortuna, sotto la rovina de' riuoli, si determina di morire: entra Arfida nel tugurio, e dà ad intendere all'hoste, d'hauere smarrito vna cerbietta, e d'esser iui arriuato à Casa, seguendola. Ma dopò che si furono tirati in disparte,

te, e mirò Poliarco tutto simile à persona intagliata nel marmo, e che poteua appenna battere le palpebre; Hor che veggio io, disse, ò giouane nobilissimo? Come mai potete così darui in preda al dolore, essendo Argenide salua? Cui Poliarco. Sono spacciato Arsida, sono spacciato, ma farò che s'accorga Radirobane, con la sua sposa, ch'io son viuo. Si auuidde, Arsida, che Poliarco prendeuà errore: e con verità breuemente raccontandogli il tutto, gli fè vedere, che i pensieri di Meleandro, e di Argenide, erano di lunga mano diuersi, da ciò che bramaua Radirobane, e da ciò che haueua il popolo diuolgato. Così à poco à poco s'andò sgannando Poliarco: e ripigliate le speranze, cominciò col cuor queto, ad vdirlo discorrere dello stato del Regno. Al rimanente Arsida lo pregaua, che posto fine al gir incognito, si facesse al Rè conoscere. Gli venia dando conto, de' nemici già estinti della Ambascieria di Timonide, dirizzata à lui: & oltre il buon animo di Meleandro, gli narraua anco il tranaglio che per lui patiuà la Principessa; e con quanta affezione tuttauia in amarlo persistessero i vecchi amici. Che non haueua egli dunque à temere, nel mezzo di tanti aiuti: e che più decente era ad vn guerriero suo pari, confidarsi più tosto nello scoperto valore, che nello starsene sconosciuto. Mà repugnaua Gelanore, rammentando al Padrone la parola data nell'Africa, di non palesarsi prima à persona, che ad Arsida, & alla Principessa Argenide sua Signora. E Poliarco medesimo, diceua di non potere, con saluezza della propria riputazione, farsi pubblicamente conoscere. Che prima era di mestieri, di nauigare nella Patria, per mettersi in quel modo in ordine, che volea per esser veduto da Poliarco. Che sola Argenide desideraua vedere, con l'aiuto di Arsida. Almeno,

fog-

foggiunse Arsida, non vi guardate che solo Nicopompo lo sappia. Et, à che starò io à celebrare la fedeltà di quel huomo? Egli non si sazia di metterui sopra le stelle; e con appassionata affezione, si sente brillare ogni volta, che ode chi esalta le vostre glorie. Io mi stò hora in Casa di lui; nè più sicuramente potrete voi albergare, che sotto que' tetti. Con poca difficoltà, e contentandosene Gelanore, acconsentì Poliarco. Hauendo dunque preso vn tal quale riposo, nel più profondo silenzio c'habbia la notte, si posero vnitamente in cammino: e pressò il biancheggiare dell'Alba arriuarono in Epierte: & entrati à Nicopompo, lo costrinsero à mandar lagrime di allegrezza. Et Arsida, quando fù giorno ben chiaro, se ne andò alla Principessa. Ma trouatala col Padre prima, e poi con Cleobolo impedita, non potè hauerla più presto à parte, che quando fuggendo d'incontrarsi in Radiobane, torse il passo verso il Barco.

Dopò dunque l'essere stata certificata da Arsida, della venuta di Poliarco, scordatasi di tutti e disastri occorsi; e non facendo punto di stima del pericolo d'ambedue, si riempì di più allegrezza, di quello che meritaua vna incerta, e breue felicità. Mà per fretta ch'ella hauesse, era necessario di attendere, che imbrunisse; perche egli senza pericolo, potesse essere alla Reggia condotto. Sarò (dice la Principessa) in quella mia Loggia, per la quale si passa tragittando al Giardino. Meco sarà Selenissa, che aprirà à voi, & à Poliarco. Andate dunque, Arsida mio, e non perdetes dramma di tempo. Quindi colma di giubilo, si affrettaua d'incontrarsi in Selenissa, quasiche per dar parte à lei di tanta allegrezza, come à quella, che sapeua ogni suo segreto. Mà conobbe che non era più la solita Selenissa, quanto alla lealtà, vden-
dola

dola commendare Radirobane. Hauendo adunque, non meno schernito lei, dando certo segno d'animo più piaceuole verso il Sardo, appoggiossi alla fenestra, che sporgeua sopra il Giardino. Et allhora due cose importantissime gli corsero all'animo; la venuta di Poliarco, e la perfidia di Selenissa. E così la mente, distratta dall'ira, e dall'allegrezza, non le daua campo di stabilirsi in cosa alcuna. Mà era d'uopo lo spedirsi, affine che non soprauenisse la Nutrice à Poliarco, che all' hora prefissa douea venire. Non c'era occasione, per tener la Vecchia quella Notte acconciamente occupata in altro. Ne le souenne miglior partito, che far sapere ad Arsida per vn Paggio, ch'ella non potena attendere à veder le pitture, le quali haueua dato ordine che fussero sù la sera portate. Che venisse Arsida à Corte di buon mattino, mà non già con quel Maestro. Troppo bene s'appose Arsida, che era qualche cosa auuenuto alla Principessa, atto à frastornare l'abboccamento con Poliarco: e che scopertamente non essendo stata osa di fargliene intendere, haueua trouato questa inuenzione di pitture.

Volto adunque à consolare Poliarco, che pareua voler morire per questo indugio; ci adoprà anco Nicopompo. Lo andauano con vna serie allegrissima di sermoni varij raddolcendo, e toccando hora le sue degne qualità, & hora quelle d'Argenide, che da lui erano vdite assai volentieri; ò se cosa era auuenuta à Radirobane di sinistro, ò degna di scherno. Ma interroppegli, mentre in questa guisa si tratteneuano, l'arriuò d'alcuni amici. Percioche quella sera, hauea voluto Dunalbìo che in gli fosse apparecchiato la cena. Antenorìo, venuto dalla sua Chiesa nella Città, e Hieroleandro lo accompagnauano. Nel cui ingresso dolendosi Nicopompo, di douersi

A a a

sepa.

separare da Poliarco; massime che ne Arsida pure poteua à persona sì degna far compagnia; volendolo seco Dunalbio à cena; Poliarco parlando loro, gli persuase à girsene allegramente, & à cenare con agio, perche non potesse Dunalbio subodorare, esserci cosa segreta, che abbreviasse lo starsene con allegrezza trà loro. E esso (doue lo menò Nicopompo) fermossi da vn lato della Sala, d'onde si poteuano vdir i ragionamenti de' conuitati. Discorsero di varie cose, mentre durò la cena, ma per lo più su'l generale; e che non importaua che fosse ro da' seruenti notate. Quando poi, leuate le mense, restarno soli, Nicopompo à bello studio, pose in discorso le cose di Poliarco; accioche egli, stando in nascosto, hauesse occasione di non ingannarsi punto intorno il proprio predicamento: parlando questi con ischiettezza di lui, che pensauano essere lontanissimo. Non tralasciua Dunalbio di dir molte cose in lode, di giouane sì eccellente, e qualificato: si raccordaua benissimo di tutte le sue doti insigni: e toccando di ragionare ad Antenorio, e à Hieroleandro, hora si sentiuano celebrare la sua fortezza, & hora la sua maniera affabilissima di trattare: quindi passauano ad inalzare vn acume d'ingegno sodo, in vn animo hilare, e giouenile: e l'altre degne circostanze, per lo merito delle quali, habbiamo la Vecchiaia in venerazione. Mà Arsida, che osseruato hauea in Poliarco, spiriti di emulazione contra Radirobane; voltò l'ordine de' presi ragionamenti alla guerra ciuile contra Licogene, i cui principj haueua molto prosperato per la Corona Poliarco. Quindi à poco à poco discese à Sardi, e à Radirobane; e cominciò familiarmente à ridere delle scioccherie di lui. Percioche era quel Rè arrogantissimo, nel conuersare tra' suoi; e non era momento, ch'egli non intoppasse in qualche cotale insipidezza, che veniuà troppo bene à discopri-

re il suo vano ingegno, e le sue finte virtù. E mentre Dunalbion, Antenorio, e Nicopompo, ò fastiditi intermettono la rimembranza della pazzia superbia di quello; ò ardiscono di mostrarsi sdegnosi, perche si fosse la Sicilia obligata ad vn sì fatto benefattore; sorridendo Hieroleandro; E che direste voi (dice) se lo haueste questa mattina veduto? Gonfio da vn'empia adulazione, lodaua presso i suoi certi versi, scritti in honore di se stesso; i quali non haurebbe certo il Poeta composti, se non fosse stato preso d'altro furore, che di quello di Apollo; ò non haueste saputo certo, che pazzo era quello, cui egli s'era dato à scriuere. E quì lesse Hieroleandro parecchi Versi, ch'erano gli vltimi di quello sciocco Poema, che sopra tutti gli Dìj inalzaua con vitupereuole adulazione il Rè Sardo.

Tutti si risero, del sacrilego artificio di quel Poeta, che ucellaua con suoi versi al guadagno. Abbenche in parte Nicopompo, parimente Poeta, lo venisse difendendo. Perche (diceua) è tale il genio Poetico, che per dilettae all'orecchio, se ne va errando fuor del vero; et tanto più audacemente, quanto che sapendo non essere prestato fede alle Poesie, ciò che si affatica d'inuentare, è più tosto scherzo innocente, che menzogna sfacciata. Oltreche il secolo così porta, che i Poeti tutti, non sappiano contenersi nel lodare i Signori. Perche ne anco era solo Radirobane, che si fosse lasciato ingannare da questa maschera. Che anco quel Tale (e con gli occhi, e col gesto, accennò à Meleandro assente) si lasciava spessissime volte leuare à vna tal dolcezza, di queste tali scempiezze. E che finalmente nasceuano tutti i Principi sotto questa costellazione, di lasciar almen qualche penna, à simil sorte di visco. Mà Dunalbion, spinto dal zelo del ben publico, Voi altri sudditi

Aaa 2 di

di poco senno, dice, voi col vender à sì buona derrata le lodi vostre, fate strada à' difetti, per entrare nel cuor de' Regi: E in tanto non v'accorgete di fabbricare calamità per loro, e per voi grandissime. Perche con quanto vostro danno, andate voi disponendo quelli che reggono, à non vergognarsi di qual difetto si sia; ma più tosto ad auuezzarsi di pauneggiar se stessi, e di vaneggiare innamorati di lor medesimi; non per altro, se non per hauer voi tutte le loro passioni tolte ad immortalare adulando, non che lodando? Io per me, siano cotesti bene asfortati secondo loro quanto si voglia, io gli reputo infelicissimi, e degni d'essere lagrimati: quando non sian bastanti di tenerli liberi da queste insidie de' familiari; e non si risolvano con ogni studio d'esercitare, e di commendare, non ciò che altri loda in loro, mà ciò che essi lodano in altri. Perche certi, sono di maniera accecati dalla lor Porpora, che non fanno, ciò che sà ogn'altro; quali costumi, quali esercizi, e quali maniere porti s'entrà gli huomini, fama, scusa, ò malevolenza. Vedi graue disgrazia! S'è fatto à guisa di opulentissima cacciagione, lo spiare i più intimi affetti de' Principi: doue gli tiri ò la Natura, o'l talento: e poscia, senza far capitale de' gli Dì, ò de' gli huomini, ciò che vien loro in capriccio, ciò portare sopra le stelle; ò per piacer à questi per somiglianza ò di operare, ò di dire; ò per toglier loro il rossor dal volto, per obligarglisi, dell'hauer tu pauimentato vna strada commodà, la quale per esser guida al vizio, e per continuar manifestamente tutta infame, prohibiua la vergogna che fosse da' lor piedi calcata. A che ci faremo noi marauiglia, che i Principi, tratti da questa violenta procella d'adulazione, doue per loro stessi piegauano, credano à quelle voci, fuor delle quali altro non odono? Massime non accorrendo persona, à riparare alla rovina.

uina, alla quale, impeto così grande gli sprona. Conciosiache
que' saggi, di cui si seruono ne' maneggi, ò che temono, e ricu-
sano d'auuertire senza frutto; ò che fanno, la Medicina, abben-
che apportì la sanità, essere ingrata al gusto; non si muouono à
curare queste ferite; O che fanno differenza da' vizij, de' qua-
li macchia se stesso il Principe, da quelli, per lo cui mezzo man-
da la Republica a' male. E bastando loro di rimediare à pu-
blici, non rendono gli occhi al Signore, co' quali possa conosce-
re, e detestare la sua Fortuna, e l'inganno di chi gli arride.
Quale mai de' domestici, auuertì saggiamente i Principi,
se per auuidità di danaro, rendono se medesimi infami? Se
per indiscreto gusto d'andar à caccia, trascurano il gouer-
no della Republica? ò se col dar esempio di bruttissime li-
bidini, ammorbano il secolo? ò finalmente se col pren-
der à fauorir questo, ò quello souerchiamente, si fan-
no odiare all'Vniuersale? Ci affatichiamo di lordare i no-
mi delle Virtù, con l'imporgli à sì fatti Vizij! S'appel-
lano prouidenza in rispetto all'auuenire: auerzamento
alle fatiche; dolcezza di trattare: generosità. Ne so-
lo que' vizij corpulenti, ma anco i più lieui, s'auuanza-
no sotto queste menzogne. Anziche, se pur fanno
cosa che bene stia, trouano chi così fintamente, & ef-
forbitamente ci applauda, che spesso fiate (e credete-
lo amici) per la vergogna, ch'io vedeuà mancar ne gli
altri, mi sentiua io tremare gl'occhi, senza poterli so-
stentare. Offeruaua, che ne costoro si vergognauano
della troppo lunga, e troppo scoperta impostura, ne si
moueuanò à sdegno i Principi, per vedersi così solenne-
mente burlati. E in che cosa è differente questo scher-
zo da vna Comedia? quando in questo parimente sono
sem-

sempre lodi in bocca ; le quali tu , con vno stomacoso sprezzo, come fanciullesche, e vane schernisci ? Che se gli Di non haueffero dato a' Regi genio più grande, che quello che assiste a' popoli, chi andarebbe sciolto da queste reti : le quali ò piacciono per lo inualso costume, perche circondan le cure di quei che ci nascono ; in modo che non possono rammentarsi, quando cominciarono ad esserli tese ? Mà ne anco i Principi soli patiscono di questo morbo . Non ci mancano in priuate fortune, persone, che soggiacciano a' regij mali . Facciamo del Rè con chi supplica : ma c'è poscia il Rè sopra noi, nelle cui mani stassi, ciò che vorressimo . Questo tentiamo con le carezze ; e questo con sì fatta vanità mortalmente andiamo ferendo, perche egli ama l'armi, con le quali sogliono i Regi esser' abbattuti . Che per quanto poi s'aspetta à Radirobane, la cui superba profonzone, hà dato argomento à queste doglienze, egli hà meritato non men col resto, che della sua piaceuolezza, che non si scusi alcuno de' suoi difetti : E guai à voi Siciliani, se condannarete Argenide alle sue nozze .

Così toccarono il cuore à Poliarco queste parole, che appena seppe rattenersi . Moriuà di voglia di abbracciare Dunalbìo, per questo augurio fatto à Radirobane . E già trà se diuisaua di riconoscerlo, in modo che gli fosse poscia più comodo, seruirsi de' consigli, che si vedeuano uscire da animo così candido . Finalmente trà se conchiuse di volere tutti questi somamente lodare alla Principessa ; e di seruirsi della loro lealtà, ne maneggi, che vertuano . Partiti gli hospiti, Nicopompo, & Arsida ritornarono à lui . E condottolo alla stanza doue s'haueua à coricare, non prima da lui si tolgono, che egli, guardando anco al riposo de' gli amici ; e per più agiatamente d'scorrer solo co' suoi pensieri, si finse rinto dal sonno .

Passa-

Passauano quella notte, Selenissa & Argenide (e chi potrebbe penetrar à bastanza, i scherzi di questa scena Mortale?) nel pensare di cambievolmente con astutia ingannarsi: cioè con che pretesto, dopo fatto giorno, hauesse potuto l'vna sfuggire gli occhi dell'altra. Percioche, e Selenissa cercaua luogo opportuno, nel quale potesse, senza essere dalla Principessa veduta, parlar à Radirobane; & Argenide bramaua di tenere Selenissa da se lontana; perche non subodorasse, la venuta di Poliarco. Fù la prima Selenissa, che pensando non poter meglio ingannare, e più ascosamente, che sotto l'ombra d'vna familiar libertà, mosse parola da se intorno à Radirobane. Diceua, d'essere stata da esso caldamente pregata, che volesse il dì seguente ritrouarsi, nello stesso partimento del Giardino. Dou'ella hauea gusto discorrere di certe cose non triniuali con esso lei; & indi poscia, passarlene à ragionar con S.A. Prese Argenide l'occasione: & andate pur disse, ò Madre, ouunque vi piaccia: mà lasciatemi tempo per prepararmi, come debba rispondere alle cose, ch'ei dirà fauellando meco, e pregandomi. Anzi ch'io vorrei che per tempo vi trouaste con lui; e lungamente lo tratteneste, si v'è tanto, ch'io pensato molto bene à ciò che dourò rispondere, verrò abbasso nel Giardino. Replicaua Selenissa, che non poteua S.A. parlare con più prudenza; schernendola in tanto, con silenzio maligno, come quella, che andaua facilitando il restar tradita, e le daua à ciò tempo comodo. Ma non sapeua lei d'essere parimente schernita: e che allontanata dalla presenza, non tanto era mandata à Radirobane, quanto diuertita da Poliarco. Era di poco sorto il Sole; e molti andauano preuenendo il suo caldo con piaceuole passeggio: e già fingendo esser'uscito à cotal gusto Radirobane, attendeua la

Vcc-

Vecchia Dama nel bel Verziero; allhora poco meno ansioso per Theocrine, che per Argenide. Ne la Matrona men diligente, essendosi leuata più per tempo del solito, io me ne vò, disse, (ò Madama;) al Rè di Sardegna. S'egli è tanto innamorato quanto si vanta, egli haurà vn pezzo fa che passeggia, non si potendo fermar nel letto. E così noi stanche da gli anni (soggiungeua ridendo) paghiamo il fio di quella età, che, ne conosce i propri disagi, ne considera que' de gli altri. E quì di nuouo le diede ordine Argenide, che non douesse prima da Radirobane scostarsi, che quando venisse Ella al Giardino: perche haueua gusto, di più tosto parlar iui à Radirobane, che nelle stanze. Si tenne perciò Selenissà la più allegra Donna del Mondo: credendo, che addimandasse la Principessa questo poco di tempo, per goder trà se stesso del primo Amore; il quale bisognaua lasciare, chi voleua mostrarsi con Radirobane trattabile.

Era la Nutrice appena fuor della soglia, che la Principessa mandò ad Arsida: comandandogli di non perder punto di tempo, mà di venir subito con lo amico. Ne stette egli baddando; mà sotto specie di mercatante, condusse Poliarco seco, sotto e capegli posticci, con alcuni quadrettini di miniatura. Tremaua Poliarco da capo à piedi: e quel coraggio, che non era mai vacillato in qual si voglia pericolo, ò contra qual nemico si fosse, lo abbandonaua nel pensare, che erano i suoi passi dirizzati verso la sua Signora. Non meno haueua nello starlo aspettando, perduto il sangue la Principessa: ~~et~~ haueua offeruato, che le parole ò gli mancauano, ò restauan confuse, se parlaua con alcuno. Eraci vna loggia solitaria, nella quale soleua ella ritirarsi, per poter iui liberamente trattenerfi co' suoi pensieri. Hora, dopo esser iui stato introdotto

con

con Arsida, Poliarco (che tosto vedutala, con atti d'adorazione la riuera) diedero l'vno, e l'altra in cambieuoli singhiozzi, e diuennero d'un colore entrambi, come di foco. Quindi toltosi egli la posticcia capigliatura dal viso, riuestì l'ordinario sembiante; e presente Arsida, con que' complimenti che insegna la Corte di far in publico, parlò con la Principessa. Ma Arsida, destramente s'andò ritirando verso certa muraglia; e lasciò loro commodità di parlarsi senza tanta riserua. Ed ecco di nuouo, impedito le parole da gli affetti impetuosi, nelle sbigottite bocche; sin tanto che, spargendo vna larga pioggia di pianto Argenide, snodò in queste voci la lingua: Ed è vero ch'io vi veggia verace amico? ò pure del volto vostro mi stà hora vn dolce sogno rappresentando l'immagine? e alla vostra Argenide porta questo ineffabile simulacro di gioia? Vede, dic'egli, Vostra Altezza vno, che hora con nuouo sentimento patisce i passati mali; e che dalla presenza vostra auuertito, conosce quanto sia stato calamitoso, l'esserne vissuto sì lungamente lontano. Che se non v'è di ciò graue la rimembranza ò Madama, di qual voglia vi sete veduta voi; che animo è stato il vostro, quand'io era in tanti pericoli? Quanti cordogli hauete patito? Quante volte vi sete voi lamentata, dello starmene io da voi lunge? Ed ella. Troppo bene potete voi, Signor mio, da gli affanni vostri pensare, che giornate penose trapassate io m'habbia non vi vedendo. E tanto maggiormente suenturata mi reputo, ò amatissimo Poliarco, quantoche non m'è lecito di seguirui; sapendo massime i rischi che scorrete; e finalmente vedendo, che c'è chi ardisce di sperare, ch'io possa cangiarmi d'animo. Dch ditemi di nuouo il vero. Voi, voi sete il mio Poliarco? Voi tornato nella Sicilia?

B b b

Voi

voi sano e salvo? Voi qui, alla presenza mia? Ah, e forse son io cagione (ò Poliarco) di quel pallore, e di quella squalidezza; ch'io vi miro nel volto? Ma (lassa) dovrò io altre volte richiederui di questi particolari medesimi? Dourete forse andar esule ancora errando? E conuerracci amar sempre con queste angoscie? E s'io le diè parte succintamente de' lunghi errori passati. Com'egli fosse rotto in Mare: come restasse vittorioso contra i Corsari; e come fosse giaciuto infermo nella Corte di Numidia. Mà Argenide (in che consisteu il punto) gli raccontò in poche parole, i desiderij del Sardo Rè. E gli disse, che quanto à se, haueua graue timore, non forse Meleandro, fosse per accettare per suo Genero volentieri, huomo cui si sentiu tanto obligato: il quale eccesso (soggiunse) quando voi non lo impiediate, vietarò io con l'uccidermi. Hora quanto stimate voi angoscioso, stare tutti i giorni sotto il ferro della Parca, la quale tanto l'hà da me lunge, quanto lunge sono da me que' trattamenti di nozze, che con tanto ardore incalzano i Sardi? Vi s'aggiunge l'esser qui sola. Io non hò pure con chi sfogare, per alleggiamento, e miei trauagli. Temo l'armi del Rè Sardo: hò il Padre, ch'io debbo riuerire, e temere; E Selenissa (vdite eccesso!) Selenissa medesima, s'è data à fauorire gl'interessi del nemico. Et io già pezzo (Poliarco ripiglia) andauala con l'occhio cherendo. Conciosiache è questa la prima volta, ch'io parlo à Vostra Altezza senza ch'ella vi sia presente. La farò ben io (disse Argenide) s'haurò vita, la farò ben infelice. Ella è trasformata ne gli affetti del Rè Sardo: ne posso sapere come, ò perche si sia cangiata. E perche non habbiate che dubitare della sua slealtà, non hà molto, ch'essendo meco, mi disse tutti i beni del Sardo. E questo era poco, quand'ella

la non fosse passata più oltre, con esortarmi, che almeno con amor finto volessi mostrarmigli piaceuole; ch'è tanto, come dire, ch'io volessi à poco à poco allontanando voi dal mio amore, venirmi inescando tra affetti reciprochi, con colui. Et hora, perch'ella non sappia che voi siate quì, hò sopportato ch'ella esca à trouarlo. Hora nel Giardino trà di loro maneggiano la mia morte. Mà non haurà fatto mancamento senza castigo. Gliene farò costar la Vita, s'io potrò mai comandare. Adiratosi il Cavaliero, e non potendo sopportare l'ingiuria del tradimento, non meno inhorridì al rischio, vedendo di quanta autorità fosse Radirobane, sopra la famiglia di Argenide. E giurò, che quando mancassè S.A. di farne giusta vendetta, non sarebbe egli mancato.

Hora, passando ad altro, non souueniua trà l'incertezza dell'animo, alla loro sollecitudine, che partito si hauesse à prendere. Diceuan che fosse bene andarsene à Meleandro Poliarco in persona: dichiararsi Rè: annouerar i benefizij à lui fatti: chieder alla scoperta per moglie la Principessa: E non meno dir alla libera Argenide verso il Padre (com'era vero) essere Poliarco suo sposo. Che più proporzionato, e più presentaneo rimedio in que' disconci non si poteua trouare, quando fortisse felicemente. Ma temeuua la Vergine, il mal talento verso Poliarco del Genitore: il che però tenendo in se, più tosto pareua che la mouesse il rispetto del Rè Sardo, che iui staua con l'armi in mano. Che non sarebbe andata del pari trà Poliarco, improuisamente dichiaratosi Rè, e trà quello le cui grandezze note erano, e che tuttauia con lo esercito ingombraua le piagge, e i Mari della Sicilia. Metteua ella innanzi l'insidie, e le sceleratezze, che Amore, e la ragione di Stato, sogliono inuentare, sommamente crudeli. Non si sa-

peua al vero opponere Poliarco: e di più soggiungeua, che non bisognaua far poco conto, del luogo che occupaua Arcombroto nel fauore del Rè: il quale temo io (disse) che aspiri parimente alle Nozze di Vostra Altezza. Diuenne fredda la Principessa à quelle parole: e velocemente trascorrendo per la memoria d'ogni atto, e d'ogni detto d'Arcombroto, venne nello stesso pensiero. Per allhora dunque, come precipitoso, e di pericoli pieno, si risolueono di lasciare il partito d'andarsene pubblicamente à Sua Maestà.

Ben più lungamente dimorarono in vn'altro. Cioè, che contradicendo loro la Fortuna il dimorare nella Sicilia, si douesse nauigare nella Patria di Poliarco. Che Meleandro haurebbe hauuto bello, e di grazia, di far la pace: e Radirobane, se hauesse fatto del capriccioso, dopò hauerlo schernito, si poteua ancor risponderli con mano armata. Così, ne Selenissa, ne Arcombroto haurebbero loro potuto nuocere. Che marauiglia, se vna Donzella se ne andaua alla Casa dello sposo? In vece del flammeo velo, seruirebbe vn cendado, per coprirsene il volto nel dipartirsi. Che quanto alle fiaccole in assai più numero di cinque, gliene haurebbero acceso gli astri, nell'annottare. Argenide, non dissentendo da questa fuga, non bene signoreggiaua l'animo che s'opponeua, e che non sapeua sottoscriuere à simile violenza. E si sentiuà tiranneggiare il pensiero, neutrale trà la risoluzione del rimanersi, e dell'andarsene. Quinci consideraua il motiuo, che senza dubbio era ragioneuole: Quindi guardaua alla Fama, la quale non basta che sia incorrotta, mà vuol'essere circospetta, chi vuol pienamente trouarsela fauoreuole. Tuttavia in questa sedizione d'animo, si mostraua dipendente dal volere di Poliarco: non tanto perche conosciua che questo era il suo meglio, quan-

to

to perche egli vedesse non esser cosa, nella quale desse à lei animo di contrapporsi al di lui talento. Mà egli pure non molto contento mostrandosi di questi furtini modi, comeche sapesse essere cotesto il più triviale rimedio, e che quasi non si racconta nouella d'alcuno amante, nella quale non si capiti, all' essersi la Vergine fuggita col suo marito; Et hauendo oltre ciò offeruato, quanta violenza facesse à se stessa la sua Signora, nel lodare questa fuga. Meritiamo, dice, ò Madama, di non valerci delle tenebre, à guisa di rubatori, e del silenzio, per venire à fine de' comuni desiri. E che fora mai, se colti sù'l fatto, non trouassimo sotto l'adirato Padre, difesa? E che fora, se tratti à forza l'vno dall' altro, non ci vedessimo più mai? Con poco termine di prudenza attendiamo noi sicurezza dall' equità, se prima all' equità non prepariamo noi sicurezza. Se Vostra Altezza se ne contenta: e s' ella crede tuttauia poter durare tre mesi ancora ne' trauagli hormai fattici familiari; io tornerò con soldatesca dal Regno mio, per non riceuer voi, che sete speranza, e prole di Rè, e di Principi, senza quella Maestà, ch'è douuta allo stato mio. Che se tutthora ripugneranno i nostri auuersarij, trarrò io per forza dalla Sicilia, la vostra felicità, ch'è vna medesima con la mia. Promettetemi solo, ò Madama, di viuer tanto. Io verrò con isforzo grande, se non impedirammi la Morte: la quale, se con sì veloce Destino sourasta, ci sarà questo almeno di buono, che V. A. non baurà hauuto sotto gli occhi così funesto spettacolo. Nel finire in vn sospiro queste parole, inondò Argenide il volto, con vn copiosissimo nembo di pianto. E pensando, quanto dunque lontano, e quanto presto anderebbe il suo Poliarco, non meno si sentì flagellare dalle sferze d' Amore, che poco prima da quelle della vergogna. Mà come quella ch'era hormai auuezza à dolersi, con minor malagevolezza

s'ac-

s'accommodò à gli tre mesi d'angustie: con parola, che in quel ristretto, sarebbe Poliarco tornato in ogni maniera, almeno disarmato, col quale ella si fuggirebbe, lasciando al tutto d'appigliarsi ad altre terminazioni.

Dopò essersi dunque stabiliti in questo pensiero, si diedero ad auvertirsi, & esortarsi intorno diuerse cose: in particolare la interrogaua Poliarco, che cosa haurebb'ella in caso risposto à Radirobane, & al Rè Padre. Ed ella, pregandolo à non mancare all'amante al tempo promesso, e con parole, e con lagrime; e quello ch'era di più efficacia, col raccordargli che si sarebbe per ogni modo data la Morte, quand'egli fosse mancato di ritornare. Moltissime condizioni, diceua la Principessa, m'hanno fatto, ò verace amico, inuaghir di voi: mà frà l'altre, l'infallibile offeruanza della parola; e quella modestia, ch'è conosciuta da pochi huomini. Egli hà molto, che, non già sprezzando quello arbitrio ch'ha il Genitore sopra di me, mà trascurandolo, v'hò chiamato per isposo. Et hora di nuouo vi faccio dono (à quella maniera ch'io posso) d'ogni mio hauere, delle mie fortune, e de' miei affetti. E per quanto hanno gli Dìj determinato di noi, vi rafferma, che non ci sarà bastevole forza mai, per disciogliermi da sì fatto sagramento. Di nissuno sarà mai Argenide, fuorchè d'un sol Poliarco. Se vorranno gli Dìj permettere, che ci accoppiamo con felici Himenei, e noi baueremo, perche chiamarci al Destino pienamente obligati: Ma se inuidiosa fortuna, annullerà gli sforzi nostri, io senza mai acconsentire d'esser da altr'huomo conosciuta, andarommi nell'auello; e almeno sarà frà noi il matrimonio de gli animi. E nel terminare queste parole, si vide tinta nel volto del più insuocato, e dolce vermiglio, che imporporasse mai Rosa: e Poliarco, chinatosi in gesto di ringraziar-

graziarla, non cessaua di esaggerare non meno, la Vittoria amorosa, che di lui riportato hauena la sua dolcissima Principessa.

Staua l'vno e l'altro di essi, con qualche tema, che non tornasse dal Rè Sardo Selenissa: alla quale hauendo entrambi dato mille maledizioni, persuase però ad Argenide Poliarco, che S.A. non volesse senza grandissima occasione romperla seco; essendo ella consapeuole di tanti, e tanti segreti. Che se mai la sceleratezza di costei, la mettesse in necessità di sbrigarsene, si raccordasse in questo caso di Timochlea, prudentissima Gentildonna, e degna d'occupare quel luogo, donde questa cadeffe. Molto bene era affetta la Principessa, à Timochlea, seruatrice di Poliarco: e subito si sentì Sua Altezza rimordere, dal non hauerla, che con qualche lieue dono riconosciuta: conciossiache hauena Selenissa operato, ch'ella non fosse stata tolta nel numero delle Dame: ne scemandò dell'affetto, hauena almeno conseguito, disconsigliando, ch'ella non fosse presentata di cosa di gran momento. Hora narrando Poliarco à Sua Altezza la beneuolenza verso di se, di Dunalbio, et à questi accoppiando di pari inchiostro anco Antenorio, e Hieroleandro, come benissimo affetti, si rallegraua seco stessa la Principessa, d'hauer occasione di seruirsi d'huomini sì eccellenti, con sicurezza, nel commetter loro i segreti. Determinarono dunque, di mostrarsi liberali à tutti loro; abbenche fosse Dunalbio à quel segno nel Sacerdozio, che pochissimo si poteua aggiungere alla sua Altezza. Diceuano però, che non manca mai occasione à Regi, di ricompensare i seruiti. Mà à Hieroleandro (dice Argenide) sò ben io che tornerà à conto, per fargli strada a' publici honori, s'io lo farò segretario del Rè Padre. Quanto poi ad Antenorio, che
premi

premj gli darem noi? Manderò spesso donatiui ad Apolline, & insieme al Sacerdote. E se così pare à voi, ò Signore, quando saremo giunti al segno desiderato, gli daremo la diletteffima nostra Thimochlea per moglie, con quella dote opulenta, che parerà à noi d'assegnarle.

Mà già l' hora stringeua: e l' vno aspettua che l' altro si licenziasse, non bastando l' animo à questo, ò à quello, per cominciare così ingrati ragionamenti. Taceuano adunque, mestamente mirandosi: fin che sforzatosi Poliarco, di dire alla Principessa Addio, e d' andarsene, sentì nell' aprir la bocca, à mancarsi la parola. Tuttavia, per troncare con vna generosità sforzata i dolori, che andauano sù la partenza aumentando, chinato il capo, e con quel gesto fatto riuerenza à S. A. tacito se n' andò. Mà la fanciulla, fatto più volte forza à se stessa di ritenere le lagrime, finalmente cedendo al duolo, con prestezza mossè il piede, e si tolse da quel luogo. Quasi forsennata, percuoteasi il petto innocente; vie più trafitta da' mali di Poliarco (ò pur credendosi di essere) che da' propri. E in questo modo come fuori di se, si ritirò nel suo più intimo gabinetto; e Poliarco, vacillando col passo, e con gli occhi, vscito appena dalla loggia ritrouò Arsida, che per vederlo sì confuso, pareua anch' egli huomo di sasso; ne osando di far parola, con lui che muto pareua, e fuori di se medesimo, tornò à Casa di Nicopompo; e quindi sotto la sera, poiche così volle per ogni modo, lo guidò alla Marina.

In tanto, con affetti forte diuersi, stauasi Radirobane, vndendo ragionar Selenissa, del pericolo di Theocrine. Perche, dopò essersi fatto incontro à braccia aperte alla Vecchia donna, mentr' ella veniua giù nel Giardino, e come (dice) combatte; e come resta vittoriosa Theocrine? O Madre. Vi giu-

ro,

ro, che questa notte sono stato sempre ansiosamente con quella immagine innanzi gli occhi; perciocchè hieri, se bene vi ricordate, la lasciammo azzuffata con nume molto sproporzionato. Mà ciò che particolarmente mi fiede il cuore; come stà bene la Principessa Signora mia? Si vada ella ammorbidente? Cui Selenissa: Non sò dir'altro, Sire, se non che voi haueate fatto qualche grata offerta à gli Dii: s'io mò non voglio attribuire alla mia lingua, & arrogarmi, per la vsata destrezza, il venirsi accorgendo Argenide, che senza ragione fà la ritrosa, verso V.M. E che occorre che più oltre desideriate? Io l'hò fatta confessarsi pentita, alle mie parole. Raddolcita di pensieri, hammi dato ferma intenzione, di trasferirsi in questo luogo. Ma in tanto che stà ella acconciandosi, permetteteci, Sire, ch'io vada proseguendo l'incominciato racconto. Conciosiache sommamente importa, che non sia alla M.V. ignota Theocrine. Combatteua questa, come intendeste, e fatta animosa dalle spoglie tolte al Nemico, ruotaua ella à vn tempo lo scudo, e'l Brando. Haureste detto, ch'ella fosse sù le guerre cresciuta, e coloro frà le Donne nodriti. Vccisi due di que' sicarij, altrettanti ne rimaneuano: Mà nessuno non ferito. Attesoche anco sù la fronte di Theocrine, mentr'ella vno percuote, venne la punta d'vn altro leggermente sdruciolando. Spicossi subito fuori il sangue; e strisciando le porpore sopra le bianchezze di quel bel volto, vñero à bagnare gli occhi adirati; crollàdo ella il capo nò men che l'armi; e minacciosamente gridàdo; (sento tuttauia raccapricciarmi nel dirlo ò Sire) chiaramente parue cosa più che mortale. Appena la vedemmo ferita, che nello stesso tempo si vedde à terra tronca la mano, che l'hauea offesa. E senza vn momento di tregua dando i ladroni (hormai resi inutili dalle piaghe) le spalle, essa, niète dalla notte,

C c c ò dalle

ò dall'insidie atterrita, si diè à seguirli fuor della Sala.

Mà mentre costoro più sicuramente sotto l'oscuro manto della notte s'appiattano, e v'à, tutta sdegno, qu'à e là scorrendo Theocrine, nouo strepito di voci, percossè la di lei mente, perche l'altra parte degli assassini, hauendo per vn poco cercato la stanza di Meleandro, finalmente scorti dal lume, che poco lunge dal letto vegghiaua; rompono precipitosamente le Porte, & assalgono il Rè con funi; dono promessa à Licogene. Risvegliato questi dallo strepito, vedendo iui huomini, à quali era capitale delitto entrarci, massime armati; abbenche tutto dal sonno sbigattito, e dalla nouità della cosa, nondimeno alla spada, che dal capo le pendeva, girala mano; e tutt'vn tempo si mette in atto di ferire. Mà primache potesse ben fermare su' piedi, la persona, appena scesa dal letto, mentre bolliua d'ira, e vacillaua d'orrore, gli assassini lo accerchiano. Ne sopraffatti dalla venerazione douuta à que' membri sagri, & à quel nome à gli Dii prossimo, lo fanno cadere sopra lo strato supino; e trattogli la spada di mano à forza, ardi vno, simulando caso (mà com'io penso, per farsi celebre con la fama di quella audacia sacrilega, e per prouare quel diletto secondo lui) d'urtargli nella faccia, co'l fornimento della spada. Già preso lo haueano per la stola; e già, quasi condannato, lo menauano à capo coperto: e superbamente si lamentauano, che sì tardi i compagni fossero usciti à prendere Argenide, à comparire con la preda. Quando Theocrine, brillando d'allegrezza per lo successo; ma tuttauia sdegnoza per la ferita, arriuò à S.M. e miratolo prigionie, con ispauenteuole, e minacciofissimo grido, si valse contra à gli assassini. Et, ò i più maluagi, disse, di quanti parricidi mai fossero, riceuute nelle viscere vostre il ferro, ancora caldo, e fumante, del sangue de' vostri scelerati compagni. Ah indegni

di

di morire per questa mano: M^a non tutti haueate gratia di morirci. Resterà in vita, alcun di voi, per morirsi infamemente. Ne più piaceuolmente di quello che prometteua la ferocia delle sue minacce, si diede à incrudelir in coloro. Cadde in quel tumulto la Veste, con la quale haueano coperto il capo di Meleandro: si che vedde egli il suo aiuto, e vedde sola Theocrine, contra tanti assalitori, la quale con la Morte d'vno, mostrò à gli altri, che in quel misfatto non volea parte col suo fauore la Fortuna. Vi sareste, ò Sire, marauigliato; veder sola Theocrine, fatta bersaglio di tante punte, tenendo con vn solo scudo tante Morti lontane, girar l'occhio, a' legami di S. M. senza sopportar di vederli. M^a, ò R^e santissimo, dice, e sin quando vedroui io prigioniero? Et in questo mentre slega la stola, non ben ristretta; e fattasi custode del corpo, sin tanto gli fece di se scudo, ch'egli potette prender la spada in mano.

Quì Radirobane, rompendo il silenzio, à fatica sin'allhora tenuto; ò che prodigi, disse, cotesti sono, c'hanno sembianza di fauole? E che può l'Antichità mai vantare di somigliante? Quella vergine di che sangue era ella? Qual'influsso, tanto al Re fauoreuole, che per più augustamente serbarlo, con nuouo esempio di difesa, volle che gli sourastasse questo pericolo? O Selenissa! E mi dite voi per vere coteste cose? Lasciate ch'io non le creda perche troppo mi confondono così incredibili marauiglie. La Matrona allhora. Così voi, me (ò Sire) e così voi aiuti Argenide, quanto vere sono le cose dette, tanto come vero è che io viuo: che con voi parlo; e che voi siete innamorato. Seguite dunque, ripigliò il R^e de' Sardi, à colmar mi de' prodigij, di sì memorabil notte. Ed ella: Disciolto Meleandro, non mancò alla propria salute, & al rischio di Theocrine. Così, valorosamente pugnando, auuenne che de i

tre, che restauano, vno rimanesse morto, l'altro fuggisse; e l'ultimo fosse preso da Theocrine à braccia; le cui mani dopò che stirate gli hebbe dietro la schiena, legatolo strettamente, lo consegnò à Meleandro. E guardi costui (disse) la M.V. e sin tanto ch'io torno, ò Sire, se apprezzate la vostra vita, non ponete piede fuori di queste soglie. Non è bene che scampi quel ch'è fuggito, guarderò per tanto, ciò che resti da superare di agguati.

Et uscita con questi detti, torna alla Camera di Argenide, nella quale le nostre Donne s'erano tutte piene di paura, ritirate. Ristringete, Sire, gli spiriti: conciosia che ciò ch'io sono per raccontarui, quando non fosse la costanza medesima, cagionarebbe dentro di voi precipitosissime commozioni. Theocrine, riscaldata dalla battaglia; e parendo vn'altra ne gli occhi; anzi totalmente nelle sembianze à noi quasi nuoua persona, piglia Argenide per la mano, e dice à me, ch'io la segua. Hora quando ci fummo in luogo fermate, di doue non poteuano l'altre vdire i nostri discorsi; Mi tengo, disse, à gli Dy obligatissimo, che sforzarono l'industria dell'Amor mio, per non inutili frodi à chiudersi in queste vesti, & in queste mura. A voi, Madama, & al Rè Padre, è stato l'inganno fruttuoso. hauendo io l'vno e l'altra, col fauore de' Cieli, inuolato da' ladroni. Per sì fausto successo, egli è ben ragioneuole, che mi sia perdonato: perche non occorre ch'io più m'asconda, hauendomi questa zuffa dichiarato per buono. Hò usato frode; io lo confesso: hò amato più caldamente di ciò che forse vi sarebbe piaciuto: e là doue meno era lecito, sotto specie di favorita Donzella, sono stato introdotto. Ma grandemente può facilitar mi il perdono, che dimorato sì lungamente trà voi, così hò imitato i costumi, e gli andamenti di Pulcella, che nessun termine licenzioso, v'hà mai dato ansa di sospettare, ch'io

ch'io fossi maschio. E quanto io haueffi potuto sopra le Donne, leuato il freno del Pudore, hollo hora fatto vedere contra de gli huomini. Ne però cerco io, che lodato vada questo valore, o questa honestà. Abbastanza sarannmi, o Signora, che m'assoluano pressò di V.A. Perche sappiate che io, che e per legnaggio, e per grandezza, posso aspirare à Regie nozze, da lontani Stranieri lidi, son venuto seguendo la Fama vostra; e come che gli Dij consigliato me n'habbiano, sotto gonna femminile m'ascoli, per vederui; e godere della dolcezza delle vostre assai più che humane maniere. Della crudeltà del Zio, della infelicità della Madre, tutto è fauola, ciò ch'inuentai. Ben è vero, ch'io par-
to hora men contento, e più innamorato, che quando entrai. Perche, o quanto picciola portione mi hauea la Fama recato del merito dell'A.V.? e pure m'hauea costretto ad amarui.

Radirobane, atrocemente ferito da questi detti, m'hauete morto, gridò, m'hauete morto, o Selenissa: Chi era dunque lo Achille sotto l'habito mentito? o qual Tethide l'haueua di ciò fare ammaestrato? Morta è per me sinola speranza: anzi morto son'io. E' forse questo colui, cui è Argenide affezionata? E' quello, dis's'ella; e perche non creda V.M. che questo sia vn segreto ch'ogn'vno il sappia; non lo sà pure Meleandro per anco. Al rimanēte, negaua di poter iui dimorar più, accioche il Rè non venisse à poco à poco discoprendo l'inganno, dalla gagliardia, che poteva renderlo sospetto. Ch'egli fora in breue tornato à Corte, mà come Cavaliero; e che, qual volta io fossè vscita dalla Fortezza, o nella Corte, o in Siracusa, mi si farebbe fatto incontro. Ch'egli hauea nome Poliarco. risoluto di non viuer, se non in quanto conoscesse d'esser grato ad Argenide. Lascio, Sire, pensare à Voi, qual fosse l'animo nostro: Se l'vdirlo solo riferire, fà grand'impresione nel maschio petto della Vostra Maestà,

come

come si persuade ella, che restassero due Donne attonite, e nel proprio fatto? Mormorò poscia bassamente alcune parole nell'orecchio di S. A. Credo di che stirpe egli si fosse, e di che paese: e pregata la Pulcella, che volesse tenerle in se, l'hà trovata leale; perche haui questo solo segreto, che non habbia voluto Argenide riporre nel seno mio. Stauano, secondo il solito, le chiavi della Fortezza presso di me, le quali egli tolse; e andate, disse, a Meleandro. Io, perche non conui tradimento più importante, visiterò i Pretoriani, e le custodie. Allhora nubi folteissime, haueano ascosto i volti tutti de gli Astri: Ed egli, con vna fiaccola in mano, aperte le porte, dalla soglia della Fortezza gridò, che al Rè entrati erano assalitori: Che la soldatesca s'affrettasse à soccorrerlo, e prendesse ogn'uno il suo posto. Che s'ouastaua, anzi era presente il pericolo: e quasi consumata era la sceleratezza. Il che detto molte volte à voce alta, per incogniti sentieri, torse dalla strada Maestra, coperto sotto l'ombre notturne: ed ecco mettersi in armi, con improuisa confusione, quelli che teneuano più vicini alla Fortezza gli alloggiamenti. In quel procinto che si trouò ciascheduno, corse tutti à prestare quell'aiuto, che doueano, con mirabile prestezza. Percioche molti mezzi ignudi, per non perder tempo nell'assetarsi le vesti in dosso, vennero quasi con l'armi sole. Già accerchiati haueano i merli delle muraglie; e già nel mescolio feruido delle armate coorti, il Cortile, e l'entrata ardeuano: Et essendo cercato il nemico con molti fuochi, mà indarno, cominciarono à credere, che, ò fantasmi haueffero preso giuoco di qualche persona di debole leuatura, ò d'essere stati smossi con qualche stratagemma da' Posti. I Principali Capitani tra tanto, e frà questi Eurimede, corse erano alla stanza del Rè, con la più scelta soldatesca;

sca; nella quale mi staua io, con la Principessa. Il gridar nostro, e l'horrore manifesto nella faccia del Rè, e sopra tutto gli due cadaueri, che gli giaceuano a' piedi, furono indizij di non isprezzabile negozio. Fecero dunque corona di loro à S. M. E perche lo vedeuano sano, e saluo; e libero dal pericolo, bacciandogli la destra, volendo con miste voci complire in diuersi modi, molto tentauano, e nulla eseguivano. Questi dimandauano, chi fossero stati gli assalitori: altri, chi gli hauesse ributtati, in vna scbiera di Donne, & in vna Casa priua d'armi. Moltissimi, con fiaccole accese, cercauano, se l'inimico per auuentura si fosse in qualche nascondiglio appiattato. Oltreciò s'attendeua, con disordinata maniera, à voler cauare dal prigione la Verità; e chi gli pelaua le guancie, e chi gli appoggiava il pugnale al petto. Meleandro, giudicando che sommamente importasse il non pigliarne troppo temporina vendetta, lo diede ad Eurimede, che lo guardasse.

E rassicurato hormai, & attorniato da' suoi, venne alla Camera di Argenide: doue, anco di nostra bocca intese, come erano stati i sicarij da Theocrine soggiogati. Poiche veddero due cadaueri iui giacenti, con ferite molto più che mortali, con più istanza dimandarono i fauoriti del Rè, chi fosse stato trà persone humane basteuole à tanta fortezza. Ma quando gli rispondemmo, che della mano d'vna fanciulla era opera quella strage, non aprendo pur bocca, hauendo lor tolto la parola lo stupore, girando gli occhi d'intorno, cercauano la Vincitrice. Il Rè parimente, comandò che fosse iui fatta venire: e perche diceuamo, ch'erano fuggiti due de' sicarij, e souueniua à S. M., che vn'altro pure inuolato s'era dalla sua camera, comandò, che fossero per tutta la strada distribuite persone, che sottilmente offeruassero, e trouando alcun di loro,

lo condussero al suo cospetto. Mà, ò scampati erano per la porta, donde s'era ritirato il corpo di guardia; ò haueuano le muraglie scalate. Al Rè fù detto finalmente, che ne costoro, ne Theocrine, si vedeano comparire da parte alcuna. Parue, che Meleandro poco si curasse de' malfattori: mà non si poteua dar pace, del non trouarsi Theocrine: e fatto scelta di persone, che di nuouo ne facessero diligenza, fù sentito per tutta la rocca risuonare di Theocrine il nome. Sapeuamo benissimo, & io, e la Principessa, che non poteua colui rispondere à quelle voci, che seruendosi delle tenebre, era forse buono spazio trascorso. E la prima cosa, per la quale mi diede à credere, ch'egli fosse di Argenide innamorato, fù, che di maniera dissimulaua ciò, che sapeua l'vna e l'altra di noi, che quasi quasi, ingannaua anco me stessa.

In questi bisbigli, fù consumato il rimanente di quella notte. Cleobolo, allo spuntare dell'Aurora, e gli altri consiglieri più fidi, e di maggior conto auuissati da persone ch'erono sù le poste, di ciò che era auuenuto à S. M. vennero nel debito modo: i quali essendo stati applicati à cauar di bocca al prigione il negozio com'era in fatti, il Rè parlò loro in questa maniera. Tuttoche habbiano questi maluagi, contra la mia persona, e contra gli Dij, commesso vna sceleratezza grandissima. Onde si debba per ogni verso scoprire, e castigare i malfattori; io nondimeno non più desidero di veder me vendicato, che di veder quella, per lo cui valore sono in buon essere. Sia doue si voglia Theocrine, io non mi terrò contento, sin tanto ch'io non venga in sicurezza, s'ella sia fuori di pericolo. Dij buoni! Ch'ella, per esser troppo ardita, non sia data ne gli agguati de' gli Assassini! Mentre così diceua S. M. gli rispondono di nuouo le persone ch'hauean cercato, che ne per la

For-

Fortezza; ne per la campagna, si poteua offeruare pur vna
 pesta di Theocrine. Se alcuna disgrazia le fosse occorsa, si
 sarebbe potuta almeno trouare, ò ferita, ò morta. Stette il
 Rè, per vn poco sopra se stesso; caduto in qualche improuiso,
 e cupo pensiero. Voltofi finalmente al Simolacro di Gioue
 Massimo, che non poco lungi si stana, sopra l'altare, di cui
 la Casa si seruiua; Sommo Gioue, di' egli, se stà la cosa,
 com'io la stimo, confermate con le vostre ispirazioni la fede
 mia. E' stata celeste opera, ch'io sia campato dall'armi de gli
 assassini. O Theocrine, s'egli è tuttauia piu lecito d'appellarui
 con tal nome, quale voleste che vi corresse trà noi. Non Mor-
 tale vergine voi foste, ne del volgo de Numi. Voi Santissi-
 ma Pallade; voi soprastante all'armi; voi che del vostro na-
 scimento hauete obligo à Gioue solo. Io v'adoro, ò valorosissi-
 ma sopra tutte le Dee: non sopportate, che ignorino i Siciliani
 il beneficio c'han riceuto. Conciosiache, per esser'io con reli-
 gione strettissima dato alla diuozione del vostro Nume, haue-
 re voluto preseruarmi da gl'inimici: ò seconando il comman-
 damento del Padre, ò più tosto la Pietà vostra. O felice
 voi, Argenide mia: se haueste potuto le fortune vostre cono-
 sciere. E se haueste saputo, che Pallade ragionaua con Voi, e
 stana sempre con voi: la quale, per più ingegnosamente celare la
 Deità, volle sotto sembianza di Damigella, riuerrui per sua
 maggiore! Che se mi chiedete con che ragioni questo mi persua-
 da; Primieramente mi raccordo l'aspetto; e da quella sembian-
 za, che allhora m'impediua il penetrare la Deità, vengo hora,
 benchè tardi, in cognizione di que' lineamenti immortali. Che
 vigore? Che lumi in quegli occhi? torninui alla memoria, tut-
 te quelle fattezze; e v'accorgerete, che si come per vna par-
 te si fingeva mortale, così non hauea totalmente nascosta

D d d

la

la Deità. Mà chi si farà luogo al dubbio, intorno il riceuuto soccorso, dopò il certame, degno d'vna sol Pallade? In modo dunque saremo d'occhio cisso alle opere della mano diuina, che vorremo persuaderci, essere stati tanti buomini dileguati, dalla sola mano d'vna fanciulla; e non vorremo più tosto confessarci obligati al braccio diuino, che volle in se pigliare questa battaglia? Hora, quella, che presente non si lasciaua conoscere, con leuarsi da gli occhi nostri, ci s'è voluta manifestare. Ritornò al Cielo: ò forse à gli occhi nostri inuisibile, stà tuttauia quì frà noi, per veder pure, se vogliamo pagarla d'ingratitude.

Così parlando Meleandro, si destò vn gran fremito, trà le persone, che ascoltauano. Voi sapete, Sire, che le menti de gli huomini, massime della moltitudine, sogliono per poco fare gli Dìj autori, di qualunque cosa habbia del mirabile, e dello augusto: e che inonda la superstizione, in questi casi, à torrenti. Oltreche tornaua à gloria grande della Sicilia, che gli Dìj in persona hauessero tolto à combattere per difesa de' suoi Regi. Accolse dunque le parole reali la soldatesca; con vn grido, e con vn applauso vniuersale; inuocando Minerva Tritonide per tutte quelle appellazioni, che hanno à lei partorito ò gli esercizi da lei trouati, ò gli altari à lei dirizzati. Questi, per superstizioso animo: quelli, per dar nell'humore al Rè; e gli altri, compiacendosi in quella libertà, di far allegrezza indiscretamente. Come pensa la M. V. che trà queste commozioni di tante persone, che pigliauano vn granchio, si ridesse meco furtiuamente la Principessa nostra Signora! Io per me, pigliandomi giuoco di questa fauola, mi stupiuo, che il Rè hauesse con tanta facilità, immortalato vna Dea. Mà quì non terminò lo scherzo. Vn tal soldato, mosso ò da adulazione, ò da leggerezza di ceruel-

lo; E che sembiante, (dice) era quello, che veddi io in cima della Fortezza, quando da principio fummo risvegliati nel Vallo? Splendeua, nelle tenebre vn luminosissimo fuoco, il quale dubitaua io, che fosse appreso ne' tetti; e che noi fossimo chiamati, per ammorzarlo. Quindi cominciò lo splendore à partirsi in raggi; e questa visione pomposa, andò con lunghe striscie vergando il Cielo. La marauiglia di sì raro prodigio, suauì dal mio animo, ò Sire, quando fù detto, il pericolo scorso dalla Maestà Vostra, il che io hora, adorando, replico à me medesimo. Forse quello splendore, era della Dea Palla; che dopò hauere voi saluato, se ne tornaua alle stelle. Non haueua appena quel soldato ciò fornito di dire, quando molti, con la follia stessa, ch'egli haueua ciò mentito, ò sognato, affermarono d'hauer il medesimo co' loro occhi veduto. Così, hauendo molti che la fomentauano, inualse questa menzogna, & à gara con le ragioni, con la venerazione, e con lo assenso, portarono innanzi la consecrazione di Theocrine. E standosi rallegrando con la Signora Principessa, perche hauesse sì lungamente hauuto in conuersazione familiare così gran Dea, Ella, abbassate, quasi che per modestia le luci, procuraua di reprimere il riso; sin che abbastanza riuerita Minerua, partì S.M. co' suoi consiglieri à consultare in materia dell'attentata sceleratezza: & io, e Sua Altezza non vedendo l'hora di poter liberamente in proposito di Poliarco discorrere, ci tirammo all'intime stanze. Diceua la Principessa, che non d'indole sforzatamente raffrenata, mà di gentilezza, e virtù verissima, era stata effetto quella modestia, ch'egli haueua mantenuto tanti giorni vicino à lei. E che non si poteua trouare cosa più pura, e più incontaminata, delle maniere di lui, che lo haueuano reso quasi più piaceuole frà le Donne, che valoroso trà gli huomini. E già por-

D d d 2 taua

taua innanzi quel beneficio, che per testimonio anco di Meleandro, era degno della grandezza de gli *Dij*, e della mano di *Pallade*. E già, mà ben con rossore, mostraua quanto caldamente l'hauesse amata, hauendo sofferto, e con frode sommamente pericolosa, mentir il sesso, e mettersi à fronte di quelle *Morti*, ch'essendo scoperto, non poteua per alcun modo sfuggire. Confessò, ò *Sire*, io mi sforzaua di mostrare alla *Principessa*, ch'ella non hauesse d'arrossirsi cagione: lodando quelle medesime cose, ch'io conosceua douer essere à Sua Altezza gratissime: e perche io non haueua per anco in pratica la *Maestà Vostra* io mi credeua non potersi trouar persona, più degna di *Poliarco*.

Hauena in tanto cauato di bocca, *Cleobolo*, al *Prigioniero*, l'autore, e'l concerto, del tradimento: perche non potendo star costante alla tortura, confessato haueua ogni cosa di *Licogene*. Diceua, che s'era fatto strada dalla parte del *Mare*: hauendo gettato certo graffio nelle inegualità del muro: il quale subito si attaccò allo scosceso del sasso; e senza smouersi punto, hauea sostenuto vna fune, per la quale si poteua montare, librando il corpo. In questo particolare, vogliono i *Consultori*, che Sua *Maestà* si sia abbagliata gagliardamente. Perche bisognando senza indugio disfar *Licogene*, volle più tosto mandar genti ad vn suo podere, che lo chiamassero alla *Fortezza* à nome di lui: O che già credesse ch'egli fosse proueduto di seguito, e che perciò non fosse così ageuole il prenderlo; ò che sperasse, conoscendolo ardito fuor di misura, che non ostante il pericolo dell'indizio dato, venir douesse. Mà egli, co' più coraggiosi partigiani ch'hauesse, i quali il di auanti haueua adunati, per questo effetto, senza loro saputa, allontanatosi sotto finta di cacciare, venne ad vna *For-*

tezza

tezza ch'ei possedeva, nella campagna Leontina. Quindi scrisse à Sua Maestà, ch'egli, ne poteva trà tanti nemici suoi sicuramente presentarsi alla Giustizia, ne doueva senz'v-
dirsi le sue ragioni, esser condannato. E che finalmente non era lecito, prestar fede à malfattori, subornati da altri, per rouinar lui. In questo mentre non mancava d'ingrossare la fazione, in modo che quel che prima parue partito preso per dolcezza di Natura, allhora si fece per necessità, di dissimulare il misfatto, e di rescriuergli, come à persona innocente. Consigliando specialmente Cleobolo, che se non voleva Sua Maestà con maniera risoluta vendicarsi, almeno non tanto doueva parere di perdonare, quanto di non credere all'accusa. Fù di più consigliato, che quel prigioniero, che il tutto scoperto haueua, auuecolato nelle carceri, morisse come per accidente. Ne però scordossi Licogene di ciò che meritato s'era; ne Meleandro di ciò ch'egli attentato haueua. Si guardauano dunque di fidarsi, ò di venire l'vno nelle mani dell'altro: e cò sospetti, fomentauano gli odij: che sempre andarono in peggio, massime stando l'vltime guerre.

Il Rè Meleandro intanto, non gli piacendo la sicurtà presa, e fondata sù la Fortezza, che pur non era stata basteuolmente custodita da gli assassini, con nuoua deliberazione condusse Argenide in Siracusa: non tanto irato verso Licogene, quanto grato verso Pallade. S'approssimauano le feste de' cinque giorni, i quali siamo soliti honorare nelle feste di quella nascente Dea. Aspettati dunque questi giorni; il Rè si conferì al Tempio, & hauendo conuocato il popolo à sentire il suo ragionamento in questo modo à loro parlò. Che già molto ben sapeuano quel che egli poteva dire de' meriti di Pallade

con lui . Ma che però era intenzione , non che gusto della Dea , la quale altro non voleua per premio , fuor che spessissimo egli si compiacesse di fauellare del successo mirabile . Ed eccolo à rinnouare il racconto , dell'insidie tese alla Principessa ; & à lui : non facendo però il nome à gli autori del tradimento . Ne disse pur vna parola ingiuriosa contra Licogene . Mà sì bene esposse , come Pallade , vestito il nome di Theocrine , l'hauea soccorso in sì manifesto pericolo . Ch'ella , Ella in persona , con la destra , e col genio dichiarandosi Dea , hauea frastornato il successo dell'armi , che correuano al di lui seno ; e che i malfattori , oppressi da sì gran Nume , erano restati estinti . E qual segno (diceua) di gratitudine mostrar poss'io ò Cittadini , e di rimembranza dell'aiuto prestatomi , se non coll'obligare al volto di lei , Argenide mia , che sola trà tutte le mie cose preciosissima da lei m'è stata serbata ? Questa dunque , sendomi testimoni tutti gli Di , in questa concione fatta alla presenza della Sicilia , come Pontefice , prendo io per Sacerdotessa : e questa voglio , che come tale ministri à Pallade ; e che sia Preposta à Templi , sin à tanto , che fauorendo Giunone , sia poi condotta alle Nozze .

Finito c'hebbe d'orare S. M. la Principessa , com'erano restati in appuntamento , se ne andò al Padre . Stauano gli Auguri d'intorno . Et il Rè , tenendo vna veste lauorata à figure , che al Popolo rappresentauano la Maestà della Dea ; la gettò sù gli homeri di lei genuflessa . E se voi (disse) ò figliuola , non potete essere della Dea , senz'uscire di sotto la potestà del Padre ; io sin da mò , dall'imperio mio vi disciolo . Solo gli sponsali , vi torranno dalla religione di Pallade : Voglio che i nostri Cittadini vi veggano , mentre farete in tempo di solennità i sacrificij . A questo dire di Meleandro ,

dro, sparse la superstizione popolare, lagrime, applausi, voti. Accompagnatili poscia à Corte, la Città tutta; per ciascheduna famiglia, con vna vigilia piena di bagordi, e di crapule, si stabilì il principio di queste feste.

Acceso Radirobane, da vna emulazione fierissima, la interroppe: e ditemi, ò Selenissa; sino à qual segno sopportò Argenide che restasse gabbato il Padre? Non contradisse, mentre la vesti dell' habito sagro? Non iscaricò l'anima del Rè, da quella Pietà indiscreta? E tollerò finalmente, sotto nome di Pallade, d'essere à Poliarco sagrata? La Vecchia allhora: Io veramente arrabbiaua, che à tanto fosse arriuato vno scherzo di Fortuna. Mà senza castigo non mi sarei contraposta à gusti della mia Allieua; la quale, con vn affetto già professato pressò di me, s'era dichiarata amante di Poliarco. Fora oltre ciò stato dispiaceuole à Meleandro, il fargli conoscere il suo errore. Percioche, quanto à reputatione, tornaua à S. M. l'hauer hauuto vna Dea adiutrice? Massime che non solo per vfficio di pietà, destinaua al sacerdozio la Principessa, mà affine che il Popolo s'auuezzasse di mirare, e di ammirare la Donzella, vicina à regger lo scettro. Così voleua, che raccomandata all' Vniuersale fosse quella sicura, che nella solitudine era stata sì vicina à perire. Ne era quel ministerio laido, & del scettro indegno, doue haueua ella à impiegare la mano. Era il manto tutto d'oro splendente, e di pietre sculte. E la acconciatura del capo, pareua di Dea più tosto, che di terrena sacerdotessa. Le bastaua, con vn colpo, che non facea male, toccar le Vittime, prima che uccise fossero. Quindi dare gli incensi à Pallade: e finalmente accorre il popolo che concorreua à baciare il ramo, ch'ella, in aurato suggesto assisa, teneua in mano.

In

In questi giorni, come haueua promesso, venne à Corte Poliarco, in habito di Guerriero. Solo era con esso, quello che prima hauea finto d'esser figliuolo di suo Zio. Et allhora cangiato e nome, e fortuna, lo appellaua Gelanore, e se lo teneua come scudiero. Fè prima capo ad Eurimede: e subito, gli diuenne caro amico, per quell'indole, e per quel genio segreto, che opera trà gli huomini singolari. Quindi col di lui mezzo, fù introdotto à S.M. alla quale significò, di venirse ne da Paesi lontanissimi, per annouerare tra' titoli della propria felicità, se nella Corte d'un tanto Principe gli fosse lecito d'acquistar valore. Al Rè, che non haueua molte volte veduto Theocrine, così parue nuoua persona, massime cangiato notabilmente, d'habito, e di fauella, che gli parlò, come ad vno, che fosse pur allhora di prima arriuato nella Sicilia. Lo guardaua però con amore in viso; e tutta la persona atteggiata di decoro, e di Maestà, valua molto, à disporre il Rè à piglarlo tra' più stimati fauoriti.

Era il giorno, nel quale celebrandosi l'anniuersaria solennità della Fiera, era d'vopo che la Principessa andasse al Tempio, quando ad ambe fù dato nuoua, che Poliarco era à Corte. Ci tremauono adunque i cuori: A Madama, per souerchia allegrezza; & à me, perche mi sentiuua morire, non forse Sua Altezza si apparecchiasse à far cosa, poco diceuole à' suoi costumi, & à' miei ammaestramenti. Mà la sauitzza, e'l Valore de' due Amanti, in meglio terminò il tutto. Perdonatemi (Sire) se in presenza della Maestà Vostra mi lascio traporare à lodar Poliarco succintamente. Perche non v'hà dubbio, che indegnamente sarebbe la Signora Principessa da voi amata, quand'ella hauesse corrisposto ad Amori disuguali, &

igno-

ignobili : Ne mi farebbe la M. V. obligata di molto, quando io non l'anteponeffi à quell'huomo eccelfo, che fuorchè da lei non può effer' in merito superato. Allhora, riceuuta questa nuoua, scordatafi Argenide della presente solennità, non bada al culto regale del Sacerdozio, di che era cinta ; non alla raunanza di coloro che s'inchinauano à S. A. non alle Dame, ne alle Donzelle, che d'ordinario l'accompagnauano . Tutta riuolta à Poliarco, ne poteua ageuolmente ragionare, ne ascoltare : Sin tanto che io, auuedutami del suo male, la pregai domesticamente, che volesse tornar' in se . Ed ella, che non hauea per lo andato porto occasione più mai d'esser auuertita in questa maniera, per vergogna arrossì . Seguimmo dunque verso il Tempio il camino . E già si toccauano le Vittime, quando io di nuouo mi accorgo, che la Principessa staua come insensata . E sicurissima, che da quel fascino prouenisse, per lo quale vicendeuolmente si struggono i miseri innamorati, mi guardai attorno, per accertarmi donde veniua questo strale . Veggo Poliarco non molto lunge . Mà egli era in habito di maschio, e pareua di statura più suelta, sì che malageuolmente scopersi Theocrine in lui ; di modoche non mi feci punto di marauiglia, che ne potesse restare Meleandro ingannato . Così hauea egli, con le vesti disposto, ciò che di Donnesco, ò di timoroso, per lo addietro s'era offeruato in lui . Il suffiego era più graue : la faccia leuata : e gli occhi, modesti sì, mà vagabondi con licenza maschile . Haueua anco sposata la fronte, da alcuni ricciotti naturali, ch'andauano con negligente artificio errando . E io intanto mi riduceua à mente Theocrine . E quella deffa ? diceua io ? Ella è pure ò Dìj, e Dee ? Tante gentilezze, vn'animo osi pronto ad ogni cosa . E quelle mani col fuso suolgeano i lini ?

E e e

scusai

scusai dunque dentro me stessa, Argenide mia, dell'esser si lasciata rubbare à se, da quel soave spettacolo: la quale però volendo io richiamare al sacrificio, c'hormai stava per ministrar (perciocchè poco meno, ch'ella non paresse donna di marmo) mostrai, che lo strascico delle vesti, più del dovere andasse giù; e facendo vista di raccogliarlo; si raccordi (dissi) l'A. V. che ne anco parrà à Poliarco del buono, che in luogo tale, facciate mancamento à voi stessa. Haureste detto, Sire, che si fosse à parole tali risvegliata da un sonno. Cominciò dunque le preci, che preuenute già erano dal Pontefice, e con estremo contento fece questi honori à Poliarco, che sotto il titolo della Dea, riuerito era. Mà egli (ò quanto più importa, l'essere à giudizio di se stesso, che à quel de gli altri felice!) hauea voglia di supplicare, à chi à lui sacrificaua: in me, e nella Principessa, con inquieto core mirando.

Tornammo à Corte. Non mi chiedo la Maestà Vostra i discorsi, che passarono trà la Principessa mia Signora, e me. Non c'entraua parola, in materia d'altro che del solo Poliarco. All'ultimo, e che rimproccio potrà mai esserci fatto, ò Madre, mi disse, se con affetto più tenero, amaremo colui, c'hà serbato la Vita al Padre, e la Vita, e l'honore à me, di quello che l'amano gli altri che no'l conoscono? O se potessi abboccarmi almeno con lui, e schernir insieme seco, la follia del mio Sacerdozio! Farò (rispos'io) che possiamo, ò Signora. La mia industria, lo vi porrà faccia à faccia. E ciò gli prometteua io con maggior fervore, perche forse (già che appena c'era speranza di sanità) non s'ingegnasse con pericolosa modestia di nascondere à me il suo male; e perche, quand'io le mi fossi al tutto opposta, non si fosse data à machinare cose più importanti, con altri mezzi: Hora nell'uscirmi
da

da Argenide, veggio nella prima Sala Poliarco, che passeggiava con mio figliuolo. Perchè egli cercava pur di parlarmi, in maniera, che non potesse recar sospetto. Io, come volta à fauellar al figliuolo, salutai anco il forastiero: & in due parole lo auuisai, che douesse, fatto sera, ritrouarsi nel luogo istesso. Mà che stò io à dire? Condotta segretamente alla Principessa, egli si portò con quel garbo, e con quella ritiratezza, che io hebbi di nuouo à credere, ch'egli fosse vna Theocrine. Non mai si dissero vna parola, (che bene spesso si ragionauano) alla quale io presente non fossi. Non c'era iota di riprensibile: non vn neo di temerità, abbenche giouane fosse, e giouane innamorato: se non che vna sol volta ardì parlarle in questo tenore. Ch'egli nato era di Rè: e che non sarebbe più oltre dimorato in essere di persona priuata, di quello che le hauesse comandato l'Amore, che portaua à S.A. Da cui sommamente desideraua d'ottenere parola, & affetto di sposa. Per morir forse più presto, rispose Radirobane. Mira pazzia sfacciataggine d'vn mezz'huomo! Non credeua io; dice Selenissa, che fosse per aprire la Principessa sopra ciò bocca: e come che à me toccasse, far la risposta per la mia allieua, quand'ella, senza pur farci molta riflessione sopra, come in cosa inopinata, così osò di rispondere. Mi siano testimoni gli Dii, ch'io credo esser tutti à voi fauoreuoli, o Poliarco, che se voi mi foste stato fratello, ch'io non mi sarei lasciata tirare à pigliar marito, perche non ci fosse persona, cui mi costringesse il debito à douer' amare più di voi. Il vostro valore; e la libertà, che gli assassini espugnando, data m'hauete, fanno, ch'io non habbia perche cercare più sicuri pegni di fede. Sappiano gli Dii dunque, e sappiate voi Selenissa; ch'io da quest' hora mi sottoscriuo alla parentela; in modo che pro-

E e e 2 metto,

metto, di non accasarmi con huom viuente, fuoriche con Poliarco. Ne totalmente leuo io la libertà al Padre sopra di me. S'egli mi comandarà ch'io non mi mariti, io lo vbbidirò: mà se ch'io pigli altri non già. Diuenne smorto Radirobane: e giurò, ch'era stata ammaliata la Principessa; e che Poliarco era vno incantatore: E ci aggiungeua di quelle cose, che gli additaua il fresco sdegno, contra il riuale auuenturato. Ripigliò Selenissa; Per non pormi in contrasto allhora, che nulla giouar poteua; Gli Dij (dico) accordino il lor fauore à così grandi pensieri. Io viraccordo però, che intrapendete vn negozio molto ardito, e mal masticato. E se punto hanno le mie preghiere di forza presso di Voi; che v'importa, ò Poliarco, che ciò si maneggi più tosto furtiuamente, che scoprendo i desiderij vostri à Sua Maestà? Quando, come voi dite, e com'io veramente credo, non sete di condizione priuata: & hauendo voi fatto al Rè, fauore sì segnalato, e finalmente amandoui la Signora Principessa, com'ella v'ama: non c'è causa, perche piacer non debba alla Maestà Sua il parentado. Mi rispose Poliarco. Se voi mi condonate, ò Dama, che l'impeto giouenile, per desio cocente di vagheggiare la mia bellissima Principessa, m'habbia senza seguito allontanato dalla Patria; e senza quelle circostanze, che possono attestare la mia Fortuna, del rimanente mi scuferò io, con ageuolezza. Io quì sconosciuto, e poco meno che solo, stò dubbioso di poter abbastanza far capace Sua Maestà della mia ragione, e del mio stato. Et il viuere trà le suenture d'Amore mi sarebbe al tutto impossibile, se senza prima conchiuder con sicurezza il matrimonio, volessè ch'io mi trasferissi alla Patria, & indi tornassi con l'insegne delle fortune mie, e della mia grandezza. Che perciò m'hauete voi, Madama, richiamato da Morte à Vita, poiche morte hauea proposto.

posto di darmi, quando crudele mi si fosse Vostre Altezza mostrata. Hora voi, o Dama, lasciate d'hauere queste promissioni sospette: perche quello che fu modesto ne' termini d'inamorato, più sarà in quelli di marito. Mi basta d'essere amato: e che la speme sia infallibile. Quì non passa il mio desiderio per hora. Ne mi piacciono le Nozze fatte furtiuamente: perche soggettandomi volontieri al patimento d'ogni indugio, anderò, secondo che l'occasione m'insegneranno, disponendo Sua Maestà, sin tanto, che in vista della Sicilia, così egli volendo, la vostra allieua, mi diuenti Consorte.

Così parlò Poliarco allhora: e quella modestia, che professato haueua con le parole, adoperò co' costumi; attesoche la maniera stessa ritirata, e guardinga, c'haueua portato da prima seco, usò sempre anco dopò la parola data, e riceuuta d'esser Moglie, e Marito. Viueua egli nella Corte. Trouò alcuni seruidori. Haueua riempito le Stalle di Corsieri nobilissimi, ch'egli stesso maneggiava: di maniera che già si vedeuà, ch'era persona grande. Oltre ciò, col genio, e con gli esercizi; e qual volta anco le si offeriua la congiuntura, con proue di gagliardia, faceva di se innamorare ciascuno. Per questi capi, non meno caro à Sua Maestà di quello c'horà si vegga esserle Arcombroto. Ciò tutto era manifesto al solo solo Gelanore: gli altri della famiglia, tutti natiui della Sicilia, ignorauano gl'interessi del Signore. Veniua dunque di quando in quando allo appartamento d'Argenide, senza far'entrar persona in sospetto, di cotesta sua humanità: e souente, senza ch'altri ci badasse, si tratteneua con Sua Altezza non mai però, ch'io non ci fossi presente. Sire. Haureste detto ch'vna sorella, stasse scherzando col suo germano, sotto gli occhi della Madre. Io non posso tor-

lomi

lomi dalla mente, in particolare quando à sacrificij s'auuicinaua; à que' sacrificij, ch'erano fatti in honor di Pallade, che meritati non gli haueua; e ch'eran premio del Valore di lui: Quando (dico) Argenide, in habito Pontificio, Pallade nominando, mà col pensiero à Poliarco, e quasi casualmente, in vece di guardar' il Nume, volta verso di lui, mandar pregbiere; ed egli consapevole della fauola, ò stauasi con volto pieno di maestà, ò con qualche cenno secondaua i detti di lei. Questo era cagione, ch'io à parte di scherzo tale, non mi poteua tener di ridere: e indarno procuraua di correggere la vezzosa malizia loro, che in queste tresche gli conduceua à peccare. Non potè Radirobane frenar lo sdegno: E che se Pallade, disse, fosse stata giusta Dea, haurebbe con più numero di lacci sospeso questa diua da burla, questa usurpatrice de' gli honori diuini, che non adoperò nel sospendere se medesima, Aragne percossa.

Mentre così ragionauano, gl'interroppe vn Paggio che veniu da S.A. il quale à nome di lei à Selenissa commise, che facesse ritorno; e feco, quando così à lui parebbe, conducesse Radirobane. Andate, disse, & à Madama direte, che saremo à lei tosto. Partito il Paggio, la Principessa (dice) v'attende, ò Sire. Non sò perche si farà rimasa di venirsene quì lei. Mentre adunque noi andiamo sopportate in grazia, che breuemente vi dica il resto. Con succinto sermone dunque gli raccontò, mentre godeua Poliarco di fortuna sì prospera, che si roppe nella Sicilia la guerra, essendosi Licogene, già ingrossato di seguito, volto arrogantemente contra di Meleandro: e che Poliarco, prode al possibile di consiglio, e di mano, non meno era in odio presso il nemico, di quello che si fosse il Rè stesso: e che de' gli auuersarij s'era in modo nella Zuffa
prima

prima vendicato, ch'era stato cagione manifestissima della Vittoria, dalla parte del Rè. Gli narrò parimente la calamità nella quale caduto era, hauendo uccisi, e maltrattati gli Ambasciatori di Licogene, che uenivano per maneggiare la pace. E che, allhora appunto si staua perciò fuori della Sicilia, mà che ben era dalla Principessa atteso di giorno in giorno. Quello è, Sire; perche non diate ad Arcombroto fuor di ragione la colpa, che sin' hora hà resa ritrosa la Pulcella verso di voi. E Radirobane: Hora pensate voi (disse) che uiuendo esso, possa io starmene sicuro? E che fia, se cangierassi d'humore Argenide? E che, se confermerà il Sacramento della fede già data? Il dirmi hora, ch'ella ama me, essendosi scordata di Poliarco, mi serue per documento, che posso anch'io essere smenticato, s'io non mi procaccio qualche subito partito. Non tema (disse) la M. V. di ciò. Quando hauete fatto vna sol volta madre di famiglia la Principessa, non ci fie cosa per ismuouerla dalla fede del congiugato. Stimo dunque io bene, che s'affrettino gl' Himenei. Che se auuerrà in tanto, che Poliarco ritorni, io, alla quale crede egli ogni cosa, potrò facilmente condurlo ne gli aguati, sì come voi, Sire, comandarete. Perche bisognerà leuarselo dinanzi. Nè sarà impresa malageuole, opprimerlo solo, e disarmato.

Restò il Rè de' Sardi fuori di se, alla sceleratezza della vil femina. Tuttavia loda il consiglio, arruò sotto la loggia di Argenide; nella quale passeggiava ella con seuero sembiante, licenziato Poliarco, veramente trafitta dallo esacerbato dolore. S'auuò nondimeno per incontrare Radirobane; e pregollo à sedere, ed ella, sopr'vn' alto seggio si pose. Hora questi, gonfio delle speranze, nelle quali la Vecchia posto lo haueua, andò il suo interesse amoroso, portando innanzi, e rac-

coman-

comandando i suoi desiderij alla Principessa: e v'aggiunse tutti que' suiscerati concetti, che sogliono comunemente essere in bocca, di chi ama da scherzo, e di chi arde da douero. Argenide, fuori delle sue aspettazioni rigida, non rispose parola di gusto suo: il che tanto maggiormente dispiacque à lui, quanto più era venuto in speranza, che disposto fosse l'animo di S. A. Impallidì Selenissa non meno: guardandola il Rè, ingannato dalle promesse: dubitando anco, che l'Amore frodato, non facesse dir parole apertamente coleriche, à lui, che si vedea non esser in istato di comandare à se stesso.

Partito il Rè dalla loggia, ardì Selenissa di rimproverare Argenide: e chiederle, qual ragione hauesse di nuouo cangiato l'animo suo à ò perche hauesse deluso quelle speranze, ch'ella medesima hauea dato il giorno innanzi? Perche almeno non mostraua d'hauere la Patria à cuore, a' cui interessi molto importaua, che Radirobane non s'adirasse? Ma la fanciulla appena potendo raffrenare lo sdegno, Fornitela hormai (disse) d'augurar male. Hauranno gli Di; la Sicilia à petto; per lo cui fauore, com'habbiamo poco fa veduto, sono stati i ribelli estinti. La Vecchia Donna, percossa dalle ambigue parole, non ben certa, se dirizzate in se stessa, tremò tutta: Questo fu il primo rimorso, che per lo tradimento pensato, tormentò il petto venale. Mà ella vedea, che solo con nuoue sceleratezze, si poteuano le sue sceleratezze coprire. Incerta dunque doue hauessero le sue cose à finire, penosamente volgea per l'animo, con che argomenti potesse stimolare il Sardo, à violente risoluzioni, e come potess'ella fargli cader nelle mani la Principessa. Alla quale per non rendersi in tanto sospetta affatto, à poco à poco andò mostrando, di leuarsi dal patrocinio di Sardegna: e qualche volta, con dolore simulato, si dollea,

lena, che fosse Poliarco lontano. Ma ottimamente scorgendo S. A. che questa era simulazione, molto peggio prese in disgrazia quella fronte, così diuersa dal cuore.

Mà Radirobane, i Vizij, che s'era sin' allhora affaticato di non lasciar apparire, cominciò con tanto maggior licenza à mostrare, quantoche haueano con la sforzata dissimulazione preso assai più di forze. E persuaso à se medesimi, che nissuna mercede potesse essere così ampia, che pareggiasse l'aiuto à Meleandro prestato, così trattaua, come se appunto s'hauesse con l'armi amiche, comperato (anco à prezzo eccessiuo) la Sicilia, & Argenide. Che perciò, con pochissimo riguardo, tratto per tratto andaua al Rè, à tediarlo in proposito dell'accasamento della figliuola: e già haueua cominciato à farsi molesto à ciascheduno de' Siciliani. S'era non meno resi i grandi mal' affetti, per la impertinente stima di se medesimo. Ma trauiagliuano l'animo di Meleandro acerbi pensieri, perchei temeuua, che questo amore fosse finalmente per terminare in nemistà; sì che foss'egli sforzato, vecchio hormai, e sproueduto, d'esser tirato in nuoue guerre. Chiama dunque à se la figliuola; e le dimanda ciò che tanto le dispiaccia in Radirobane. E' cosa, dice, da priuato eleggersi i matrimonij per affettuose inclinazioni, ò per somiglianza di costumi. A noi altri, è d'uopo spogliarci di questa soauità. Percioche ricerca la Reale condizione, che, hora s'apparentino i Regi con persone indegne, e mal volute; & hora che conculcate le sante leggi, e scordatosi l'amore douuto al sangue, s'arrendino ad una inhumana necessità. Quello è solito di riuscirci carissimo; il quale con aiuto notabile, stabilisce le nostre forze; e sono stimate parentele più che illustri, tutte quelle che rassicurano il Regno. S'io hauesse molti figliuoli, potre-

F ff

ße

ste credere, ch'io parlassi più per mio rispetto, che per vostro. Che sò ben io, che i Rè molte volte alluogano in matrimonio le sorelle, ò le figliuole, à coloro, che vogliono sotto specie d'Amicitia ingannare, ò tenersi per qualche tempo amicheuoli. E che, nulla mossi dal sangue proprio c'han posto nell'altrui mani; nulla dal grado contratto d'affinità, tanto prezzano la pace, e tanto rompono la guerra, quanto comporta l'interesse, e la congiuntura de' tempi. Mà io non hò, che voi sola. In voi sola hà ristretto la Natura, e la successione, le tenerezze di Rè, e di Padre. O voi da voi stessa vi prouuedete; ò lasciate ch'io vi prouuegga. Argenide disse al Padre. Sire, egli è ben ragionevole, che la Pulcella renda conto, perche questo, ò quello le piaccia per suo marito; mà non perche si risolua d'esser ritrosa verso quello, ò verso questo: ò si muoua per ragione essenziale, ò lo faccia anco per rossore pudico, che forse comporta, che si mostri ritrosa à tutti. E perauentura potre' io pigliar affetto à questo Radirobane, quando non sapesse ch'egli più tosto presume hauermi comprata, che veramente mi ami. Non posso sopportare così spaccata ambizione. Pensi poi la Maestà Vostra quante parti sono in lui, che ne anch'ella saprà lodare. Cose, che mi stabiliscono nel mio pensiero, per non veder con tal parentado la Sicilia, Voi, e me stessa ruinati. In sì fatta guisa pertinace, la licenziò Meleandro; non volendo disgustarla.

Radirobane, abbenche sdegnato contra di Selenissa, perche vane erano riuscite le sue promesse, desideraua però di abboccarsi seco: che per altro sapeua esser ella astutissima, e che, doppò traditi i segreti della Signora Principessa, si era data à lui totalmente. A Virtigane solo però, hauea dato parte, della corrotta coscienza di essa: Et andaua con lui sfogando la rabbia atroce, con querele senza ritegno, e senza fine: non
la-

lasciando d'intrecciarui minaccie contra il Rè, e contra Argenide medesima. Io temo, dicea, Virtigane mio, se spesso mi riduco à trattare con Selenissa, che altri s'apponga all'inganno, che si tesse. Voi sottentrerete ageuolmente in mia vece. Quando anderò io alla Principessa, e voi vi trasferirete con queste lettere à Selenissa; nelle quali mi dolgo seco, che sia tornata à scherno d'Argenide la speranza delusa, à che m'hauea ella inanimato. Le seriuo oltreciò, che tutto confidi à voi, quando ella habbia in sì scabroso negozio, che confidare. Poiche voi, così in questa, come in tutte l'altre importanze mie, sete mio arbitro, e consigliere. Tolto egli à condurre cotesla pratica, subito che andò il Sardo Rè, alla visita solita, nell'appartamento d'Argenide, Virtigane senza poter esser notato, pose il foglio in mano di Selenissa: il quale tiratafi à parte, leggendo ella, tornò al Genouese, sicurissima nel suo cuore, che quando effetto non hauessero queste Nozze, ò per vn modo, ò per l'altro, sarebbe essa la rouinata. E dite Voi (disse) à Sua Maestà, che quanto le hò promesso, altrettanto è vero. Mà che le presenti congiunture, non vogliono innamorato, che sia melenso. Egli è testa coronata: egli hà l'armi in mano: egli hà armata in pronto; anco gli Dii s'hanno procacciato le mogli loro co' rapimenti. Amore, scusa ogni violenta terminazione: e'l nome honoratissimo da marito, ogni graue oltraggio cancella. Ne voglio io il male della mia allieua. Argenide hà piacere d'esser violentata. E ciò, per mantenere al possibile à Poliarco la parola, per la quale se gli obbligò di non esser mai per acconsentire spontaneamente di congiungersi con altr'huomo. Stà ella perciò costante, in questa sembianza dura, e in queste dispettose risposte, per non provare l'ira de' Numi, i quali allhora chiamò ella, quando si

F f f 2 donò

donò à Poliarco. Mà garrisce poscia meco. E perche (dice) mi state voi rompendo il capo, che di me sia innamorato Radirobane? E s'egli è; à che stà egli badando? La commissione del Padre, è cagione della sua ritrosia: poiche gliene hà comandato. Conciossiache, à parlar libero, egli non sente d'apparentarsi con Sardegna: e dando esso la negatiua, vuol parere, che ciò venga dalla figliuola. Non c'inganniamo. Non baurà sempre il Rè vostro campo, di mostrarsi potente: perche segretamente si vanno scriuendo soldati: e quando si accorgerà Meleandro d'esser al segno, con suffiego fastidioso, mostrerà di veder con mal occhio quello, cui hora con qualche riguardo disdice la parentela.

Marauigliatosi grandemente Virtigane, d'udir parole di tanta audacia, v'è à darne parte al Signore, che conforme il consueto, sdegnatissimo si partiu da Argenide. Ed egli, stupitosi alla nouità del consiglio, facciam noi (disse) dunque, che senza sua colpa manchi Argenide à Poliarco di fede; e che le sia lecito d'amar noi. Io per vita mia, habbiaui ciò detto con che animo si voglia Selenissa, non lascierò di eseguir' il tutto appuntiuo: ne soffrirò, che si pigli di me scherzo Meleandro. Ma affinche la Vecchia non ci lasci su'l migliore; e palesi quelli attentati, a' quali ella già ci sprona; sappia, ch'è me piace il conto fatto: Ella pure, s'è vero, che habbia caro il nostro bene, si terrà à ventura d'esser presa d'improniso con Argenide. Non daua l'animo à Virtigane, di formar parola in contrario: auuegnache scorgesse i pericoli; e temesse l'infamia dell'ospizio visolato. Sì che, per frode scelerata di Selenissa, s'apprestaua vna violenza funesta alla Principessa; e quello che più doueua esser reputato calamitoso per lei, le si apparecchiua, come cosa di suo consenso.

so. Tornaua molto à conto per questo inganno, la natura ottima, e non punto sospettosa di Meleandro. Di nuouo dunque si diede Radirobane à metter qualche freno al suo animo. cominciò à corteggiarlo senz'auer dietro comitiva d'armati: e con pacifico seguito, à conuitarlo, e lasciarsi conuitare: in modo che, ne anco Meleandro si rendea difficile, à fidarsi nelle mani di lui. Rimandò altresì l'esercito nella Sardegna, per non venirle in sospetto come troppo potente. Era però la famiglia, e'l corteggio de' suoi Cavalieri, che stauano alla custodia del corpo, di più di seicento persone. Oltre cinque galee, che si era tenute seco, fornite di ciurme, e di soldatesca, scelta di tutta l'armata li migliori.

Stimando adunque sufficiente questo sforzo per la frode, e per la rapina, lungamente pensò fra se, in qual maniera si fosse potuto più sicuramente far questa preda. E frà gli altri modi, che se gli pararono innanzi, di questo stratagemma si compiacque principalmente. Hauua il Comito troppo ostinato e di sua testa, dato d'orto con la Reale, in certo scoglio poco offeso, mentre s'andaua à porre dentro il Porto di Epierre. Che perciò ne fu sdrucito del fianco assai, e ciò che sotto la pro- ra toccò nel sasso. Fù però à tutta strappata inuolato al nau- fragio, e col rimorchio di molti legni, velocemente spinti à que- sto, dalla spiaggia vicina. Inuolatolo al pericolo, fù rasen- te terra, fermo su l'anchore: e poscia fù sostenuto da vn ponte di grossissime traui, fatto in modo d'vna gra- ticola in volta. In sì fatta guisa sospeso, lo andauano i maestri raccomandando. Ne solamente s'affaticauano di risarcire ciò che v'era danneggiato, mà, qual esser suo- le per lo più la felicità delle fabbriche, e delle Città, vo- leuano,

leuano, che dalla rouina risorgesse più eccellente. Percioche quelli di Corintho, i primi che fabricassero Nauilij, haueano a' coloni portato l'uso migliore del far vasselli. E di quì tosto Corfù, e di quì Siracusa non meno restarono in ottima maniera forniti, di maritime Armate. Possedena Meleandro vn Nauilio, di bellezza singolare, e che haureste detto esser il modello di quell'Arte; dal quale mostrò desiderio il Rè de' Sardi, che i suoi Maestri, il disegno tutto prendessero: e che il Vassello fosse rifatto, poco men che dall'orditura; Ne solo andaua Radirobane, ma etiamdio Meleandro spesso sù l'opera. E sso dunque pensò di tener quest'ordine, nel tradimento pensato. Dedicò ad Argenide il Nauilio, sì tosto come fù alla fine tirato: E sù la prora dirizzò la statua di lei: scherzando anco in varie foggie d'ornamenti, nel circuito della Poppa, con la stessa figura. Il dì natale della Principessa, ch'era vicino, tornaua a ciò molto approposito, il quale andaua egli spargendo voce, che volea che fosse giorno natale, anco per lo Vassello. Per quel giorno adunque inuiò alla spiaggia Meleandro con la figliuola: con pensiero di dar loro vn pranso, raro sotto vna tenda ricchissima, piantata proprio nella sabbia: e dopò durato questo la maggior parte del giorno, si hauesse poscia a spinger in acqua la Reale, dedicata al nome d'Argenide: con vna Musica di stromenti marauigliosa. E poscia, mentre le tenebre doueano accoglier la luce, s'haueano à vedere dal lido istesso, splendere artificiosi fuochi di Zolfo, lungamente sotto l'acque; nuouo allhora, et inusitato piacere. E trà questi spettacoli, non se lo aspettando i Siciliani, per lo più disarmati, come fuori d'ogni pericolo, hauea terminato di portare alle vicine galee Meleandro, con Argenide, con violenza rapiti. E per diuertire totalmente ogn'animo da

da' pensieri, e da' sospetti, con vna lunga hilarità, anco la notte che precesse il dì natale d' Argenide, pose in ordine vn balletto reale, che fu più tosto rappresentazione da teatro. Scelse vndici de' più giouani Cavalieri, che mascherati con lui danzassero. Si compiacua di mostrare con quella scena, la fauola de' gli tre *Dij*, che scacciato il Padre Saturno, à sorte trahenuo l'heredità naturale. Quand' ecco cessero gli *Astri* à *Gione*: inhorridirono i Mari sotto *Nettuno*; e pieno di mestizia feroce, fù mandato à basso *Plutone* à Regni più popolati.

Con allegrezza vdi *Meleandro*, che questi giuochi di Reale munificenza, fossero apprestati dal Rè de' *Sardi*: per vederlo volto ad honorare quella giornata, con testimonio di sì splendido culto. Percioche anco hauea intenzione, quanto haueano richiesto gli *Ambasciatori* di *Siracusa*, e dell' altre Città poco prima, di concederlo ampiamente come in honore della Principessa figliuola. La somma delle dimande era questa. Che non fosse lecito à coloro, che riscuoteuano le Gabelle, e i passi di volersi far pagare da quelli, che non per loro colpa poveri, & utili al lauoreccio delle terre fossero stimati dal magistrato. Secondariamente, che nissun dell' infima plebe, e di quei che stimati solo à ragione di persona, potesse imitare l'ozio de' ricchi; standosi, e burlando i mestieri, portando vna spada à lato, comeche toccasser paga in tempo di pace: mà che quelli, che si sapeffe chiaro non poter viuer del loro; ò spontaneamente applicar si douessero à qualche professione, ò fossero distribuiti à far per lo publico il manuale. Perche razza di sì fatte genti, stimandosi per se stessa, con vna dappocagine insolentissima, standosi senza alcuna cosa fare in tempo di pace è ministra di priuate sceleratezze: ò per trarsi la fame

fame nelle publiche miserie, toccano salario voluntieri, per fomentare le sedizioni, e i moti ciuili. Chiesero di più questo. Che non ci fossero sotto camerlenghi per riscuotere le dadie dal publico: E che questi, non potessero trauagliare le Case priuate, ne mandando i sbirri, far torre i pegni, e così non lasciar mai i paesani col cuor in pace. Che fosse questa Carica data, à quelli della Città, la quale douesse fare gli Esattori; accioche l'estimo si raccogliesse con maniera più tolerabile. Che tutte le terre murate fossero tenute di portare il danaro ragunato al suo Podestà: e da questi passasse alla mano del Prefetto della Prouincia; ò se lo comandasse S. M. fosse portato à Siracusa nella Camera Reale. Perche s'alcuno priuato, fatto hauesse del capriccioso, ò non hauesse pagato al douuto tempo, era più conueniente, che questi fosse per lo mezzo de' Cittadini propri, che de' gli ordinarij magistrati, e de' publici ministri sforzato allo sborso; che dall'inhumano fasto de' Camerlenghi; i quali con gli esattori loro, qualche volta vendono vn breue indugio crudelmente, à chi non hà così pronto il danaro; ne mai fanno miglior bottino, che quando nelle Case conquassate, e nelle quali tanto è appena di facoltà quanto basti à pagare le dadie, vogliono trouar anco per loro grosso guadagno, con minacce, e con ispauenti. Intenerito Meleandro da sì ingiusti aggrauij de' suoi, diede cura à Cleobolo, che andasse pensando di metter in carta Parti da prenderse, perche restassero i popoli alleggeriti di sì fatte grauezze. Tornò bene à maggior difficoltà il rimediare, à ciò, che desiderato haueuano rimedio, i medesimi Ambasciatori. Cioè di pigliare qualche spediente contra gl'inconuenienti, e le rouine totali, che, per le liti innumerabili, e per le lungherie de' Giudici, e per la maluagità de' gli Auocati, poco meno che

non

ni, vna rozza, mà beata equità, lo sopiua con Arbitri. Non sapendo poi ciò che loro tornasse abbene, sofferirono, che vno di questi, che fan professione di Dottori di leggi viuesse presso di loro. Ed ecco subito nascer cause, lite immortali, e farsi lunghe, anni, e secoli. Perchè è proprio di questi stanca palazzi di più spesso suscitare le liti, che di venirne à fine, o trattarne accordi.

Mà, se consistesse pur il danno, nell'esser questi in sì gran numero, e nell'infettare i vicini; sì che almeno, dopò hauer i clienti leggiermente scorticati, si contentassero lasciarli andare. Mà le liti son fatte eterne: che se si leuano i conti, dell'angoscie d'animo, e delle spese, si vedrà ch'è peggio il vincere in questo modo, che l'hauere su'l principio la sentenza in contrario. Questo, Sire, è quello, c'hà principalmente bisogno del vostro aiuto. Recidete voi questi intrichi: e segnate vn termine, oltre il quale non sia lecito inuechiare à lite alcuna. Perche hanno passato i limiti de' nomi, e de' capi, gl'artifizij souerchi, co' quali i Giudici, e gli Auuocati tradiscono gl'infelici clienti. Vanno lacerando à giuntura per giuntura, coloro che poteano uccidere in vn sol colpo. Non si fa, che essere innanzi il Giudice. Si disputa il punto: passano alcuni anni; ne per anco s'è posta, come dicono, la contestazione di lite. Quì si vuol leuar il Giudice: quì, pretermesso il punto precipuo, nel quale consiste il dubbio, si ferma l'auuocato sopra vn cauillo; ò sopra vn tal quale accessorio, che dalla primiera, ò sia caso, ò loro malizia, t'ingolfa in cent'altre liti, che nascono dalla prima. A cotesti preludij tutti si danno; & esaggerano, che senza vdir questi, non si può instruire il Magistrato, per poter sentenziare decentemente. Così nasce il dubbio dal dubbio. Così per

una dilazione crudele, vanno in ultimo estermínio i litiganti, con grauissimo pregiudizio, ò Sire, della pouertà, e dell'innocenza. Conciosiache qualunque pouero s'abbatte in vn nemico potente, si vien consumando in vn viaggio sì lungo, e pieno di spese: e finalmente affannato, e stanco, si lascia cader' à terra, e non hauendo le sue ragioni ricuperate, meno s'adira con questa procrastinata giustizia, che col proprio auuersario. Non mi chieda la Maestà Vostra, perche tanto piaccia à Giudici, & à gli Auuocati, che sì lungamente si sentano tormentar quelli, che passan per le lor mani. Perche dall'indugio, e dal tempo, è stimato il lor lauoro. Così (dico) à gli Auuocati, & à Giudici cresce il premio. Vendono à eccessiuo prezzo l'hauer' assai scritto, l'hauer lungamente ascoltato, quelle cose, che poteano ridurre à scritte, & ad vdienza d'hore, e di poche hore. tanto più scelerati, quantoche ciò, in che essi peccano, rinfacciano alla Giustizia. Oltreche, da quell'uso di veder persone infelici, e pascia da quello abuso diabolico di farle tali, spogliano il sentimento dell'humanità: ò forse più tosto si danno à credere, non esser cosa calamitosa l'essere nelle liti sepolto. Così immobili alle querele, poco si commouono nell'vdiere i poueri supplicanti; Et essendo riuertiti da questi soli, hanno gusto almeno, di potere sopra di essi esercitare più lungo impero.

Taccio poi le sceleratezze, che giornalmente commettono: perche mi dò à creder, Sire, che se ne saran lamentati presso di voi, quelli che vi fanno istanza di metter regola à gli abusi intolerabili del Foro. Più opportuno fie, pensare à rimedij di questa calamitosa sciagura: i quali forse non senza frutto comincerà la Maestà Vostra da vna legge di questa sorte. Che compaiano innanzii Giudici coloro in perso-

na,

non haueſſero diſfatte le Città inſieme co' Territorij. Ibbur-
 rane, e per propria grandezza, e per hauerlo Argenide rac-
 comandato di buon' inchiostro al Rè Padre, ſoleua ſpeſſo tro-
 uarſi à Corte. Che perciò erano iti à riuerirlo i Siracuſani,
 Et haueano moſtrato di riputarſi à gran fauore, d'eſſer' accolti
 ſotto patrocinio di lui. Supplicandolo di riferire à S. M. le giu-
 ſtiſſime preghiere, de' Siciliani: e di volere, da che il Rè ſi mo-
 ſtraua pur' aſſai raddolcito, maggiormente diſporlo, à fauorire,
 e beneficiare i ſuoi popoli. Oltre l'altre qualità rouinoſe, era
 in Ibburrane vna ſoauità di maniere, mirabiliffima, e qual
 volta gli naſceua occaſione di portare per giuſtizia gl'inter'eſſi
 d'alcuno, haureſte detto ch'egli riceueſſe beneficio nel farlo.
 Queſti dunque, e più volte haueua raccomandato i Siracuſa-
 ni à Sua Ma'eſtà, Et allhora in particolare, ſopra le diſgra-
 zie preſenti de' tribunali, e de' palagi, de' quali ſi lamenta-
 uano i popoli, coſì le parlò. Non penſi la Ma'eſtà Voſtra, Sire,
 che ſiano coſe di leggieri momento queſte, circa le quali deſi-
 dera la Sicilia alleggiamento: non ſaprei dir quaſi, ſe peggio
 habbiano fatto le ſedizioni ciuili, c'hauete poco fà tolto via.
 E non paia à lei, che con picciol ſeguito minaccino queſti
 mali. Non più ne haueua Licogene. Queſti Auuoca-
 ti, dico, queſti Dottori, queſti Notai, queſti vfficia-
 li (perciocche i giudici ſendo conſtituiti da voi, temo di
 nominarli) coſì ſono creſciuti in numero enorme, che man-
 co ſi contano di lauoratori di terre, manco di mercatanti,
 manco di ſoldati à guardia del Regno. E donde caua gèn-
 te tale, e tanto ecc'eſſiuamente copioſa il vitto, ſe non dà
 torti ch'ella fà a' popoli; e dalla rouina, e dal ſangue,
 de' ſuenturati? E con tanto maggior danno della Republi-
 ca, che ſe in pochi conſiſteſſe il meſtierò dell' Auuocare;

mà questi pochi fossero di coscienza netta, que' tanti ingegni, che con furberie insopportabili l'vno l'altro si guastano, dati à Studij migliori, ingemmerebbero la Patria. Et, ò trouarebbero arti nuoue, ò ingrandirebbero le trouate. E così viene questa peste, non solo à riuscir rea de' mali, che apporta, mà eziandio de' beni, che toglie. Mà direte forse, ò Sire, che la moltitudine di questi huomini comiziali (permettami la Maestà Vostra, ch'io così chiami, questi Maestri di contenzioni) si ricerca all'infinità de' litiganti, à quali appena bastano tanti e tanti tribunali. Percioche con meno giudici, non si possono terminare tanti negozij, e trattare tante cause. Anzi, Sire, che dal numero esorbitante de' gli Auuocati, e de' Giudici, crescono all'immenso i litigi, ò su'l più bello si lasciano. Aggiungansi nuoui tribunali, non mancaranno persone, cui piaccia questo nuouo supplicio. Che se si leueranno de' vecchi, così si leuerà gran parte de' piati: in quella maniera che men numero di mali si trouerebbe, chi leuasse qualche Canone alla Medicina del tempo nostro. Il fondamento di questa giudiciaria procella, consiste in questo: che i Giudici (affineche il poco numero de' litiganti, oltre il leuar loro il guadagno, non gli leui altresì'l fasto in vn certo modo dell'vfficio) anco dou'è chiarissima la ragione, trouano sempre chi sottoporre alle loro mani. Ne mancan ranocchi; anzi vna specie peggio di questi, che son certi huomini, c'hanno imparato alcune formule alla mente, e gli articoli tutti, bisognosi per piatire, per metter alle mani, questo con quello; ò per trauagliar essi con questi, certitali, che non fanno che cosa sia lite appena. Fù già vna delle prouincie appunto, soggette à Vostra Maestà, che non seppe per vn tempo, che cosa fossero Auuocati. Stauano tutte le Terre in pace: ciò che nascena di rissa tra' Paesani,

stieri di anni, e di anni; non sarà punto più gradita scusa tale: Perche, dite che le cause sono intricate? Voi stessi, voi Giudici, sete, che fate di loro vn Chaos. Guardate ne' vostri maggiori. Più spediti erano i giudizj, di quello c'hora chiediamo. E tuttauia non direte, che non fossero giusti al possibile, quandoche noi ci soggettiamo à quelle leggi, ch'essi hanno fatte. Scorrendo i secoli, sotto specie di Giustizia, sono state trouate per discolpa de' Rei quelle cautele, per le quali finalmente, la schiettezza delle leggi, s'è perduta. Contumacie, riuocazioni, e quello che si poteua in vna sol volta terminare, con vn ordine quasche religioso, portarlo innanzi per molti giorni. E perche questi abusi tornano à guadagno à Giudici, e à gli Auuocati, hormai senza far conto dell'vtil de' Litiganti, così esattamente si offerua, comeche fatti siano i Cittadini per i giudizj, non i giudizj per loro. Di questi leuate, ò Sire, quelli che eccedono vn tal qual tempo ragioneuole. Perche nissuna causa fuggirà lo studio, e la diligenza d'vn semestre. E se passato questo termine, tuttauia starete ambigui nel giudicare; egli è cosa da comperarsi à contanti, per leuarsi da' tribunali. Ne vi renda troppo pigri nel dar sentenza, la scropolosità de' puntigli legali: secondo la retta coscienza più tosto dichiarate il giudizio, da quello che sin'allhora constarà chiaro. Percioche dopò anni, e lustri, non meno confusamente, ò tortamente si giudica. Standoche non per lunghezza di tempo, mà per diligenza, si viene in cognizione del vero.

Il Rè Meleandro, con volto allegro pose la mano di lui; e doue disse, ò degno Prelato, vi trasporta questo seruore à ragionare co' lontani? Se forse, me, parimente non riponete nel numero di chi giudica; ò non volete per l'altrui mancamento, dar

à me

à me auuertimenti. Perchè io odo non meno quelli che trattano in Corte i negozij loro, lamentarsi, che le cose vadano lentamente. Scusossi Ibburrane del feruore nel dire, cagionato dal Zelo del bene publico. Ma forse vorranno i Giudici (soggiunse) versar la colpa sopra de' gli Auuocati: percioche egli non sono, che hora con giusta, & hora con istentata dimora, vanno tirando le cose à lungo; e con multiplicità di questioni, con vn'intrico, che mai finisce, ingombrando gli animi. Quasi che possano gli Auuocati peccare in questa maniera, fuori del consenso de' Giudici. Questi chieggono le proroghe; e que' le concedono. E quale de' gli due maggiormente pecca? Io per me, stimo, che quelli, i quali potendo ouuiare à simili inconuenienti, no'l fanno. Percioche non ardirebbe in questa maniera tirarsi in dietro, allungar le cose, e perder il tempo sopra cose disutili l'Auuocato, se non sapesse esser questo abuso giornalmente praticato, e confermato dall'assenso de' Giudici. Nieghi il Pretore le Ferie, nieghile proroghe: Ristringa tutti i capi delle controuersie, nello spazio di sei mesi: habbia per conuinti quelli che s'accostano sproueduti: pur vna volta i Causidici cessaranno da cotal frode, ne soffriranno che restino logorate le ragioni de' clienti, da così iniqua dilazione.

Che se tutte queste ragioni non acchetaranno i Giudici: se vorranno oppormisi; se millantando la loro integrità; le loro fatiche; e il modo ordinato di procedere nelle cause; lamentandosi d'essere fuor del douere ristretti in queste angustie di Mesi sei, io non biasmo, Sire, che voi siate indulgente. Comandate, che ciò che soprabbonderà à troppo carichi di negozij, sia commesso à varij periti. Sono trà gli Auuocati moltissimi che intendono le leggi come si deue. A questi rimettano que' litiganti, che parerà loro: sicuri di giouare al publico,
giudi.

na, ch'hanno à terminare cosa dubbiosa, acciòche non dipen-
da il negotio, dalla sola integrità de gli Auuocati. Dalla astu-
zia di quelli, ò dalla loro semplicità, per lo più meglio toc-
cheranno il punto più concernente, questi disputando frà lo-
ro, che se interuerracci la coperta menzognere della eloquen-
za. Quando hauranno vdito la controuersia ne' suoi semplici
termini, starassi in arbitrio di due, ò tre giudici, se sia det-
to tanto che basti per sentenziare. Ne legati stiano à cer-
ti puntigli di leggi. Si giudichi pure secondo il dettame del-
la coscienza: Principiarla in altro modo, ò perdersi attorno
l'ordine, ò alle mutue contumacie, non sia lecito per alcuna ma-
niera. Che se à Caso la controuersia è così intralciata, e ci vo-
gliano testimoni, vision di luogo, e decisione legale; allhora quel-
li Auuocati, à quali sarà commesso il negozio, replichino à gli
Dij il giuramento, dal quale pur sono per altro astretti; cioè,
di non torre la difesa d'alcuna causa, che essi reputino ingiusta.
E se mai consterà, che habbiano il Sagramento falsato; ò c'ab-
biano offeso il cliente, col mancargli di fede, oltre il fare che
sian dichiarati infami, se li dia anco tal castigo, il cui timo-
re, presso chi ardissè mai tal eccesso, possa più, che tutti gli
Dij. A questo anco bisogna principalmente attendere, che gli
Auuocati non possano pigliar vn baiocco da' lor clienti, pri-
ma che sia la lite fornita. Chi perderà; nulla, ò poco più,
sia debitor di pagare à chi l'hà d'feso: & in questo termi-
nerà la Maestà Vostra con quell'editto, che vorrà. E sin dal
principio della lite, siaci anco vna sicurtà, di fare questo esbor-
so, per poca cosa ch'egli sia: acciòche non habbia l'oratore à pro-
curare con vn'altra lite, le sue mercedi. E quello che vincerà, con
tanto oro riconosca la diligenza dell'Auuocato, quanto sarà il
salario deputato insieme à Giudici. Ma sia tenuto quasi
sa-

sacrilego, qualunque pendendo lite tutt'hora, con donatiui fuor di tempo, peccarà in captiuarsi le leggi. Se si manifesterà il contrario; s'intenda che il contraueniente, habbia perduto le sue ragioni. All' Auuocato riceuitore, s'intimi il bando dal Foro. Al denunziante, si prescriuano quelle taglie, che stimolino anco i familiari stessi, à tradir la sede; & à darli in nota. Operisi, che gli oratori spediscano; e gareggino al terminare; mentre così per loro stessi procureranno, gioueranno anco à gli altri.

Ma tutto è nulla, Sire, quando V. M. non comandi (ma sù'l serio; ne come pare che sia inualso, per vna cert'ombra di spauento, che in poche hore si dilegua) che nissuna lite, possa dimorare più di sei mesi presso i Giudici: quando non si haessero i testimonij à chiamar da luoghi fuori della Prouincia. Che all'hora, ne anch'io negherei di concederle il doppio. Sò, che non soffriranno queste parole coloro, che sono auuezzì à somministrare pigramente i rimedij: e buttando fuoco di rabbia, diranno, che tanti garbugli di cause, non si possono in vn Magistrato di sei mesi spedire. A questi tali chiederò io, se cresca nel foro d'anno in anno il numero delle liti: ò se delle vecchie tante spediscano, quante ne vanno risorgendo. Se crescono: E che si farà finalmente di esse? per qual buco sì capace, versaremo i cumuli fatti in tanti anni? Bisognerà per certo mandarle à monte: ò in vn sol tratto, non per equità, mà à ventura dar loro fine. Che se poi à misura di quelle che van nascendo, van terminando le Vecchie lite: questo è quello che vorressimo appunto. Già siamo d'accordo quanto al numero. Egli basta bene, che tante sentenze si publichino, quante liti porta vn'anno. Che se porteranno innanzi la religiosa difficoltà di cercar il vero, la quale talhora hà di mestieri

giudichino lor medesimi, ò facciano giudicare ad altri; purché si sbrighino in quel tempo i clienti. Subito vedrà la M. V. abbondar loro le forze; Non permetteranno, che parte dell'autorità, e del guadagno, venga à scaturire in man d'altri. Vengano allhora in campo, quanti negozij si siano, basteranno questi, che sì delicatamente si doleuano d'esser fiacchi dalle fatiche. In particolare, se come è d'vopo, proporrà la M. V. vna legge, con graue pena a' contravenienti. Mà che farassi, mi sarà detto, delle cause inuecciate ne' tribunali già tanti anni? Perche non v'hà dubbio, che à queste à vn tempo, e à quelle, che di giorno in giorno si manifestano, il detto tempo non basta. In questo caso, accettino i Giudici, abbenche à dispetto loro, colleghi, quanti si credano bastare, per ismorbare il Palazzo. Non possino star più di sei mesi in vfficio. E poscia netti i tribunali dalla muffa stantia, non più d'vn anno si differisca il castigo del Reo, ne più si tolerino le querele di chi si pretende danneggiato.

Pareua che veramente Ibburrane sentisse il giusto: Perche nondimeno s'è praticato, che qualche volta è mortifero il tentar i corpi infermi, con medicamenti violenti, differì il Rè la nouità di questo rimedio, attantoche chiamar si potessino i Magistrati; e contentandosene essi, prender tal parti in simil proposito. Percioche manco era spedito, che presso il popolo si perdesse la riuerenza verso quelli: Di che si doueua senza dubbio temere, se in vna confusa maniera, fosse parso, che più tosto s'attendesse à castigarli, che à rimodernarli con isperanza d'vtilità per l'auuenire. Quanto à gli altri particolari, che desiderauano i popoli, comandò che fossero allhora posti innanzi, à pieno concorso, nella celebrazione del Nale di Argenide: che il metter sesto à gli abusi del Palagio, si sarebbe

H h h

pur

pur effettuato à suo tempo; e che la cura di regolarli sarebbe commessa à Cleobolo.

Et hormai non solo dalle Città erano comparse le Ambascierie; mà in maniera d'ogni sorte di persone piena era Epierte, sì che pensindo attentamente Radirobane all'eccesso intrapreso, più volte era stato in dubbio, che non gli venisse sturbato il Rapimento di Argenide, trà tante schiere di Siciliani: e più volte anco s'era dato à credere, che in tanto innumerabile moltitudine, si sarebbe difficilmente potuto tirar insieme il seguito di Meleandro. Non si risparmiava in questo mentre à spesa, ò à fatica, perch'egli facesse apparire mirabilmente pomposo il Balletto, che s'era proposto. Percioche, & hauea pensiero d'acquistarsi nome di Cavaliero dispostissimo; & di insieme sminuire presso il popolo, l'atrocità dell'offesa, che machinava, con questo favorito spettacolo. Fù dunque il dì precedente, all'anniuersario de' Natali di Argenide, destinata à giuochi la Corte capacissima del Rè Meleandro. La cena, data per tempo: inui concorsero in grandissima copia Siculi, e Sardi. Non bastauano gli Alabardieri, e l'altre guardie, à tener lontana dall'entrata la troppo abbondanza di persone: sì che riuscì in vn certo modo à pompa reale la confusione, & i gridi di que' che s'vrtauano, e ributtauano. Meleandro in persona venne alle porte: vedendo che non era la guardia degli armati basteuole: e pregò con real sembiante, che non volessero, che restasse lo spettacolo frastornato, e lui offeso. Era al fianco di Sua Maestà Arcombroto; al quale diede commissione, partendo, che lasciati entrare solo tanti, quanti potessero commodamente vedere, gli altri facesse star addietro, facendosi rispettare. Mà egli, riputando ogni occasione buona per far'onta al Rè de' Sardi, cadde in pensiero di sturbare la Rappre-

Rappresentazione di quel Balletto, che Radirobane hauea tanto à cuore: e come non bastasse egli à tener indietro il torrente della canaglia, lasciò le porte abbandonate in modo tale che d'improuiso inondò così innumerabile moltitudine, che non poteuano muouersi le persone, così erano ristrette l'vna con l'altra. E tuttauolta, che si mostrasse Meleandro sdegnato, non era però inteso da quel popolo confuso, sin à tanto che vergognossi la plebe, che pur s'era soddisfatta in vedersi per ogni modo introdotta; massime dopò che adirata Sua Maestà fece sembiante di voler quindi leuarsi, per vna porta vicina al trono Reale. Mà Eurimede, andaua minacciando gagliardamente alla gentaglia, che si staua sbigottita. Mentre Arcombroto brillaua dentro di se, perche vedeuà Radirobane gir quà, e là, così fuori di se medesimo, e così irato per quel bisbiglio, che gettati gli habiti, e la Maschera, comandaua, che fossero tirate giù, e fatte in pezzi le machine, che pendeano, affin di recare come giù dal Cielo la danza.

Finalmente per industria d'Eurimede fù fatto piazza, in modo, che occupò il Rè con la Principessa vn libero luogo: e per Prologo dell'Opera, quattro Satiri usciti della Cortina; hauendo fatto alcuni pochi scambietti, assai rozzi, sparsero per lo popolo alcuni versi, dati prima al Rè Meleandro, e ad Argenide, come argomento dello spettacolo.

Toccando intanto armoniosamente le trombe, per i globi delle finte nubi, strisciavano bische di fuoco, à somiglianza di folgori. Et allhora, vn'apparenza di Cielo, che appesa haueuano al tetto, cominciò à muouersi, & insensibilmente calar abbasso: & aprì tre spiragli, ne quali splendeano alcune stelle di Cristallo, che vicine haueano certe

H b h 2 fa-

facelle; e col lume loro, accresceano raggi viuaci all'oro, e alla porpora. Nello spiraglio di mezzo sedeuu Gione. Ne gli altri Pluto, e Nettunno. Intorno ad essi, quasi schiera di Valletti, scherzauano cento Amori; con le chiome inanellate, e d'vna dispostissima pargolezza: dal fianco pendeuu l'arco, e vibrando con la destra, sosteneano due strali, di effetti totalmente diuersi. Questi, usciti co' lor Signori, con artificioso salto, sopra il pauimento tapezzato, velocemente danzando, lo trascorsero tutto. Gione in tanto, secondando il suono de gli stromenti, s'accostaua a' fratelli. Quindi, quasi nel discorrer trà loro non s'accordassero, tutti ad vn tempo, e con gesti, e partite espressissime, a diuerse parti trahcuano. Ciò fatto la seconda, e la terza volta, comparue d'improuiso la Dea Fortuna, assissa sopra d'vn globo, il quale parimente giraua, in concerto del concerto. E occultando in vn lembo della gonna succinta, le insegne de' regni controuerfi trà gli tre Dii, fè lor cenno, che à se venissero. Essi vbbidiuano alle corde, che gli gouernauano i passi. Posero dunque nella ripiegata falda le mani. Gione, in quel recesso della Fortuna, trouò il fulmine trisulco, tutto d'oro: Nettunno il tridente. Plutone, parue che intisichisse à vedersi tocca in sorte la punta che fa scettro all'inferno. Vn'altra nube inaspettata, portò à Gione, come à Rege de' superi, i principali de' gli Dii celesti, Marte, Apolline, Mercurio. Ne stette molto, che se vedde bollir nel mezzo vn Mare, con onde impari, la cui scogliu si vedeuu di Mosco sparso. e di conchiglie; dal quale si lanciarono Proteo, Tritone, e Glauco al loro Nettunno: portando in tanto le voci in maniera il Coro de' Musici, tremule, e libere, che in vn certo modo pareano emulare gli Oceani col mormorio. Hauenu appena fatto accoglienze à questi Net-

tunno;

tunno; quand'ecco da vn'altra parte, vna malanconica amenità; perciocche rappresentaua gli Elisij campi, diede quasi sbigottiti alla nuoua luce, Minoo, Eaco, e Radamanto. Da quali ammaestrato l'opulentissimo Plutone, non più oltre hebbe in disprezzo le ricchezze del bass Impero. Erano i manti de gli Dii celesti, tinti di finissima Grana: Quelli de' Maritimi Numi, erano di viuacissimo Oltramarino, e gl'Infernali, erano animantati d'un colore Leonato oscuro, che portauan seco grauità grande. Hauena oltre ciò ciascheduno i suoi ornamenti: Folgoreggiaua il capo d'Apollo cinto di raggi. Marte nella veste di Porpora hauea tessuto varie immagini di guerra; e teneua il brando ignudo in mano. Il Pileo, e l'ali al tallone, facean fede che quello fosse Mercurio; col caduceo, e la verga potente, per far ch'altri s'addormenti. Mà il Tritone teneua sospesa al fianco la Buccina ritorta. Il doppio, e vario sembiante in Proteo, arguiua la facilità al trasformarsi. E Glauco, haueua barba sì lunga, com'era quella che hebbe allhora, quando presso Antedone, il fatal grame lo rese Dio. Minosse, numeraua cento Cittadi in vna fanciulla. Riempieuan la Veste d'Eaco, vna Quercia, e quantità grandissima di formiche: parte delle quali già sorgeano con volti humani; e parte era ancora imperfetta. Portaua per insegna sua Radamanto, la Chimera, dipinta à vni colori: e per dar à vedere come egli fosse mal' affetto contra i vizij, e contra i Mostri, la mostraua da Bellerofonte debellata, standole questi tuttauia sopra, su'l Pegaso da Minerva hauuto in dono.

Ogn'vno in sì fatti ammanti, in maniere diceuoli, se n'entrò nella danza. Gli Dii celesti, ballarono in più allegri sembianti. I Personaggi marini, vn poco più zoticamente se

maneg-

maneggiavano: e qualche volta raccoglievano li pesci, che dall'anguinaglia in giù si trahevano dietro: e qualch'altra facevano, che sopra il suolo, secondo la Musica palpitasse. Ma i Numi dell'ombre, accompagnavano passi non indecenti à quelle fronti rugose. Con isdegnosi volti, e seueri, nondimeno danzavano. E così disuguale artificio di Numi, sommamente differenti trà loro, retto era da vn sol concerto di Musicali stromenti. Hor andavano à squadriglie, et hora confusamente, mà con vna confusione intrecciata, e bella. Spesso piegati in vn cerchio, e spesso con retto corso diuidendo lo spazio. Gli haueste veduti nel Ballo, hora presisi per la mano, hora disciolti; et hora à coppia à coppia con dispostezza agilissima della persona, andar si cangiando al comando delle corde. Consumata finalmente tutta la fauola, Radirobane, che rappresentaua la persona di Gione, se ne venne alla Principessa. Ella, seguendo l'inuito, con venusta Maestà, s'incorporò nella danza. Et hauendo poscia danzato le principali Dame, e fanciulle, dodici dei, con nuoue balletto, diedero fine. E decco andarsene ogn'vno à diuerse parti. Si vedeuà Gione ascendere al Cielo. Nettuno nascondersi sotto i flutti; e Plutone ne' campi, c'hanno ritorno senza uscita, preceduto da gran numero di fiaccole, s'abbassò. In questo mentre, pioueua vna foltà mà sottile spruzzaglia, che bagnaua gli spettatori, stillando da' velli, che nelle nubi ascosti pendeano, fragrantissime rugiade.

Applausero, i più, à questa inclinazione di piaceri sontuosi, e reali: altri magnificauano le grandezze, et altri l'affabilità di Radirobane. Mà egli per troppo voglia d'effettuare la sceleratezza intrapresa, senza prender riposo, passato vna notte penosa, mentre apriuà il mattino i suoi primi albori, se

ne

ne venne giù al porto: e si diede à considerar il Vascello, che sotto pretesto d'essere tirato sù l'acque, doueua condurre Argenide, e Meleandro su'l lido. Quindi passò à quella parte della spiaggia, doue di sua commissione s'apparecchiava il pranso reale. Haueno attaccato insieme alcuni gran Padiglioni, fermati da grosse trauì, e da salde funi; ne appariva punto la sabbia, coperta di tappezzeria superbissima. Non ci mancavano pastorali ornamenti, hauendo tagliato varij rami frondosi, e sperso per la gran sala diuerse ghirlande di Ellera, ch'esprimeuano il nome di Argenide; et essendoci di verdura formati huomini, e fiere; che vestiuano con dolcissimo spettacolo le muraglie. E sopra il seggio, doue la Principessa si douea assidere, stauano in vn Cartellone coronato di Alloro, alcuni carmi in sua lode.

Meleandro quella mattina, dopò hauer sacrificato à gli Dii, fatti à se chiamare i Deputati delle Città, mostra loro, in quanto gli haueua compiaciuti. E fece attaccare per le piazze, e mandare per le Castella gl'Indulii, che haueua Cleobolo dettati. E promesse anco, che la cura del regolare le liti (da che farlo non si poteuà sì subito) gli sarebbe stata à cuore. Le quali cose andando in vn momento di lingua in lingua, il popolo, ripieno e della propria allegrezza, e di quella del dì solenne, seguì i Principi con applauso di voci liete, nel trasferirsi che fecero al Padiglione del Rè Sardo. Radirobane affissati gli occhi in Argenide, come in sua preda certissima, e ripieno d'altro giubilo, che di quello che ogn'altro persuadeuasi, tenne lungo il pranso con vna piaceuolezza molto affettata. Non erano à notte più che quattr'hore quando leuate le mense, si drizzano verso lo spettacolo della naue. Risuonaua la spiaggia di passo in passo, d'vn pieno, e dolce concerto di

tam-

tamburi, e di trombe. E nelle vette di tre Antenne, pendeano tre fiammole di drappo cangiante sottilissimo, che ad ogni picciol fiato di Vento, ageuolmente si moueano. Era il tauolato del Vascello, tutto carico di soldati, e di marinari; come appunto se tornasse dalla battaglia, ò dal trionfo. Il lido non era capace di tante genti: nè le barche bastauano mentre assordando le gridai il Cielo, vdiuano le ciurme gridare; nello spinger fuori la Reale.

Fu con Arte procurato, che il Nauilio pigramente fosse spinto fuori del Porto: Ma tuttauia Radirobane teneua à bada Meleandro, con l'aspettazione de' fuochi, i quali poco lunghe dal lido prometteua in tre sottil legni, e in tutto il circuito d'acque vicine. Questa inuenzion nuoua, perche non ancora era diuulgata, tiraua quanti la vdiuano. Sopra queste Speranze dunque, andò conducendo à poco à poco Argenide, e Meleandro nella sua tenda: e con lungo filo di parole, venne loro dicendo, ciò che veder si doueua. Che molti pesci, artificiosamente fatti, mà che ingannauano come fossero naturali, haurebbero vomitato fuochi: e che quantunque s'attuffassero, nondimeno sott'acqua non si spegnerebbero le fiamme. E che le barchette assediate da questi pesci, si sarebbero guardate da que' mostri infuocati, le cui interiora, non mai più feruidamente arderebbero, che sott'acqua. Mentr'egli andaua queste cose narrando, si sentiuà alle volte rapire dal pensiero della sceleratezza vicina: sì che lasciato Meleandro, tornaua ad auuisar Virtigane, e gli altri della congiura; che guardassero di non guastare le sue speranze, ò con troppo lenta, ò con troppo frettolosa maniera. Stauano cento fiaccole, disposte per lo Padiglione, d'onde doueano mirar i Principi lo spettacolo. Queste tutte, doueano à vn tal segno concertato,

certato, restar' estinte: perciocche da pochissimi candellieri pendevano: e nello stesso tempo hauuansi à prendere Meleandro, e secola Principessa; e portarli insieme in vna fregata. I principali Cavalieri della Sardegna, e la soldatesca, abbenche non penetrando la cagione, à pochi à pochi erano iui stati adunati, e detto loro, che vbbidir douessero Virtigane, in quanto hauesse dato ordine. Egli, tuttoche mal volontieri, attendeua con due consapeuoli senatori, à compire il tradimento commesso.

Supera quasi ogni credere, che si fosse potuto la Sicilia inuolare, da così prossimo estermínio. Ma spesso volte, egli è opera della mano diuina, che i più enormi delitti nella maggior sicurezza del tentare l'effetto, siano vendicati improvvisamente: accioche, ouero non mai sia lontano da' scelerati il timore; ò non mai la speranza, si scosti dalla Virtù male assortata. Arcombroto per auuentura, non degnandosi di pure girar lo sguardo al Nauilio, mentre attendeano à spingerlo in Mare; e mentre ogni vno à ciò badaua con marauiglia attentissima, poco lunge passeggiava per la sabbia. Egli intendeu qualche cosa del linguaggio SarDESCO; abbenche non si fosse fin à quel giorno scoperto. Hora vn tale Alabardiero della guardia di Radirobane, poco fà da Virtigane partito, vedendo vn suo camerata, che veniu senza' armi, così vagando per lo lido. E che (dice) à te solo è concesso hoggi lasciarti senza picca, e senza spada vedere? E negando quello d'hauer hauuto intorno ciò alcun comando, tuttidue, accorrendoci altri, più non dissero, ch'egli intendere potesse. Mà datosi marauiglia, perche questi Sardi in tempo di pace, anzi tra' conuiti; stessero con l'armi à canto; così passeggiando offeruò l'habito di tutti, ne trouò alcuno, disarmato frà di loro. Questo, oltre la spada, haueua l'Alabarda: quello i dardi, ò le saet-

I i i

te;

ze; molti la picca all'uso d'Italia. Pochi però haueano l'Elmo, ò lo Scudo, e questi pochi erano della guardia del Rè, affine che dall'apparecchio troppo insolito, non si scoprissero le insidie. Tuttociò metteua in sospetto Arcombroto, che per altro anco odiava i Sardi. Ne fu senza dispositione celeste, che maggiormente s'impaurì, di quello che meritaua quella minuzia d'indizio; perche il vedere costoro armati, fora stato attribuito da altri, che fosse stato men curioso, ad vna usanza militare; Mà egli, ò fosse, ch'era innamorato d'Argenide; ò che morisse di voglia, che cadesse alcun mancamento in Radrobane: Ohime, dice, e forse à rapir s'accinge, questo Amante tante volte ributtato? e forse fanno conto di portarsi anco Meleandro, non contenti d'Argenide? Perche, à che fine con tanto artificio scorgerci quì alla spiaggia? à che fine farci venire à bello studio la Notte addosso? Tocco dunque internamente da vn horrore improvviso, stimò non poter meglio venir in sicurezza della congiura, che per lo fratello di Virtigane. Consumato quasi dal male, giaceua già molti giorni. Ne era verisimile, che se i Sardi machinauano alcuna cosa, haueessero costui lasciato dentro il Castello, in prigionia indubitata. Anstando dunque montò lo scoglio, e salì nella Città: e circondando quella parte del Palazzo, ch'era alla Forasteria destinata, s'incontrò in vno scudiero del Sardo Rè, il quale guardaua la Portiera della Camera di S.M. Il suo nome era Libachane. Mentre dunque costui su'l partire chiudeua la porta à chiaue, con improvviso partito, Arcombroto lo interpella. Dicendole, che desideraua dar vn'occhiata à non sò che in quella Camera, s'egli hauesse commodo di trattener si poco poco. Questi, e rispettando il Cavaliero; e nulla sapendo della sceleratezza del suo Signore, volontieri riaprì la Camera. Ar-

com-

combroto raccordossi, che accompagnando iui due volte il Rè Meleandro, hauea veduto poco lontano dal letto, sopra vn piccolo tauolino, vno scrignetto, intersiato di Ebano, e d'Auorio, con alcuni fregi di vermiglio d'argento; sopra i cantoni, e nel bel mezzo. In questo hauea vdito, che si serbauano le più ricche gioie del Rè: e tutte le lettere, che più importauano di star segrete. Come adunque badasse ad altro, offerua essere il tauolino senza lo scrigno: Et indarno vò con l'occhio per tutta la stanza inuestigando se c'era, posto in qualch'altro luogo. Il che per fare copertamente, con vna pronta malizia, ingannal'usciero. Pendeano due quadri dalle Cortine: l'vno, e l'altro dal Sardo Principe stimatissimo. In questo poneua vn Aquila sopra il Capo del Padre di Radirobane il Diadema; come dal Cielo discendesse. In quello, si vedea vn' Apollo, che prendea di Marsia, c'hormai si dileguaua in fiume, crudel vendetta. In questi, come se non per altro venuto fosse, stette mirando auidamente. Perche iui erano state lasciate: ne de gli ornamenti haueua perduto punto, fuorchè lo scrignetto, la Camera.

Crescendo adunque l'augurio già concepito nell'animo, e per consequenza il sospetto lasciò Arcombroto Libachane, e dirizzatosi all'appartamento di Vertigane, non trouò persona, che gli aprisse. Di modo che restò chiarito, dalla solitudine di quelle stanze, che il suo infermo fratello era stato quindi tolto. E in fatto, comeche lo haueffero i Medici consigliato, à prouare se l'agitazione della barca gli conferisse, era stato la mattina molto per tempo trasferito alle Navi in vna seggiola. Dubitò Arcombroto, che per volere ogni cosa sottilmente osservare, non gli sopraggiungesse la Notte, ò non lo cogliesse-

ro senza bauer profittato l'insidie. Chiama dunque due Capitani, di quelli ch'erano nella guardia della Fortezza; Perche, qual'industria poteua così in vn subito raccogliere gli altri sparsi in questa, & in quella parte? E mostrando d'esser mandato da Meleandro; Andate, dice, à ragunare i vostri soldati; e senza perdere momento, scorgeteli giù alla spiaggia, mà senza punto di strepito. inuiati à pochi à pochi, si fermino presso i Padiglioni del Rè Sardo. Basta c'habbiano spada, e Picca; per leuar materia di ragionare à coloro, che gli vedessero con più armi: Io sarò là, prima di voi: e in vn attimo vi farò saper i cenni di S.M. Hor andate, e fate d'esser fedeli al Rè Signor nostro.

Affaccendati questi in eseguire il comando, tornaua Arcombroto verso il lido: quando poco lunge dal Padiglione Sardesco s'incontrò con Eurimede; e conturbato sembiante, ò come dubito io, dice, che non ci habbia la Fortuna portati à dar di petto in vn Licogene nouello! E quì succintamente gli annouera, i contesti della Congiura, ne quali s'era abbattuto: che dal guardarobba priuato del Sardo Rè, erano state condotte via, le cose di maggior valente. Che il fratello di Virtigane, abbenche infermo, era partito. Che nissun de' Sardi, si vedeua disarmato. Ne sopportando Eurimede ch'egli potesse fornir di dire, disse di rallegrarsi, che Arcombroto fosse con esso lui d'vn parere. Che vn pezzo prima egli si sentiu da tal sospetto intimorito; e che il veder quelli di Sardegna vagare intorno il Padiglione à quadriglia à quadriglia, gli era parso non senza qualche mistero. Ma che posto appresso quello, ciò che gli narraua Arcombroto, non trouaua più luogo alcuno all'incertezza. Chi è (diceua) questo Piritoo venuto à noi?

noi? ò qual Theseo gli hà dato cuore, di tentare le nozze, col mezzo del Rapimento? Egli è d'vopo vsare qualche artificio, accioche soffera Meleandro d'esser liberato da questa peste. Egli di maniera si guarda dal disgustare Radirobane, che viene à non tener conto di se stesso. Andate voi prima Arcombroto. Quando l'hauete voi atterrito con la grandezza del pericolo, ci farò anch'io attorno, e radoppiarò gl'indizij, e'l timore. In tanto la soldatesca, che la Notte à venire hà da starsene in sentinella, farò io, che poco quindi lontana, se ne stia in punto. A Caso occorse, che quando peruenne Arcombroto là dou'eranoi Regi, parlaua Radirobane alla Principessa; e Meleandro si staua disoccupato. Al quale disse egli assai bassamente. Sire, io mostro vn sembiante molto diuerso dalle nuoue ch'io vi reco: e questo fò io, perche i parricidi che vi stanno quì intorno, non s'accorgano ch'io v'auuertisco. In vna parola, tutto questo apparecchio, è apprestato per solennizzare la vostra morte: poiche vuole Radirobane portarsi Vostra Maestà in Sardegna, con la Figliuola Principessa; il che sò io da tal parte, che non si falla. A questo fine v'è tirando alla sera gli spettacoli promessi, sin tanto che imbrunito il giorno, si veggia comodo di tentare, e d'effettuare lo sforzo. E portando egli in campo ragioni, per dargli questa verità à vedere, soprauuenne Eurimede, e di maniera riempì di terrore il Rè, che tremandogli le gambe sotto, gli pregò à dire, ciò che stimauano potersi di rimedio pigliare in tanto vicino pericolo. Chiara cosa era, che nissuno altro mezzo s'offeriuà, che, ò il fuggire di subito dall'insidie non ancora perfezionate, ò iui difendersi con l'aiuto dell'armi proprie. Mà per ogni rispetto, più opportuno pareua il leuarsi quindi.

Percio-

Percioche nè anco sì tosto poteano ragunarsi soldati in copia
 basteuole, senza scopertamente mostrare d'esser entrati in so-
 spetto; di modoche più tosto sembraua che cominciassero à
 fare, che à ribattere l'ingiuria, col mostrar diffidenza. E per-
 che (oltre questo) e come, porre Sua Maestà, e la Principessa
 in pericolo, essendo specialmente tuttauia ignoto l'ordine, & il
 concerto del tradimento? poiche forse que' di Sardegna hau-
 rebbero le cose loro maneggiate in maniera, che fora stato im-
 possibile in tempo di notte con tumultuario certame far resi-
 stenza. Pacatamente, dice il Rè, e quasi in modo di passeg-
 gio, vscrommi della tenda. Inuiterò parimente ad vscire
 Radirobane, & Argenide: la quale voi Eurimede, nella stra-
 da auuifarete, che arriuati che ci vedremo trà nostri, finga
 d'improuiso d'esser assalita da graue male. Sarà degna di
 scusa, l'occasione del partire: & io, come Padre affettuoso,
 darommi à seguirla, come inferma. E ciò detto volse lo sguar-
 do à Radirobane, & alla figliuola: Et vn'ottima sera per-
 diamo, dice. Egli è meglio vscire al Cielo scoperto; massime
 che, essendo il Sole tramontato, è per l'aria vn tepore piace-
 uolissimo. Haurem noi bene occasione di starcene poi quì lun-
 gamente assisi, mentre daransi gli spettacoli trà poco. E in
 questo dire volgeua il passo verso l'vscia del Padiglione, e tut-
 ti gli veniuano appressi. Cominciò Melcandro in questa con-
 fusione di genti, à parlar con Radirobane; accioche tratte-
 nendo lui discosto, potesse più acconciamente Eurimede dar
 parte alla Principessa, di ciò ch'egli commesso haueua. Quan-
 d'ella, ferita da repentini pensieri, abbenche non gli hauesse
 alcuno dichiarato la cagione del motiuo del Padre, (perche
 Virtigane soprauenuto hauea interrotto Eurimede) nondi-
 meno,

meno; tutta ripiena di timore, poco diede con le congettture lunge dal segno.

Arcombroto in questo mentre, in qualunque de gli amici del Rè s'incontraua, gli ammoniua di non abbandonare il fianco della M.S. E già i drapelli di soldati da lui, e da Eurimede condotti, erano sparsi per la campagna: quando Argenide, secondo l'ordine, si lascia cadere la faccia in mano, come sostenere non la potesse; Et appoggiasi à Selenissa, con voce piana, Madre, io mi sento (dice) malissimo: e subito ferma il passo. Il Principe Sardo, spauentato dall'inopinata disgrazia, chiama frettolosamente per rimediare, chi porti Acque, Maluagie, profumi. E tosto s'adunò intorno la giuane che giaceua, vna ghirlanda folta di genti. E Meleandro, ch'era ito vn poco auanti, trà finti timori, diede volta. Et Argenide: e chi chiama (dice) i letticarij? Ne, interrogata del male, rispondeua cosa approposito, saluoche, sentirsi male di cuore; e che per vn capogirlo terribile, pareuano gli occhi volerle vscire della testa, e perder la vista. Mà gridaua Radirobane, che non c'era d'vopo di lettiga: e che più presto, si sarebbe potuta con vna seggiola portare nel Padiglione vicino. Mà replicando Meleandro, che era il Castello più comodo, e per medicinarla, e per riposare, insieme stimolaua persone, che corressero per la Lettiga; Et insieme ringraziua Radirobane, come che con eccesso d'humanità, volesse essere à parte dell'altrui afflizioni. Ma questi, non tanto appassionato per la inferma Principessa, quanto per lo successo del tradimento conchiuso, diceua, che non harebbe per alcun modo acconsentito, che vn miglio intero (che tanto era ad Epierte) fosse andata dibattendo la Donzella indisposta, e
che

che massime in questa accession prima; che in breue forse suauita fora; si poteua più acconciamente ritornare nella tenda, per riposare.

Queste cose, sino à tal segno, si diceuano tutt'hora, quasi per vna mutua beneuolenza; quando Virtigane apparte chiamato il suo Principe, lo ammonì, che non era in guisa posta la Fortuna della congiura in quel giorno, che non potesse ritornare la sperata felicità. Lasciasse partire Argenide: e andasse lui con essa dentro Epierte; quasi differendo i promessi fuochi, sin tanto ch'ella si fosse affatto sentita bene; e che il Padre, dimorando nella consueta bontà, l'hauesse vn'altra volta ricondotta alla spiaggia. E già si lasciaua il Sardo persuadere. Quand'ecco sopraggiunge l'Archiatro di Sardegna, cui alcuni erano corsi à chiamare. Il quale tocca l'Arteria della fanciulla, che poco meno che gliel negaua; e offeruati gli occhi di essa; e la misura del respirare, prima cominciò à farsi gran marauiglia, e poi à dire assolutamente, che Sua Altezza non haueua, per quanto à lui si manifestasse, alcun male. Volto dunque à Meleandro, lo pregaua à buona fede, che volesse stare di buona voglia. Che l'accidente, ch'haueua la Principessa assalito, era cosa leggierrissima. Mà Radirobane, percosso da vna congettura atroce, pur'allhora indouinossi, che quell'ambascia fosse finta, per palliare la fuga. E stupitosi chi hauesse potuto mai venir in cognizione della congiura; e che n'hauesse fatto consapenole Meleandro, veniua à poco à poco dando nelle pazzie; e ferocemente riuolto alle rapine, et alla forza scoperta, andaua cercando con gli occhi i suoi; e tratto per tratto metteua su'l pomo della spada la mano, quando s'accorse, che in minor numero erano intorno lui quelli di Sar-

Sardegna, che i Siciliani: in modo tale, che quando fosse dou-
ta andare la battaglia da persone à persone, non si poteua dal
suo canto la Vittoria sperare. S'era in tanto anco il proto-
medico di Meleandro auuicinato: il quale auuertito da Eu-
rimede, come douesse portarsi in fingere, molto diuersamen-
te parlò di quello c'hauea fatto il Vassallo del Rè de' Sardi,
in proposito di Argenide. Che il male era graue, e pericoloso.
Che s'affrettassero di portarla verso il Reale Palagio: Che
quanto si badaua, tanto ella peggioraua. Il Medico di Sar-
degna, udendolo così dire, non potè contenersi, che fosse il
suo sapere tenuto à vile, onde con volto corrucioso lo assalse,
richiedendolo; Che sorte di male vedess'egli in quella Altezza?
Che indizio ne desse il volto? il colore delle labbra?
Sudaua ella forse, hauendo la fronte fredda? eran forse ine-
quali i polsi? Ne meno ostinatamente d'fendeuà il Siciliano
la sua opinione: dando l'vno, e l'altro vno spettacolo molto
bello, della incertezza dell'Arte Medica; quando il tumulto,
e la importanza del negozio, che verteuà, hauesse lasciato luo-
go à simil piacere.

Mentre stanno questi altercando, i Letticarij leuano in
alto la Principeffa. E Radirobane, non mancando à se fles-
so in far ogni sforzo, per trattener lei, che non doueua più
tornare; non potendo più contenersi, stese il braccio alla Let-
tiga, Et hormai faceua non sò che di più, che pregare Arge-
nide à rimanersi. E già cominciava anco à passar la rissa trà
Siciliani, e tra' Sardi. E già scagliauasi Arcombroto, per
liberare à viua forza la lettiga, che non poteua più oltre gire,
da Radirobane fermata. Mà si pose Meleandro nel mezzo.
Sagrifichi la Sicilia, alla Fortuna prospera di quel giorno.
Quanto sangue vobilissimo fù in rischio di spargersi in quel

K K K

tumul-

tumulto! Fora quella stata vna rouina molto ben atta à spro-
fondare la Sicilia; & à consumare Poliarco, benche lontano.
Mà si fece la Prudenza di Meleandro ministra di più piace-
uoli influssi. Si vergognò il Principe Sardo, di metter ma-
no nella Vita di quello, che tuttauia gli fauellaua come
amico: e come à gli Dij piacque, posto fine al bis-

biglio, e tolta Argenide fuor di rischio,

Meleandro parimente alzato in

lettiga, e circondato

da grosse

schiere de' suoi, si ritrasse den-

tro il Castello.

...

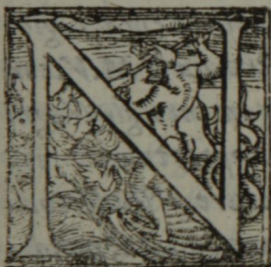
Il fine del Terzo Libro.



L'AR-



L'ARGENIDE
 DI GIOVANNI BARCLAIO.
 TRADOTTA
 DA FRANCESCO PONA,
 LIBRO QVARTO.



NESSUNO de' Sardi intanto, osaua di dir parola, à Radirobane. Inferociua egli precipitoso; e con incompsto tumulto, in diuersi pensieri partiua l'animo irresoluto. Hora sentiua si tormentare dalla vergogna; & hora trafiggere dallo infausto euento delle cose intraprese. Si rodeua pensando, quanto facile era stato lo incammino! Come nella Tenda propria hauesse hauuto lungamente con Argenide, Meleandro in balia! Non sapeua indouinare, se fosse stato qualche Spirito, riuelatore del suo interno, ò pure se huomo in carne. E maggiormente imperuersaua, quando che conosceua non poter si inuolare al biasimo, senza alcun premio; e senza poterlo almeno addolcire, con la mercede attentata. E vedendo, che, dopò hauer egli ridotto la Sicilia in sicuro, dishonorando il pregio della Vittoria, gli conueniua partirsene, non solo come Ne-

K K K 2 mico,

mico, mà etiandio come Assassino, e Traditore. Sopra che riflettendo, si struggeua, & arrabbiaua; lasciandosi per la spiaggia quinci, e quindi trasportare: così alienato da se stesso, che ne pure s'auuedeuà dirupare la Notte. Finalmente prese ardire Virtigane d'auuicinarlisi. Et per essere più paziente. mente udito da lui, ch'era fuor del senno, prima si mostrò soggetto alle passioni medesime; & hauendosi con quest' arte fatto adito; E' già sorta (dice) la Notte; e V.M. si stà quì, troppo confidata nel suo coraggio. La circondano molti. Non è bene, ch'ogn'vno penetri il suo animo. E doue questa Notte fà ella pensiero di ricourarsi? Meleandro la vorrebbe nella Fortezza; Mà chi può credere, ch'ella possa sicuramente albergar con lui? Già non deue Ella noi altri tenerci à vile, che voglia accorarci, con la tema del suo pericolo. Il suo esercito, più decentemente l'accoglierà. Prenda à schiua questa Terra, cagione à Lei di tanti, e tanti trauagli. Ritirata che sia la M.V. con pochi nella Reale, iui potrà sfogare più liberamente gli sdegni suoi; e prendere quella deliberazione, che più opportuna le mostrerà la sua prudenza, e le presenti congiunture. Radirobane, come che non hauesse alle parole di Virtigane badato, nondimeno si ridusse al Palischerno già apparecchiato: ò fosse per eccesso di sdegno, ò fosse à studio, non formando pur vn accento, sino à tanto che si fù condotto dentro la Naue.

Mà dopò l'essersi con tre soli Cavalieri, senza più affiso nella Poppa; sgombrata quella caligine, che più cose confusamente al pensiero rappresentaua; prima si strappò dal collo il ritratto di Argenide, che legato trà pretiose gemme portaua. Percioche haueano già gli altri affetti ceduto all'odio, & all'iracondia: E leuata poscia verso Virtigane la faccia; Farò disse, che questo giorno, sia più che per me, sorto infelice per Meleandro.

Peggio

Peggio trattanto si partirà egli dalla sua Argenide, che da me. Spoglierò le furie de' loro uffici: Levarò al vecchio il riposo; & alla vergine la Fama. Mirarò quindi senza muovermi questi giocondi spettacoli; e goderò de' gl' infortuni de' gl' inimici: o se tornerà bene à miei interessi, gli spingerò anco la guerra addosso. Recatemi tosto da scriuere. E senza indugio, comincio di sua mano, lettera di questo tenore. Radirobane, à Meleandro. Non sapeua, quando distrussi i tuoi nemici, che tu fossi così indegno d'hauer Amici. Chiedo perdono à Siciliani; i quali, mentre tentauano di sottriggersi alla Tirannide tua, hò domati con le mie armi; e ricondotti sotto la tua crudeltà. Per altro, se così t'era graue, e noioso, l'hauer me ogni giorno ne gli occhi; me, per le cui spese, e per la cui mano, Rè sei; poteui bene con maniera meno indegna d'huomo, licentiar mi, che col mettermi in mala consideratione d'insidiatore. Percioche, à chi non hai tu voluto che resti manifestissimo, che tu molto di me temendo, (quando poco fà la tua Argenide si finse egra, e tu stesso dal mio Quartiere turbatamente inuolandoti) ti sei nel Castello rinchiuso? In questo modo fingendo offese, ti sei studiato di cancellare ciò, di che mi andauai obligato. Ma nessuno fia che ti creda. Percioche non è verisimile, ch'io habbia voluto far onta à te, per allontanare l'onte da cui, hò posto la mia Vita in rischio. Forse dirai tu, che aspirando io alle Nozze di tua figliuola, e non piacendo à te il parentado, habbia procurato d'occupar questa preda. Non t'innuaghire più tanto di cote sta tua Argenide. Il Real sangue della Sardinia non sà tolerare alcuna macchia del iugal letto. Con qual occhio potrei mirare, inalzarsi sopra le foglie della castissima Casa, colei indegna di quella semplice benda, e dell'altre insegne Virginali; e finalmente abituata à cohabitare con un tal qua-

le

le Poliarco? Perche si trafigge la voce non aspettata? e nell'annunzio del vitupereuole caso perdi lo Spirito? Così è, Meleandro. Troppo guardingo con gli amici; impara hora da chi tu debba custodirti. Quella Theocrine, che tu Pallade reputasti, fù la contaminatrice della tua Casa. E per dirlati apertamente, t'ingannò, e schernì Poliarco sotto quel nome. Applaudendo, e soccorrendo alla fraude Argenide, prima fù nell'appartamento delle vergini accolto come donzella; e poscia introdotto come Palla ne' Templi. Stimarai tu dunque illibata quella, che presa tenacemente dell' Amore d'un Giouinetto, tenne ascoso il violatore della Fortezza, date alle femine sole assegnata? Quella, che sì lungamente conuersò con l' Amante? Quella finalmente, che ingannò il Padre? Lascia dunque il sospetto, indegno della mia fortuna, e de' miei pensieri: Quasi che eziandio sapendo le dette cose, io hauesse tutt' hora à desiderare colei, nella quale non è parte incorrotta. Confesso bene, che prima d' essermi così nota per sì fatte lasciue, che quando iui approdai, non mi spiacquero. Ma gli Dì hanno hauuto cura della Sardegna; perche quando tu potesti decentemente collocare costei, à chi te la richiedeuà; quasi sprezzando, non ci desti l' orecchio. Mà quando poi, le schifezze abomineuoli mi si ferno palesi, tuttauia coprij di modo la nausea, con la simulazione d'amare, che contento d'essere per me cauto, fuggiua d'offendere, chi meritaua d'essere offeso. Ritienti la tua figliuola. Habbiti il Regno, refoti dal mio soccorso. Ma perche non habbia l'ingratitude di che vantarsi in ogni parte; ò perche non habbia tu à prender giuoco della mia souerchia bontà, non voglio che l' Erario della Sardegna paghi il fio de' vostri furori. Già egli è ben troppo, che tu habbia consumato il sangue, di tanti e tanti de' miei. Perche taccio i miei
pati.

patimenti, i quali non vendo à modo alcuno. Mà rendi parte del dispendio: il quale à te toccaua tutto di fare. Percioche per lo tuo regnare, e per lo tuo viuere, gran copia d'oro hò disspeso, nel comporre lo esercito, e nello stipendiare i soldati. Mi contenterò, che con trecento talenti ci aggiustiamo. Quanto habbia per te fuori di borsa di sopra più, si può facilmente vedere da conti publici de' miei Camerlenghi. Mà almeno rimborso questo poco, se non vuoi ch'io me lo tolga. Rinunciare all'amicizia, fora souerchio: hauendo tu fatto ciò prima, coll'ingiuriarmi. Non dimeno, dalle cose ch'io t'hò scoperte, conosci la mia lealtà: Percioche, se non tirato per i capegli, non hò voluto infelicitarti, e troppo lungamente hò sofferto, che tu amassi la tua Argenide.

Dopò hauer dato alla lettera compimento, altiero e gonfio, d'hauer saputo inuentare sceleratezza così industre, chiama i più fedeli de' suoi, e mostra loro la Carta, scordato quasi del proprio male, nelle speranze dell'altrui. Veramente inorridirono alla nouità del delitto: mà violentati da crudelissimo genere di seruaggio, in paese lodauano, ciò che internamente abborriuauo. Si cercaua dunque d'vno, che recasse le lettere à Meleandro. Percioche si stimaua questa non sicura, e capitale temerità. Mà Radirobane, atroce anco ne' propri, vada, disse l'Araldo, senza hauer sentore del suo pericolo. Egli bene andará animoso, e sicuro sotto gli auspici miei. Che se pure lo castigherà Meleandro, sommamente mi sarà caro; e haurò comperato à contanti, occasione di rissa, e di guerra, con sangue vile. Hora hauendo eglino trà di loro alquanto discorso, fù à ciò fare destinato vn Soldato, di molto tempo prima in disgratia di Virtigane; lodandolo Virtigane stesso, per approposito. E questi, beato stimandosi, per lo maligno suffragio
dell'im-

dell'inimico, con gli abbigli d'Araldo, nello spantar dell'Aurora, in vn legno picciolo, giunse al Porto. Fù di subito à Meleandro fatto à sapere, che era giunto da Radirobane vn messo. Egli trauagliato molto nell'animo; hauea pur allora fatto venir à se i suoi più cari, pensieroso per l'inimicitia fatta con l'Hospite. Il beneficio di Radirobane riceuuto, oltre la mansuetudine naturale, che passaua poco meno che in vitio, operaua ch'egli quasi più fauoriva Radirobane, che se medesimo. Egli è incerto ancora (diceua) s'egli habbia voluto nuocere; mà egli è ben certo, che noi ci siamo di là inuolati, come da traditore. Egli è d'vopo riconciliarlo. E quando altro non ci fosse, bisogna temer la Fama. Non sarà mai creduto, che sia stato à ragione escluso colui, che già ne' bisogni più urgenti, riceuemo quasi dono de gli Dii. Ogn'vno tacque dopò tali parole: Percioche à molti era dispiaceuole quest'ansietà di Meleandro. Tra gli altri Arcombroto, & Eurimede, come quelli, cui pareua di riceuere intatto, per esser'eglino stati autori, che S.M. si fosse da Radirobane guardata: non molto celatamente mostrauano d'adirarsi: à tanto, che trasportato Arcombroto dall'impeto giouenile, ruppe in queste parole. M'auveggiò, Sire, che non possiamo essere capaci insieme di scusa, Radirobane & io. S'io sono stato cagione di muouerci ad ingiuste risse, perche tardate à castigarci? Mà se per accurata auuertenza non men di Eurimede, che mia, sete libero, non vogliate con animo titubante, turbare vna giornata auuenturatissima; e tuttauia porr' in dubbio, se meglio sia, ò il pretendersi aggrauato Radirobane, ò l'essere Argenide in potere di quello. Questa baldanza di Arcombroto, fù carissima ad ogn'vno; e più che à gli altri, ad Argenide; la quale riponeua in guadagno (fosse à torto, ò à ragione) l'essere Radirobane discorde con la Sicilia. Il Rè addusse

dusse ragioni, in iscusà de' suoi timori : dicendo, se essere solamente sollecito della voce del Popolo : e, che si doueua hauer cura, che non mostrasse Radirobane à gli stranieri il falso, per lo vero ; massime à quelli che non sapeuano il fatto distintamente. Mandarò à lui dunque, (disse) chi gli dia parte, che m'è spiaciuto l'esser si egli più tosto ritirato all'esercito, che venir sene à me : à pregarlo, che torni in porto, accioche così prossimo alla Sicilia, non voglia più tosto gl'incerti flutti. Nello stesso tempo farò franchigia di passaporti, manderò legni, distribuirò donattini tra' suoi amici. E così verrò à leuare la sospizione d'essere stato ingrato verso colui, che haurò colmato di questi effetti d'Amore, e di Cortesia.

Cotal pensiero non totalmente dispiaceua. E già haueua il Rè, nominato per Ambasciatore Timonide: Quando l'essere riferito che iui fosse vn' Araldo di Radirobane arriuato, con aspettazione diuersa, sospese gli animi di tutti. Comandò S.M. che fosse introdotto: e nel porger la mano alle lettere, piaceuolmente al solito dimando, come bene stesse Radirobane. Lo Araldo, come gli era stato imposto, rispose, che la M.S. haurebbe hauuto di ciò buon conto dalle lettere ch'ei recaua: e in vn tēpo stesso, si tira alquato in disparte. Meleandro nulla di pacifico sospettādo, se ne vā nella stanza prossima, perche non forse stesse lo Araldo curiosamente offeruando gli occhi, e l'alterazioni del volto, mentr'ei leggeua. Segue i passi del Padre Argenide, e seguono i principali de' Porporati. Ed egli, dopo l'hauere sciolto il suggello, fermandosi sopra ogni parola, e stimolato dalle ingiurie, finalmente à quella parte discese, doue s'oltraggiuano Argenide, e Poliarco. S'infiammò subito nel sembiante: e tosto cangiati gli ostri in pallore, il volto insieme con le mani hormai vacillanti, con orrore tremò. E ripigliate pur in parte le forze, s'eccita ad ira terribile;

L l l

non

non ben sapendo contra chi. Rappresentauasi nella rabbia nouella Argenide, Radirobane, Poliarco; e sotto gl'impeti primi, incapace d'esser retta, dalla prudenza, ò dal consiglio.

Nessuno ardiua interrogarlo, vedendolo acceso sì grauemente. Ma esso, per quanto potè scacciati gl'indizij dell'interna perturbazione, entra in vna Sala vicina; e seco chiama Argenide sola. alla quale non altro detto, saluoche leggesse coteste lettere, sopra vn letto si assise; e minutamente offeruando la di lei faccia, ristette trà il fremere, e'l sospirare. Argenide trafitta nel leggere, non già si smarrì come à giusta accusa; che anzi non sopportando l'ingiuria, con occhi e guancie di fuoco, proruppe gridando ad alte voci, vendetta. Pungeua nondimeno la sbigottita vn dolore eccessiuo, che si fosse propalata la sua domestichezza con Poliarco. E l'hauere sì lungamente occultato quella amistà, la poneua in sospetto, non forse fosse l'accusa per riuscire più verisimile; temendo quindi il Padre meno piaceuole. E considerando subito, come si fosse la Fede estinta, in sì religioso segreto, le corse all'animo, il commercio di Selenissa, col Rè de' Sardi. Ma lo starsene lungamente soura pensiero, ò dissimulare non si poteua. Prostrata si dunque à piè del Padre, e con anheliti, non senza artificio disciogliendo la voce che pareua chiusa. Non aspettate (disse) ò Sire, che con ansietà m'accinga à giustificarui della macchia che mi è opposta. Percioche non voglio dare allo sfacciatissimo auuersario tanto di gusto, di creder'io, douer rendere altro conto della mia pudicizia, saluoche quello, d'esser à voi, Padre ottimo, & oculatissimo stata cara fino al punto presente. D'vna cosa sola debbo escusarmi; cioè d'essere stata più fedele à Poliarco, forse di quello che voi haueste voluto; hauendomi egli supplicata, e scongiurata, per la saluezza à noi partorita, ch'io taceffi,

quasi-

quant'egli à beneficio nostro haueua operato. Ma hora, che per altrui mezzo s'è palesato, e mi s'è aperta la strada per poterlo celebrare; Egli è colui, che noi chiamauamo Theocrine. Vago d'hauermi sempre dinanzi à gli occhi, si compiacque di questa simulazione di sesso, per ageuolarfi l'albergo nella Fortezza. Ma la Modestia corresse l'audacia di questo ardire. Percioche così faccia Dio, che voi crediate più à me, che à Radirobane, come noi tutte non mai e' auuedissimo ch'egli fosse huomo, primache voi, e me saluassè da' notturni assalitori, con quella fortezza, che appresso di voi trouò credenza d'espresa diuinità. Et allora, nel partirsi dalla Rocca, à me, & à Selenissa scoperse qual ei si fosse, mà con tal conditione, che appresso della M.V. taceffimo, e'l suo valore, e la sua baldanza. Quanto poscia habbia gli altri auanzato, dopò il ritorno nella Corte, egli è assai manifesto à chi sà, quanto l'abbiate hauuto caro. Che se mi rimprouerate il mio silenzio. Considerate, Sire, che non si poteua dar manco premio, che il soffrire, ch'egli fosse presso voi defraudato de gli honori, che ci meritaua. Che se voi hauete pur qualche dubbio di momento maggiore; perche, vergine, sopportai di nascondere i suoi pensieri; chiamo in testimonio quel capo à me inimicissimo. Parlo di Selenissa; la quale sola consapeuole di sì importante segreto, tutto hà scoperto à Radirobane. S'ella non fosse peggio che scelerata; se non fosse trasportata dal furore della perfidia; e non ne hauesse in estremo odio, non haurebbe violato le promesse del silenzio; e quello che à voi medesimo nascondeua, non haurebbe notificato à gli stranieri. Tuttauolta non haurà timore la mia innocenza, di citare in testimonio costei. Se io hò meritato il vostro odio: s'io hò falsato con segreta bruttezza la fama à lodarmi intesa, farò io di propria mano, e di voi, e della pudi-

cizia, vendetta; e restituirò quel sangue, che indegnamente da Vostra Maestà sarà prouenuto.

Nel dire queste parole, abbracciate le ginochia del Padre hora le baciua la destra; Et hora guardaualo con maniera, che s'assicuraua hormai, d'essere pressò il troppo amoreuole Genitore, in concetto d'innocente. Molte cose nondimeno recauano à lui trauaglio. L'inimicizia, che douea necessariamente caminar con Radirobane: Il sospetto disseminato nel Volgo, per l'accusa di Argenide: e l'essere per ogni modo credibile, che fosse pure à sua voglia casta, Poliarco nondimeno era stato causa, che non fosse à lei Radirobane piaciuto. Incalzando finalmente la figliuola, che fosse fatta venire alla presenza Selenissa; Egli per vno, che iui staua custodendo la Portiera, comandò che la Vecchia fosse chiamata. Nessuno de' personaggi si sapeua immaginare, qual negotio si trattasse così in segreto: se non che ben si persuadeuano, douer'essere d'importanza incomparabile quello affare, ch'egli con la sola figliuola partecipaua. Varie cose dunque congetturauano, et attendeuanò, pensierosi. Selenissa, niente manco che alla Verità apponendosi, entra nella stanza del Rè; nella quale, ne la solitudine; ne la Maestà della faccia di Meleandro; ne la forza del Genio, che per lo più v'additando i mali che souastanno, con occulta paura, potè pure vn poco atterrirla. Quando subito volta à lei, con orgoglio insolito Argenide; ò così acconsentendo il Padre; ò che l'ira non sofferisse punto d'indugio, Per quanto ami Radirobane, (disse) io ti prego, ò Madre: perche, qual persona poss'io porti innanzi, che ti sia più cara, ò più in riuerenza di esso? ti prego, dico, à voler dire quì alla presenza del tuo Rè, e mio, che commercio indegno totalmente di vergine, sia passato trà la mia

per-

persona, e quella di Poliarco. E non dubitar di te punto, perche tu habbia sin'hora taciuto ciò che ne sia. Io hò già ricevuto parola del tuo perdono, purché tu hormai liberamente confessi ciò che ne fai. Si gelò il sangue alla vecchia Donna: tuttauia con tenebre luminose, come auuedutissima ch'ella era, subito ripigliò cuore: in modo che parue quella agitazione esser nata, più tosto da innocenza, che abominasse que' sospetti, che da esser colpeuole di sceleratezza scoperta. Et à chi prima parlerò? (dice) poiche presso l'vno, e l'altro sono egualmente in diffidenza? E quale accusa è cote sta, così intralcia ta? Ne sò d'Intelligenza immaginabile col Rè Sardo; Ne con voi, ò Signora, di Poliarco. Hor qual sacrilegio è egli mai, che vi persuada, poter'essere la pudicizia vostra recata in dubbio? Anzi lascia (disse Argenide) questa fronte. Ecco lettere al Rè, di Radirobane: con le quali ti conuince, d'hauer il tutto palesato, di Poliarco cangiato in Pallade, & in Theocri ne. Et accioche tu sappia; nulla è di cote sto, ch'io non habbia già confessato al Padre. Mà costui è anco passato più oltre; & hà con ingiurie assalito la mia innocenza. Non sò, se da te imbeuuto. A questo solo sei chiamata. Parla liberamente; così Dio ti guardi; parla, prima che si cerchi col mezzo de' tormenti la Verità: hò io punto maculato la dignità della Famiglia?

Non disgustato Meleandro, da questa ferocità di Argenide; la quale per nissun modo haurebbe con oltraggi prouocato colui, che potena dir cose di momento à suo danno, se non confidata nella propria innocenza: Non voglio disse, che sdegnosamente s'interroghi. Anzi sappi Selenissa, che vorrò, con maggior segretezza passino le cose successe di Poliarco nel raccontarle, che non son passate nel tacerle. Vinta la Vecchia dal tarlo della

della coscienza, e gettandosi a' piedi di Meleandro. La somma (disse) di quanto palesar posso, ò Sire, ella è questa: che non si può trouar persona più pudica, e più santa, della mia allieua; nißuna più infida, e più scelerata, che il Rè de' Sardi. Se mi date tempo di tornare alla Camera, io trarrò di sospetto, con sicurissimi segnali; e con alcune lettere in particolare, la cui certezza farà, che si fatti pensieri mai più non vi infesteranno; Ne poscia haurete à marauigliarui, perche habbia innanzi di voi, Radirobane ciò risaputo. L'indugio è poco. In tanto che si perde quì il tempo in parole, poteua io essere ritornata. A tante promesse sospeso il Rè, comanda, che dunque vada: e si guardi non ischenirlo in tanto negozio: mà che in maniera operi il tutto, che queste discordie non passino all'orecchio d'alcuno de' Porporati. Ne ardiua Argenide prohibire ch'ella partisse, per non parere di voler metter tempo di mezzo, alle cose, che potuto haueffe Selenissa apportare contro di lei.

Mà la Vecchia, come prima si fu tolta da gli occhi loro, con passo di prestezza insolita, si ritirò alla sua Camera. E benissimo chiuso l'uscio; Hora (dice) son di nuouo di me Signora. Hora pos'io di me disporre, senz'attendere ch'altri mi tratti conforme il merito. O infelicissima Donna! Son'io dunque tanto vissuta, per non morire innocente? Ahi, quale stella maligna m'hà tolta così del fenno, ch'io non pensassi non potere la mercede del tradimento, essere accompagnata da sicurezza? Chi m'hà costretta di traniare, da' miei soliti costumi? Chi m'hà fatto sì confidare in vn giouine leggieri, & à me sospetto, conoscendolo ripieno d'innumerabili vizij? Dunque alle promesse; dunque a' donatiui di questo, io, prouata per tanti anni, in tanti negozij, mi sono resa; & hò posto in abbandono la fede, e l'Amore della mia allieua carissima? Ma tardi, ò Selenissa,

leniffa, tu consideri quefte cose! A gran senno hauresti fatto, col raffrenare l'animo dalla graue sceleratezza. Hora, perche non t'è ito felicemente il misfatto, è penitenza di ladrone, questa che ti fa piangere, e lamentare. Hà dunque sofferto Radirobane, con impertinentissima relazione, di rouinarmi? il quale non trouò in me cosa da poterne rimanere mal sodisfatto; se non che (si come tutte le cose) genera la troppo affezione fastidio. Oh cosa indegna! Chi ardirò io più mirar in volto? A chi ricorrerò io? E chi finalmente sopporterammi, indagato il tradimento, del quale mi son io mostrata non meno pratica, che colpeuole? E tuttauia non mi affretto ad inuolarmi dal testimonio della luce? Ne almeno cercando vna Morte alquanto degna della buona Vita di prima, procuro d'escusare il mezzo di essa scelerato? Che stò io più oltre attendendo? Sono in odio ad Argenide: non posso escusare la perfidia: e forse il Rè, sott'altro colore, sfogará l'animo, concitato dal mio demerito, e dalle querele della figliuola. Ne sin'hora, per quanto hò potuto io penetrare, è scoperto quello, in che hò principalmente peccato: cioè l'hauer io consigliato Radirobane al rapimento d'Argenide. Quando ciò risapraffi; (e qual cosa poss'io credere poter più starsene ascosta?) qual indugio, ò quali Dei, potranno cancellare dalla memoria de' miei Signori, tanto delitto? E per quanto possa io promettermi di trouarli piacentoli, per lo meno mi caccieranno dalla loro presenza. Partiròmmi nella disgrazia di tutti; temendola Principessa adirata; ne sicura con l'esser sola, ne sicura nel publico. Starò sempre con gli occhi aperti dubitando del supplicio, parendomi sempre, che ogn'vno per lo mio eccesso mi condanni nel suo pensiero. E di peggiore e più indegna Morte, degna sei tu, ò Seleniffa, se da te stessa non la preueni.

Prendi

Prende nel dir questo la Carta in fretta; e con lettere non ben espresse per lo tremore della mano, scriue in questa maniera. A Meleandro, & ad Argenide Principi ottimi. Se alla Morte si potesse accrescer tormento, io l'hauerei rubiesto per grazia in supplicio mio. Hora riceuete voi il mio sangue, non così però imbrattato dalla colpa, che non possa sacrificarsi à gli stessi Dij. Ne dall'atrocità del supplizio, che in me stesso eseguisco, vogliate computare più tosto il delitto, che il pentimento. Crederete questo, maggior di quello, voi medesimi, da me offesi. Percioche confessò, ò superata da malie, ò costretta da' Fati, d'hauer violato il segreto importantissimo, della frode, e del valore di Poliarco. Mà se contra la vostra fama, io hò sparlato vn iota solo, (ò dolissima allieua) ò s'io hò potuto punto sparlare, prego Dio, che mi siano l'ombre di Stige così nemiche, com'io sono stata infedele à voi. Credete ad vna, che si muore; e condonate ad vna Vita lunghissimamente sperimentata, questo vnico mancamento: ò se tanto, è troppo, condonatelo à questo ferro, che prende per voi vendetta. Sigillata poscia la lettera, dandola ad vno de' Camerieri, Và, disse, e comanda à colui, che custodisce l'intime stanze del Rè, che subito rechi questa Carta à S.M. Perche hà il Rè commesso, che subito sia fatta passare alle mani sue.

Licenziato il messaggiero, più furiosamente intesa hormai à morire, insieme s'auuacciaua, e tardaua: hora à foggia di pazza fremendo, & hora con sospiri sommessi, prouocando la sua costanza. Vdiua per auuentura ogni parola vna Dami-gella da vna stanza vicina; donde si passaua dalla Camera di Selenissa: la quale non haueua veduto punto costei, che compunta dalla vergogna di voler saper troppo de' segreti della Padrona, non si sapeua risolvere ne al fauellare, ne all'andarsene.

Per-

Percioche non credeua manco, che quelle voci, pienissime di disperazioni, douessero sortire fine così furioso: e attendeua, sin che uscendo la sua Signora, si potesse anch'ella celatamente partire. Ma Selenissa, ben sapendo, che tutta la lode, del morire deliberato, consiste nel precipitar la resolutione; e che non poteua stare di sopraggiungere, chi per parte di Meleandro la ritenesse; e rendesse vano lo sforzo; ecco aprendo vna cestella, nella quale era vn pugnale, già donato al figliuolo nello entrare la puerizia, dal Padre; e ch'ella haueua poscia guardato, per consagrarlo co' segnali fanciulleschi à Giunone Lucina, nel giorno delle nozze del figliuolo medesimo. Così haueano disposto i Fati, che di pochi giorni prima fosse aguzzato di punta, con occasione di leuarne la ruggine. Ne altro ferro per aprirsi il petto più commodo, si trouaua nella Camera della Donna. Ma quando l'ebbe nella destra, memore insieme del Consorte c'hauea perduto, e del figliuolo, che senza saper'egli nulla, in quella guisa misera abandonaua; comprendendo in vn'occhiata dell'animo, tante, e tanto diuerse cose, baciò le mortifere elsa; e à quelle parlando, deluse per vn poco la Morte, coll'astringerla ad aspettare. Sin tanto che la seruente, che haueua incominciato à temere, non forse questa douesse terminare in Tragedia vera, entrò improvvisamente dentro, per istrapparle di mano il ferro; e nello stesso punto, si sentirono scalpitare coloro, che accorreuano per comando del Rè. Allhora la Vecchia, stimolata dal feruore di chi s'auuacciana per impedirla; e seruendosi delle mani tuttaui libere; tanto profondamente spinse la punta nelle viscere proprie, che le forze nello suanire di subito, abbandonarono la mano; sì che sopra il petto lasciandosi verso la terra, poco auanza-

M m m

ua

ua il pomo del pugnale dalla ferita. Allhora diede la Damigella vno strido, & abbracciata la moribonda, con acerbissimo v-lulato, ispauentò coloro, pur' e per loro medesimi grandemente confusi. Conciostache gettata la porta à terra, erano entrati Ar-combroto, & Eurimede; & altri molti con essi; dando lor fretta Meleandro, come vide da prima le funeste, e misere lettere, che s' affrettassero, e la infelice sforzassero à non morire. Eurimede, al meglio che pote, allontanata la Damigella, abbracciata Selenissa, che già trauolgeua in mortifere guise gli occhi; Che eccesso è (disse) cotesto; Matrona? Perche distruggi non meno te stessa, che gli tuoi? Essa nulla risponde; se non che col collo pieghenole stralunando le luci, mandò fuori e l' Anima, e'l sangue.

Ogn' vno restò mutolo prima; poscia fremendo: quinci diffondendosi il romore, l' atrocità del caso, ragunò molti de' Principali personaggi à vedere. Ed ecco, della cagione oscura di questo eccesso, entrar in campo congettture diuerse, e pericolose. Il Rè, vditochè s'era vccisa, grandemente inhorridì. Ma non mostrò Argenide pur' vn minimo segno, ò di odio, ò di compassione. O ch'ella si persuadesse non essere sodisfatta abbastanza, col supplicio di Selenissa; ò che più tosto lo sdegnato animo si stupisse di sentirsi racchetare dalla grandezza del pentimento; e così restasse irresoluta, ne' confini d' ambo gli affetti. Risguardaua però insieme quanto le hauesse col morire pregiudicato Selenissa. Che cosa si haurebbe la Sicilia creduto? Che cosa ragionatone Radirobane co' suoi? E, che quella mano, col prendere di se stessa così acerba vendetta, haueua più sparsò per i popoli le segrete cose di Theocrine, che col misfatto del tradimento. Oltreiche, essendo già la cosa ridotta à tanto, ella speraua che fosse il Rè per

vedere

vdire da Seleniffa il Matrimonio concertato con Poliarco : il qual segreto, ella non haueua ardire di dir' al Padre ; tutto che pensasse di coraggiosamente difenderlo . Volle il Rè, che la moltitudine stesse addietro : E fù il cadauero poco dopò sotterrato senza pompa : e dopò l'esserfi publicamente disseminata la cagione della sua Morte ; le fece vn certo Poeta, questo Epitaffio.

Busta vides Hospes, faui monimenta doloris.

Meleandro, oppresso da tanti nuoui trauagli ; e tuttauia pensieroso intorno à ciò che à far si hauesse di Radirobane, dell' Araldo, e di quelle lettere, chiama i Principali de' suoi . A questi mostra egli, essere i suoi negozij in angustia grande ; perche la sua riputazione era da Radirobane tocca su'l viuo, & intaccata con ingiurie . E che oltre questo, non solo chiede, mà comanda trecento talenti, per pagamento dell'aiuto prestato . Ch'egli ben conosceua d'essere in obbligo di propulsare questa ingiuria con l'Armi ; se non che, e la Sicilia hauea le sue forze esausse, per le domestiche disordie ; & a' benefizij di Radirobane si doueua almeno tanto tempo concedere, ch'egli hauesse luogo di pentirsi . Percioche egli di se scordato infuriava, e confermaua con furor pazzo i sospetti del giorno auanti . E diffusamente raccontando, e ventilando queste cose, con ogni accuratezza si guardaua però, di palesare, che fosse stata intaccata dall'Auuersario la riputazione di Argenide . Non perch'egli non sapesse, douersi tutto ciò di uulgare ; Mà e' portaua rispetto al rossore della figliuola presente ; e col tacer'egli, auuertiuà ogn'vno, che non douesse per l'auuenire esser persona sì temeraria, che osasse di molestarlo, con accusa così stomacheuole da ricordarsene . Mà perche sapessero anch'eglino, sopra quanto importante negotio hauessero

M m m 2 con-

consultato; disse, che era stata Selenissa così ardita, di confidare à Radirobane alcuni segreti, de gl'interessi del Rè: segreti, che quantunque per loro stessi di ottima qualità, nondimeno egli haueua corrotti, sceleratamente esponendoli. Che le lettere arredate, lo incaricauano fuor di modo. Che Selenissa, in rispetto à Radirobane, era innocentissima: che haueua però creduto, poter si con la sola morte purgare, ciò ch'ella haueua peccato. Tutti à gara concorsero, ch'egli douesse tenere Radirobane, per publico nemico della Sicilia. Che quanto egli haueua portato di giouamento, non era già stato per alcuna beniuolenza, mà essersi egli trasferito nell'Isola, insidiatore, e Corsaro: e che haueua procurato la distrazione di Lico-gene, per poter egli porre in effetto ciò che l'altro haueua pensato. Maggior dubbio rimase intorno all'Araldo: perche voleuano questi, ch'egli fosse appeso alle forche; e quelli, che ridotto in pezzi, e lacerato da diuersi supplizij, fosse rimandato à Radirobane. Vinse nondimeno il parere di Cleobolo: douersi schiuare ciò che potesse essere sparato, per l'Ambasciatore violato: il qual forse, haurebbe l'Auversario comperato à gran prezzo, che fosse ucciso. Che quel Rè in sommo grado superbo, più si sarebbe stimato offeso, col mostrare di sprezzarlo, che col prenderne vendetta. Il che hauendo approuato il Rè, Eurimede, à se chiamato l'Araldo (perciocche non piacque ch'egli fosse di nuouo introdotto à Sua Maestà) così parlò conforme il concerto fatto. Se tu fossi venuto qui apportatore d'vna lettera sì sconcia, da vn Rè, che non fosse stato fuori di senno, tu non saresti huomo per tutto hoggi. Per hora perdoniamo alla pazzia di Radirobane; cui à nome del Rè dirai, che non si può dare ad vn mentecatto risposta. E ch'egli farà ben per lui, s'aspettarà di scrivere

uere a' Regi, sin tanto che li sia uscita la pazzia fuor del capo.

Subito sfrattato l'Araldo, fu dato vna grossa banda di Soldati ad Arsida, con la quale si fermasse nel Porto. Timonide, ritirò i destinati alle Navi: accioche se Radirobane hauesse osato di far il capriccioso, e'l bizzaro oltre le parole, gli fosse risposto, con esercito ben formato. Ne solamente la Corte, mà il Castello, come che fosse la guerra tornata in piedi, haueua discacciato il riposo. E già haueua Radirobane incominciato à temere; non solo che hauesse l'Araldo hauuto il castigo capitale, per la sfacciatezza delle sue lettere; mà che etiandio, contra la propria armata la Sicilia si preparasse. Già l'ira s'intepidua; e cominciua à far riflessione soua i bellici patimenti; cose, che l'animo troppo ardente, non gli haueua poco innanzi permesso di considerare. Si auuedeuà, di non haue-
re sforzo pari à quello della Sicilia. Il lido, era occupato da' soldati: non erano sicuri passaggi in mare. Tuttauia quando fosse assalito era vergognosa la ritirata; massimè ha-
uendo egli stuzzicato il primiero. Hora, mentre vā col pensiero fantasticando, con gli occhi volti verso la spiaggia; vede vna barchetta, che si spicca dal lido. Ella era quella, che riconduceua lo Araldo. Questi pieno tuttauia di paura, dà conto di quanto gli hauea detto Eurimede; con amplificar grandemente la brauura del suo dire; & lo strepito della Corte; la cagione di cui egli non sapeua. Percioche uccisaf Selenissa, nell'ingrossarsi il bisbiglio, haueua Cleobolo posto guardie all'Araldo, perche non potesse venir in cognitione del fatto, ò interrogarne chi passaua. Radirobane, trauagliato dall'importanza di tante cose, prese spedito di partir prima, che essere costretto ò à deliberare, ò à fuggire.

Et

Et in vero che poteua egli, con forze sceme attentare, che più tosto non tornasse di danno à se medesimo, che al Nemico? Accorgeuasi, d'esser si più del douere lasciato gouernare allo sdegno. E che il migliore partito era, ricondurre più tosto l'esercito alla spiaggia di Calari (era allhora quella Città, la Metropoli della Sardegna) e risarcitolo delle cose opportune, con improuiso assalto, ritornare nella Sicilia. Ma ne anco gli pareua bene così precipitosamente partirsi. Standoch'egli sapeua, che l'armata di Mare, che haueua Meleandro nel Porto, era debole, e poca; e che prima di chiamar iui dal Lilibeò, ò di Palermo maggior'esercito, c'era d'vopo di tempo. Il rimanente adunque del giorno, stette iui sù l'Ancore: E poscia, sù l'imbrunire comanda che siano l'ancore alzate, prosperando sempre il Vento. E fa verso la Sardegna sua, dirizzar le prore. E perche, ò furtina non paressi, ò timorosa la ritirata; comanda, che siano raddoppiati i soliti gridi de' nauiganti; così ululando nello strappare dell'Ancore, come nell'andar si reciprocamente animando à lor ministeri, nel disporre gli arnesi. Non meno erano portate sopra l'onde alla spiaggia, le voci della soldatesca, vnite nel chiamar la Patria tutt'hor lontana, e nel pregar fauoreuoli i Dei del Mare. Meleandro, stimando che la battaglia sourastasse, comandò alle sue milizie, che si accingessero; e che tosto i prossimi lidi, e'l porto, fossero riempiti di combattenti. Percioche haueua fatto andar bando, che nessuna delle sue Naui douesse vsire del Porto per guerreggiare, accioche potessero le milizie di terra, delle quali abbondaua, in occorrenza difenderle; e così venissero i Sardi ad esser distrutti, con doppio esercito. Nondimeno haueua la Notte che già sorgeua, accresciuto la perturbazione, e'l timore. Mà gli auuersarij, con secondi Venti portati in alto, prima cominciarono

no

no à dileguarsi all'orecchio, quindi alla vista: perche anco le nebbie, accresceuano alla Notte, tenebre, & ombre. Ma accioche non fosse vno strattagemma, di partirsi, per tornar poscia remando sopra gl'incauti, molti non solo de' Soldati, ma de' primi Campioni ancora, vegliarono intorno il Porto. Sopra questi Nicopompo, facendosi il fremito sentir meno nel più alto della Notte, seruendosi del vegghiare, e del profondo silentio; e aiutando le tenebre, con liberi moti d'animo, impreco a' Sardi, Venti, naufragi, e mostri, non che procelle.

Non ancora pareua à Meleandro di respirare; temendo non forse Radirobane voltasse l'armata infesta, in qualche parte de' lidi senza presidio. Ma passati due giorni appena, riferirono le spie, che senza dubbio si nauigaua verso Sardegna. Et allhora, non come fugato, mà come almeno differito il pericolo, applicò il pensiero à que' mezzi, co' quali potesse la Sicilia difendere; e vendicarsi dell'inimico, che senza dubbio ritornato sarebbe. Era gran tempo, che Eurimede, come persona di memorabile fortezza, & innamorato della militia, haueua auuertito il Rè, non essere più sicuro pegno della sicurezza dello Impero, che vn'esercito in campagna, pronto sempre per combattere. Et allhora, quasi che la Fortuna facesse nascere l'occasione per l'utilità del suo consiglio; (mentre passeggiava Meleandro nel mezzo di Dunalbio, e di lui, trattando di compartire i presidij, per opportune spiagge, contra de' Sardi) così prese à ragionare. Se V.M. hauesse fatto, ciò ch'io consigliai nel bel principio del muouerli à distruzione di Licogene; ò che hora cotesto Radirobane non la prouocarebbe, ò ch'ella haurebbe che opporli senza dimora. Che se tuttauia la M.V. starà guardando; trouerà altri la Fortuna, anco dopò leuato questo, che non sofferranno molto, ch'ella ponga giù l'armi, ò i sospetti.

sospetti. Raccolga Essa dunque vn'esercito, formidabile à nemici; e che stia così in tempo di guerra, come di Pace pronto al comando. Manterrà questo terrore i Cittadini in vassallaggio leale: e non solo confermerà l'Amicitie antiche de gli stranieri, mà etiandio ne trouerà delle nuoue. Conci siache i moti ciuili, ò traggono l'origine dall'ambitione congiurata di pochi Personaggi; ouero (ilche rarissime volte accade) dal consenso de' capi senza numero, della Plebe sdegnata. E rimedio nissuno si può immaginar più approposito, per l'vno, e l'altro di questi morbi della Republica, che quest'armi. Conci siache sono le fazioni de' Nobili, ne' loro Principij, e per dir così nelle loro culle, timide, e deboli. Che se è pronta, e vicina la Soldatesca, si può soffocar il danno con riputazione; e per dirla, così possono restare questi fonti rasciutti, dal primo impeto, come da folgore sitibondo; i quali se V.M. trascura, non conosceranno più ritegno. Che se mai con popolare sedizione, vna precipitata follia, armerà mani innumerabili contra il Rè; il che sendo nell'età andate pur auuenuto, dourà sempre tenersi dalle persone prudenti; altro rimedio non può essere per ammorzare questo incendio, saluoche opporre à cotesto Mostro, le cohorti robuste, & auuezzę alla militar disciplina. Percioche la plebe, non per altro formidabile, che per l'impeto solo, riempia pure di quante si voglia legioni il campo, non sarà mai da star appetto di quelli, che fanno schernire i furiosi, starsene nelle file; vbbidire al comando; e fare scelta di luogo per i Padiglioni, e per la Battaglia. Così in ogni parte, è vtilissimo quel soldato, per difendere la Prouincia, e per impedire, ò opprimere gl'improuisi machinamenti; il quale non s'ha briga di cercare, ò d'instruire, mà sotto lo stendardo, stà al soldo aspettando il nemico. Vn'esercito di sì fatta maniera accompagni

pagni V.M. per qual luogo si voglia, la porterà sempre suo i sicuramente. E se per Popolo ammutinato, ò per ribellione de' Nobili, alcuna delle Città, ò Fortozze munite, mai si leuasse dalla vbbidienza di voi, subito queste militie dissiparano la nascente, & ancora incerta ribellione.

Presso gli stranieri poi, di quanta riueranza saran cagione verso V.M. queste legioni sempre pronte ad vn cenno? Conosceranno la loro pace da Voi dipendere: che non potete essere ne schernito, ne oltraggiato senza vendetta. Che voi sedete, quasi arbitro delle Fortune de' gli altri Regi, per custodia de' quali non folgoreggino arme di pari forza. Già v'è la nazione nostra famosa, come inclinata insieme, & atta alla Guerra, per indole naturale. Quanto maggiormente poi, se al Genio, s'accoppia l'educazione; e se risaperanno i vostri nemici, che appresso di voi, stà vna scelta non di principianti, mà di vecchi soldati? Ne ciò è solo per giouare quanto al buon nome. Proverà da gli euenti, qualunque sarà oso di prouocarui, che è grandissima differenza, trà l'hauere genti arruolate al soldo di fresco, poste in campagna, e l'hauer huomini insigni, e che numerano più anni da' loro stipendij, che da' loro natali.

E per dir il vero: Combatteranno forse con quella fede, e con quell'ardore, quelli che poco fà hauranno giurato fedeltà al Principe, con che pugnaranno coloro, che per affetto inuechiato, non più diffendono il Rege auuezzo à porger loro gli alimenti, e la Vita, come soldati, che come persone della sua Casa: & al quale gli habbia non solo l'occasione di quella guerra particolare congiunti, mà gl'interessi di tutto il tempo della lor Vita! E non lascio, che si come ogni corpo, così la soldatesca è composta della forza, e de' ministeri delle sue membra: e che con la pratica sola si può asserire, se questo, ò quello, ci sia nato,

N n n

habi-

habile, ò nò. Ad alcuni manca la robustezza, e la sanità; ad altri il coraggio: mancamenti, che così bene può la dispostezza, ò la sembianza nascondere, che fuoriche la speranza, non resta cosa per accertarsene. In perpetuo nouiziato adunque di Soldatesca: e per così dire, in vna Pace Campale, à buon' hora, e non in tempo pericoloso, bisogna penetrare questi difetti: e subito allontanarli dal corpo dell'armata; ò correggendo con la riforma i mancamenti, ò castigandoli col licentiarli. Doue poi armando improvviso, quando bisogna riempire le compagnie, mentre si scriuono gl'inesperti, e quanti si fanno innanzi, voi medesimi non sapete, se arruolate vn'huomo, ò vna statua. In modo che, s'imo in quella maniera esser vn'nuouo esercito differente da vn veterano, ch'è differente vn nauilio, fatto di sceltissime traua, da quello ch'è edificato di legni tagliati à caso, e d'ogni tronca, in cui non siano punto offeruati i difetti.

Mi si dirà perauuentura, ch'egli dee hauer si riguardo al dispendio notabile: che troppo aggrauano tanti Capitani, tanti Soldati, che viuono dell'altrui fatiche. Veramente egli è vn Eroico pensiero il nostro: temere, che quando incrudelisca depredando il Nemico, non troui le case ricche, e l'arche ripiene, secondo il suo desiderio. Ritorniamo vn poco alla memoria, le destruzioni, e le rouine, nate per le sedizioni ciuili? Gli stipendij di quanti anni, che haurebbero alimentato vn'esercito atto à resistere à questi mali, hà consumato il furore di pochi mesi? Aggiungasi à ciò la morte, e gli stupri di tanti, e tante: gl'incendij di tante Case; e gli altri misfatti, che senza inquisizione, ò castigo, si commettono in questi disordini. Con vilissimo prezzo resta assoluto, per mia fede il popolo da sì fatte ingiurie, se si difende con vna perpetua custodia di gente d'armi.

Du-

Dunalbion, era vn'insigne Politico; per genio, e per educazione, fatto per lo gouerno d'vna Republica. Questi adunque, discorrendo nel detto modo Eurimede, spesso mutaua sembiante; hora con vn tal quale applauso; & hora con modesti segni d'animo ripugnante. Et haueua gusto grandissimo Meleandro, di potere da vna discorde sapienza raccogliere, ciò che fosse per ambo le opinioni il migliore. Hauendo adunque appena Eurimede posto fine al ragionare, così da S.M. richiesto, cominciò Dunalbion a dire. Se Eurimede non misurasse con la propria fedeltà gli altri, non haurebbe mai tanto attribuito a' soldati, che non solo nel seruirsi di quelli, mà quasi anco in vn'apparenza d'esercito, hauesse creduto consistere la saluezza della Patria, e de' Principi. Io per me, abbenche escluso dalle militari funzioni, per l'habito sagro, che mi circonda; tuttauolta, perche hora si tratta, non in che maniera habbiano l'armi da nuocere à gli huomini, mà sì bene qual sicurezza possano partorire alla Pace, non dubitarò di far male, col dirne il mio parere liberamente. E non tanto verrò io à far'opposizioni alle cose da voi dette, ò Eurimede, quanto verrò ad interrogar la prudenza vostra, di quelle cose, ò ch'io confesso di non sapere, ò intorno le quali mi nascerà qualche dubbio. Non mi piacquero mai coloro, che danno medicamenti ad vn corpo sano, per prohibire que' mali, che posson soprauenire: e vanno stuzzicando le cagioni de' morbi, che quiete stanno; e che non mai più crudelmente si svegliano, che quando promosse sono da queste pugne. Quante malatie, quante Morti, sappiamo noi esser'accadute in diuersi huomini, che con sì fatti medicamenti stimularono gli humori, che si stauano acquattati, e smenticati di nuocere? Hor à questi reputo io in tutto somiglianti coloro, che in tempi tranquilli cercano spauentosi ri-

medij, contra le tempeste, che forger possono; e che con esiti ambigui, sono così atti à preservare, come à distruggere la sanità della Republica. E tra que' dubbiosi rimedij, e pienissimi di pericolo, ripongo io in particolare il gran numero di genti c'habbian l'armi alla mano. Perche se trà loro verranno à risse; se l'ambizione, o'l furore gli leuarà dalla riuerenza, sprezzaranno, & abborriranno la pace; e l'intenzione de' Capitani, che le hauranno adunate per tenere i tumulti, e le sedizioni lontane.

Voi sapete, le compagnie, e le legioni, sotto i Capitani, e i Colonnelli, quanto gagliardo corpo costituiscano. Ma appena conoscer possono le loro forze, ò cader in quella superbia, che potrebbe nascere dal rifletteruisi sopra, mentre il nemico gli tiene in moto; & hanno ò chi pronocare, ò chi temere. Mà dopo che con le posse loro hanno partorito la Pace; e nissuno col porgli à nouo pericolo pone la Vittoria in dubbio; allhora (quasiche rinfaccino alla Corona, & alla Patria l'opera loro) vengono ponderando, ciò che col combattere fatto habbiano. Che i Cittadini non hanno saluezza fuor di loro: In se essere trasferito l'arbitrio di tutto, sino della rouina della Patria, e della distruzione del Principe. E non in vna sola fiata, s'impossessano di essi questi pensieri: Mà à poco à poco, col tempo, con la conuersazione, con la sperienza: e quasiche facciano essi vna separata Republica, si restringono insieme: e in preda poscia dell'ozio, tanto perdono di Fortezza, quanto acquistano d'insolenza. Che se par loro di non esser riconosciuti con i douuti stipendi; se del continuo non sono tenuti in dolcezza col riuerirli; s'attizzano, insuperbiscono; & hanno fieramente per male, che non siano le loro armi temute. E che cosa fie poi, se vengono questi stimolati, e corrotti da' loro Capi, ò da altre persone

fone, che aspirano ad ingrandirsi per vie indirette; e se vengono alle loro cupide menti proposte più grosse paghe; i bottini; gli ammutinamenti, e vna sommaria libertà? Diano gli D^{ij} a' nemici, vna rouina così enorme! Perchè io non mi persuado così facilmente, ciò che voi diceuate, Eurimede, che costoro amino cotanto S. M. perche siano stipendiati da lei. Molto più ameranno i lor Capitani; sì perche sono da loro eletti per la milizia; (che perciò par loro non dal Rè, ma da questi di riceuere lo stipendio) e sì perche vogliono bene à cotești, come à duci della lor banda, e come à difensori della forza militare; Ma più che per altro rispetto, perche sotto questi, viue la soldatesca con libertà maggiore, che sotto il Rè. Ma dicamisi per grazia: di quello esercito, che eziandio nella pace più serena, starà sempre con l'armi in mano, fareste voi Commissario Generale vn sol Personaggio; ò dourà la soldatesca sottoporsi à questo, dopò quell'altro? Se andarà questa carica nelle mani di molti, non sarà sempre il comando eguale, e la disciplina uniforme. Contrafteranno trà di loro, gli Emuli capi; e per le risse delle persone da comando, starà sempre in iscompiglio l'esercito. Che se mi direte esser bene, dare questa autorità ad vn solo, chi sarà quello mai, à cui vogliate concedere sopra anco di voi medesimo tanto potere? Sarà in sua mano che voi regniate, e sarà in suo arbitrio, che restiate distrutto. Quando egli s'accorgerà d'hauer in pugno lo sforzo dello Imperio, e'l nerbo del Regno, sarà egli mai bastevole di poter resistere à quelli stimoli, che con vna guerra continu^a, tenteranno d'abbattere la sua fede? ò potrà egli mai contradire, à chi lo costringerà? Almeno gli D^{ij} volessero, che à simili di questo vostro Eurimede, haueffero li Rè occasione di commettere ampiamente le loro proprie fortune. Abbenche io mi creda

creda poi, ch'egli non torrebbe mai carica, da poter essere ~~et~~ in-
 uidiata, e calumniata. Sà ben la M.V. à quali Regi habbia vn
 costume somigliante tolto gli scettri dalle mani: i quali mentre
 al Capitano del Palazzo danno l'esercito à reggere, sono stati
 appoco appoco spogliati dell'autorità così sopra i Cittadini, co-
 me sopra la soldatesca. A chi vuole saggiamente principia-
 re, ò stabilire vn Reame, queste due cose sopra l'altre tutte de-
 uono essere à cuore. Prima, che non possa il popolo facilmente
 solleuarsi contra il Principe: e poscia, quand'egli venisse ricu-
 sando di mostrarsi ossequente, guardare ch'egli non habbia Ca-
 porioni basteuoli, per assicurare co' legami della milizia, il furo-
 re instabile, e mal fondato, con auspizij più certi. E l'vna e
 l'altra di queste cauzioni leuiamo noi, col mantenere questa pe-
 renne, e determinata soldatesca. Perche quanto è da credere,
 che siano per essere di pensieri dalla plebe differenti, quelle
 tante compagnie, formate di gentaglia di sì diuersi genij, sta-
 ti, e paesi; à quali poniamo noi l'armi in mano? Tutte le
 solleuazioni che possono accadere nel popolo, possono in questi
 non meno occorrere. Mà in costoro più facilmente; per-
 che la prima cosa, che si daranno nello sdegno loro à vedere,
 sarà quella sicurezza, che l'armi può partorirli. Et è cosa
 chiara, che non può qualsiuoglia Fortuna parar'innanzi à gli
 animi sediziosi, duce più comodo, che quello stesso, c'haure-
 te voi fatto Generale del Campo. Perche, à chi starebbe sal-
 do l'animo in lealtà, mentre incalzano tanti e tanti emergen-
 ti alla ribellione? Eccoci il pensare all'autorità che s'hà in
 mano; la dolcezza che si proua nell'assaggiare l'eminenza
 Reale: gli adulatori che spronano: il veder si d'ogn'intorno
 cinto da huomini valorosi: molte occasioni per palliare la
 colpa: e quando vadano le cose al peggio, non mancherà mai
 l'ar-

l'ardire di scolparsi su'l fallo della moltitudine; & il vedersi quasi al Rè eguale, che tuttauia si stà dubbioso della Vittoria, atteso la comune rouina delle fazioni. Mà concedasi vn General Commissario, in ogni parte perfetto: che, ò per Genio, ò per animo Virtuoso habbia l'infedeltà in abominazione estrema; concedasi gagliardo oppugnatore de' Vizi; e che non sia mai per cangiarsi dal proprio stato. Che diremo di tanti Vfficiali sotto di lui? Nessuno di essi dunque sarà superbo, inclinato à precipizij, e facile ad esser sedotto? Nessuno, ò per grido di Valore, ò per entatura audace, farà di se innamorare la soldatesca? E lasciamo queste speranze frustratorie. Sempre fie, ch'alcuno in questi emergenti spieghi come proprio lo stendardo.

Mà direte, che gl'incomodi ch'io preueggio, solamente allhora son da temersi, quando tutto l'esercito stà accampato in vn posto solo. E che si può à questa procella rimediare, spargendo cotal vasto corpo, in siti diuersi: in modo, che ne possi in vna pianura libera, compiacer si possano della propria vista; ne possano inferocire, con infettarsi infuriando, l'vn l'altro. Doue adunque gli compartirete così diuisi? Forse si distribuiranno per le Fortezze, per le Castella? Cosa da considerar molto bene, quale sia la mano dannosa. Le Fortezze, ò come bisogna con riserva presidiarle! perche si come ci vuole il soldato bisognoso; così poi per lo più non son capaci di moltitudine di armati: & oltreciò perdono assai della sicurezza, dopo che tanti occhi, e tanta canaglia minutamente le hà vedute, e hà dinolgate que' segreti, ne quali consistè l'essere inespugnabili. Percioche credete voi di poter inuirtir i soldati come prigionieri? Non potranno inuirtirli dunque esser visitati da gli amici? dalle mogli? da' parenti? e finalmente da' parassiti, e da' compagni tauernieri? O forse direte, che si potrebbero nel-
le

le Castella trattenere, come in vna perpetua Vernata? Non sapete voi, quanto mala conuenienza sia tra la soldatesca, e'l rimanente del popolo! Quello che in tempo di guerra riesce odiosissimo alle persone, che non attendono all'armi, quello stesso in tempo di pace con tedio, & affanno continuo le si fa provare, col metter loro gente straniera, & armata sino dentro le proprie case; la quale fa le Chiese, e le piazze strepitose, per la militare insolenza; e non che altro, cangiano i costumi piaceuoli delle proprie famiglie. Tutti si doleranno di sì fatte grauezze; & hauranno gli animi alienati da voi; e quando saltarà loro in capriccio di ribellarsi, quanto riputaranno eglino, che gli si accresca di scommodo, appresso gli altri, che pur troppo paiono loro, accrescendolesi il pagare, & il mantenere i soldati? Ma ne anco in tal modo sparso, e distribuito l'esercito, si vererà in cognizione dell'utile, propostoci da Eurimede. Perche non potrassi nelle Castella offeruare la disciplina campale; ne potranno i soldati nuoui esercitarsi in quell'ozio, e venirsi accommodando alle guerre. E i Veterani parimente, ammarcendosi in vna tal quale pigritia languida, giaceranno per le Terre; e fuori del consueto della professione militare, s'andaranno effeminando nel gouerno, e nella conuersazione delle proprie famiglie. Quindi auuezzatisi ad hauer le paghe senza fatica, con molto maggiore difficoltà da' loro riposi si leueranno, per valersene à rischi, che se fossero arruolati di fresco, sapendo non poter conseguire il vitto dallo Erario del Rè, che affaticando, e militando.

Hora hauendo à questi argomenti di Dunalbìo, Eurimede risposto; e quegli pugnato cambieuolmente, Il Rè così conciliò le discordie loro, che approuando il parere di questo, e di quello, conchiuse esser verissimo, che vn piccolo esercito è dannoso.

Che

però, oltre i corpi di Guardia, che stanno nelle Fortez-
ze, che n'han bisogno, e d'vopo hauere vna Armata;
e che con venti Galee almeno, si douea guardare la
spiaggia della Sicilia; alcune delle quali stian fuori, e
l'altre ne' principali porti, siano pronte al comando. Che di
più era bene far vna scelta de' Pretoriani, parte dalla
più nobile giouentù; e parte da quelli, ch'erano lunga-
mente vissuti sotto l'Insegne. Che di questi, si poteuano
scegliere al numero d'otto mila. Che mezzo lo esercito fos-
se sempre presso il Rè; in modo che il soldato stia sei mesi
alla Casa, e gli altri sei mesi al campo. Perche così tenen-
doli disuniti, non haurebbero forze per ribellarfi; ne
per troppo dimorare tra' suoi, non haurebbero perduto, cio-
che haueano di soldato. Quelli che saranno alla persona
del Rè, non siano alloggiati a Casa. Il Paese, o'l Castello,
o'l Campo, oue sarà il Rè, n'habbia mille in vna parte, mil-
le in vn'altra. Perche à que' Cittadini, che abbondano di
ricchezze, non dourà parer molto strano, di tener in com-
pagnia loro i soldati Pretoriani, come famiglia, e quasi
corteggio del Rè. Che questi debbano hauere paghe gros-
se, e poco meno che anticipate: con qualche maggior pia-
cevolezza trattando con loro, che con gli altri. Che però
in caso di disubbidienza, di ladronecci, o d'incontinenze
enormi, siano crudelmente gastigati. E perche nello star'oziosi
non diuentin peggiori, si tengano in continui esercizi di sol-
dato. Hora, alla presenza de' Capitani, con prezzi proposti, fa-
cendogli lancar il dardo, o adoprare la Picca; hora facendogli
viaggiare con l'armi in dosso, perche poscia à temer non
habbiano il camminare contra il nemico, come cosa più la-
boriosa. Non sia trà loro Vffiziale, che quelli ch'haurà

Sua Maestà eletti in persona . Siano due milia à Cavallo . A gli altri si dispensino dardi, picche, Alabarde, secondo l'uso della milizia . E tale sforzo giudicauano che bastasse, per ammorzare l'improuise sollevazioni; e quando il negozio hauesse ricercato più grosso esercito, potersi poi nuoui soldati raffinare . Eurimede, e Dunalbio, dissero, che tanto era parso bene à lor parimente; se non che, per sospettarsi guerra dalla Sardegna, parue opportuno à tutti l'accrescere qualche cosa del numero de' soldati .

Meleandro, dato questo carico ad Eurimede, ad altre cure volse il pensiero . Era sopra tutte le cose tranagliato per rispetto di Argenide . Questa innocente; e nella quale nulla era di souerchio, fuorchè le qualità rare in somma eccellenza, tuttauia hauea dato ansa alle presenti suenture . Per ottenerla in moglie Licogene, fattosi lecito di tentare ogni sceleratezza, non s'era potuto disfare così di subito, ne con guerra senza sangue . Radirobane era salito ne' capricci, e nella pazzia medesima, ne si sapeua per anco doue la cosa si potesse terminare . Ne pensaua che fossero per mancare de' gli altri, che si lasciassero inuaghire dalla bellezza della Donzella, incomparabilmente qualificata; e dallo scettro dotale; quando questa felicità conferita in vn solo, non regolasse la cupidigia de' gli altri . Ne poco affliggeuano la sollecitamente Selenissa che s'era uccisa, e Theocrine lungamente stata nascosta . Finalmente determinò per ogni modo, di collocare in matrimonio la figliuola . A racchetare tanti moti, non era, che questo rimedio solo . E già, non solo raddolcito dalle speranze del Genero, mà de' Nipoti non meno, si lasciava trasportare al compiacimento, nel fermato proposito . Mà chi poteua egli, ò doueua sciegliere per sì fatta Fortuna?

Non

Non era alcuno nelle vicine nazioni, di Real grado, cui per
 età convenisse di pigliar moglie. Mà che (dic'egli) bisogna
 dunque obligarsi per questo parentado, à Manto regia, & à
 Reale condizione? Quasiche non gli huomini mà i Reami,
 si stringan con gl'Himenei? ò debbo io cercare alla mia figli-
 uola più tosto vn'altro scettro, che vn marito approposito?
 Anziche hanno i nostri antenati prudentemente costituito per
 legge immutabile, che sia Rè, ò Regina al gouerno della Sici-
 lia, non debba, maritandosi, accoppiarsi con alcuna Corona, più
 potente della nostra, ò più splendida; affineche, lasciata i Re-
 gi la patria; non venga ella à pigliar nome, & à incorporarsi
 con quella prouincia, che sie più nobile, e più potente. Basta
 bene la Sicilia à se stessa; per alimentare i propri Regi: & ha-
 urò fatto di gran bene alla mia figliuola, se l'accasarò in ma-
 niera, che il marito di lei le si professi obligato d'esser gran-
 de, & auuenturoso per lei. De' Traci è proprio comprar le
 mogli. Sia pur lo sposo nobile, maneroso, gagliardo; che di ric-
 chezze n'haurà bene la mia Argenide à sufficienza.

Queste ragioni, senza ritegno persuadeua Meleandro à se-
 stesso; piegando già il suo gusto in sì fatti pensieri: e que-
 sto, per vederse herede, col mezzo di matrimonio sì fatto Ar-
 combroto, al quale non si saua di mostrar segni di grata be-
 neuolenza. Ne credeua, che fosse per farci Argenide parola
 in contrario: che se per auventura ella ci hauesse torto il Na-
 so, con l'autorità di Padre, l'haurebbe ridotta all'obbedien-
 za. Non mancaua altro, che informarsi del legnaggio di
 esso. Perche foss'egli pur' al possibile valoroso, non era per
 dar à lui la figliuola in conto alcuno, se fosse stato buo-
 mo ignobile. Discorso seco stesso il tutto abbastanza, se
 ne vò all'appartamento d'Argenide. E tiratosi in congegno

trà di Padre, e di Rè, per più ageuolmente venir à fine del suo pensiero; Sò (dice) figliuola mia, che non meno si lamenta la Sicilia della tardanza delle nostre terminazioni, che noi delle sedizioni sue: percioche l'auaritia di regnare, e la speranza delle nozze vostre, hà spromato à quelle rouine c'habbiam prouate, prima Licogene, e poscia Radirobano: le quali hauremmo noi potuto vietare, se per tempo v'hauesse io trouato marito. E perche dunque non veniamo noi à risoluzione, di chiudere questa fontana di tanti mali? Io per me hò terminato, di procurar la saluetà vostra, col sostegno della mia Vecchiaia insieme. Ne dubito punto, che quanto io posso fare senza starne à dimandar voi, non vogliate anco ch'io faccia, con vostra buona sodisfazione. Non rimettete voi al Padre volentieri la scelta, dello sposo per voi? Ogni legge vi ci obliga: ne farebbe cosa diceuole alla vostra modestia, il far punto la ritrosa. Rispondendo la Pulcella, che ci haurebbe pensato; Penserete dunque voi, disse il Rè, se dobbiate fare ciò che sete tenuta? Pur troppo sin hora s'è indugiato. Nò nò: vi dimando figliuola: Sete voi per vbbidirmi? Argenide intimorita, vdendolo di questa guisa fauellare, rispose vn sì, contrariissimo al proprio cuore. Lodò Meandro la sua pietà: e baciatala, voi sapete, disse, o figliuola, che non hò cosa in terra più di voi cara. Io non penso più à viuere, di quello ch'io penso à prouedere à gli anni vostri. Vi portate voi da fanciulla saggia, à credere al Padre, & à vn Padre ch'è vecchio, e sperimentato.

Il dì seguente, passeggiando à Casò per lo Giardino, chiama Arcombroto à parte; & ò giouine, disse: s'io nemico, ò sconosciuto.

nosciuto, richiedessi voi di che legnaggio siate uscito, potreste entrare in qualche sospetto di così curiosa dimanda. Ma hauendo io lungamente sofferto, sendoui amico, d'ignorare il vostro sangue, e desiderando hora di risaperlo, perche non crederete voi ch'io lo cerchi più tosto per vostro interesse, che per cosa che à me importi? Di negozio di gran momento haurei io à trattar con voi; e forse, che non vi spiacerrebbe, quando non fossi prima necessitato, à penetrare cotesti particolari. Già per voi stesso conoscete quanto mi sia confidato in voi forestiero. Non c'è stata cosa sì importante alla Corona, ne sì celata à tutti gli altri, che non sia stata à voi palese. Ne mi lasciai far fastidio alla giouinezza, ò all'essere straniero, sì, che non vi confidassi, quanto era in mio potere. E ciò veramente à gran ragione. Perche, lasciando da parte gli altri rispetti, non posso scordarmi l'hauermi dall'acque scampato, mentre voi correte rischio di restarci per me sommerso: Et altresì hò freschissimo nella mente, l'hauer voi ucciso Licogene. Dopo queste cambiuolezze adunque di benefizij, e d'amore, perche v'aggrauate di farmi à parte della stirpe, onde scendete? il che poi (così gli Dij amino me cerco io, per honore, e prò vostro. Queste preghiere di Meleandro, s'ignorirò della mente del giouine Cavaliere. E che (diceua trà se) può muouerlo mai à chiedermi con tanta istanza, ciò che hà sofferto tanto tempo di non sapere? E qual sorte di benefizio, che non si potesse in lui conferire senza conoscerlo? In vn attimo gli corsero all'intelletto le nozze della Principessa Argenide, con vna immagine di mirabil felicità; perche era già ingombrato il di lui animo di pensieri sì fatti. E sforzandosi nondimeno di separare dal
 suo

suo cuore quella speranza, come folle, e mal fondata; e più tosto à segno con le parole, che con l'animo; Hà molto tempo (disse) che la M.V. hà raddoppiato verso me i benefizij; hauendo sopportato la seruitù d'una persona, il cui nascimento Ella non sapeua. Ne per me sò vedere quel che importi à gli interessi vostri, ò Sire, ch'io diuenga mancator di fede, cioè ch'io mi parta dal commando di chi m'hà generato, per forza del quale io taccio, e sono costretto à tacere, da che sangue io pro- uenga. Non mi accusi però V.M. d'animo ostinato: per quan- to mi sarà lecito, il tutto farò à lei chiaro, tacendo solo i nomi della Patria, e de' Genitori. Io son figliuolo di Regi: e la mia Patria viue in pace. Ne per forza, ne per caso son io quì giun- to, mà per espresso commandamento di chi m'hà dato la Vita, solo per hauer commodo di specchiarmi nelle vostre alte manie- re, e nelle vostre Virtù.

Il Rè, vditolo fauellare in questa guisa, brillando di nuouo giubilo, lo abbracciò. E che v'è (disse) sin'hora parso della Sicilia? Che cosa della mia Corte? ò per meglio intendere il vostro cuore, come sete voi rimasto soddisfatto della mia Vecchia- ia, e de' costumi di mia figliuola? E rispondendo egli, hormai più fondato nelle speranze, che tutto ciò hauua in somma ve- nerazione. Hora, disse il Rè, non vogl'io obligarmi voi con mi- nor mercede. Lasciamo l'hauer ucciso Licogene: lasciatelo ha- uere saluato me: c'è stato cosa più efficace, per captiuare il mio animo: il vederui accostumato, alla più stretta norma delle Virtù; il conoscerui di conuersazione tanto gentile, quanto pos- sa render amabile vn Caualiere: e sopra tutto, il non ingannar- mi in questo, che m'abbiate affezion grande. Non soffrirò dunque io di separarmi da voi. Se come dite, e come parmi di penetrare, voi sete di Regia stirpe, io vi prometto per moglie
Arge-

Argenide mia, spontaneamente, che da tanti, e da tanti, è stata con sommo desiderio cercata di ottenere. Siano i vostri Genitori grandi quanto si voglia, non hauranno perche vergognarsi d'hauerla Nuora. Resta dunque, che voi con più domesticohezza mi diate conto dell'esser vostro; e mi promettiate, che non lascierete per qualsiuoglia cagione la mia Vecchiezza. Tremaua Arcombroto dal capo al piede, ferito da troppo eccessiua allegrezza: e vedendosi offerir ciò, ch'haurebbe comperato con tutto il sangue, nella confusione ambiguo, se il Rè venerar doueua, ò gli Dii, si gettò a' piedi di Meleandro, & à viua forza gliene volle baciare. E non sapendo metter fine a' ringraziamenti, fatto più lieto Meleandro, e colmando il proprio gusto, col veder Arcombroto sì eccessiuamente festoso, si lasciò cader col volto, sopra il collo di esso. Que' ch'erano indi poco discosti, stauano totalmente stupefatti, considerando qual motiuo potesse hauere questa cambieuole affezione, e queste congratulazioni reciproche. Hora comandò S.M. ad Arcombroto, che per quel giornatenesse il negozio dentro di se: e tornando alla compagnia, con più prolissi ragionamenti, passò vn poco di tempo. Quindi ritornato nel Palagio, & essendogli si auicinato più del solito Arcombroto; e sin quando vorrete voi (disse) staruene sconosciuto, e differir le nostre allegrezze? Intorno questo, pensaua io di parlare alla M.V. ripigliò egli. La supplico di concedermi due soli mesi di tempo, nel cui ristretto possa io stesso recar la nuoua a' Genitori, e quindi tornarmene con la douuta grandezza, e non più celando il legnaggio. Parue che Meleandro restasse offeso, vdendo nominar la partenza: E fate (dice) altro pensiero, ch'io non soffrirò, che ve n'andiate. Se per auuentura non isdegnate voi meco la parentela; & forse non ci sprezzate, perche son io stato il primo ad inna-

morarmi

morarmi di voi. Se vi piacciono le condizioni, mandate lettere alla Patria; perch'io certo non permetterouui il metterui all'arbitrio de' Mari, e della Fortuna. Arcombroto, auuifato del suo debito, dalla eccessiua beneuolenza del Vecchio Principe; e vedendo quanto fosse tenuto di riverirlo, & amarlo, baciandoli affettuosamente la mano, disse che S.M. comandasse, perche' egli non si sarebbe punto scostato dal volere di quella.

Non haueua il Rè Padre, per anco fatto motto ad Argenide, in materia dello sposo, che destinato le haueua. Essendo perciò Arcombroto ito altroue, la chiamò à se; e replicatole, ciò che prima le haueua detto in proposito della necessità vrgente del congiungerla in matrimonio; soggiunse d'hauer fatto scelta d'un Genero, del quale non si poteua desiderare vno più eccellente. Di real nascita, e di Virtù eguali, e tutte in grado supremo: Che questi finalmente era Arcombroto; al quale, in presagio di parentela sì grande, haueano i Fati concesso il pregio d'hauer saluato al Rè la Vita, mentre vagaua il cocchio per l'onde; e la Vittoria sopra il capo di Licogene.

Ciò diceua Meleandro, con sembiante autoreuole; e più tosto era questo ragionare per modo di comandamento, che di consiglio. Argenide s'era andata apparecchiando di fingere: à benche sdegnata d'esser offerta ad vno sconosciuto, e senza suo consentimento; tuttauia, quasi s'accommodasse al voler del Padre, Nulla, disse dobbiamo noi in maggior considerazione haueere, ò Signore, che il guardare, non forse queste nozze non aspettate, ò credute da alcuno de gli attinenti, diano occasione à biasmi, & alle querele: quasiche sia stato Radirobane da voi escluso, perche già haueuate in animo di mostrarui parziale ad Arcombroto. Egliè d'vopo di qualche tempo: perche resti tal nouità men odiosa, & almeno s'oda prima, che m'ami Arcombroto,

combroto, che che marito mi diuenga. Questa opposizione par-
 ue à Meleandro non isprezzabile: tuttaua dubitando che la
 Donzella gliene ponesse tra' piedi, per di sturbare le Nozze, per
 assicurar sene, così disse. Stà bene il concedere qualche spazio
 alla Fama; mà non istà bene troppo concederne alla Fortuna.
 Secondo voi, Principessa; quanto tempo direste che stesse bene
 soprasedere? Ricusaua ella di dirlo; replicando che ciò staua
 nell' arbitrio della M.S. Mà più volte instando il Padre, final-
 mente à gran fatica; e quasi prescriuendo l'ultimo termine
 alla propria sua Vita; per quello ch'io penso (dice) forse, due
 mesi basteranno. Allhora il Rè, quasi certo che la figliuola più
 per se, che per la Fama ricercasse questo tempo, tuttaua, per
 mostrarlesi in qualche cosa piaceuole; Dunque (ripiglia) mi
 promettete, passati questi due mesi, di non replicare parola à
 queste Nozze in contrario. Prometto; disse. Ne, se vor-
 ranno gli Dii fauorirci col lor aiuto, ci sarà cosa che debba
 alla M.V. spiacere, ò nelle mie parole, ò nel viuer mio. E
 ciò più animosamente promettea ella, perche in tanto hauea
 speranza, che Poliarco giugnese; il quale rassicurasse la Vita
 d'ambo. Che s'egli pur non fosse venuto, preso il viuer in
 odio, volgea il pensiero alla libertà del morire. Mà il Rè con
 più allegro cuore, hauea preso le parole di lei, come da per-
 sona, che sotto il freno paterno si risoluesse di signoreggiare
 gli affetti, che prima s'erano fatti adito nella libera anima.
 Dolcemente dunque ripresala, come vittorioso, e sicuro, la li-
 centiò.

Mà la bella Principessa, stimolata da tante, e tante
 auuersità, non si tenne mai per più soggetta alle disgrazie, che
 hora tranquillati i publici mali. Perche appena era stato
 superato Licogene, che Radirobane s'era inuogliato delle

P p p sue

sue Nozze, ch'era vn dire, della sua morte. Che suauito appena quel tranaglio, e pigliato la Sicilia vn poco di fiato, già s'ouastar vedeuà à se stessa nuoui timori, per cagione d'Arcombroto: il quale in modo s'era auuantaggiato ne' progressi, e nel poter nuocer à lei, che già ella stimaua minor male incappare in Radirobane. Io dunque, diceua, sempre haurò à sparger voci d'amarezza, e di cordoglio; hora per la Patria, hora per me stessa? Adunque non con più piaceuoli condizioni pattuiscono i Fati, con le miserie della Sicilia, che volendo, ch'io sia quella, che con la mia vita ricompri la vniuersale rouina? Queste mie grandezze, queste mie spoglie superbe, questi sembianti maestosi, saranno tante coltella, che mi sacrificeranno, quasi votata alle auuersità della Patria! O sarò io la Macaria d'Ercole, ò la Ifigenia d'Agamennone; e bisognerà comperare la pace, con l'innocenza del mio sangue? Ma non anderà certo lungamente la Fortuna fastosa, d'hauerse preso di me giuoco. Quest'onda eccessiuamente gonfia, et orribile, ò finirà la procella, ò porterassi il legno abbattuto, e vinto. Siano testimoni gli Dii, quanto volontieri hora m'ucciderei, s'io non mi restassi, ò dolcissimo Poliarco, per voi; e non m'hauesse col suo fine Selenissa mostrato, che ne anco a' scelerati manca questo rimedio. Cominciò poscia con ansietà à ponderare, se ò aspettare douesse l'arriuo di Poliarco, ò se meglio fosse il dargli fretta con lettere. Era già varcato più d'vn mese, da che s'era partito: essendo il termine del ritorno circoscritto dal fine del terzo mese. E pareua à lei, che v'amante, (quale sapena essere Poliarco) douea più tosto preuenir il dì prefisso, che lasciarlo tutto passare. Volle per ogni modo scriuere. E sin ch'era inferuorata, così spiegò l'animo suo, con quelle parole, che le corsero dal pensiero.

no.

ro alla penna. Abbench'io mi stia lontana, Poliarco amorosissimo, sò però io forse l'esser vostro, molto meglio di voi medesimo. Perche siate voi pur così sano, e lieto, quanto si possa desiderare, quì certo, cominciate di morire nella mia Morte: quanti minuti m'auanzino per soprauiuere, lo vi diranno questi fogli. Radirobane, operando come Rè, e come hospite indegnamente; macchinato vn'enormissimo tradimento, perch'io non volli piegar mi punto ad amarlo, hà fatto per rapirmi ogni tentatiuo. Sparso voce di dare alcuni Spettacoli sù la spiaggia, m'hauea colà, insieme col Rè Padre tirata. Non mancò nulla; che hormai non ci sorprendesse, e ci conducesse come sua preda: quando scoperte pur l'insidie, noi rifuggimmo nel Castello, ed egli si ricourò alla sua Armata. Quindi arrabbiando come vna Tigre, hà osato d'infamare con lettere, dirette al Rè Padre il mio nome: rimprouerandomi in esse, ch'io più licenziosamente di quello che à Principessa si conueniua, habbia amato voi. Percioche haueua la nostra domestichezza appalesato Selenissa: e quindi tolse il giouane empio, la materia allo ingiuriarmi. Mà il Genitore, s'acchetò al vero, e tenne la mia difesa. E Selenissa spontaneamente castigò la perfidia, ferendo à morte se stessa. Ed egli con augurio pessimo, se buoni sono gli Dì se ne tornò alla sua Sardegna. Era io rimasa felice, à quella partenza: Quando m'hà il Padre: (Temo à dirlo; non vogliate cominciare à prenderlo in odio: sono i Fati, che ci affliggano; contra essi più tosto adirateui, Poliarco) il Padre dico, m'hà comandato, ch'io ami Arcombroto. Dice ch'egli è di Real sangue; che gli piaccion i suoi costumi, le sue inclinazioni, la sua presenza. che questo in somma sarà suo Genero. Io, mostrandomi fuor di tempo per-

P p p 2 tinace,

tinace, hò temuto di farlo adirare, mentre il veggio risolutissi-
 mo. Potei appena, palliando ragioni, impetrar tempo, nel qua-
 le voi possiate venire; ò almen se vi rimarrete, per potermi
 à mia voglia uccidere. Due mesi mi sono assegnati, dopò i qua-
 li debbo assentire à queste nozze. Se in questo termine verre-
 te voi con Armata, io farò con voi: se senz'esercito, non la-
 scieremo furto à tentare. Che se m'abbandonate, in tanto
 che le Nozze s'andaranno mettendo in ordine, sopporterò che
 mi si presti ogni corteggio, e quando poscia mi chiederà il Pa-
 dre la destra, per impalmarmi ad Arcombroto, dirò io, ch'el-
 la è consagrada all'ombre de' morti; e tutto vn tempo, con vn
 pugnale, che sarà ascosto trà le mie vesti, apriròmi il misero
 petto. Il che se è per essere, vdite sin dall'hora presente, ò
 Poliarco, l'ultime mie parole. E fate conto che vi sian detti
 da Argenide risolta, e intrisa nel proprio sangue. Perdo-
 nate al mio Genitore. Haurà ben'egli assai di castigo, quan-
 do ch'io, con lo spettacolo indegno della mia morte, farò per
 sempre lagrimosi i suoi occhi. Di Arcombroto, farete quanto
 vi sarà in grado. Mà Radirobane, se lo lascierete viuere in-
 uendicato, tornerò io dall'inferno, ad auuertirui del vostro de-
 bito. Fate che il perfido paghi il fio della infamissima congiu-
 ra. Senta castigo quanto possa darglisi atroce, il fellone, per
 quanto seppe, inuolatore della mia fama; e dall'ira vostra co-
 nosca, quanto graueamente habbia errato. Queste vendette,
 questi trauagli, io ve gl'impongo, con ansietà incomparabile: à
 ciò vi obbligo in virtù del mio testamento. Sbrigato dalla ven-
 detta, fate che nel sepolbro vostro alla Patria, sia intagliato
 il nome mio; e che le comuni calamità sianò incise in marmi,
 ne quali lodino i posterì i nostri fedeli amori, e bestemmino le
 vostre

vostre dure Fortune. Quanto à quest' Isola, fuggitela, Poliarco dolcissimo; quando perauventura apprezzando tuttauia le mie ceneri, non vogliate appoggiarui al petto l'urna della vostra sposa: ò (il che gli *Dij* acconsentono) farle con le reliquie de gli Antenati vostri riporre. Queste miserie senza pari, se potete, debb prohibitele col ritorno: perche il pericolo non vuol tempo. Se non potete, procurate d'adempire i comandi di chi si muore, e voi per amarmi, restate in vita.

Suggellate le lettere, lungamente trà se stessa pensò, alla fedeltà di cui potesse questo negozio commettere. Non hauea con chi consigliarsi sopra di ciò. Perche, il far' à parte di segreto sì importante Timochlea, che solo due giorni prima era stata sostituita nel luogo di Selenissa, non le pareua ben fatto. Ne altresì le piaceua in queste trame celate valersi d'Arfida solo; affinechè egli stanco di porsi à rischio, non cominciasse à temere la disgrazia del Rè. Oltreche il partirsi egli dall' Isola, non potea essere, che saputo da ogn' vno. Non le souueniua tuttauolta persona maggiormente approposito: massime ch'egli era consapevole della parola data trà lei, e'l suo Poliarco. Fattolo adunque chiamare à se, così gli parlò. Quando io hauessi ne pur minima ombra d'esser abbandonata da Voi, ò Arfida, vi porrei l'esempio sotto gli occhi di Selenissa: la quale penso io, che più crudeli della Morte prouasse i rimorsi del tradimento; perche s'è veduto, che di quella si è seruita per rimedio. Hora sappiate (comunque ~~tu~~ io, e'l Rè mio Padre ciò nascondiamo) che colei hauea scoperto à Radirobane, ciò che di segreto passato era trà la mia Persona, e trà Poliarco: e che quindi, tormentata dal tarlo della coscienza, è morta, condannata dal giudizio proprio, e punita dalla sua mano medesima, come s'è veduto in fatti. Ma

à Voi,

à voi, fedelissimo mio Vassallo, et amico, se hauremo vita, più daremo di mercede, che non hà quella hauuto di pena. Il negozio è hoggimai à buon termine. Aspettate pure maggior premij da noi, di quelli, à quali possa la modestia vostra alzar il pensiero. Hor al Caso nostro presente: io hò lettere importantissime le quali bisogna con prestezza, e fedeltà dar in propria mano di Poliarco. Scegliete voi vna persona leale, cui possiamo noi confidarle. Mà, s'è possibile, fate ch'ella sia da voi stata in cose di grandissimo momento sperimentata. Rispose Arsida senza dar più tempo di ragionare à S.A. Madama, io non saprei trouar persona, in cui si potesse l'A.V. confidare, più che in me. E perche mi date voi così tosto ingiusta licenza, che già non sò donde bauermi meritato questo disonore? Farò io in persona, quel tanto ch'ella comanda. Ne s'asconderà alla diligenza mia Poliarco, sia in qual si voglia parte del Mondo.

Allegriissima Argenide, per sì fatte promesse, lo richiedeuà qual pretesto haurebbe finto, per nauigare fuor dell'Isola. C'è vna parte d'Italia chiamata Latio, ripigliò Arsida. S'inalza in quella spiaggia vn Castello chiamato Anzio, celebre per lo Tempio della Fortuna colà molto religiosamente offiziato. Fingerò d'esser mi votato alla Dea: questa diuozione, sarà esente d'ogni sospetto. Quando poi sarò uscito della Sicilia, mancheranno mai l'occasioni d'allungare il viaggio? Fingerò negozij: mostrerommi vago di vedere stranieri popoli: ò dirò d'esser obligato à scioglier de gli altri voti. Vn cenno, Madama; vn cenno solo: e s'ella sà doue sia meglio dirizzarsi, V.A. me n'auuertisca. Se voi sete certo, dice la Principessa d'ottenermi questo fauore; io vi prego, ò Arsida, che v'affrettiate quanto più sia alla diligenza vostra possibile. Trouerete Poliarco, ò nella sua Patria, ò in viaggio per venirsene à noi. Saprete

voi

voi più da me in quest' hora, che non hà saputo in tanti anni
 Selenissa. C'è vna fiumara nella Francia, detta Arari: la
 quale s' vnisce con vn' altra, chiamata Rhodano. Quanto è com-
 preso trà vn fiume e l' altro, dalle loro origini cominciando; sino
 al metter capo in mare, è paterno Regno di Poliarco. Regna-
 noi suoi Genitori al presente: ed egli succede figliuolo vnico.
 Hor vedete à che Personaggio voi prestate seruizio. S' egli
 dunque, com' io credo, sarà alla Patria, non potrete temer d' er-
 rare. Le muraglie stesse vi saranno scorta al Principe. Re-
 sta che voi (il che faccio io parimente in questi fogli) lo esortia-
 te à quanto prima spedirsi delle promesse: & à ritornarsene:
 non solo assicurato dal valor proprio, ma eziandio dalla poten-
 za del Regno. Quanto alla Fortuna d' Anzio, adoreretela à
 mio nome; e del viaggio vostro, e delle mie aspettazioni, inter-
 rogatela, & habbiatene gli oracoli. In tanto tenete voi questa
 gioia: e qualuolta la vederete nel vostro dito, raccordereteui
 che la mia salute, e quella del Principe della Francia, dipendo-
 no dalla vostra sollecitudine. Nel dire queste parole, gli porse
 vn superbissimo anello, e tutt' vn tempo le lettere per lo suo
 Poliarco. Arsida, venuto in cognizione delle grandezze di Po-
 liarco, si trouò assai più lieto: cominciò nondimeno à farsi
 grau marauiglia, considerando perche s' andasse per tanti in-
 trichi, comeche si procurassero Matrimonij suantaggiati; sin-
 tantoche gli ricordò la Principeffa della legge della Sicilia, che
 vietaua a' Rè Siciliani, il congiungersi con più poderose Corone.
 E già si sapeua publicamente, che Meleandro non solo era in-
 uiolabile nell' offeruare le leggi della sua Patria; mà anco, ch' egli
 era auuezzo di commendare questa terminazione, sopra l' altre.
 Et allhora fù, che trà se stesso ammirò Arsida la prudenza
 della Pulcella, la quale sin à quel punto non hauea permessi-

sp»

so, che ne al Genitore; nè a Siciliani, trasparissero punto i pensieri suoi difficilissimi a riuscire: e conobbe essere a ciò necessario l'esercito della Francia; il quale, come posto in ordine contra Arcombroto, in apparenza (se non altro) paresse fatto in confirmazione di questa legge.

Per la propria indole adunque: e per lo tradimento di Selenissa, stimolato ad esser fedele, il dì vegnente, innuocati gli *Dij*. Che gliel prosperassero, si pose in viaggio. Fauoreuoli i venti, gli mantennero, sino nell'Italia, sicuro il Mare. Lui, cangiatosi di Vascello, per non seruirsi di Siciliani, e di marinari conosciuti; per seruuigio, che voleua vna estrema segretezza, prestamente si fece sbarcare su le spiagge della magna Grecia; e varcatii confini Oschi, sen venne ad Anzio. Era sul lido vna Chiesa, d'antichissima religione, da gli andati secoli dedicata alla Fortuna. Arsida, quanto gliene mostrarono i Paesani, pieno di tacita diuozione, sin di là, salutò il Nume, e prostrossi nella sabbia. Quando poscia s'incamminò verso le soglie del Tempio, gli si fece incontro vn Sacerdote, in veste bianchissima, con solo vn bel profilo di Porpora. Hauea vna Zazzera inargentata dal Tempo, che gli ondeggiaua sù gli homeris, col capo cinto di Alloro, e con la mano teneua vn tirso inghirlandato. Questi, quando vide Arsida, tutthora in habito di campagna (che tale si auuiua al Tempio) così gli parlò affabilmente. O vegniate voi, caro hospite, per impetrare qualche grazia; ò habbiate già la Dea scampato da sinistri accidenti, che temeuate; e perciò v'accostiate con animo degno di riceuere nuoui beni; entrate pure, e scorgete il volto del benignissimo Nume: e, ò con sangue opportuno, ò con incensi, rendeteloui beneuolo. Et Arsida à lui. Perche quest'habito venerando, ò Padre vi manifesta Presidente de gli Altari,
innanzi

innanzi ch'io passi à supplicare la Dea, che mi si mostri fauoreuole; affine che io non inciampi in qualche errore, contra la religione, auuertitemi di grazia, in qual maniera si richiegga ch'io mi laui, e quale vittima ricerchino i sacrificij, che quì si fanno. E di più ditemi, se in quest'habito straniero la Fortuna riconosce que' che la pregano. Percioch'io voglio bene offerire, e sacrificare, à questa Dea, mà i Venti secondi non sopportano ch'io mi trattenga lungamente. Il Sacerdote stesa subito la mano, gli additò vna fonte, che scaturiuua nell'adito: in quello disse che per tre fiate si lauasse gli occhi, e le mani; ch'egli in tanto arrecato li haurebbe gonnà, e ghirlanda. Che nell'atrio della Dea stauono le Vittime purgate, aspettando compratori; ò si volesse fare sacrificio solenne, ò si volesse far priuato. Andate, disse Arsida, ò Padre: e di quelle hostie mi scieglie te, che hauete voi sperimentato, riuscire alla Dea più grate: e insieme riempì di monete d'oro la man di lui, che gliene porgeua. E mentre quegli con amoreuoli complimenti dà effetto alla pietà à se profitteuole, Arsida, attingendo l'acque dal fonte, si lauò con tutti, e suoi. Quindi scorso con l'occhio le Portiere del Tempio, e i voti di minor prezzo, che d'ogn'intorno pendeano, si fermò à mirare in vn marmo inciso questi carmi, ch'esso daua à leggere à chi entraua dentro la Chiesà.

Este procul fontes, sacroque absistite templo

Queis fixum stat corde nefas, aut vulnere diro

Liur edax varios ducit per viscera morsus.

Aut quibus exhausti non exsaturabile pectus

Crudescit vulgi spolijs; queis longa senectus

Visa patrum; Thalamiue quies pulsata pudici.

Non iuuat heu cæci, non limina verrere vultu;

299

Non

Non votiua tholo; non aris ponere vittas;
 Ni primùm eluitur mens fletibus. Ite profanæ,
 Ite preces; & dona suus quæ polluit Author.
 Non fibris pecudum, vel parui sanguinis haustu
 Numen eget. Solo finxit Deus omnia nutu;
 Aptaque cæruleis sinuauit corpora venis,
 Quæ mistas pascant animas. Hæc extulit alis,
 Hæc finxit grauiore solo, quæ rura, domosque
 Et Vastas colerent syluas. Aurisque carentem
 Ipse etiã vitam, sub cæcis condidit vndis.
 Quin, & Idumæo sudant quæ Balsama cœlo,
 Cinnamaque, & syluis spirantia thura Sabæis,
 Idem Author rerum, varijs adolescere succis
 Iussit, & æthereos ramis infudit odores.
 Quid tua, ceu largus superis nunc munera iactes;
 Siue Boues aris, calamos seu sternis Eoos?
 Aut plena fers aera manu? Sua thura, suosque
 Ah vefanus opes tanti ne vendere summo
 Quære Ioui, & paruo culpas obtendere fumo.

E già vscito era con le Vittime il Sacerdote; & Arsida inghirlandato, e vestito di bianchi lini, atterratosi alla Dea, offeriua i propri voti: & insieme esequiua le commissioni della Siciliana Principessa. Erano piaciuti a' Sacerdoti vna Vitella da latte, e due agnelli nati à vn parto. Questa con debole colpo di scure, cadde; e quelli, perche le teste non restassero inutili per lo conuito, con più dolce morte, furono uccisi di coltello. Gridò il Sacerdote, che ottime erano le viscere, e gettate poscia le sorti, disse, che fauoriua la Fortuna, tutte le dimande di Arsida. Cossero poscia à prò di loro medesimi, ciò che hauerano ucciso, e sacrificato alla Dea: e nel dar le seconde

men-

menſe; mentre ſi attendeua à bere gagliardamente, cominciò Arſida à diſputare col Sacerdote; in propoſito de' Fati, delle ſorti, e dello Impero della Fortuna, ſopra il globo della Terra; perche dal ſuo ragionare s'era auueduto, ch'era Filoſofo. Ed egli altresì, quando conobbe, che Arſida era perſona erudita, e degna con cui ſi diſcorreſſe dell'importanza de' miſteri, così gli cominciò à dire, parlādo conforme à quell'età, nella quale gl'Idoli la ſciocca gente pazzamente adoraua. Quale ſia il Nume che in ſoſtanza honoriamo noi, ſotto titolo di Fortuna, tanto è lunge dal vero, che lo penetri il volgo ſciocco, che anzi con interpretazione quaſi contraria diſſente. Sotto queſta appellatione di Fortuna, abbracciano gl'idioti, ciò ch'è d'incerto. E per incerto prendono tutto quello, ch'è contingente. Che, perciò chiamano la Dea inſtabile, perciò ſenz'occhi; e più di Vitio ripongono nella Deità, che adorano, di quello che ſoffrirebbero in vna perſona mortale: in maniere che non ſaprei ben dire, ſe più ſiano le beſtemmie, ò più i voti, che dalla gente pazza queſto Nume riceue. Se in alcuno affare ſi torce dal dritto; ſe in quaſiſuoglia coſa non corriſponde alle ſperanze il ſucceſſo, ſubito eccoci alle maledicenze, & à rimprocci con la Fortuna. Le rinfacciano, ch'ella porti in alto i cattiu; che mal volentieri fauoriſca le perſone da bene, per moſtrarla imprudente, e folle. Ne s'accorgono gl'inſelici, che queſta tale Fortuna non è Ente celeſte, mà vna chimera, & vna fauola di ſuperſtizioſo cuore, che traboccando in penſieri inetti, e placa, e pauenta le ſue ſteſſe menzogne. Percioche queſto ch'à lor med. ſimi ſingon nume; ò può egli, ò non può gouernare, e diſporre ſecondo i voti de' ſupplicheuoli gli accidenti, e le contingenze. Se non può, che dunque opera egli? Et à che queſta inutile Dea concedere, che

nulla può nel suo regno? Diremo dunque, che quella à gli accidenti humani souraſti, che non può precipitarli, raffrenarli, alterarli? Se forse lor non pareſſero, più che abbaſtanza agitarſi queſte mondane riuolte, quaſi per temerario inſtinto della Natura, ſenza queſta ozioſa Dea, cui, fuoriche il nome, e l'eſſere maluoluta, e beſtemmiata, null'altro laſciano. Per qual cagione finalmente gli habbiamo noi dirizzato Altari? e cerchiamo quelle ſorti, che già ci ſono obligate, con tanto diſpendio in Vittime? Non è, che vna ſuperſtizione calamitoſa, conſumare per quello, da cui nulla ò temiamo, ò ſperiamo. Che ſe poi vogliamo noi credere, che da eſſo ordinate ſiano le contingenze ſopra i mortali, le quali per altro caminarebbero ſenza regola; quand'eſſo non le diſponeſſe in relazione alla pietà de' ſupplicheuoli; già non ſarà queſta certamente Fortuna; s'intenda per queſto nome dal Volgo, che non per conſiglio, mà per imprudenza laſcia ſcorrere le humane azioni. Per finirla. Sete venuto voi a ſupplicare la Fortuna: gli haueſte ſagrificato; e finalmente vi s'è moſtrata propizia: Hor ditemi: credete voi, che le coſe voſtre ſiano per paſſar meglio, che ſe haueſte fatto poco conto della Dea? Se lo credete, adunque ſecondo voi, non opera la Fortuna caſualmente, conoſcendo à chi debba moſtrarſi grata; e non ſi può dire, che per accidente, mà che conforme il merito ſi moſtri crudele, ò fauoreuole. Cioè, non è quella Fortuna, che il volgo crede. Mà ſe inutili queſti ſagrifizij ſtimate, perche gettiamo noi ſenza frutto in coteſti Templi, la pietà che nulla potrà giouarci? Ma forſe replicarete; non ci accoſtiamo à ſagrificare, per alterar ciò che le menti diuine hanno deſtinato alle coſe noſtre; Ma ſolo per riſaper ciaſcuno mediante gli oracoli, quale ſorte ſia la ſua. Se coſì giudicate voi, confeſſate per certo, che già ſappia la Fortuna,

na,

na, in quai cose siano gli *Dij* per castigarui; & in quali per soccorrerui. Alche per conseguenza succede, che nulla nel Mondo auuiene casualmente, ò che gli *Dij* non habbiano preueduto, ò che habbiano trascurato: Cosa, che non hà che fare con l'opinione del volgo, in materia della *Fortuna*.

Hor hauete inteso hospite, com'io habbia la *Fortuna* leuato via: non già quella ch'io adoro; mà quella, che costituiscono gl'ignoranti; e quella che non hà che fare con quella *Mente* suprema, la quale il tutto à suo arbitrio regge; che hà ordinato la *Natura*; che alle cose hà dato le loro cause, e che con perpetua successione, le vā, con modo imperscrutabile propagando. Ne perche nel più crudo furore della procella, ignori il *Pedoto*, qual fine sortir debbano i flutti, e qual esito il *Vento*, perciò à dir bassi, che ne anco *Gione* sappia di certo, se habbia statuito, che la *Naue* si rompa, ò si salui.

Questa forza dunque, e questa scienza di *Gione*, che tutte le cose auuenire, & à noi ignote, vede chiare come presenti, è quella, che noi *Filosofi*, sotto nome di *Fortuna* riueriamo: perche quelli accidenti, alla nostra cecità sembrano casuali; abbenche *Iddio* gli sappia dal primo all'ultimo, come quello che conosce non solo la propria, mà la nostra volontà parimente. In quella maniera dunque, che per lo nome di *Pallade*, intendiamo la sapienza di *Gione*; & in quella, che il sereno, e la pioggia hanno appellazioni diuerse; in quella medesima chiamiamo noi con questo nome di *Fortuna*, l'amministrazione di quelle cose, che à noi sono ignote, e ci tengon sospesi gli animi. A questa habbiamo noi dirizzato il Tempio, e consagrata la statua; perche si degni ammaestrarci delle cose venture, e raddolcisca i successi, accogliendo per nostra salute i *Voti*. A questa *Fortuna*, ò Amico, egli è giusto, che voi rendiate ossequio, e grazie:
Al

Al massimo Giove (dico) il quale a' segni delle sorti, & alle viscere delle vittime, hauui promesso quanto desiderar si possano fortunati i successi delle cose intraprese; intorno a quali voi stauate perplesso. Perche, se degno son io di fede, accettissime state sono l'offerte vostre. Andate sicuro: Andate, e riposate sopra il fauore della Fortuna, cioè del maggiore de gli Di; vanità grande di que' tempi.

Haueano ben due volte interrotto i Nocchieri così lunga Filosofia: auuertendo Arsida, che contra tempo riposauano le ciurme. Questi dunque ringraziando il Sacerdote dell'opera, e della Dottrina, di nuouo fecegli largo dono d'auree monete; con le quali si comperassero altre Vittime, che nel sacrificio del di vegnente raccomandassero alla Fortuna la sua persona, e i suoi parenti: e guidandolo il sacro Vecchio verso il lido, s'imbarcò. Con venti prosperi dunque oltre passa il Lazio: quindi s'ingolfa nel Mar Tirreno, che con guadi fangosi, e insalubri, si vā allargando verso le spiagge. Dall'altra parte era Genoua, lo cui golfo si nauigaua: quando à guisa di nuuollette, ò di scogli piccioli, si viddero da lontano molti nauigli. Appressatisi, disse il Piloto, che à lui pareua di vedere vna Armata: se non era per auuentura grosso assembramento di Corsari, che quella contrada volessero saccheggiare. Che non si poteua prender miglior partito, che procurare di toccar Terra, auuegnache incognita. Mà contrastauano i monti, rotti nel lido, a' quali, trà le secche, non si sarebbe potuto il Vafello accostare. E quando hauesse potuto, mancaua sentiero, per montare lo scoglio. Mentre dunque stanno i Marinari perplesso, e pensano à questo gemino rischio, già si veggono accerchiati da alcune galee, che partite s'erano dall'Armata. Non mancaua cuore ad Arsida, risoluto di vendere ad alto prezzo la vita.

vita. Mà i noccheri gli dissero, timidamente che questo era vn procurare il suo peggio. Che la difesa attentata, gli sarebbe stata vna morte certa. Mà, che, se abbassati gli arbori s'arrendessero col Vassello, si poteua sperare qualche piacevolezza: Perche se eran fatti prigionj da Soldati di legitimo esercito, poco trauaglio aspettar doueano dallo arrenderli: Che se anco erano Corsari, era bene raddolcirli con lasciarli torre ciò che voleano, e col non far loro resistenza. Questo andauan dicendo ad Arsida i Marinari; il quale non rispondendo loro à verso circa la resa, calarono essi le antenne; e leuati i remi d'acqua, si stettero aspettando l'arbitrio di color, che veniuano. Mà dopò essersi le Galee nemiche abbordate con la loro Naue, cominciarono con termine di ciuità à richiedere; chi nauigasse, e verso doue, in quel legno. I Marinari schiettamente raccontarono il tutto: ch'essi à diritto filo tendeano verso Massiglia, hauendo noleggiato il Vassello à vn gentilhuomo straniero: E gli mostrauano Arsida. Hora essendo esso interrogato, e rispondendo poco pronto, come quello che non sapeua à chi fauellasse, si fece tenere per nemico. Fù dunque fatto prigionie, e condotto in vn' altro legno: facendosi i Vincitori, dalla guadagnata Galea seguire. Nessun brutto termine vsarono però con Arsida: anzi si scusarono con esso con maniere onorate, che lor conueniua di condurlo al loro Prefetto. La Capitana poco lunge, senza seruirsi de' remi, se ne veniua à gonfie vele: nella quale essendo Arsida condotto, se gli fe' incontro vn Colonnello; e porta la mano à lui, gli fece animo, assicurandolo in lingua Greca di non temere. Mà ciò (disse) vuol la ragione di guerra: egli è d'uopo cercar tutto. Ne solo s'hanno à sorprendere gl'inimici, mà eziandio da gli amici, e da gli stranieri, andiamo le nostre deliberazioni disponendo. Che s'io

mi fossi alla vostra naue trasferito in persona, iui chiesto ciò che pareami di mestieri, non v'haurei punto ritardato, se per auuentura è l'andata vostra in diligenza à qualche parte. Arsida, hauendo pigliato ardire, in ragionamento sì benigno, tutto ciò che potea scoprire, gli scoperse: Ch'egli era della Sicilia: e che andaua per trouare certo amico nella Francia: e che speraua d'esser tosto rilasciato al suo viaggio. Ma il Prefetto, vedita mentouar la Sicilia, più tirato in se medesimo, lo richiese, che corrispondenza egli in Francia hauesse. Io non vorrei, disse, che riceueste hoggi vna cena mal volentieri da me. Voi dormirete nel Castello di Poppa della mia propria Galea; ne mancherà di noi alcuno di accarregarui, & honorarui. Io son Persona di Comando, e seruo vn Rè grande, il quale con isforzo di genti marauiglioso, viene poco dopò noi. A questo dimani vi condurrò io, perche con esso v'abbocchiate. Perch'egli haurà gusto notabile di veder vno, che venga dalla Sicilia. E forse opportunamente potrà egli ritrar da voi, cose ch'egli cerca di sapere. E l'hauer conosciuto vn Principe, ch'è l'istessa gentilezza, sarà forse riputato da voi tra' principali fauori, c'habbate riceuuto dalla Fortuna. Vedeua ben' Arsida, che non gli sarebbe tornato à conto, il contrastare senza frutto: perche fora stato in rischio, ò d'esser tenuto persona sospetta, ò d'esser riposto sotto più aspra custodia. Mostrando adunque di donare, ciò che vendere non poteua, rispose, che tutto poteua egli di lui disporre. Ch'vn huomo fatto prigioniero, e massime innocente, non douea sfuggire il cospetto di chi si fosse.

Dopò questi detti cambienoli, vagando per diuersi ragionamenti, volsero gli animi, e le faccie all'allegrezza. Quegli, perche Arsida non temesse; questi, per non parer d'aggrauarsi molto di sì fatta prigionia. Di molt e cose dun que s'inter

roga-

rogauano, e soddisfaceuano l'vn l'altro: in modoche la beniuolenza, che prima era stata cortigiana à poco à poco, andò con legami di sincera compiacenza obligando l'vno all'altro, nel ragionare cambievolmente. Così essendo la Natura delle persone ordinata, che à gl'ingegni virtuosi, e ingenui è cosa facile lo amicarfi. Et Arsida, in fatti abbenche prigionie, e frastornato dal suo cammino, gentilmente compatiua in altri, ciò che in altri haurebb'egli fatto: tanto più; che era guardato con sì buoni termine di cortesia, e che veniua poco meno che con preghiere proceduto con lui, perche indugiasse solo vna Notte. E'l Prefetto altresì, vsaua ogni destrezza con Arsida, come con persona senza demerito, e che desideraua, che da lui si partisse amica. Sedendo adunque amendue sù la Poppa, dopò hauuto varij discorsi in materia del Mare, de' Venti, e delle differenze de più gagliardi Vasselli, Gobria finalmente (che tal'era il nome del Prefetto) dolcemente lo prese ad interrogare de gli affari della Sicilia, e dalla qualità del Paese. Egli, succintamente toccò le guerre ciuili; lo apparecchio, e la sconfitta di Licogene; l'honorata Vecchiaia di Meleandro, e tutto ciò che potea dirsi, senza far parola di Poliarco: Percioche con ogni riguardo scansaua di proferir questo nome, per non essere presso sconosciute persone, sforzato à fauellare di lui. Compiaciutosi Gobria di quella maniera garbata di ragionare, e dell'intendere così giusto fine di guerra; richiedendolo indi Arsida del nome del Rè, al cui cospetto doueua esser condotto; & à qual Paese altresì imperasse; e perche venisse hora con maritima hoste si tirò alquanto dentro di se. Conciosiache, e hauea gusto di rendere la pariglia all'amico, e non meno si sentiuu inuogliato di raccontare i particolari della sua Gente. Cominciò dunque. Abbenche rare siano frà noi le corrispondenze; se

R r r

si tratta

si tratta quanto al commercio Mercantesco; nondimeno de' ciuili disastri, c'hanno la Sicilia inquietato, molte cose haueuamo inteso. Mà nissuna merce più facilmente si guasta nel far viaggio, che la Verità. Ci hauea recato la Fama, molti particolari dubbiosi, e molti contrarij à quelli, che hora v'diti hò da voi. Ne altresì dubito io, che non siano à gli orecchi vostri arriuati i pericoli della nostra Nazione, e quasi il suo estermínio, mà, ò per audacia, ò per ignoranza di chi narra contaminate. Che s'io non dubitassi di tediarmi con troppo lunghi sermoni, non solo vi sodisfarei di quanto m'addimandate, mà più da lontano à capo facendomi, v'anderei raccontando la nodritura del mio Rè, materia veramente degna d'histoire. Pose Arsida in desiderio, il soggetto di sì curiosa, e nobile narrazione: e quand'egli hauesse comodo, e gusto di discorrere, disse, che volentierissimo haurebbe dato l'orecchio. E Gobria à lui. Vdirete voi dunque cosa, allo ingegno di voi altri Greci proporzionata. Poiche v'hanno pressò noi gesti di Eroi gagliardi, non men degni di quelli, per li quali erano illustrate quelle Nazioni, che con le lettere celebrano se stesse. Mà noi habbiam solo le Poesie de gli Druidi, per lo cui mezzo può la Fortuna celebrar le memorie à' posteri, delle prodezze de' nostri. Ne questi lor carmi vanno per le mani ò stampati, ò scritti; si fanno solo alla mente apparare à' giouani; e dalle bocche onde si cantano, sappiam noi le valenterie de' nostri Antenati. Mà per non dir male delle nostre accostumanze, meglio sia, ò Signore, poiche così mostrate d'hauer in grado, ch'io cominci la narrazione promessa.

Regnaua pressò noi Britomande, nome tuttauia caro alle genti nostre, ottimo di pari in tempo di Guerra, e in tempo di Pace. Arsida interrompendolo. Prima, dice, mi dite il nome del Rè, che del Paese ch'ei resse. Abbenche da' vostri Discorsi, io
creda.

creda non ingannarmi, che voi siate Francesi. Dite bene, ripigliò Gobria. Noi occupiamo lo spazioso Paese, del lido Gallico, che trà l'Alpi, e i Pirenei, è dal Mare bagnato. Hora, verso il Mediterraneo, à dritto filo, là doue il Rhodano, e sopra questo Arari (l'vno e l'altro nobilissimi fiumi) diuidono le fertissime Terre, stassi della Francia la miglior parte. La Campagna, è ferace al possibile, e popolata sopra modo di robustissime persone. Restò Arsida attonito à nomi dell'Arari, e del Rhodano, i quali hauea inteso dalla Principessa, esser i fiumi terrazzani di Poliarco. Mà vedendolo Gobria, tutta ammiratiuo, e sospeso; Forse, dice, stò io stancandoui, col racconto di cose da voi già intese? Ditemi in cortesia. S'è per la Sicilia hauuto contezza de' nostri affari, e della Corte del mio Rè? Al quale Arsida. Anzi (dice) si tien frà noi, che sia la Francia smembrata sotto le forze di molti Regi; e se cosa si ragiona di questi, egli è com'vn aura, ò vna sottil nube, che si dilegua facilissimamente di sotto gli occhi, massime di chi non ci bada più che tanto. Perche anco pochi mercatanti di là à noi, e de' nostri colà, nauigauano, e questi pochi, sono stati dalle nostre guerre ciuili suati, e quasi sbanditi. Et è nostra naturale tracotanza, di quanti siamo nella Grecia, che, se non si vien à segno, che con esercito voi altri vsciate i vostri confini, e perciò si tema à pregiudizio della publica libertà, non ci curiamo di saper punto, de gli affari delle Nazioni Settentrionali. Non vi dispiaccia dunque di darne à me parte, che ne son di pari ignaro, e desideroso d'intenderli. E ciò egli diceua, non perche totalmente fosse rozzo delle cose della Francia; mà affineche Gobria, interrogandolo se sapesse questo, e quell'altro particolare, non venisse à torcere dal proposto Discorso. Conciosiache vdiu già i nomi de' fiumi Ara-

Rrr 2 ri,

ri, e Rhodano, bramaua di risapere quella Historia della Francia, più auidamente, fattala hormai proprio, e principale suo interesse.

A tanti popoli adunque; (Gobria seguì) dal Padre hereditato lo scettro; commandaua Britomande: il quale hebbe vn figliuolo, chiamato pur del suo Nome: mà passata questi la giouinezza, riuscì così mal sano, anzi pieno di tante indisposizioni, che il continuo malore, gli struggeua anco il vigore dell'animo. S'ammogl'ò nondimeno: e prese vna giouane di Real sangue; alla quale non saprei ben dire, se più di ornamento porgesse la donnesca honestà, ò la pietade, ò la Prudenza, degna di sesso più gagliardo. Si chiamaua Timandra. Morto Britomande Padre, come fosse morta con lui ogni nostra prosperità, tutto cominciò à rouinare. Nel Rè successore, nissun'altra orma conosceuamo del Padre, che la bontà, e'l Nome. Era tra' Personaggi vno di gran seguito, e ricchezze, appellato Commindorige; di sangue, e di sostanze, più che priuato. tale in vna parola, quale hauete voi detto, non hà molto, ch'era Licogene. Questi, sotto il vecchio Britomande, era ad ogni modo stato in freno, spauentato da vn tanto Rè. Mà pressò il figliuolo, così potè ogni cosa, per esser in credito pressò lui di prudenza, e gagliardia, che si poteua dire, ch'essò regnasse in vece di quello; sdegnandosene fuor di modo Timandra. La quale non cessaua di eccitare alla somiglianza della generosità del Padre, e dell'Auo, il marito. Mà questi, per essere di piccola lenatura, e di viziosa bontà, tutti i consigli della moglie riferiua à Commindorige, che astutamente gliene cauaua dalla bocca. Noi, deposti dalla prospera sorte, alla quale hauea Britomande il Vecchio, auuezzato la Prouincia, ci adunauamo in gran
nume.

numero al suo sepolcro, come alle Reliquie d'un Semidio, sotto specie di diuozione, mà in realtà, com'è l'uso del Paese, per indi sottrarre Oracoli, se haueſſero voluto aprirci gli Dii strada, per estermínio di Commindorige: perche l'odiare costui, era tenuto da molti, per pietà singolare: massime dopò che ingolfatosi nell'auidità disordinata di regnare, andò voce, ch'egli, seruendosi della Nutrice maluagia, facesse morire vn fanciullo, nato del corpo di Timandra. E perche non fosse nel medesimo tempo tolta la Regina di vita, non facilmente saper potreste. O se perche ella giudiciosamente scansasse il veleno, e le insidie, ò se perche egli molto non si curasse della vita d'una femina. Io non credo, che altra cosa habbia meglio impedito questo disconcio, che la prouidenza de gli Dii: i quali per lo più accecano di maniera i Tiranni, che con animosità crudele, e superstiziosa, procurando la sicurezza, trascurrano i più concernenti pericoli.

Hora sentendosi Timandra la seconda volta l'utero graue, sospirando la prole misera, che prima che nascesse era destinata alla Morte; prese partito, di preoccupare per tempo l'alleuatrice, e due Gentildonne, delle più confidenti; vna delle quali non molto prima fù à me collocata dalla stessa Regina in moglie. Queste pregaua Timandra, che se fosse à gli Dii piaciuto, ch'ella partorisse maschio, suppoſole vn parto d'altra Donna, volessero celatamente toglierle da canto il proprio. Fatto dunque le dette capo ad vna Donna di campagna, conosciutissima da mia Moglie, la propongono, per nodrir il fanciullo, e si chiamaua Sicambre. Costei col Marito (attesoche far non si poteua senza di lui) costretta per tutti gli Dii à star tacita sopra
que-

questo negozio, fu condotta dalla mia Moglie à Corte, sin tanto che la Regina partorisse. Non entraua persona in camera, che le sole consapeuoli; e fauorirano gli Dij. Timandra diede alla luce vn maschio; e la frode di quelle femine, pose vna bambina dentro le culle Reali. Qual pensate voi, che fosse il sentimento della Regina? Ella era nelle angustie incomparabili del parto: e la prole, che con tante doglie compran le Madri, si riputaua ella à fauore, e beneficio, che le fosse leuata: & vdi dalla sua bocca più volte, che nulla maggiormente la impauriu, quanto il pericolo, che sendo vditii bambini vagire, ò perdendosi per debolezza di cuore quelle ministre, non venisse il fatto à scoprirsi. Hora, benche afflittissima da' trauagli, e dal male, parlò bassamente à Sicambre, ch'era quella, che nella confusione douea portarsi il fanciullo altroue. Deh lasciateui, dice, per quanti Dij riuerite, supplicare da me, d'esser mi fedele: perche, mentr'io tento ingannar altrui, non cada in rischio di perdere la mia prole: sò, che mi bisognerà conoscer per mio, qualunque figliuolo piacerà à voi. A ciò rispose la Donna. Gli Dij, ch'innoca la M.V. ò Madama, han fatto, che non sia in arbitrio di chi si voglia, di tradirui con la frode, che mostrate di temere. Così è segnato il bambino d'vn marco straordinario, e non alterabile. E tutto vn tempo gliel porge ignudo; e le mostra, doue confinan le spalle con la collottola, come vna spica dipinta, di finissima porpora. La stessa imagine nella destra gamba rosseggiaua. E la causa delle macchie auuenturose hauea dato la Madre, la quale à piedi passeggiando à Casso per vn podere, si sentì toccare d'improuisa paura, à vn suono di vento impetuoso, che fece impensatamente ondeggiare in vn gran campo la messe hormai bionda, e nello stritolarsi strepitosissima. Timandra, dopò hauer dato al soauissimo pigno

gno vn bacio; Fuggi dice, gioia mia, il rischio della Reggia
 paterna. Fuggi Astioriste mio (poiche voglio, che dal nome
 del Bisauo così ti chiami.) Faccian gli Di, che tu possa in età
 debita vendicarti di coloro, che non permettano, ch'esser possa
 la tua fanciullezza sicura trà le mie poppe. Ribacintolo di
 nuouo, si lasciò disfare in lagrime. E subito, raccolto Si am-
 bre il Real fanciullo, lo rauuolse trà ricche fascie, e per vna
 porticella segreta, perciò preparata innanzi, s'inuolò dalla
 Corte. Et allhora, fù distesa sopra la Terra quella fanciulla
 la quale andauano accommodando alle fortune del Real sangue,
 e chiamato Britomande à riconoscere la prole, entrò accompa-
 gnato da Commindorige, e si recò in braccio l'altrui viscere,
 con affetto fallace: la quale dopò hauer alle nutrici raccoman-
 data, e dopò hauer consolato lei, che figliato haueua partì ver-
 so il Tempio, per ringratiare gli Di, obligato loro di beneficio
 maggiore, di quello ch'ei si credeua.

Sicambre, alla quale hauea la Regina confidato la sorte del
 suo figliuolo, era Donna di mezzana condizione: perche, ne fo-
 ra bastenolmente stato nascosto presso persone conspicue; ne ad
 vn corpicino, delicatissimo, in vna pouera famiglia, si sarebbe
 potuto prestare la debita seruitù. Haueua ella condotto se-
 co il consapeuole marito, il cui nome è Cereuisto; al quale po-
 co fuori della Reggia diede in braccio l'angustissimo pegno, e
 pregollo di portarlo quanto poteua gentilmente. Il compaire
 le Fortune del fanciullo, e le vaste speranze, bastenolmente
 gliene faceano hauere à cuore. Partito dunque dalla moglie,
 perche punto la famiglia non sospettasse, se ne andò al suo po-
 dere. Percioch'egli haueua vna possessione assai grande, pres-
 so le ripe del Rhodano, lontana alquanto dalle Terre murate; &
 in quella villeresca schiettezza, hauea conseruato l'integrità
 delle

delle persone della sua Casa. Arriuato à suoi dando voce d'hauer trouato quel fanciullino dentro il bosco più propinquo, se fa incontra alla Conforte, che tornaua non molto dopò, e la prega, presentii suoi, che voglia approssimare vna poppa à que' labbretti miserabili, già che ella slattato il proprio figliuolo, non haueua per anco rasciutto il latte. Mà la femmina, come ignara fosse del concertato, non lasciava cosa à chiedere: di chi fosse nato il bambino: che sventura fosse la sua, e perche fosse stato esposto, essendo così bello di volto, e non hauendo alcuna parte mostruosa. Egli rispose non saper altro, che d'hauerlo raccolto, giacente in vna via diramata solo nota alle peste de' cacciatori, e de' pastorelli, esposto da mano, ò crudele, ò calamitosa. Mentr'egli dunque vagiua, lo tolse Sicambre in braccio, e recatolosi al seno, racchetò il di lui pianto, e le sue querelle.

In questa maniera, proueduto assai opportunamente di culla, per i tempi che correuano, il reale fanciullo; abbenche di pouera, rispetto la chiarezza del sangue; quando cominciò di formare i passi, e di balbettare, fece vedersi d'altra presenza, di quello ch'è solito nelle Case di sì fatti massaij. Egli hauea vn' indole viuace, e molto bene proporzionata alla persona dispostissima. E in particolare Cerouisto, e Sicambre, stimolati dalla conscienza, e dall'amore, tutto ammirauano in esso; e chiamauano Astioriste, dal nome impostogli dalla Madre Reina; nome, col quale molti Principi erano stati parimente chiamati. Mà con sicurezza appena si poteua ciò raccontare alla Regina; la quale refocillaua per lo più ciascun mese vna fiata Sicambre, con furtiuo colloquio, venendo à ritrouare mia moglie: conciossiache, per esser persone auuezzze ad habitare la Villa, andauano con riguardo nel lasciarsi spesso veder in Corte;

re; massime più volte auuertiti dalle Dame partecipi del segreto, di schiuare i sospetti al possibile.

Volgeua il settimo anno, quando la Reina, superata dal desiderio d'hauere il suo figliuolo presso di se, così prese à dire verso la mia persona, nella quale hauea trasferito la carica di suo Maggiordomo. Non hauete meritato, Gobria, ch'io debba stimare la fedeltà vostra meno stabile, di quella d'vna femmina. Egli è molto tempo, che la vostra Consorte è stata da me fatta à parte d'un segreto importantissimo: e al silenzio ch'ella hà mantenuto alle cose mie, renderò io questo, per primiero guiderdone, che farò voi altresì partecipe de' miei grauissimi pensieri; Et vi darò lume, d'vna lodeuolissima opera, nella cui occultazione, consiste la salute mia, e quella insieme della Francia. Hor sapete, Gobria, in ciò c'hò d'vopo di voi? Non v'hà fatto punto di cenno la moglie vostra, de' miei affari? Io, oltre l'esser in fatto attonito, per la perplessità del negozio, tuttauia mi mostraua più ignudo di cognizione, perche credesse la Reina, ch'io douessi totalmente confessarmi obligato à Sua Maestà del fauore, di confidarli il suo segreto: Et anco per render alla istessa più gradita la lealtà di mia moglie; la quale realmente; non m'haueua dato conto dell'operato; mà ne anco hauea voluto negarmi su'l generale, che si trattaua nascostamente qualche affare d'importanza. Et allhora la Regina, non solo più alla scoperta, mà etiandio con maggior gusto, mi raccontò il caso dal principio alla fine. Il che udito io, che per nissun modo haurei sospettato mai d'emergente così grande, restai preso da vn notabil tremore, cagionato da marauiglia: e ripigliando pur fiato, mentr'ella seguia narrando, mi estesi in portar sopra i Cieli la materna pietà; e l'astuzia proffitteuolissima al

SSS

Regno,

Regno, al quale aspiraua con ogni studio il Tiranno. Ed Ella; hor sapete, Gobria, (seguì) in che consista ogni mio bene. Io abbondeuole di tanti honori, souerchiata quasi dalle Grandezze, sin hora non hò prouato quella dolcezza, che prouano le madri di condizione priuata. Procuriamo, Gobria, di conseruare con l'aiuto de gli Dii, tale sostegno alla Vecchiaia di noi altri; e tale estermínio al parricida Commindorige. Questo sol fauore chieggo à gli Dii, che nel farsi huomo, venga più tosto rassomigliando l'Auo, che il Padre. Intendo, che non si potrebbe migliorare in proposito di costumi. Di faccia l'hò io più d'vna fiata veduto, secondoche la Nutrice, dato di ciò ordine frà noi, lo conduce alle Chiese. Hora, à che infelicità giudicate voi ch'io mi rechi, il poter' appena con sicurezza godere, la presenza del figliuol vnico, e non potergli dire vna sol parola? Deh per gratia andate voi, là dou'egli vien nodrito: non vi mancheranno pretesti à prendere, per trasferirui. Io dono à voi il contento douuto à me; Et almeno immaginarommi, che da voi in parte mi si trasmetta, se appagherete pienamente voi stesso, del gusto, ch'io impongo à voi. A me poscia sicuramente riferirete, ciò che congietturare si possa dell'indole del fanciullo. Forse anco vi souerrà di inuenire con Sicambre qualche stratagemma ingegnoso, per lo cui mezzo possa io senza dar sospetto, abbracciarlo così almeno alla sfuggita.

Hebbe detto la Regina; Et io di tutto cuore la ringraziar del fauore segnalato: mostrando di riputarmi à incomparabile beneficio, l'esser si degnata Sua Maestà di seruirsi della mia opera, in maneggio così graue. Io di mia natura, non potea veder Commindorige: e per la dolcezza di questo appoggio, senza renitenza dispregiai ogni rischio, che tiraua seco l'alta speranza

ranza ch'io concepiva, & l'essere fatto apparte de gli ascosti particolari. La mattina vegnente adunque parto verso i poderi, e presa la strada, che m'insegnarono i Contadini, arriuo alla Villa. Nel cui tenere, dopò che fui entrato nel Cortile, doue giaceano le ferramenta ad vso di agricoltura, veggio vn drapelletto di non sò quanti fanciulli, che trà loro, con vna tale schietta, & innocente audacia scherzauano. Io mi feci più vicino, & minutamente scorsi, se per auuentura in quel numero mi si appresentasse la cagione del mio viaggio. Signore! Non mi ci bisogno persona, che m'informasse: poiche la natura, maestra basteuole, mi mostrò quello ch'era stirpe di tanti Eroi. Alcuni vedutomi, con zotico, e puerile timore mi si tolgono dalla vista; ò voltemi paurosamente le spalle, mi guardano di sott'occhio: Egli non si mosse punto, nulla atterrito dalle sembianze d'vn'huomo non più veduto. Hauea questi vn' arco, alla età confaceuole, & alle forze: al quale appoggiatosi, mi aspettaua. Il portamento della persona, era nobile, e robusto. La lunga, e crespa capigliatura tiraua al biondo, e tanto più vaga, quanto maggiormente scarmigliata. Conciosiache sparsa non solo cadea sù gli homeri, mà etiandio ondeggiaua giù per la fronte, che riscaldata dal giuocare, pareva tinta in certi luoghi di finissimo vermiglio. L'occhio haureste detto che fosse di persona mezzana trà il far vezzi, & il comandare. La bocca, le ciglia, e le guancie, erano quali si dipingono da' piu degni Maestri nella faccia d'Amore. Io mi sentij prendere da vn riuerente ribrezzo; e pregai compendiosamente gli Di, che volessero hauer cura de' loro doni; tuttauia non mi sapendo risoluere di parlare verso lui, come verso fanciullo di bassa nascita. Mà per non oppormi all'alto maneggio, smontai solamente del Canallo, e lo richiesi doue fossero i Genitori, e com'egli stesse. Egli mi

rispose, che il Padre, con la famiglia, era à lauorare alla Campagna; mà che la Madre era in Casa; e che s'era in piacere mio, l'haurebbe chiamata fuori. Sù di grazia (dis'sio) ò dolcissimo figliuolino; e se non vi sono molesto, accompagneronui sino alle Porte. Cominciò dunque à farmi la via: e chiesto da me per giuoco, quali fere saettasse col su' arco, mi rispose su'l sodo; Non per anco mi concede il Padre mio di cacciare i Lupi, col nostro Stico, & Ambirino: Vn'anno ancora vuol ch'indugi; e molto refterò io obligato à voi, qual vi siate, ò amico, se mi direte quanti giorni appunto si continuo à far vn'anno. Perch'io mi sono più volte accorto, essendo fanciullo, e non sapendo bene il conto de' tempi, d'esser frodato delle promesse. Io, con vn riso, che mi toccaua le viscere, con poco frutto dissi, voi mel chiedete. Perche non potrete poi raccordarui spazio sì lungo, quanto desiderate ch'io vi dia da conoscere: Anzi, disse, vorrei che mi deste tante petruccie, quanto è il nouero de' giorni. Io ripporrolle in luogo ascosso, e leuandone vna cadaun giorno, m'assicurerò del fin dell'anno. Io non mi saziaua d'ammirare il sottil'ingegno del bel fanciullo. Et à bello studio accorciauua il passo, per più lungamente godere di tanta gioia. Ma Sicambre, non sò come auuertita, che c'era persona, che ragionaua con suo figliuolo, sbucò fuori, e con volto, che ben mostraua l'amorosa gelosia, c'hauea di deposito sì importante, se'n venne à noi.

Arriuataci dunque sopra, non ben certa s'io sapeffi à fanciullo di che stirpe io mi fauellassi, ò qual Fortuna in quel luogo m'hauesse scorto, mi pregò d'entrar in Casa, chiedendomi del motino di tal viaggio, e come stesse bene la mia Consorte. Mà dopò essersi assisi, con vn riso, che non ben si dichiaraua trà le dubbiose parole, io hò gran ragion (dissi) di
que-

querelarmi di mia moglie: quando voi non riceuiate la colpa sopra le vostre spalle, e non confessiate, che ammaestrata da voi, ella habbia imparato, con che alto silenzio si debba mantenere la segretezza. A nissuna di voi, da che hauete sì peruicacemente taciuto, hò io d'hauere punto d'obbligo di hauer conosciuto questo mammolo; ma alla persona della Regina, di cui commissione son venuto à visitarui: per concertare parimente à qual partito ella possa non meno colmare l'auido petto di contentezza sì notabile. Perche il vederlo qualche volta nelle Chiese, poco ammorza del desiderio inestinguibile d'vna Madre. Vuole abbracciarlo, vuol fauellargli, e saziare la mente almeno, con più commoda, e più vicina dolcezza. Facile cosa fu à Sicambre, di escusare il proprio silenzio. Si rallegro poscia, che priuilegiato dalla Regina, fossi fatto à parte di tal segreto. Finalmente, auuissaua più d'vna strada, per condurre Astioriste frà le braccia della Madre. Mà tutt'haueano seco qualche punto geloso, ne piaceuano pur à lei stessa. Considerate più cose, non ci souenne più sicuro partito, quantoche il venirsene col fanciullo Sicambre, ad vn podere ch'io possengo vicinissimo alla Città, come quella, ch'era stata più volte veduta praticare con mia Moglie: E che la Regina diportandosi all'aprico, dicesse di volersene andar al rezzo, che nel mio podere è freschissimo, & allegrissimo; e ridottasi poscia dentro la stanza, senza tema d'esser turbata, e senza sospettar punto, si satollasse d'abbracciare Astioriste suo.

Assettata adunque con Sicambre la congiuntura, & il quando fosse stato opportuno ch'ella venisse al mio podere, di nuouo mi posi à scherzare col fanciullino, offeruando da ogni andamento, che sperare si potesse dalla sua indole. E finalmente strinsi frà le mie braccia (se gli Dii fauorir doueuan la

giu-

giustizia) il Rè legitimo di Reame sì poderoso. Ciò seguito, partì dalla Villa, verso il vicino Castello. E dormito ivi la Notte, ritornai alla Corte. A Timandra, mentr'io raccontaua le dette cose ad vna ad vna, solo pareua strano, che si douessero due giorni ancora prolungare le sue gioie. I quali passati, essendo il tutto ottimamente incamminato, e venuta col suo allieuo Sicambre, fu anco in pronto la Regina, con la meno compagnia che potè venire: e passeggiata certo poco per la Hortaglia, disse à mia Moglie di voler ritirarsi in camera à riposare. Fù dunque condotta nella stanza più ritirata, e più approposito per lo segreto, che si trattaua: dalla quale non si potessero vdir le voci. E ritiratosi ogn'vno, fuorchè i consapenoli, comeche hauesse voluto la Reina pigliar vn poco di sonno, vien intromessa dalla prossima stanza Sicambre, la quale appresentò à S. M. il figliuolino. S'era contentata la Regina, che fossi presente anch'io: mà le cose, che vdi, e viddi, non è fauella, non è stile, per accurato, che possa degnamente rammentarle. Così haueano in quella Donna reale passato il segno della grazia, e dell'affetto, la allegrezza, la compassione, il dolore, e la dolcezza del piangere, e dello susciterarsi con tenerezze amoroze verso il figliuolo. Con vn lungo singhiozzo, premendo la voce, e l'impeto de gli altri affetti, finalmente con auidità s'auuenta al caro fanciullo: e quasi sino al far nascere liuidori nel petto di lei e di lui, con le braccia lo auuicchia. Ne fermandosi in vna sola positura, hora se lo allontanaua vn poco poco, per più attamente farsi luogo à contemplare la sua faccia, i suoi occhi, e tutto insieme il portamento: & hora con improuisa violenza amorosa, replicaua le catene delle braccia: & in cadauna bellezza, che ammiraua nel fanciullo, improntaua vn bacio: quasi suo: fossero que' privilegi, ch'ella vagheggiua nella prole: e già

e già pareua fatta maggiore di se stessa: e già, à creder mio, destinando questo alle vendette, cominciua con desiderij, e propositi impatienti, à disprezzare Commindorige. E tornando à gli affetti, e à vezzi materni, che spronati erano dal douersi furtiuamente vsurpare, con fretta ansiosa godeua della gloria incomparabile per lei: e tutto vn tempo, il raccordarsi, che bisognaua tosto partire dalla cagione delle sue gioie, poco meno che forsennata, si volgeua con atti pietosissimi alle querele. Mà che vado io raccontando? Non fu occhio, di quanti erauamo colà presenti, che dirottamente non lagrimasse, à spettacolo di sì alta, e sì miserabile compassione. Ma fora stato inespedito, che hauesse il garzone nobilissimo penetrato i suoi natali: percioche, ne prometteua segretezza inuiolabile quella età; e se tali cose si fossero fuor di tempo scoperte, non si poteua, che aspettare certa rovina dal Tiranno. Ne' vezzi dunque, e nelle carezze, che faceua al fanciullino Timandra, non si lasciò vscir parola, che potesse dichiararla Regina, ò Madre. Mà egli, reso attonito dalla presenza della Donna, c'hora si lagnaua, & hora si rallegraua; e non meno carico de' baci insoliti; e vedendo tutti con gli occhi molli di pianto, pianse anch'egli vn tal poco; E abbenche ignaro trà quali braccia egli si fosse, tuttauolta, à ciò costringendolo, non che ammaestrandolo la Natura, le pargolette braccia le gettò al collo. Mà la semplicità di quelli anni, che non perseuera in lunghi, e trauagliosi pensieri, facilmente si distolse da quel proposito; e cominciò con fanciullesca curiosità, à guardare per minuto gli ornamenti della Regina, insoliti alla sua vista. Le letta anco, e le coperte; e ciò che di arredi era per la stanza, tutto nuouo à suoi occhi, lo andauano intrattenendo, mentre guardaua cosa per cosa. In maniera che noi tutti parimente, dominati dalla compassione e dall'affetto,

l'affetto, seguivano con soauissima imitatione gli occhi, e i moti di esso, in quelli scherzi innocenti.

Mentre queste cose ci rubbauano à noi medesimi, era in tanto scorsa l' hora; ne bisognaua per nissun modo, che la Corte della Regina, hauesse punto d' occasione per sospettare, per lo indugio. Ma ella non poteua sofferire di staccarsi dal figliuolo, sin tanto che, con la speranza della gioia rediuiua, ingannò se stessa, e comandò, che fosse portato altroue. E la speranza era cotesta. Voleua S.M. ch'io con alcuni compagni, che però nulla sapessero del mio intento, ci conducemmo alla Casa di Sicambre, ò con finta d' andar cacciando, ò con quel pretesto, che più acconcio mi fosse caduto in mente: e che colà, prendessi à lodare grandemente l' indole di Astioriste, e la bellezza: e che finalmente, presenti gli amici lo dimandassi a' Genitori, per allearlo alla Città, trà le discipline ciuili: perche non era quello garzone da esser nodrito alla Campagna, in que' solitarij recessi. Era poi concertato, che Sicambre, dopò essersi alquanto mostrata contraria col Marito, finalmente vi si acchetasse. Quindi douea il garzonetto condursi alla Città, e consegnarsi à mia moglie, come per esercitare quegli officij, che possono essere maneggiati da quella età. Così saremmo noi stati preposti à nodrirlo con creanza; ed egli, haurebbe contentato la Regina sua Madre, d'vna vista non rubbata, ò pericolosa.

Mà quelle deliberazioni, ò Signore, furono frastornate dalla fortuna più nemica che mai. Perche non erano passati tre giorni dal sì fatto abboccamento, quando Cerouisto, quel marito di Sicambre, entrò nella nostra Casa, con le vestimenta sdruscite, & in ogni parte squallido, e dipinto de' più mesti colori, di che possa pennellegiar vn volto il dolore. E veduto che m' hebbe appena, con vn pianto il più diretto che basti à dirsi,

con l'vna palma, e con l'altra il petto battendosi; Gli Dii (dice) hanno voluto, ò Gobria, rouinarci totalmente. Afii risse, rubbato da ladroni in tempo di notte, non si sà, se sia vino, ò doue si sia. La passata notte l'hà inuolato la violenza d'alcuni huomini armati, che rubbato ciò ch'io haueua, hanno anco la mia Casa fatta esca misera delle fiamme. Ne solo la Casa mia, hà desolato questo incendio. Tutta la vicina villa è stata crudelmente posta à sacco: Et io, auanzato da quella strage, non potti offeruare doue que' maluagi si andassero, perche in meno ch'io non lo dico, tragittando in alcuni legni, si sono sbarcati di là dal Rhodano. Hor che mi consigliate voi ch'io faccia; ò doue mi vada?

Mentre Gobria andaua narrando, Arsida, come interessato in persona, venne bianco in faccia, come vna statua di gesso: gridando, che era bene stata intolerabile la sciagura, e chiedendo, se così fosse il fanciullo totalmente perduto. Percioche maggior cose egli aspettaua di lui, ne forse diuise da' suoi affari presenti. Ma Gobria, molto disse più freddo rimasi io à quell'annunzio, di quello ch'io veggio hora esser, ò amico, venuto voi. Non mi lasciò però perdere in tanta confusione calamitosa, il douersi immediatamente cercar rimedio. Onde esortai quel buon huomo à lasciare il pianto per vn poco, & à venirmi raccontando minutamente tutto il successo. Hora nell'vdire di vno in vno i particolari, mi sentiuà correr per l'animo molto diuersi pensieri: Chi potessero essere gli assassini; se à posta fatta fossero venuti per lo fanciullo: con quale prestezza, e con qual seguito si potesse lor tener dietro: e finalmente se fosse spedito di dar parte alla Regina di così lagrimosa sciagura. Mà dirouui potà luogo, e tēpo ogni cosa: Perch'io veggio già che la cena è ammanita, la quale più d'vna volta hanno i paggi fatto cenno, che

T t t

parrà

parrà (indugiando) malamente stagionata. Auuertite, rispose Arsida, ch'io non mangierò boccone con gusto, se voi prima non mi alleggerite di cotesto trauaglio: con lo sbrigarmi doue finalmente il vostro dolore terminassè, e'l cordoglio suiscerato, che alla Regina apportarono que' ladroni. Compiacque Gobria alle sue preghiere: e succintamente narrogli, che ne essò, ne la Regina, haueano lasciato affetto nel piangerlo, ò diligenza nel cercarlo. abbenche non si lasciassero in publico vedere gli occhi col pianto dentro, e con altro pretesto, cercassero de' ladroni. Che al rimanente, priui di quel fanciullo non pregiuano cosa al Mondo. Perche ne furno trouati quelli, che l'haueano rapito, ne restauano vestigi, che potessero più oltre illuminare per cercarlo. Che la Regina dunque incolpaua altresì di questo delitto il traditore Commindorige: poiche merita, qualunque cerca spuntare per mezzi indegni, di subintrare alla infamia non solo de' propri eccessi, ma de' gli altrui parimente. Che dopò si era poscia chiaramente saputo, alcuni ladroni nelle montagne de' gli Allobrogi, per farsi manco mal volere, commettendo i latrocinij nell'altrui giurisdizione, che nella Patria, hauer passato il Rhodano, con vna truppa numerosa; e che carichi di bottino, dopò essersi nella spiaggia loro ricondotti, diuisa la presaglia, s'erano sbandati, per non essere ouunque andassero, scoperti dal grosso numero. Così perdesi il gentilissimo bambino: e quasi quasi la Madre, nella passione che accompagnò quell'a perdita.

Tuttavia maggiormente confuso Arsida; par'à me disse, d'hauere veduto in sogno vna pianta d'vna gran fabbrica: la quale, dopò essersi inalzata per mano de' gli Architetti: illustrate di pitture, e di pietre, sia suanita, quasiche sia io stato risuegliato dallo strepito di persone. Così, dopò l'hauer voi tol-

to

to il bambino di sotto i primi pericoli; dopò hauerlo tirato à gli anni, ch'ei prometteua di non essere stato custodito fuor di proposito; in vn soffio lo mi togliete. E ciò dicendo, risentitamente trà se sdegnato, scherniua tacito il poco senno di Gobria, il quale con tanto giro di chiacchiare, hauesse ornato vna scena, nella quale finalmente si operaua la metà di nonnulla. Et auuidesi Gobria, che Arsida era riscaldato dall'ira: Per tornarli dunque il primo sembiante; Se voi (dice) cenerete aleggramente, io ricondurrò il fanciullo, e fermerollo in braccio alla Madre. Arsida cangrossi à queste parole: il quale inherendo à più sublimi speranze, di quello che Gobria forse s'immaginaua, haueua desiderato, che il negozio fornisse in bene. Hor assidendosi alle tauole escusossi Gobria con Arsida, se nel luogo principale facea sedere vn de gli Druidi. Che à ciò lo obligaua la Religione de' Francesi, che questa sorte di Persone, fosse ò nelle Scene, ò ne' conuiti, tenesse i seggi più honorati. Sopra questo Sacerdote fù posto Arsida, e Gobria tenne l'infimo luogo. Mentre cenarono, si parlò prolissamente de' Druidi, non decidendo bene Gobria trà se stesso, se più voglia hauesse Arsida d'intendere, ò il suo Druido di narrare. Il quale, dopò hauer detto, che non solo era principale tra' Sacerdoti Francesi, mà che eziandio era insigne auvocato forense, e che tutta la giouentù si gouernaua sotto i suoi documenti; Che non meno egli faceua conto grandissimo della Poesia, come d'Arte diuina: e ciò diceua con certe sue maestose parole; fermandouisi molto sopra, per esser pregato di recitar qualche cosa. Di che datosi Arsida, postosi à far forza à lui, che più de gli altri voglian'haueua, recitò alcuni versi Latini, che diceua hauer composti di fresco; ne' quali si celebrava la diuina Giustizia, la quale lungamente tollerante d'essere offesa, alla fine si risente, & incru- delisce, se così comporta il suo honore.

O fontes animæ, quarum vesana laceffunt
 Facta diu superos; lentum ne spernite Numen:
 Ne miseræ; tardoque graues examine pœnas.
 Sera licet sint tela Ioui, ne protinus omne
 Ad scelus armato turbet sua sydera nimbo;
 At vigili stat mente memor: pœnasque merentum
 Annumerat Nemefi iusta Themis ardua cura.
 Hinc lethi innumeræ facies: hinc funere peior
 Mens ægra, atque altæ diuulso in pectore diræ.
 Hinc nulke fluuijs ripæ: & vetricibus vndis
 Spumeus in medias Triton venit altior vrbes.
 Quid memorem versis exutos messibus agros,
 Ventorum seu vultit hyems, siue agmine fœdo
 Densus aper strictis effodit pabula rostris?
 Quid cum sæua lues, circum tabentibus auris
 Inspirat celeres per membra furentia mortes?
 Aut Pater omnipotens, medijs incendia fundit
 Gentibus, & saturas restinguit sanguine flammæ?
 His superum vindicta modis (ne tarda queramur
 Supplicia; & faciles violari crimine Diuos.)
 In meritas sæuit gentes; & sæcula cunctis
 Exhaustis fatis. At nos miserabile vulgus
 Ignari quæ tela sonent, cur turbidus aer
 Æstuet; vnde anni fragiles, & rara senectus;
 Naturam, & cassi damnamus corporis artus,
 Fortunæque vices. Nihil heu Natura, nec Artes
 Peccauere deum. Sed nos cunctantia fata
 Vrsimus, & coecas peccando accendimus iras.

*La Cena, per quanto comportaua il Mare, e la Guerra,
 fu imbandita con ogni delicatezza. Hora tempo è disse Arsi-
 da, di cercar ogni contrada minutamente di là dal Rhenos,
 e di*

È di trarre il Principe vostro da que' recessi. Ripigliò Go-
 bria: Lo facemmo con ogni industria; e tuttavia riuscì vano
 qualunque sforzo. Lo piangessimo quattr'anni interi perdu-
 to. Il quinto anno, forse vna guerra auuenturata per noi,
 nel paese de' gli Allobrogi per interesse di confini; e volendo essi
 vsurparsi giuridizione in quello de' Potentati vicini. Poco
 importa, che voi sappiate i progressi di quelle guerre: in par-
 ticulare ciò che passò contra gente vile, & in baruffe confuse.
 Basti dirui, che vn dì venuti à formal battaglia campale, heb-
 bero la sconfitta gli Allobrogi, e perdettero sin gli steccati.
 Il nostro esercito, carico di bottino, appena capiua i prigionieri, e
 le spoglie: essendo in quella rotta stato senza numero il nu-
 mero de' Momli, e delle collane, vsitatissime in quei popo-
 li. Tre Regi di quelle genti si perdettero in quella giornata:
 il maggiore de' quali per fama, e grandezza, si chiamaua
 Aneroesto. Lo cui Padiglione mentre saccheggiavano i vinci-
 tori, vn tal Cavaliero veduto sù l'entrata vn fanciullo di
 estrema bellezza, bramò d'hauerlo. Questi, di più alti spi-
 riti, di quello che i suoi anni portassero, crollaua vn' hasta Fran-
 cese, e ricusaua di lasciarsi in alcun modo prender viuo. Ne sop-
 portò quel Guerriero di ferir corpo sì delicato: ma chiamato vn
 compagno, prese da tergo il fanciul feroce. E così appena gli
 puotero esser tratte l'armi di mano, mentre daua voci di sdegno.
 Pareano indegne quelle mani di legami; & à fatica luogo la-
 sciauano per sospettare di frode, quella indole nobilissima. Gli
 disser dunque, che s'egli prometteua di non fuggire, eglino al-
 tresì dauano à lui parola, di condurlo appresso più tosto à sem-
 bianza d'amico, che di prigioniero. Questi, con presenza anco in
 tanta calamità signorile, e graue, rispose, che non haurebbe con-
 trastato à gli Dii, à quali vedeuà, ch'era la sua prigionia stata
 cara:

ara: e che per lo auuenire haurebbe fatto quel conto della data parola, che della libertà hauea fatto sin'à quel punto.

Non fù, che per diuina di sposizione, che di quel fanciullo così altamente si compiaceffero que' Guerrieri. Lo condussero altrove, non più hormai renitente; e temendo che altri parimente non lo bramasse, lasciandolo à pochi vedere, già non guari erano dalla Metropoli lontani; quando in me s'abbatterono. Signore, se mi credete: al vedere del fanciullo, rimasi immobile; e chiesto loro auidamente (che pur'eran miei conoscenti) donde haueffero hauuto preda sì nobile, e se hauean pensiero di farne esito, Risposero, che questo, il più qualificato di tutti i prigionieri, riserbauano à Commindorige. Credo, che affine ch'io nol chiedessi, mi nominassero Commindorige. Voi sapete, che le soprauesti de' Francesi, non coprono tutto il busto. Mentre dunque io, assorto nella marauiglia stò mirandolo; e vanno gli Dii vn certo non sò che di grande instillandomi nel cuore, piegò egli à Caso il collo; e col troppo improvviso gaudio quasi m'uccise. Perche, con che frasi poss'io spiegare ne pur vn iota di quella allegrezza ineffabile? Mi scopersi i segnali del Real sangue; dico quella spica dipinta con le grane della Natura, la quale haueano i Cieli pennalleggiata, (com'io già v'hò accennato) nel figliuolo della Regina. Io non poteua formar parola, sopraffatto dalla troppo eccessiua gioia. E tuttauia vacillando la speranza, m'hauea fatto scorrer tutte le membra da vn sudore copioso; e mi rendeuà tremante il passo. Sì che adorando, e pregando tacitamente gli Dii tutelari della Provincia, che volessero mostrarfi propizij à tanta speranza; Vn dono per certo nobile, haueate (dich'io) apparecchiato per Commindorige. Mà considerate vn poco, se perauentura con più profitto potreste appresentarlo à Madama la Regina. La sua

sua età sin'hora non disdice al conuersare trà le donne: ed egli, memore vna volta, per lo cui mezzo sarà arriuato in mano à S. M. potrà forse vn giorno portar le vostre persone inanzi. Perche, datelo anco à Commindorige, non v'hà dubbio, ch'essò ne farà alla Regina vn presente. E così haurà la M.S. à Commindorige quel grado, di che, se haurete senno, potete obligarla à voi. I Soldati, fauellato alquanto trà loro, mi resero grazie, ch'io haueffi giouato a' lor interessi col consiglio: e passarono sì innanzi, che mi pregarono di voler esser mezzano, per introdurli alla Regina. Ed io, non solo tolsi sopra di me volontieri questa impresa, mà geloso della pretiosissima spoglia, e più sitibondo d'intendere dal fanciullo distintamente diuerse cose, à cena meco l'inuito.

Hora dopò arriuati à Casa, cominciai dolcemente à mettermi col garzone in parole; & à interrogarlo del nome suo. Ed egli, disse mi, che nella prima prigione si chiamaua Scordane, e in questa seconda non sapeua ancora che nome imporre gli volessero i Vincitori. E voi dunque (ripigliai) più d'vna volta sete stato prigione? Più d'vna volta rispose. E di che paese sete voi? Soggiunsi io. Mi ricordo (dice) che sendo io inutile all'armi, fui rapito da vna masnada di ladroni, fuori della Casa del Padre: ne altro mi torna in mente, saluo ch'io habitaua in Villa, e mia Madre mi chiamaua Astioriste. Vissi poscia presso il Rè Aneoresto, donatogli da coloro che rapito m'haueano, e fui per alcuni anni nodrito trà suoi figliuoli, poco meno ben voluto, e ben tenuto di loro. Volse poi, ch'io, quasi che per dispormi à gli esercitij militari vedessi cotesta guerra; nella quale; ah! ne sò quello che di S. M. sia auuenuto, & io mi trouo, per quanto mi persuado, inuolto in altri cangiamenti di sorte, e di sorte molto meno auuenturata. E nel dire queste parole,

parole, mostrò bene, come il cordoglio lo appassionasse. Mà io, certo hormai del successo, adorati gli *Dij*, a' quali più che alle vicende della Fortuna attribuiva la disposizione ben ordinata di questo affare; Non hauete voi, dissi, o gentil garzone, perche lamentarui de gli Dei: ne siate voi mal intenzionato contra il destino, che per tante riuolte d'accidenti notabili, s'è affaticato di riporui nella famiglia d'vna Regina. A felicissima sorte, sete voi riserbato. Io era fuori di me stesso, così l'allegrezza mi dominaua; e passata la notte tra fantasmi di speranza sublime, e di compita felicità, mà tuttauia senza riposo, dico a' guerrieri, ch'io me ne andaua alla Regina, per impetrar loro vdienza. Io m'era vestito più nobilmente del solito: e m'era posto vna ghirlanda sopra il capo, come accinto a sacrificare: la mia faccia anch'ella si mostraua molto più hilare dell'ordinario: cose tutte, che si poteano attribuire all'allegrezza della Vittoria riportata. Tale, hauendo salutato la Regina, determinai per vn poco d'ingannarla, per non sommergerla al bel principio, sotto i golfi del giubilo. Adunque, non vi marauigliate (dissi) o Madama, di questa insolita mia allegrezza di cuore. A ciò m'hanno stimolato gli *Dij*, con la occulta forza d'vn sogno. Direte forse ch'egli sia superstizioso. Ma fù di modo soffiistente, e quasi palpabile, la immagine che il sogno mi appresentò, che veramente io non la reputo sogno. E per non tenerui à bada, io mi rallegro sommamente con la V.M. Così felice hammi mostrato, che vi si debba questa giornata presagire, credo Mercurio, o qual altra Deità fiasi messaggiera de' Numi, che vada i sogni de' mortali imbeuendo de' fantasmi delle cose auuenire. La Regina mi disse; E che montagne d'allegrezza son queste, o per dir meglio, come vaneggiate voi? Parcuami, gli rispondo, mentre l'Alba si apparecchiava

recchiava di spuntare, tempo destinato à sogni più puri, ch'vn giouinetto di nobilissime sembianze in questo modo mi parlasse, Gobria, vattene alla Regina, dille, ch'io sono inuiato à lei. Dopò l'hauermi sì lungamente bramato, hoggi senza alcun fallo vedrammi. E chi sete voi, parca ni ch'io gli dicessi? Percioche questa vostra faccia non disconuerrebbe à qual si sia figliuolo di Nume? Ed egli con guancie di sdegno accese, Hor dunque hai di maniera smenticato Astioriste, che ti bisogna persona, chete ne rammenti il nome? Non conosci il figliuolo della Regina Timandra, tuo Principe naturale? Nel parlare lo riconobbi immantimente: E senza fruttato sforzandomi di leuare per abbracciarlo, destò la violenza dell'animo, il corpo; e perdendo il soauissimo sonno, venni à perder insieme il real fanciullo. Da questo cauate, Madama, ch'è stato diuina riuellazione, perche quasi gli Dii signoreggino la mia mente, vi pronostico, che hoggi lo vedrete. La Regina udite queste parole, lasciò cadere col mento in seno, e di nuouo solleuandosi, in maniera mesto mostròmi il volto, che già mi pentiu d'hauerla assalita con questa fauola. E perche dice, mi rapite voi Gobria, alla memoria delle antiche suenture? ò fù questa vna vaneggiante imagine di casuale sonno, ò se pure misticamente vogliono gli Dii alcuno accidente significare, hoggi io morromi, e così tra' defunti abbraciarò l'ombra del mio figliuolo? Anzi, disse, Madama; se vane vi riusciranno le mie promesse, ò date mi eterno bando, ò quello ch'io stimarei il maggior supplicio, prendetemi à voler male. Anderò al Tempio, & operarò sì fattamente con gli Dii, che vi manterranno quant'io prometto.

Con baldanza sì risoluta, la sforzai à sperare: e par-

V u u

tito

aito immediatamente, non volli altri Dii, ne altra Chiesa, che la mia Casa; dalla quale io staua per trarre l'epitome di tutti i giubili. Pongo dunque nella loggia della Corte i Guerrieri col loro dono, che doueano per lo Maggiordomo, ben sì mio amico, mà che nulla sapena di questo fatto, poco dopò esser intramessi à Sua Maestà. Alla quale torno io trà tanto: e stommi con la parola trà le labbra, attendendo se perauuentura mi dicesse qualche cosa. Si vedeuachiaramente esser ella forte appassionata: perche hora moueua il passo, fuori della solita misura; e hora standosi ferma, mostraua di sentirsi crudelmente trafiggere da' penetranti pensieri; e finalmente tratto per tratto alzaua gli occhi nel mio volto. Quand'ecco il Capitano de' Pretoriani, di ciò pregato da me, se n' viene; e dice, che era abasso vn garzone di estrema bellezza, preso trà l'altre spoglie, condotto da due soldati per presentare alla Regina. L'animo di Timandra, tuttauia perturbato, non per anco si rendeuacapace della prospera sorte, che hormai veniuapappalesandosi. E senza pensare à maggior cosa, comandò, che introdotti fossero. Mà quando s'appresentarno col dono, se haueste veduto, hoste carissimo, crescendo lo stupore, e l'affetto di grado in grado, come persona tratta di se medesima, et in preda à gli affetti, diuentò come di marmo. La speranza in che io l'hauea posta, sopportò appena ch'ella ascoltasse le lodi, ch'eran date al donatino; mà senza badar ad altro, con prestezza periculosa, e troppo audace, girò lo sguardo al collo del garzonetto, e scoperto il segnale del nascimento, per palliare la mente inferma, tenne alquanto la sopraueste dinanzi il volto, quasi si sentisse mal' d'occhi: E passata quella freccia di passione, calò giù il manto, e si suelò. E finalmente licentiatu con ringraziamenti, e con promesse i soldati, à me segretamente fece vezzi, e carezze, parlandomi

in questa forma. Ah prestigiatore! vegghiando dunque haueuare sognato! E ciò che sapete esser vero, andate con chimere di sogni ombrando, per prolungare le mie gioie? Sapete voi come voglio vedermene vendicata? Sarà più tarda la mercede, la quale non poss'io negare, che non vi sia tenuta di pagar molto largamente. Mi direte poi in che modo vi siate abbattuto nel fanciullo. Per hora, riceuetelo, e sotto colore di crearlo à seruizio mio, dategli conuenueuole nodritura. Mentr'egli è tenero, lo andremo imbeuendo di que' maneggi, che s'aspettano à persona di real sangue: trà tanto, senza sospetto goderommi della sua vista, e de' suoi sermoni.

Dopò queste segrete parole alla presenza di quanti c'erano, mi consegna il bel garzone, il quale appellauamo tuttauolta Scordàne. E per più liberamente godere del proprio giubilo, si ritira S.M. dentrol' intime stanze. A' soldati, furono secondo le promesse, dati premij importanti, non però eccessiui, ò confaceuoli al regalo. Mà ecco in quella serenità, vna forza da non prendersi in giuoco d'improvisa tempesta. Il Rè Aneroèsto, mandati Araldi alla Patria nostra, faceua intendere, che se gli fosse stato restituito vn tal fanciullo, à se carissimo, e ch'egli numeraua trà suoi figliuoli, haurebbe pagato di taglia, per riscatto di quel poco di garzone, cinquecento mila scudi di valsente. Ci pose in gelosia grande, liberalità così profusa. Perche, con quale inimicizia, e con qual sospetto si sarebbe la Regina trattenuto questo, ch'era dal suo proprio Signore valutato sì altamente? Sarebbe almeno stata giudicata barbara crudeltà, inuidiar questo gusto à quel Vecchio Rè, ò tanta ventura al putto. Oltreche, come poteuano assicurarci, che fosse per passarla in questo modo: Scor-

Vuu 2 dāne,

dàne, quando fosse venuto in età di cogliersela, ò non si fosse anco dato nascostamente in poter d'altri, inuaghiti della valuta promessa? Mentre questi sospetti ci tranagliano l'animo; ne ci piace di pattuir con Aneroeſto, ne si può il fanciullo ritenere senza biasimo, la Fortuna, ad Aneroeſto nemica, si mostrò fauoreuole à noi. Perche sollevatifi i Cittadini contra la sua persona, destarono vna guerra impremeditata, e con esito sanguinoso caddero nella battaglia li due figliuoli d'Aneroeſto, veramente d'indole, e di speranze nobilissime. Ed esso, auuegnache non se ne trouasse il cadauero, è però da credere, che parimente ci morisse. Et allhora, quelli che s'erano contra lui sollevati, à se trassero lo scettro, con tirannica maniera. Scordane volle morire, vndendo le calamità del Rè Aneroeſto. Tanto intendeuà egli, benchè fanciullo, e tanto lo toccaua la compassione al viuo, & il dolore della ghiattura. Nondimeno col tempo, e (chi'l crederebbe d'un garzonetto?) con le ragioni lo acchetammo. Così restituito à se stesso, e serbato à noi, più temporiuamente di quello ch'altri speraua, riempì di marauiglia i cuori d'ogni età, e d'ogni sesso nella Corte. O si maneggiassero caualli; ò si lanciassero dardi, ò si saettasse il bersaglio, tosto si mostraua de' coetanei il più conspicuo: e finalmente riusciua egli tale, che potea muouere ad inuidia i Maestri. Ne però lo rendeuano queste eccellenze intrattabile, ò superbo. Non c'era chi non si gloriaſſe di restar vinto, perche nessuno superaua prima con altra industria, che con l'humanità, e con l'ossequio. Nel conuersare, non si fora potuto trouare il più manieroſo. A tutti cedeuà; à tutti portaua rispetto prontissimo nelle arguzie, le quali perche altri non si recasse ad ingiurie, volgeua prima contra se stesso. Si veniuano intanto fortifican-
do

do le forze: le quali induraua con la lotta, e col palo: e non men col corso, e con le caccie; e col domare i polledri al Coccio. Oltre ciò s'era auuezzato à dormir poco. cibarsi parcamente; e con l'uso, si era fatte famigliari alla sanità tutte le stagioni, e gli stratemi. E per dirla in vn sol fiato, rappresentaua molto al vino (cosa, che toccaua il cuore alla Regina, & à me) non solo i costumi, mà eziandio la voce, e'l portamento de gli Aui.

Non passaua il sedicesim'anno di molto, quando parue che i Fati haueffero in lui perfezionato l'animo, & il coraggio, per non rouinarci totalmente. Perche già pareua, che à Commindorige, per troppo copia venisse à fastidio la riuerenza di noi altri verso lui. Insolentiuua crudelmente, più di quello che potessero sopportare anco i più pazienti, e longanimi: facendosi sempre più scelerato, e temerario, per vedere come Britomande potess'essere sicuramente dispregiato da esso. Alla fine, non che altro, mà à scoperti segni pareua che ambisse il nome di Rè: non si udendo che voci de' suoi parziali, che diceano, douersi sotto vn'huomo spiritoso rauuiare lo impero, che sotto Britomande languiuu. Che più il Regno si douea confessare obligato à Commindorige, che Commindorige al Regno, se fosse piaciuto à lui di accettare sì fatto peso. Che poco importaua, con qual nome si chiamasse Britomande, inhabile al dominare, & oltre ciò senza prole maschia. Che Commindorige, era non solo della più pura, & più antica Nobiltà, mà ch'era veramente huomo. E già non lontane dall'esito, erano le furiose terminazioni. Si diceua pubblicamente, che trà se volgeua il Tiranno in qual Fortezza più sicuramente si fosse potuto chiuder il Rè, con la Regina Timandra; Quali rendite si poteuano assegnar loro in ragione di alimenti: e che seruitù, e che guardia

dia deputare si doueua, à questa, & à quello. A segno tale finalmente hauea ridotto co' suoi insulti il pouero Britomande, che hebbe ardire di richiederlo con certo giro di parole, s'egli si fosse spontaneamente contentato di rinunciare al nome regio, così graue, e trauaglioso per i maneggi. Perche si daua costui à credere, che molto meno si sarebbe fatto mal volere, quando hauesse da S.M. senza renitenza ottenuto il suo intento. Offeso dalla indiscretissima richiesta il Rè Britomande, per allhora non si lasciò conoscere adirato com'era in fatti, mà poco dopo cominciò, discorrendo con Timandra, à deplorare lo stato proprio. Ella pensando che non era spediante starsene à bada, e se contrastasse il Destino, douersi almeno morire da persone animose; Io sò, disse, vn modo, ò carissimo Signore, e Consorte, sicuro per liberarui dal nemico scelerato. Non hò altro timore, che quello che può partorirmi la vostra troppa bontà: cioè, che scoprendo voi à propri nemici i nostri pensieri, non rouinate voi, e me à vn tempo. Mà il Rè, chiamati in testimonio gli Dii celesti, & infernali, gli dà parola, che non solo col silenzio, ma che con l'autorità sarebbe adherito à' suoi auuisi. Che ben s'auuedeuà egli, dalle presenti calamità, quanto hauea fallito per lo passato. Mà che violentato dalla ingiuria che riceueua, e dal rischio in che s'accorgeua d'essere, già si sentiuà d'altri pensieri, e voleua ardire ogni cosa.

Allegrissima Timandra per coteste parole; se voi, dice, conforme ciò che promettete, sete per corrispondere con gli effetti, dimani, ò porremo lo scettro, vittoriosi, in sicuro, ò almeno morremo Regi. A nissuno però diede Ella parte quella notte de' suoi pensieri; se non che fece intendere ad alcuni de' più vecchi, e de' più leali seruidori della Corona, che il dì seguente di buono mattino si trouassero alle sue stanze. Et à

nde

me fece sapere, che non solo all'hora stessa mi trasferissi al suo appartamento, mà, che meco anco conduceffi lo allieuo, con volto così atteggiato senza ombra di trauaglio, ch'io per me non pensai à cosa insolita, ò di spiaceuole. Commindorige in questo mentre era vscito al suo gusto delle caccie tre miglia fuori della Città: due giorni innanzi, tiratosi al Poggio Reale, dou'era vn Parco, pieno di seluaggiuni, per le caccie riseruate a' Principi soli. Allo spuntar dunque dell'Alba, ci ragunassimo in Corte, come n'era stato commesso. Erauamo in sedici, e non più, i quali condusse la Regina al cospetto di Britomande, tutti della Nobiltà principale, e nemici tutti, ò per publico bene, ò per priuato interesse di Commindorige. E dopò hauer fatto accostare l'allieuo mio à S.M. così prese à fauellare. Io non sò tuttauia che determinare trà me stessa, se sia la Maestà Vostra per attribuirmi à mancamento, ciò che vengo per professare, presso di lei come opera degna di somma lode. Perche Sire, confesso, d'hauerui tenuto celata la vostra felicità; ma hollo io fatto, per renderlaui maggiormente sicura. Conciosia che l'haurebbero i nemici troncata in herba, là vè hora peruenuta à maturità, forse disfarà loro. Perdonatemi dunque, ò Sire, se sì lungamente hò taciuto, e tacendo hò operato, che voi non sapeste quanto siamo debitori à gli Dii. E per non rediarui con sermoni prolissi, cessi V.M. mentre viue questo fanciullo, di stimarsi senza figliuolo, che all'vscita della Patria, vi succeda nello Scettro. Percioche questo (e chiamo tutti gli Dii, e le Dee tutte che m'è lecito d'innouare in testimonio) è figliuolo della M.V. il quale houui io, fuori di vostra saputa già partorito, hauendo finto, che dal mio aluo vscita fosse quella bambina, la quale dal nome mio, que' pochi giorni ch'ella visse, voleste voi, Sire, chiamar Timandra. La cagione d'è
questo

questo, fù perche l'impietà ben nota di Commindorige, non in-
crudelisse in qualche maniera in lui. Al rimanente, abbenche
sia graue il lodare chi è presente; dirò nondimeno ciò che non
può esser taciuto: ch'egli s'è andato auanzando in vn indole de-
gna de gli Antenati: e che gli Dii, con la loro prouidenza,
molto meglio di quello ch'io haurei potuto desiderare hanno
aiutato i miei pensieri. Conciosiache toccarono alla sua nasci-
ta, alberghi ben sì villerecci, e rozzi, ma sicuri, e leali. In que-
sta maniera potè il fanciullo starsene facilmente nascosto, e an-
darsi alleuando. Arriuato à certi anni, ò vogliam dire che fosse
per vna casuale violenza di Corsari, ò più tosto per cura delle
più fauoreuoli Deità, egli fù condotto in Corte di straniero
Principe, nella quale fuori d'ogni gelosia, s'andò auuezzando à
principij d'vna vita attiuu, e da ogni ozio lontana. Quindi, co-
me spoglia di guerra, di nuouo restituitoci da gli Dii, così hà
passato la puerizia, così è entrato nella più fiorita virilità, che
comincia ad esser abile, quando appunto comincia Commindori-
ge ad essere intolerabile: il quale, ò Sire, bisogna per ogni mo-
do, ò distruggere, ò riceuere per Signore. Perche; quanto
sete voi mai differente da vno schiauo formale? Che s'aspetta
più, saluoche i legami? Deb più tosto, consorte, e Rè, prende-
te in vn hora sola vendetta, dell'audacia di tanti anni. Che se
per lunga consuetudine d'esser troppo tollerante, sete fatto vile
à voi stesso, almeno serbatelo antico Regno à questo vostro ger-
moglio. Habbiat oltre ciò pietà di questi vostri Personaggi:
percioche non è alcun di essi, che per essere stato alla M.V. fe-
dele, non deggia dal Tiranno aspettare ò la Morte, ò altra più
abominuole ingiuria. Non vogliate, Sire, tradir' hora, e la vo-
stra propria grandezza, e la moglie vostra, e'l vostro figliuolo; in-
sieme con la salute di tanti vostri fidi, e suiscerati Vassalli. Ne

vi

vi punga alcun sospetto della mia fede : quasich'io, per desiderio di nouità mi sia mossa à voler questo fanciullo incorporare al Real sangue. Ecco nel Collo, e nella gamba i certissimi segnali, quasiche sigilli de' Fati, medianti i quali, perduto per più accidenti, e altresì recuperato, non hà potuto far frode à me, & à quelli, che meco erano della Verità consapeuoli. Mà lasciamo tutto. Siamo noi hora in congiunture così fatte, che quando anco io hauesse artificiosamente guidato coteste trame, bisognarebbe preualersene con gioueuole inganno. Toglieteui di sotto gli occhi il nemico vostro; il quale non si può con altra maniera più attamente gettar di sella, che con questo attentato di nouità. Fatta nascere la pace, con più agio potrete fare ogni più minuta inquisizione, in proposito del nascimento di questo: Perche, quando anco V.M. non creda, quello ch'è pur vero in realtà; à voi nondimeno torna abbene, che mostriate di crederlo. Quindi volta al figliuolo, ò Astioriste mio, dice (da che sino dal tuo nascere così piacque à noi di chiamarti) siami al fine hora lecito, di abbracciarti à buona fede. Figliuolo dolce, materia à me di tanti voti, e di tante lagrime. Dà, dammi la fronte, dammi le gote, ch'io le baci. In questo sol punto parmi che tu ci nasca, e di esserti Madre.

Parlando la Regina in questa maniera, tutti, eccetto me, restarono stupefatti. Perch'io solo ben'era à parte, che vero era quanto la Regina diceua. Ma ne anco in tutto era io esente di marauiglia, vedendola, quando meno l'hareicreduto, raccontar ogni cosa al Rè. Quanto à gli altri, ben mostraua ciascuno col volto atteggiato di stupore, quanto quella nouità paresseloro mirabile. Perdute le voci,

X x x

e'lna-

e'l nativo color de' visi, si guardauano l'vn l'altro. Indi chiamauano questi i Numi, quella piangeuano; ò leuate le mani in alto, col silenzio pagauan tributo di marauiglia alle marauiglie della Fortuna: poiche era in modo la Regina vissuta, che non era chi sospettasse punto di frode in lei. Nissuno però ò mostrossi maggiormente alterato, che il Rè, & Astioriste. Il Rè alienato da se stesso per l'allegrezza, e date le redini a più teneri affetti, non sapeua parlare, non muouer si. Affissaua hora il volto della Consorte, (la quale per lunghissima sperienza conosceua fedele:) & hora quello del figlio, anch'egli notabilmente preso dallo stupore: perche auuentandosi la Regina per abbracciarlo, non hauendo ardire di negarle gli amplessi, ne di farlesi incontro, come in caso dubbioso, e graue senti ribrezzo grandissimo. Mà la Regina, vedute le lagrime scaturire da gli occhi del Rè Marito, e perciò fatta più animosa; Contentisi, disse, la M.V. che questi alle sue ginocchie s'accosti: ò se già vi detta il sangue che siate Padre, stendete voi la mano il primiero verso di lui. Cui egli; non m'hanno di modo gli Dii nemici leuato il senno, ò fedelissima moglie, ch'io voglia ricusare di conoscere questo rampollo per mio, che per valore, e celebrità, può, sia pur grande l'honor reale quanto si sia, apportargli splendore insigne. Io per me, assicurato dalla bontà, e sauezza vostra, tengo più che certo, ch'egli sia di me generato. Che se anco prendeste voi errore in questo, e se riputaste che sia vero ciò che non è, tuttauolta voglio io, che questi mi sia figliuolo; e quando manchino i legami della Natura, almeno con l'adottione mi renda Padre. E tutto vn tempo abbandonossi su'l di lui petto, mentre s'inginocchiava a' suoi piedi. Il Giouine segnalato, e celebre per qualsiuoglia desiderabile qualità, vn pezzo prima s'era fatti schiaui tutti i cuori. Che perciò questa

sta sublimità di Fortuna prospera, non fu punto contraddetta, ò inuidiata dalle passioni di coloro ch'eran presenti. Hormai come lor Signore lo mirauano: & hormai correuano à baciargli la mano, e'l Manto. I più attempati si studiavano di porsi in mente l'Auolo Britomande; e sì per verità; Et sì anco perche la pietà così faceua parer à gli occhi, asserivano, che la Natura haueua gran parte de' lineamenti di quello trasportato nel volto del suo Nipote. Il Rè alla fine cominciò à ricercar la Moglie, del modo che haueano gli Dii tenuto, in conseruargli quel figliuolo. Cui Timandra: Deh lasciamo (dice) Sire, à più disoccupata allegrezza questo racconto. Attendiamo al presente ad allontanare dalla strozza di noi altri il coltello. In tanto che Commindorige haurà fiato, io non terrò, che noi siamo Regi, ne quasi huomini. Con che cuore pensa Vostra Maestà, che sia colui per vedere, e per accogliere questa colonna della vostra famiglia? Mà infierisca pur egli à sua voglia: in vano farà il crudele, se vorrete voi, Signore, far quanto consiglierò. Preuenitelo, in cattiuare gli animi con improvisa, e facil maniera della soldatesca, e della Plebe. O volesse Dio, Sire, che foste in istato voi di lasciarui vedere in publico! E di gettare i fondamenti di così graue maneggio col vostro reale aspetto! Ed egli, Posso (dice) posso andarmene, Madama. E se miglior partito non vi souuene, voglio che si chiami il popolo ad vdirmi nella ringhiera, dentro il Cortile della Reggia. Anzi questo, disse Timandra, è quello appunto ch'io bramo. Non ci vuol indugio: Bisogna tosto spedirsi, prima che Commindorige sia auuisato, e venga à interrompere gli alti disegni.

Si spediscono dunque per la Città tutta, varij Trombetti, che citassero ad vdir con prestezza Sua Maestà, ragionare in

publico. Pareua ad ogn'vno, che questi Banditori impazzassero: Perche, qual verisimilitudine c'era, che vn Rè, per tanti anni non uscito di Palazzo, volesse così d'improviso farsi vedere al popolo, e parlare dalla Ringhiera? Che qualche gran cosa bisognaua ci fosse. Pareuan prodigij à cadauno: e questi ignorando, e quelli; come accade in tali casi, si chiedeano, e rispondeuano. Osarono alcuni dire, che douendo pubblicamente rinunziare alla Maestà di Rè, voleua pur godere almeno di quest'ultima Real funzione. Ogn'vno si lasciava trasportare alle sue affezioni; e secondo che s'incontrauano, e ragunauano le turbe, fremueuano, e strepitauano. I soldati Pretoriani non meno, fatti venire, s'erano distribuiti sotto le loro insegne. In tanto, s'era fabricato vn Palco à guisa di scena, molto alto da terra, in breuissim'hora. Al quale dopò essersi trasferito Britomande, accompagnato da' principal Personaggi; e dopò essersi sotto vn Baldacchino assiso, con la Regina Timandra; tenendo à se vicino Astioriste; cominciò il volgo à sparger diuerse voci. Questi, vedendo Sua Maestà si lasciavano cadere l'vna dopò l'altra le lagrime. Altri chiedeano, per qual nuouo merito si fosse il giouinetto straniero auanzato in grado presso il Rè: E finalmente più volte fatto Britomande cenno ch'ogn'vn tacesse, cominciò di ragionare: e dire. Ch'era giusto, che tanto la sua persona, quanto il suo popolo rendesse grazie à gli Dij, dell'hauer à lui restituito vn figliuolo, e vn herede al Regno. Che il giouinetto, assiso presso di lui, era indubitato parco della Regina. Mà, che tosto uscito alla luce, bisognò per tema de gl'inimici trasfugarlo: e che stando fuori come fanciullo di condizione priuata, era poscia stato diuerse volte, conforme la dispositione de' Fati, perduto, e recuperato. Ch'egli, non pri-

ma

ma di quel giorno medesimo, hauea conosciuto quel successore: e che non hauea voluto punto indugiare, di non dar subito parte al popolo di quella allegrezza, che conueniuu esser publica. E che per raddoppiare in tutti la festa, egli prometteua alla Soldatesca vn gagliardo donatiuo: e che alleggeriuu tutte le terre murate della terza parte de' tributi, e de' Dazij. Purche si mostrassero leali, come à persone d'honore si conueniuu: e purche volessero porr'vna mano all'impresa cominciata da' Numi, che sì chiaramente, e con tanta efficacia, hauean preso ad aiutare la Francia. Astioriste poscia, per comando di Sua Maestà disse alquante parole al Popolo, & à Soldati. Egli era suto per lo passato pressò ogn'vno carissimo; mà all'hora, parue che vn non sò che d'Augusto lampeggiasse insolitamente dentro il suo volto. Questi, ratificate le promesse del donatiuo, per lo giorno seguente, si comperò gli animi de' soldati. Al popolo, che già si sentiuu far forza dalle promesse di scemar le Gabelle (da che le haueua Commindorige tirate à segno insopportabile, versando sopra il Rè la colpa) promise anco di più vna larga distribuzione di danaro, e Corte bandita.

In emergenti così ardui, et inaspettati, per allettare gli animi della Plebe, furono di notabile conseguenza i Principali Gentilhuomini, i quali s'erano dichiarati parziali di Sua Maestà, e di Astioriste. Alcuni Gouvernatori delle più importanti Prouincie; altri Personaggi di comando sopra la soldatesca: e quasi tutti, di chiarissime famiglie. Per tanto la moltitudine riempì il Cielo di voci d'allegrezza, e d'honore: Applausero i soldati crollando l'armi; e con vna assertatiua senza contrasto, com'è solito del volgo, tutto l'Auditorio sottoscrisse à questa

sta Fortuna. Soli i clienti di Commindorige, si vedeano perduti d'animo, e taciturni; come quelli, che conosceano il loro capo rouinato: ò, confidati nell'autorità di esso, trà loro stessi ardiuan di minacciare, questi che s'arrogauano d'innouare mentre quello era lontano. Mà non bastauano per azzuffarsi co'l troppo numero della plebe: la quale allhora, facendo fuori di pericolo il Rodamonte, s'auuì in vn tratto, vedendosi soprauenire chi meno creduto haurebbe. Conciosiache Commindorige, in queste commozioni era entrato nella Città, auu'sato da certi suoi, che corsero à lui (dandogli parte, che si trattaua in insolita maniera cosa importante) quando da principio fù diuolgate, che voleua il Rè parlare alla Cittadinanza dalla Ringhiera. Questi, come si trouaua in habito di cacciatore, feruido d'ira, & inclinato à precipizj, dopò c'hebbe veduto essersi il popolo raunato, e che s'era Britomande nel Trono affiso, non consapeuole per anco de' negozj che vertiuano; mà persuaso à se stesso di douere con vna torua guatatura scoprir' il tutto, s'auuì salendo verso il Rè. Nissuno si contrapose; attesoche non meno s'era fatto con la Trannide temere, e rispettare, che odiare. Adunque per la mischia del popolo, che già mutolo si staua, & intimorito dall'errore commesso, fù lasciato senza ostacolo passare. Teneua in mano vno spiedo da cacciatore; e hauena la spada à lato. Pochi de' famigliari, per quanto comportato hauena la fretta, lo accompagnauano, armati in particolare di Partigiane. E già peruenuti erano al tauolato di sopra, nel quale pochi Personaggi stauano intorno S. M. E senz'ordine saliti gli scaglioni che conduceuano à lei; Che nouità, disse, di cose è questa? e chi è stato sì temerario, di schernire me assente, lo interesse del publico, e la persona del Rè medesimo, con sediziose raunanze? Erano tutti diuentati pallidi come morti,

ti,

ti, per esser già auuezzì all'vbbidienza, & alla tema. E già poco pareua, che si potesse hauer fiducia nel Rè. Astioriste solo rimase intrepido, e poscia gli si fe' incontra, e leggiermente rispintolo con la destra, gli comandò di depor l'armi; e d'auuicinarsi con più modestia à S.M., che iui assisa si staua. Commendorige, arso d'acerbissimo sdegno, vedendo persona ardir tanto contra di se: e senza pensar più oltre, perche ciò non andasse senza castigo, scagliò verso il volto d'Astioriste lo spiedo, il quale scansato da lui, scorse verso la banda de' Pretoriani, venne à cogliere vn soldato. Quindi cacciò l'vno e l'altro mano alla spada.

Forse più marauiglioso spettacolo, ò amico, non vantò l'età nostra; il quale perche porti bora altresì gusto à voi, fate conto di vedere la cosa come successe. Ciò ch'era di vuoto intorno la Reggia, haueano riempito i soldati, e'l Popolo, anch'esso, all'vsanza delle raunanze Francesi, armato. La Scena, che sosteneua il foglio Reale, era stata d'ordine di Timandra, presa da' Personaggi. Sedeuano il Rè, e la Moglie, sott'vn ricchissimo Baldachino. Nissuno però hebbe cuore, doue lampeggiarono i ferri di Astioriste, e di Commendorige, d'auuicinarsi per infiammare, ò per vietare la battaglia. Quasiche ogn'vno da vna accidia fatale si sentisse render immobile, surse vn'alto silenzio, essendo di pari fissi gli animi, e gli occhi in quell'unico duello. Perche dal successo di esso, attendeua ogn'vno la sostanza della sua sorte: e quasiche per quelle spade il proprio sangue si spargesse, ogn'vno secondo i suoi interessi ò si querelaua, ò spargeua voti.

Molti anco si persuadeuano, che gli Di; fossero presenti, come giudici della pugna. E che hauessero eglino à decidere la questione, circa i natali di Astioriste. S'egli era approssimato
allo

allo scettro, senza artificiosa menzogna, credeuasi, che non haurebbero sofferto gli Dei, ch'egli, serbato da tanti pericoli, rouinasse arriuato hormai, sù le soglie della prosperità à lui douuta: Non men la presenza de' combattenti, tiranneggiua le affezioni, e inclinaua i desiderij sì à quella, e sì à questa parte. Perche Commindorige hauea trapassato la statura humana ordinaria. Egli hauea membra robustissime, e non punto sproportionate, alla grandezza estermata. La sua faccia spiraua ferocità; Et era tuttauia d'età soffistente. E di forze, e di Coraggio; e di pari come soldato, e lottatore, era in credito grandissimo. In Astioriste per lo opposto, l'età era ben sì viuace, mà tenera: sì che non l'hauea la Natura alzato più che à gli homeri del nemico. Il sembiante, abbenche allhora minaccioso, potea nondimeno essere di Donzella: il passo suolto, Et Eroico. Non era in somma parte in lui, più degna d'esser temuta, che amata. E quindi muoueuà egli i cuori de' buoni à compassione; vedendolo tirar del pari con vn campione veterano, e sempre vscito de' duelli vincitore. Per altro l'armi erano vguale; Et andaua la battaglia da spada à spada. Commindorige credeua poter con l'vrio semplicemente abbattere il giouinetto. Sì che à foggia d'huomo sprezzante, presumeua di hauer la Vittoria in pugno; e senza ritegno correa al combattere. Ma quando vidde, che fù ribattuto il colpo gagliardamente dalla punta auuersaria, ch'egli haueua à tutta forza calato; e che à gran pena dalla gola si allontanò di Astioriste il brando; cominciò con maggior riguardo à considerare con chi pugnaua, e come hauesse à partirla con vno da quanto lui, à difendersi con ogni possibile accuratezza. E già di ambo i ferri, caduti erano due e tre volte senza far piega; quando finalmente Astioriste il primo rimase tocco d'vna coltellata in capo, là ve confina
la

la capigliatura con la fronte. Et allhora più che mai bello per le perle del sudore, e per i rubini del sangue, perdendo à vn tratto la pazienza, si adirò incredibilmente. Ed eccolo attorniare il nemico; accostarglisi; allontanarsi; e stancarlo con la scherma, e col giudizio. L'honore e'l premio della Vittoria, incalzaua la nobilissima anima, sapendo, che il prezzo di quel certame, era lo Impero della Francia. Ma sopra tutto lo spronaua la pietà, che lo facena ardere di desio, di assicurare nel Trono i pur mò trouati Genitori. Alla fine in questo modo si accostò la Fortuna à fauorir lui, che assediaua l'inimico. Essendo presso la nazione nostra vsanza inuechiata di far alle coltellate, egli hauea per auuentura assestato vn colpo verso la testa dell'auuersario, il quale non potè in tutto scansare col piegare altroue il collo. Conciosiache striscio il ferro sù l'orecchio, il quale con vn poco di ganascia gettò per terra. Scosse la capigliatura il Tiranno: e spirando horrore, si sentì fremere imperuersando, e minacciando. Quello accidente, hauea improntato nel suo volto il dishonore, & il castigo de' ladri. Scorreua anco più per lo volto in gran copia il sangue: e questo in particolare lo facea diuenir bestiale. Che Astioriste accresceua l'offesa con dilleggiarlo, poiche quasi l'inimico sprezzasse, staua sù'l ridere, e sù gli scherzi. Rincrudeli dunque l'aspra tenzone: sin'à tanto che si vidde rincrescersi, che gli durasse l'auuersario à fronte sì lungamente, Colpo auuenturoso, e medicinale per la Francia, che tolse vn braccio à Commindorige? Il quale caduto à terra, incalzando il Vincitore, aperse le più intime viscere à quello, che si staua in dubbio tuttauia di morire.

Intesa Arsida la Vittoria, diede vn grido di allegrezza, quasi che con l'applauso seguisse vn gladiatore ferito à morte in mezzo l'Anfiteatro. E parmi, disse, Gobria, di vedere il vostro

Tyy

Astio-

Astioriste, come dopò ucciso il fellone, e dopò passato il rischio, si mostrasse a' Genitori, & à quanti erano presenti, fatto maggiore di se stesso. Parmi vederlo, pieno d'honorata alterigia, per l'applauso, e per lo fine della Zuffa: Parmi vederlo tuttauia tener in mano la spada ignuda, e stillante sangue nemico. Non posso, Gobria, staccarmi da così dolce pensiero. Mà che parue alla soldatesca, e che parue al Popolo, dopò Comindorige estinto? Il Popolo, ripigliò Gobria, fù tale trouato da Astioriste, qual potena egli desiderarlo. Non fù segno espressiuo di giubilo, ne grido festoso, pretermesso dalla plebe. Tutti i guerrieri, per comando di Britomande, subito con nuouo giuramento s'obbligarono al Principe. La Notte poscia, fero i Cittadini, cinti di fiorite ghirlande, danze bellissime intorno i fuochi. Non s'vdiuano altre voci per le strade, e per le piazze, che ingiurie contra il Tiranno, & enconamij d'Astioriste. Alcuni de' quali erano detti senza garbo, e che suauiano con quel suono; altri poi erano fatti con proposito, ristretti à numero, per cantarsi, e per durare; e di questi alcuni peruennero alle mie mani. Questo nostro Poeta (e additogli con gli occhi, il Druido) non perdonò alla propria uena, mentre ogn'vno attendeua à versificare: e perche paia, che noi come di nuoua Vittoria tuttauia ci allegriamo, come cortesissima ch'egli è, se à voi piace, Amico carissimo, sarà pronto à recitar i suoi carmi. Il che udito Arsida, più tosto per non piacer di sprezzare i parti dell'ingegno del Druido, che perche egli hauesse voglia di interrompere quel racconto, con l'interporre altro nel mezzo, con vn bell'occhio s'affisò nel volto del Druido; Ne molto pregò lui, che poco si faceua pregare, che quasi quasi biscantando diede fuori questi Versi.

Nàm quem de superis colemus omnes?

Cui

Cui plus floribus intumescet ara?

Hic honos superis sit magis omnibus.

Non vno potuit Gallia numine

Exui vinclis, meritoque faelix

Plaudere Regi.

Diurum cecidit manu Tyrannus.

Hunc Tirynthius, hunc Diana telis

Pallas monstifica perculit agide;

Hastis Bellipotens, fulmine Iuppiter

Hunc & infestis petijt sagittis

Certus Apollo.

Illi scilicet adfuere Diui,

Et suas tibi credidere vires,

O Heros: miseræ flebile vinculum

Dum rumpis patriæ. Gallica Perseum

Terra te sensit. Tibi liberata

Nupserit vni.

O lux? ò bona nec premenda nocte?

Sæuum penè puer Giganta spernis.

Despexitque tuas ille ferox genas;

Qualis tela diù tergore repulit,

Ausus imberbem maculosus hostem

Spernere Python.

Te te delicias, ocellulumque

Naturæ, iuuenem? Ah pios nepotes:

Ah dona cupidis clare parentibus.

Tithonus thalamo seu tibi cesserit:

Seu vehet curru, facietque latum

Cynthia patrem.

Lodati i carmi, tornò Arsida ad affisarsi nella faccia di Go-

T y y 2 bria

bria: Ed egli. Non voglio (dice) tediarmi, con soverchia lunghezza, raccontandovi i Decreti de' gli Druidi, e quelli de' Cavalieri in honor de' Principi. Le processioni quanti giorni continuate: il concorso del popolo à tutti i Templi: e finalmente il consenso di tutte le volontà; parte per propria inclinazione, e parte anco per paura; cosa, che si poteva appena desiderare, per la gagliarda fazione di Commindorige. Peroche, già la Notte è avanzata assai, e v'habbiamo stancato molto con tanti ragionamenti: Sì che con pochissime parole condurrò Astioriste all'età d' adesso; il quale non già dato à lussi, et all'alterigia, che seco portano i principj del dominare, diede segno della sua autorità, ma con una pia, e generosa munificenza. Fece chiamar in Corte Cerouisto, e Sicambre, sotto i quali era vissuto bambino: Et à Cerouisto, come persona pratica de' negozj partementi à vn buon Economo, diede il carico di suo Mastro di Casa. Sicambre, volle che dimorasse presso la Genitrice, adeguatala alle Dame più conspiche. Era auuezzo Astioriste da fanciullo di giuocare con vn figliuolo di questi, detto pur Cerouisto; Et allhora, ripigliata la conuersazione, lo assunse ad essere il più caro de' favoriti. Vie più illustremente pietoso, si mostrò verso la Memoria di Aneroefto. Non potea scordarsi dell'affetto, ch'egli hauea hauuto verso la sua persona. S'erano obligato il cuore pieno di gratitudine que' cento talenti, promessi per vn putto, e per vn prigioniero. Et era di sodisfazione grandissima alla Regina Timandra, il vedere che il figliuolo in publico compiangesse alle sventure di quel buon Rè, consapeuole per quanto meritato s'hauea ella, di esser molto più senza comparazione da lui amata. Fù dunque dirizzato vn sontuoso sepolchro ad Aneroefto: E fù da noi la guerra intimata à tiranni, che ingiustamen-

te haueano il suo Reame occupato. Fù al Regno vtilissima questa pietà d'Astioriste verso chi l'hauea allenato. Concio-
siache, debellati i nemici, le terre, e i popoli già dominanti
da Aneroeſto, ſi diedero tutte à noi. Interuenne personal-
mente Astioriste in questa guerra; e nello ſpazio di ſei meſi,
ciò che di fortezze nell'Alpi, e ciò che d'ineſpugnabili roc-
che in que' popoli ſi trouaua, di maniera riduſſe alla di-
uozione del Padre, che niſſuna prouincia è ſtata da quel
tempo in quà la più fedele alla Corona. Quinci, dopò haue-
re diſfatti i Tiranni, che conauano il nido, e le ſpoglie d'A-
neroeſto, parte nella battaglia, e parte con ſupplizij diuerſi,
con inſigne trionſo, ſe ritorno à Genitori.

In sì auuenturoſa ſorte, per tre anni dopò Commindo-
rige eſtinto, regnò ſotto gli auſpicij del Rè ſuo Padre. Vo-
leua Britomande, che quanto comandaua Astioriste, foſſe
tutto ben fatto: Che da lui & i Maſtrati, e la solda-
teſca riceueſſero gli editti: Che da lui foſſero à più alti gra-
di i Perſonaggi promeſſi: ò ſe lo meritaeſſero, foſſero anco-
da lui depreſſi. In queſto haueua Timandra poſto ogni ſua
penſiero: e pareua à lei in ogni conto di toccar il Cielo col dito.
Tre ſole volte hauea figliato. Il primo parto, era ſtato ucciſo
da Commindorige, per lo mezzo delle Nutrici. Astioriste, il
ſecondo à uſcir in luce, fù il puntello della ſtirpe. Le terze
angoscie, furno al naſcere, d'vna bambina, di ſei anni me-
no d'Astioriste. Queſta vogliono gli Dì ſalua: Di coſtumira-
ri; di bellezza ſenza eguale. E ſi chiama Cirthea. Non ve-
deua più oltre Timandra, che queſta coppia: e già cominciauano à
uſcire dalla memoria d'ogn'vno le paſſate calamità; quand' ecco
Astioriste, per gran coſa, com'io credo, ſi riuolſe à cangiar faccia
à negotij. Per deſiderio di ſapere quali paefi, e quali Popoli
foſſe-

fossèro fuori della Francia, si pose in cuore di far viaggio per mare fuor della patria, come errante Cavaliero. Dicea egli, che Ercole, e che Teseo, e da gli vltimi tratti dell' Oriente tanti altri Eroi, hauean procurato rendersi celebri, con sì fatti rischi, e con tale Vita. Dicea di più, ch'era opinione di certi maligni, che gouernando egli con tanta autorità le cose di Corte, non tanto hauesse egli stabilito lo scettro in mano del Padre, quantoche posto l'hauesse in v'altro nuouo seruaggio. Ma c'erano, à creder mio, motui segreti di maggiore importanza, che à lui faceano parer bella questa sua peregrinazione.

Ragunato dunque il Parlament, e marauigliandosi ogn'vno de' Senatori, del pensiero da lui esposto, disse loro, che ad essi per certo poco tempo racomandaua i Genitori, e'l Reame. Che molto tempo prima s'era votato à Deità lontanissime dalle Gaule, di che doueua alle lor Chiese disobligarsi. Non si attristassero v'endo coteste terminazioni, e non gli facessero con pianti sinistro augurio al partire; che speraua tornar tosto con salute, sì per la custodia delle patrie Deità, & sì per la diuozione che mostraua alle straniere. E opponendosi viuamente ogn'vn di noi; accoppiando alle preghiere le lacrime, egli, quasi mostratosi smosso, perche non più effi accamente spendessimo in supplicarlo parole, parue che di propria inclinazione si lasciasse piegare. Mà quella notte medesima d'improuiso si leuò dalla Corte. Per così segreto, e pericoloso viaggio non volle altri che lo accompagnasse, che vn solo scudiero: quel figliuolo di Cerouisto, e di Sicambre, che lungamente hauea hauuto al fianco, e ne' giuochi fa ciulleschi, e ne' più serij maneggi. Che strada tenessero, doue siano dimorati, che rischi habbiano scorsi, abbenche di fresco tornati siano, appena appena si sà in parte. In maniera con egregio silenzio cuoprono le passate auuenture.

O che

O che tema, ò che cordoglio ci sorprese! Che volti si vedeano nella nobiltà, e nella plebe, dopò partito Astioriste! Pareano gli huomini fuor di senno; e andauano come incantati pigliando i passi, e cercando i fiumi, se per sorte si fosser potuti incontrare in lui, e fermarlo. Sola finalmente Timandra, ci trattene dal disperarsi, assicurandoci pochi giorni dopò d'hauer hauuto lettere del figliuolo, che staua bene. Ne allhora solamente, mà spesse volte dopò ancora, disse d'hauer suoi fogli; ò fosse ciò vero, ò fosse ch'ella con industrie consolatione, s'ingegnasse di ristorare l'afflitte menti.

Non molto più d'un anno era stato Astioriste da noi lunge, quando spirò l'anima Britomande. Si lamentaua og'i vno del Giouane, per ch'egli hauesse con incognito viaggio abbandonato miserabilmente la Patria. In modo che, quando fù leuato il corpo di Britomande, era quasi più lugubre del funerale del Rè, l'vdir le meste voci; che chiamauan lui à saluare il Regno. Bisognaua in tanto prouedere a' negotij; Et asseriuu Timandra, che il figliuolo era viuo, e che staua in ottimo essere; e che à lei doueua esser lo scettro concesso, sin'à tanto ch'egli tornaua. Repugnauano sol quelli, per li quali era speditente, che Astioriste non viuesse. Da questi era stato sparso per la plebe, ch'egli era morto. E diceano, che non era da sopportarsi vna Regina, che agognaua à quell'Impero, che solo era destinato al maschio sesso. Così ageuolmente suscitauano fazioni. La maggior parte sentiuu per la Regina. Gli altri, seguiauano le voglie d'un Cugino di Commindorige. Le parti s'erano ingrossate, in modo che, e per terra, e per mare s'erano posti presidij. Soprattutto si assoldaua per Armata marittima. Perche il cacciare Timandra fuor di Marsiglia, stimauano nemici loro Vittoria: Et ella, à difesa del Porto, e della Città,

haueua

hauea già raunato ciurme, e nauigli. Quand'ecco appunto al bisogno arriuu Astioriste. Inuogliati di subito, e minori della nostra allegrezza, appena credenamo à gli Di, alla Fortuna, à noi stessi. Non ci poteuamo saziare di accarrezzarlo, e di tornarlo molte volte à guardare. Ogni età, ogni condizione, se era dalle Case uscita, e dalle Castella. Non fora stato con più nobile apparato, accolto vn Principe trionfante d'vna guerra di gran momento. Ed ecco senza dimora scosse l'armi di mano alla sedizione. Ogn'vno come à salutarlo per Rè. E perche sanguinosi non fossero gli auspici del suo regnare, fece andar bandi, ch'egli perdonaua ogni e qualunque errore commesso fin'à quel giorno contra di lui. allegro però, che la soldatesca fosse in arme ragunata. Diceua, che non era ciò stato à Caso: non per influxo sinistro contra le Gaule; mà che gli Dei beniuoli gli haueuan posto in punto cote sto esercito, per quel fine, ch'egli s'haueua prefisso. Prese dunque secondo l'accostumanza del Paese la Corona, per quel tempo, che douea egli star fuori guereggiando, fece la Madre soprintende à negozi: da che hauea egli nella Grecia nemici: a' quali voleua senza perder tempo dar sopra. Quindi fà imbarcare ne' Vasselli migliori, la più scelta soldatesca; e in tanto ch'egli leua l'ancore dalla spiaggia, hà voluto ch'io con questi pochi legni m'inuij, per scoprire la marina, massime per quel tratto, ch'è trà Genoua, e Sardegna. Esseguito il comando, e non hauendo lasciato parte, hormai à più lenta voga fò dare de' remi in acqua, certo di trouarmi in breue hora cō le sue Naui. Dal vederlo, e dal fauellarli, saprete, amico, ch'io debolmente hò posto bocca nelle lodi di vn tanto Rè. Mà da che habitano Greci in molte parti della Sicilia, ed egli in particolare praticò nelle Città Greche, ditemi di grazia, hauete voi di presenza, ò di nome conosciuto Astioriste?

Arfida,

Arsida, bormai più prestando fede alla sua speranza, e affisate le luci in terra, dopò hauer' il tutto considerato trà se stesso; Nessuno (dice) hò io conosciuto sotto nome di Astioriste: forse con altro s'egli oltre quello n'hà hauuto, lo potrei io conoscere. Subito Gobria; anzi (dice) vn'altro se ne haueua egli posto, per quanto da lui hò inteso, perche con più sicurezza passasse fingendosi semplice auuenturiero. Dice, che chiamossi Poliarco trà que' Popoli. E lo scudiero, che noi col nome paterno chiamassimo Cerouisto, appellò egli Gelanore. A questi nomi si sentì Arsida tremare le gambe sotto, & infienolirgli tutto il corpo. Ilquale veduto da Gobria sopraffatto da marauiglia, e preso da allegrezza notabile, cominciò egli altresì a dar le redini al giubilo; sino che Arsida; E qual Nume (disse) cagione di sì auuenturosa prigionia, m'hà fatto abbattere in Voi? Io sarei per mia Vita ito vagando per le vostre campagne, mentre in tanto il Rè fà viaggio in mare; e con opera frustratoria, sarei io andato addimandando di Poliarco, presso chi non sà il mistero, in vece di chiedere d'Astioriste. Et, ò fortunati voi, sudditi di Rè sì degno? O giorni della Francia felici? Chi non paunterà al terrore del nome vostro? A che honore si riputeranno i Rè stranieri, & i popoli, esser annouerati trà vostri amici? Questo, questo mi dà l'anima; il vederli con esercito formidabile raunati in vna Armata. Abbenche io mi sappia, che non ci sarà occasione di battaglia, ò di giornata, ma solo sembianza di trionfo. Percioche vogliono i vostri emuli vedere, e non prouare queste vostre armi. Ma bisogna ch'io tosto m'abbocchi col Rè, del quale sono anco in priuata Fortuna stato domestico. Gobria, vdito questo, più che mai mostrando segni di ruerenza

Z z z

alla

alla persona di Arsida, ansiosamente gli dimandaua che cosa c'era di nuouo, e donde venisse. M^a Arsida, dopò l'impeto poco cauto della subita allegrezza, raffrenando con più prudenza la lingua, grandemente si dolèua, che tacendo con accurato silenzio Gobria, l'essere lo esercito dirizzato nella Sicilia, egli hauesse balordamente scoperto, di saper tutto quello affare. Scansando adunque le dimande, con le quali Gobria l'incalzaua, cominciò con istanza à chiedere, d'essere sopra vna fregata tosto inuiato à Poliarco. E Gobria. Fermaremo (disse) il corso alle nostre Nauti, non solo calando i lini, mà gettando eziandio l'Ancore, se il mare oue siamo lo comporta. Così, fuor di forse, la Reale Armata, che sò che nauiga in diligenza, questa notte ci giungerà. Che se di buon mattino non ci sarà arriuato sopra, darouui subito vna Galea, e le più gagliarde ciurme, che vi conducano. In tanto, riposatenui quì in Poppa: e non altrimenti valeteui di noi altri, che di fare siate auuezzo di quelli della Casa vostra medesima. Dopò queste parole, lo lasciò vicino ad vn letto, ed egli coricossi in vn altro poco lontano, abbenche appena potea chiuder'occhio per allegrezza. Arsida trà l'altre cose daua gran marauiglia, perche non gli hauesse la Principessa Argenide detto, che il vero nome di Poliarco era Astioriste. diebe qualuolta la pulcella Reale si raccordaua d'hauer lasciato di auuertirlo, per ismenticanza (poiche proprio è d'vna intensa cupidigia il perder' il filo delle cose che tratta,) andaua anco facendo à se stessa sinistro augurio, che fosse Arsida per prender errore nell'investigare di lui.

E già non solo i Capitani, e la Soldatesca, mà le ciurme altresì nella maggior parte, raddolciuano i patimenti col riposo. Solo il Piloto della Naue Capitana, haueua il Cielo per spettacolo

spetto; e temeva à vn tempo de' sassi, che hà per fianco il Mar
 Ligustico: sapendo per proua, che sogliono precipitosamente
 destar procelle per venti subiti, e impetuosi, doue s'abbassano, e
 di nuouo s'inalzano, per gli angusti spazij de' diuisi cacumi.
 Esortaua dunque i Marinari à stare all'erta; e tremandogli
 il cuore in corpo per ogni Aurette che si moueua, hormai ac-
 corguasi di non poterla sfuggire. Era circa la mezza notte,
 quando si mosse da gli scogli certo Vento; il quale prima con
 fischi, trà le gomene che eran alle antenne attaccate, scherzan-
 do, inalzò quasi subito il Mar sospeso, e mettendo insieme Nu-
 bi, coperse il Cielo. Restauano l'vn dall'altro ne' lor ministeri i
 Marinari impediti, per troppo fretta; confondendosi le grida,
 col fragor misero dell'onde, che non lasciaua che cambievolmen-
 te s'intendessero. S'era Gobia risvegliato; e dal volto del
 Nocchiero ben indouinaua il pericolo straordinario. Ogn'vn
 dunque s'arrogaua di comandare, e di consigliare: in modoche
 quasi con vguale rischio cresceua lo scompiglio delle genti, che
 non sapeano vn minimo che dell'Arte marinare, e'l furo-
 re della procella. L'onde oscure, ò liuide per la sabbia ca-
 uata, non poteano esser vedute trà gli horrori di quella Not-
 te. se non che con incredibil fragore percuotendosi insieme,
 mandauano in alto, e di nuouo assorbuan l'acque, dallo incon-
 tro cambieuo le accese, quasi in sembianza di scintille. Solo
 quel rompimento di schiume, in quelle tenebre splendeva; il
 quale spesso con impeto d'augurio sinistro, souerchiando i fian-
 chi che si opponeuano, lampeggiua nel bel mezzo del Vassello.
 Il fermarsi sù l'Anchore era molto pericoloso; perche negauano
 luogo bastante a' legni per cedere opportunamente a' Venti, che
 gli agitauano. C'era anco vn'altra cosa, che notabilmente inge-
 lostua: cioè, che mancando le funi, non si fracassassero le Galee

ZZZ 2 vrtan-

vrtrandosi trà di loro. Finalmente la tempesta, fece dar giù l'ali a' nauiganti. Perche, ne poteuasi tener buon camino, ne fermare i nauigli. Cominciarono à vagare in balia del vento. Lasciando al trinchetto la minor vela; e questo, af- finche le Nani consistessero sopra l'onde disuguali, equilibrate da gli Austri.

Passata finalmente la Notte, nulla di più allegro mostrò il giorno; squallido per vna pioggia continua, e doloroso, per la faccia della Morte, ch'era tanto vicina. Tiranneggiò non meno la vegnente notte lo stesso vento. E sorta poscia l'Aurora, ben intepidissi lo ardore della tempesta, mà non conosceano il paese, ne il golfo: e numerati i Vasselli, piangeuan la perdita della metà poco meno, ò lontana, ò disfatta. Quando poi il tra- uaglio de' gl'indiuuidui, poco meno che assicurati, diedero agio di pensare à qualch'altra cosa, cominciarono à parlare del periglio di Poliarco. E considerare, come hauessero, ò quando à trouar- lo, battuto forse dall'onde in lidi sconosciuti, è nemici! Consi- derauano parimente dou'essi fossero, quali porti entrar potes- sero; hauendo i legni in mal termine, e bisognosi di legnami, di pece, e di spiaggia amica? Non era chi più fieramente bestem- miasse la Fortuna, di Arsida, poiche tolto dalle sue alte spe- ranze, non sapeua come si douesse proseguir il viaggio, se per Mare, ò se per terra. Che non più hauea che prescriuerfi Francia, ò Rodano. mà che à sorte gli conueniua più andar errando, là doue meno hauea speranza; senza lasciar terra ha- bitata, doue fosse potuto à caso; cacciato dalla procella; per- uenir Poliarco. E doue poteua egli trouare il Vassello di Fea- cia, che senza essere da Marinari guidato, spontaneamente si volgesse al corso prefisso? Pensaua, che haurebbe numerato Argenide i giorni, alla quale se tornato fosse senza recapito,

quan-

quanto fora egli riuscito differente da vn parricida? Perche, se ben gli hauea detto Gobria, che il viaggio di Poliarco era dirizzato ver la Sicilia, temea, non forse stanco dalle procelle si fermasse in qualche Porto, ò almeno più pigramente nauigasse, mentre intanto spariua il Tempo, nel quale hauea dato parola di ritorno alla Principessa.

Mentr'egli andaua trà questi suoi pensieri ondeggiando, e, com'è vsanza de' miseri, stando su'l garrire con Gobria, comeche l'hauesse frastornato dall'abboccarsi con Poliarco, esce voce da Nocchieri, che si vedea di lontano com'vna picciola nuualetta, ò come vn poco di nebbia; e che stimaua che fosse terra. Comanda Gobria, fosse qual terra si volesse, che colà si dirizzassero le Prore. Hor hauendo nauigato à tutta voga, quasi intorno il mezzo giorno, vtarono in alcune picciol barchette, che cessata la tempesta, riueneduano i Mari, in quella guisa, che riuede la Villanella il campo dopò la Mese, per vedere se il naufragio hauesse recato loro il possesso di qualche cosa. Da queste si seppe, che quella era vna costa d'Africa: mà pericolosissima per le sabbie, che in questo, e in quel sito ricopriuano le Sirti. Ch'era la Numidia non guarì lunge. Era poco lontano vn tal Porto abbandonato, non ben conosciuto per sicuro. Mà sforzaua il bisogno à stimar ogni cosa più sicura del Vento, e dell'onde. Furono dunque scorta à riconoscere la terra, quelli che n'haueano dato lingua: E lasciati alcuni pochi con vna Barca, che raccogliessero i compagni (se ne andasse per auuentura alcuno errando per que' contorni) fauorendo notabilmente gli Di, tutto ciò, che dall'armata di Gobria era allontanato, ricuperarono nello spazio di quella Notte. Sà che, riputaua ogn'vno suo gran vantaggio, come suole
nelle

nelle disgrazie accàdere, che ogn' vno fosse vscito viuo del pericolo, e nissun Vassello si trouasse perduto. I paesani oltre ciò, con secchi pesci, e con quel tanto che loro somministraua la Povertà per nudrirsi, gli mostrauano aperto il cuore, non si faciando d'accarezzarli.

Ma ne anco hauea perdonato la procella all' Armata di Poliarco. Con fondamento s'era riempito di confidenza di se stesso, mentre pensaua alla Sicilia, alla vendetta, e alle Nozze. Essendo in Maestà di Rè, venendo con sì notabil grandezza, cinto da esercito così grosso, non poteua credere, che fosse Meleandro per isprezzarlo per Genero. Quanto à R. dirobane, e ad Arcombroto, ò la volessero à guerra formale, ò la volessero del pari, con quanti emuli egli haueua, ardiua di non farne punto di stima. E alla fine, quanto alla legge della Sicilia, la quale ricusaua i Matrimonij de' più potenti, si persuadenu egli ò di trouarla con la spada, ò di rimuouerla con qualche interpretazione. Che non si douesse presupporre la Sicilia incorporata alla Francia; mà che viuesse sotto le antiche leggi; e se Argenide hauesse hauuto più d'vn figliuolo fosse Regno del secondogenito, hereditario. Trasportato da questi affetti, pareagli, che non bastassero al nauilio le ciurme, e i Venti. Andaua egli dunque personalmente per i banchi, e faceua dar' agio a' remi, quando surse quella tempesta, e lo distolse dal corso, c'hauea intrapreso. Egli, abbenche fosse d'animo intrepido, vedendo nondimeno l'onde ostinatamente salir' in alto; quasi che guerra muouessero alla sua Vita; sostenne per amore della madre, e della sposa, di hauer paura della Morte. Fece dunque coraggio à quelli, che vedeua quasi perduti nello scompiglio, perche non abbandonassero il legno, per pericolo soprastante, e che posta l'arte, in non cale,

non

non si lasciassero soprafare dal timore: che non conueniua à lui di morir sì vilmente, coperto dall'onde in quell'età verde. Da quelle speranze auualorati, anuegnache tutti si mostrassero animosi, poco potero nondimeno contra que' flutti crudelissimi, fin tantoche spontaneamente si placò il Mare, hauendogli trasportati ad vna spiaggia sconosciuta, e straniera. Hor in questo emergente, ne bastauano le braccia alle ciurme, per tentare nuoua fatica, ne i fianchi deboli delle naui, ne' quali haueuano con grandissimo impeto vrtato l'onde, sopportauano, che più oltre si nauigasse. Cosa, che trauagliaua Poliarco fuori d'ogni credere, perche' egli tutti i giorni che spuntauano, mentr'era lontano dalla Sicilia, si persuadeua, che fossero e per se stesso, e per la Principeffa, mortali. Vinse nondimeno il consenso de' Marinari, e'l timore del naufragio. Percioche anch'egli hauea cominciato ad esser caro à se medesimo, per Amore di Argenide. Comanda dunque, che si prenda terra nel lido prossimo, se luogo commodo si offeriua, per ricettare le Naui.

Non sapeuano per anco, che Paese quello si fosse, ò che genti iui habitassero. Mà che il sito fosse delizioso, lo mostrauano i molti arbori, e le collinette amene, dalla parte che guarda il Mare. Si vedeano parimente diuersi legni, e da pescatori, e da mercanzie, di passo in passo fermi sù l'Ancore. Haueano adunque mandato in anzi alcuni nocchieri, dentro vn legno sottile, per veder d'intendere, qual parte di mondo fosse quella; i quali dando poco dopò à Poliarco risposta, ch'era la Mauritania, egli dalla parte più eccelsa guardando; conosci tu (dice) Gelanore questo fiume? conosci il Castello di Lissa! Vedi tu di lontano sù la collina il Casale di Madama? Questa, questa, è la Mauritania amicissima; e quello è il luogo doue impera

per la Regina Ianisbe. Non totalmente ci hanno i Fati in disgrazia, da che Spinti n'han qui, ad vna spiaggia per amicitia congiunta à noi, quando meno sapeuamo doue fossimo, & quando più haueuamo di riposo bisogno. Mà per non mettere, d'improuiso arriuando, con l'armata paura, à chi aspetta forse ogn'altra cosa, bene fia, che tu prima alla Regina ti vada, e le dia parte de gli accidenti, che trauagliato mi hanno; quindi la preghi à conceder senza contrasto il porto alle navi mie. Trattanto à contraria voga, anderemo trattenendo i Vasselli intorno quest'acque. Si diffuse tosto di bocca in bocca, che la terra che vedeuano, era amica, e pronta in ragion d'affetto, di albergare il suo Rè: e che non altrimenti sarebbero le navi, e le persone trattate, che se prendessero porto nella lor patria medesima. Non furono renitenti à credere, ciò à che loro giouaua sommamente che fosse: e con grido vnito d'allegrezza, à tutta strappata auuanzandosi co' Vasselli; dopò esser loro comandato, parimente dal corso le ritardarono, remando contra il reflusso: percioche pigliar porto, prima d'hauerne il consenso della Regina, non pareua conuenirsi.

Ma à Gelanore, che nauigaua in vna Fregata alla seconda del fiume, inuolò quella indubitata sicurezza con che andaua, l'atrocità d'vno scompiglio che mai non si fora imaginato. Percioche l'onde bolliuano, rotte da nauigli, che frettolosamente scorreuano. e con sembiante spauentoso, si vedeuà tutta la riuiera coperta d'armi. Era stata la cagione di questo moto improuiso, Poliarco veduto in Mare di lontano con l'Armata: percioche era corsa voce, che fosse l'esercito nemico. Che nauigaua verso loro (ne già la fama era menzognera.) Hor immaginatisi, che cotesta fosse, tutti pieni di terrore eran datti all'arme. Sin'hora, pochi soldati erano stati descritti: appena

pena arredato qualche Vassello: conciossiache poco prima era stato il pericolo della ventura guerra intimato. Questo assembramento fu per lo più di Cittadini; i quali furiosi in quella subita confusione, con vna nuuola di barchette, assediarono Gelanore. Perche hormai dal vicin nemico lo riputauano vn Araldo, ò sotto tal titolo, quasiche spia. Egli abbenche quasi fuor di se, non cessaua di replicare, ch'egli era amico, e come tale douea esser sicuro; e non esserci occasione ò d'esser temuto, ò mal trattato. E in vna parola, che veniua Messaggiero di Poliarco alla Regina. Volle la sorte, che fosse iui presente vn tale, che lo conobbe, per quello, che pochissimi mesi innanzi s'era da que' lidi partito con Poliarco suo Signore, fauoritisimo presso Sua Maestà. Cangiatesi dunque le passioni del volgo, cominciarono interrogarlo dell'armata, che veniua. Egli attestaua, che non era quello esercito nemico all'Africa, mà che Poliarco s'accostaua con le sue genti. Così preso terra fu condotto alla Regina, la quale, attonita dal dubbio della guerra presente, così venne ristorando, che non solo pareua à lei, che con soldatesca fosse arriuato Poliarco, ma che arriuati fosser tutti gli *Dij* tutelari dell'Africa. Furono subito mandati de' principali Personaggi à inuitarlo à cena con lei. Ella in tanto andaua interrogando Gelanore, à quali genti Poliarco imperasse; contra chi si fosse armato; & à qual fine sotto veste priuata hauesse ascoso la Maestà per lo addietro. Gelanore, che ben sapeua quali cose ridire, e quali tacer doueua, andaua con piaceuolissimi ragionamenti raddolcendo l'animo di Sua Maestà, sì che appena lo lasciaua ella dar volta, per dire à Poliarco, ch'era prontissima di alloggiarlo.

Eran passati cinque giorni, da che appena la Regina

A a a

pren-

prendeu a cibo, trauagliata da pensieri e celati, e publici: Percioche, dopò essere Radirobano tornato à Caleri, macchiato del brutto marco di tradimento attentato contra la Principessa Argenide, fatta lunga considerazione sopra l'infamia delle cose intraprese, hebbe timore di prouar per l'auuenire molto meno consistente verso di se, la riuerenza de' suoi: ben sapendo, che è solito della soldatesca, e della plebe, giudicar il valore, e la Fortuna de' Principi da gli euenti.

Perche qualche volta s'attribuisce al valore de gli assortati, ciò ch'è puro dono del Caso; e gli sforzi sfortunati si puniscono con lo sprezzo. Perche dunque lo star si à bada, non desse materia di ragionare; & oltre ciò, per dar pasto all'animo torbido, co'l gusto di mutazioni nouelle; di nuouo applicò l'animo à turbulenze Marziali; mà il tornarsene così tosto nella Sicilia, non li piaceua: perche non punto dubitando, di non esser colà aspettato, s'indouinaua che senz'altro, ogni cosa si starebbe mettendo in ordine. Che perciò bisognaua più tosto in tanto, volgere ad altra parte gli sdegni suoi, mentre, e la rozza soldatesca s'andasse all'armi, & à patimenti auuezzando; e andassero à poco à poco rallentando i Siciliani le guardie; sì che quando meno Meleandro se lo pensasse, potesse coglierlo d'improuiso. Ne mancò al suo capriccio nuoua occasione di guerra. Non era allhora, che si pensaua d'assalire il Regno di Mauritania. E questo era stato il primo motino, di metter l'armata di Mare in punto, la quale poscia, la speranza appresentatagli d'impadronirsi della Sicilia, e della Principessa Argenide, hauea riuolto à più giuste guerre, contra Licogene. Et allhora pure le souuenian pretesti vecchi, di muouer guerra alla Mauritania: & à quelli anco parue che s'aggiungessero de' nuoui. Perche la disgrazia volle, che alcuni Corsari del Paese, non me-

no infestando i natiui di Mauritania, che gli stranieri, sualigiassero alcuni Mercanti della Sardegna; ed egli, tornando dalla Sicilia, con gran gusto haueua accolto le querele de' rubbati. Ed ecco subito, come se per publico consenso de' Mori fosse stato questo delitto commesso, mandò persone alla Regina Iannisbe, le quali non solo douessero farsi consegnare la robba tolta a' Mercatanti, mà eziandio la costringessero, à far à sua petizione morire que' delinquenti. Ella rispose, che ne di sua commissione era stato quell' assassinio commesso, ne erano i malfattori in sua potestà; e che meno gli reputaua nel numero de' suoi sudditi. Che ne pigliassero i Sardi, ouunque s'abbatteessero in loro, qualsiuoglia vendetta. Ch'essa non meno, al miglior modo possibile gli haurebbe aiutati à vendicarsene. Radirobane, à bello studio diuulgata in sinistro senso presso i Sardi la risposta della Regina, mostrossi maggiormente adirato. Diceua, che la Sardegna era schernita da' Mori: e che in tanto mostrato haueano di non far conto delle querele, in quanto non erano state dalle minaccie accompagnate.

Come adunque ci fosse basteuole pretesto, per intimare la guerra, non solo di vendicare i Mercatanti, prese partito, mà eziandio di tornar da capo à suscitare i disgusti antichi, che passati erano tra la Mauritania, e i suoi predecessori. Conciosiachè i Vecchi Regi della Sardegna, con frequenti guerre, hauean procurato d'incorporare la Mauritania per acquisto, con la Sardegna. Mà queste discordie erano più volte state sopite ò da tregue, ò da finte Paci: le quali però, à piacimento di quella Corona, ò di questa, come risuegliate da vn letargo, riuestiuanò la dissolutezza interessata dall'armi, con la sembianza del diritto. Parue adunque allhora à Radirobane, di seruirsi à questo effetto dell'esercito feroce, c'hauea ricon-

A a a a 2 dotto

dotto dalla Sicilia . E perche dominaua nella Mauritania vna Femmina, più ageuole Vittoria si prometteua . Perche nondimeno hauesse l'insolenza e la tirannide dell'armi qualche vestigio di ragione, tosto crearono vn Sacerdote, il quale intimasse personalmente la guerra; mentre in tanto, senza perder punto di tempo, si assoldauano genti nella Sardegna, per riempire tutte l'insegne . Hor costui arriuato à Lissa, & introdotto à Ianisbe, la auuertì, per l'inuiolabile santità del suo Carico, che se non cedeva lo scettro, se non consegnaua la Mauritania à Radirobane, gli sarebber venuti sopra con isforzo grandissimo i Sardi, per farsi ragione da loro stessi, con l'armi in mano . La Regina, spauentata da questo improuiso incontro, non però badò à rispondergli . Che indegnamente operaua Radirobane, prescriuendosi di rouinare vna Donna, perche forse non ardiua far del feroce contra gli huomini . Che il romper la pace di tanti anni, senza precedente moto nè popoli, era termine poco men che da traditore . Che ingannare gli Dei non era facile; ma che ne anco era ella sì abbandonata, che le mancassero aiuti humani: E che non c'era vna sola Tomiri, che sapesse dare beueraggi di sangue, à chi n'hauea sete . Hor dunque da lei allontanatosi quel Feciale, dopo essersi sì la riuiera fermato, tenendo nella destra vn'hasta; Perche (dice) intaccano i Mori, la giuridizione de' Sardi; ne emendano, ancorche auuertiti, questa ingiustizia; E perche il Rè, & il popolo di Sardegna, vuol la Guerra con la Regina, e col Popol Moro; Perciò io, & il Rè, & il Popolo di Sardegna, alla Regina, & al Popolo di Mauritania, intimo, e comincio à romper la Guerra . E ciò detto con maniera solenne, vibrò l'hasta, verso il nemico paese, e raccolto nel suo legno, risolcò l'onde verso Radirobane .

Non

Non si guardauano gli amici più interessati di accusare Ianisbe, perche hauesse sopportato che il figliuolo si allontanasse, sopra il qual doueano appoggiarsi i maneggi della Guerra: Perche era parso il paese tanto più esposto alle ingiurie al giudizio del Sardo Rè; quantoche egli presupponeua di venirsene quasi ad vn vuoto Reame: disprezzando quello esercito, nel quale non campeggiasse manto virile da Comando. Mà ella disculpando se stessa, incaricaua la Fortuna; come quella che con improvisa tempesta, veniua à metter sopra vno stato per altro mirabilmente tranquillo. Mà affermaua, non esser il figliuolo molto lontano: e che fora egli in tutta diligenza tornato, riceuute le lettere, ch'ella terminaua di scriuergli. Che trattanto s'arruolassero soldati; ne si mancasse con la accuratezza possibile, à quanto ricercauano le presenti congiunture. Appena due giorni eran passati, quando à Sua Maestà, mentre staua trattando negozij co' Senatori, vien detto ch'era arriuato vno de gli Scudieri del Principe suo figliuolo, poiche non più di due n'haueua condotti seco. Non fu persona, che non stupisse: e pareà à ciascuno, questa vna felicità poco differente dalla menzogna delle fauole: Che nello estremo bisogno, fosse venuto vno, che potesse dare infallibil contezza dello stato del Principe, & auuisare da qual parte si potesse stimolare al ritorno. Hora l'occasione di rimandare alla Regina lo scudiero, fu questa. Da che Arcombroto conobbe, che nulla mancua à se, per conseguire il Matrimonio d'Argenide, saluoche l'autorità della Madre; per non restare impedito in queste supreme gioie, mandò à lei lo scudiero, con tali lettere, quali potea scriuere vn giouane, e giouane innamorato; mà che tuttauia, trà quell'impetisocosi, si rammentaua d'esser figliuolo. Percioche era Ianisbe sua Madre. E questi
lenz-

Iempsale chiamato era tra' suoi. Mà di commissione della Madre nauigando verso la Grecia, s'era posto vn nome, conuenenuole à quel paese. In queste lettere, grandemente esageraua l'hauer egli taciuto, per riuerenza della Madre, fedelmente la grandezza della sua stirpe. Ma che allhora, gli si appresentaua vna ventura, che eccedeua quanto si potesse di desiderabile egli stesso prescriuere. La parentela, con vn Rè opulentissimo; il possesso della Sicilia; Et vna Vergine, nella quale auanzauano le doti rare dell'animo, l'importanza di sì grande heredità. La pregaua di compiacersi, che potess'egli far palesè lo splendore de' suoi natali, ad vn Rè, al quale tanto era piaciuto così incognito. E che ella, restasse seruita di mandare alla solennità delle Nozze di suo figliuolo, i principali Baroni, e danari, Et arredi, che facessero testimonianza dell'alta magnificenza di Mauritania, presso gli habitanti della Sicilia, che stauano per passare sotto gli auspici di Essa.

Alla Regina non solo riuscì quella lettera dispiaceuole, mà nel leggerla di maniera si sentì tremar le viscere, che quelli, ch'eran presenti, nulla di prospero congietturando dello stato del Principe, si diedero à richiedere lo scudiero, che cosa hauesse egli apportato, degno di quel volto, che mostraua la Regina. Mà questi non solo affermaua che benissimo staua Iempsale, mà che eziandio presso genti straniere fioriu mirabilmente. E Ianisbe, auuedutasi pure, che s'erano gli altri sbigottiti, per la sua costernazione, tornò il sembiante à quel di prima, e disse, che con l'aiuto de gli Dij, il figliuolo ch'era sano, e lieto, sarebbe ritornato alla Patria in pochi giorni. Ma quando in segreta parte si fù ridotta con lo scudiero, che recate le hauea le lettere. Io mi credo (dice) che il Principe mio figliuolo t'abbia comandato à bastanza, che tu non palesi quì à persona,

persona, presso qual Nazione egli si stia. Tu guarda d'esser
 auueduto, e di non errare. Perch' assolutamente nissun de' miei
 voglio che lo risappia. Oltreciò bisogna, che tu ritorni à lui à
 tutta possibile diligenza. Dimani nel farsi giorno, partirai
 alla sua volta. Il conoscerti fedele, causa ch'io non ti stia à
 promettere più l'vna cosa, che l'altra; mà sappi, che da lui, e
 da me, riceuerai mercede grandissima. Ciò detto, si ritirò in
 vn suo studiolo segretissimo, non più trauagliata per gl'insulti
 del Rè Sardo, che per l'intenzione di suo figliuolo. Dunque,
 diceua, così d'improviso mi si fà innanzi, vn miscuglio di sì
 graui negozij? Quinci dunque mi deue accorare il sospetto
 d'imparentarmi con la Sicilia; e quindi il timore dell'armi del-
 la Sardegna? Si dirà dunque mai, ò figliuolo dolcissimo, che tu
 diuenga Genero à Meleandro? Ch'io, poco considerata, man-
 dato t'habbia in quella Prouincia, che hà da essere in vn tempo
 la rouina tua, e di quella Real Donzella? Deh gli Dij diuer-
 tiscano, ciò ch'io confesso d'hauer mi ben meritato per la mia fol-
 le ignoranza! Ah misera, e come vna sol volta per sempre mi
 vuole Radirobane rubbar il Regno, e tormi Argenide il figliuolo?
 Così piena di spauento prese la carta, e sù vi pose queste pa-
 role. Quanto siano i pensieri vostri lontani dalla importanza
 de' nostri affari, conoscetelo, ò figliuolo, da ciò; che appena par-
 tito s'era da gli occhi miei il Feciale di Sardegna, denunciatore
 di guerra à noi, per nome di Radirobane, quand'io riceui le
 vostre, che m'auuissarono, sì come voi hora fuor di tempo at-
 tendete à trattamenti di accasarui. Io mi rallegro con la For-
 tuna, e col Valor vostro, mediante il quale è occorso che voi,
 tuttauia sconosciuto, e senza sapersi la stirpe, e grandezza vo-
 stra, siate da Meleandro stato stimato degno di diuenirgli Pa-
 rente. Ma vi protesto, che macchierete notabilmente la Fa-

ma vostra se lasciandoui in preda allo Amore, permetterete che la Patria, e la Madre, sian preda dello inquieto Radirobane. Non vogliate la dotal Sicilia anteporre, alla Materna Africa vostra: la quale appena trouerete in sano stato, quando non vi affrettiate al ritorno. Sapete voi, quanto più facilmente si possino conseruare le cose, che ricuperar le perdute. Dopò mantenuta la Madre in stato, dopò hauer trionfato, e dopò esserui illustrato con fregi d'alta pietade, ben potrete, fatto di voi stesso maggiore, e più degno d'esser richiesto, tornarue al trattamento de' Matrimonij. Ma ne anco solamente in ordine à Radirobane, ò alla guerra, douete voi porre in costrutto il tempo, ch'io vi comando che interponiate, in ragion di Madre, alle nozze vostre. Sappiate, che se prima d'abboccarui meco, ò figliuolo, conchiuderete questo trattato, con Argenide, mille volte l'hora vi pentirete d'esser viuo. Tornate, e non ponete tempo in mezzo, alla Genitrice carissima: Vi chiamerete contento sopra il mio honore, d'hauerlo fatto; e voi stesso confesserete, che l'hauermi vbbidito, vi sia vna mercede ampissima. Perche, acciò sappiate il mio pensiero; di modo importa, ch'io con voi parli innanzi la celebrazione de' sponsali, per cose di gran momento, e che non conuiene confidare à Carta, ò à persona, che se voi trascurarete questo termine importantissimo, io mi dichiaro, che non voglio più che mi chiamate per Madre. Accosterommi à Radirobane; perche non habbiate voi à gioire di godere dell'heredità, e quasi delle mie spoglie, vantandoui d'hauermi fatta di cordoglio morire. Credo, che tanto basti, e d'auvantaggio per farui intendere. Conosco l'indole vostra; e mi persuado, che non sia stato bastevole, ò lungo peregrinaggio, ò qualsiuoglia fortuna di tramutarla. Per altro, affineche non crediate, ch'io per capriccio & ostina-

ostinazione mi contrapponga alle voglie vostre, io non vi tolgo il dire al Rè di Sicilia, che voi siate mio figliuolo. Il quale se pur vuole che diuentiate suo genero, e se hà gusto di far vostra e la sua figliuola, e le sue Prouincie, mandi esercito con voi, che possa contra i Sardi far testa. Promettoui di lasciarui tantosto ritornare nella Sicilia, dopò c'haurò io quì di nuouo abbracciato voi per figliuolo, e che quì vi haurà prouato per nemico Radirobane. Addio. Hora, nel dare allo scudiero la lettera, scritta in così fatto tenore, v'aggiunse, che esortasse il figliuolo di non fermarsi in alcun luogo, prima d'essere arriuato nell'Africa: e che fedelmente ponesse in opra, quanto ella commetteua in quelle Carte. Lo scudiero, promesso di non mancar al suo douere, nondimeno per due giorni non pote, per esser il mare tempestoso, far vela, & appena hauea egli dato de' remi in acqua, quando diede nuoua Gelanore, che Poliarco era arriuato.

Il che inteso da Ianisbe, dopò hauer ella esaggerato, che non senza disposizione diuina era questo amico esercito sopraggiunto, diede commissione, che con ogni splendidezza reale, fosse Poliarco incontrato, e riceuuto sù la spiaggia. Essa, nello approssimarsi questi à Corte, venne personalmente ad accorlo. E la raccordanza del beneficio passato, e'l bisogno dell'aiuto presente, che speraua da esso, raddoppiaua i complimenti. Parlò à lui, come haurebbe parlato col Principe suo figliuolo: se non che alle carezze si vedeua vn certo rispetto riuerente congiunto. Ne mancua egli di corrispondere con termine di cerimonie sì acconcie, e sì manierose; humiliandosi alla Regina; che molti faceano quell'allegrezza medesima che haurebbero fatto nel pregare congiuntamente gli Dì, per la Madre, e per lo Principe figliuolo. Erano sparsi per la spiaggia Personaggi

Bbb

per

per riceuer lui, & i suoi Capitani, e soldati. Erano di publico ordine deputati ad ogn'vno di essi gli alloggi. Non si sentiuano altro per le bocche de' Mori, che, che arriuato era vno esercito straniero, che senza hauer di ciò alcun debito, e senza tirar paga alcuna, era venuto per porre il suo sangue in rischio; non per altro, che per leuar loro di pericolo. Che per ciò correuan tutti ad abbracciare que' che veniuano, & ad annunziar loro felicità: e non era foglia, che non si vedesse carica di persone, che tra' Vini, e le ghirlande faceano festa: in modo che si stupiuano i Francesi (che non sapeano ancora che del loro aiuto hauesser bisogno i Mori) che ci fosse straniero clima, doue fosser meglio trattati, che nella Francia lor natia. Mà la Regina, indugiando tanto solo, quanto corse nel condursi alla Reggia, così parlò à Poliarco. Sappiate, Cavaliero senza pari, che non è questa la prima volta, ch'io vi conosco per Rè. Perche sendo voi quì non hà molto, in habito di priuato, ammirassimo le qualità vostre eccelse, che non poteano dal portamento di Cavaliero di auuentura restar suppressse; mentre le andauamo con diletto, e marauiglia offeruando. Allhorarestituieste voi me à me stessa, quando i ladri m'hauean rubbato in quella archetta, poco meno che la mia anima. Et hora, perche stabiliate ciò che donato m'haueate, ò sia stata vostra disposizione, ò sia stata prouidenza de gli Dì, quì sete arriuato con esercito. Atteso che, mentre stò io pensando ad ogn'altra cosa; quasi ingannata da troppo tranquilla pace, m'assale ingiuriosamente Radirobane Rè di Sardegna, sotto titolo di guerra. E d' hora in hora s'attende l'armata nemica a' nostri confini. Adunare lo sforzo è stato impossibile, in così pochi momenti. Io son quì donna. Il Principe mio figliuolo è fuor del Paese. Prendete dunque voi la difesa, & all'altre glorie vostre aggiungete questa, di non hauer

hauer disprezzato vna Regina, alla quale vien fatto oltraggio. Io per me, lascio à voi tutto il peso delle mie cose. Compia-
ceteui di fermarui almeno per pochi giorni, à soccorrermi; accioche non resti luogo à persona di far mentione del furor di Radirobane, che non raccordi in vn tempo stesso il Valor vostro. Siate pur voi dirizzato douunque si voglia, e per qual-
siuoglia importanza, questo indugio è più che legitimo.

Mentr'ella così parlaua, la rendeuano più amabile non so-
lo la Maestà, mà eziandio vna certa dolce maniera d'appassio-
narsi, che gli spremuea qualche lagrima da gli occhi. E già Poliarco si vergognaua, di star tanto à mostrarsi pronto d'aiu-
tare vna Regina, che posta nello estremo de' bisogni, lo supplica-
ua d'aiuto. Mà si opponeua il giuramento fatto all' Aman-
te; e l'esser non meno degna di compassione Argenide, che pa-
rimente lo supplicaua; Sì che questo veniua à rintuzzare e gli
stimoli della presente pietà; sin tanto che grandemente mara-
uigliatosi, che fosse temuto il Rè Sardo da' Paesani dell'Afri-
ca, il quale credeua esso, che fosse nella Sicilia, dimandò, doue
allhora Radirobane si trouasse. Il quale, poiche inteso hebbe,
che s'era tolto dalla Sicilia, & ,ò che era nella Sardegna, ò che
nauigaua contra l'Africa, si sentì correre per le viscere vn
mortalissimo gelo, per timore; che forse ripatriando non con-
ducesse Argenide seco, rubbata, ò datafi à lui in preda. E
non si rattenne di far istanza, se per auuentura andasse vo-
ce, che Radirobane fosse diuenuto genero del Rè di Sicilia?
Ianisbe, che per le lettere d'Arcombroto, sapea di certo, che
non era accasata Argenide (considerato però con vn poco d'am-
mirazione, come questo à Poliarco toccasse) dissigli, che non s'era
fatto questo. Ma egli, non potendosi immaginare chi hauesse gio-
uato in questo, a' suoi interessi: in qual maniera fosse stato di-
scacciato Radirobane, da chi, e con che pretesto: pensò, che dun-

Bbb 2 que

que non c'era motiuo cotanto vrgente, per lo quale fosse sforzato così di subito à nauigare verso le spiagge Siciliane con lo esercito. perche, qual cosa poteua trauagliare Argenide, toltole da' piedi Radirobane? Doue poi, non poteua scansar egli d'esser tenuto Cavaliero indiscreto, anzi pure dishonorato, quando hauesse negato il bisognoso soccorso alla Regina Ianisbe; & hauesse acconsentito, ch'ella andasse preda dell'inimico. Che trattanto si potea bene scegliere alcuno de' suoi più fidi, e mandarlo alla Principessa Argenide, per racconsolarla; & per darle parte del negozio, che di tanta importanza gli haueua la Fortuna parato innanzi. Che per altro; quando non hauesse cote sta guerra portato fretta più che grande, egli in questo caso, con buona pace della Regina; lasciato presidio basteuole nel Regno di Mauritania, con gran parte della più scelta soldatesca, si sarebbe partito d'Africa. Ne fiasco stimolo al rimaner iui gli riuscua Radirobane, che in ogni luogo, quasi nemico fatale lo disturbaua; percioche risoluena, sotto specie di difendere la Regina Ianisbe, di prender vendetta di tutti i cordogli, cò quali haueua l'animo d'Argenide tormentato. Sopra ciò fatto alquanto di riflessione, rispose alla Regina in questa maniera. Madama. Ch'io col mio tacere, habbia lasciato per vn poco sospeso la mente della M.V. non crediate voi, che nato sia, perche io con irresoluta consulta, habbia trà me considerato, s'io douessi abbandonarui: cioè, se mi desse il cuore di farmi conoscere anco peggiore di Radirobane istesso. Mà hammi gagliardamente commosso la sceleratezza di questo Assassino; reo, presso di me, non è questa la prima volta: E non meno il considerare la mia sorte auuenturata, che con gusto mio sì notabile, hà volto à questa parte gli errori miei. Perche s'io hò riguardo à voi ò Madama; S'io hò riguardo alla causa vostra, e se all'affetto, che mi mostrate, ia mi vi trouo in modo obligato, che arrossisco, e non posso alcuna cosa negarui.

Quan-

Quando adunque, così le cose Vostre comportino, io mi scordo ogni mio interesse: preualetemi delle forze del Regno mio: e sappiate, che in riuerrui, & amarui, non cedo punto al Signor Principe Vostro figliuolo: e che, s'io haurò vita, non potrà gloriarsi. Radirobane, d'hauer ingiuriato vna Reina, poco meno che sola.

Furono queste parole à Ianisbe, & à' Personaggi di Lei, di tanto giubilo, & allegrezza, che molti corsero nel Tempio della lor Dea, per rendere con ogni sorte di odori più sontuosi, gratie immortali, per la venuta di Poliarco. Et alla Regina non dispiacendo questa diuotione della Plebe, inuitò ella à' luoghi sacri, anco Poliarco. Lo hauere scorso, il giouane Principe, pericolo notabilissimo in Mare, l'hauea commosso à pietà: Sì che, prontamente s'incaminò verso le soglie del Nume tutelare dell'Africa. Interuenne dunque à' sacrificij, & à quella Deità raccomandò caldamente i Voti suoi amorosi. La quale, ò vi crediate voi, che sia Venere, ò che sia Giuno, con faccia di Vergine, caualcaua vn Leone, con gli occhi, che guardauano il Cielo; e co' piè dinanzi, così volto verso l'alto, che ben pareua, che agognasse di salire sopra le sfere. Gli Assirij, furono i primi Popoli, che honorassero la Celeste Venere, delle Parche prima sorella. Quindi non lunge, potè questo rito religioso, passare alle Tirie genti, & da queste, ne' principij di Cartagine far passaggio, per tradizione à' gli Africani. Et allhora appunto, era in grandissima venerazione nel Regno di Mauritania; e sotto la marmorea Figura; leggeuansi alcuni versi scolpiti, i quali congiuntamente spiegauan le lodi di quella Diua, e dell'Africa.

Fornite le preci nel Tēpio, il rimanēte del giorno fù speso in cōsultare della guerra. Haneano accōpagnato Poliarco cinquāta legni di struttura diuersa. In questi, veniuā meglio di dodici mila

rombattenti. Parte dell' Armata, indebolita dalle procelle fù tirata a sù la sabbia: Il rimanente, per guardare i confini del Mare, & della fiumara, con le Galee di Mauritania, fù compartita in varij luoghi. Con fretta indicibile, concorreuano legnami, Remi, Vele, farte, & altre funi opportune; anzi quanto in questi emergenti fà di mestiero.

Fù scelto luogo, per lo Campo tra il Mare, & la Città; & accoppiati i Francesi con quelli di Mauritania, piantarono gli stendardi vestiti conforme l'uso della propria Nazione, di pelli di grandissime Fere; & hauendo curuati in uso di scudi le due terga de gli Elefanti: Dispiaceua nondimeno à Poliarco, che questi fosserò in poco numero: percioche arriuaauano appena gli arruolati al numero di tre mila. E i Cittadini, moltitudine inetta per guereggiare, stauano ristretti dentro Lissa, per esser poscia disposti à guardar gli Argini, e le Muraglie. Ne già dubitaua egli, di non poter estermine Radirobane con la soldatesca condotta seco di Francia; mà lo trauagliaua, che quando si fosse douuto attendere à guereggiare senza venir à giornata, non sapeua che farsi: essendo necessitato di trasferirsi nella Sicilia. Perche; doueasi egli andar solo? ò douea condur seco quello esercito, del quale haueua la Regina Ianisbe così stretto bisogno? Con questo pensiero in cuore, conchiuse seco stesso, di esortare Ianisbe, che vollesse in maggior numero far descriuere terrazzani soldati: Non già, che egli mostrasse di temer punto Radirobane; ne volendo à lei dir parola intorno alla sua partita, mà con pretesto (bisognando) di portar guerra nella Sardegna, se per auuentura, cangiato da terminazioni più timide, si fosse stato l'inimico badando.

Perciò dunque il dì seguente, mentre s'era posto in discorso, la maniera, che tener si doueua nel guereggiare, si adoprò per persuaderle, che S.M. volesse imporre vna grauezza straordinaria-

ordinaria per tutto il Regno, affine di poterli preparare debitamente alla guerra. La esortò parimente ad assoldare il più numero, che poteua delle genti della Numidia, ch'eran vicine. Alche rispose Ianisbe. Vtilissimo consiglio è il vostro per certo; e che à me ancora era venuto in pensiero. Mà che luogo ecci di chiamar à Dieta hora que' popoli, che è neccessario che mettano i voti loro, per render valida l'imposizione del tributo? Rimase attonito Poliarco, auuezzo à Regni independenti. Dir adunque, che non bastasse la Reale podestà, non il pericolo del Paese, à costringere i popoli di pagare i tributi, se prima eglino, per huomini à ciò destinati, non si sottoscriveessero al farlo? Che dunque à questo modo il vigore dello Imperio, cioè il tesoro, era nelle mani del popolo. E che, ciò stando, veniua questi ad esser Rè sopra i suoi Regi, potendo con questa sola importanza regger le redini d'ogni publico maneggio, consiglio, e attentato? Che à lui pareua senza dubbio, esser questo termine incompatibile alle vere leggi del dominare; Et implicare allo assoluto comando. Cominciò poi à spender parole con Ianisbe, esortandola di togliersi di dosso, questo pessimo giogo, di mal costume; mediante il quale haueano i Mori notabilmente derogato alla libertà dello scettro. E che questa era vn'ottima congiuntura, per far proua, se il popolo vi s'accommodasse; quando spauentato dalla guerra, che gli portauano Straniere genti, si fosse dato à credere, di poter comperare la salute contra il pericolo, con la pensione, che la Regina loro imponeua. Stimarà (dice) ogn'vno, che V. M. non per mettere in proua per cagione di nouità la Real possanza, mà che per rimediare à disordini presenti, Et à gli vrgenti pericoli, si sia risoluta d'imporre questa, ben sì straordinaria, mà neccessaria grauezza à suoi Cittadini. Il che se succederà, tornerà non meno à

conto

conto per l'auuenire, accioche parimente in altre occorrenze senza star' à porger preghiere al popolo, basti questo saggio di obbedienza, per farlo volentieri metter mano à pagare i taglioni publici. E, si come per l'vsanza ci si fanno domestiche, non che tollerabili le cose, che per altro strane ci parrebbero; così à poco à poco, s'anderanno accomodando, al dipendere dalla volontà sola del Rè, non senza gran comodo parimente del volgo; il quale spesse volte vien' ingannato, & offeso, da quest'ombra di libertà.

Ben sò io, rispose à Poliarco la Regina Ianisbe, che notabilmente migliorarebbero le mie cose, e gl'interessi del Principe mio figliuolo, s'io fondassi al nostro Regno questa possanza. Mà ne per alcun tempo potrebbe questa nouità presso la plebe tentarfi, & hora meno che mai, quando bisogna contra il nemico stuzzicare gli animi; e quando pur troppo c'infestano le straniere calamità, senza che si destino nel Regno cittadinesche sedizioni. Per mia Vita, più gagliardamente combatterei io in questo modo in fauor di Radirobane, che non farebb'egli, con quanto esercito m'affolda contra. Perche verrei ad infiammar d'ira contra di me gli animi de' miei Popoli, & à rendergli beneuoli à lui. Ostano oltre ciò gli Dij, ch'io non intraprenda di metter mano in questa vsanza: la quale io per me stimo santissima. E che vsanza è questa, Poliarco rispose? Che il Rè, dice Ianisbe, senza saputa del popolo ò contra sua voglia, non imponga sia qual grauezza si sia. Hor vi contentate voi, Signore, che per poco spogliandomi della persona di Regina, vi vada raccontando, sì le cose ch'ò udito dire in questo proposito, & sì quelle che per me stessa hò considerato? Affineche, ò voi concorriate nello stesso parere, ò almeno crediate, ch'io non opero così à Caso? Anzi, disse Poliarco, riputerollo à sommo fauore. Sì sì, disse,

fe, prendete pur la difesa, di quelli, che non possono rouinarfi, saluoche per loro proprio volere; ne esser saluati, che per esser loro fatto forza perche siano riuerenti, & ossequiosi. E tutt'vn tempo s'acconciò in atto di ascoltare; sdegnatosi con animo giouenile, che fosse contradetto à cosa, ch'egli sentiuà à spada tratta. E non pensando che la Regina tanto si mouesse à parlare, perch'ella fosse di quel parere, quanto per procurar di coprire sotto specie di equità, il rossore della autorità sminuita; quasiche per solleuare forse le proprie angustie, se venisse obligando alla strettezza delle proprie Fortune gli altri Rè ancora.

Elia dunque; sappiamo, dice, che i Principati si stabilirono, accioche tolta via quella violenza, la quale il tutto à più potenti trahena, le cose humane fossero maneggate, secondo il dettame della Natura, e della Ragione. Hora, qual cosa pensate voi, che maggiormente s'accosti allo instinto della Natura, che, che ogn'vno si goda delle ricchezze acquistatesi per sua industria; ò quale credete voi, che più commoda sia alla discrezione ciuile, che il saper ciascuno, qual cosa presso di noi sia nostra, ò d'altrui? Ma egli è pur vero, che, leuiam via l'vna cosa e l'altra di queste, se ad arbitrio del publico, andiamo appropriandoci ciò, che i Cittadini s'hanno con l'accuratezza loro acquistato: e cagioniamo, che non sappiano, quanto delle loro sostanze assegnino al Rè le leggi, e quanto ne lascin loro. Perche, come ponno essi saperlo, quando ciò non sia nè in arbitrio loro, ne delle leggi, mà stando al capriccio d'vn Signore à bacchetta; e se, dopò hauere pagato le ordinarie grauezze, non ancor possono liberamente godersi i beni, ne quali di momento in momento può il Principe à suo bene-

Cccc

pla-

placito con nuoue imposizioni metter la mano? Quali, e quante si siano le calamità d'vna heredità mista, e confusa, se nol sapete, girate l'occhio a' tribunali, che feruono di litigij. I fratelli stessi, non sopportano lungamente questa accomunanza, anzi questo Chaos. Le mogliere stesse, non che altri, vogliono sapere de' beni loro, ciò che diano in balia a' mariti, e ciò che per se riserbino. Chi stimarà dunque, che debba vna pace soda lungamente durare, se il Rè fa propria la robba, che siema a' suoi Cittadini; e se in quella anco, che loro lascia, vuol hauere tuttauia parte?

Hora doue si tratta di occupare l'altrui, ò di fare del suo parte, quella equità, c'hà la Natura inserita in noi, dà a ciascuna famiglia i suoi termini, le sue ragioni, i suoi vfficij. La speranza poscia da questo canto, e da quello, di ottenere, insinua tra il Rè, & il suddito vna reciproca beneuolenza. Perche il suddito, affineche il Principe non si volga per poco a sfodrar la spada a se commessa a tutto rigore; affineche a suo capriccio non rompa guerre, ò non stringa patti; & a persone insufficienti, ò balorde non dispensi le cariche publiche, torrà volentieri a colmare il real tesoro del suo. Queste saranno le ricompense, con le quali vorrà regalare le Virtù del suo Principe; & in vn tempo rendergli grazie de' riceuuti fauori, e mostrarsi degno di riceuerne de' gli altri. Il Rè altresì procurerà di non offendere con stranieri, e poco humani costumi, i sudditi: che parimente trattati con troppo seuerità, saran buoni da negare di darli il loro. Queste sono le santissime redini, le quali accoppiando il Principe, & i Vassalli; dal canto di questo, e di quelli; vietano gli eccessi di quelle forze, che da questa, non men che da l'altra parte s'andarebbero indiscretamente auanzando.

Ma

Ma direte, che giornalmente bisognano di gran cumuli d'oro, per le quotidiane spese Reali: e che gli stranieri, san giudicio delle posse del Principe, dalla di lui grandezza, e splendore. E che importano mi direte gli eserciti, e le Fortezze? Appena ritrouar si potrebbe vn mar più profondo, per ingoiare ricchezze. La Verità di questo, pur troppo ce la manifesta la proua. Mà ne anco cred'io che sì dolcemente siano ad alcun popolo dal suo Principe imposte simil grauezze, che bastar non possano à tali spese, e magnificenze. Oltreche hanno essi, gran Patrimonij, e basteuoli (quando siano gouernati con prudenza) à mantenere il Real decoro. Ci sono oltre ciò le Gabelle, che sono à grandissimi prezzi comperate allo incanto. Ne mancano cento, e mille giuridizioni, e maniere in tutti i popoli per cauarne danaro. Questi tesori, queste rendite, basteranno al Principe, per conseruare la dignità, se vorrà regnar solo; ne con animo prodigo quasi farsi nel dominio compagni quelli, che, ò scioccamente, ò seruilmente hà preso ad amare. Mà se à Caso si dà egli in preda ò all'auidità del rouinare i suoi sudditi, ò del rubbare; si come non basterebbero in nissun modo i tesori proprij; così, sia pur egli crudele, & empio quanto si voglia nel por grauezze, non basteranno, per empire così ingorda voragine. S'accomodi pure il popolo à quanto gli viene imposto; porti pure di buona voglia allo Erario i suoi guadagni, e i sudori suoi; che vn tal Principe (in quella guisa, che narriamo noi à fanciulli della fame di Erisitone) sempre digiuno, e col capriccio riuolto sempre à nuoue cose, dirà d'hauere nuoui bisogni. E tanto più prodigo, quanto crederà più facilmente, che smunto lo Erario, sia tuttauia per tornarci il sangue. Hor dunque vi farete voi marauiglia,

Cccc 2 che

che si astengano i popoli dal mostrarsi senza profitto alcuno pronti di dar à que' pochi grandi, che stanno alla persona del Rè, que' beni, c'hanno acquistato per se stessi, e per i figliuoli; i quali pur senza renitenza donarebbero al Principe, se li chiedesse, non per gettarli prodigamente, mà per le occorrenze necessarie del Regno.

Odo anco, che nelle Nazioni, che sono più tolerantì delle grauezze, riceuono i Principi forse manco di utile di ciò, ch'altri si pensi. Perche, questa facilità di esigere il danaro da' popoli, e questa confidenza di poterne hauere à lor voglia per questa strada, fà che trascurino i fondi paterni, e ciò che hanno da gli antenati hauuto per successione hereditaria. Perche vedendo che il patrimonio trascurato, si vada accostando, come angusto, e laborioso, alla sorte de' priuati, cominciano à diuiderlo tra' fauoriti, à impegnarlo, ò con uera, ò con finta vendita, à priuarsene. Così vanno i Rè perdendo il modo di innocentemente viuere, delle loro proprie rendite; e si danno ad vn'altro che molto s'accosta al ladroneccio; e così, non più hauendo accresciute, che alterate le sostanze, nondimeno inferociscono à guisa di vincitori.

E finalmente conoscerete voi i Regni legitimi dalla crudeltà de' Tiranni, se non meno presso quelli, che presso questi, posseggon con dipendente, e mal sicuro dominio i loro beni sud-diti? E se qualche volta tutti gli arredi della Casa, e la Casa stessa, si vedono publicare, e porre allo incanto? Ne procuro io di mettere i Potentati in discredito, se vere sono le cose à me raccontate da persone, venute di paesi tali, doue si costuma questo eccesso. Perche, sia pur poca cosa à ricchi, il pagare vn tanto per testa; nondimena così abbatte i poveri lauoratori della

campagna, e gli abitanti delle Ville, che non lascia loro lettiera, ò letto, in cui mezzi morti dalle fatiche si riposino almeno. E che cosa di più crudele aspettar potrebbero, se vincesse l'inimico?

Penetrò con amarezza l'animo à Poliarco, questo punto di Stato, in materia de gli abitanti del Contado. Che perciò non sopportando, che passasse innanzi Ianisbe, cominciò così à dire. Non vorrei (Madama) che cotesoro, per lo cui mezzo, come dite, v'è arriuato all'orecchio il grido delle indiscrete, & crudeli grauezze, v'haueffero con vn maligno compendio raccontato vn negozio intricato, & oscuro; mà che fossero proceduti nel dire, con vn discorso continuato, e con ordine: il che non meno à Principi, che l'uso delle grauezze, haurebbe presso la Maestà Vostra reso lodeuole: perche non hanno i Principi mai questo fine in capo, di dare cotesi spettacoli d'impietà, che andate voi portando innanzi. Che se poi gli Esattori publici, ò i Giudici per auuentura tal volta procurano con impertinente rigore di riscuotere le grauezze; ò se quelli, che mettono vn tanto di taglione per testa; qualche volta non serbano tutta quella proporzione d'equità, nel far pagare; perciò dunque si deue così atrocemente sdegnarsi contra i Principi, e contra i Dazj? E si deuono per ciò debilitare ò troncane totalmente i nerui della Republica, i quali consistono in queste sì fatte rendite? Perche siasi. Concedasi à V.M. che non si portino affatto bene, coloro che sono eletti à far l'estimo. Aggiungasi, che nel torre i pegni, insolentiscano con termini fieri gli vfficiali; Fate anco, se ciò vi piace, che siano in colpa i Rè parimente, sotto i quali si costumano queste maniere poco humane: e trouerete, che non è più iniqua la Regia autorità, cioè la legge di che trattiamo, di impor grauezze. Se però giuste

non sono le cose, ò le leggi, ò le giuridizioni, se non solo allhora quando giustamente ce ne seruiamo: e non cangiano natura, conforme la bontà, ò la malizia di quelli, a' quali sono date in gouerno. E che fia, se vorrà il popolo volontariamente concorrere allo esborso delle publiche imposizioni? direte voi, che non potrebbe auuenire cosa la più à proposito, e conueniente. Mà, se nello esigerle (come spesso volte accade,) sarà proceduto con termini ingiusti, & poco humani contra qualche Cittadino: Lasciarà forse dopo sì fatta ingiustizia, d'esser legitimo, e ben inteso quello, che acconsentendoci il Popolo è già stato stabilito? Non è Rè, che debba ragioneuolmente esser chiamato con questo nome, il quale non possa con autorità indipendente, romper guerre, ò conchiuder paci, senza stare al detto d'altre persone. Che se à capriccio, & à lor talento si seruiranno di questa assoluta potestà, e fuor di proposito si faranno inimici, ò prouocheranno: Quanto sarà ciò più dannoso al popolo, che qual si sia, per grande auidità di tributi? Ne per ciò, ò Madama, negarete Voi, che giustissima sia questa autorità di muouer l'armi, abbenche possiamo di quella (come l'esperienza ci fa vedere) iniquamente seruirci: che per ciò potete voi conoscer da questo, che non si deue considerare, ò ponderare la rettitudine delle leggi dal talento buono, ò reo delle persone.

Diceuate anco, che haurebbero i Principi procurato con la loro modestia, e con l'altre buone maniere di allettare i popoli, à pagare spontaneamente i tributi; quasi in recognizione delle loro virtù. Perche forse non sà la Maestà Vostra, quali Regi siano presso le genti in venerazione. Come i Popoli spesso volte habbiano in dispregio l'arti più degne; & habbiano gusto d'essere ingannati con virtù apparenti, e con vitij splendidi:

didi: come finalmente le loro affezioni si allontanino dal ben pubblico.

Bisognerà dunque, secondar l'humore della plebe più indegna, & à capriccio di quella, intraprender negozij, perch'ella paghi a' Principi la Mercede, delle redini dell'vbbidienza rallentate! Ah, che s'ella scuoterà la briglia da se, contribuendo danaro, sarà vn mezzo, per inuitarla ad insolentire, & à rovinarsi. Guai, à questo modo, alle cose humane, se vorranno i Principi piacer più tosto alla moltitudine, che a' buoni.

E' opinion comune, che si facciano l'acque più salutari, quanto più assiduamente se ne caua da' Pozzi: le quali, se altri cessa, si guastano, & ammariscono.

Non molto diuerse sono le forze, e le volontà della Plebe. Col continuare nella fatica, s'indurano, e prendono lo star si à noia. Con l'ozio vengono quasiche à putrefarsi. Non mi negherete dunque voi, o Madama, che vtilissimi siano gli stimoli, che li spronano al lauoro, e alla diligenza; Madre fecondissima delle virtù; e che non permettono di anneghittire nella squallidezza dell'accidia.

Ed è pur vero, che stimoli più penetranti, per questo fine ritrouar non si possono, quanto il douersi pagar a' Regi questo danaro. Perche, se datisi à viuere con le mani alla cintola, eleggeranno più tosto di mangiar male, e di vestire spilorciamente, che d'affaticarsi, per farsi ricchi; non perciò hauranno priuilegio d'andar esenti. Mà, mentre scordatisi di loro stessi, stan perdendo le giornate, sarà loro addosso questa porzione di fatiche douute al Principe; o per dir meglio, alla Patria; per allestire il danaro, che irremissibilmente hà da esser riscosso, anco da' più trascurati, e renitenti.

In questo modo, mentre sono sforzati di adoperarsi, per altrui
utilità;

utilità; nello stesso tempo si auuezzano di affaticarsi anco per lor medesimi. E in tal guisa in poco tempo, quest'uso industrioso e sollecito, si verrà impossessando di loro, più per se stessi, che per lo Principe. Quindi l'Arti si perfezionano: quindi, si fanno robusti i corpi, e pronti gli animi: & in vna eguale sollecitudine di tutti i sudditi, viene à prodursi nelle Prouincie vna ricchezza non lasciua, e petulante; mà virile, e generosa. Tutto vn tempo in questa maniera la rozza plebe, & incomposta; e gli huomini sparsi per la Campagna à gli Aratri, e à pascoli; tenuti bassi dalla fatica; e prouando cotidianamente la sorte loro; restano auuertiti d'esser nati, non à comandare, mà ad vbbidire: i quali per altro, doue non sono in costume, ò in arbitrio assoluto del Principe queste grauezze, che sono stimoli all'opera, spesse volte insuperbiscono, stolidamente, ò con pericolo, intrattabili anco alla verga del Magistrato. Conciosiache quelli ingegni, che non procurarete di riempire con le virtù, si danno a' vizij; à guisa di campo, che si lasci insaluaticchire tralasciando di lauarlo. Che se vi guardarete voi di caricarlo con le messi, per se stesso con erbe cattiuie si verrà consumando.

Tuttavia, finga pure à suo arbitrio la M.V. che ci sian leggi praticate, per castigare gli oziosi, e gli spensierati: e concedasi, che la plebe di propria voglia s'aguzzi all'opera. Diamo anco, che non manchi il popolo di giudizio: e che senza replica sia per contribuire al publico, mentre il Principe dimanda giusto sussidio. Mà, che fia in caso, che verrà vn accidente di douer senza dimora far vna cosa, che non può farsi, se non con dispendio publico? Mentre il popolo si ammonisce. Mentre si eleggono i deputati, è maneggio di qualche Mese: e i negozi non sopportano questo ordine sì religioso: sì che passa trà gl'indugi
il

il punto opportuno per gli affari; ò nasce qualche disgratia, che haureste voi diuertita col danaro alla mano. E, che occor- re ò Madama, ch'io stia hora à discorrerui, potendo voi mol- to ben conoscere dallo stato presente, come à ragione io mi la- menti di tali vsanze! habbiamo già lo straniero nemico addos- so: e le guerre non meno si fan con l'oro, che col ferro. Mà, per- che l'hoste sarà iui più presto, di quello che voi conuocarete la Nazione, mancaranno i danari al publico, co' quali Voi possiate nodrir lo esercito: e dalle vicine genti ammassare soldatesca.

Mà ne anco solo cose improvise occorrono a' Regi, mà spesse volte segrete, e che molto importa, che non si vadano diuolgan- do; le quali nondimeno in questa maniera di procurarsi danaro, appena celar si possono. Vorrete, per esemplo, assalire vno inimico, non allestito alla difesa: ouero ritoglierui inopinamen- te quello, ch'egli altre volte vi baurà rapito: è egli dunque spe- diente, che, ò lui, ò i vicini popoli sappiano i vostri pensieri? Mentre dunque à tal fine chiedete sussidio al popolo, ed in- timate vna raunanza, vorrete voi palesare in publico, i segreti del vostro animo? Già, egli non è altro questo, che vno spargere al vento, per vn modo di dire, l'anima dello sforzo vostro. Che se vorrete (com'è douere) tener chiusa questa terminazione nel seno vostro; sotto qual pretesto direte a' popoli, di porui à chiedere quelle nuoue grauezze? Di che mezzo vi seruirete à persuaderlo, se egli sarà pigro, ò re- nitente? Crederete voi Madama, che anco i popoli conui- cini, che per lo più vi odieranno; ò sia chi si voglia à cui im- porti, che Voi stiate pacifica; siano per istarsi, ò trascurati, senza curiosità di penetrar i vostri pensieri? I quali mascheria- te pur Voi, come vi vogliate con la solita autorità, dello esigere le grauezze, non punto frastornata, ò scoperta da' bisbigli publici;

D d d d

met-

metterà ad ogni modo questi in sospetto, & in gelosia il concorso straordinario delle genti, che chiamarete dalle vostre Prouincie; cosa, che non può passare segretamente.

Che, se poi (il che spesso auuiene) non saranno i sudditi d'vno stesso parer col Principe: se verrà lor voglia di pigliarlo in dispregio, ò d'offenderlo; e di schernire i suoi Consigli, abbenche ragionevoli, e giusti; che sarà finalmente? In quella guisa, che se alcuno mal pratico, mentre vuol ferir' il nemico, volta la punta verso se stesso, il proprio petto ferisce: Così il Popolo, nella strozza propria, e della patria imprimerà le ferite destinate nel Rè odiato; negandogli quei tributi, che ricercano le pubbliche congiunture.

E per qual ragione finalmente l'autorità Reale, confessata per la suprema di tutte l'altre, anco da quelli, che non vogliono soggettarlesi, vorremo noi farla più debole, di quella, che in molti luoghi possiedono i Gouerni Aristocratici. Poiche certo, tra le Nazioni, nelle quali il Senato è padrone indipendente, non si suol porre in consulta col suddito; ne dimandargli se gli piaccia, che la Republica si soccorra col suo danaro. Prendon parti quei Padri; fanno leggi, comandano; e non vogliono, che il Popolo sia inalzato à gustare vna tanta potestà. La quale, se Noi vogliamo intenderla per lo buon verso, è pressò che la più importante ne' Dominij.

Hora, perche hauranno essi cote sta giurisdizione, e ne saranno i Rè frodati? Se, dico, possono i Rè fabbricar leggi à loro senno, non meno che in vna sì fatta Republica, l'interuento de' Senatori: se non hanno i Regi più limitato lo arbitrio sopra i Vassalli, della Vita, e della Morte: se di pari cammina l'autorità d'intimar guerra, ò di fermar pace (cosè pressò gli huomini, le più graui) perche, in questo solo fieno diuersi, nel poter comandar

Tri-

Tributi? Quai leggi, qual Nazione, hà ciò comandato? Quale è stata di tal differenza la Origine? O perche riconoscer dovranno i Regi quella maggioranza ne' Popoli, la quale è tenuta bassa, e soggiogata dalle Republiche? Ben potranno (è verò) que' Principi, che, ò troppo sono auidi del danaro, ò indiscretamente lo trascurano rendersi colpeuoli contra i popoli. Lo stesso auuiene anco dell'altre cose, delle quali però non diciam noi male. E qual è la spada sì candida, et innocente, che non possa dalla temerità di chi l'hà in mano, essere sforzata d'imprimere vna irragioneuol ferita? Replicherammi Vostra Maestà, ò replicherammi altri. Che smunto l'oro dalla Prouincia, la lasceranno impouerita. Et io dirò: Cherara, e breue, è (se pur accade) questa ingiuria: Poiche più tosto sotto i Rè soli si troua, chi attenda ad accumulare montoni inutili d'oro: Et essendo in modo questo difetto lontano da' pensieri, e dalla Natura de' Principi, che due appena l'vn dopò l'altro si potrebbero annouerare macchiati di questa pece. Che poi sotto quelli, che troppo sono smoderati, e nello esigere, e nel donare, abbenche restino molti offesi da così sfrenata auidità, tanto almeno hauui per publico alleuuiamento; che si come l'Oceano rende alla Terra con nubi, e pioggie, l'acque che riceue da' fiumi; così quelli, per mezzo de' fauoriti, a' quali prodigamente donano, vanno di mano in mano nella plebe rifondendo ciò che le han tolto. Et abbenche per altro molto concerna alla Pace publica, che non prouochi il Principe la fedeltà de' Vassalli, con ismoderate grauezze: nondimeno trouerà la Maestà Vostra se giustamente farà il conto, che più di rado quelle nazioni si sono contra i lor Signori sollevate, le quali s'no auuezzate al solo cenno del Principe di sottoscriversi volontieri alle imposte Dadie, che quelle, che non hanno lor medesime acco-

Dddd 2 modato

modato à cotale sofferenza. E più spesso pecca contra la Pace publica la troppo morbidezza de' popoli, & vn tal qual sembianza di souerchia libertà, che la mal destra seuerità, di qual si sia Principe più intrattabile.

Si vergognaua Ianisbe di confessare d'esser si cambiata di opinione così in vn subito. Perche non con molta difficoltà le hauea Poliarco persuaso, che quella autoritate è donuta à Regi. Con argomenti dunque dolci, e superficiali, e quasi che alla sfuggita, confutando le ragioni, ch'egli hauea addotto; venne à poco à poco concorrendo nel parere di lui: & esortandola tuttaua Poliarco; senza indugio cominciò à pensare alla maniera di mettersi in questo auuantaggio. Comandò, che fossero conuocati i principali magistrati di Lissa; e breuemente repilogato loro il pericolo delle guerre imminenti, dimandò, che con la prestezza possibile, mettessero insieme il valente di cento talenti d'oro, di quello de' Cittadini. Vbbidirono senza replica: spinti dalla immagine del pericolo basteuolmente, ad ogni offesequo: & fù da ascriuersi à felicissima fretta, che somma sì grande di Danaro, contribuito in due giorni, con lo esempio trasse il rimanente delle Terre, allo stesso officio.

Il motiuo della munificenza, e de' donatiui si faceua più efficace; quando che si abbattè opportunamente à cader in quello emergente, il dì natale della Regina Ianisbe. Questo giorno, abbenche in sì fatte turbulenze; nondimeno fù guardato, e solennizzato, con tutta quella ricreazione, che sogliono comportare i riposi della pace. Pasteggiando per la Città, e per lo campo, s'erano tutti inghirlandati, & haueano fierito sino alle tazze: in manierache Gelanore, il quale era stato fatto soprintende del Campo, auuertì Poliarco, che quella souerchia licenza non si poteua moderare. Questi, s'affrettò verso gli stecca-

steccati; sapendo molto bene, che nelle guerre, non è da dar tempo alla Fortuna, nel quale possa ella (sempre diletтата di por sossopra d'improniso) abbattere i trascurati, che se'l meritano. Mà la maggior parte ronfauano, soggiogati dal Vino. Giaceuano tra' fiasconi; ouero, incapaci di disciplina, cantauano. Ne i Mori solo, ma eziandio la plebe Francese. Poliarco, raccomandò à Gelanore strettamente, & à gli altri, che eran pur in ceruello, il campo, e le sentinelle; e questo gregge d'imbriachi. E come d'ingegno piaceuolissimo ch'egli era, essendo tornato nella Città, volontieri certi versi trascorse, ne quali hauea vno de' suoi Druidi, scherzato sopra quelli ebbri.

Mà ne anco le ciurme, e la soldatesca, per tutta l'armata erano state prese da minore allegrezza; in modo che à fatica poi, & à gran rischio, si sentiuano destare dalle ferite. Percioche in quella Notte medesima, sopraggiunto Radirobane, ferocemente dalla marina hauea spinto nel largo fiume i nauilij: e valorosamente oppressi que' pochi, che alla guardia vegghiauano; s'impadronì di tutta la spiaggia, e di tutto l'argine. I Presidiarij, lasciati i legni, ecco fuggono à gli steccati, ouero tratti di loro stessi dalla Paura, corrono alle Porte della Città, allhora chiuse per loro, non men che per l'inimico. Altri spinsero le Galee in alto Mare, in quella parte, che gli assicuraua il silenzio non trouarsi l'auuersario. Radirobane, sbarcati senza dimora molti, e molti de' suoi, e giudicando, che non fosse la Città per far testa, e per poter resistere allo spauento apportato, distribuì soldatesca per la ruiera; e spinse altri che con le scale si sforzassero di salir la muraglia. Mà non corsero i Francesi, e gli Africani, ch'erano in terra ferma, la medesima sorte, con quelli dell' Armata Maritima. Gelanore, udito per lo lido il strepito, comandò, che di passo in passo si risuegliassero i dormi-
gliosi

gliosi. A molti haueua il sonno ritornato la mente sgombra; ad altri il pericolo. Ed egli, disposte le guardie per gli steccati; e raccomandatele à Micipsa, Capitano di genti More; con certa parte de' Francesi, assalì il Nemico, à suo credere hormai sicuro della Vittoria. Radirobane, auuedutosi, che non mancava chi volesse il proprio difendere, sapendo, che la malagevolezza, de' siti, deue essere da gli stranieri; massime di Notte, hauuta in molta considerazione: comandò, che si suonasse à raccolta; parendo à lui d'hauer fatto assai, con l'hauer alla prima giunta ottenuto di piantare i padiglioni nella spiaggia. E facilmente persuadeuasi, che il dì vegnente si sarebbe spedito della Vittoria; non sapendo che bisognaua con Poliarco pugnare; e con lo esercito Francese. Gelanore, altresì soddisfatto, di hauer ributato il Nemico da gli steccati, e vietatogli d'entrare nella Città; si trattenne d'auanzarsi sino alle tende loro; e non volle tentar notturna battaglia; massime senza prima hauer intorno ciò il consenso del Rè assente.

Hora Poliarco, nello imbiancare del mattino, essendo quasi fuor di se, per la vergogna del notturno disordine, chiamò i suoi, e quelli di Mauritania non meno; e parlò loro pubblicamente; lamentandosi che fosse stato commesso vna enormità militare, da coloro, che haueano in custodia il golfo. E comandò, che tutti i Francesi, che abbandonaro haueano l'armata, douessero appresentarsi senz'armi; e disposti come il Caso li pose innanzi, volle, che di ogni diece vno, fosse fatto morire. La Regina faceua seueramente procedere parimente contra i suoi Mori: Mà quando hormai quelli, sopra i quali caduto era il numero condannato, si menauono al supplicio, ella interuenne per i Francesi, ed egli per gli Africani. E così, con qualche infamia manco esorbitante, e costumata contra i falli de' sol-

soldati (percioche non era bene lasciare vn tanto errore impunito) ad alcuni fu tratto dal braccio vn poco di sangue; ad altri fu comandato, che mezzi ignudi cauassero vna fossicella: altri nello stesso modo furono costretti star nella Piazza; dando di loro stessi spettacolo a' Cittadini. Et abbenche quella congiuntura portasse bisogno di combattenti, furono tuttauolta quel giorno intero lasciati iui ad essere scherniti, perche il timore del castigo, auuertisse gli altri.

E già Poliarco, ammantato di finissima Grana, daua di se mostra pomposa, soua vn Corsiero di Numidia: & à quella parte, & à questa, volgendo con Maestà il capo ignudo, riempia tutti gli astanti di venerazione verso se stesso; e di speranza di Vittoria. E lasciati poscia Personaggi, che guardassero il Palazzo reale, le Mura, e le Porte chiuse; co'l rimanente s'innuò verso il Campo: già precedendo le schiere, ordinate debitamente da Gelanore. Percioche hormai i più leggiermente armati da ambe le parti, haueano attaccato scaramucce, per principio della battaglia: e stauasi hormai Radirobane mettendo in punto lo esercito: molto più appassionato, & infiammato; da che da' prigionieri hauea inteso, che iui si ritrouaua vno de gli Rè Francesi, appellato Poliarco. (Percioche volea egli esser chiamato con quel nome, col quale presso le Nazioni straniere s'era acquistato fama, in fortuna di priuato.) Hora corse subito alla memoria à Radirobane, che con tal nome chiamauasi il Giouane, del cui Amore presa la Principeffa Argenide, hauea disprezzato i suoi Himenei. Mà non senza ragione staua egli sospeso, perche quel nome poteua esser comune à molti: ne Selenissa lo haueua di quello certificato, come di real condizione. E fosse pur egli Rè: come poteua egli, & à che fine, trouarsi allhora nell'Africa? Quale Dio si haurebbe tolto
à metter

à metter in proua d'armi, questa coppia di riuai? O qual industria poter supporfi in queste discordie, che questo stesso ignoritosi dell'animo della Principessa Argenide, hauesse scherzito le sue speranze nella Sicilia; Et hora, quasi à bell'arte, fosse venuto in Mauritania, per opporsi à suoi consigli?

Mà la Zuffa, che già cominciata era, sbandita questa serie di riflessioni, la volse in ira. Dal luogo, che hauea il Rè Sardo occupato (battendo gli steccati) al Vallo di Poliarco, non c'era, che vna picciola pianuretta. Questa, destinata alla pugna, splendeva per ogni parte, d'armi, e stendardi, l'vn Rè, e l'altro, difendeva il corno destro de' suoi. Il sinistro de' Sardi, retto era da Virtigane; Et alla grandezza de' Mori hauea permesso Poliarco, che nel manto, imperasse Micipsa; vecchio Capitano, e celebre in quella gente. A questo nondimeno fu accoppiato Gelanore; perche con la robustezza de' gli anni, supplisse à quello, che haueua l'età nella persona di Micipsa, diminuito. Fù offeruato, per gran segno di fiducia d'ottenere la Vittoria, che pochissimi de' Francesi, e de' gli Africani, in procinto di combattere, hauean fatto testamento. In modo non solo sperauano di rimaner vincitori, mà eziandio di pienamente godere della Vittoria. Quando fù dato nelle Trombe, e ne Tamburi, da gli Arcieri cominciò la battaglia. Mà più feruidamente trascorso il campo, di quello, che haueano i Generali comandato, tutti gli squadroni si azzuffarono insieme: e così fù tolto lo spazio à saggittarj, Et à Fionbatori. Appena luogo haueano le schiere al maneggiar l'haste: appena bastenolmente girar poteano i Caualli, in quella strettura. Così mentre ogn'vno faceua in quel primo impeto, il sommo sforzo, non però agguagliaua alcuno, ò il coraggio, ò i gesti di Poliarco. Abbenche anco Radirobane per emulazione,

zione, terribile, facesse cose degne di fama grande; e molti altri fossero riputati degni di militare sotto que' Capi; ò per lo modo di uccidere, ò di morire. Pagavano molti innocenti il fio della mattezza di pochi pochi: e quello ch'è lagrimabile eccesso di tutte le guerre, non per vendetta, ò per odio, mà per capricciosa voglia della Fortuna, trouano à chi toglier la Vita.

Era già sparso di gran sangue: quando, accelerando tuttaua i Fati la Morte di maggiore moltitudine, parue, che si ponessero gli Dii nel mezzo. Percioche tale oscurità di nubi nasconde il lume, che inborridirono molto come appunto se sorta fosse vna notte fuor di tempo. Quinci il fragore de' fulmini, e le striscie luminose de' lampi, che minacciando scorreano, volsero à pensare à Dio, & à tenerlo, gli animi furibondi, de' cambievolmente homicidi. Quand'ecco gli Elefanti, che Ianishe co' frontali, con le veste, e con le torri hauea comandato, che mossi fossero nella battaglia, sbarattarono gli squadroni, tuttaua raggruppati, e che stauano in forse di vbbidire à gli Dii. La maggior parte di questi, presi di fresco nella caccia; e tuttaua poco ammaestrati; non per anco s'erano smenticati della naturale libertà, e ferocia. Era però ancora alla Europa incognita questa Fera. Animale, smisurato, e senza sesto; c'hà tutte le sue membra, quasi malfatta macchina, & indistinta. Il capo, ascoso trà gli homeri: ne molto staccato dall'Epe, se non quanto verso terra la proboscide discende; con laidezza dalle nari pendente: e leuatone il colore, à guisa di serpe tumido, e lungo: in guisa di anella intessuta; e che à guisa di mano può essere e allargata, e ristretta. Gli orecchi distesi, cuoprano ambo le tempie. Gli occhi, con picciola rotondità, stanno sotto la sporta fronte nascosti. L'Auorio, per lo quale sono in sì grande stima, spunta assai fuori della bocca, à foggia

Ere

quasi

quasi di tromba; se non che nella più debil parte si incurua. A questa nouità rimasi erano non solo attoniti i Sardi; ma i Francesi istessi non senza paura vedeano cotesi loro soccorsi. Mà dopò che il Cielo con improuise tenebre inhorridi, gli Elefanti, così auuezzì di temere, come d'adirarsi, e sbigottiti dallo insolita strepito, che dalle nubi s'vdiua, già haueano cominciato à lasciarsi malagevolmente gouernare à custodi; quando vn fulmine gagliardissimo, che quasi percosse ne gli occhi del più ferace, così lo mise in iscompiglio, che in vn subito diuenne indomito, e scordatosi del maneggio, doue l'impetolo portaua, si lasciò in fuga. Non meno gli altri, gettati i Maestri à terra, si diedero à seguirlo. E quindi sempre più imperuersando; liberi hormaì da custodi; già non più pareano ad vna delle parti nemici, mà egualmente à ciascuna. E con furia incredibile andauano trà l'armi, e trà le occasioni vrtando; e perche tra quelle schiere confuse non trouauan libero il varco, come se tra reti fossero stati auuolti, cercauano la libertà. Roppero, molti de' Francesi le file. Ne più costante mostrossi la soldatesca de' Sardi: perche quanti s'incontrarono in quelle bestie furibonde, giacquero calpestati, & alcuni legati dalle proboscidi, furono arrandellati per l'aria. Il vedere quelle gran machine; nuouo oggetto à tutti gli occhi dello esercito; e quell'horribile esperimento di forze, tolto l'intelletto alla turbata soldatesca. Ardiuano di pensare, che soprauenuto fosse vn diuin flagello, e che que' mostri fossero stati allhora per la prima volta prodotti, à estermiare quelle schiere. A molti, per porgli in fuga, bastaua solo d'hauer veduto quelle belue adirate. E quelli ch'erano più lontani, dal terrore de' compagni restauono impauriti. I Canalli, notabilmente atterriti, non sopportando il fiuto insolito per lo più sdegnando se-
sori;

fori; li portauano per luoghi precipitosi, ò tra gl'inimici.

Fu scherzo della Fortuna, che due Eserciti così grandi, fossero malmenati da tredici bestie sole (che più di tredici non erano) il che se vedere, che non più vagliono nelle battaglie le forze de' corpi, che il coraggio de' gli animi. E, che non riesca più ageuole il domare la moltitudine col ferro, che col timore. Hauena Poliarco qualche sospetto di tradimento. e vedena i suoi vacillanti, che se fosse nuouo assalto sopra venuto, pigramente si sarebbero ragunati. Lo stesso dubbio hebbero i Sardi. Per opera dunque de' Capitani, e de' Tribuni, à poco à poco cominciarono à separarsi, quelli, che da schiere diuerse hauena confusi vn sol timore. Percioche hauena portato alcuni la propria fuga, ò la fuga del Cauallo tanto addentro nelle squadre del nemico, che grandissimo rischio correano tornando addietro, d'esser uccisi. Ma, comeche i pericoli de' volgari offeruati non fossero, e la memoria ne sia suanita, trà pochi fù degna d'essere raccordata la Fortuna del Rè Sardo. Caualcava egli vn Corriere, per altro ottimo al combattere, mà che ombrando (il che era di rado) facea cose di spauento. Mù allhora, quando aprirono gli Elefanti l'ordinanze debellate dal timore; fremendo tutti i Destrieri d'vna banda, per vniforme paura, questo parue vna Furia: ne doue lo volgeua il Signore, ma più potente del forte ferro, grandemente internossi nelle schiere nel Nemico. Ritornauano in tanto addietro le compagnie de' Caualli, verso la Città, comandandolo Poliarco. Eransi da Radirobane scostati in quella confusa zuffa, quanti de' suoi pugnato haueano stando alla sua persona. Et in quel tumulto di pensieri, credeuano, ch'egli pure fosse tornato con essi loro. Solo adunque, e d'intervallo notabile separato da' Sardi, cangiò in vna costernazione grandissima, la ferocità primiera. Perche, douea egli

Eccc 2 pro-

procurar di fuggire, accerchiato da tante spade? ò più tosto con rendersi prigionie ricomprarsi la Vita; ò perche appena c'era speranza di riscatto, se si fosse reso prigioniero, douea egli gettare fuor di proposito l'anima, con vn temerario, e sì fattamente suantaggioso certame? Giraua gli occhi alle Bandiere de' suoi, erano hormai ritirate troppo lontane. Se pensaua al tornar addietro à poco à poco, ripugnauano le file di quei, che veniano dopò lui. Hora mentre stà dubbioso, mentre bestemmia tacimente la Fortuna, cresciuto era intanto il rischio: E già arriuata era alle porte della Città la squadra in cui sconosciuto veniuà: ne altro scampo gli restaua, che il fingersi vno de' soldati di Poliarco. Molto bene tornògli à conto, che nel principio del combattere, per potere con manco rischio sostener la Persona di Capitano, e di soldato, hauea lasciato le Regie insegne, la sopraueste di scarlatto, e l'elmo colla serica fascia; e le hauea date ad vn certo Megalosthene. Così dunque, con trecento Caualli di Poliarco, entrò dentro la Città del Nemico: fin hora veramente con inganno opportuno. Mà per qual parte hauea egli poscia à sbrigarfi? Tutti i Soldati haueuano le lor tende, e i loro Quartieri. Se volea cacciarsi in vna truppa; in poco numero non potena star celato, com'hauea potuto trà la moltitudine, e chiuso nell'armi, ingannarli. E se dato si fosse altresì à fuggire il commercio d'ogn' vno, che altro era, che vno appalesarsi con solitudine sospetta?

Per quanto dunque stettero quelle poche torme intorno la piazza, (perciocche in i s'erano ragunate, per intendere ciò che i Duei comandassero,) con poca fatica stette sicuro, mercè della calca grande. Mà non molto dopò venne vn messo da Poliarco, che douessero le Compagnie de' Caualli, ch'erano rientrate nella Città, ritirarsi à gli alloggiamenti; e guardare la persona della
Regi-

Regina. Parue, che uscisse l'anima del petto à Radirobane nell'v-
dire queste parole. Percioche à truppa à truppa i soldati parti-
uan dall'ordinanza: e ciascuno occupaua gli alloggiamenti asse-
gnati. I guattereri, e i tauernieri si affrettauano a' loro vfficij.
Egli, come cercasse alloggio, circuina ogni cōtrada, non sapendo da
chi più opportunamente inuolarsi, se non che quanti gli si face-
uano incontra, gli metteuano il ceruello stranamente à partito.
In odio all'Vniuersale; e se fosse fatto prigionie, in stato di poter si
appena saluare, con la mercede del riscatto. Sì che sempre più ve-
niua adirandosi; e più volte fù, che ripreso ardire, aprì la bocca
per confessarsi nemico; e per tentare ò di morir valorosamente,
ò di procurarsi lo scampo, in premio della sua audacia, quasi
lancioffi per isforzare le guardie, della Porta della Città: percio-
che vna sola in quel tumulto aperta si conseruaua, per la vsci-
ta della Salmeria, e de' Caualli, custodita però da grosso corpo di
guardia. Per la strada nissuno girauasi verso la briglia del
suo Cauallo, ò gli teneua dietro con l'occhio, che da lui fuggi-
to non fosse con nuouo horrore, come persona che spiassè di esso.

Hora dopò hauer consumato non poco tempo, nell'aggirarsi per
la Città, con quel supplicio intorno d'alta paura; e non ci essen-
do più agio di prolungare lo appigliarsi finalmente à qualche par-
tito, gli si fero no incontro alcuni monzi di stalla, co' Caualli de'
lor Padroni, i quali scorgeano all'acque. Pensossi Radirobane di
tener dietro à costoro: Se per buona fortuna potuto hauesse, scor-
to da essi, arriuare alla fiumana. Il sito della Città era tale. Vn
miglio lunge dalla Fortezza, scorreua vn fiume, da quella parte,
che tende al Mare: doue anco gli auuersarij haueano piantato il
Campo. Ma da quellato, onde la Città era più in prospetto de'
Sardi, si allargaua sino sotto le mura vn lago grandissimo, per lo
meno largo sei miglia, e dodeci lungo. Ne fuori di questo lago,
pote-

poteuano i Caualli abbeuerarsi, ò squazzare. Et iui non era
 che temersi dell'inimico, sendo la Città per tanta inondazione
 lontana, atta solo, ad essere valicata sopra Vasselli. Haueano
 dunque posto alquanti soldati in custodia d'vna falsa porta,
 che toccaua l'orlo del lago; e questa s'apriua due volte il gior-
 no, per vso de gli animali, e per l'altre bisogna de' Cittadini.
 A questa s'inuiarono allhora que' famigliacci. Tra' quali mi-
 sto Radirobane, quando vide come ampiamente si dilatassero
 quell'acque, datosi à credere che appena ci fosse speranza di
 nuotar fuori, tuttauia, come à passo estremo, raccolse tutte le
 forze, e così, con voti caldi parlò à Nettunno (come poi riferì
 a' suoi amici.) O potentissimo di tutti i Numi, che hanno
 gli stessi Elementi in comunanza con l'huomo; e dono di cui so-
 no i fiumi, le fonti, e i laghi; Deh fauoreuole hora, raddolci-
 sci, e placa quest'onde, nelle quali io m'auuenturo. Mi so-
 stentino; e piaceuolmente m'espungano sù la riuiera destinata.
 Et à questo Cavallo (da che della sua specie sei fautore, come
 quello che dalla terra percossa simil animale facesti sorgere) à
 questo Cavallo, dico, il quale, à me priuo d'ogni speranza, ser-
 ue di barchetta, e di gouerno, somministra vigore: accioche
 quello, che con la sua furia hà portato trà i nemici, con la
 medesima, scampi. Io altresì, delle spoglie più ricche, tolte à
 questi Africani, faccio voto d'innalzarli sù la spiaggia di Cala-
 ri, vna Statua di getto, per memoria del beneficio da te otte-
 nuto, e del rischio mio: in quella parte doue i miei Antenati ti
 sacrarono il Tempio, e'l Bosco. Con queste preghiere tacite,
 obligatosi al voto, si pose dentro dell'acque, doue per lo guado
 erano men decliui, e più comode. E lasciato, che il Corsiero
 abbeuerato si ristorasse, à poco à poco lo spinse oltre: auui-
 sandolo senza frutto quelli ch'eran con lui, che poco poco lon-
 tano

zano c'erano l'acque altissime. Ma egli, considerato, à quale ripa si potesse condurre per la più breue, con ambo gli speroni toccò il Cavallo, il quale scossa ferocemente, la chioma, tosto si scagliò dentro l'acque; e con la testa sola sopra di esse, si dieda à portar il Signore, doue col freno lo volgeua. Gridano, dall'orlo del lago, e dalle prim'onde i Mori, pensando ciò errare, à Caso; e gl'insegnano per qual parte possa più ageuolmente piegar la briglia. Må egli à poco à poco s'inoltraua più addentro, mentre tutti gli spettatori, come in accidente marauiglioso, & impensato, varie cose dicean di lui; e dicendo sicuramente che si farebbe sommerso. Et hormai lo credeuano morto, e che fosse per l'onde quà, e là portato il cadauero; mentre spintosi lontanissimo, dal colore solamente si auuedeuano, che à galla stauasi vn non sò che sopra l'onde.

Må à Radirobane, si come il circostante pericolo daua molta paura, così non meno la gagliardia del Cavallo somministrava grande speranza: il quale alle volte con lo sgridarlo, e con lo scuoter gli le redini, richiamaua à raccordarsi delle sue forze. Facilitauano parimente molto il corso, l'acque non più piegheuoli à questa, che à quella parte. Percioche non haueuano corrente, & allhora più del solito erano placide; perche i venti non le moueuan. Cominciò però il Corsiero à mostrar pena nel fiotar l'acque: e pareua che il vigore gli mancasse: quando vn montone alto di sabbia di mezzo l'onde, assai fermo sotto i piedi, opportunamente lo esentò per vn poco dalla necessità del nuoto. Si riposò dunque alquanto, stanco dal soffiar l'humore da se lontano: e soprauanzando con tutto il petto, come si marauigliasse di sentirsi indebolito, si ristoraua respirando. Må dubitando il Rè, che i nerui dal troppo moto affaticati, dopò il riposo restassero inhabili alla fatica, poco tempo gli diede di ri-
hauer si:

hauerfi: e con le giunture tuttauia calde, toccatolo con li speroni, di nuouo lo risospinse nel Lago. Resse il corpo scalmanato del generoso Cauallo; e differendo la Morte alquanto, l'onde, e la fretta del nuoto, visse sino all'orlo dell'acque. Allhora poscia mancatali totalmente la lena, tenutosi tanto affatica in piedi, quanto al Rè per ismontare bastò, abbandonossi sù la sabbia. Mà Radirobane, sbigottito dalla grandezza del rischio corso; essendo entrato nella Città del Nemico: & hauendo per vno Lago smisurato; e trà pericoli più della stessa morte atroci, scansato la prigionia; da nuoua paura sentia toccarsi: e già pareuagli di veder genti ò per terra, ò per acqua soprauenirli, che, ò lo legassero, ò ricusando di sopportar ciò, lo uccidessero. Concio fosse cosa, che molto lunge da quella riuà erano i suoi steccati. Mà gli tornò abbene, che allhora imbruniua, sì che sempre più sicurezza potea prommetterfi nello ascondersi, e nel fuggire.

Poliarco trattanto, disposta la soldatesca, che doueua quella notte dimorare nella Città, ò starsene al Campo; egli, abboccatosi alquanto con la Regina Ianisbe, si partì di Pallazzo; e fè rizzarsi vn Padiglione ne gli steccati; col pensiero intento se la fortuna forse le appresentasse opportuna ansa contra il nemico. Nè sarebbe trà le tenebre stato à bada, quando la consternazione de' Sardi, che cercauano del Rè loro, non lo hauesse trattenuto trà dubbiosi consigli: perche non ben sapeuasi, qual motiuo hauessero le voci, che da i loro steccati altamente si vdiuano; e le fiaccole, che per ogni parte del campo si vedeuano accese. Percioche i Capitani de' Sardi, ragunatisi al Padiglione del Rè, hauendosi dimandato l'vn l'altro s'egli fosse dato volta; s'egli si fosse ritirato ad altra parte del Vallo; chi gli fosse stato combattendo vicino; chi alla persona, mentre si riti-

raua dalla battaglia ; poiche hebbe ogn'vno parlato diuer-
 samente , tutti con vna stessa opinione , si volsero à sospet-
 tar se non male . Stimarono, che fosse ò prigionie , ò mor-
 to . E già stauan quasi per venire frà loro all'armi . Vo-
 lendo sapere , chi fosse stato guardacorporo di S. M. chi ha-
 uesse pugnato vicino à lui . Chi almeno potesse recarne cer-
 ta nouella . Mà sopra tutto la moltitudine, ò per trauaglio,
 e per lo amore che portaua al suo Rè ; ò facile ad impazza-
 re , senza attendere il comando de' Capitani , la riuere-
 nza verso i quali era per rispetto del Principe , guastarono
 gli ordini . Questi si posero per le campagne fuor di strada ;
 affineche se il Rè fallito hauesse il camino, lo potessero ricon-
 durre . Moltissimi , con accese fiaccole , andauano minuta-
 mente cercando per lo piano sanguinoso , abbassandosi con le
 faccie, sopra i volti de' Cadaueri ; Et iui timidi si stauano,
 dubitando di trouare, quello che non haurebbon voluto . In
 questo modo bolliuano intorno i Campi , nelle voci , ne' fuo-
 chi , e nelle scorrerie confuse de' Sardi . Ciò tutto osser-
 uaua Poliarco minutamente , dalla trinciera de gli steccati ;
 Et ò fosse questa religion notturna de' combattenti , che
 à quella guisa infuriassero ; ò furor di qualche altro
 Dio , ò finalmente militare stratagemma ordinato contra
 di lui , s'ingegnò di accoppiare à tant'vopo l'opre , e i pen-
 sieri .

Dalla parte contraria , in quella diligenza confusa , vien
 dato voce , che il Rè tornato era al suo Padiglione . Per-
 che egli peruenuto all'estrema riuà del Lago , auantiche
 la caligine della notte togliesse l'vso de gli occhi , accurata-
 mente offeruò , per quale sentiero poteua a' suoi arriuare .
 Et allhora si pose per la riuà paludosa ; affineche se al-

F f f f

cuno

cuno gli fosse tenuto dietro, potesse trà le cannelle appiattarsi. Di questa maniera circondò il Lago: e poscia fuori delle strade battute; per i fossati, e per i poderi cinti di siepi; si dirizzò verso le proprie trinciere. Anco questo gli riuscì à gran spauento: che i soldati sparsi con le lumiere nelle mani, riempiauano il Cielo di grida querule: e non sapendo, che quella diligenza usata era per lui, à tutta industria fuggiuu le fiaccole, e gl'incontri di tutti. Arriuò al Padiglione al fine. E le schiere auuissate di lasciare quella prodigiosa inchiesta; & hormai superflua per suo rispetto; con eguale dissolutezza festeggiando, corsero tutte alla Real Tenda. E veduto il Rè; dopò hauer dato mille segni di giubilo; furono con difficoltà fatte ritirare à posti, e à gli alloggiamenti. Virtigane in tanto, e i principali de' Sardi, prostratisi alle ginocchia del Rè, gli dimandauano piangendo, qual Fortuna, ò qual disegno, lo hauesse per tanto spazio di tempo tenuto assente da' suoi. Egli di passo in passo raccontaua l'accidente; mentre tutti dauan segni di stupore; e affettatamente mostrauan di raccapricciarsi nell'udirlo. E mentre ciascuno à gara, ò rende à gli Dii grazie, ò v'è il Rè adulando, come trionfatore della Fortuna, e de' Fati; vn tal Poeta familiare di Virtigane, d'improviso scherzò co' versi in maniera sù questo Caso, che disse, essere il Rè in vece di Sole, à Sardi suoi: i quali, essendo esso lontano, s'erano sentiti quasi priui di luce: pendendo dalla presenza del sembiante restituito.

Il vegnente giorno, essendosi cambievolmente sperimentate dall'vna parte, e dall'altra le forze dell'inimico, si procedette con maggiore maturità: pensando tuttauia Poliarco solo à nuoua battaglia. Percioche à questo piaceua la guerra, perche odiaua Radirobane; e perche pareagli vn' hora mille,
di

di tornarſene in Sicilia. Ma condonò alle preci della Regina, di non prouocare per quel giorno il nemico che ſi ſtaua. Fù coſa marauigliosa, il vedere come Ianisbe cominciassè così forte à diffidarsi dello euento della guerra: e non meno il conoſcere, come foſſe la temerità di Radirobane rintuzzata dal trauaglio. Perche traſparue chiaro l'animo di ambeduo, dalla crudeltà de' ſagrificij, a' quali ricorſero. Percioche comandò la Regina, che foſſe accappato vn fanciullo nobile, per immolarlo à Saturno. L'accoſtumanza di queſta enormità, haueua hauuto da' Tirij origine; i quali haueano inſtillato a' Cartagineſi, lor coloni nell' Africa, queſta crudeltà, di coſtume indegno d'eſſer commemorato. E perche' era ſpauentata la Regina Ianisbe, s'applicaua à queſta barbara, e ſtraniera diuozione verſo gli Dii; atteſoche i miſeri, e trauagliati mortali, ſi credono, che i rimedij terribili, e ſtrani, habbiano efficacia occulta. Si metteua all'ordine l'apparecchio del ſagrificio funeſto; e già ſtaua la Vittima riceuendo le bende: ne mancaua Sacerdote alla ſcelerata pietà. Mà quando ciò all'orecchio di Poliarco peruenne, vſcì toſto fuori, tutto turbato; & verſo Ianisbe affrettandoſi; ſe hà guſto (dice) la Maeſtà Voſtra di por in opera queſto aiuto empio, e deteſtabile contra il nemico, ſi compiacia ch'io mi parta: perche' io non ſon per meſcolare giammai le mie forze, con sì fatta ſuperſtizione: ne permetterò, che ſia detto; che i miei ſoldati habbian acquiſtato fortezza da quel Nume, quale gli ſiaſi, che sì infamemente gode di eſſer placato. Non voglio (dico) da alcun Dio, con prezzo sì vergognoſo, comprar à forza la Vittoria, che non ſia di quelli, che dobbiamo venerare, ò non habbia più toſto à ſchiuo queſta infamia della mortalità deluſa. E perciò riſolueteni Regina, ò di laſciare queſto fanciullo andare ſciolto, ò

F f f f 2 di

di licentiar me da voi. Abbenche hauesse Ianisbe gran timore di Saturno, era nondimeno più sotto gli occhi Poliarco. Furno le bende tratte al Donzello: e questo anco valse à dar animo a' Popoli; il vedere che Poliarco non si prendea pensiero di adoperare i rimedij estremi. Ne era da credere, che vn Capitano sì eccellente, quando non hauesse saputo certo, che prendesse dal suo canto la Vittoria, haurebbe ricusato di comperarla da' Fati, col sangue d'vn sol Fanciullo.

Nel medesimo tempo, quasi hauesse l'vn campo, e l'altro, patuito di dar si à pazzie superstizioni, vn certo Vecchio, di gran nome tra' Sardi, per nome detto Sitalce, già prode di mano, & allhora riguardeuole per consiglio, venne à Radirobane; il quale per auuentura stava co' principali de' suoi deliberando intorno la guerra: Et offerì la propria vita, per contrattare con quella la sicurezza della Vittoria, co' Numi inferi. Ne fà caso (disse) ch'io sia persona priuata. Basterà, se Voi, Rè mio, mi destinerete alla Morte, per ch'io sostenga, e procuri, la publica indennità. Dopò ch'io sarò con rito legitimo consagrato alla morte, attaccarò hoggi con poca turma la Zuffa, nella quale portando meco lo spauento, e la maledizione trà gl'inimici, sarò tagliato à pezzi da quelli, che non sapranno th'io muoio à rovina loro. Stato alquanto sopra di se il Rè Sardo, per l'allegrezza della Vittoria, à suo credere datagli sicura in mano; e sapendo, che questa maniera di sacrificare la propria Vita per altrui, è stimata di grand'efficacia, da gli auguri dell'Italia, grandemente lodò Sitalce. E perche (dice) voi con la morte vostra darete à noi la Vittoria, ne potrete esser à parte de' premij, che meritate, sappiate certo, che la vostra discendenza occuperà presso me vn carattere di grazia indelebile;

sì

sì che non sarà alcun Sardo, che più stimi la Vita, che inalzare la sua famiglia alla gloria, che ammirerà nella Vostra. Portateui dunque da valoroso: e col corso d'vna Morte breuissima, comperateui vna fama, che non ci sia morte per costringerla bastevole. Chiamarono dunque il Sacerdote maggiore; il quale secondo il costume della Toscana, eseguisse il sacrificio della spontanea offerta alla Morte. E senza indugio Sitalce, vestito di lunga veste, col capo coperto, si assise sopra vn arme gettata in terra, e toccandosi con la mano sopposta il mento, andò ripigliando le parole tutte del Sacerdote, con le quali à gli Dii Inferi insieme seco potesse obligare le nemiche schiere de' Francesi, e de' Mori. Ciò fatto; egli è tempo (disse) ch'io, con nuoua religione sopra i nemici lo spauento, la fuga, e l'uccisione riuolti. Datemi qualche numero di soldati di leggiera armatura; i quali in sembianza di scorreria, meco s'inuijno verso gli steccati contrarij. Tireremo à combattere quelli almeno, che faranno le sentinelle: e mentre à bello studio i nostri daran le spalle, io collo star fermo ostinatamente, cauarò à forza dalle auuersarie mani la Morte: E spargendo il mio sangue, resteranno condannati à morire: e così per l'esecrazioni fatte, potrà Vostra Maestà à sua voglia andarli uccidendo, e consumando.

Pareua alla maggior parte de' Sardi, tanto ragionevole, quanto marauiglioso, il dir di Sitalce. Subito furono à costui assegnate alcune truppe d'arcieri, mediante le quali, prouocar potesse il nemico ad azzuffarsi. Ma haueua Sitalce vn seruo, lungamente vissuto con qualche agio con esso; e più acceso d'amore verso il Padrone, che verso la Patria. Questi, giudicando che il Signore impazzasse, desiderando di
mori-

morire così subito; dopò hauer tentato senza profitto di esortarlo; di nascosto si trasferì alle trinciere di Poliarco; e fattosi condurre à lui; Vengo (disse) traditore della mia Patria: e per allontanare la salute da quella, e la rovina da voi, e da chi vi serue. Ne richieggo maggior mercede, che, che serbato sia colui viuo, la cui morte è destinata in danno à voi. E breuemente raccontò à che pazzo consiglio haueffer le furie stimolato Sitalce. Il che vditò Poliarco, non tanto stupì con orrore all'efficacia della infernale Religione, (perche già non credeua egli, che dalla morte spontanea d'un disperato, ò d'un pazzo, pendesse lo estermínio di due eserciti) quanto che volle che fosse preoccupato lo spauento, che facilmente poteua seminarfi trà' suoi, facili à credere à superstitiosi susurri. Disse dunque à costui, che se raccontaua il vero, s'assicurasse di douer conseguire premij notabili: e vestitolo d'armi all'uso di Francia, lo aggiunse à gli Arcieri, i quali molto ben preparati si fermarono in posto comodo, accioche se, come il seruo hauea dato auuiso, venisse soldatesca dalle trinciere de' Sardi, la facessero star'addietro. Hora, à questi fù comandato, che più tosto con minaccie, e con spauento combattessero, che con ferite: affineche, non fosse percosso, per disauentura Sitalce, che per ogni modo volea nelle mani saluo. Et al seruo, fù promessa, non meno, che al suo Signore la libertà, se per tempo nel combattere lo hauesse additato. Haueua appena Poliarco detto queste parole, quando cominciarono la rissa i Sardi, che conduceua Sitalce. Subito diedero fuori quelli, che haueua Poliarco apparecchiati; e dall'altra parte i Sardi, non molto fermatisi à saettare, simulando di fuggire, lasciano solo Sitalce, volunteroso di morire, e che sperando di conseguire la morte, ardiua, cose fuori dell'uso humano.

Ma

Ma il seruo ad alta voce gridaua, che quello era colui, che douea serbarfi, per comandamento di Poliarco. Mentre dunque egli inferocisce, lo tolgon le turbe in mezzo; e copertesi dellì scudi, portano i colpi, e presolo, gli traggon l'armi di dosso. e poscia, per quanto egli repugnasse di rendersi; e per quanto attizzasse con ingiurie l'ira dell'inimico, lo strascinano pure al campo; e Poliarco vedutolo, meglio (dice) cenerete pressò noi, che pressò l'ombre de' morti. ne perseveriate voi in bestemmiarci, quasi che commettiamo vna crudeltà con isforzarui di viuere, conciossiache, quando hauranno i Fati disputato tra loro dello euento di questa guerra, per noi non starete, se tutt' hora di quell'animo, vorrete cercar la morte. Mài non voglio, che fra l'ombre vi gloriare, quasi che in mercede del morir vostro, habbiano gli Dii prodigamente gettate le nostre vite.

Fatto quindi chiamare vno de' prigionj, con patto lo licenziò, e permise gli di tornarsene a' suoi, che douesse dire à Radirobano, che Sitalce sano, e saluo si staua nelli steccati de' Francesi: che per ciò non si trauagliasse della saluezza dello amico. Che vissuto sarebbe, fino al fine della guerra; concio fosse cosa, che haueano ricusato quel prezzo della Vittoria, che dar non poteano la Terra, e gli Dei d'Inferno. Inteso ciò dal prigionio, stimolò l'ire del Rè Sardo questa impresa mal cominciata, e non meno l'affronto di Poliarco, che gli rinfacciua cote sta superstizione. Ne tuttauia ben sicuro, se fosse questi quel Poliarco, del quale era Argenide innamorata; fomentando nondimeno il sospetto, con l'odio; e con ciò, che l'animo gli auguraua, si pensò di cauare la verità di questo fatto con vna lettera. La quale sarebbe stata da Poliarco, come vana trascurata, se per auuentura egli non haueua interesse con la Principessa Argenide: che se poi egli era quello, ch'era
stato

Stato da Selenissa tradito, subito, hau' ebbe riconosciuto l'histo-
ria, per dar segni d'aperto sdegno, e di concorrenza. E sen-
za metter tempo di mezzo, ad vn prigioniero parimente ch'egli ha-
uea de' Francesi, dà à portare alcune lettere à Poliarco, por-
tolle, non sapendo l'ingiurie, delle quali lo sfacciatissimo fo-
glio riempì tosto gli occhi di Poliarco nel leggerlo. Percioche
non l'hau'ua perdonata Radirobane ad Argenide, non à Ianis-
be: E dicea di marauigliarsi, che Theocrine, dopò hauer fatto
camerata con vna Principessa fanciulla, hora stesse à lato à Ia-
nisbe. E che, si come hau'ua ingannato vna Pulcella, così
hora giustamente mediante lo strale d'Amore, era ingannato da
vna Vecchia. Ma ch'egli era iui, vendicatore della Sicilia, alla
quale facea voto di offerire il reciso capo della Pallade menti-
ta. Poliarco gonfio d'ira, ne già più pronto à guereggiare
contra Radirobane per Ianisbe, che per se stesso, ben nascose
quelle lettere, mà fù quella sera osservato con tanta turbazio-
ne in faccia, che ben s'accorgeua ogn'vno, che c'era qualche gran
cosa. Oltre l'insolenza dell'ingiurie, anco maggiormente s'al-
teraua, vndendo i nomi di Pallade, e di Theocrine; e tra se an-
daua considerando, chi hauesse potuto questi segreti palesare à
Radirobane: sin tanto, che raccordatosi, che nell'ultimo ragio-
namento hauuto con la Principessa sua Signora, s'era ella que-
relata del tradimento di Selenissa; egli pensando, che ciò fosse
di quì auuenuto, cominciò furibondo, egualmente contra la
Vecchia, e contra Radirobane adirandosi, à ruminare trà se
stesso contra ad ambo il castigo.

Hora nello aggiornare; pronto di ribattere con la spada, e
non con le brauate l'ingiurie; comandò, che si schierasse lo esercito
hauendo fatto dire à Ianisbe, che à nissun modo mentre si com-
batteua lasciasse entrare persona dentro le porte. E che non
per

per questo haueua egli vn minimo dubbio della Vittoria: mà se alcuno de' suoi fuggiuua dalla battaglia, non voleua che fosse accolto dentro le mura. Non veduto più mai con sì lieta ciera, con parole diceuoli parlò à tutti. A' Francesi raccordaua, che riputazione, e premij si guadagnauano, aiutando Ianisbe. Et attizzaua al furore i Mori, ponendo loro in odio il tiranno, solo inteso à desolare i loro Diij. Mostraua le spoglie di questa, e di quella parte: e che vicina era Sardegna; la quale, diceua, se noi vinceremo in questo campo, l'hauremo soggetta in quella maniera, che vorrebbe hauer Radirobane soggetta l'Africa. Quelle parole haueano ben commosso gli animi tutti, mà la sembianza maggiormente, con che eran dette. Ne più tardo in dar coraggio à soldati, s'andaua molti trionfi Radirobane, fingendo in quella Vittoria. Perche persuaso si era, che Poliarco sposo fosse di Argenide; perche lo vedeua così accelerare la battaglia; quasi pronto à pigliar vendetta delle lettere del giorno auanti. La onde se gli veniuua fatto d'ucciderlo, pensaua con quel medesimo colpo, di rifarsi molto bene di Argenide; e di darle il maggior castigo, che fosse possibil darle; e tutto vn tempo di cacciar Ianisbe del Regno, e soggiogatala; fatto proprio lo scettro di Mauritania; passar sene poi in Sicilia, senza che ci fosse nemico, ardito di sostenere pur di mirarlo; ò di contrapor si in detto, ò in fatto, alle sue voglie.

Inferocito da queste vaste speranze, mosse le schiere già ordinate, allo incontro di Poliarco. Non era persona che non sapeffe, che quel giorno era decretorio per gl'interessi d'ambe le Parti. Sì che vn trauaglio straordinario, pungeua l'animo de' Cittadini, con diuerse paure. Non si poteano tener lontani dalle mura della Città, Vecchi imbelli; ne la turba più lagrimosa; delle Madre cariche di figliuoli; i quali di momento in momento facean atto di

Gggg

mo-

mostrare à gli *Dij*, supplicandoli con affetto riuerente di non permettere, che il nemico si pigliasse à scherzo gli oltraggi fatti à que' teneri corpicini.

I *Balearici*, che guereggiavano presso *Radirobane*, si diedero à trauagliare i *Numidi*, che erano stati spinti fuori, con le lor fiombe. Ma comandò *Poliarco*, che s'auanzasse la *Caualleria de' Francesi*; e che leuasse lo spatio à que' fiombatori; sì che non potessero ageuolmente scagliare i sassi; e sè auuertire que' di *Numidia*, che toltesi da fronte al nemico, destramente gli attorniassero per fianco; e così venissero à distogliere dal retto ordine della pugna i più de' guerrieri contra di se. Dall'altra parte non dormiuà *Radirobane*, comandando à certe bande di *Caualli*, che girassero il braccio della battaglia nemica; e da tergo assalissero quelli, che meno se lo pensauano: Et in questo mentre haueua alcuni inuiato, pratici della lingua *Francesca*, e dell'*Africana*; i quali gridassero da parte di *Poliarco*, che già la *Vittoria* pendeva dalla fazione de' *Sardi*, e che perciò si dessero i *Francesi*, e i *Mori*, à fuggire. Ch'era aperta *Lissa*, per ritirarsi. Quella voce da principio atterrì non pochi; fu poscia riceuuta con riso; e tosto andò di lingua in lingua, con più astuzia, che fuggissero i *Sardi*. Non c'era, campo nel Campo trà vna squadra, e l'altra: si batteano corpo con corpo: si rompeua vn arme con l'altra. In battaglia così stretta, non restaua, che ò di morire, ò di viuere. Et gridare di chi facea cuore à' *Soldati*, le strida di chi giaceua ferito; confuso col fragore dell'armi, con suono spauentosissimo arrinuaua nella Città. I *Francesi*, erano al di sopra, quanto alle bande de' *Caualli*. Que' di *Sardegna*, e que' di *Genoua*, non erano punto, quanto alla fanteria, inferiori. Mà il tutto importarono l'opere de' Capitani. Da questo canto *Poliarco*, incrudeli-

to fuori del suo costume, non voleua vdir' i pianti, e le voci di chi la Vita chiedeuà: ò gli hauesse l'ardore della battaglia chiuso gli orecchi; ò lo sdegno acerrimo contra Radirobane. Il quale dall'altro canto, solo spessissimo s'internaua nelle schiere à viuua forza sbarattate, non rammentandosi punto della sventura, che à suo dispetto l'hauea portato dentro Lissa, tra' nemici. Erano di questa maniera i Sardi trauagliati da Poliarco; e dauan largo que' di Numidia, e quelli di Francia, intorno à Radirobane. Ma più ardente era lo sdegno, che cuoceua Poliarco, da non ammorzarfi con volgar sangue. Solo atto era il petto di Radirobane, consapevole dell'ingiurie vomitate contra la Principessa Argenide, e contra la Regina Ianisbe, per satiare col suo sangue l'adirato Francese. Cominciò questi dunque, per gli schiappi de' suoi, e de gli inimici, à cercare l'auuersario corrispondente alla sua ira, e alla sua grandezza: spesso dicendo, e replicando ad alta voce, che s'egli haueua tanto cuore, s'egli era huomo, col paragone dell'armi togliesse sopra di se l'esito della guerra, massime prouocato. La voce, tante volte ridetta, si fece intendere per lo campo, non ostanti le grida, che i feriti, e i moribondi mandauano: e volando di lingua in lingua, peruenne à gli orecchi di Radirobane, non meno acceso ad incrudelire: il quale di questo solo si vergognò, di non essere stato il primo à sfidarlo. Lasciati dunque velocemente gli altri certami, e toltisi d'intorno gli ostacoli, s'affrettò verso il Riuale. Non hauea quell'Africa più veduto due Leoni, ò due serpenti sì furibondi. Tuttavia, tanto che disser poche parole, tennero le destre ferme. E fù il primo Poliarco; sei qui (disse) brutto Afsassino; Hor toglì il castigo delle tue colpe vitupereuoli. Non mi fuggirai tu hoggi. Non, se più profondamente che Acchille, t'hauesse la Madre tua nella inuol-

labile Stige immerso. A voi Signora Principessa, offero questa vittima; se però vi degnerete d'acceptare così infame holocausto. E Radirobane à lui. Sei tu finalmente uscito del serrallo delle fanciulle, ò innamoratello effeminato? Bene stà, che il dishonore della vita passata si morrà, tu morendo, dentro quell'armi. Osa, porgimila strozza, e ardisci mostrarti huomo.

Non parue ad alcun di loro di star più sù le risposte, con ingiurie cambieuoli. Il furore, che qualche volta accresce la gagliardia, era arriuato à vn tale eccesso, che già lor faceua tremar le mani. Si strinsero però co' petti, co' Caualli, e con l'armi: non più destramente, che se due scogli, portati da turbine impetuoso, si fossero vrtati frà loro. Mà non secondo la Fortuna allhora gl'incontri: e i destrieri, abbenche spallati in quell'vrto, bastarono al rimanente della battaglia. Girate dunque le redini, lanciò l'vno e l'altro vn dardo, con gran forza scagliandolo dal legame: e l'vno e l'altro con lo scudo lo rispinnse. Restaua ad ambo per lanciarne vn'altro di nuouo: e perche non cadeessero in vano i colpi, andarono misurando con l'occhio, doue più acconciamente assestar si potesser trà piastra, e piastra. Alla fine, nulla parue più sicuro à Radirobane, che l'uccidere il Cauallo sotto il nemico: Poliarco per rifarsi, ferì parimente il Destriero dell'auuersario nella testa. E così dubitando ambo di cadere, ò d'essere da' Caualli, nel morire inferociti, trasportati altroue, come di pari consenso, precipitano di sella; e dato di piglio all'accie, che da gli arcioni pendeano, tornano furiosamente à ferirsi. Ma furono dalla Pietà de' suoi partiti. Perche le schiere sì de' Francesi, e sì de' Sardi, si fraposerò à gl'infuriati. Mà ricusando l'vno e l'altro questo soccorso, à fatica finalmente; ne prima d'essere molte volte sgri-dati; si tirò l'esercito da canto; e restituì a' Regi il campo: i qua-


i quali tuttaua senza offesa; lasciate l'Accie, imbracciarono con la sinistra lo scudo, e presero nella destra l'hasta: la quale lanciata dall'Auversario, Poliarco scansò, e con meglio aggiustato colpo inuestì Radirobane; e nel fianco gli apersene non isprezzabile ferita. Strinsero poscia i ferri, per lo più così alle strette, che solo col fornimento poteano percuotersi il volto, e'l petto. Non rimase parte ne' corpi, non commissura, ò piastra nell'armi, non tentata da' brandi. Si sentiuà ogn'vno à commouere, e da orrore, e da compassione, vedendo perdersi trà la saluezza de gli Eserciti, due Principi sì coraggiosi. Che perciò di nuouo gli si attrauersarono le schiere, e gli diuisero contra lor voglia, nella maggior furia del combattere: il che, riceuendo entrambi quasi fatto à propria onta, dimandaua l'vno e l'altro con atto imperioso, e minaccieuole a' più vicini, se pareà loro che fosse vinto, da che con tanta ansietà mossi s'erano per difenderlo, e sturbarlo dal Duello.

Così toltesi d'attorno i soldati, & i Capitani, tornano insieme à tentare l'ultima proua: ben sì con inuincibile cuore, mà la gran perdita del sangue, hauea molto sminuito le forze: & essendo i corpi affannati, hormai ne considerate, ne gagliarde erano le percosse. Auuanzaua però più d'animo, e più di sangue à Poliarco: Il quale raccordatosi della causa, che lo stimolaua all'odio; e sicuro, che se non vinceua, morta sarebbe la Principessa Argenide di cordoglio; accennò di ferir' alto, mà di scanso spinse il ferro verso la gola del Sardo, trà la commissura dell'vsbergo, e dell'Elino. Quegli, conoscendo di morire, e auuacciandosi alla vendetta, s'abbandona correndo sopra di Poliarco; e non pensando egli à ciò, con tutto il peso della persona lo carica, in maniera, che vennero insieme à terra. Inhorridì l'aria subito, per le strida appassionate de' Soldati; credendo alcuni che questi hauesse

hauesse ucciso l'altro, alcuni che l'altro, questo; e molti, che fossero ambo estinti. E perche Poliarco era rimasto nel cadere al di sotto, à peggiore augurio piegaua la mente de' Francesi, e degli Africani: sì che non mancarono persone, che si mosseno per recare di lui infelici nuoue à Iamisque. Inondarono nel piano con innumerabile moltitudine que' di Francia, e que' di Sardegna. Niente poteua allhora il rispetto douuto a' Capi; niente gli stendardi, e le compagnie. A ciascuno pareua suo debito, di correre al proprio Rè, e ò fosse egli spirato, ò uiuesse ancora, leuarlo dal Campo. In modo che, mancò poco, non gli aiuti importuni, e confusi, soffocassero Poliarco. Mà già s'era egli sbrigato dalle braccia del Nemico: e tuttauia staua con la punta della spada trafiggendolo, hormai priuo del fiato ultimo. Hora quando videro à vn tempo stesso i Francesi, et Mori, che egli uiueua, e era sorto, resi forti da vna allegrezza inopinata, si scagliano contra i più animosi, che stauano il cadauero del Rè Sardo coprendo, e trauagliando Poliarco con l'armi. Mà fù la pugna molto breue. Percioche il giubilo di veder si vincitore, hauea dato lena à Poliarco, e i Francesi l'aiutauano in buon modo. A poco à poco dunque diedero le terga i Sardi, parendo loro di far assai, à fuggire sì lentamente, in tanto pericolo. Fattigli dunque scostare, e impadronito del Cadaucro del Nemico, e trionfante di ricchissima preda, rimase Poliarco vittorioso senza contesa.

Il fine del Quarto Libro.

L'AR-



L'ARGENIDE

DI GIOVANNI BARCLAIO.

TRADOTTA

DA FRANCESCO PONA,

LIBRO QVINTO.



In questo modo, nel ristretto di pochi giorni fu terminata la Guerra; che per altro, prolungandosi, consumato haurebbe da questa, e da quella parte gran tesoro; quando non si fossero trouati due Principi spiritosi, che il rischio della lor Vita fecero publico interesse. A' Sardi vinti non manco scommodo il ritirarsi à gli steccati, sì perche non isconcertatamente fuggirno, e sì perche Poliarco, sapendo d'essere malamente ferito, s'affrettò di tornarsene alla Città. In quel mentre però, che i Medici, con vn pronto rimedio stringono il sangue, comanda egli, che da vn' arbore vicino si tagli vn ramo, il quale, acconcio in modo di bel Trofeo, e vestito dell'armatura del Sardo Principe, ripiegò egli su'l proprio homero. Ornato di questa guisa, salì in vn Carro, tirato da bianchi.

bianchi Vbini; e con bellissimo ordine, circondato da larghe schiere, portando le opime spoglie, fù condotto al Tempio di Marte: Percioche non era nell'Africa conosciuto Giove Feretrio. Hauua il Popolo riempito tutte le strade, al meglio che si puote, sì d'improuiso adornatosi: hora empiendosi le mani di quelle frondi, che prima gli paraua la sorte innanzi; ~~et~~ ^{hor} tappezzandone que' sentieri, per li quali passar doueua il trionfo. Ogn'vno in tanto con altre lodi applaudeua al Vincitore: e ciascuno si rallegraua col compagno, per veder l'Africa liberata. Ianisbe sù le Porte del Tempio, staua aspettando Pollarco: al quale, nel discendere ch'egli fece del Carro disse simili parole. Prima che facciate dono al fauoreuole Marte di queste spoglie, ò Rè eccelso, lasciate ch'io dica à voi quello, che voi poco dopò direte à Numi. Mercè vostra, siam quì salui. Voi fatto hauete, che possiamo liberamente respirare quest'aria: Voi hauete reso à ciascuno i suoi poderi, le sue parentele, e gli Iddij suoi tutelari. Et à me hauete non meno mantenuto in dosso la Porpora, e serbato il figliuol lontano. Chiedete pure da noi, ciò che sapete voi chiedere: manco fia sempre, che il beneficio da voi fattoci. O Fati! Mà ferito vi vegg'io (lassa.) e conosco, che non senza rischio di perderui hauete vinto. Sete stato voi la Vittima, lo cui sangue hà partorito à me la Vittoria. Ecco dunque Radirobane, poco fà di spauento all'Africa, hora affasciato sopra i vostri homeri, con la sembianza dell'armi sue: e quanto più siamo stati vicini al pericolo, con tanto più dolce orrore al presente, riempie gli occhi nostri della sua vista. Venite al Tempio de' Numi, Eroe, che vna volta accrescerete il numero loro. Et, ò dedicate voi (coll'apprendere à nostri altari coteste spoglie) vn testimonio eterno del valor vostro, à gli occhi de' gli Africani; ò voglia-

vogliate di vna tanta memoria gli Dii della Fräcia vostra honorare; sappiate, che perciò non refterò io, e di fabbricarui Templi, e di determinarui giorno solenne; e di assegnarui Sacerdote, se non che desidero; che voi per lunghissimi, e fortunatissimi anni dimoriate tra' mortali. Questo dire della Regina, fù seguito da vn allegriſſimo applauſo di tutto il Popolo: tra'l quale hauendo Poliarco à S. M. riſpoſto, ſecondo il dettame della ſua modeſtia indicibile, peruenne alle Porte del Nume armigero. Era articolo di Religione trasferirſi à gli altari tuttauia lordo del ſangue della battaglia; e ſagrificare al Dio. Baſtò di conſegnare al Sacerdote il Trofeo; e inuocar dalla ſoglia il Nume, pregandolo di riceuerlo voluntieri, e di moſtrarſi fauoreuole in concedergli ſpeſſo tali Vittorie; mediante le quali poteſſe offerirli sì fatti doni. Mentre egli ſupplica in queſta maniera, cominciò à poco à poco à non poter più ſoffrire la pena delle ferite. Percioche molte hormai ſe n'erano raffreddate; e, per non eſſerci rimediato, gonſiate ancora. Tuttauia, per non trauagliare la Regina, e per non atterrire i ſoldati, ſi trattenne di farne moto: e ſi ſette ſenz'altro dire, che di ſentirſi biſogno di ripoſar alquanto le membra ſtanche.

Andaua egli dunque à Palazzo, accompagnandolo Ianisbe; e circondandolo moltiffimi de' ſoldati; in quello ſteſſo veſtire, nel quale haueuano combattuto: Mà non per anco entrati erano nel Cortile, quando corſe voce, ch'erano arriuati Ambaſciatori da' Sardi. Percioche eſſi recauanſi à gran cordoglio, e non poteano patire di non hauer potuto viuo difendere il Rè loro, ò almeno di nō poter à lui morto far queſto honore, di riporlo nel ſepolcro de gli Antenati. Tanto più, che frà la nazione ſi buccinaua, che foſſe il nemico per fare oltraggi notabili, e ſcorni, al freddo cadauero. Che per ciò in quella mortifera confuſione, quattro de' Principali, più toſto di proprio moto, che ſpinti

H h h h

dal-

dall'vniuersale (consultato però ciò con non sò quanti de' pri-
mi) prese l'insigne d'Ambasciatori; e à nome di tutti i Sar-
di; vennero à Lissa. Comandò Poliarco, così piacendo alla
Regina, che tosto venissero, e si sbrigassero, nella entrata del
Palazzo; comeche volesse vdire l'ambascieria, poco, ò nulla
apprezzata, non in contegno, ò in tempo disoccupato, e nella
Reale grandezza, mà nella publica strada quasi casualmente, e
senza darle riputazione. C'era vn de gli Ambasciatori, al qua-
le hauean dato gli altri il carico di parlare. Questi, con pa-
role molto bene intresciate, ammoniu Poliarco di seruirsi con
modestia, della buona Fortuna: e di non isprezzar come vinci-
tore, gli Dei de' Sardi; e parimente di non offendere i pro-
pri, mostrandosi verso il nemico vcciso, troppo crudele. Ch'e-
rano essi venuti per ribauere il cadauero del Rè loro. Che dis-
honorati son que' sdegni, che durano contra i morti: e che à
pari lode gli fora ascritto, l'hauerlo vinto combattendo, e dopo
vinto perdonatoli. Si raccordasse, che à Radirobane, almeno
per la riuerenza douuta al titolo Regio, non doueua esser prohi-
bita la sepoltura. Se voleua imitar Theseo, non permettesse,
che andasse errando l'ombra del suo nemico. Che s'egli poi era
vn'altro Acchille, sapesse non essere presso i Sardi il Cadauero
del Rè loro così poco stimato, che volessero restar per oro di ri-
bauerlo. All'vltimo ci aggiunse prieghi, e finì mostrando gra-
uità grande anco di mezzo il suo gemere. Poliarco, con vna
tale sprezzatura, rispose à gli auuisi loro; ch'egli nel reggere la
Vittoria, haurebbe hauuto quel medesimo Genio, e quelli stessi
Dij, che l'haucano secondato per ottenerla. Che al rimanente,
quelli, che per enorme eccesso comperati s'eran la morte, non
doueano ne anco trouarla placida: se per auuentura anco quel-
li Dei, ch'essi tante volte poneano innanzi, non perdonano all'a-
nime.

nime. Che non c'era huomo, che non inhorridisse, pensando all'assassinio dello estinto Radirobane; il quale à tempo da lui atteso malignamente, haueua à capriccio rotto la Lega, contra Ianisbe. Disse finalmente; che quello che dimandauano non era in solo suo arbitrio. Che staua in petto della Regina, l'esfer piaceuole, ò seuera. Percioche à petizione di quella s'era fatta la battaglia; & à lei toccaua disporre del loro Rè, col resto della Vittoria. Ciò udito gli Ambasciatori, bormai diffidando dell'impresa, si voltauano alla Regina. Mà ella ricusaua di pigliarsi quella licenza, che gli era somministrata dal sangue di Poliarco. Conteso dunque lungamente, sopra chi doueua dare questa risposta, tennero loro stessi, e gli Ambasciatori sospesi. Mà in Poliarco il dolore delle ferite non portaua più indugio: e sapena egli oltre ciò, che ne' beneficij fatti impensatamente, con ageuolezza si piega ad'acconsentire alle dimande. Che per ciò alla Regina, che lo incalzaua di licenziare gli Ambasciatori; ò di rimettere à vn altro giorno; Intendo, disse, ò Madama, che sentimento sia il vostro. Che se per le ingiurie riceuute voleste prendere vendetta sopra il cadauero, in publico torreste questa durezza sopra di voi. Hora mò, oltre il piegare V. M. ad vsare misericordia, volete ch'io sia tenuto l'autore della cortesia, che vi degnate d'vsare verso la gente di Sardegna. Lenino dunque, da che così vi compiacete, il cadauero inutile del Rè empio, e lo abbrucino hor ch'è priuo di sentimento; comeche più ragionevole stato fosse abbruciarlo viuuo. Mi contento, disse Ianisbe. Sappiano che quì non c'è Thebe alcuna; e che hà vinto Poliarco, e non Creonte. E quando faranno lo Epitaffio al sepolchro, non si scordino di notarci, che due volte è entrato in Lissa.

Ciò detto con vn tal riso, volse le spalle à gli Ambasciatori: à quali per commissione di Poliarco fù reso il corpo; in quella

Hhhh 2 guisa

guisa che si trouaua, spogliato dell'armatura. Egli finalmente sodisfatto alle cure publiche, ne più potendo regger si in piedi, frà le braccia de' suoi arriuò alla Camera. E sopportando à fatica, che lo vsbergo gli si slacciasse, si gettò sopra il letto. Auuegnache hauesse condotto Medici seco, raccordandosi tutta uolta, che nella Corte di Ianisbe ce n'erano di eccellenti, & à se molto ben noti, sin da allhora, quando ferito da' Corsari stette indispuesto; volle, che eglino ora fosser chiamati. Ragunarisi adunque due Medici Francesi, e due Africani, trouatolo più d'ogni credere altamente ferito, cominciarono tutti attoniti, à borbottare frà di loro. La ferita, che minacciua maggior pericolo, finiuu nella piega del fianco; e non ben lasciaua conoscere al tasto, se penetraua alle viscere. Et alla Regina, che dimandò loro subito, ciò che sentissero, risposero pianamente, che la salute di quel Rè era dubbiosa. Comandò Sua Maestà che con prudente simulazione si tacesse il pericolo: per non dar occasione di qualche bisbiglio, o nel proprio campo, o ne gli steccati del nemico. Quindi con ampissime promesse esortati i Medici à non mancare di ogni possibile fedeltà, & accuratezza, sofferì Ella di star presente, in tanto che si scopersero, e si tentarono le ferite. Era uscito di molto sangue (perciò che non men nel gettarsi in letto, da tutte le ferite, era in abbondanza scaturito.) E'l braccio tocco più volte, con polso fiacco, & ineguale, spauentaua i periti. Hor dunque mentre i Chirurghi à gara si affaticauano; vno di loro detto Themisone per nome, natio d'Africa; d'vn tal ceffo, che mouea riso; e di picciolissima statura; per altro nella sua professione, e per l'esito de' suoi consigli molto stimato; Nulla, dice, facciamo, che bene stia. Temo che il Rè muoia per altra morte, che per quella ch'entrar possa, per le aperture di coteste ferite. Ne dobbiamo noi credere, che tut-

to

to il sangue contaminato dal ferro, e cacciato de' suoi vasi, sia venuto fuor del corpo: M^a la massa tutta del sangue, con troppo rapido mouimento, contra la naturale temperie, con la sua faccia bolle dentro le Vene. Si aggrumarà dunque, tuttauia caldo, e contaminato, in vna marcia corpulenta; e fattolo empiematico, prima gli renderà la respirazione difficile; e posc^a lo ucciderà. Hor che rimedio c'è, mi direte? Non altro, che aprire nel Real braccio la vena. Così, date al sangue le redini, se gli leuarà la turbazione, che lo farebbe intifichire. Non ci fù, chi non s'atterrissè à queste parole. Percioche con qual mano, e con qual ardire si farebbero posti à trar sangue ad vn corpo eshausto; e che appena riteneua con l'auanzo del poco sangue la vita? Vinse nondimeno, lo star saldo quel Medico, che S. M. non potea viuere in altro modo. Sⁱ che punsero la vena, con infausta aspettazione di molti: Quindi medicarono le ferite, ciascuna col suo linimento approposito; e lasciato al riposo, cōmiserò, che per qual si voglia cosa, non si douesse sturbarlo. Ne perciò potè essere persuasa Iamsbe di tonf^a quindi. Non molto lunge dal letto, riposando sopra vna sedia, si accostaua di quando in quando alle cortine; hora temèdo, nò forse fosse dato in qualche deliquio; percioche con difficoltà lo sentiu respirare; & hora anticipando la diligenza de' ministri, presta-ua à lui quella seruitù, che più si possa dire sollecita, e delicata; mentr'egli non sapeua da chi fosse così esattamente aiutato.

A fatica finalmente Iamsbe, instandola i suoi, & essendo di molto passata la mezza notte, si ritirò alla sua Camera. Ne per anco s'era bene addormentata, quando sentì risvegliarsi dal concorso de' Baroni, che insieme bramauano di passare complimenti di congratulazioni; e d'intendere da Sua Maestà ciò che ella comandaua in questi nuoui emergenti, che si facesse. Attesoche essendosi vdito nel campo de' Sardi tutta

la

la notte qualche tumulto, su'l mattino ne si vedeuano più le
 nauì nella fiumara, ne rimaso era interno il Vallo pur vna sen-
 tinella, non che ci fossero schiere. E persone mandate apposta
 da Micipsa, per conoscer sicuramente se andati se n'erano;
 riferirno, che i Sardi erano senza dubbio partiti: e che, con-
 tenti d'hauer si portate le cose di maggior istima, haueano la-
 sciato a' Vincitori grosso bottino. E nello schiarsarsi meglio il
 giorno, si vide la coda dell'armata de' fuggiaschi. Concio fos-
 se cosa, che Virtigane con gli altri principali della Consulta, non
 sapendo perduto il Rè, che tentar più oltre; nè per chi vin-
 cere, ne sotto l'aussicio di cui, massime in tante opinioni, che non
 più si reggeuano a vn sol genio, mà a' propri interessi. Erano
 entrati anco in timore di non poter con quelle trinciere, tener
 lontano il nimico. Oltre ciò la Sardegna, che douea restar pre-
 da all'armi ciuil, richiamaua lo Esercito: Atteso che due eran
 rimasti, dopo Radirobane, che pretendeuano nello sciettro; na-
 ti di due Zij di Radirobane: l'vn de' quali Harsicora era chia-
 mato, figliuolo del più giouane; mà per ragione d'essere più
 attempato, voleua esso succedere. L'altro Cornio haueua no-
 me; nè staua a portare inanzi il tempo del proprio nascere, mà
 sì bene quello del Padre. I presagi di tali, e tante calamità,
 massime essendo mancato alla soldatesca la speranza, e'l corag-
 gio, persuafero a' Capitani, che si douesse per lo campo senza
 batter Tamburo, passar parola, di raccogliere subito i Vasi, e
 di imbarcarsi, senza che gli Africani se ne accorgessero.

S'erano ragunati molti de' principali Cavalieri, per dar
 queste buone nuoue alla Regina: la quale uditele; Piaccia
 (disse) à Dio, che possa di questa allegrezza godere, chi ce l'hà
 partorita. Voglia pur Dio, ò Poliarco, ch'io non sia per doler-
 mi assai più di cuore per voi, che hora non mi rallegro della dis-
 grazia

grazia del Nemico. E nel dir questo s'inuiò verso i limitari di
 Poliarco, accompagnata da pochissimi Baroni, e Signore princi-
 palissime. Languiva egli, quasi tra'l vegghiare, e'l dormire;
 dando tutti i peggior segni d'vna infirmità mortale. E tutta-
 uia, non ci fù basteuol dolore, à commuouerlo ad alleggerirsenza
 col gemere, e col dolerli. Quella stessa maestosa intrepidezza,
 che lo haueua nella sanità accompagnato, tuttauia si vedeua in
 lui, poco meno che agonizante. La voce era veramente chioc-
 cia; e tale che appena poteuano i più vicini distinguerla. E
 quando ei vide la Regina: Eccì, disse, Madama, qualche s-
 proffo dal nemico? Se vorrano gli Dii, ch'io scampi, non an-
 drà guarì, ch'io insegnerò à lui di procedere: e se rimarrò om-
 bra ignuda, li farò dietro à spauentarlo. Lasciate in tanto,
 che Micipsa vostro, faccia lui; e con esso Gelanore, se v'è in
 grado. Queste parole, auuegnache intelligibili appena, per la
 fracchezza, con che erano pronunziate, dicea egli così appassiona-
 tamente, che ogn'vn conobbe scintillarsi nel volto vn non sò
 che di color viuace. Mà la Regina, non bisognano disse, ò altro
 Principe, nuoue armi. Perche, qual fie degno di por mano do-
 po voi nella Vittoria? Hierì ultimaste l'opera, troncando le
 forze vniuersali, nella sola persona del Sardo Rè. Sono fug-
 giti i ribelli, sottol'infame ombra notturna, lasciando i com-
 pagni de' Corbi in preda; senza pur disfar le trinciere, e ab-
 bandonando quelle spoglie in balia de' saccheggiatori, che per
 troppo fretta non han potuto raccogliere, e portar seco. Pa-
 reua che da queste voci prendesse Poliarco vigore; serpendo per
 lo corpo di lui il sentimento di sì fausto successo. Non volle
 dunque, chel'allegrezza del popolo fosse punto ripressa, men-
 tre si correua a' Templi, alla spiaggia, e à far conuiti; tuttoche
 della di lui vita si stesse per anco in gelosia di momento; e per
 altro

altro hauesse comandato Ianisbe, che la publica letizia fosse differita sin à tanto, ch'egli l'accrescesse, coll'esserfi fatto sano. Corse dietro tutta Lissa, ad vna vana ambitione di cercare gli steccati de' gli auuersarij: e di maledirli, e bestemmiarli dal più alto orlo della spiaggia, mentre partiuano. Ed eccoli tosto à contender trà loro in materia del bottino, in modo che appena serbar si potero le primizie, per gli Rè, e per gli Dij.

Quando poi venne l'hora di medicar le ferite di Poliarco, e di rinouarci sopra gli vnguenti, i principali affezionati, si posero intorno il letto, con vn sembiante mestissimo, pendendo dalle faccie de' Medici. Eraci quello, che il giorno auanti hauea voluto, che gli fosse tratto sangue: Questi slegò la benda della più importante ferita. Percioche in tre parti non era peranco diuisa la medicina: Ma le stesse persone discorreuano della essenza del male, e temperauano i rimedij, e di propria mano soccorreuano i corpi infermi, e i membri feriti. Parue dunque quasi vn prodigio, che il sangue corrotto hauesse in sì poco tempo generato marcia concotta. O grazia diuina! grida Themisone altamente: Disobligateui col Cielo, di ciò che promesso gli hauete, per la salute del Rè, se rotati per ciò vi sete. Posso dire, che non più mai sino à questo giorno, hò veduto segni così presti, & inaspettati di salute! Non c'è punto di febbre: e non solo non sono le ferite infiammate, mà quello che si offerua appena nelle piaghe mitigate dal tempo, la parte sana, separa ciò che v'è di corrotto. Ciascuno, come che vedito hauesse l'oracolo fauellare, diede orecchio à quelle voci. Questi poco meno che impazzando di allegrezza, piangeua, questi abbracciaua il suo amico. Si lasciarono anco molti cader prostrati su'l pauimento, di cuore raccomandando ad Apolline, ad Esculapio, & ad Hygia il cominciato beneficio. Nessuno però

però pareggiaua l'animo della Regina Ianisbe: la quale fece alla Celeste Carthaginese, voto solenne d'un sacrificio di cento Buoi; e di alcuni spettacoli; & allhora solamente cominciò di buona voglia à gustare i frutti, e la dolcezza della Vittoria. Fece anco festa tre giorni pubblicamente, la diuozione gioiosa.

Passarono alcuni giorni in questa maniera; senza che occorresse accidente di conseguenza (percioche auco Poliarco più presto d'ogni aspettazione, andaua ripigliando forze.) sin à tanto, che le lettere della Principessa Siciliana, confidate ad Arsida, di nuouo posero in scena giuochi, di turbulente fortuna.

Percioche dopò hauere Arsida, e Gobria, passato sù la spiaggia, fornita d'ogni disagio la Notte; come gli hauea la procella corsa sforzati; cominciarono discorrendo trà loro, à considerare, doue fosse meglio volgere, ò che cosa venisse più in acconcio di fare. Haueano Legni, e milizia: quelli scassinati, e bisognosi di molto refarcimento; questa in buon essere; e che non vedea l'hora di accoppiarsi col suo Signore. Materia in quel luogo, non era facile di trouare, per esser campagna aperta, e non habile à nodrir' arbori. Tuttauia al meglio che fù possibile ristorate le Naui, fatto acqua ad vna Fonte (cosa rara nell'Africa) che poco lunge scaturiu, la portan dentro i Vasselli. C'era anco per lo sterile suolo, copia grande di Spartho, pianta molto vtile per la sua lanugine, all'uso de' legni armati. E già dato haueano scanso i contrarij Venti. Ma per qual Mare; e verso qual Terra anderebbero; ignari doue la tempesta hauesse spinto Poliarco? Arsida finalmente districò gli animi perplessi: parlando in questo tenore all'orecchio à Gobria: Il voler esser troppo segreto, ò Gobria, stimarei io delitto; se ò voi così v'ostinaste di tacer presso di me i pēseri del Rè vostro, ò volesse io

I i i i

total-

totalmente ascondere à voi la somma della mia legazione: e in modo, che non potessimo di concorde parere giouar à gl'interessi de' nostri Signori; & à nostri medesimi. Che più dunque occorre, che quello c'hormai sappiamo l'vno dall'altro, vogliamo con superstizioso, e vano silenzio dissimulare? Ditemi, Gobria, per vita vostra: hor non nauiga cotesta armata ver la Sicilia? Gobria allhora tutto giulino à dimanda così balda; e voi, disse, ò Arsida, non venite da Argenide à Poliarco? Confessando l'vno, e l'altro esser vero; e con gettarsi strettamente le braccia al collo, vie più stringendo l'amicizia, si ritirano insieme con maggiore amoreuolezza, per tirar innanzi l'ordine, col quale haueano à procedere in quel negozio. Diceua Gobria, che pochissim'erano i Capitani, à quali hauesse confidato il Rè Poliarco questo pensiero di nauigare verso l'Isola di Sicilia: che gli altri, erano ingannati sotto colore d'altra più lunga impresa. Che à lui poi, particolarissimamente haueua Sua Maestà alla domestica ogni cosa palesato. Che questo esercito era posto in ordine, per assicurare le nozze promesse della Principessa Argenide, sì contra certa legge della Sicilia, che proibisce la parentela con la Francia; & sì contra il Rè di Sardegna, che riusciua molesto, e importuno amante della Donzella. Ripigliò Arsida, che erano ben sì partiti i Sardi della Sicilia; mà che in vna marea molto più terribile si comprometteua la salute di Poliarco, e di Argenide. Conciofosse cosa, che c'era vn tal quale Arcombroto, cui haueua Meleandro dato parola, di accasare la figliuola. Inconueniente, che potea solo esser vietato dall'armata de' Francesi. Che perciò s'affrettasse Gobria nella Sicilia con quello sforzo. Ciò douer riuscire di somma consolazione alla Principessa, per aspettare con maggior sicurezza maggior aiuto; ò quando la necessi-
tà

tà non portasse indugio, per fuggirsene con quella Armata. Ma che anco Poliarco, con ogni sollecitudine fora stato, ouer là prima di esso, ò ci farebbe sopraggiunto d'hora in hora. Che se prima (dice) ci farete capo Voi, potrete fingere di nauigare verso la Grecia. e mandato vno Araldo innanzi, chiederete à Meleandro licenza, di poterui fermar sù l'ancore, per agiatamente metter insieme i compagni, disuniti dalla tempesta. E darouui io lettere per la Signora Principessa: le quali dourete però capitare in propria mano. Il modo di abboccarui con quella Altezza, ben mostreraui la congiuntura, il luogo, e la vostra buona accortezza. Se farete piacere à Lei, da voi stesso congetturate à qual' honore possa tornarui presso il Rè vostro. Cui rispose Gobria: sottoscriuo, ò Signore, alla fede vostra, & alla vostra sufficienza: Mà perche non ci offerite voi la compagnia vostra, mentre s'è per nauigare verso la Patria? Voi pur potreste porre in grazia la mia venuta al Rè Meleandro, & esser' ottimo mezzo, per introdurmi alla Signora Principessa. Anzi, (replicò Arsida) se à voi pare, voglio io, che mi lasciate vna Galea. Con questa andarò scorrendo le spiagge d'ogn'intorno nell'Africa, affineche se il Rè vostro è stato in qualche lido spinto dalla tempesta, non vadano le lettere à male, consegnatemi da Argenide: ed egli oltre ciò intenda dalla mia bocca, in che stato io lasciato habbia le cose sue dentro l'Isola di Sicilia.

Dopo esser rimasi vnanimi, riceuuto Arsida il Vassello, atto à scorrere costeggiando velocemente, cominciò la concertata nauigazione. E Gobria, con quindici legni; ne quali, oltre le ciurme, erano due mila e ducento soldati stipendiati, verso Sicilia volse le Prore. Ne si fecero i Venti molto pregare di favorirli: non miga spirando secondi à Poppa, ma così

l i i i 2 di

di traverso dispensati dall'occidente, che gonfiavano tanto per obliquo le vele di chi solcava la marina dalla Sicilia verso l'Africa, quanto di chi d'Africa veniva verso Sicilia. Perciò che nello stesso tempo s'annuacciano i Dei, di portare Arcombroto in Mauritania, con una bella comitiva di guerrieri, e con un buon numero di nautili, benissimo corredati, ad uso di guerra per quanto portò la fretta. Attesoch'egli hauea senza perdimento di tempo ricevuto le lettere di Madama sua Madre, dal messaggiero; con le quali gli daua essa ragguaglio, come si armava Radirobane alle rovine dell'Africa; e con quella autorità, che le daua l'esser Madre, differiu le nozze, fin tanto ch'egli fosse nella Patria tornato; E si fosse abboccata seco. Anneghache doppiamente turbato Arcombroto, fosse quasi da se stesso alienato; sì per lo sdegno contra i Sardi, & sì per lo cordoglio delle Nozze prolungate; nondimeno cedeva lo interesse di tutta l'Africa, all'amore: e con più sdegno discorreua sopra la volontà della Madre, che sofferiu di vederlo sì lungamente penare, che sopra gli aiuti, che bisognauono per tener il nemico dalla Patria lontano. E che haurebbero poscia detto Meleandro, & Argenide? Quante volte un indugio ingrato, hà mandato male i negozij; e s'è sdegnata la Fortuna di non essere tosto presa? Così gonfio d'ira, e più volte caricando con lamento tacito trà di se, di accuse, e di rimproueri la Madre poco pietosa, si pigliò un poco di tempo per raddolcire il suo animo. Quindi consumata la prima nube di dolore, e di sdegno, sforzatosi di riuoltare sopra Radirobane, ciò che il furore suggerito gli haueua; se ne andò à Meleandro; & à Sua Maestà parlò con somigliante maniera. Voleffe Dio, Sire, ch'io haueffi prima scoperta la mia prosapia, cioè, quando l'altrui offesa non mi stringeva di riuscire molesto, e scomodo alla Sicilia. Hora
à un

à vn tempo, e paleso la stirpe mia, e per mantenimento di mia grandezza, chieggiò i vostri soccorsi. E mia Genitrice Ianisbe, Regina di Mauritania. Ella m'hà significato per lettere, che vien à lei sopra, & all' Africa di momento in momento l' Hoste. Tuttoche io sia obligato di risentirmi, vedendo il mio Stato in rischio, nondimeno più senza comparazione mi preme il pericolo della Madre. Mi raddoppia oltre ciò lo sdegno lo Autore di questo danno. Cioè quel Radirobane, quello Assassino, che hanno i Dei di quì scacciato, mentre machinava contra Vostra Maestà, e contra la Principessa Signora mia; e che tuttauolta tendereti à femminil preda. Ne già haurei io gelosia, ch'egli fosse per danneggiare lo mio Regno, se non che lo assale sproueduto. Anderò dunque, e se Vostra Maestà mi accetta per Genero, anderò fortificato dalla vostra possanza: e farò correre lo stesso Destino à Radirobane, c'hà già corso Licogene. E sarà tributaria la Sardegna alla Mauritania, e la Mauritania alla Sicilia. Perche, à qual fine solennizare le Nozze innanzi di questa guerra? Da che non lascierebbero l'armi imminenti, e'l dubbio dell'esito, che si gustassero le allegrezze compitamente? Se vinceremo, faremo Himeneo più bello, con la pompa del Trionfo: Che se altro di me dispongono le cause superiori, non voglio essere marito di pochi giorni, à Madama Argenide.

A questi discorsi, cose di non minor conseguenza ingombrarono il cuore di Meleandro. Vdire à vn tempo, che Arcombroto era figliuolo di Ianisbe: e che gli era chiesto soccorso contra Radirobane; & oltre ciò, che veniuà tolto tempo, per effettuare lo accasamento con la figliuola; cosa ch'egli non vedeal'hora, che hormai fossè terminata. Pieno di questo quasi torrente di pensieri, non sapeua doue piegarfi, se al trauaglio, ò se all'allegrezza.

Abbra-

Abbracciò nondimeno, senza metter timore, Arcombroto, udito il nome di Mauritania; e mostrò d'hauerlo più che mai caro. Il Paese opulento, e che l'haucaua vna volta accolto, facea grato sopramodo à Meleandro il giouinetto così ricco di tesori; che per l'indole sola hauea già hauuto sì à grado. Quindi attribuiua à straordinaria pietà, ch'egli possedesse le nozze, allo interesse del mantenere in grandezza la propria Madre: non penetrando, che in vn giouane tutto fuoco, e costretto da' comandi materni questa era virtù sforzata. Quanto poi à Radirobane, sapea ben egli come gli fosse aspro nemico: e si stimaua à gran vantaggio, di poterli batter con lui, più tosto nel paese de' Mori, che nella propria Sicilia. Il pericolo dello stato non meno, ch'era interesse d'Arcombroto; e la grazia del medesimo, che veniua à comperarsi, mediante seruigio tale, facilmente volsero il di lui animo à pensare alla guerra. Fatto dunque lega con lui in parola; hormai più honorandolo, come figliuolo di Regina, non copriua più i suoi gusti, di desiderarlo per Genero. Rallegrossi parimente con la figliuola, ch'ella fosse per hauer in Marito, così alto Principe. Cosa, ch'era tolta da Argenide, per vn presagio certo delle cause superiori che si compiaceuano di accelerare à lei la Morte: di ciò solo contenta almeno, che la partenza d'Arcombroto verso l'Africa, le daua vn poco di tregua. O menti de' mortali caliginose! Hormai trà se stessa la Principessa auguraua la Vittoria à Radirobane: questo le riuscua caro, perche guerreggiaua in Africa; e lo suo sforzo impertinente raccomandaua à gli Di: non tanto perche ci vincessse, quanto perche ò non fosse vinto, ò vinto fosse in cambieuole eccidio.

Hora quando diuulgossi, che le Nozze della Principessa con Arcombroto, solo si farebbero prolungate, per la guerra, che
soura-

souastana alla Mauritania, l'ambizione spinse rosto all' Appartamento di S. A. tutti i principali d'ogni condizione. Ogn'uno à gara metteua in punto, armi, Caualli, e Nauti. Non era giouane nato nobile, il quale non si offerisse; e con larghe spese, e con esortare viuacemente alla spedizione dell'impresa, non si affezionasse il nuouo Principe. Cose tali, incredibilmente tormentauono Argenide; alla quale molti anco veniuano per rallegrarsi, che al suo stato vnisse la Mauritania: lodando anco Arcombroto sommamente, e pregandoli i Dei propizij; e'l presto ritorno nella Sicilia, con odiosissima humanità. Questo attendere con tanto spirito di porsi in armi, richiamaua pur alquanto dal cordoglio, e dall'Amore il Principe Arcombroto. Hora lodaua egli, & hora stimolaua la diligenza de' fuoi: si vedeano far barriere, e tornei, per addestrarsi alle pugne da douero: non mancauan soprintendenti alle monitioni, all'armi, e a' Vasselli. Poiche la prestezza daua titolo all'aiuto, di fauore: e con questo mezzo desideraua farsi conoscere per valoroso à Ianisbe à vn tempo, e ad Argenide. In pochissimi giorni dunque, si vide ferma sù l'anchore vna armata di ben trenta galee; venti minor Vasselli, ad vso di Salmeria accompagnate.

Pensò Meleandro con buon giudizio, di dar ad Arcombroto in compagnia vna persona fedele; pratica delle cose del Mondo; con titolo di Ambasciatore à Ianisbe. Perche haurebbe à questo modo hauuto contezza di quando in quando, di ciò non solo, che andasse macchinando il nimico, mà eziandio di quanto andasse la Regina maneggiando col figliuolo. Le vicende delle cose, e la pratica del regnare; haueano impresso vn'alta prudenza, nel suo animo capacissimo. Tuttania in nessuna parte de' suoi negozij meglio toccaua il punto, che nel fare scelta di per-

persone, atte alle ambascierie, con popoli, ò con Principi forestieri: conoscendo egli, che questi sono à guisa di vene: le quali, conforme la condizion propria, per lunghi tratti di remoti paesi, inspirano nella patria, vn' occulta forza, ò salutare, ò morbosa. Hauena S. M. molto ben prouato, che quando questi hanno riguardo più à loro stessi, che al Signore, ò alla lealtà douuta, che restà traditi i negozij publici, la grandezza, e le terminazioni del Principe, ò col semplice tacere, ò col semplice acconsentire. Che se anco son portati da vn seditioso lor genio, ò da vna ignoranza superba, quinci col parlare zoticamente, e quindi col riferire sempre in sinistro, spesso seminan disgusti, i quali, auuegnache nel principio sembrano poco sufficienti, tuttauolta dalle cambieuoli repliche son nodriti; onde accrescendo il fondamento, cagionano finalmente moti, che non si possono dissimulare. Ma diam pure (diceua egli) che siano anco tutti d'vna bontà: Ma quando non habbiano oltre ciò vn' ingegno lustro, e viuace; e che vada al medollo delle frodi, che se gli van preparando, non solo non penetreranno i fini delle Nazioni, alle quali son destinati Ambasciatori, mà; presi da vna bella maniera cerimoniosa; possono ingannare i lor Signori non meno; restando essi prima attuiati dalla dannosissima loro semplicità; e non dando con verità, nè con esattezza parte, de' trattamenti. Oltre ciò, era il gusto di Meleandro, che lo Ambasciatore, che doueua mandarsi, fosse huomo alla mano, e accetto al Rè, ò alla Republica, à cui era destinato: sapendo S. M. molto bene, che la confacciuolezza de' costumi, grandemente coopera, alla strettezza, & alla dolcezza delle Amicizie: e che gli huomini, con difficoltà san guardarsi da quelli, che amano. In questo proposito, con maggior sollecitudine ponderaua, quali persone douesse in questa maniera mandar' à Principi, per intendere

tendere i fini loro, che à quali douesse del proprio Regno le principali cariche consegnare. E sprezzando le amicizie, e le raccomandazioni de' familiari, soleua anco adirarsi, se alcuno vedendolo così irresoluto, ardiua di porgli innãzi suoi amici, ò parenti.

Et allhora consultaua seco stesso alle strette, e quale douesse eleggere à se più fido, che ad Arcombroto, che doueua succeder Principe. Stette due giorni in questo pensiero: finalmente risolse di dare à Timonide questa carica. al quale, chiamatolo à se, fauellò di questa maniera. Timonide. Se bisognasse farsi da capo, per mostrarui quale cura, e qual fedeltà ricerchi il nome di Ambasciatore, io non v'addossarei al presente, peso sopra le vostre forze. Voglio, che voi andiate in Africa con Arcombroto; e che à mio nome salutate Iarische; e che poscia dimoriate presso di lei, fin tanto ch'io vi manderò successore. Delle cose, che hauete à discorrer intorno la guerra con quella Regina, et in materia di suo figliuolo, e della parentela, hoggi ve ne instruirà Cleobolo. Vna cosa sola v'auviso io; che non anteponiate alla mia, la grazia di chi si voglia. Ciò che colà s'andrà facendo, ciò che vogliano, ciò che possano, non perdonate alla penna. Ne siate voi punto geloso, che il darmi contezza di cosa, che altri non vorrebbe ch'io sapessi, possa apportarui mai pregiudizio. Già gran tempo è, ch'io hò imparato di tacere. Non più si rallegrò Timonide della Dignità riceuuta, di quello che sentisse rammarico, per gli scogli, che stauano in quel golfo celati. Conciosiache sapeua egli, come familiarissimo d' Arsida, e di Nicopompo, che Arcombroto non piaceua ad Argenide. Hor dunque haurebbe potuto mai far sì bene in quell'ufficio il suo diritto, che hauesse compitamente soddisfatto alle parti? Che se all'vno fosse caduto in odio, si dana à credere, che molto più altamente si farebbe radicata la memoria del disgusto nell'offeso, che quella

K K K K

del

del buon seruizio, in quello cui hauesse giouato. Così dunque rispose à S.M. Sire: ne dubito io, della fede del silenzio nella M.V. ne posso credere, che sia Ianisbe, ò che siano i Mori per far cosa, di che possa io darui parte, bisognando celarla. Mà la Fortuna gode d'esser versatile: così il tempo: così pur gli huomini: fete Rè finalmente. Se auuerrà mai cosa tale, sarà la mia vita, e la mia morte, non solo nelle mani della M.V. mà eziandio di Cleobolo. Al quale, come à Segretario maggiore, hauete voi comandato, ò Sire, che gli Ambasciatori indirizzino le lor lettere. Ne dubito io della lealtà di huomo così eminente. Ma che sia, se darete voi questa carica ad altri? O se si valerà egli de' suoi ordinarij coadiutori? Et auuegnache ciò non sia mai per essere, haurò io nondimeno sempre questo tarlo all'animo, che si possa dar questa contingenza. Il Rè allhora. Non è (disse) fuor di proposito il temer vostro: Mà se auuerrà talhora, che ci sia cosa di questo taglio, con lo scriuere à me direttamente le lettere, vi torrete di questo dubbio. Ripigliò Timonide. Certo sì, che non haurà ogn'vno à prender sospetto, dal vedermi fuori del solito scriuere alla Maestà Vostra? O non mi farò io nimico Cleobolo, se mostrando d'hauer sospetta la fede sua, verrò in certo modo à denigrare la sua integrità, e'l suo honore?

Restato sopra di se Meleandro à simil parole, cominciò solo à dar alcune passeggiate, pensando, che le cose da Timonide addotte, come à proprio interesse, concerneuan notabilmente à quello de' Regi. Et allhora ponderando ben bene ciò ch'era in arbitrio del Maggior Segretario, non senza ribrezzo pensaua, quanto egli possa, per le lettere de' gli Ambasciatori, che tutte capitar sogliono alla sua mano. Che questo, come arbitro delle cose, di nient' altro dà conto, saluo di quello, che sà douer piacere al Principe. E che posti in questa altezza, può à suo senno, Es-
estlin-

estinguere qual si voglia confederazione con gli stranieri, & ogni frode, & ogni ingiuria raddolcire, comperato con danari. Che se pur con scelerata prudenza scanserà tale fellonia, che gli possa essere imputata; potrà nondimeno colle maniere del dire andar torcendo i negozj, e mascherando astutamente, saprà ò innalzare, ò deprimere, comechè gli habbia di ciò anco, lo Ambasciatore dato ardire. Così saranno tutto vn tempo e le medesime, e diversissime, le cose, che al Maggior segretario haurà il Legato auvisate, e che auvisarà quello al Rè. Con ogni piccola cosa possono i negozj, ò inasprirsi, ò raddolcirsi; e dal contegno, ò dalla pacatezza dell'oratore, veniamo noi à scolpirci nella mente vna immagine subita, e tenacissima, delle cose da prima vdate. C'è di più. I vicini Principi, sogliono con donatiui assaiure questi huomini, c'hanno tanta autorità; ouero, ilche è il maggior colpo, e'l più sicuro per adescare i sì fatti, mostrano d'accarrezzarli talmente, e di affratricarsi con loro, in modo che non si accorgono, che questo è vn porli in vna infamissima seruitù. Se dunque ò si daranno à machine sì potenti per vinti; ò almeno alle deliberazioni di quel Principe, che sì indegnamente hauranno preso ad amare, non opporranno la fedeltà indebolita; e di ciò si accorgerà lo Ambasciatore, appiesso straniero Principe residente, di che maniera dourà seruirsi, per auuisarne il suo Rè? Manderà forse le lettere in mano di quel medesimo, ch'egli accusa? Questo vorrà, che vada delle proprie colpe à dar contezza al Signore? Vorrà (dico) che questi vada à degradare se stesso, & à porsi in disgrazia, e in rischio? Oh, dirammi, che ciò rarissime volte accade: e che non mancano altri Ministri, per lo cui mezzo possa il Legato far dire al Rè, lo indizio del tradimento. Anzi pure, l'impresa di tanta accusa, sarà molto malageuole: percioche neccessario è, che rouini in essa, ò l'Attore, ò l

K K K K 2

Reo;

Reo; massime se vi s'applicheranno persone, che per segrete che siano, non fanno però star tacite; e sparlando se n' vanno; più tosto procede con lettere, che non portino rischio, mutole, che non palesino il nome loro, e che solo capitino alle mani del Rè. Oltre che se fosser poi i delitti più ascosi, ò non di tanta importanza, ò intorno i quali stia l'animo dello Ambasciatore perplesso? Dourassi egli in questo caso, con odiosissima relazione, violare la Fama del Segretario, facendo scelta di persone, che facciano capo al Rè? Tutto andrebbe in confuso: tal honore, sarebbe vn ombra d'honore. E spesso volte il Legato, posporrà la Dignitate, ad inimicizie sì gravi. Mà d'am pur anco, che il Segretario sia il più leale, che basti dirsi: E se per lo meno (il che spesso accade) nel portar i maneggi sarà d'opinione diuersa da quella dell'Oratore; e vorrà questi al Rè dar conto del parer proprio, come potrà egli mai farlo, se non può, che per mezzo del Segretario palesar al Rè ciò ch'egli senta? Perche, chiaro è, che il Segretario, non s'opporrà al proprio Genio; non abbandonerà se stesso; non torrà à fauorire interessi che à se dispiacciono; pieghuole più tosto ad odiare lo Ambasciatore, che à lodare i sensi di esso, presso la persona del Principe.

Meleandro, hauendogli Timonide, senza pur pensar' à ciò, posta pulce tale nell'orecchio, cominciò insieme à pensare sopra i rimedij in questi emergenti graui. Quanto à Cleobolo, egli era di bontà sì rara, che non rimaneua luogo al sospetto: Ma deuono i Principi non solo dispor la Republica in rispetto del presente, mà eziandio à posterì, in riguardo all'aauenire: & è cosa da persona sciocca, e imprudente, dar sì tanto ad honorare, & ammirare la Virtù d'vn solo, che gli si dia troppo libera podestà, ne' maneggi publici: quasiche sia fatale, che caggia quella carica

rica sempre in persone irreprensibili; quandoche più tosto sia per armare con la sua autorità la temerità di quelli, che ò indegnamente, ò per vfficij sforzati succederanno. Pensò dunque di commettere in buon modo à gli Ambasciadori, che qualuolta scriuano al suddetto Segretario; scriuano anco al Rè con lettere separate: non però lunghe, ne moleste per grauità di negozij; quando non ci fosse cosa da darne parte, senza interporre altra persona. Con questa industria, ne si fastidirebbe il Rè col leggere poche righe, e per lo più non molto serie: e così il Segretario, non sapendo ciò che in quelle si contenga, haurebbe fedelmente riferito, quanto gli hauesse l'Oratore comandato; e detto intorno ciò il suo parere candidamente. Ma che questo ancora, senza che cagga in odio il Legato, potea accusarsi di sprouuisto, quando frequenti fossero le sue lettere al Rè. E che il vero modo d'incaminare questo maneggio, sarebbe, se il Rè, come puro saluto, leggerà le lettere subito à volo d'occhio, e poscia inuiolabilmente le sottrarrà da gli occhi di chi si voglia: Che in questo modo, e gli Oratori harebbero la libertà loro in sicuro, e nissuno risaprebbe s'egli scriuesse ò negozij, ò galanterie; onde al Rè fora più campo di discorrere tra se stesso, e di consultare.

Ma doueano queste cose innouarsi con gran destrezza, e che Cleobolo quasi non s'accorgesse: Et vna bellissima congiuntura somministrava per cominciare, questa partenza di Arcombroto: quasi volesse egli, per l'amore che à lui portaua, incaricare Timonide, che con lettere particolari dasse nuoua à S. M. dello stato di Arcombroto giornalmente. A parte pertanto impone à Timonide, che se venisse à taglio cosa, degna d'esser dal solo Rè risaputa, à lui solo la facesse à sapere: e perche le lettere non potessero generare sospetto, se à certi punti solamente, e come

appo-

apposta fossero indirizzate, auuertisse di scriuere à se ogni volta, che scriueua à Cleobolo. Ammonito in questa maniera, lo licenziò: & essendo poco dopò sopraggiunto Cleobolo, di nuouo incaricò il Giouane, che speffissimo scriuesse, e non solo à Cleobolo, mà à se, della salute, e de' progressi di Arcombroto. Con animo di fingere cose simili, ogni volta, che da lui fesse mandato in straniere parti Ambasciatore; sin' à tanto; che questa usanza, per ambizione de' Legati fosse inualsa; innamorandosi eglino di questo commercio di più eleuata grandezza, per lettere correnti immediatamente trà loro, e' l' Rè.

Hor essendo tutto in pronto per dare le Vele a' Venti, andato Arcombroto per torre dalla Principessa congedo, e scusando la partenza, anco questo grauemente trafisse la infelice Donzella; il vedere, ch'egli ne pur finalmente s'accorgesse, ch'ella non faceua conto di lui: E che hauendo fatto credere di amarlo, fosse stata cagione, di porre questo suo nemico in grazia de' Siciliani; e di accrescerlo in tal modo di honori, e di facoltà. Quasi dunque stomacata di lui, rispose, che le piaceua grandemente, ch'egli tornasse alla Madre. Conciosia che nessuno stà più agiatamente, che nella Casa dou'è nato. Toccò al vino il Principe Arcombroto, questa risoluta puntura; fatta più penetrante dall'asprezza del volto, e dal contegno rigoroso di chi pronunziaua le parole. Mà il tempo, ò il luogo, non sopportauano doglienze, ò rimproveri. Più tosto, quasi accorto non si fosse d'essere allo esilio inuitato, rispose, che Patria più amabile, e à cui foss'egli più obligato, gli pareua quella, che haueua alla sua Signora infuso la prima luce, che quella, che à se medesimo. Mentre egli dice queste parole, soprauiene Meleandro: il quale veduto, raddolcì molto la Principessa il rigore della fauella; e contra sua voglia, ristorò il cuore di Ar-

com-

combroto: Questi dunque dopo hauere sù la spiaggia sagrificato, con tutta l'Armata si pose in Mare: e parlato vn non sò che poco a' Cavalieri ch'erano nella stessa Galea, si ritirò, sotto pretesto di riposare; & aperse l'animo a' noiosi pensieri che'l tormentauano. Attesoche i mordaci detti di Argenide, con turbulentissima commozione gli erano tornati in memoria. Mà qual motiuo rendeuà mai contra di se, coteffa Vergine sì ritrosa? Quasi beffandolo, gli hauea lodato il riposo de' propri tetti: era questo forse vn modo di rimproccio, perche' egli si fosse risoluto al partire; ò più tosto vn dirgli sù'l volto, ch'ella non facea punto di conto dell'accasarsi con lui? E ripensando in questo mentre, à tuttociò che di piaceuole, ò di seuerò gli hauea mai detto la Principessa, appena gouernaua gli affetti, in questa discorde passione trauagliosa di sperare, e di temere. Che oltre ciò sù'l lido l'Auspice detto haueua, essere gli Dii fauoreuoli al nauigare: ò ferita di dolore! doueua forse così essere interpretato, che gli Dii il ritorno vietassero, innalzando per l'altra parte la sua partenza con venti prosperi, mà per auuentura fatali? Di questa guisa, mentr'egli andaua accumulando questi, e somiglianti argomenti, per querelarsi; più d'ogn'altra cosa lo accendeua il rammentarsi di Poliarco. Del quale; oltre i sospetti inuecechiati: che stati erano basteuoli à farli riuoli, haueua anco inteso, ciò, che scoperto da Selenissa, hauea poi volgato la Fama. Trà pensieri sì fatti, colmi di mal talento daua pure qualche fiducia al sospeso giouane; e che troppo fissamente rifletteua intorno i propri cordogli l'hauer dal suo canto il Rè Meleandro, che suisceratamente lo amaua; e che in propria persona maneggiua queste nozze. Mà quale di grazia delle sue qualità, e doti individuali potea dispiacere alla Principessa? ò più tosto; qual persona haueua di tal ma-

niera

niera di se innamorato questa fanciulla? Sì sì, diceua, quel Poliarco senza dubbio: il quale, ò se i Dei mi porranno trà piedi, quanto più volentieri ancora, che lo stesso Radirobane deporrà io con questa destra, e con questo ferro, e dell' Amore, e della Vita! E veramente egli è ragioneuole, che cada per la mia mano questo à me, e alla Vergine Regia, autore di tante calamità: poiche se non l'hauesse egli incantata, io già di sì chiaro sangue, Signor di Regno così opulento; mostratomele tanto ardentemente suscitato; Et anco (siam lecito almen dirlo à me solo) con esempio non ignobile di valore, l'harei piegata. Mà donde cercherà io, ò doue porrommi à perseguitare costui, coperto dalle proprie caligini? S'egli non fosse indegno delle eccelse speranze, che sì sfacciatamente hà concetto, non istarebbe tanto tempo lontano; ne scansarebbe; sempre incognito; di farsi conoscere à Meleandro. Ma lasso! S'egli mi darà ne' piedi, e lascierammi campo di sfogare nel suo petto lo sdegno mio; e con questa vendetta à ch'io mi risoluo, forse verrò maggiormente ad inimicarmi la Principessa! Nò nò. Son sicuro, che la sua Vita mi si oppone; se sia poi per oppormisi la sua Morte, ci pensaranno gli Dii. Senza dubbio, ne potrà ella alcuna cosa dallo estinto sperare; e saprà ad ogni modo, che sarà stato quello il prode, che hauerà vinto.

Così andaua Arcombroto trà se stesso masticando le poco sanie terminazioni: e doleuasi alcuna volta, che di questa maniera li conuenisse di adirarsi contra di Poliarco, già cotanto suo amico. Hora non affatto per anco haueano i Venti tolto da gli occhi suoi la Sicilia, quando Gobria, inancorò poco lunge da Siracusa; e mandato vn' Araldo à terra, fece tor lingua, doue si trouasse allhora S.M. Et hauendo udito, che la Fortezza, che sporgeua sopra al Mare era allhora il suo Albergo,

egl

egli con vna sola Galea fece vogar verso Siracusa, come per fornirsi di monizioni. Quindi mandò alcuni da lui à ciò deputati, che al Rè dicessero, vna grande Armata di Francesi, che verso Grecia nauigaua, per passare nell' Asia, essere stata dalle tempeste per lo Mare dispersa. Vna parte di questa, aspettare nel Golfo della Sicilia le conferue, se per auuentura il Caso le spingesse à quella volta. Chiedere il Capitano, di abboccarsi con S.M. come quello, che haurebbe stimato mercede grandissima de' pericoli scorsi, l'esser arriuato à que' lidi, per vedere sì alto Principe. Meleandro, come quello ch'era la stessa cortesia, auuegnache non hauesse l'animo cheto, pensando pure, ciò che vna armata così grande verso la Grecia intraprendesse; nondimeno inuitato à dar vdienda, non disdisse. Venne dunque Gobria, con venti, e non più, trà compagni, e seruitori: Et ad incontrarlo nello entrare in Epierte, fù indirizzato Eurimede; che anco l'alloggiò seco: e trouatolo huomo di gran termini, e gentile al possibile, disse di lui ogni bene, à S.M. Il dì seguente, condotto à Corte, ageuolmente corrispose à quelle speranze, che haueua di lui seminato Eurimede. Se non che Meleandro pur si auuedeuà, che, interrogato à qual'impresa hauesse la Francia posto in Mare sì grande armata, non gli veniuà risposto affatto con sensi liberi. Entrato adunque in sospetto, ch'egli potesse essere persona, venuta per ispiare, gli assegnò certi custodi celatamente; i quali, sotto specie di fargli honore, douessero con ogni accuratezza, mentr'egli di ciò nō hauea pensiero, minutamente offeruarlo.

Mà più profondi pensieri andaua Gobria volgendo; immaginandosi con qual'arte mai, e con quale scorta haurebbe potuto con la Principessa abboccarsi da solo à solo. E finalmente venutogli in cuore, che si trouaua del drappo cremesi nella Naue, che in niissun altro luogo, al pari della Francia lampeggia d'ostri.

L l l

più

più viuaci; e questo preparato da Poliarco per lei; comanda, che portato gli sia; fingendo volerne alla Real Donzella far vn presente; come per segno di gratitudine dell'hauerli raccolti. Ma ella, già gran pezzo trauagliatissima, con ansietà grande se stessa pensaua, se le fosse lecito di sperare, che fossero queste nauì mandate innanzi da Poliarco; in tanto ch'egli attendeua d'allestirne maggior numero. Mà poco riposando in questa consolazione, eccola di nuouo; auuezzatafi hormai alle lagrime; dar si in preda al dolore, e pensar' al peggio: in modo che rinfacciua à se stessa con punture di scherno, d'essersi lasciata pur trasportare à questa poca soauità di speranza. Mà che staua badando Arsida? perche non camminauano le promesse di Poliarco? Era in lui, ò nella Fortunale cagione della tardanza? Già spirati erano i mesi, concertati per lo ritorno: Ed ella viueua, non perch'egli l'hauesse aitata, mà per la disgrazia di Arcombroto, richiamato dalle guerre nell'Africa. O Poliarco (diceua) degno anco, di mezzo alle mie querele, d'essere da me amato, e lodato di prodezza, e di senno? perche (lassa) vi posi io gli occhi addosso; e perche vi son'io sola piaciuta, perche poi haueste con tante morti ad uccidermi? S'io non v'haueffi conosciuto, per questo solo, confesso che sarei stata suenturata: mà almeno non mi sarei auueduta d'essere perciò tale. Già non mancauano al Mondo Dame, per amare con miglior sorte. Pago il fio indegnamente delle vostre Virtù; ciascuna delle quali, da voi lontana, e forse sprezzata, mi v'accostando al morire. Ma abi lassame! E chi sà, che voi parimente non men di cuore vi dogliate? E chi sà, che il dolore che voi prouate, e quello, che pensate ch'io proui, non vi tormenti? E che più del rimanente non vi accori, il persuaderui, ch'io degnata più con Voi, che con la Fortuna, non riuersi sopra di voi, ciò che è mera colpa di Fortuna?

O sposi

O sposi bene assortati, a' quali ò senza metter campo in mezzo, è toccato d'accompagnarsi; ò di vscire, presto morendo dall'odio, e dalla maleuolenza de' Numi!

Mentre la Principessa, volgeua per auuentura sì fatte cose per l'animo; essendosi Gobria trattenuto in Corte per qualche giorno; fece motto Eurimede à Sua Altezza, che il forestiero Francese hauea portato à presentarle drappo di grana, tinto in Francia. Non si mostrò la Vergine renitente, di veder il donatuo; poco meno che pensandosi hormai, che questo fosse strata-gema di Gobria, per bauer commodò di parlarle; e persuaden-do à se stessa, che quì sotto couassero cose di momento maggio-re, del credere di Eurimede. Hor essendo stato Gobria intro-dotto; Et hauendo spiegato la merce, atta à muouere inuidia alle Tirie conche, ecco Argenide appena volgere lo sguardo alle cose, che le veniuano mostrate, non seruirle la lingua; non ben dar' orecchio à chi le parlaua: Così le haueua qualunque senso rapito l'aspettazione di vdire dir qualche cosa di Poliarco. Ci mancò poco, ch'ella non fosse la prima, à richiederne il forestie-re. Mà Gobria fattolesi vicino; mentre gli altri erano assorti nel vagheggiare il mirabil dono; con piana voce le disse. Per-che la persona che manda questo presente à V.A. gliene fac-cia più volentieri gradire, egli è quello, cui ella mandò Arsida messaggiero. Era la Principessa à queste parole così diuenuta esangue, che ben s'era Gobria auueduto dal silenzio tremante, che quelle voci le erano andate à trouar il cuore. Ella dun-que, dette alcune parole, che furno da tutti vdate; quasi lo ringraziasse; disse à Gobria in segreto. Amico, siate in cortesia questa sera à Casa. Manderò per voi, tosto che la moltitu-dine darà luogo. E con questo si partì Gobria; Et comin-ciò ella trà le sue Donne à lodar sommamente la viuacità

LLL 2 della

della Porpora presentata; e decantarne il valore; voltaſi con ſimil parlare verſo di Timochlea. Queſto certo non è dono, d'vna pura cortesia. Io per me ſtimo, che lo ſtraniero voglia chiedere al Rè qualche grazia; e che con queſto preſente habbia procurato di accapparſi il fauor mio: perche m'hà pregato anco, ch'io voglia degnarmi di ascoltarlo quando haurò agio, ſenza eſſer molto impedita. Voglio hoggi al tutto ſbrigar mi di queſto impaccio; affineche s'egli deſidera coſa impetrabile, gli prometta di adoperarmici: Se poi anco ci ſtā ſotto coſa di gran momento, poſſa torlomi d'intorno, ſenza andarlo con vane ſperanze trattenendo lungamente; e poſſa contrapeſare con altri doni la porpora, ch'ei m'hà recato. Stette poco à ritirarſi nel Giardino: il quale non era ſottopoſto al conuerſarci Meleandro, atteso ch'egli per auuentura era ito à caccia. Perſuaſa dunque dalla ſolitudine del Verziero, comandò à Timochlea, che mandaffe vno de' Cuſtodi del corpo, à Gobria; il quale lo conduceſſe in quelle verdure. Queſti, non mancò ad Argenide, ne à ſe ſteſſo: à certe dimande del quale, fatte ſù punti generali, dopò hauer S. A. ogn'vn preſente, riſpoſto, à poco à poco, come ſcorrendo col ragionamento d'vno in vn'altro parlare; e ſempre più ſerio, e continuato; cominciarono à ſepararſi da gli altri, e à paſſeggiare lor ſoli. Et allhora Gobria: Perdonate al mio Rè, ò Madama, degna nò ſolo della Sicilia, e della Francia, che ſon voſtre, mà di quāto è di Regno in terra; perdonate, dico, ſe prima di lui l'A. V. vede me. E' ſtata rea dell'indugio, la diſpettoſa procella, che l'hà ſuiato dal cammino, mentre à dritto filo era quì inuiato, con l'armata. E noi pure fummo ſpinti nell'Africa: Parlo d'Arſida, e di me; il quale il dì prima della tempeſta s'abbattè nella mia Nave. Ed egli altresì, per le ſpiagge della Libia, ſtā cercando del voſtro Poliarco, Madama: non hauendo altro in cuore, che effettua-

fettuare quanto gli hà Vostra Altezza imposto. Et io hò preso
spediente di nauigare à questa volta, ò fosse quì giunto il Rè,
per incorporarmi allo esercito, ch'egli guida innumerabile; ò non
essendo egli arriuato, per dar' in potere in ogni Caso all' Altezza
Vostra questa poca armata, in questo mezzo. Perche noi siam
quì semplicemente al vostro cenno. Seruiteui in quanto v'ag-
grada del nostro sangue. Sò che V.A. sola, è quella, in cui
può al sodo essere ò disprezzato, ò ben seruito il mio Rè.

Così detto, porge alla Principessa lettere d' Arsida: che conte-
neano quasi le stesse cose dette da lui. Le quali lette, comeche mai
sia totalmente queto l'amore; e che crederemo noi dunque (dice
Argenide) che sia auuenuto del vostro Rè? Se l'hauesse la tem-
pesta lasciato viuo; hor credete voi, che haurebb' egli tolerato, ch'
vn' altro fosse stato più diligente di esso, per lo cui mezzo potess' io
risapere la sua venuta? Quinci Gobria, auuegnache trauagliato
anch' egli da sì fatta Gelosia, venne nò dimeno accoppiando molti
argomenti, co' quali si venisse il sospetto del naufragio euacuando.
Perche dice, egli non viene con vn Vassello, ò con due. Egli hà
di legni grossi, e di galee in particolare più di cinquanta, che lo ac-
compagnano. Hor dunque, diamo anco, che la Reale (ilche non
habbiano accōsentito gli Dii) sia stata rotta dalla tempesta; man-
cherebbero i marinari, e i soldati, che prendendo sù gli homeri
propri il Rè armato al par de gli occhi, e del cuore; lo riponeffero in
vn' altro nauilio? Mà egli è pur anco impossibil credere che tutta
l' Armata del Rè mio, sia perita, e sommersa; e che almeno que' po-
chi, che fossero soprauiss'i, nò hauessero hormai dato le lagrimeuoli
nouelle. Pur troppo presto le cose che nuoccino, più che quelle che
giouano, ama la Fama, con gusto dishonorato di raccontarci. E
perche nò siamo noi cō impertinēte timore à noi medesimi crude-
li, miri V.A. queste Galee, ch'io tēgo meco. Queste pure, sono state
battis-

battute dalle medesime procelle, delle quali è stato battuto il Rè. Tuttavia, niſſuna è ſtata vinta dalla procella. Laonde reputo io, ò che il Rè ſia ſtato ſpinto à ſpiagge aſſai più lontane, ò che, rotti i neceſſarij corredi dalla forza de' Venti, attenda S. M. à reſarcirli. Concioſiache non ſolo prepara egli armata per nauigare; mà per combattere. Non andranno molti giorni, Madama, che vedrà V. A. i lidi della Sicilia, coperti di bellicoſiſſime ſchiere; le quali, con quante forze ſaranno in loro, rinſacciaranno à nemici voſtri, ſe quì n'hauete, d'hauere più traſcuratamente honorato la Virtù frà loro nata, di quello che l'habbiamo honorata noi, che ſiamo ſtranieri. Inuigorita da così nobile conſolazione la Principeſſa, tuttauolta non ſi ſapea muouere à rallegrarſi, ingeloſita dello ſtato di Poliarco. Moriuu oltre ciò di voglia, d'interrogare Gobria più agiatamente, sì delle coſe che già ſapeua, e sì di quelle ch'ignote l'erano. Concioſiache nel parlare di Poliarco, e le ſerie coſe, e le giocoſe, in virtù d'amore le dilettauano. Ma ne anco il tempo lo acconſentiuu, imbrunita hormai la ſera, ne la curioſità de' domeſtici, che tra loro buccinauano di che coſa poteſſe S. A. ſtare sì lungamente à quel forafiero fauellando. Ment'r'egli dunque di bel nuouo le ſi offeriuu di ſeruirſi: Io, diſſe, con più agio andarò penſando, ciò che torrà à conto à gl'intereſſi del Rè voſtro. Voi laſciateui ſpeſſo vedere da Eurimede, al quale perſonalmente lodarò l'amicitia voſtra. In tanto andate inuentando cauſe per non partire dalla ſpiaggia, ch'io non mancherò preſſo il Padre di fauorirui. E penſerommi anco facilmente maniera, onde poſſiate meco ſpeſſo abbocarui, ſenza dar altrui ſoſpetto.

Licentiatolo adunque, e richiedendola Timochlea, ciò ch'egli hau'eſſe voluto mai: Vna bagattella finalmente, riſpoſe la Principeſſa:

cipeffa: se però m'hà egli ben aperto tutto il suo animo, e non
 s'è guardato su'l primo ragionamento di dirmi cosa, che mi pos-
 sa spiacere. Hammi ringraziato della benignità dell'hospitio; e
 m'hà pregato, che gli si conceda di poter venire con vna sola
 delle sue Navi per due soli giorni dentro il Porto, per esser
 in quella le suppellettili più ricche, affine di poter in tanto ri-
 far l'altre dalla tempesta scassinate; Egli richiede per questo il
 mio favore presso S.M. Dette queste parole, si ritira la Prin-
 cipeffa alla Camera; e fattosi chiamare Eurimede, gli com-
 mette, che debba hauer cura del forestiero; e per più industre-
 mente ingannare: Bisogna dice, che noi gli apparecchiamo
 qualche gentil presente, che almen pareggi di bellezza, e di va-
 lore, ciò ch'egli hà donato à noi. Hora mentre che ne facciamo
 noi inchiesta, vedete voi, ch'egli non parta. Basterà per trat-
 tenerlo, ò condurlo à caccia, ò dirgli, che gli si vuol far vedere
 qualche bello spettacolo. Torno à dirlovi. Guardate, Euri-
 mede, ch'egli non parta senza ch'io'l sappia. Dopò licentiatolo,
 con questa istruzione, e dopò sortì la notte, che sotto specie di
 riposo, gli diè campo di darsi in preda liberamente à pensieri,
 cominciò à ruminare tutte le contingenze; & à prendere parti-
 to nel fatto, e più virilmente à lamentarsi del solito, e con ma-
 niere da Regina. Pensaua, che se Poliarco, era viuo, non po-
 tea star molto ad arriuare. Di che la certificauano senza lascia-
 re al dubbio punto di luogo, l'armata di Gobria, e le lettere
 d'Arfida. Che perciò douea ella cercar mezzi, di conseruarsi
 viua à lui. Mà che s'egli poi era perduto, risolueua per ogni
 modo di morire. Ma con quale stratagemma, ò con qual colore,
 douea starsi l'armata di Gobria sù la spiaggia Siciliana? E
 pure era questo necessario sussidio alle cost, ch'ella volgeua per
 l'animo. Conciosiache haueua ella determinato, se tornaua

Arcom-

Arcombroto, prima di sapere nuoua sicura di Poliarco, di furtiuamente trasferirsi à queste Naui; & ò quindi fare nella Francia passaggio, ouero fatto forza alla fazione della Sicilia, ripugnare allo accasamento, al quale il Padre la costringesse. Finse finalmente tra se stessa inuentione di molto garbo, e fatibilissima. Di buon mattino andò à trovare sua Maestà; e mostrato di starsene con poca soddisfazione così solitaria nella Sicilia, disse d'hauere qualche sospetto, non fosse Radirobane, udito essere Arcombroto gito in Africa, co'l maggiore sforzo dell' Isola, di nuouo intento à rapirla, ò venisse personalmente, ò mandasse parte della sua soldatesca, à muouer guerra d'improviso. Che perciò non si potea far più bel colpo, che stipendiare i Francesi, forse iui approdati per disposizione celeste, affine di guardare i lidi: perche quando mai fosse mossa guerra, potessero i Siciliani, con perdita di straniero sangue; riparare al proprio pericolo. Che sarebbe negozio d'un mese; l'hauer sicure nuoue di Radirobane, e di Arcombroto. E che i Francesi, per quanto ella haueua inteso, non ancora rifatti del patimento della tempesta, non si sarebber resi difficili, di fermarsi quel poco tempo, massime con la paga. I quali oltreciò, ne sì pochi sono, (disse) che giouare non possano, ne in tanto numero, che debbano ingelosire il Paese, quando mai cangiassero il soccorso in ribellione. Hauendosi dunque comperato il consenso del Genitore, con sì fatti argomenti, fà chiamare segretamente Cleobolo, & indi à poco Eurimede. E v'à esagerando i suoi sospetti in proposito del Rè Sardo. Gli mette i presidij Francesi innanzi; il cui seruigio à poco prezzo comperare si poteua. E disputando eglino in contrario alla opinione di S.A. attesoche non si douea prestar fede à sconosciuti; ne mancauano huomini all' Isola; meglio dichiarandosi Argenide;

de; se ciò (disse) non vuol farsi per la Sicilia, voglio io per ogni modo, che si faccia per leuarmi di gelosia. Già mi sono acquistata il Placet del Rè. Non terrò io per amico, chi piegherà la M.S. ad altraterminazione co' suoi consigli. Non ardì l'vno ò l'altro di opporsi con importuna prudenza, à lei, che imperiosamente instaua, temendo di farla grandemente adirare. Anzi che al Rè furno intorno affettatamente, massime che c'era presente la Principessa, perche fosse Gobria inuitato à guardare le riuere. A quali disse S.M. da che sete ambedoi di questo parere, fate voi, Eurimede, di parlar à quest'huomo, Andatelo richiedendo, se complice a' suoi interessi il fermarsi quì. Dello stipendio poi tratteremo. Eurimede, in esecutione di quanto gli hauea incaricato S.M. trouò Gobria assai ben pronto; il quale auueduto s'era, che questa era trama di Argenide. Promise dunque per vn mese il seruizio della sua armata: mostrando di restar molto offeso, dal fare ne pur semplice menzione di paga: Perche affine d'essere tolto in miglior concetto, offeriua con nobilissimo modo l'aiuto suo, per arrar di benuoglienza.

Si trouauano in simili congiunture le cose della Sicilia; mentre Arsida facendo scala ad ogni parte dell'Africa; e ouunque le secche sporgono à terra, portato da vn piccol legno và interrogando i villani, se in alcun sito di quelle spiagge fosse stata vna straniera armata veduta; ò se le procelle haueffero spinto persona di che si sia condizione alle lor riuere. E già stanco dalla inutil fatica, staua languendo, in particolare trauagliato dal troppo caldo, che seco portauan gli Austri dalle mediteranee arene spirando, quando con ottima fortuna gli occorse di toccare i confini di Mauritania; e di approdare in vna spiaggia, nella quale era vn Porto non molto

M m m m

grande,

grande, e da cui lontano otto miglia, era vn Castelletto habitato. Auuenne per auuentura, che stauasi allhora passeggiando nel Porto, il Prefetto di quelle Terre, huomo per prodezza, e per giud. zio, segnalatissimo. Questi vedendo Arsida, che dal sembiante, e dal portamento era dichiarato per forestiero, con gratissime maniere, gli si accostò, Et sì perche ciò comportaua la sua Carica; Et sì per vfficio di gentilezza, lo richiese della Patria, e de' suoi affari. Et hauendogli Arsida, per ispedirsi in poche parole, risposto, ch'era Francese (da che Francese era il nauilio su'l quale era) si lanciò il Moro al di lui collo con le braccia; e basta dice, ò dolce amico, hauer vdito, che voi siate Francese. Non c'è cosa, di cui non vi siam tenuti. Prendete di gratia alloggio: nella Città: e chiamini la nauigazione ouunque si voglia, ristorato prima presso noi dall'agitazione della Marea, caricate di nuoue munizioni il Vassello. Stupiuu Arsida al prodigio della inaspettata benignità, presso nazione Straniera, e non più veduta. Comanda dunque a' compagni, che sbarchino; e tolto dal Prefetto alla destra, Et honorato da tutti, volse i passi verso il Castello. Dubitando poscia, che nel discorrere non si scoprisse, ch'egli non veniu di Francia, e non parebbe che vsurpar si volesse con la bugia quelle cortesie ch'erano ad altri apparecchiate, in due parole pose in campo, ch'egli era ben sì natiuo della Sicilia; ma perche si trouaua per caso sopra vn legno Fräcese, e senza ciò andaua in traccia del Rè di Francia, s'era fatto di quel Paese; richiesto della nazione. Sappiate, soggiunse il Prefetto, che quello cercate voi, senza il quale noi tutti di Mauritania, saremmo tributarij, e soggetti. Trascolaua Arsida a questi detti; come quello, che non sapea punto, di ciò ch'era stato da Poliarco inui operato. Adunque, affine che ò lui, ò l' Prefetto più oltre non vaneggiasse, tutto stando sopra di se, richiese intorno quelle dubbiose nonità,

Et in-

Et intorno i benefizij da' Francesi trasferiti ne' Mori. Concio-
 siach'egli spinto à forza di Venti nell' Africa vltima; e vagato per
 lo mare lungamente; questo ignoraua. Allhora cominciò il Pre-
 fetto con gusto grande à metter insieme tutti gli accidenti par-
 ticolari. Con quale insolenza hauesse Radirobane mosso la guer-
 ra: e, come quasi à tempo concertato fosse il giorno medesimo,
 sopraggiunto per la grazia de gli Dii; co'l suo esercito, il Rè di
 Francia. Quale parimente fosse stato lo euento della battaglia;
 e quanti accidenti notabili in pochissimo spazio di tempo auue-
 nuti fossero. Mà sopr'ogn'altro fatto millantaua la morte di
 Radirobane: non si satiaua di dire come fosse stato il duello
 fiero; come la Fortuna si fosse mostrata per vn pezzo perplessa; e
 come fosse stato il vincitore ferito assai grauemente. Mà quan-
 do portò il Discorso, che si vedesse à terra steso, ed estinto Radi-
 robane per mano del Rè di Francia, non potè più oltre Arsida
 tener le redini all' allegrezza, mà con vn sembiante, che non potea
 mentir il giubilo, Vcciso (dice) fù dunque Radirobane? Quel
 Radirobane Rè de' Sardi? Quello, che non hà molto sene tornò
 di Sicilia? E dal Gallico Rè è stato vcciso? per la cui Vittoria,
 affinech'io fuor di proposito non gioisca, come si chiama egli per
 nome? Il Moro allhora. Due nomi hà egli: cosa, che hà fatto me
 lungamente prender errore, Et hà parimente ingannato altri.
 Perche Poliarco alle volte, Et alle volte Astioriste è nominato da
 suoi. Questo parlare, accertò Arsida in vn senso d'indubitabile
 allegrezza; in modo che quasi trasse i Mori che'l conduceano, nella
 medesima soauità di sentimento. Pareua che non sapesse più, che
 fossero trauagli d'animo, ò patimenti. Solo, quasi volto à gli Dii,
 chiedeuà quale destino, quali auventure spinto hauessero due ne-
 micissimi Regi in Africa: ò quale Deità hauesse disposto, che il
 sangue douuto à gli odij della Sicilia, fosse sparso quasi per ser-

uizio dell' Africa. Quindi da tale contemplazione ritornato in se stesso, dimandaua in qual luogo si fosse dopò quel trionfo ricourato Poliarco. Cui rispose Iuba (così il Moro chiamauasi) che tuttauia egro per la importanza delle ferite giaceua nella Metropoli di Mauritania: e che non più era lontana, che quattro giornate à chi caualcasse in diligenza.

Ragionando in questa maniera, arriuarono alla Città; e chiedendo Arsida à gli pratici delle strade, quale più opportunamente à Corte lo conducesse (percioche risorti erano più che mai furiosi i Venti; e temeuà, non forse di nuouo ingiuriandolo le procelle, gl' inuolassero Poliarco, poco meno che trouato) negò Iuba di lasciarlo viaggiare; prima d'hauer insieme anatomi-zato le interiora, à Gione Hospitale consecrate. Era caldo grandissimo: Et all' orezza ne' Giardini attendeua Arsida, assiso, le viuande; mentre con soauì sermoni ingannaua Iuba lo indugio; raccontando della Guerra, e della Vittoria di Poliarco: Quando finalmente le ricche mense chiamarono i conui-tati alle lautissime imbandigioni. E merauigliatosi Arsida, che in vn batter d'occhio fosse stato sì pieno apparecchio in pronto, niente però si diede più fissamente à mirare, quanto che, uedeà trà' vasi, varie maniere di frutta, così inserite nel ghiaccio che le vestiua, che d'alcune vn poco souauanzaua fuor di quel freddo, e'l resto, totalmente coperto, nondimeno campeggiua del colore natio, sotto la crosta dell' acqua lucida. Egli staua confuso, ne sapeua che immaginarsi di sì bella nouità. Perche i frutti senza dubbio eran freschi; e tuttauia sotto il feroce di quelle stelle, non era freddo, che potesse condensar l'acque. Per non restar dunque ingannato dall'apparenza; prima stese la mano al gelo; il quale, con naturale rigore la mano offese; in modo che assicurossi essere quella acqua; e

con-

congelata realmente. quindi dato in vn pomo de' denti, lo troua dolce, e del proprio gusto; se non che il palato si risentiu alla souerchia freddezza. Sentendo Iuba gran piacere della ammirazione dello straniero, lo inuitaua à mangiare, mentre stando così fisso, si scordaua delle viuande. Mà forridendo Arsida, il dimandò, da qual Scithia, mista con gli arbori dell' Africa, haues' egli mai hauuto cosa di tanto gusto? Iuba allhora: affine che d'auuantage habbiate à marauigliarui; quando entraste voi ne' Giardini; stauano tuttauia queste frutta pendendo dalle lor piante; e quello che hora è ghiaccio, poco fà scaturiu in onde dalla fontana. Radoppiato Arsida lo stupore, stette sopra di se; e con istanza dimandò à Iuba, per quai magici susurri; ò in quale spelonca sì presto la Natura queste trasformazioni alternasse? Ed egli. Non hà molto (dice) che presso noi s'è trouata questa maniera di richiamar il Verno nella State più cocente. Il che, & il come racconterouui, dopò beuuto. Perche già presentato s'era vn Valletto Moro; con vn bicchiere di ghiaccio, pieno d'esquisita beuanda: il quale non sì tosto hebbe Arsida vuotato, che il garzone lo gettò in terra, e parue che ad Arsida rincrescesse che vna tazza ben sì fragile, mà per lo tempo estiuo da stimarsi non poco miseramente andasse à male. Non ve ne dolga, disse Iuba. Hauremo per ciascun beueraggio sì fatte tazze. Che se ne vedesse vno stesso in tauola più d'vna volta, sarebbe cosa stimata indegna. Non sapena più oltre di Arsida porsi boccone in bocca, auido di conoscere con qual arte, à sì fatta emulazione della Natura si peruenisse. Quando ecco sono portate varie forme di bronzo. Di taglieri; di piatti; di Catini; in somma di ogni ragion vasi, famigliari alle tauole. Questi, disse Iuba, sono le forme, che gettatoci l'acque dentro, concepiscono il gelo:

con-

conciossiache ciascuna è così coperta dal suo tegame, che gli orli si toccano, eccetto che certo poco di buco, per lo quale nel concauo si stillano dentro l'acque: in quella maniera, che s'vsa, nel fare la masseritia di stagno, ò di piombo per la cucina. Queste forme poi le poniamo in alcuni vasi di legno, lo cui fondo prima di quel sale, negro e poscia di neue si ricuopre: percioche sempre habbiamo la neue pronta, che coperta di strame, nelle bocche delle spelonche, tutto l'anno inuiolata ci si conserua. Sopra le forme parimente, accomandate (come hò detto) nel più capace alueo di legno, si pone à più d'un suolo la Neue; frapponendo sempre altrettante mani di sale. Di guisa tale quell'acqua, nella forma di bronzo apparecchiata per far lo ghiaccio, riceue da ogni parte il freddo della Neue, che le stà intorno; la quale non lascia il sale, con la acre mistura, che si dilegui; massime in luochi ombrosi; come sono le cantine, ad vso de' Vini, ò dell'oglio. Nello spazio di tre hore, poco più, poco meno si agghiaccia l'acqua; e se ci poniam qualche frutto dentro, alla foggia, che vi fa hora marauigliare, si intonaca dentro il gelo. Così restano que' che sono dal calor fouerchio offesi, ristorati dall'estrema frescura; la quale tanto più grata riesce, quanto più dalla nouità è commendata. Conciossiache le voglie leziose di non sò chi, han trouato questo gusto gentile.

Compiaciutosi Arsida di sì fatto discorso; senza riserua; nello stomaco indigesto mandaua copia di quelle frutta, cui hauea l'acqua trasformata dal gelo, compartito pur troppo freddo; e tutto vn tempo con auidità beueua in quelle tazze di ghiaccio sempre cangiate; accrescendogli, come suole, l'eccessiua frescura, la gran sete: abbenche lo auuissse l'uba di quando in quando, che pericolosa era quella intemperie, à chi sì largamente beueua. Ma essendosi leuati da Mensa, e prouerbian-
do

do Arsida con argute punture l'vsanza del beuer caldo, sentì pian piano di maniera infloscire tutti i nerui la malignità del concetto freddo, che hebbe l'anima à seguire le viuande, mentre da più d'vna parte sboccauono. Iuba, tocco non solo da compassione, mà da paura, ch'altri non si pensasse, c'hauesse egli à bello studio propinato al forestiero la Morte, non perdonaua à diligenza: faceua animo ad Arsida; e incalzaua che fossero i Medici chiamati; parlando non meno à serui di lui, che à suoi. Ma comeche la Fama nello inalzarsi diuolghì sempre peggior nouelle, in vn tratto si sparse, che staua Arsida vicinissimo à morire. Hora mentre stanno i compagni, e i serui tutti tremanti, vn tal suo famiglio, d'vna colonia de gli Eubei, che ne gli Ofchi haueano fondato Napoli; offeruato facile congiuntura; fece vna bella preda. Guardaua Arsida con gran cura, vna borsa di sottil drappo sotto la sopraueste cucita. Hora questo furbacchiotto, s'era imaginato molti dì prima, che iui stesse qualche pregiata cosa nascosta. Mentre dunque si slacciano all'affannato le vesti; stando egli fuor di se; costui simulando affetto gli si accostò, & con bella maniera che nessuno s'auvide inuolò la borsa; e stando gli altri sopraffatti dalla pietà, e dal timore, se la colse fuori di Casa.

Passato quel primo impeto di dolori; quando potè Arsida dire qualche parola; dimandò à Medici, che credessero del suo male; e quand'egli sarebbe stato in essere di ripigliare il suo viaggio? Risposero i Fisici, che c'era buona speranza di presto miglioramento: Ma che lo stomaco, e l'altre parti neruose, che mal affette per lo freddo haueano al sangue tutto comunicato vna tal febbretta, volean tempo per vn poco di riposo. Ch'egli ci haurebbe buona derrata quando il male non gli prolungasse più di quattro giorni lo andare. Egli, lamentandosi
da

de gli *Dij*, che in tempo tale gli ponessero questo intoppo tra' piedi, si volse à *Iuba*. E le lettere (dice) ch'io hò, dirizzate al Rè *Poliarco*, sarebbe indignità, che quì se ne stessero, per cotale disgrazia mia. Se voi mi fauorite di persone fedeli, che sappian le strade, io subito per vno de' miei manderolle à Corte. E in questo modo con minor renitenza accommoderommi à riposar quì; sintanto che mi concederà il male di continuare il viaggio. Approuò *Iuba* il suo parere: e ci aggiunse; che era in pronto, chi haurebbe à Corte accompagnato, qualunque hauesse voluto *Arsida*. Ed ecco *Arsida* cercare il piego, nel quale stauan le lettere, che à lui haueua la Principessa raccomandate. Ma il piego era quello, che per trufferia del famiglio s'era smarrito: hora, restando egli attonito, come fosse stato dalla veste staccato; e negando ciascuno d'hauerlo veduto, tosto egli parue d'ingagliardire, suggerendogli lo sdegno gran forze. Al dispetto de' Medici, si scagliò fuor del letto; e minacciò sù la Vita i suoi, se presto presto non gli era restituito il pegno troppo à lui caro. Egli nel cercarlo, pareua vno spiritato; e interpellaua tutti gli huomini, e gli *Dij* tutti: e non senza sospetto guardaua i Mori, che erano stati i primi ad auuicinarglisi, quando si cominciò sentir male. Quindi fisan- do lo sguardo nella veste sualigiata; & hora lacerando questa, & hora graffiando il volto, s'andaua mettendo in mente quale de' familiari più vicino gli si fosse accostato mentre languiu- ua. Mà tutti c'erano stati intorno; & in tale stato, stimato haueuano termine di pietà, di per mano à sostenerlo. Ed ec- co finalmente, che la stessa acerbità di dolore, che haueua alla sua fiacchezza, somministrato virtù, suanito quel poco spi- rito, lo lasciò molto peggio di prima stanco, e prostrato. A gran fatica, con suffumigij, e con mali odori, gli fù resa la fa- uella:

uella: della quale quando si potè prima seruire; se la Fortuna (dice) mi toglie à perseguitare, e mi mostra il dorso, già non sofferirò io di abbandonare gl'interessi di me stesso, e delli miei Principi. Datemi carta, e penna. Voglio hoggi scriuere al Rè. Tra due giorni, vadaci anco la Vita, voglio per ogni modo pormi in Lettiga à mio camino. Chiamatemi quì Forbante. Spediteni. Voglio ch'egli hoggi parta, e porti mie lettere. O Fortuna! Era questi quello stesso Forbante, che col furto fuggito era. Que' che furno mandati per la Naue, e per la Terra à cercarlo, tornarono, e dissero, ch'ogni diligenza era stata vana: non si trouare. Subito ad Arsida andò l'animo, ch'egli hauesse fatto la furberia. Tuttauolta dissimulando, mandò di nuouo alla piazza, e al Porto, persone, che ben sapea egli non poter fare profitto alcuno. E tutto vn tempo faceuano à Iuba con la mano, che s'accosti, e fatti ritirare gli altri: ò io non sò (dice) ch'io mi dica, ò il mio famiglio è cagione di questo mio alto rammarico. Et à che fine si starebb'egli appiattato; massime stando io male, & in rischio della Vita; s'egli; fatta questa funfanteria, non fuggisse e dalla mia persona, e dall'Africa? Se voi hauete Poliarco in vn minimo che di pregio, pigliate vendetta sopra il ladro, che gli hà fatto questa offesa. Fate sapere à Porti, che non si leui persona, massime forestiera, dentro i nauilij. Mà bisogna eseguir ciò, con ogni destra e dolce maniera: perche s'egli saprà, che siano alle spiagge, spie, schernirà senz'altro la nostra diligenza con nuouo inganni. Io hoggi farò le viste presso i miei, di non hauer punto di sinistro pensiero de' fatti suoi; affine che restino i complici del delitto prest alla stessa trappola; se pur alcuno n'hà lasciato presso di noi: Promise Iuba d'hauere il negozio à cuore; e subito per fide messì scrisse à soprintendenti de' Porti quel che gli parue.

N n n n

Mà

Mà Forbante prima s'era dato di tutto questo; mentre l'essere consapevole à se medesimo, lo faceua ingegnosamente temere di quel tanto che meritaua. Hor costui, fatta la giarda; non per anco sapendo ciò che hauesse rubato, cercò luogo ben riposto, affine di potere la preda molto bene esaminare: perche s'egli non trouaua cosa che meritasse c'huomo vi si ponesse in rischio, e si facesse stimare vigliacco, e ladro, facea conto di tornarla ad Arsida, comeche per buon zelo gliene hauesse leuata, mentr'egli era fuor di se stesso, per più ben custodirla. Hor ecco, disciolto il plico, prima uscì fuore vna collanetta di gioie, che legate in anella d'oro, con medagliette pari si rileuauano. Trouò poscia tre ricche anella, con gemme di gran momento, diuisi con vn tal poco di bambagia, affineche non si guastasse la bellezza del lauorio. Pochi Cecchini erano corsi giù nel fondo; il che tutto Arsida, per resistere à gl'incerti colpi della Fortuna, portaua affisso alla persona. Oltre le dette cose, c'erano lettere, senza comparazione più stimate da Arsida; quelle lettere, che l'hauean posto in viaggio, scritte dalla Principessa Argenide, à Poliarco. Forbante, esaminato il tutto minutamente, haueua onde rallegrarsi con la sua sfacciataggine per le gemme, e per l'oro. Ma queste lettere gli dauano che pensare. Vedea, che andauano à Poliarco. Ma di doue, ò da chi, cotesto non sapea egli; e gli daua il cuore, che queste haurebbero potuto metterlo in maggior pericolo, e porgli dietro più spie, che quant'oro, e quante gioie hauea rubato. Andar à Porti, non gli piaceua: perche gli suggeriuà bene il trincato genio, che questi poteano esser guardati per conto suo. Le più interne parti dell'Africa, ne gli prometteuan fede nelle persone, ne faceano approposito di quanto egli posto s'era in cuore di effettuar nell'Europa. Finalmente la mala piega à misfatti, e l'vedersi costretto, lo irresoluto à nuo-

ni pericoli spinsero. Pensò dunque d'andarsene volontariamente à Corte: di recapitare quelle lettere à Poliarco; e di mezzo il delitto, cercar premio sfacciatamente di privilegiata lealtà. Dopò hauer dunque trà se stesso mirabilmente concertata la furberia, trasferitosi al più vicino Castello, & iui chiesto quale strada à dritto filo guidasse à Corte, trouò Caualli auuantaggiati per se, e per lo vetturino, che'l conduceua. Al terzo giorno dalla sommità d'vna collina, vidde la Città. Et allhora licenziato il vetturino, e mandato indietro il Cauallo, solo solletto arriuò alle guardie; e con ciera smorta (hauendosi col correre tolto il vigore dalle membra) più d'vna volta replicò, con vn garbo da farsi molto ben dar fede, ch'egli per cosa importantissima se'n veniuà al Rè Poliarco. Fù immediate chi lo condusse alla Fortezza. Et allhora appunto hauea voglia Poliarco d'ogn'altra cosa; come quello, che hauea passato la notte innanzi, senza poter chiuder occhio; e che allhora prendeuà vn poco di sonno. Ma Forbante, scorto sino à Gelanore, con vn sussiego stupendo, facea sembiante d'hauer cose di grandissima conseguenza; e che il punto stasse in far presto. Richiesto chi egli fosse; con più frutto (rispose) dirollo al Rè. Vengo à lui dalla Sicilia. Porto lettere: & ahime, dubito, che col farmi voi quì indugiare, non si mandi il maneggio à male, per lo cui esito scelto io, hò lasciato quasi nel corso il fiato.

L'hauer vditto mentouare la Sicilia; e che indi veniuàn lettere; oltreche il messo si vedeuà tutto tremante far istanza d'esser ammesso; parvero cause bastevoli, per isvegliare Poliarco, che dormiuà. Tuttavia quato quato s'accosò alle Cortine; per non cagionare in Sua Maestà quel terrore, ch'è solito di sorprendere que' che dormono, mentre d'improviso sono fatti destare. Fatto dunque atto di tossire; e siroppicciati i piedi.

N n n 2 in

in terra, così disse. Sire. Abbiamo lettere di Sicilia; e'l mese mostra vna tal fretta. Poliarco subito surse à sedere su'l letto; e comandò che il nunzio fosse introdotto. Entra dunque con vna baldanza incredibile nella Camera quel sciagurato di Forbante; in quella Camera, che doueua, dopò gli Dei metterlo più in timore: Et hauendo posto insieme vna sua nouella, non meno vestendola con parole, che animandola co'l sembianze, e co'l gesto, così cominciò fauellare. Sire, io son' vno de' più cari amici di Arsida, il quale venendo à Vostra Maestà dall'Isola di Sicilia, di là mi condusse seco. Hor hauendomi lungamente cercato dietro al grido della vostra Vittoria, hà quì dirizzato il corso. E già poco erauamo noi lunge da queste spiagge, quando fu il nostro Vassello assalito da tre fuste di Corsari. Erauamo noi poco meno che disarmati; e più che il combattere dalla maggior parte fù lodato lo arrendersi. Così Arsida tradito, con la famiglia, e con le robbe bisognò che rimanesse lor prigione. Mà agognando costoro; dopò impadronizzisi d'ogni cosa, à nouelle prede; il lor capo, stringendo vna daga contra Arsida: Veggo, disse, che alliarredi, & al vestire, tu sei huomo facultoso: Di manierache, se oltre ciò c'habbiam noi preso, non ci annoueri tre talenti, io da queste catene (che già l'haueno posto in ceppi) tagliate le canne della gola, ti riuersarò giù in Mare. Et Arsida: e doue volete voi ch'io procuri questi talenti, se dalla presaglia vostra, non m'è pur auanzata la libertà? Nò, soggiunse il Corsaro: Quand'io t'interrogai della tua nauigazione, mi dicesti, che andauai alla Corte di Mauritania. Non mi darai tu à creder certo, d'essere colà sconosciuto. A tua scelta torrò io dalle catene vn de' tuoi; mà con questo patto, che se fr'à i tre primi giorni prossimi à venire non sarà quì col danaro che chiedia-

mo,

mo, sia spedito il caso tuo senza replica. E guarda che non ti montasse qualche capriccio di prouocare contra noi chi ti volesse tor à difendere. Siamo in vn porto, donde non può passare vn' uccello che non si vegga. Il luogo ne dà terra, ne dà mare, si può prendere per aguati. Se quello che manderai, condurrà pur vno seco, la ci pagherai con la Vita: anzi pure, se fra tanto spingerà la Fortuna legni sopra di noi, porterai tu le colpe della Fortuna. Hor hauendo così detto costui, con empia, e barbara voce, tolto di speranze Arsida, vna e più volte girato in noi tutti gli occhi, finalmente commise à me, che m'accostassi. E accorgiti (disse) Forbante mio; quant'io confidi nella tua lealtà. Hor io pendo dalla tua accuratezza. Vattene al Rè Poliarco. dilli à qual termine mi trouo. Non vorrà egli risparmiare tre talenti, per saluare à me la vita. E perch' à lui non resti luogo di sospettare se veri siano i pericoli, che tu narri, prendi queste lettere: (e nel dirlo le si trasse dal seno) sono scritte à Sua Maestà. Chi scritte l'habbia, non importa à te il saperlo. Io dolle à te da portare, non tanto per pegno della tua fede, quanto perche non ismarriscano, (in che più premo, che in altra cosa) quando mai questi Corsari si risolueffero di uccidermi. Di tal guisa licenziato, vengo à Vostra Maestà, Sire, in vn giorno e mezzo: altrettanto mi resta per lo ritorno, s'ella si fa conto di veder Arsida viuo.

In questo mentre hauea porto à Poliarco le lettere della Principessa Argenide; quasi mandate da Arsida; le quali, dopò hauer conosciuto, che inuiolato haueano il suggello, solito di Sua Altezza inorridì di vn' allegro orrore: tutto vn tempo nondi meno raccapricciato si al rischio d' Arsida, mentre apre la lettera: O qual tu ti sia, galan'huomo, dice, nelle cui mani stà la Vita,

e la

e la Morte d' Arsida, assicurati, che se ti porterai valorosamente, e lo mi restituirai, che non rechi a' Corsari gli tre talenti, ma guadagni a te ricchezze di gran momento. Tanto mi trouerai raccordenole del seruizio. Tu Gelanore, affrettati di contargli il danaro, che gli bisogna: Bisognerebbe hauerlo sborsato. Spedisci, affineche i corsari non si sdegnino a questo indugio. Ma, oh là, dimmi. Credi tu, che, saluo Arsida, si possa andare contra costoro? e far transitare que' sciagurati dalle loro barche alle Forche? Abominando Forbante lo augurio delle Forche ben meritate, allungò a tutto allungare ambe le mani, e socchiuse gli occhi; Guardisi, disse, guardisi la M.V. di venir in questo pensiero. I legni che vanno in Corso, sono più veloci che'l vento. Si son fermati in un tratto di Mare libero tutto intorno. Non v'ha dubbio, che sù vostri occhi a brano a brano spargerebber le membra d' Arsida, e con fuga impunita farebber le fiche allo sfortunato sforzo.

Mà già Poliarco leggeua le aperte lettere; la mano era la propria di Argenide; mà il concetto totalmente lagrimeuole. Vedeua il tradimento, e'l castigo di Selenissa; & non meno l'empio pensiero del Rè Sardo; il quale vergognato non s'era, di rinfacciare la Vergine pudicissima, di cosa men che honorata. Mà l'esser'anco costui estinto, ed estinto per la man propria, gli era di consolazione grandissima. Ma che partito potea pigliarsi contra Arcombroto, mentre Melcandro stesso incalzaua le Nozze, & appena due mesi di tempo haueasi Argenide tolto allo scampo proprio? Hora peruenuto al fondo della facciata, doue è solito di scriuerfi il giorno della data, conobbe, che era già suanito quel termine, nel quale ò bisognaua ch'egli fosse tornato, ò che Argenide fosse morta. Ed eccolo impetuoso hora à bestemmiar se medesimo, hora sdegnarsi contra la tem-
pesta

pesta marina; hora maledir l'Africa, per seruar la quale hauea perduto se stesso. Ma tutti i disegni, tutti gli odij andauano à ferire in Arcombroto. Io (diceua) io seruiròmmi à danni tuoi, ò emulo capitale. Calcarò le pedate dell'infortunio d'Argenide, mà prima voglio questo gusto, d'insanguinarmi nelle tue viscere. Combatteremo anco dopo la Morte: Non vorrò pace, ne vorrò darla. Hora mentre da sì fatta procella era il petto misero dibattuto, cominciò entrargli questo pensiero in cuore, se forse Argenide non fosse durata in questo humore di darsi morte, come nelle lettere minacciaua. Perche quanto è egli solito, e naturale, di stimare la Vita? Quanto grata è la violenza, che trattiene il pugnale, dirizzato al petto nostro? Fingi, Poliarco, (pensando diceua egli tra se) che finalmente le siano state poste in grazia le nozze; fingi, che il Padre sia per costringerla; e che quel giorno sia per le tue miserie fatale, hor ti contenteresti mai, ch'ella si fosse data la Morte?

Da questo malincuore più trauagliato, che dalle graui ferite, comanda che si faccia venir Forbante; al quale trattanto si venia contando il danaio; e comincia con rimbrotti à prouerbare la pigra nauigazione di Arsida, che appena arriuato era dopò due mesi. Ma Forbante, senza aggiungere, ne scemare gli raccontò come iti eran dispersi; come fossero stati costretti fermarsi à Cuma: come si fossero abbattuti in Gobria; come dalla Italia haueffero i venti spinto le Galee nell'Africa. Allegro, per quello che in congiunture tali era lecito essere, vdì Poliarco far menzione di Gobria; e richiese ciò che di lui auuenuto fosse. Non lo sò, disse Forbante; se non che paruemi d'intendere ch'egli nauigasse verso Sicilia. Queste parole pur instillarono qualche speranza all'animo dell'appassionato, e misero.

fero Amante. Mà perdiamo Arsida, dice Forbante, ò Sire, con lo starsene quì à bada, soffra V.M. di toglierlo dalle mani à Corsari, che saprà egli darle più certo ragguaglio di quello che possa io. Lodò Poliarco l'affetto del buon famiglio; e volle che gli fosse dato il quarto talento; perche sarebbe forse tornato à bene à negozi d' Arsida, il non partirsi da' Corsari con le man vuote. Gli fece oltre ciò assegnare vn corsiero, c'hauea fama d'essere velocissimo; nel quale salito Forbante, si auuacciò di uscire di Mauritania, e con la ricca preda ritrarsi à remoti lidi.

Quanto poi à Poliarco, tuttoche egli per le ferite non fosse quasi abile à far due passi, determinò per ogni modo di porsi in camino ver la Sicilia. Parendo à lui di poter opportunamente riposarsi nella Naue, e proseguire la curazione. Gelanore non potena acconsentirci; tuttaolta non ardì manco di volerghisi opporre senza alcun frutto. Bisognaua però attendere prima Arsida; promesso da Forbante in tre giorni. Che per tanto al precipitoso Signore, e risoluto al partirsi, andaua Gelanore con ogni sollecitudine vbbidendo, nel metter le cose in punto. I sopracomiti delle Galee, chiamauano à loro vffizi sì la soldatesca, come le ciurme: si caricauano i Vasselli di monizioni; & hormai mancua solo di dar' il segno alla partenza. Ne bastata era lanisbe, per proibire la fretta dell'hospite, che ben vedeuà douer tornare in pericolo, per le ferite tuttauia acerbe: non sapendo ne frà se stessa pensarsi, ne osando con troppo cupida istanza di voler penetrare, quale emergente di così gran conseguenza gli fosse occorso, che meritasse vn partire così confuso, e turbulento. Questi; per la vehemente passione, cacciato il sonno, horatendolo per Argenide, & horà d'ira bollendo contra di Arcombroto, quella notte peggiorò gran-

grandemente. Si sforzaua tuttauia che il male non apparisse, facendo il gagliardo nel ragionare; affine che concorrendo tutti e suoi in vn'opinione, non fosse costretto à compiacer loro, di non porre in rischio la propria vita, col porsi fuor di tempo in viaggio.

Hor ecco, che di due giornate appena erasi dileguato Forbante; quando à Gelanore, che pur à Caso hauea posto il piede fuori della stanza Reale, si fà innanzi Arsida, ben sì tutt'hora trasfigurato dal male, ma molto più dalla indignazione, e dalla tristezza; Perche più presto di quello che s'erano i Medici persuasi, ricuperate le forze, il giorno dopò che gli hauea fatto Forbante lo brutto scherzo, s'arrischiò di porsi in lettiga à viaggiare. Gli altri giorni, non guardò poi andar à Cavallo, per lo dolore delle lettere smarrite non badando punto à se stesso, al viaggio, & al patimento. Mà à qual parte douersi tener dietro al furfante? con quali parole scusarsi con Poliarco? ò con qual fronte dar di volta alla Principessa? Trauagliato di tal maniera girò il passo à Corte; e si fè introdurre là vè Poliarco haueua lo appartamento. Gelanore, con allegrissima ciera accolse, vedendolo così inaspettato; e non voglio, dice, ch'altre dica à Sua Maestà che voi siate quì. Vuò dargli la nuoua in persona; e riempirlo di questo gusto. Ma Arsida, che hauea voglia di scusare le sue disgrazie pressò Gelanore; Fermateui Gelanore, dice, bisogna prima che sappiate le mie sventure. Egli, stimando che intendesse dell'essere stato preso, e della taglia per loriscatto, nel tenore, che narrato haueua Forbante; sappiamo (rispòde) sappiam già tutto: e poi più agiatamente anco lo raccontarete voi à S. M. E con questo dire si tolse dalle mani di Arsida, senza che potess'egli col dire che si fermasse, fermarlo mai; tanto era il contecto del dare gli auuisi lieti. Restò attonito Poliarco,

O o o o

ripu-

riputando effetto della sollecitudine di Forbante, l'essere stato in sì buon modo levato Arsida dalle mani de' ladroni. E comandatogli di appressarsi, mentre allhora la prima volta si prostraua per venerarlo come Rè, esso preuenutolo con abbracciarlo, gli impedì il gettarsi à terra in atto di riuerenza. Ma quì presero entrambi errore per lunga pezza, mentre Poliarco và ritoccando ciò, che Forbante in proposito de' Corsari gli hauea narrato, e pensando egli, che Poliarco intendesse della ghiottoneria di Forbante: mescolando trà se stesso, come la Fama sì frettolosa fosse stata, in recargli queste nouelle, della perdita delle lettere. Lodati siano gli Dii, ò Arsida, dice il Rè, che dopò trauagliato tanto frà le procelle, e frà corsari, v'habbiamo quì finalmente sano. Le disgrazie vostre, da che mi son venute all'orecchio, forse à me hanno più tocco al viuo, che à voi. E questo (ripiglia Arsida) era il mio più crudel dolore: il pensare come Vostra Maestà se ne sarebbe appassionata. Ma perdoni quella ad Arsida suo. Per mia disgrazia, non per mio mancamento hà ella riceuuto questo cordoglio. Ne sarei venuto al cospetto vostro, ò Sire, ne harei osato sottopor-mi alla terminazione che può fare l'ira vostra, quando non sapessi molto bene, come voi intendiate per lo buon verso, che gli animi de' familiari, e i capricci della Fortuna ingiuriosi, non sono in potere di chi si sia. E qual cosa mai (replicò Poliarco allhora) hà in voi cagionato, Arsida mio tanto sdegno? Forse l'esserui per mio rispetto esposto a' pericoli dello irato Nettuno? Forse perche trauagliato v'hanno le procelle, e i Corsari? Ma Forbante nostro dou'è egli? Poiche nello ingrandir lui, conuiene à me di far vedere la stima che di voi faccio. Arsida, credendo, che Poliarco prendesse giuoco di lui; Volesse (rispose) Dio, che colui fosse quì presente. Col suo castigo

stigo attestarebbe la mia innocenza. Ma donde (ò Sire) è à
 notitia vostra peruenuto cotesto nome di Forbante? Perche
 (disse Poliarco) non vi può cader di mente vna persona, che con
 tanta lealtà hà maneggiato le cose vostre, e le mie. O l'haue-
 ste voi veduto (Arsida) che pur non potea patire di fermarsi
 vn poco alla mia presenza, per non riuscire dannoso à voi.
 Mentr'egli pigliaua vn po di fiato, mentre se gli andaua con-
 tando l'oro; mentre compiacendo alle mie proposte, m'andaua
 succintamente raccontando le vostre sciagure, sospeso da vna
 inquietudine d'animo, pareua, che morisse di voglia di riporsi
 in camino per condursi doue voi erauate. Ma doue sonfi ri-
 tirati i Corsari? Credete voi, che se manderò lor contra qual-
 che Vassello, potranno esser sorpresi? E di quai Corsari (ripi-
 glia Arsida) e di quale fedeltà di Forbante mi fauella hor la
 Maestà Vostra? Che se io; che se Voi Sire. O Numi! co-
 me di buon cuore non differirei ne pur vn giorno quello ch'io
 debbo! Di quel Forbante (soggiunse il Rè) per lo quale già
 poche hore m'hauete voi, prigioniero, inuiato queste lettere
 della Signora Principessa. E perche hora parete di esserui
 smenticato il più fedel familiare c'habbiate al Mondo? Arsi-
 da, vedute le lettere, con vn turbatissimo affetto, non capa-
 ce per anco dello impronto della allegrezza, tutto smorto diuen-
 ne. E più volte replicò queste sole parole. Vostra Maestà hà
 le lettere? Et halle hauute da Forbante? Che mostri son que-
 sti, e che sogni, ò Sire? E ripreso allhora cuore; Quasi (dice)
 ch'io gli perdono, poiche non hà voluto totalmente rouinarmi.
 Ma dou'è costui? Io non l'hò veduto più (Poliarco riprese)
 da che quattro talenti gli diedi per lo vostro riscatto, da por-
 tar a' Corsari. Io non sò (disse Arsida) d'esser punto stato
 prigioniero. O che schiuma di manigoldo! O peggior furbo di

Oooo 2 Auto-

Autolico! Hà egli dunque trouato lode, e premij alla sua perfidia? E dopò hauere rubato me, hà anco non senza riuscita tentato voi, Sire? Poscia gli narrò per ordine tutto quello, che auuenuto gli era. Come fosse stato in Casa di Iuba infermo; come rubato da Forbante, veniuà ad escusarsi, dell'esserfi le lettere della Principessa smarrite, che lui altresì non senza rischio cambieuole Poliarco ridisse, il groppo della tragedia, quale riferito gliene haueua Forbante: al quale (disse) io perdonò in tanto, in quanto egli con que' talenti hà ricambiato queste lettere.

Mà la grandezza del negozio, che allhora vertiua in particolare, non soffersse che molto badassero ragionando della trufferia di Forbante. Hauendo adunque Poliarco tirato Arsida da canto, & interrogatolo dello stato di Argenide; Hor (disse) stimate voi tuttauia, che la suenturata Donzella viua; delle cui calamità son io solo contra mia voglia l'origine? Che dite voi? Che aiuto, ò che consiglio sapete darmi? Con qual Morte saziarà Arcombroto lo mio sdegno? Disancorarei anch'oggi dall'Africa, Arsida; Ma questa Notte le ferite son peggiorate, in modo che non sono in istato di espormi all'agitazion del Mare. Tratanto, ch'io ripiglio vn poco di forze, darò à guidare à voi, e à Gelanore la miglior parte dell' Armata. Prouedere a' bisogni della Vostra Regina; se però haurà la Fortuna dato tempo al soccorso. Con ogni sforzo anch'io verrò; & ò con la morte, ò con la Vittoria trouarò pace. Gli andaua Arsida raccontando, sì quello, che Argenide al suo partire gli haueua imposto; & sì quello, che dalla partenza di Poliarco era auuenuto di punto in punto. Soprattutto si dilataua sù'l proposito de' giuochi concertati dal Rè Sardo, per inganno de' quali s'apparecchiua alla Principessa la cattura: ne poca parte haueua Selenissa in questi sermoni; come hauesse peccato,
come

come si fosse per se stessa dato mortal castigo. Narraua anco il fauore di Arcombroto presso il Rè; e come si facea bello, amoreggiando con Argenide. Non c'era che Gelanore oltre lor due: percioche questo, come arbitro della sua Vita, non voleua Poliarco che ignorasse qual si fosse suo interesse.

Mentre dunque stanco disponendo trà loro le proprie Fortune, e le torbolenze della Sicilia; e sopra tutte le cose vanno più attentamente considerando, come leuare dal Mondo Arcombroto; viene Micipsa, mandato à Poliarco dalla Regina Ianisbe; e dà nuoua, che il Principe suo figliuolo, era finalmente arriuato con vna armata saluo alla patria. Che arriuato in Corte, non sarebbe mancato del termine debito, di venirsene à visitarlo. E tutto vn tempo cominciarono per lo Palazzo vdirsi grida confuse di allegrezza. Il Popolo, parte empia le prime loggie, e parte se ne correua verso il Porto. Si ragunauano i Cavalieri nelle stanze della Regina; & à gara mostrauan segni di desiderio d'esser mandati à incontrar il Principe. Percioche Arcombroto, mandato innanzi vna barchetta, con persona, che desse nuoua del suo arriuo; subito dato anch'egli de' remi in acqua gagliardamente, hormai era giunto al lido. Delle navi che lo seguivano, alcune furono inancorate su'l porto, dalla destra parte della bocca del fiume; e parte per la opposta fiumara s'andauano diportando, quale spinta da' Venti, e quale da' remi. Dolendosi forte i soldati, che hauean creduto di venir à combattere, di non vederli contra persona. Arcombroto, al primo piede che pose in terra, adorò gli Dii della Patria; e fece atto di riuertir il terreno, e l'aure, che nascendo hauea respirato: Quindi girò intorno lo sguardo sopra l'accolta cittadinanza; e all'applauso,
e alle

e alle acclamazioni liete, & affettuose, gentilmente corrispose con volto allegro, e con vna piaceuolezza di faccia, che non punto sminuina la Maestà. E voltosi poscia a' principali, riceuua i baci, che gli erano scoccati su la destra; e pareua di ripigliare le amicizie vecchie; e andaua le parole dalla copia de' congratulanti, e dal tempo abbreviate, compartendo in molti e molti; e quasi sempre le medesime. Buona pezza si trattenne su l'orme istesse, per la frequenza di quelli, che per rallegrarsi gli si accostauano. Quindi per tutto il camino, andaua a' più vicini chiedendo dello stato della Regina, delle cose della Patria, e de' gl'insulti del Sardo. Gli venia risposto succintamente, mà da diuersi, che pur vn solo particolare non riferivano a compimento. Questo solamente si dicea chiaro, ch'era l'Africa tolta fuor di pericolo; che l'haucano soccorsa i Francesi; che Radirobane era morto.

Ma Ianisbe, in fatto non sopportando, che altri prima di se godesse del suo figliuolo, abbenche Madre, e Regina, depose in qualche parte la Maestà, e uscì di Camera; e sotto pretesto di vedere con che affetto stesse il popolo intorno il Principe; e che insigni Cavalieri, e soldati hauesse egli condotto seco (che di ciò haueua ogn'vno molto che dire) s'inoltrò sino al Cortile, & indi sino doue le prime porte del Palazzo rispondeano nel Castello. Vedutala Arcombroto di lontano, si lanciò dal Cauallo, e allungando i passi, accelerati dalla vigorosa allegrezza, incontrolla à mezzo il viaggio. E tosto che fù peruenuto alla genitrice; e le hebbe più volte co' baci stretto il lembo vltimo delle vesti; ella dando lagrime di giubilo, non differì alla presenza del popolo que' vezzi, e quelle carezze, che si douean fare in disparte. E stringendogli tuttauolta la mano; Lodo (disse) ò figliuolo, l'affetto vostro; da che con tanto apparecchio venu-

to

to sete à soccorrere la Genitrice: Mà che solo voi non siate, à cui debba io come Madre portar' amore, hà meritato il Rè di Francia; per lo cui trionfo siamo noi salui. Questi dalla vostra Mauritania hà allontanato le rouine. Questi v'ha conseruato la Madre; che hora sarebbe serua nella Sardegna. E'l tiranno, hà bagnato, anzi allagato del proprio sangue l'Africa, con sinistro augurio tentata. Lascio, che à questo Rè siamo d'altra cosa pur obligati, ch'egli stesso non lo sà, ne lo sà altri, fuorchè io sola. Venite figliuolo; ne prima vogliate prenderui fretta di purificarui à gli Dii penati, prima (dico) d'hauer visitato lui, che se ne stà per quelle ferite giacendo, e'hanno à voi nella mano mantenuto questo scettro. Tocco Arcombroto dalla importanza del beneficio, si sentiua ardere da vno amore suscitato verso il Rè Franco: spesso in tanto ripigliando sue scuse, perche nell'aiutare la patria, e la Genitrice, fosse paruto più tardo de gli strameri.

E già alcuni mandati innanzi, diceuano à Poliarco, che, se gli fosse stato comodo, sarebbe la Regina venuta col Principe suo figliuolo à vederlo. Rispose egli, che se'l male gliene hauesse acconsentito, haurebbe lor tolto questo impaccio, col preuenirli: e insieme destina due principali suoi gentilhuomini alla Regina, & al figliuolo. Con auidissimo cuore staua attendendo di vedere quel Principe, che per publica fama, e per confessione di Ianisbe medesima, haueua inteso essere tra i più rari. Mà chiamauanlo i Mori Iempsale, col suo vero, e natural nome: conciossiache di nascosto s'era scelto il nome di Arcombroto, per andarsene incognito, quando in culto priuato se'n gio in Sicilia. Intorno Poliarco stauano i Personaggi Francesi, con maestosissimi vestiri. Arsida che gli parlaua assai di vicino. Ma dopò entrata la Regina; tenendo Arcombroto per la
mano;

mano; restò atterrita, come da vn mostro prodigiosissimo. Per-
 che non tantosto hebbe Poliarco veduto Arcombroto; e fù al-
 tresì da Arcombroto conosciuto (ò Fortuna?) qual procella,
 qual fulmine, con maggior prestezza i destinati voli trascorre
 di quello che la rabbia allhora, e lo sdegno; e'l furore di sangue
 auido, cangiati gli animi di ambedue, trasformò parimente i
 volti? Come haueſſero in Medusa fissato gli occhi, stettero
 immobili; quindi con guardi torui, che non per anco totalmen-
 te errauano in preda all'impeto, dalla fronte al piede, contem-
 plandosi trascorsero. Stupiuano, e fremuano attoniti. Per-
 che, e quali scherzi de gli Dii eran questi? Essersi vniti due
 crudelissimi nemici, per farsi honore; e che volentieri si sa-
 rebbero l'vn l'altro tolto la Vita. Hor douea dunque Poliarco
 ripigliarsi da Arcombroto la sua Argenide, ch'egli assoluta-
 mente credeua ò accasata, ò estinta? Quel poco auanzo di san-
 gue rimastogli dallo sparso combattendo per Ianisbe, douea
 dunque allhora, per farla la più misera donna, mescolar col
 sangue di Arcombroto, e senza hauerſi ella meritato questi di-
 sastri, infelicitarla, e toglierli questa, e quella consolazione! Mà
 più acerbamente assai si adiraua con la Fortuna Arcombroto; e
 con tutti gli Dii; non potendo sopportare di sentirſi obligato
 al nemico suo, di quanto gli eran care la Genitrice, e la Patria.
 Arroſſiua, all'accoppiamento delle passioni diuerſe; pietade, et
 odio. Conciofosse cosa, che, ne poteua, senza parere il più in-
 grato di tutti gli huomini, proseguire l'inimicizia fatale con
 Poliarco, ne viuere, mentre fosse Poliarco stato in prospera sor-
 te. Si andaua à poco à poco nell'vno e l'altro di loro sem-
 pre più auanzando lo sregolato furore; ne altro si fraponeua,
 che la riuerenza alla Regina douuta; à far loro violare la
 santità dell'hospitio, et à trattenere le ignude mani di non torla
 del

del tratto all'armi pur troppo lente. Ne menò Arsida, veduto Arcombroto, smarrite haueua le forze; e tremante; fiam morti (dice) Gelanore: se non si mette qualche Angelo in mezzo, non passerà questo giorno senza eccessi, e senza sangue. Questi era dunque di Ianisbe figliuolo? e nessuno l'hà risaputo? e nessuno hà impedito questo incontro pericoloso? O felice la Sicilia, che non vedrà almeno i furori che hà partorito!

Sbigottita Ianisbe dallo inaspettato horrore del figliuolo, e dell'ospite; & ignara di che più à sospettare hauesse, prima che con furore incapace di ritegno si palesasse la rabbia, determinò di spartire la coppia infelicemente vnita; per cercar poi doue il male consistesse; e de' rimedij opportuni. Voltasi dunque à Poliarco primieramente; Perdonate (disse) dolce amico, se fuor di tempo vi habbiamo sturbato dal riposo. Attendete à risanarui: poiche senza essere voi saluo ne hauremmo potuto noi essere vna volta salui, ne hora vogliamo. Andiamo à pregare gli Dii, perche questo giorno riesca à voi, & à noi felice. Quindi voltasi al figliuolo, che tuttauia ritardato era dalla presenza di Poliarco, con bassa voce gli comandò, che seco uscisse di quella camera. Ne altro Poliarco soggiunse, saluo che pregaua quelli Dii, a' quali la Regina auuiuasì, che fossero à lei propizij. Mà non auuiossi Ianisbe a' Templi. Maggior tumulto d'animo stimolaua, che possente à durare nelle cerimonie de' sacrificij. Per altro, questi indizij inaspettati di mal talento fra' Principi, riempirono di terrore prima la Corte, e poscia la Cittadinanza, e la soldatesca. Impauriti, cercauano, ò si figurauano quali odij fossero questi. I Cavalieri, che stauano intorno al Rè Poliarco, secondando la violenza del loro Signore offeso, abbenche non sapessero per qual causa hauesse Arcombroto meritato d'esserli nemico, hormai

P p p p

trat-

trattauano frà di loro armi, battaglie, e stragi. In ogni canto per lo Castello, erano quelli animi diuisi in fazioni, che poco prima tutti erano d'un parere; e Francesi, e Mori; e que' Siciliani, che venuti erano con Arcombroto. In sì fatta confusione era, alla maggior parte più facile di starsene irresoluti, che di pigliare partito à qual fazione appigliarsi: conciossiache, fuorchè i Francesi, che tutti alla parte del Rè loro si ritirarono, appena ci fù persona, che non istesse vn pezzo soua pensieri. Perche à Mori, porsi contra à Poliarco, che poco dianzi hauean celebrato per autore della loro salute, pareua cosa affatto inhumana. Molti de' Siciliani altresì, gli erano assaiissimo affezionati: Tuttauolta, per quanto egli fosse ben voluto, con sembianza di sedizione in ogni canto cresciuto era il bisbiglio.

La Regina, diuisa sola in tanti pensieri graui, hora attendeua à racchetare il tumulto, e hora à raddolcire il figliuolo, e hor Poliarco. E prima, quanto al Principe Arcombroto, quando fù ritirata sola con solo, così prese à fauellargli. *Iempsalemio*; io aspettaua al ritorno vostro di trionfare come in mezzo di due figliuoli; ma l'vno, e l'altro è stimolato da vn furore fuor di tempo, in danno, e rouinamia; anzi chi non v'hà l'occhio molto bene, à strage totale della Francia, e dell'Africa. E che alterazione fù quella? E che occhi, co' quali Poliarco miraste? Me misera! quale inconueniente orrendo hò io poco men che veduto? Mà non cerco l'origine de' rancori, ne tanto quale di voi si sia più ragioneuolmente inimicato con l'altro. Solamente vi prego, per li Di della patria; e se vi sono venuti à noia, perche ce gli habbia Poliarco serbati; pregoui per quelli, che partendo fuori della Sicilia adoraste; e pregoui per quanto amore portate alla vostra Argenide, fate
tre.

tregua coll'ira vostra, tanto almeno, che diate orecchio alla Genitrice. Non chieggo hora, figliuol mio, che deponiate gli odij vostri, mà che alquanto gli differiate. Io penserò poi al modo di ridurre à pace le differenze. Voi se ciò mi negate; almeno mostratemi qualche via, per la quale possiate (saluo l'honore) soffocare la rimembranza di benefizij sì grandi, per li quali andiamo à lui debitori.

Cose tali, mescolata col timore la Maestà; in atto insieme di dipendere, e d'imperare, veniua dicendo al Principe: quando le venne riferito, che Poliarco si allestiuua per leuarsi di Corte. Perche, ferito dalla presenza del riuale; dopò hauer preso in abominazion que' tetti, ne anco rimase senza sospetto, che lo affidare se stesso à lui, ò alla di lui Madre, potess'essere senza gran pericolo. Lo stimolauano maggiormente le voci de' Cauallieri, che gli poneano sotto gli occhi le gelosie; mentr'egli pur troppo era per se medesimo appassionato, e con la diligenza dell'ammonirlo, simulauano affezione. Comanda egli dunque subito, che sia imposto à Colonelli dello esercito, che alle Porte del Palazzo pongano buona parte di soldatesca, che à seruir'hauesse à lui di guardia, mentre partiuua: Che senza indugio fossero gli altri cauati della Città; e douessero prender porto, poco lunge da' Vasselli. Che in quelli voleua tra' suoi più cari passar la Notte. Tuttauolta, per non dar di se che dire, con troppo risolte terminazioni, e per non far onta alla Regina, che non ancora l'haueua offeso, manda à lei il Cameriero maggiore, con sì fatte commissioni. Ch'egli la ringraziuaa assai dello albergo: e dell'affetto mostrato nel pericolo delle sue ferite. Che conoscendola impedita ne' freschi amplessi del figliuolo, non voleua incomodarla con visite. Che per emergenti importantissimi, con-

P p p p 2 cer-

cernenti a' proprij interessi, ben partiuu da Corte, Mà che prima di disancorare, s'ella se ne fosse contentata, le haurebbe personalmente reso grazie. Ianisbe all'odire di queste cose, rimase disgustatissima. Vsciua dalle sue Case vn'amico troppo benemerito; & oltre ciò, per raccomandazione delle Virtù, à lei carissimo. Et vsciua; vedi disgrazia! O nemico, ò almeno come da' nemici. E che doueua ella fare? E con quale abboccarsi prima? E qual de gli due rivali, quando fosse à ciò costretta, prender prima à difamare? In tale perplessità, si potea credere che il figliuolo, sì per potere, e sì per vna tale riuerenza materna, fosse più facile à gouernare. A lui dunque volta; Mi promettete voi, disse, ò Iempsale, mentr'io torno, di far quì riposatamente dimora? Deh sì datemene parola, che per quanto può vna Madre sopra vn figliuolo ve ne prego, e vi ci astringo: che se'l mi negate, ne anco hauete perche aspirare alla materna heredità. Hor hauendo egli promesso, ella ratto andò à trouar Poliarco, che già vscito era di camera; e già preso hauena in mano le redini del corsiero, che voleua caualcare: conciossiache quantunque infermo, non hauena acconsentito di preuallersi della lettiga, per non dare ad Arcombroto ombra, di scansare il paragone dell'armi, sotto pretesto d'impotenza. Ianisbe, mirandolo con quel volto, che suol'hauere vna calamitosa innocenza, presolo anco per lo lembo della veste; E per gli beneficij da voi in me trasferiti (disse) vi prego, che prima di rendere con la partenza vostra colpeuole la mia fede, vogliate patire, che vi dica in disparte quattro parole. Si vergognò Poliarco, di negare questo à tanta donna, che'l supplicaua: sì che diede volta nel più intimo della stanza. La quale, poiche fù senza arbitri, lasciandosi la Regina vscir da gli occhi vna bella pioggia di lagrime, sono (disse) testimo-

nij

nij gli Dij, che ne per interesse, ne per fatto pensiero, hò condotto sotto e vostr'occhi quello, per cagion del quale prendete voi à maluolermi. Dio volesse, che tutt'hora no'l conoscestes; e ch'egli stesse tutt'hor lontano; da che forse più trauaglio, e più danno haurammi con la venuta recato, di quello che hauesse mai pensato di recarmi Radirobane. S'io potessi totalmente delle sue voglie disporre, assicuratevi, ch'io lo vi farei humiliare; ò Sire; in quella stessa maniera, che vedete ch'io hora mi humilio à voi. E trà queste parole, scordatasi della Maestà, s'era lasciata cadere a' piè di lui, che per nissun modo ci acconsentiva; e tra spessissimi sospiri, singhiozzando, haueua la parola perduta. Poliarco, riuertendola non altrimenti che propria Madre, la leuò à forza di terra, dolendosi, che non minor ingiuria venia à lui fatta da Sua Maestà con sì abiette preghiere, di quella, con che insultando, lo haueua il di lei figliuolo schernito. La Regina soggiunse: E quale dunque, è la offesa, con la quale egli v'hà prouocato; ò in quali paesi v'hanno i Dei in queste suenturate congiunture accoppiati? E' egli particolare questo, caro amico, ch'io possa da voi saperlo, da che mio figliuolo non vuol dirlomi? E voi forse parimente con ostinato silenzio mi vorrete consumare, e non saprò con qual fulmine habbia tolto Gioue à disfarmi? Deh non abbandonate, deh nò, ch'io ve ne scongiuro gli tetti miei, ò Signore; sin'à tanto ch'almen si vegga essere il male di rimedio incapace. Moltissime cose addolcisce il Tempo: e gli odij, che sotto il silenzio si cauano, per lo più manifestati suan scono. Che se vna sol Casa è troppo picciolo albergo; per Voi, e per lo Principe mio figliuolo, egli darà luogo. Hauete voi forse qualche sospetto nel confidar à me, voi medesimo? Rtempite la Corte di soldatesca Francese. Farò, che ad ogn'altro, che a' vostri, sia capital pena.

il

il lasciarsi inui trouar'armato. Che se pure nel voler vostro perseverate; e se abbandonate questa infelice; giuro à gli Dii di cacciare dalla Casa anco il proprio figliuolo. E qual ragion, vuole, che dimorando voi sù le Navi, e ne gli steccati, occupi egli la Reggia, comperata col rischio vostro? Venir dunque à segno di duellare? e voi non già confidato nel vigore del corpo, che per salvar me lo hauete infiacchito, mà per rancore, e seguendo per auuentura la forza che vi fa lo sdegno; il quale in-crudelisca in qual si voglia di voi, seguirò io tosto quello che morirà, e lascerò al vino le furie della mia Morte.

V'aggiunse poi nuoue lagrime; e con termine di domestichezza, gli tolse dal collo gli arnesi da caualcare; e accortamente interpretando per assenso, la tardanza irresoluta, lo ringratiò del fauore anco prima di riceuerlo. In questa guisa volse il cuore di Poliarco, la efficace, & immutabile preghiera della Regina lagrimosa. Io (rispose) ò Madama, riputaua buon termine di cortesia, quella partenza che à voi tanto dispiace. Già sapete, che non è sempre in potestà di chi si odia, il frenare gl'impeti, che le inimicizie suggeriscono, & à quali stimola in particolare la presenza del nimico. Pensai dunque di tormi dalla Fortezza, affineche, ò io, ò vostro figliuolo non facessimo cosa, per la quale voi poscia haueste à dolerui. Tuttavia se voi stimate così bene, per due giorni soffrirò di trattenermici; in modo che poscia parrà, che i negozij miei, non l'atroce nemistà, m'habbiano quindi fatto leuare. Con espresso patto però; che ne egli habbia à veder me, ne io à veder lui. Quanto alla riuerenza che sin'hora hò portato à voi, guardateui, Madama, di lasciarui pur entrar in pensiero, che per queste dissensioni resti punto contaminata. Conciosiache ne sete voi bastante à far sì, che io ami lui, ne egli ch'io non mi
com-

compiaccia di seruirui, e portarui affetto. Anzi (ripigliò Ianisbe,) hò speranza ne gli Dii, che riconciliati gli animi in questi due giorni, debba suanire la malignità della sorte; qual si sia, che hà voi altri in queste differenze accecato. E detto ciò, chiama i più prossimi de' Francesi, e mezza ridente; Maggiormente (dice) è stato à me il Rè vostro à cuore che à tutti voi, ò Signori. Auuegnach'egli stia ammalato, e non siano per anco le ferite cicatrizzate, non hauete procurato di frastornarlo dal patimento del viaggio: Et io hò portato la Vittoria, et hò operato ch'egli non voglia di questo modo morire. Furono senza indugio cambiate le commissioni alla soldatesca: e tornò vna queta allegrezza à pacificare la Città tutta, che poco dianzi ardeua di strepito. Percioche accrescendo sempre ciò che racconta la Fama, si diceua hormai, che pienamente s'erano i Principi amicati; e che gli sdegni erano riusciti in più cari, e sicuri pegni d'amore. Così facilmente si accordarono di nuouo i Francesi, e i Mori, che con disgusto grandissimo s'erano diuisi in fazioni. E Memore della promessa Ianisbe, fece andare publico bando, che non osasse persona entrare con armi in Corte, fuorchè i Francesi.

Superato in questa maniera il primo incontro pericoloso, si riuolse la Regina à più considerati rimedij. Ma gli riuscua impossibile di trouarli, ò di applicarli, sin à tanto, che non veniuà in cognizione, quali pretese, e quali interessi gli mettesse tra loro in rotta. E mentre vā perpendendo per quale strada à ciò più sicuramente incaminarsi; ecco s'appresenta opportunamente il caso. Timonide, destinato à lei Ambasciatore da Meleandro; per meglio sostentare la Maestà del suo Rè; mentre Arcombroto s'era verso la Città dirizzato: dimorato era presso le Navi: per trasferirsi poscia per se medesi-

mo, alla Regina senza mescolarsi in altrui corteggio; e per non pigliar il secondo luogo; Mà fù chi per tempo lo auvertì di questi disordini; perche anco alcuni tali Siciliani, che venuti erano con Arcombroto, si dièrno fretta di far' à sapere à lui, che quel Poliarco, per tanto tempo da loro veduto nella Sicilia, era Rè di Francia; e che presso Ianisbe giaceua indisposto per le ferite; e che al vedere Arcombroto, s'era tutto infiammato di cambieuole ira. Gli disser di più, che staua Arsida con lui. Tutto questo pareua vn sogno à Timonide. Era strettamente amico di Poliarco; e già era stato à lui dirizzato co'l Monile, che haueua Eristene auueuenato, da Meleandro. Vdì dunque, come ottima nuoua, ch'egli quì fosse; e che ci fosse conosciuto per Rè. Mà da qual parte fosse Arsida iui comparso, oh di questo si marauigliaua ben egli molto; e con gran ragione. Con poca difficoltà toccò il punto della nimistà con Arcombroto; che questi sdegni nasceuano dallo essere amendue innamorati di Argenide. Perche à poco à poco nella Sicilia era inualsa la fama di quel segreto. In modo che non c'era persona, presso la quale più oltre dubbioso fosse, lo attentato del Rè Sardo contra Argenide, o'l motiuo della morte di Selenissa. Pensando poscia al proprio interesse, staua fra due, à quale delle fazioni darsi: perche non tenendo più da questo, che da quello, sotto colore del suo officio, giudicaua di riuscire egualmente odioso ad ambi, e di prouar poi vna volta il castigo, della indiscreta sofficienza, vinceffe qual si volesse. Lo tiraua alla parte di Poliarco, l'antica beniuolenza, e l'affetto, che ben sapeua, che gli portaua la Principessa sua Signora. Lo richiamaua ad Arcombroto, il rammentarsi di Meleandro, e la fede che S.M. haueua in lui; e stimaua il violarla, termine brutto, e da traditore. Hora, tutta uolta irresoluto, mandò innanzi persone,

Jone, che auuissassero la Regina del suo venire. Perche bisognaua per lo meno senza indugio penetrar il negozio, e darne parte à Meleandro, con esattezza. Alla Regina non men perplessa, caddè subito in pensiero, di potere per lo mezzo di cotessto Ambasciatore, risapere la cagione d'odio sì acerbo, e pericoloso. E abboccata si con lui tosto, dopò hauergli chiesto quanto era conueniente in proposito di Meleandro; cominciò querelarsi, e piangere formalmente, per le risse del figliuolo con Poliarco: e sopra tutto mostraua premura grande, di non sapere le cagioni di questi sdegni; e per conseguenza di non trouar il capo al darci rimedio. Non sapeua per qual rispetto rimanersi Timonide di scoprire la inimicizia, che tanti, e tanti sapeuono; e che non era per cosa dishonorata: Breuemente per tanto le raccontò, come Poliarco, sotto habito, di priuato era lungamente vissuto nella Sicilia; e che preso dell'amore d'Argenide, hauea sperato quelle Nozze, ch'erano poi state ad Arcombroto destinate. Che perciò non c'era occasione di marauigliarsi, se due riuali, tanto vicini al loro intento; atrocemente, e secondo l'importanza del motiuo; erano dati in volersi male. Parue, che Ianisbe respirasse à queste parole; in modo che, anco presente Timonide, potè appena sopprimere l'allegrezza. E mentr'egli stava pensando, se senza disgustar Arcombroto potea visitar Poliarco, ella spontaneamente gli disse, che douesse trasferiruisi; e che toglieua sopra di se, il farne restare soddisfatto il figliuolo.

Hora, partito Timonide, cominciò la Regina trà se à pensare, con qual ordine doueua maneggiar cosa così importante; certa, che pendeua da se lo euento, e la fortuna di tanta lite. E già fastosamente altera, ardiua di sprezzar la Fortuna.

De era anco tornato in mente, che, Poliarco da lei pregato di portar aiuto all'Africa contra i Sardi, l'hauea richiesta, con sembiante molto alterato, se era Argenide sposata à Radirobane. Quindi credena ella, che, e fosse Poliarco preso d'amore, e che Timonide le hauesse detto la Verità. Finalmente, così propose dentro se stessa: se trouasse gli animi de' Cavalieri trattabili, di dowerli, differendo la medicina del male, mandar unitamente nella Sicilia: tanto più, che nell'arbitrio di Meleandro, staua gran parte del rimedio. Che se poi non poteuano questi sdegni passar più oltre senza strage, deliberaua tantosto di toglier l'armi di mano al loro crudel furore, e di assicurarli in vna pace inalterabile. Torna dunque al figliuolo, hormai fatta alquanto più imperiosetta; e comeche hauesse hauuto sentore delle lor differenze, nel discorrer con Poliarco: Non mi v'è (disse) à sangue, cotesto vostro tacere: massime che le cose, che voi non volete dirmi, non sono ne punto dishonorate, ne punto indegne di Voi; Et hauendole dal riuale vostro medesimo potute sapere. Sete inuaghiti di Argenide. Piaga molto penetrante in amor giouenile, Et ambizioso fomite d'odij. Ella è Principessa, e pulcella, per quanto intendo, cui non v'ha Dio, che non l'abbia voluta fauorire di qualche qualità singolare. La Sicilia, è sua per heredità: E quello, che à gli animi spiritosi più passa al viuo, nessun di voi vuol cedere il campo. Non mi scandalizo di questi generosi, e pronti pensieri: Et insieme rendo grazie à gli Dij, che, non è questo male maggior della medicina: Io, auegnache crediate voi, che ne pur alcuno de' gli Dei farlo possa, così trattarò con auuantaggio di tutti due questo intrico, che insieme deporrrete gli sdegni, e amarete Argenide; e sarà ella ad ambi propizia. Sapete voi, figliuol mio, ch'io hò posto tempo di mezzo nelle nozze di

di Argenide, sin à tanto, che mi fossi abboccata con voi. M'ha-
 uete vbbidita. Hor intenderete, che non v'hò comandato que-
 sto fuor di proposito. Ma bisogna prima ch'io interroghi voi
 d'alcuni particolari: se però erami lecito di sperare, ch'vno
 innamorato, e riuale, mi dica il vero. E che impedisce i vostri
 interessi Poliarco? Da che pur mi scrineuate, che contentan-
 domi io della parentela, non c'era intoppo? Ditelomi figliuo-
 lo: perche torna eziandio à conto à voi, ch'io lo sappia. Col
 capo pien di pensieri diede orecchio à questa dimanda il Princi-
 pe Arcombroto, perche s'arrossiua di confessare, che Argenide
 fosse inuaghita di Poliarco. Rispose dunque, che nulla recaua
 d'impedimento Poliarco alle Nozze sue. Ma ch'egli non poteua
 sopportarlo riuale, perche à tutta sua possa, con inutili fauole,
 & importune, ingombraua il semplice animo della Principessa.
 La Regina allhora, con vn tiro garbatissimo di accorta, E che
 fie, s'egli con queste sue inuentioni distorrà l'animo della fan-
 ciulla dal voler bene à voi? hor ne anco à questo modo mette-
 rà impedimento alle nozze? Ma Arcombroto più sdegnato;
 sarebbe poi (ripigliò) sforzata la Principessa in questo Caso
 dal Padre; il quale non men di me hà voglia di simile accasa-
 mento. Le viene quindi narrando lo esilio di Poliarco dalla
 Sicilia; e la guerra contra Licogene, e la Vittoria da lui hauu-
 ta. Mà per quanto s'ingegnasse egli in tutto il suo dire, di por-
 tar le proprie cose con auuantaggio, s'auuidde però Ianisbe, che
 il figliuolo era ben sì il più gradito da Meleandro, mà che Po-
 liarco era il più caro ad Argenide.

Molto più allegra dunque di prima, cenò col Principe. At-
 tesochè per quella sera, gli pareua d'hauer risaputo assai. Il
 giorno seguente se ne ritornò à Poliarco; non solo hauendo
 pensato ciò c'hauea à dire, mà eziandio hauendo seco disposto,

299 2 come

come portarsi doueua; perche la notte, e'l tempo di mezzo,
gliene haueano suggerito abbastanza. Dopò hauerlo più del
solito dolcemente salutato, e dopò c'hebbe fatto ritrarre i suoi;
affineche non fossè alcuno à parte di quanto intendeuà dire;
Mi daua ben io marauiglia (disse) ò Signore, che voi foste in
differenza col Principe mio figliuolo: Ma odo, che questo è
effetto d'un amor grande, e degno di scusa; e che sola la Prin-
cipeffa Argenide è cagione di queste risse. Quando così stia-
si il fatto, io vi dò parola di adoperarmi à vostro prò. Non po-
trebbe alcuno, fuorch'io sola, portar rimedio al vostro male.
E che occorre in un maneggio amicheuole tanto sdegno, e tanto
cordoglio? Sin'hora non c'è alcun male: non è concluso il ma-
trimonio: non è Argenide accasata. Io, io, vi farò contento;
e vittorioso, senza pericolo di battaglia; io rappacificarouui
con mio figliuolo: à che vi alterate? A che crollate voi la
testa? Ne vi sbigottisca, il come possa hauer'effetto, la pro-
messa smisurata. Riceuete questa mano per arra, ch'io non
vi dica cosa, che non sia puntualmente per essere. Intrica-
to Poliarco da sì dubbiosi rauuolgimenti, e quasi stimando
d'essere beffeggiato; pregò la Regina di lasciare queste chime-
re, e di dichiararsi, ouero di parlare, fuorchè d'Argenide,
d'ogn'altra cosa. Ed ella, con nouità più incredibile (disse)
farouui (ò caro hospite) inarcare le ciglia; perche voglio che
da me riconosciate il possesso della Siciliana Principeffa, ne
perciò toglierolla io à mio figliuolo. Ma egli è così disposto che
non possiate esser guariti con subito, e manifesto rimedio.
Bisogna che voi andiate di compagnia nella Sicilia; e che ri-
capitiate in propria mano di Meleandro le lettere, ch'io da-
rouui à portare. Si finiran tosto le controuersie, e l'uno, e
l'altro di voi finirà le doglianze co'l Dio d'Amore. Pareua
à Po-

à Poliarco, che Ianisbe impazzasse: quand'ecco, comanda ella, che sian portati gli Dii della propria Camera, e'l loro piccolo altare: Il quale dopò che posto sopra la mensa, fece strepito per le bragie, e con la nebbia de' suffumigij coperse le piccole Deità, con queste imprecazioni se medesima la Regina obligò. Vditemi voi, ò Genij, che sete quì, voi sembianze oculate de' gli soprastanti Dii: che nati pressò di noi, conseruate questa Casa, e la Patria. S'io hò detto al Rè Poliarco, ne pur minima parola bugiarda; ò s'io col mio sforzo non gli procuro salvezza, riposo, e consolazione; Abbandonate questa habitanza, ouero lasciando lei nel suo essere, à me, & al figliuolo mio, apportate danno, e rouina. Restò Poliarco fuori di se, al vedere di quel rito religioso: e rispose alla Regina, ch'egli ben poteua seruirsi per testimonij de' gli medesimi Dii che inuocaua Ella; percioche, prima che hauesse Arcombroto posto piede in terra nella Sicilia, haueua egli da Argenide hauuto parola di accasamento. E ch'egli, importuno innamorato, gli hauea tratto di sesto le cose ben concertate; e perche hauea la pulcella à schiùo di far cambio d'amante, haueua sollecitato alla tirannide Meleandro; accioche sforzasse, padre seuerò; alla seruitù d'un Matrimonio costretto, la fanciulla per altro libera, e Principessa. Sino à questo segno si contentò la Regina, d'hauer lui condotto, mentre andaua l'animo ripigliando, che à poco à poco assai quetamente al di lei volere s'accommodaua: Percioche non era ella venuta, per farlo maggiormente adirare, mà per godersi insieme con loro della reconciliazione, che sicura recaua. E che gran cosa è ella mai (diceua) ò Amico carissimo, quella ch'è voi dimando? Non altro alla fine, saluoche non vogliate venire all'armi con mio figliuolo, prima d'hauer sofferto che arriui Meleandro

al

al fine della lettura d'vna mia lettera, ch'io voglio scriuere. Sù, promettetemi di grazia, ò Sire, di non porre in questo mentre la man sù l'armi, e di non entrar in contesa. Io altresì prometto à voi lo medesimo, e m'obligo per mio figliuolo. Dopo questo; per me non istia, se vorrete; di porre sossopra il Mondo.

A queste proposte, tolse tempo Poliarco per deliberare tutto quel giorno; e poco dopò assalse la Regina il figliuolo, per ritrarne le promesse medesime. Mà à lui non meno pareua, ch'ella vaneggiasse. Ma nelle dimande, e nelle promesse, era cosa molto pericolosa disdirle, con pertinace iracundia; tanto più, che all'vn pareua, & all'altro, che non fosse finalmente troppo gran cosa, quella ch'ella volea intercedere: Percioche prezzo era dello indugio, se per lo mezzo delle sue lettere à Meleandro, si fosse la contesa finita senza battaglia, e senza sangue. Che se anco vane fossero riuscite le sue promesse, in modo rimanean loro le mani libere, che morisse qual si volesse, non hauea ella cagione di adirarsi contra l'altro. Sottoscriuendosi dunque l'vno e l'altro di loro, in questa maniera stabilì essa le conuenzioni: che nissuno douesse rammemorar le passate offese: che nissuno douesse i suoi aizzare à battaglia, sin'à tanto che veduto haueessero di compagnia Meleandro. Che nauigasero verso l'Isola di Sicilia, quanto prima le ferite di Poliarco lo concedessero: e nissuno à malitia facesse nascere occasione di rompere i patti della tregua. Così capitulate le condizioni, durò grandissima fatica Ianisbe, à intercedere da' Cavalieri, che si parlassero: il che (diceua) io cerco, & incalzo in particolare, affine che si leuino i rancori de' soldati, e de' Cittadini; che per auuentura eziandio à dispetto vostro, à poco à poco auanzandosi, cagioneranno disordini; quando con publica apparen-

za non fermiate voi questa pace. E poi anco oltre questo, perche tanto mostrate voi di aggrauarui in vederui, stando la strettissima congiunzione d'animi, ch'io sono più che sicura di partorirui; in modo che, se mai mi frodassero li Dei di tale intento, io mi sottoscriuo, che sopra me vendichiate con lo stesso odio che vi portate frà voi, la vanità delle mie promesse. Ne contenta, di tentare con la sua compitezza, e con la sua autorità, Poliarco, e'l figliuolo; assalse eziandio con doni Gelanore, & Arsida; i quali conosceua essere i maggior favoriti di Poliarco: & i più domestici parimente, de' quali sapena, che più seruiuasì Arcombroto. Ottenuto adunque che si parlassero; che hauessero eglino à dirsi, e qual douesse cominciare prima, fù posto sottilmente in consulta, stando sù vani, e troppo schizzinosi puntigli. Presente Ianisbe (perchè ella condusse il figliuolo à lui) stettero ambe ne' lor termini prefiniti. Non però haueano à caro di trouarsi spesso insieme; tuttoche il Genio dell' Amicizia, che da prima gli hauea tocchi nelle Case di Timochlea, cercasse di nuouo di penetrare destramente ne gli animi inimicati: & adirauansi amendue frà se medesimi, che così fossero costretti à volerse male. Mà in quel mentre che alla piaceuolezza piegauano gli animi, tutto vn tempo gli richiamaua la sembianza di Argenide, e'l rimorso della vergogna, di non parer questo, ò quello il primo à desiderare di appacificarsi.

Hora ne' medesimi giorni, per disgrazia interuenne, che vna delle ferite di Poliarco trà le più grandi, e pericolosa, poco attentamente medicata, diede in vna infiammaggione con dolori così bestiali, che di nuouo gli pose la febbre addosso; essendo egli del corpo molto infiacchito. Nè à lui, più che ad Arcombroto dispiaceua, che la nauigazione si differisse. Percioche

era

era trà le condizioni della tregua, che nessuno di loro douesse senza il compagno far viaggio à quella parte. Impazienti dunque d'indugio; e desiderando almeno di scriuere; affineche non fossero à tradimento intercette, ò tolte le lettere, proposero d'inuiar colà alcuni lor familiari di sperimentata fedeltà. E per la verità, scrisse Arcombroto à Meleandro, e ad Argenide, senza intaccar punto Poliarco: mà scusandosi solamente, se staua molto à tornare, sì per vbbidire la Madre, e sì perche non paresse, che per vigliaccheria seruito si fosse dell'occasione della malattia del rinale, per far in tanto vn fatto suo. Fù eletto à portar le lettere vn certo Bocco, di lealtà praticata da Arcombroto. Mà Poliarco stette vn pezzo trà se pensando, se douea scriuere anco al Rè Meleandro. Finalmente fece à modo di Arsida, che ce'l consigliaua: e scrisse in particolare, perche non paresse di far poco ò nessun conto, di quello ch'era padre di Argenide. Fù maggiormente ponderato, s'era bene, che Arsida andasse lui in Sicilia con queste lettere. Hauua ombra delle gelosie del Rè; e mentr'egli s'era eletto per sì caro fauorito Arcombroto, dubitaua di qualche sinistro incontro, che fosse venuto alla trauersa, senza hauerlo mai pensato. Tuttavia s'egli ci andaua, poteuasi pur anco scusare questo essersi trouato con Poliarco; dando la colpa alla tempesta di Mare, che colà l'hauea spinto. Che per altro, lo starsene tuttauolta presso lui, poteua scoprire la furtina Ambascieria. Lodò egli dunque, che andasse. Et à questi parimente Timonide, della stessa fazione, e suo antico affezionato, diede lettere per lo Rè, e per Cleobolo, hauendo in modo l'interesse pubblico à cuore, che non si venia scordando di pensare molto bene, e prudentemente al fatto proprio.

Erano in tanto venuti auuisi dall'Isola di Sardegna, che in
tutte

tutte le cose ardeano di sedizione civile: mentre flauano Arsi-
cora, e Cornio, nipoti di Radirobane, estermmando con atroce
guerra quel Regno, nel quale haueano pretenzione. Nacque
subito speranza nel cuor di Arcombroto, che quella nazione di-
uisa in fazioni, quando hauesse vno inimico, che improvvisa-
mente le desse sopra, si sarebbe potuta con gran facilità opprime-
re, e conquistare; massime intimorita di fresco, sotto l'armi
dell'Africa. Perche dunque le forze ragunate dalla Sicilia
non restassero infruttuose; e per non occupar il secondo luogo
delle Vittorie, presso i popoli soggetti, lasciando il primo à Po-
liarco; (gia che l'occasione si appresentaua) e per le ferite di
Poliarco non si potea nauigare ver la Sicilia,) colà spinse lo
esercito, che haueua dalla Sicilia condotto; accoppiatoci gran-
de sforzo di Mori. Promise però alla Madre, e à Poliar-
co; ò vincesse, ò prouasse contrarij i Numi, che di propria vo-
glia non sarebbe più d'un mese dimorato fuori dell'Africa.
Licentiatosi con simili conditioni, parue che tutta l'aura del
fauore de gli Dij, si muouesse à secondarlo quasi più di quello
che saputo harebbe desiderare. Perche così fu ageuole la Vit-
taria, che fuori della prudenza dello ardire, e dell'assalire, e
fuori della fatica d'vna sola battaglia, appena gli lasciò la for-
tuna campo di mostrar proue di coraggio. Prima trouati i
Porti vuoti, lasciato iui corpo di guardia, fece sbarcare la sol-
datefca: prese poscia le vette d'un certo Monte, dal quale si sco-
priua benissimo la Sardegna mal sana, mà feracissima di biade; e
commendò l'ingegno de gli antenati, che le hauean posto il nome
dalla forma d'un vestigio di piede; appellandola Sandaliotide,
ouero Ichnusa. Horamai con due giornate haueano i Sardi am-
massato à danno del Regno le proprie forze: e le sanguinose bat-
taglie haueuano tolto via i più generosi Cavalieri, e solda-

Rrrr

ti.

ti. E così gli infelici debilitando la patria, combatterono à fauore di Arcombroto. Le cui genti vedute sopra del Monte, fù chi venne per ispiare che nemici quelli fossero, & in che numero. Perche anco poco lunge nella sottoposta pianura, stauan piantati gli due eserciti di que' cugini. I quali hauendo inteso, che eran' iui Siciliani, & Africani; & essere il mare preso da vna armata poderosa, lasciarono la terminazione, che sola poteua riuscir loro à salute, di deporre gli odij ciuili, & accoppiate le forze, d'irsene concordemente contra lo straniero nemico, tutt' hora mal pratico del Paese. Anzi che Arsicora, l'vn di loro, quasi rotto di fatto in fine nel conflitto precedente, disperato di più ottenere la Vittoria, almeno per leuar di mano il Regno al riuale, fece che i suoi si arrendessero ad Arcombroto. Di tanto cede l'amore donuto a' paterni Dii, & alla patria; à gli odij ciuili; che gli huomini spesse volte s'eleggon prima di vedere rouinata la patria, e di andarsene sotto l'altrui Signoria, che conoscersi superiore alcun Cittadino: quasiche accresca la vilià dell'esser suddito, s'huom sopporta d'essere comandato da' propri; parendogli di non restare tanto aggrauato dal giogo d'vn Principe forestiero. Ma Cornio, con vno sforzo più nobile, raccolse lo auanzo del coraggio, e guidò fuori i suoi à battaglia; e spintosi fino al riuale, che s'era dato alla fazione di Arcombroto, à lui tolse ben sì la vita, mà ne anch'egli sopravisse, oppresso dal numero de' gli Africani, che con funesto esito d'ambizione, mescolarono i sanguì de' due congiunti. La smisurata fortezza d'Arcombroto, non meno in questo conflitto consternò gli animi de' Sardi, i quali restando finalmente ò fugati, ò vinti; seruendosi egli dell'impeto della sorte, volse verso le principali Rocche l'Esercito. Appena con qualche fienole scorreria s'interposero i vinti. Il maggior affare fù sotto Caleri, essendo tutta la gente

gente senza ordinanza uscita à combattere. Ma ricacciati dentro le mura, cangiatì il di vegnente pensieri, mandarono Ambasciatori per maneggiare la resa. Era stato Virgane da fauoreuole morte tolto dal Mondo, affine di non vedere tante rovine. Alcuni pochi, non tollerando sottoporsi à straniero scettro, si ritrassero alle Isole de' Conigli, in vn golfo stretto, che diuide dalla Corsica la Sardegna. Quindi poi passarono nella Corsica, doue pure seguitandoli la Vittoria, si nascesero nelle opposte montagne del Genouese territorio.

Era si in questo mentre alla scoperta disseminato tra' Sardi, che per ira de' gli Dii era auuenuta a' Regi, e alla Patria cote sta calamità, percioche haueua Radirobane contaminato la Religione del tempio, il più rispettato c'haueffono, lontano dieci miglia da Caleri, dedicato à Gioue celeste. Erano già state all' altare di molte offerte d'oro, e di argento: Et vn piccolo simulacro d'oro massiccio, conseruato da gli antichi Regi alla Deità: Le quali cose tutte, Radirobane, auuiato à passar nell' Africa, con pretesto vano d'impresido pigliandosi per le spese della guerra, haueua anco ributtato con ingiurie i sacerdoti; sin da all' hora con sinistro augurio di molti, e hora confermato contrai Sardi tutti, con le presenti calamità. Perche veramente credeuano, non esser cosa degna di maggior riuerenza, che quel Tempio, e i Sacerdoti d' inclita Fama, erano in credito presso i popoli, si può dire di tanti Dii. Questo romore del sacrilegio di Radirobane, e della santità del Tempio; si come da molti era pubblicamente predicato, peruenne all' orecchio d' Arcombroto; il quale ò fosse tocco dal zelo verso gli Dii; ò volesse trasferire gli animi facili de' Sardi, alla riuerenza delle Deità da se riuerite, andò à visitar quel Tempio. La qualità di quel sito, è l' horrore sagro de' luoghi, mentr' egli pensaua ad altro, insinuò nel

Rrrr 2 su a-

su' animo vna pietà di soauissimo terrore. Erano Scofesi i dumi nelle radici del monte, interrote solo da vn angusto sentiero. Questi oltre passati, dilettauano alcune basse spalliere di bei virgulti, per l'alto silenzio, e per la incolta simplicità. Quindi veniuu sotto la vista vna eccelsa loggia, che di maniera riceuea dal di sopra il lume, che ne arco del tutto si dileguauan le tenebre. Ad Arcombroto, nello entrare sotto la loggia, s'appresentarono questi versi, i quali in modo haueuano i Sacerdoti posti sotto gli occhi di chiunque entrava, che appena si potena trapassare senza offeruarli.

Non isthic aurata domus; luxusque fluentes

Sunt epulæ, spondaue sopor pretiosus eburna,

Aut in Carbaseo, Tyrius velamine murex.

Non gemma vibrante nitor, non persona cantu

Limina, non prono famulantum examina collo,

Atque auidas quidquid trahit in certamina gentes:

Sed nemora, & nudæ rupes, neglectaque squalent

Confraga: Sunt epulæ viles, iussæque quietis

Hora breuis. Duro velantur corpora textis:

Et labor in pretio, & Vitam mors longa fatigat.

At neque crudeles Diræ; vilique flagello

Sæuit cura ferox; falso non abditus ore

Ipse sua insanus furit in præcordia liuor.

Alma quies, paruisque habitat concordia tectis,

Et semper niueo veri de pectore risus.

Ipsa suæ meminit stirpis, seseque Deisque

Mens fruitur felix, & nouit in astra reuerti.

Letti Arcombroto questi carmi, penetrò nella loggia, alle cui latora hauean due poveri altari, alcune statue di legno: L'vna della Prudenza, che teneua in mano i serpi, che postasi la

coda

coda all'orecchio, sfuggiuano di vbbidire a' magici versi. L'altra della Fortezza, che à due mani sostentaua vn gran cilindro. Due Sacerdoti del Tempio, auuifati della venuta di Arcombroto, già eran corsi ad accoglierlo: a' quali dimandato di questi altari, vdi, che iui erano collocate le imagini della Fortezza, e della Prudenza, affineche intendano quelli che aspirano ad esser accolti nella loro famiglia, le risoluzioni inconsiderate non piacere à gli Dij; mà sì bene gli animi conformati à vna robusta prudenza; in modo che à caso non prendano hor' à volere, hor' à disuolere. Che quanto alle statue, erano di legno, affineche la pouertà, della quale godono spontaneamente, sia mostrata dalla humiltà de gli Dij di poco prezzo. Arcombroto, fisato lo sguardo in loro, conciossiache lo abietto culto de' corpi non dissentiu da così bella, e soda Filosofia, offeruò, che anco i volti erano estenuati notabilmente: e che gli occhi, come auuezzì à considerare i moti de' Cieli, non sapeuono trattenerse nel mirare la Maestà, che portano seco i ricchi manti de' Regi. Con maggior riuerenza dunque con lor trattando, quando furno venuti all'altro capo del portico, dimandò loro quale de gli Dij, ò qual mortale hauesse mostrato loro la regola di quel viuere: Et vno, mezzo ridendo, risposegli, che la cupidigia d'esser felici: ch'è quella stessa che seguite voi altri, auuegnache con differente camino. Voi con cercare le ricchezze, noi col fuggirle, prouiamo quali veramente siano le facoltà più sicure. Parimente attendiamo di affaticare con diuersità di Esercizij la persona, e la mente: il che fate voi, per arriuare all'altezze de' Potentati, e noi, per torglici affatto dall'animo. E così hanno gli Dij à noi dato l'humiltà, à voi altri i pensieri, & à tutti la fatica.

Questa libertà del piaceuolissimo Sacerdote, di maniera diè nell'humore ad Arcombroto, che hormai con più caldo affetto honoraua

noraua il genio di quella Casa. Tratanto anco gli altri Sacerdoti
 s'erano regunati; da' quali fu condotto al Tempio; e fu fermato
 in luogo atto à porger preghiere, innanzi l'altar del celeste Gio-
 ue, cui solo poteano que' ministri adornare di seta, e d'oro. Mà
 Radirobane non gli haueua pur lasciato quelli ornamenti: il-
 che quando hebbe Arcombroto da' più prossimi inteso; Procu-
 rerò ben io, disse, che l'ingiuria, poco men che sacrilega, c'hà
 riceuuto questo altare, s'uanisca da gli occhi vostri, e dalla me-
 moria del sommo Gioue. Io ci porrò vna statua d'oro, di peso
 molto maggiore, di quella che c'era prima. L'altre cose, per lo
 culto del Nume, con la medesima prontezza, farò che siano
 raddoppiate. Ed eglino dissero, che gli dij, gliene hauriano
 saputo grado: Che per loro conto, nissuna stima faceano d'oro,
 ò d'abbigli, se non in quanto, vedendone la plebe appeso all'al-
 tar de' Numi, si vada de gli Dij imaginando ogni gran cosa. Per
 altro, non hauer'essi cosa presso di lor più cara, che vna poue-
 ra sicurezza; rinchiusa dentro le siepi della loro Chiusura.
 Che ben anco sapeano, che dalle sì fatte ricchezze, che possono
 essere a' Templi tolte, bene spesso si veniuu inuogliando l'auari-
 zia de gli scelerati: E che non haurebbe Radirobane peccato,
 quando la liberalità de' maggiori verso gli Dij, non hauesse
 quasi à forza tirato l'auaro genio di quello. Quindi tuttauia
 guidato da quelli, vide prima i giardini, e poscia le loro stan-
 zette; e le lor sale positue. Poche eran le masseritie, e poveri i
 letti; tutto però sì polito, e ben tenuto, che facile era di ac-
 corgersi, che quelli animi generosi haueuano i lussi à schiuo,
 mà non già trascuratamente, e sozzamente voleano viuere.

Osseruato c'hebbe per minuto ogni cosa Arcombroto; e som-
 mamente godendo della presenza gradita, e dolce, d'vna Vir-
 tù singolare, prega vno di loro, Vecchio di Maestà veneran-
 da,

da, di raccontare tutta la serie di quella Vita, e di quella rego-
 la: Ed egli. Lascio, Sire, di dirui hora, ciò ch'acquistiam noi
 dal lasciare, e disprezzare ciò tutto, che più hanno i mortali in
 pregio. Da che anco più tosto pare, c'abbiate voi gusto, di
 sapere ciò che noi operiamo in questi ermi recessi, più che per
 qual causa siamo quì raunati: oltreche poi ne anco puossi con
 humana lingua spiegare l'utile grande di questa asprezza.
 Soli sono gli Dij, che con segreta fauella fanno rendere inesti-
 mabile presso quelli che vogliono, questa nuoua felicità, à gli
 occhi volgari ascosa. Dirò tuttauia, che il fine d'ogni nostr'o-
 pera, si è, il proporci di meritare, quello che a' loro amici gli
 Dei concedono. Per ciò ottenere, riputiamo opportunissimo,
 star sempre in atto di combattere contra i vizij, e contra le fre-
 golate passioni. Che per questo, con la stessa auidità, che altri
 si sforza di salir all'impero, noi diamo le spalle all'ambizione,
 & alle grandezze, & andiamo gli animi accommodando alla
 prontezza dell'vbbidire. Ad vno di noi, diamo, cadaun'anno
 la carica di comando, senza che s'abbiano i voti, ò da compe-
 rare, ò da procurare con dissensioni. E pesante pare il grado
 à colui, che à tal superiorità è richiamato dalla comune tran-
 quillità: e solo per la speranza di tornarsene, finito l'anno,
 alla parità de gli altri, si lascia persuadere, di affidarsi al ti-
 mone della piccola Nauicella. E con tanta puntualità l'vbbi-
 diamo, che direste voi, hauer egli posto gli occhi dentro gli
 animi nostri, & hauerci comandato quello e non altro, che noi
 voleuamo operare. Tuttauia questo è il principale nostro ri-
 guardo (perche fatto fatto siam huomini) che, ò comandi egli
 troppo seueramente, ò ci scostiamo noi dal rispetto à lui debito,
 per tracotanza, ò per malizia, ciò non si risappia fuori di que-
 ste mura per nessun modo. Sarebbe spedita la pace, che noi
 cer-

cerchiamo, se ci bisognasse riportarci a' Giudici, ò ad Arbitri fuor di noi. Hora conforme questa regola d'vbbidienza, il più essenzial punto si è, lo amare suisceratamente i prossimi, & i confratelli. Cambievolmente copriamo, e compatiamo, se per auventura è l'vno di pensieri dall'altro è vario; ò se viene à noia la diuersità de' genij. E à noi medesimi imputiamo, quando nel compagno non possiam lodare, ò tolerare qualche cosa. Il vestire, come vedete, è rozo; e la mensa parca; e l'hore del riposo, sono interrotte dalle vigilie. Così comandiamo al domato corpo; ne (in che hanno gli huomini là maggior premura) temiamo noi le vicende della riputazione che stà in pericolo; ò ci dan trauaglio i sembianti alterabili del piacere, delle cui gioie siamo volontariamente digiuni. Mà auuegnache il poco poco ci basti, tuttauolta non ci stiam mai con le mani à cintola, essendoci molto ben noti i danni, che dall'ozio dipendono; per lo quale annighittiscono, e si snervano le forze, non fuori di proposito date al genere humano; auanzandosi perciò pianpiano la inclinazione al peccare. Tutto dunque il tempo, che soprauanza dal diu'n culto, lo impieghiamo ne' ministeri destinati. Quelli che più hanno d'ingegno, e mostrano hauere lo intelletto più lustro, si fanno attendere alle contemplazioni delle cose sublimi; le quali habbian poi à porre altrui sotto gli occhi; e quasi dall'alto, adattarle all'vso de' gli huomini. Gli altri, conforme quello, à che gli chiama il loro talento, e la loro inclinazione seguono quell'arte, ò questa; sì per bastare à noi altri, & sì per giouare anco a' prossimi. E sia ciò detto à voi Sire; non per lodarci, mà per iscusar; affineche non restiate offeso dalla nostra vita non ordinaria. Perche sò anco, che certi tali, dannan tutte le nouità, con troppo vniuersale sentenza, per zelo della publica sicurezza: e che pochi anni sono, da che habbiam

biam procurato noi, con questa dura asprezza di viuere, di tener in piedi la riuerenza verso gli Dii, che minacciaua di cadere.

Questi lunghi discorsi, e la impatienza giouenile, già richiamauano Arcombroto ad altre cure. Che perciò, quasi volesse intender il rimanente, disse al medesimo Sacerdote, che douesse il seguente giorno venirlo à trouare à Caleri. Egli poscia con manco sussiego si volse à suoi, che dalla di lui faccia pendeano; quasi attendendo ch'egli dicesse, s'era meglio di lodare, ò di dir male de' fondatori di questa rigida Virtù. Mà quando poi à pensieri pubblici gl'inuitò il notturno riposo, parue loro cosa di grandissima vtilità, che s'imbeuessero i popoli di sì fatti esempi, e che fossero richiamati alla riuerenza de' Numi. Quando adunque la seguente mattina vennero à lui, conforme il comando que' Sacerdoti, chiese, che fossero dati à lui quattro di loro, per instruire l'Africa nella lor fede. Gli furono tosto assegnati due de' più Vecchi, e due de' più giouani. Et affineche gli Africani, per odio, ò per disprezzo de' Sardi, che poco fa erano stati nemici, mal volentieri non riceuessero quella legge, furono tutti eletti stranieri. Due Genouesi, e due Francesi: percioche di varie nazioni erano concorsi in quella famiglia.

Messe le cose in punto per la partenza; hauendo Arcombroto à luoghi più bisognosi posto corpi di guardia, fece sapere per vn Trombetta pubblicamente, ch'egli hauea cercato il dominio della Sardegna, & intendeva hauerlo ottenuto, à nome della Madre Ianisbe. Che à ciò erano stati gli Dii propizij, affineche all'vn popolo, e all'altro non riuscisse la discordia de' Regi à total ruina. E che anco per giuridizioni da gli antenati pretese, haueano li Dei finalmente accōsentito la Sardegna, alla sua stirpe douuta. Quindi tolti seco i principali de' Sardi, e quelli in particolare, ch'erano attinenti della Corona, così

S s s s

heb-

hebbe i venti in fauore, che il trentesimo dì, dopò la partita, pose in fronte alla Genitrice la Corona del nuouo Regno. Mà Poliarco, ben si hauea gusto, che fosse stata di questa maniera oppressa la nemica Sardegna; ma si mangiava (come si dice) le mani, che fosse stato posto ad effetto, per lo mezzo di Arcombroto: tuttauia ignaro, quanto à se fosse per esser vtile tal vittoria. Hor à caso interuenne, che tra' soldati Francesi (che per veder il trionfal ritorno di Arcombroto, s'erano co'l volgo ammassati sopra la spiaggia) vn tale affisò molto ben lo sguardo nel vestire insolito à gli occhi suoi, ch'era intorno à quei Sacerdoti graui, che dal Tempio dalla Sardegna, erano venuti nell'Africa. S'accostò dunque meglio, e si diede con vn compagno Francese, à prouerbiare con sensi liberi quelle vesti. I Sacerdoti subito voltorno la faccia, alla parte donde haueano vdito vscir le parole della lor patria, perche que' ch'erano i prouerbiati, erano natui di Francia: i quali anco di ciò si prendevano marauiglia, che in parti così lontane si fossero tosto trouati huomini, che sapesser lingua Francese. Hora vn di questi in particolare, huomo d'età bormai prouetta, hauendo tratto la faccia fuor del cappuccio, che d'ogni intorno gliene copriua; e dopo hauer più d'vna volta mirato il guerriero, che'l motteggiava, come gli dicesse, io t'hò inteso; facilmente pose i Francesi in sospetto, ch'egli fosse di paese ò poco discosto, ò poco diuerso dalla Francia. Perche anco il colore conueniua, e'l decente vigor de' lumi; ne haueua la schiettezza diuota cancellato del tutto l'habito naturale, di portare la persona con dispostezza. Et à questo anco, si diede con particolar cura à por mente più che gli altri il soldato, che troppo arditamente accostato s'era à schernirlo: perche subito alla memoria ripercossa, souuene d'hauere altre volte veduto le sembianze del prode huomo, come ben note. Dopò dunque
hauer-

bauerlo seguito nella Città, per assicurar le sue congetture, nell'entrare, che facea quello nello albergo, lo salutò in lingua Francese. E l'altro non ricusando il commercio della cortesia, e del linguaggio, altresì risalutollo.

Così partirono per allhora: Mà tutta la Notte poscia, stette il soldato con vna inquietezza grande nel cuore, mentr'egli hor rampognaua se stesso, per volersi torre i trauagli d'altri; & hor si marauigliaua, perche tanto importasse à lui, di conoscer quel Sacerdote. Appena lasciò, che si facesse ben giorno, che diede volta alla Casa di que' sagri ministri; e richiese di esser' udito. Mà già eglino, fingendo solitaria diuozione, haueano impetrato vn remoto luogo della Città, à certo Tempio, che era posto in vn barchetto assai fuor di mano, mà in fatti, per iscarsare la vista de' forestieri Francesi; che fuor d'ogni pensiero haueano trouati in Africa. Questa lontananza inferuorò maggiormente la curiosità del soldato; sì che precipitato il camino, prima fù loro sopra, che fossero giunti al Tempio. Et allhora hauendoli salutati, quasi hauesse quel camino intrapreso, per altra causa; Molto mi confesso io (disse) alla Fortuna obligato, ò Sacerdoti di Gioue, che me, sì vicino al bosco, hà fatto voi incontrare; e molto più terrò io di douerle, se com'io m'auguro, anzi spero, sete miei paesani. Già si pentiu il Vecchio Ministro, di essersi il giorno innanzi dichiarato colla fauella, inconsideratamente Francese. Mà per non accrescere più altamente il sospetto, col far' hora sembiante di non ne essere, e per non aguzzare la curiosità del soldato, che forse potea contentarsi con la risposta di due parole, rispose, ch'egli ben era naturale di Francia, mà che sino da fanciullo era stato frà straniere genti alleuato.

Così preso materia di ragionare, essendosi fatte molte per-

S s s s 2 plesse

plesse proposte, e risposte da questa parte, e da quella sempre più si sentiva riempir d'horrore il Soldato, alla rimembranza delle fattezze di gran tempo conosciute, e dalle quali infinite volte, con giustissima venerazione perduto era. Oltre quello c'hauea in mano di sicurezza dal volto, il tenore della fauella, lo sforzaua à credere maggiormente, ciò che desideraua che fosse. Ma quando poi, scopersse anco vna notissima cicatrice nella mano sinistra, (perciocchè egli ne haueua presa, per chiarirsene, quasi in pegno d'amicizia, per quanto egli ripugnasse) vinto da vn profondo sospiro, esclama: E doue mai sì lungamente sete voi stato nascosto, ò Rè ottimo? Non tutti e vostri Cittadini peccato h'ueuamo, i quali pur noi, miseri, abbandonaste. E che habito è questo mai? che solitudine è questa dal corteggio lontana? Quanto vegg'io tutto sproporzionato alla Vostra Altezza? E tutto vn tempo, abbracciandogli contra sua voglia le ginocchia, cominciò pianger dirottamente. Egli, gridando, che il soldato impazziva, con sembiante tra riso, e sdegno si volse à suoi. Mà erano altresì eglino tutti alterati, e sopra di loro, alle parole del soldato; perche vedeano, che non punto si ritrattaua: Che questi era il suo Rè, e che si chiamaua Aneroeſto: Che non se gli fora tolto dal fianco, e che volea preualersi del fauore de gli Dii, che gli rendeuono quello, c'hauea eglitanti anni bramato in danno di vedere. Allhora il vecchio, trà le rampogne, e vno stupor finto, à poco à poco, si fe all'orecchio del soldato; Et ò voi, disse, se per la lunghezza del tempo, vacillano gli occhi vostri, ò vaneggia in voi la memoria; ò preso da qualche somiglianza prendete errore, sarauui ascritto à modestia, lo scherzare più destramente. Che se anco son vostro Rè, io chieggo da voi questa prima obbedienza di Cittadini, che tacciate; e se v'è à grado

grado veniate meco, sin'à tanto che possiamo soli abboccarci. Mà tarda era tal cauzione. Perche quantunque il soldato lo compiacesse nondimen' alcuni de' Francesi, e de' gli Africani, ch'eran in quella truppa, allettati dalla nouità, e bramando d'esser i primi di dar in publico vn'emergente di tal momento, subito dierno volta nella Città. Erano nello Esercito di Poliarco due bande di milizia di quell' Alpi per appunto, doue haueua già Aneroeſto hauuto il ſuo Regno. Queſti, preſtato ſubito orecchio, e fede alla Fama, che s'era ſparſa, in quel ſeruore d'innouatione; alternando frà loro vittorie breui, hora la temerità, & hor lo ſtupore, in vn' attimo riempirono tutto il campo; & indi la Città parimente di quelli auuiſi.

Ritrouauaſi Poliarco in diſcorſi con la Regina Ianisbe, perche hauendo aſſai bene ripigliato le forze, ſtauano determinando il giorno preciſo, per far vela verſo l' Iſola di Sicilia. Hora mentr' egli ſtaua in queſta conſulta, Gelanore, ſe gli fe' appreſſo, con vn volto, che moſtraua di credere, e di non credere. Odo non ſò che (dice) del Rè Aneroeſto. Cioè, ch'egli di Sardegna addotto con l'altra preda, e quantunque in habito lontaniffimo dalla reale grandezza è nondimeno ſtato ſcoperto da vn paefano ſoldato. Punto Poliarco dall' impeto repentino dell' animo, che traſportato dalla ſouerchia ſperanza, non affatto diſcernena, riſpoſe, che ſe era ciò verò, egli harebbe tenuto in luogo di Genitori que' tali, che gli haueſſero Aneroeſto reſtituito. Dono, in realtà più caro; che la Vita medefima. E che à quelli, che ſoggiogato haueſſero la Sicilia, ſarebbe non ſolo come ad amici, mà in quella maniera che meritano gli Dii, ſtato ſempre obligato. Bebbe la Regina queſte parole, con grandiffimo guſto: riputandofi per fauore grandiffimo de' gli Dii, ſe Arcombroto ſuo, tenuto à Poliarco per tanti capi, altreſi ſcorto

scorto dalla Fortuna, haueſſe operato coſa, che ridondaſſe in ſer-
uigio di Poliarco. Con ſemblante adunque più allegro, e baldo;
e quaſi per accreſcere la letizia à lui, lo richiede di ciò che auue-
nuto foſſe: e chi era quel Perſonaggio, che meritaua con tanto
deſiderio, e con tanta angſietà d'eſſere ò cercato, ò trouato. Ri-
ſtrinſe il tutto Poliarco in poche parole. Diſſe, come fanciul-
lo era ſtato da' Corſari rubbato, e condotto alla Corte di Ane-
roeſto, Signore di gran paefe ſù l'Alpi. Colà eſſer' egli ſtato al-
leuato, ſotto il gouerno di quel buon Rè, che nulla in quella
fortuna, & in quella età à prouar hebbe, indegno di Real na-
ſcita. Quindi tuttauia a' Parenti incognito, per accidente di
guerra, e per auuenturatiffima prigionia, era ſtato rſcatta-
to. Mà prima d'eſſere riconoſciuto per quello, che comportaua
là grandezza della ſua ſtirpe, e d'eſſere ritornato à notizia al
Padre, che s'era Aneroeſto (per quello che ſi diceua) perduto
con due figliuoli in vna battaglia; nata per ſedizione de' ſud-
diti. Mà che i corpi de' figliuoli erano bene ſtati trouati tra' cu-
mul de' Cadaueri, mà non già quello d'Aneroeſto: il quale, ſe
inuolato alla ſtrage allhora, haueua ſin al giorno preſente la
Fortuna conſeruato, egli conoſceua, e confeſſaua finalmente
d'hauere affatto gli Dij in fauore; e d'eſſere ſenza paragone
felice. Mà che pazzamente ſopra indizij coſì fieuoli ſi fon-
daua vn tanto gaudiò. Che poteua il ſoldato prender errore;
ò che era poſſibile queſto ſagro miniſtro, hauer appoggiato queſta
menzogna ambizioſa, alla ſomiglianza del volto; ſe pur'era
ſomigliante ad Aneroeſto. Douerſi il tutto ſenza indugio
cercare. Volle, che con ſeco andaeſſero moltiffimi de' famigliari
di quel Rè: trà gli altri vn certo tal Creſtore, principale
tra' fauoriti di Aneroeſto. E volle andarci perſonalmente; da
che anco era in iſtato per la guarigione delle ferite; ſotto pre-
teſto

resto di visitare quel Tempio; nel quale ritirato s'era il buon Sacerdote.

Ianisce, secondando quelle speranze, ch'ella desideraua sommamente che sortissero ad effetto, prega Poliarco di credere ogni buon successo da' Numi, e dalla Fortuna; e gli dà parola di fargli al Tempio compagnia. Ed ecco fù senza indugio Crestore fatto venire, già familiarissimo di Aneroeſto; e gli fù dato commissione che andasse innanzi; e sottilmente penetrasse il negozio; mentre s'apparecchiavano Poliarco, e la Regina al viaggio. La speranza era maggiore, di quello che potesse Crestore darci fede. E così in guisa più tosto d'huomo, che trà se stesso schernisse coteſta incetta, e di persona richiamata alla memoria lugubre del suo carissimo Rè, come che sopra di se tolto haueſſe vn carico infruttuoso, con pochissima compagnia si pon dentro il bosco: ne lunge dalla entrata del Tempio vidde que' Sacerdoti, che fauellauan con quel soldato Francese, che prima hauea scoperto la cosa. Allhora, quasi egli desiderasse di parlare con quello, dopò girato in ogni cosa lo sguardo, fermollo in Aneroeſto. In meno che non balena, gli si mosse rapidamente in tutte le viscere (come nè casi importanti, e subiti auuene) vna procella violentissima di sangue che ondeggiava per eccesso di gaudio. E quando poi dal gesto, dalla fauella, e dalle cicatrici conobbe assolutamente il Rè, perduta la lena affatto per l'allegrezza, si tirò al più vicin tronco, e vi si appoggiò non hauendo più vigore di formar parola, ò di muouer passo. Mà ne anco meno alla sua venuta inhorridì Aneroeſto. La presenza del vecchio amico, con vn dolcissimo dolore lo punſe; mentre non hebbe tempo d'opporuſi. Et insieme lo assalì la paura, di non essere lenato da' suoi da quella soauissima solitudine.

Ed

Ed ecco in tanto soprauenir Poliarco, il quale non hauea potuto indugiare il dar di volta di Crestore, mà s'era dato à tenerli dietro; e già con la Regina entrana nel Tempio: quando smentitosi Crestore di se stesso, tosto lasciati i Sacerdoti, venne correndo verso lui. Et hormai basteuolmente mostrando ciò che apportaua, abbenche nol lasciasse l'allegrezza scioglier la lingua. Abbiamo (dice) trouato il Rè Aneroefto: il Vecchio Rè mio; quello c'hà educato V.M. Egli è desso: non occorre dubitarne. Volete voi, Sire, andar uene à lui? ò lo conduco io inui tosto à voi? Poliarco, senza metter punto d'indugio, doue Crestore gli mostraua, annioffi. Mà Aneroefto in quel mentre appostaua di porsi per vn sentiero strettissimo, in quella parte, ch'era il bosco più ermo; con animo, se per quel giorno potea celarsi, di cercare per disertì, pres' altri popoli ignoti, altri Numi, & altri Templi. E pregaua il soldato, che se haueua gusto di gustarlo come suo Rè, ò accompagnasse la sua fuga, ò tacesse per ogni modo il suo nascondersi. Il soldato veramente non sapeua accomodaruisi; e tuttauia stauano sù l'altercare, quando sopraggiunse Poliarco, nulla più dubitando ch'egli Aneroefto non fosse. Nondimeno quando à lui arriuò, perche s'era inui ragunata gran moltitudine, e mostrauasi il turbatissimo Vecchio molto scontento di sì fatta confusione; finse altri pretesti dell'esser egli venuto inui. Mi rallegro (disse) che le diuozioni vsate in Francia, siano anco presso stranieri popoli conspìcua. Io voglio, ò sacro ministro, che col vostro aiuto mi si plachino gli Dii; perche aspirin colla lor grazia, alle cose ch'io intraprendo. Venite di grazia al Tempio, per additarmi quai preghiere, ò quai sagrifizij possan meglio tornarmi à conto. Subito, senza colore in volto, si diede Aneroefto à seguirlo, mentr'egli già andaua innanzi, tenendolo per la ma-

no sinistra. Il Tempio era angusto, e gli arcieri teneano il troppo curioso popolo fuori. Ianisbe, co' principali suoi Gentilhuomini, già stava sotto la volta, doue quando furono eziandio peruenuti Poliarco, e Aneroeſto; e circa quaranta personaggi di conto, ch'erano venuti con essi loro; subito, di commissione di Poliarco, furono chiuse le porte. Tanto più ansiosa era l'aspettazione de' Soldati, e della plebe. Era il popolo corso dalla Città; & appena nel campo si stava la soldatesca a' suoi posti. Così tutto il giro del tempio, fù al di fuori coronato, da vn' infinita moltitudine: Ma, ò fosse per lo rispetto douuto a' Regi, che dentro stavano, ò fosse la improvisa grandezza del negozio dubbioso, così ritenne ogni vno la voce, & stetteſi in freno, che assai di quietezza, e di libertà rimase a' Principi, per le cose che dentro si maneggiavano.

E già Poliarco s'apparecchiava, di ripigliar da capo con lunga serie la cosa; quando da Arcombroto venne Micipsa, a Ianisbe. Perche questi, tratto dalla confusione vniuersale, ne molto dal boschetto lontano, desideraua esser presente a questo ritro- uo quando Poliarco non n'haueſſe hauuto diſgusto. Non ne mostrò Poliarco, vn minimo diſcontento: perch'egli altresì, quanto c'era di allegrezza, riconoſceua dalla Vittoria di eſſo. Fermatiſi dunque d'andar più auanti, attesero la venuta di Arcombroto: il quale tolto dentro il ferraglio, così cominciò Poliarco verso Aneroeſto a parlare. Ditemi voi di grazia, ò Sacerdote venerando, che nome già v'impoſero i Genitori? O che motiuo è ſtato il voſtro di paſſare dalle Gaule in Sardegna? E coſi, con pigliare la volta larga, ſpontaneamente Aneroeſto coſtrinſe a venir al punto di quanto desideraua ſapere: perche, e haueua in buona parte ripreſo la ſua coſtanza, ne' primi moti ſmarrita; e non ſolo s'accorgeua, che oltre

T t t Cre-

Crestore, e'l soldato riconosceano le sue sembianze, altri moltissimi, quand'egli si fosse proposto ostinatamente di tacere, ò di negare. Chi voi vi siate; dis'segli; io non bene lo sò per anco: se non che al Manto di Rè, mi accorgo, che sete Rè; e'l linguaggio vostro, e qual suol essere di quelli, che son natiui della Francia. Stimo anco, che voi siate mio amico; perche veggio, che vi seruite di amici vna volta miei. Siam dunque lecito come amico di pregarui per l'amore de gli Dij, di lasciarmi andare à mio camino, doue più voglio. Che se poi anco per disgrazia in odio m'hauete, che volete voi più oltre di calamità vedere sopra di me? Hò perduto il Regno, ne cerco recuperarlo: spontaneamente sbandito, per non far male ne anco à nemici. Il mio gusto è di viuere in pouertà; e s'io habbia voglia di star nascosto, se'l san coloro, per lo cui mezzo sono hoggi stato scoperto. Eccomi scordato della pristina sorte: caricatemi tuttauia di maggiori trauagli; fuoriche l'ira diuina, non è cosa ch'io ricusi. Che se anco non credete, ò non vi torna à conto l'esser io Aneroeſto; deponete le gelosie. Lasciatemi hormai andare per questi luoghi disertati: Se alcuno à dire il vero non mi costringe, non sarò Aneroeſto.

Non fù persona, che all'udirlo dire, con maestà modesta sì, ma reale queste parole, non si sentisse intenerire. Massime quando Crestore, leuata in alto la di lui mano, fece vedere la cicatrice, la quale benissimo si raccordauano i sudditi esser rimasa da vna ferita nel loro Rè. Poliarco parimente trascoreua le sembianze, da lui, mentr'era fanciullo, più e più volte vedute. Anco gli orecchi, abbenche di lungo tempo disuezzati, tornauano à riconoscere la domestica voce, e lo petto sentiu aprirsi da vn tenerissimo sentimento, d'affettuosa compassione. Tuttauolta non ancora palesato chi fosse, richiese ad Aneroeſto,

roesto, perche si fosse dalla patria in quella maniera tolto; perche così volesse stare appiattato; e perche in quella squallida guisa. Ei rispose allhora. Pur troppo fanno gli miei alcuni de' quali mi veggio intorno, con qual turbine m'habbia la Fortuna assorto. Dal pazzo sdegno de' prauì sudditi, fui all'armi pronocato. Ardiron coloro di chiamarmi à giornata; e i miei figliuoli (che due n'haueua entrati nella primavera più fiorita de' gli anni) mentre con poco riguardo delle lor persone combattono, amendue per lo padre, e sotto gli occhi del Padre furono uccisi. Potueua ancor io morire, se lo haueffe acconsentito il Cielo. Mà (credo) gli Dìj m'inspirarono di fuggire. Mi ascosi nel vicin Monte; e quindi, pensando di trouar solliuoda gli stranieri, sempre per le coste de' Monti, mi trasferij fino à quel di Genoua. Perciache quelle genti valorosissime m'hauean dato parola di espressa Lega. per tal mezzo credetti poter lo Regno recuperare. Essendo perciò disceso al vicino mare per girmene à quella esimia Città, che fabbricò Iano; sconosciuto, m'imbarcai nel primo vassello, che mi parò la Fortuna innanzi. Mà i Venti ci portaron nell'Isola di Sardegna à forza. e mentre stanno i marinari sù l'Anchore, la fama del Tempio, donde poco fà sono stato tolto, mi trasse à porger preghiere à Gioue. Doue, innaghito mi della bellezza amena de' siti, e preso affezione alla maniera del viuer de' Sacerdoti, proposi di deporre totalmente gli ansiosi pensieri; & essendo stato bersaglio di tante humane calamità; risolsi di sperimentare finalmente gli Dìj. E per dir vero; come poteua io ripigliar amore alla Patria, bagnata dal sangue di tanti miei; e che mi bisognaua di nuouo ricuperare non più col sangue de' miei nemici, che de' miei più cari confederati? Oltreche, cui haueua io à lasciare lo scettro? O che gusto poteua prescriuermi in vna Casa senza persone?

T t t t 2 Io

Io non haueua che due figliuoli: la Fortuna già me n'haueua donato vn altro, alquale non era io suiscerato meno, che a' propri; cui hauea posto nome Scordane; nome, che fù già di mio Auo. O fanciullo dolcissimo, se tu almeno soprauiuessi, io, presoti per figliuolo adottino, ti farei Rè! Tu mi faresti prouare assai meno amara la mala sorte della Guerra; tu raddolciresti le mie disgrazie, e i miei patimenti! Mà quello di molto prima, & augurio, e principio di tanti mali, mentre noi trauagliamo con guerra quella parte di Francia, che guarda il Rodano, rimase preda de' nemici; e la memoria del perduto, mai più hammi vn giorno solo lasciato, senza ch'io per quella ghiattura mi lamenti, e mi addolori.

Hor mentr'egli trasformato in questi affetti, andaua con dolorosa passione d'animo rammentando i passati casi, non poteua Poliarco più prolungare il racconsolarlo: sì che lasciato la briglia d'improuiso alle lagrime, che se gli erano ragunate ne gli occhi, gli si abbandonò con le braccia al collo; e indugiato vn poco, perche la voce, rompendosi tra' sospiri, non venisse à scemare la Maestà; O Padre ottimo (disse) ò Signore più tosto, se tanto v'importa lo hauere Scordane ancora; ecco ch'io lo vi rendo: godetene à voglia vostra; e tornate à viuere. Son'io, io sono Scordane. Languirono entrambi nel dire, e miraronsi, con occhi ben sì immobili ma appannati, e che per eccesso d'affetto vaneggiavano, senza saper si punto fermare. Non era minore la marauiglia de' circostanti, che non più sapeano che fossero assorti in vn profondo silenzio; in modo che nessuno hauea voglia, ò di dire, ò di dimandare. Gli animi di tutti si stauano, hauendo in procinto, e come esposti gli affetti, per impiegarli in qualunque cosa commesso haueessero Poliarco, & Aneroeſto. Finalmente Aneroeſto aprè la bocca; Che voi siate Scordane? Voi, ò Rè? Che voi siate Scordane.

Scordane mio? Che voi siate viuo? con vn scettro alla mano, & habbiate Aneroeſto in potere? Dij buoni! Mà à qual ſegno irrefragabile m' accertate di queſto? Anzi (dice Poliarco) vedete voi oltre ciò, quello c' hà fatto le vendette, e di voi, e de gli Dij, i quali, cacciando voi, violarono i ſudditi ſcelerati. Son tutti morti, gl' infami huomini, ò in battaglia, ò ſotto la ſcure del Manigoldo. A quelli hò io tolto di man la preda; & hò riportato il trionfo del Regno voſtro; il quale hora à voi, da che ſaluo ſiete, ò Padre, reſtituiſco. E ſe deſiderate ſapere con quale ſforzo habbia tanto potuto contra i nemici; ſappiate che hò fatto coteſta guerra, figliuolo di Britomande. Hora conſegno nelle man voſtre, anco il Regno mio paterno, poiche gli Dij hanno al numero loro aggiunto poco fà il Rè mio padre. Dopò voi, Padre, dopò voi mi contento hauere il ſecondo luogo. Riputerommi à gloria maggiore, vbbidire à voi, che ſignoreggiare à gli altri.

Riſtorato il Rè Aneroeſto, dalla inaspettata allegrezza, ſpeſſo riuolgendosi al Cielo, hor co' lumi, & hora con le preghiere, abbracciò Poliarco. E già eraſi auuicinata Ianisbe; e già, trouatoſi Aneroeſto, rallegrauaſi Arcombroto con gli Dij fauoreuoli, e con la propria Vittoria. Ne Poliarco negaua, che Arcombroto à lui fatto haueſſe beneficio sì grande in queſto propoſito, quanto foſſe quello, che lui haueua fatto ad Arcombroto, con lo vccider Radirobane. Creſtore, Simplida, e gli altri, ſecondo che ſi daua lor luogo, appreſſati ad Aneroeſto, non ſi ſaziauan di baciargli le mani; e di abboccarſi con lui. Sopra il tutto, vantandoſi il Soldato, che prima hauea il Rè conoſciuto, della ſua opera; molto inſuperbito per lo giubilo, e per la ſperanza della mercede. Coſì diuiſo trà molti, tornò fixalmente Aneroeſto al ſuo Poliarco. Ed ecco amendue tolgono in mezzo la Regina Ianisbe. Arcombroto precedeua, vicino alla Genitrice. E coſì partitiſi dal Tempio,

per

per la frequenza della soldatesca, e del popolo; con difficoltà grande si posero à camminare. In maniera che, mentre ogn'vno à gara vuol compire; e vuol vedere, & esser veduto, nessun sentiero rimanea libero, per lasciarsi districare l'infinita moltitudine, che correua dalla Città, e da gli steccati. Percioche eziandio quelli, che punto non hauean d'interesse, ò in Aneroeſto, ò nella Francia, tuttauia, ò per adulare i fortunatissimi Principi, ò per lor natura proclini troppo in vna smoderata allegrezza, non cessauano da' saluti, e da gli applausi.

Peruenuti alla Reggia, non guari stettero ad esser ini persone, di comandamento di Poliarco; le quali cangiarono le pouere vesti di Aneroeſto, in manti Reali. Mà egli, hor si volgeua à ritenere il proprio mantello, & hora à scacciare da se la porpora. Et à Poliarco, che pieno di marauiglia lo supplicaua di finalmente deporre quelle insegne di corruccio, rispose, che non s'erano gli Dij portati in modo con esso lui, che meritasser ch'egli partisse dalla loro famiglia. Che era andata più che bene la cosa; godendo egli il Regno suo; poiche non haurebbe saputo qual'altro herede con più caldi voti desiderare. Quanto all'auuenire, non voleua per nessun modo più esporsi alle procelle mortifere, de' negozij tumultuosi. Che dunque non lo infestassero, volendol priuare della pretiosissima pouertà; ne si dessero à credere, che viuesse inutilmente per gl'interessi de' suoi; quello; il quale con maggiore domestichezza introdotto à fauellare con gli Dei, poteua conciliarli à gli amici. Questa costante, e graue perseueranza nella vita solitaria, dello esemplarissimo huomo, subito diede materia à varij discorsi: mentre altri lodano la immutabile volontà: & altri si marauigliano, che cosa à far'habbia tanta rigidezza di vita co'l serui-zio de' Numi. Perche, ne anco mancauano à Poliarco ragio-
ni,

ni, con le quali venia ributtando gli austeri consigli di Aneroe-
sto. e richiamandolo alle consuete cure de' Regi. Aneroe-
sto, con tollerante silenzio, ascoltaua il parlar di tutti, poiche mol-
ti gli persuadeano lo stesso; in modoche si dauano molti à cre-
dere; che queste ragioni gli toccassero l'animo, e c'hauesse gu-
sto d'esser vinto. Così stato alquanto sopra di se; ò fosse
per abbattere con vn solo Discorso, tutto ciò che gli era oppo-
sto; ò per prepararsi in quell'interuallo alla difesa; in modo
ch'ogn'vn restasse soddisfatto di lui; leuata finalmente con
modesto termine la faccia, cominciò dire in questa maniera.

Che si dia vna Intelligenza suprema, creatrice dell'vniuer-
so, abbastanza lo persuade a' Mortali, e la legge del Sole, che mai
non torce dalla ecclitica, e quella della Luna, e dell'altre Stelle;
E in generale tutta la disposizione della Natura; à que' mor-
tali però, che, ne sono accecati dall'opinione della lor superba
sapienza, ne da vna tracotanza più detestabile di quella de gli
animali, che diciam Brutti. Hora crederete voi, che questo
Nume santissimo, dal quale tante degne, e belle cose dipen-
dono, cioè Dio, ch'è l'origine di tutte le Virtù; e c'hà a' Mor-
tali prescritto il diritto, e'l giusto, con la ragione innestata in
loro, si diletta di questi vizij; co' quali noi di giorno in giorno
la Natura guastiamo? Non può hauer dato alla Natura, que-
sta legge, che noi vediamo, che vn Legislatore giustissimo. Ne
giusto sarebbe egli, se sopportasse, che andassero tante scele-
ratezze impuniti. Tosto dunque, che l'amore del diritto, e'l
desiderio di stringere con gli Diu amicitia; e'l timore à vn
tempo dello sdegno del Cielo hanno tocco vn'animo; egli non
deue maggiormente altra cosa volere, che guardarsi à tutta pos-
sa dalle occasioni di peccare, massime da quelle, che sono per la
rouina di tanti e tanti, rese infami, & ignominiose. Hora
queste

queste occasioni, parte nate sono con noi, e parte vengono dal di fuori. Onde contra queste tutte, habbiamo come rimedio molto potente inuentato questa religione di seuerità solitaria. Conciosiache prima, le smoderate cupidità, per le quali siamo à noi medesimi infesti, così vengono disarmate, del loro impeto in questa maniera travagliosa di Vita; come appunto, se alle fere cicurate, fossero anco leuati gli artigli, e i denti: affineche quando anco tornassero al loro instinto, non possano hauere instrumenti atti ad incrudelire. perche il desiderio de' piaceri, con l'vso contrario della seuerità, si disuezza dalla sua pertinacia presso di noi; e quando mai, come dalle ceneri quella fiamma si riaccenda; nulla però saprà operare in vna casa povera, e poco meno che villereccia; nella quale non si trouino gli stromenti d'un lusso affatto souerchio. Rende parimente vani i disegni della auarizia, la schiettestima Pouertà, & à gli incitamenti della superbia, arrossisce la Vita squallida; e che tien se medesima à vile. Così quelle, e così gli altri morbi dell'animo, come à dire la Iracondia, la Inuidia, il Timore, l'Audacia; in questa rigida, e santa solitudine, à guisa di fiamme priue di nutrimento, restano estinte. Massime quando la mente, gettato da se lunge il giogo de' Vizij, torna in possesso di se medesima; e le cupidità timorose, e auuezzate à stare in obbedienza, prima che ardiscano di volere, ò disuolere alcuna cosa, si consultan con la ragione. In questa maniera, inimicati contra noi stessi, reciso, ò corretto l'impeto della sfrenata Natura, ci trouiamo posti in balia d'vna salutare, e proffiteuole Virtù.

Hora vengo à que' dardi, che in noi sono dalla conuersazione de' cattiu, scagliati: dardi veramente mortali; e che non fallano mai colpo: Percioche, à parer mio, più son coloro, che
pecca-

peccano per mal'esempio, che per malizia. Desiderando noi di dar' à gli amici nell'humore, per somiglianza di costumi: Et è cosa singolare, viuer lungamente co' peccatori, e non cominciar prima à non istimare così brutto il peccato; e poi anco ad imbrattarsene. L'altrui superbia, fa diuentar' ambizioso; L'auardità di questo, fa quello auaro. E mentre altrui cerca di farci star te, per non passartela senza vendetta, cercarai tu parimente d'ingannare gli altri, che per altro forse haueui l'animo da ogni frode lontano: si come anco dall'odiare gl'inimici te, impararai tu di odiare. Essendo oltreciò verissimo, che molti reputano che sia gloria degna d'huomo coraggioso, l'ardimento di peccare; e stimano codardi, Et inabili al gouerno coloro, che vbbidiscono gli Dij; quindi è, che non pochi; per non entrare in predicamento di pusillanimi; si auuezzano à commetter misfatti; e ciò più tosto per esser graditi à quelli, che hanno la Virtù in dispregio, che, perche essi habbiano il Vizio in pregio. Hora tutti quelli pericoli allontana da' suoi domestici, l'integrità della famiglia in cui viuo: nella quale; per finirla in due parole, sciansiamo il contagio de gli scelerati, Et n'è lecito hauer il timor diuino, senza hauer ombra d'essere stimati codardi. E ciò tutto chi opera con più artificiosa maniera, in modo più famoso diuiene, che anco mi persuado, che molti di questi, che son presenti si marauigliano, ch'io habbia le sì fatte cose biasmate, come irragionevoli, Et odiose pressò gli Dij. E tuttauia quelle mi resero il Regno spiaceuole: non già, nò, quando haueua lo scettro in pugno, e quando cōmetteua i medesmi eccessi, ò poco diuersi; Mà dopò sgombrata la folta nebbia del l'nteresse, e dell'habito; e dopò che, come da luogo separato, hò potuto veder con marauiglia la nube, dalla quale io son fuggito. Perdonatemi voi, Regina, e voi figliuol mio. Io nò danno la sorte vostra; è cosa da generosi, e simili à voi, col freno santo della

Vuuu

Vir-

Virtù, reggere le sfregolate passioni, d'vna troppo lauta Fortuna; e resistere a' sforzi suoi. Mà io, conoscendomi fiacco, temo di non esser atto à far testa contra que' turbini. Ne però lo stato solo de' Regi, è sottoposto à questi pericoli. A qualsivoglia condizione, e quasi à qual si sia età, tendono i Vizi; infedie: e'l maggiore, e più sicuro rimedio contra qualunque di questi si troua nella regola nostra; la qual vuole, che dispregziamo quelle cose, per le quali gli altri peccano.

Poliarco, non per anco abbracciando vna sapienza così insolita, e così rigida; lo interrompe mentre parla. Mà se noi tutti (dice) vdirem voi, o padre ottimo, mancheranno i Cittadini alle Terre: non lauorerà il contadino la campagna: Ne il marinaro, o'l passeggero, cangiando merci, andrà spargendo per questa prouincia, e per quella, le cose rare d'altri paesi. Mancherà il culto dell' Arti, à capriccio di vostra setta; se ve n'ha urà alcuna, che à lei non sembri à gli huomini necessaria. Saranno sol frequentati i vostri disert: e perche ricusate di maritarui, non durerà l'humana specie più là, che vn secolo. Applaudena à Poliarco Ianisbe: e molti, come ch'egli trattasse pubblica causa, gli si mostrauano fauoreuoli, col sembiante. Mà Aneroefto, quasi ritirato in se stesso; più allegro che mai si mostrò nel viso; in guisa ch'ogn'vn vedena, che poco lo trauagliano gli argomenti di Poliarco. Deh s'alcuno di que' che n'odono (dice) si senton tocchi nel cuore, di prouar' in atto praticola dolcezza della nostra austerità, non lo spauenti, o lo distolga la forza delle ragioni vostre, o figliuolo: ne habbia timore, che per viuer egli casto, si cagioni nel Mondola solitudine, che voi dite. Venga pur di buona voglia trà noi. Restarà tutt'hora ne' popoli vil gentaglia per far numero, e razza; ci sarà tuttauia chi mantenga gli esercizi; e soprauauzeranno per habitar le

Cit-

Città non solo, e per coltivare i terreni, mà anco troppo abbondando l'humano seme, vi faranno in tanta copia, che hauranno li Dei come à torma à torma vcciderne, ò con eccesso di estiu ardori; ò con terremoti; ò finalmente con sanguinose battaglie. Lasciate (dico) d'hauer timore, non forse tutto il genere humano venga in pensiero di soggettarli alle regole della nostra Filosofia: percioche fanno gli Dij in modo stima di questa grazia, che indifferentemente non vogliono darla à tutti. Nè ad alcuno può venir sì bel pensiero in buon modo, se non da loro: ne può chi si sia in quello, senza il lor' aiuto perseverare. Perche gli animi, frodati delle humane dolcezze (le quali noi totalmente gettiam da parte) come da vn' orrendo patibolo si fuggirebbono, se questo viuer fosse senza vn cibo segreto di piaceri celesti. Hora, si come non dà lo Imperatore stipendio, saluo à quelli, che legittimamente arruolati sono nella milizia; così gli Dij, a que' soli, c'hanno eglino promossi à questa sorte di Vita, danno à gustare la dolcezza di questa soda felicità; che non s'altera per qualsiuoglia accidente. Se alcun dunque, non tanto à se stesso amico, quanto mal affetto alla Fortuna, (perche forse non gli sarà riuscito à bene qualche speranza, ò qualche disegno) con turbulenti pensieri si ricoura nel nostro porto, per poter inui à posta sua lamentarsi de' Fati, e bestemiar la Fortuna; questo, senz'altro, quando con peculiare aiuto diuino non si spogli tosto di tali affetti, nè spero che duri lungo tempo nella regola nostra; e senz'altro più di cattiuo seminare fra' nostri costumi, che non raccorrà per gli suoi di buono. Quelli parimente, che da vna tal leggerezza (quale per lo più esser suole ne' giouanetti) s'accosteranno al viuer nostro, ripieno di patimenti, per vna talquale fantasia & inclinazione mal regolata, c'hanno

V u u u 2 con-

concetto in proposito della mercede della Virtù; quelli (dico) à guisa di pietre con la fiomba scagliate, sulle prime veramente in queste discipline faranno marauiglie di profitto, e di feruore; ma vedi non vedi; cessando la Virtù impellente, si marauiglian di loro stessi, conoscendo manifestamente di raffreddare. Oltre gli sproni della pietà; e oltre il timore de' gli Dii, consiste il punto nello intelletto, nella fortezza, e nella vera sofferenza: le quai cose accoppiate insieme cadono in pochi. Non consiste la nostra regola nello estrinseco habito, non nel nome, non nella Casa: aggiungoci, ne anco ne' patimenti della persona, i quali rare uolte son cagionati più aspri dall'auaritia, ò dall'ambizione, ò sono pretesi più austeri nelle minere, ò nelle Galee. La sola bitare, e schietta propensione dell'animo verso gl'Iddij, è quella, che il tutto consagra: che per altro ogni cosa sarebbe inutile, e per lo più anco profana. Atteso che lo sprezzare le ricchezze; allontanarsi da gli honori; tener discosto dal cuore l'inquietudine de' pensieri, versanti circa le humane cose; è finalmente effetto di gran Virtù, quando ciò nasca dal puro, e pretto interesse di farsi amici gli Dei. Mà se alcuno alle dignità si toglie, & alle ricchezze s'inuola, per vantarsi poi d'hauerle lasciate; ò per farsi strada alle maggiori. Se alcuno fugge i maneggi, per anneghittire nell'ozio; ò milita la pouertà, ch'egli hà preuenuto, mentre era da lei minacciato alle strette, perche non sembrasse d'esserci astretto, io per me stimo, che questo tale, cerchi non solo di voler ingannare le persone, mà gli Dii stessi, con vna frode però, che nulla fia per giouarli.

Non tutti adunque (ò figliuolo) inuito io à questa Filosofia: conciossiache, considerata la moltitudine senza numero de' mortali, pochi pochi, vorranno darsi à seguire la recondita felicità.

tà della nostra Vita: Et anco di questi pochi, alcuni più tosto
 inherendo al consiglio proprio, che alla vocazione diuina, fouui
 io à sapere, che, ò senza frutto, ò con lor rovina, si porranno
 per questa strada. Mà, direte voi, ch'auguro io, almeno à tut-
 ti gli huomini giusti, questo pensiero, di ritrarsi dalla confu-
 sione de' maneggi ciuili, al numero nostro. Ne anco questo vor-
 re' io. Perche chi muouerà guerra contra i cattini; e chi go-
 uernerà la Republica? O da chi fie posto il freno a' possenti vi-
 zij, se tutta la Virtù di maniera s'appiattarà nella solitudi-
 ne, e nella pouertà, che impotente, e lontana, non possa ò con
 la vergogna, ò con le forze resistere alle sceleratezze de gli em-
 pi? Gran peso certo destinano gli Dei à quelli, i quali voglio-
 no, che, ò per qualità di nascita, ò per altro ascosso mistero, pu-
 gnino non con la fuga, ma con la guerra contra i Vizij: ne
 vogliono che estinguano, ma che reggano le passioni. Che ci sia-
 no tal personaggi, e che tali godano delle pubbliche dignità,
 molto importa per lo vniversale: ò siano preposti alle cose sa-
 gre: ò diuengano Capi d'vna famiglia; e così misti frà gli em-
 pij, costà giù in terra, procurino di moderare la loro audacia
 verso gli Dij; e le risoluzioni aspre de gli Dij altresì, sopra
 i peccati de' Mortali. E per lasciare gli altri da parte: qual
 più degna cosa può essere d'vn Rè coraggioso, e sauiò? S'egli
 con lo esempio, e con le leggi andrà il secolo correggendo; se
 col suo operare, verrà i Cittadini accomodando al culto
 de' Numi; quanto sarà più feconda questa Virtù, che se in-
 uecchiasse in vna santità ritirata? Ma chiederete voi for-
 se per qual cagione io non brami da gli Dei così fatta pal-
 ma? Et io vi rispondo, che con vno auviso interno m'han
 fatto sapere il voler loro, che è, ch'io tranquilli la mia
 Vecchiaia con la lor pace; e che più non mi prenda cura del

Re-

Regno, il quale hò perduto non senza loro disposizione. M'è boggi più che mai, è egli parso, che mi comandino questa solitaria vita, ch'io abbraccio; da che, ò figliuol mio, son venuto in cognizione, che in voi siasi deuoluta la Fortuna del mio Regno, e della mia Casa. M'è d'un bellissimo auspicio, accioche da voi non soffra di ribauere quel Regno, che hauendolo, v'hauerei dato; il vedere che gli Dii, v'habbiano fatto herede mio, di lor proprio moto.

Sò oltre questo, quello che voi siete per replicare, ò figliuolo dolcissimo. Cioè, che se non mi piacciono i maneggi; se hora altro non hò in cuore, che templi, vittime, e sacrificij; che almen non ricusi da voi riceuere vna schiera di serui, che siano pronti à vbbidirmi à vn cenno: che rifacciano le letta, che preparin le viuande; e m'accompagnino alla Chiesa. Che quanto à queste ricchezze, nulla di pericolo con lor portano, ò d'inquietudine; perche mentr'io con placido animo attenderò à seruire gli Dii, voi succederete ne' pensieri, e quelli con voi, che preporrete alla mia famiglia. Nè anco à questo modo sarete voi atto à persuadermi, ch'io gettila libera pouertà da vn lato. Perche, dato anco, ch'io non rientri in ismania di conquistare, ò di conseruare ricchezze; certo non iscanfarò io altri danni, che da commodi sì fatti possono hauer'origine. Lo auuezzarsi alle delizie, trattar' il corpo lantamente; andarsi à poco à poco scordando della pietà, come di cosa non necessaria: ed eccoci à tornare ad hauer in conto quelli affetti, che sogliono andar insieme con le ricchezze: stimar se stesso, disprezzare gli altri; come se da vn trono si abbassasse lo sguardo in loro: non sopportare ombra d'ingiuria; e restar corrotto dalla adulazione di quelli, che cercano premij per simil via. Ne più agevolmente, crederei, che si potessero l'altre cupidigie escludere,

re, dopo ammesse le ricchezze, di quello che facil fora, in vn tempestoso Mare gettarsi dentro vna rapidissima onda, mà non si voler in alcun'altra sconvolgere. Hor adunque hauendo io risoluto per ogni modo di consagrar al diuin culto il rimanente della mia Vita, stami lecito di fuggire la opulenza, che repugna à questa terminazione; affineche per ogni modo con la sua soauità, e col gusto de gli affetti, che sempre hà seco, non torni ad innestare nell'animo prigioniero, e poco atto à resistere, le vermene de' Vizij: e non tiri alla bassa terra i corpulenti pensieri, che indarno s'affaticherebbono di salire alle stelle. E perche vi date voi marauiglia, ch'io habbi il cuore alla puerità; non già tale, che mi spogli del bisogno; mà nella quale io mi contenti del poco? e per lo cui mezzo s'induca il corpo mal tenuto, al dispregio di se stesso? quella in somma, che al vacuo animo renda libera la comunanza col Cielo? Et affineche voi non mi crediate spensierato; e che non mi prenda trauaglio della salute, e gloria vostra; sappiate; che può questa, ò figliuolo, à voi, & à gli eserciti vostri, rendere propizij gli Dii.

Ragionamento così graue hebb'egli, con volto così placido, e maestoso, che ben si certificò ciascuno, che finta non era quella fermezza, dalla quale desiderasse partirsi, sforzato à ciò da gli amici. E già, riuerendo ogn'vno, più cordialmente (com'è solito) vna Virtù non simulata; Almeno, Poliarco soggiunse non vi sia in disgrado, ò Padre, di accompagnare il viaggio nostro nella Sicilia. Gli Iddij porteranno rispetto a voi. Sia per mare, ò sia per terra, recherete sempre voi lieta sorte. Quando poi saremo arriuati in Francia, promettoui, che ouunque vi parerà, potrete viuere secondo la vostra regola. E di ciò anco sete obligato alla Patria: di procurare con lo esemplo, di migliorarla. Pensatoci vn poco sopra, ciò
almeno

almeno alle di lui preghiere Anercesto concesse. Ogn'vno poscia andò à pransare. Perche hormai anco, fattosi Poliarco più tollerante della presenza di Arcombrotto, con lui mangiò, e con Ianisbe: e ripreso forze abbastanza, concertò con la Regina il giorno per la partita, che sarebbe stato il primo, dopò il seguente. Hora scrisse dunque Ianisbe, le promesse lettere à Meleandro, e consegnolle al figliuolo; con la piccola Cassellina, ch'auca Poliarco serbata dalle mani de' maritimi ladroni: molte volte replicando che con ogni cura douesse questa guardare, come peso fatale; e recapitarla à Meleandro. Fate vostro conto (diceua lei) che Pallade vi dia Eristonio in custodia. Se hauete ardire d'aprirla, e vorrete vedere ch'ella contenga, correte pericolo di rouinar voi medesimo, e di gettar per terra, quant'io mi son di fare ingegnata. Che se anco à Meleandro consegnarete il Coffinetto inuiolato; & vedrete da quello uscire la vostra felicità, dourete render' à Poliarco tutte le grazie, da che egli ce la restituì, mentr'era perduta per lo ladroneccio de' Corsari. Fù poscia posto in consulta, s'era spediente, ch'andassero l'vno e l'altro sopra vn medesimo Vassello. Ma la Grandezza, e la competenza, richiedeano più sicure terminazioni. Anzi che parue bene, ch'andassero eziandio con diuerse armate: con patto, che il primo ad approdare, inancorasse nel porto, e attendesse l'altro. E quindi si contentassero tutti dua; accoppiata la comitiva; girsene à Corte. In questo mentre, si dispensauano gli vffici, e i titoli, soliti delle famiglie Reali; à quelli ch'aucano à seruire Arcombrotto. Egli fù adornato di tutte le insegne, che seco hauer possa la Maestà: e fù chiamato dalla Madre Rè di Sardegna: affine che non fosse da meno del suo riuale. Memore parimente Ianisbe, d'essere stat a conseruata dalla fortezza de' Francesi, prima che i sol-
dati

dati di Poliarco partissino, fece dispensar trà loro, testa per testa, grandissima quantità di danaro. Stabilito poscia il punto della partita, non c'era persona, che non fosse affaccendata. Molti de' Cavalieri Africani, c'haueano ad accompagnare il Principe, haueano empiuto i Vasselli. I Siciliani, che venuti erano con Arcombroto, si trauagliauano, diuisi in fazioni: atteso che molti haueano ripigliato verso Poliarco l'Amor di prima. La Virtù manierosa, & Eroica; e la prodezza, à poco à poco diuulgata sotto il nome di Theocrine; e i costumi attissimi à prendere gli animi; più che mai di vigore haueano, allhora, che lo vedeano Rè. E non meno essendo Arcombroto per valore, e per fama, grande, e sendo sotto i di lui auspizij venuti dalla Sicilia; si vergognauano di far passaggio alriuale. Perche anco la parentela d'Argenide, la quale poteua far maggior forza alla volontà de' sudditi, era così dubbiosa, che secondo l'occorrenza teneuano gli affetti in freno, e si gouernauano in modo; anco verso la contraria fazione; che procurauano non disgustarla: affine che se d'l'vna, d'l'altra vincesse, non mancasse vn mezzo termine per iscusarsi, e per tornare alla grazia.

Era vn'altare molto vecchio sopra la spiaggia: ne ben sapeuasi qual Rè ce lo hauesse posto. Et era in grandissimo credito di diuozione; accresciuta, non che autenticata da lustri, e secoli. Iui à Nettuno, & a' Venti; ò faceano fermar' gl' incensi, ò sacrificauan le Vittime i poveri Marinari, ò voleessero imbarcarsi, ò fossero à saluamento smontati in terra. A quello spinse Ianisbe, Poliarco, e'l figliuolo; che stauano per montarsene sù l'Armata. Ne voglio io creder (disse) che non sia l'vno, e l'altro pienamente per mantenermi la parola, di quel tanto che m'hà promesso. Ma sin'hora, hò io solamēte preso rimedio, à quello, che

X x x x

risguar-

risguarda il passato: Mà sò poi, quanto facilmente accadano a' Principi desiderosi di guerra, emergenti, per gli quali ò credono, ò van dicendo, che sian trà loro cessate le conuenzioni. Senza che, posson' anco per difetto de' vostri amici, ò de' vostri soldati, occorrere nuoue cause, non comprese nelle capitulazioni della tregua. Se dato caso, nascesse sì fatto sconcio, pregoui io per l'altare augustissimo di quel Nume, i cui Regni hormai toccate, che quanto potrà occorrere, intendiate compreso con le andate dissensioni; la vendetta delle quali hauete differito per amor mio; affineche qualche disgrazia non guasti l'allegrezza, alla quale io v'indirizzo. Deb fatelo giouani diletteffimi: e siate di tanto cortesi, à vna donna, che di tutto cuore ve ne supplica. Trattanto con eguale caldezza, pregarò per ambo gli Dii: perche s'io trouo cagione, per la quale io sia più tenera dell'vn, che dell'altro, prego gli Dei, che nissun di voi faccia caso de' miei consigli, ò non possa esser da voi ritrouata viua al ritorno. S'insignorì de' loro cuori, vna sì gentile, e sì amorosa preghiera: e tutto ciò ch'ella volle, stabilirno innanzi l'altare. Et allhora eccola abbracciare hor l'vno, & hor l'altro: e per la spiaggia accoppiarsi hora à quello, & hora à questo: rammentando loro molte cose; e ridicendo spesso le dette più e più volte: ne ben paga ancora della presenza di essi, che partire doucano, dopò iterati congedi, pur di nuouo gli tratteneua. Ne à loro pure era dato il cuore di star saldi à tanti affetti, e à tanti sospiri. Pregaua Ianisbe, anco Aneroefto, che doucanauigare con Poliarco, che volesse succeder in quel pensiero, di mantenere la tregua fatta. Che à lui, non haurebbe, ò Arcombroto, ò Poliarco, alcuna cosa negato. Che come Padre, e come Interprete de gli Dii, presso amendue haurebbe hauuto ogni autorità. Che era necessario quasi che costringere al proprio bene

bene i mortali, e massime i giouani. Che finalmente si raccordasse, ch'era confidato à lui il maggiore, e più bel deposito dell' Europa tutta, e dell' Africa. Aneroesto, lodato l'ansietà di Ianisbe, disse che con ogni accuratezza haurebbe ciò fatto, sì per gradire à lei, e per giouare a' giouani Principi, come molto più, per far cosa accetta à gli Dii.

Finalmente fù operato, per buon termine di Albergo, che Poliarco fosse il primo, ad essere alle Navi condotto, accompagnandolo anco sino all'orlo dell'acque, Arcombroto. Et allhora secondo l'accostumanza furono le Vittime uccise; le viscere delle quali, furono i primi i Principi à gettare per l'acque, dopò pregata da Nettuno, e da gli altri Numi soprastanti al Mare, la calma. Quindi fù Arcombroto parimente nella sua Capitana portato, sopra vn barchetto. Risognauan tutti d'intorno i lidi, riempito dalle voci de' marinari, dallo stridere delle funi, e da' remi, che rompeuano i flutti. Ci aggiungeua anco la soldatesca, vn lieto suono di guerra; disposta con bellissima prospettina, per gli posti più commodi de' Vasselli. Staua Timonide irresoluto, se douesse ò rallegrarsi, ò dolersi; perche il carico d'Ambasciatore hauuto di poco prima, gli vietaua per allhora il far ritorno nella Patria. Che ben sapeua, douer il tutto colà trouarsi sossopra: congiunture, nelle quali stassi alla Fortuna decidere, se meglio sia il trouarsi lunge dalla procella, ò l'esserci inuolto. Tuttauolta, com'è solito delle humane inclinazioni, essendo mal sicuro e l'vno, e l'altro partito, gli sarebbe riuscito à gusto grande, il farci ritorno: non per altro più, che perche vedeuà di non potere. Al rimanente, per mātenerè inuiolabilmente le conuèzioni, hauea pattuito l'vn Principe, e l'altro, che s'alcuno de' Francesi fosse alle capitulazioni contrauenuto, stesse ad Arcombroto il castigarlo: E ch'altresì se alcun di sua gesta fosse incorso in simil delitto, stesse a' Fran-

Xxxx 2 cesi

cesi il giudicarlo. E finalmente per non andar si mescolando con le armate, si diuisono i Mari: e si tenne vn poco più addentro Arcombroto; mà Poliarco si pose ne' più liberi corsi; e per non impedire Arcombroto, troppo in alto spinse le Naui.

Passatierano molti giorni, da che Arsida approdato era nella Sicilia, portando lettere di Poliarco, e di Timonide à Meleandro, e ad Argenide. Ne molto era stato ad arriuare altresì Boccho, Legato d' Arcombroto, e di Ianisbe; Mà la Fama, più veloce d' ambedue questi, appoggiata ad autoreuoli relatori, haueua hormai diuolgato per la Sicilia, che Poliarco, il maggior Rè della Francia, venuto all' armi con Radirobane in Africa, gli hauea tolto la Vita. Ciò diceuano i Mercatanti per cosa certa, i quali, dopò la rotta del Rè Sardo, s'erano partiti di Mauritania, prima però, che fosse arriuato Arcombroto con l' armata di Sicilia, per soccorrere la Madre. Commosso dalla nouità della cosa il Rè Meleandro, comanda che sia fatto venire dinanzi à se, il principale di que' Mercanti. Hora venuto egli, cominciò di punto in punto à interrogarlo, s' egli dicesse cose udite, o pur vedute d' occhi propri. Rispose il Mercante, ch' egli in fatto era in Africa, allhora quando sbarcò il Rè Poliarco la gente sua, in aiuto di Ianisbe; e quando anco que' di Sardegna arriuarono con quanto sforzo potean fare. Raccontaua poscia, che due volte s'era pugnato: come Poliarco haueua tolto la Vita à Radirobane; e come incompostamente s'erano i Sardi leuati di Mauritania. A fatica gli prestaua total fede il Rè Meleandro; il quale volgendo per l' animo il Caso di Radirobane, e l' auventura di Ianisbe, staua nondimeno perplesso intorno il nome di Poliarco: se quegli fosse quello, c' hauea saluato la vita à lui; quel nemico capital di Licogene; quello, già sì caro à se, sotto habito di priuato; mà quello anco, che ingiuriosamente era alla fine stato scacciato.

Ne

Ne meno stupiva Argenide (perciò ch'ella parimente haueua dal Mercatante tutto inteso) in ogni particolare ombrando, se bene più tosto con lieto augurio, che con sinistro. Vna cosa sopra l'altre la faceua inarcarle ciglia dallo stupore: cioè, che strettezza fosse questa tanta, con la Madre di Arcombroto, che lasciata per lei la Sicilia, si stesse come da lui disprezzata, senza presidio. Adunque al riuale, mentr'era lunge, e non gliene sapeua punto di grado, menaua à fine queste guerre; scordatosi in tanto delle promesse; e posto il ritorno affatto in oblio; mentre si staua la sposa misera, e appassionata, tormentando in ogni tempo, & in ogni luogo se stessa, molle sempre di nuoue lagrime? Ella non potea pur sofferrir di vedere Arcombroto; auuegnache innamorato di lei; non più per altro rispetto, che perche tentaua di toglierla à Poliarco. Ed egli, così porgeua soccorso al riuale; scordatosi dello amore, e dell'odio; affine che poi, amante più maestoso, tornasse nella Sicilia. Mà placaua l'ucciso Radirobane, l'animo della Principessa, turbato da così fatti pensieri: e col cuore ben' affetto verso il suo Poliarco, diceua: forse ch'egli per me hà pugnato, e non per Ianisbe: ne s'è curato di soccorrere Arcombroto, mà che resti in questa guisa esterminato Radirobane. Io credena già non potermi auuenire cosa più prospera, e di più gusto, che Radirobane morisse. Hanno gli Dii fatto il fauor compito, permettendo ch'egli muoia, trafitto da Poliarco. E dolcemente appagaua in tanto il suo cuore, per la grandezza della Vittoria, onde sentiu girse Poliarco tanto famoso; e staua nutrendo i suoi pensieri, col latte della speranza, di riceuere ben presto qualche riga da esso. Percioche opportunamente anco accaduto era, che non haueua vdito quel Mercatante, con quanto pericolo della vita, Poliarco giacesse ferito in Africa: ò pur può essere, che
raccon-

raccontando il rimanente à Meleandro, e alla Principessa, lasciasse questo non ci pensando.

Ma quando poscia arriua d'Africa, Arsida; come con più sicurezza, così con più sentimento si sentirono i Principi altamente commuouere. Atteso che egli, date al Rè le lettere di Poliarco, e di Timonide, con più lungo giro di parole raccontò quello stesso, che si diceua in esse succintamente. Fermandosi più che in altro particolare, nelle lodi di Poliarco; quanto vasti fossero del suo Regno i confini: e quale armata conducesse, fornita à marauiglia di ricchezze, e di personaggi. Come bene hauesse contra i Sardi combattuto: e come già essendo conualesciente dalle ferite, lo hauesse la presenza di Arcombroto fatto ardere di sdegno, d'odio, e d'emulazione. E che non haurebbero punto differito di venirsene à duello, se non si fosse Ianisbe posta di mezzo a' loro furori; alle preghiere della quale ambedue concessero, che, ouero riconciliandoli Meleandro tornassero ad amicarfi; ouero proseguissero quì in particolare nella Sicilia i loro odij mortali. Ne molto anco dissimulaua Arsida la cagion della nimistà: tanto più, che sapeua, che n'haueua scritto Timonide; e che Bocco, tosto ch'ei fosse giunto, se ne douea parlar in publico. Mà quando poi fù allo appartamento proprio à ritrouare la Principessa; & hauendo tutte le cose ingrandite nel riferirle, (come soliti son quelli di fare, che stimano d'esser volentieri ascoltati, & raccontano cose occorse lontano) ageuolmente suauirno le gelosie, che tormentauano il cuore della Donzella. Gobria, come quello che appartea era di tutto il gusto, pigliando à verso le congiunture, hor di nascosto, & hora in palese, si trouaua hor con Argenide, & hora con Arsida. E ne' giorni stessi arriuando Boccho, confermò esser vero, quanto haueua Arsida raccontato.

Mà

Mà perdendo Meleandro tutto quello che di speranza, e di consiglio rimaso gli era; dopò iscacciato Radirobane; stauasi quasi aspettando vna irreparabil rouina. Cominciò dire trà se, che non era senza mistero, l'essere venuto Gobria co' suoi Francesi nella Sicilia. Che Licogene, e i Sardi, finalmente non haueano gran nerbo. Ma il far testa al presente contra l'Africa, e contra la Francia, con qual'armi, e con qual gente? Così ondeggiando in questi pensieri; e sdegnato, comandò che fosse Gobria fatto venire. Ed egli allhora per accidente, si trouaua con Argenide: la quale immediatamente trà se stessa si appose al vero, che il Rè Padre lo facesse chiamare, per interrogarlo di Poliarco. Conciosiache ben sapeua, che per quella nouità di accidenti, si era egli grauemente commosso. Auuertisse dunque Gobria nel licenziarsi da lei, di parlare fuor de' denti, e di non dissimular cosa alcuna, intorno l'essere del suo Rè. Che per ogni modo erano à vn segno le cose, che bisognaua destramente trarsi la Maschera. Quello che fu mandato à dir à Gobria che venisse, si lasciò vsar di bocca, ch'egli parlaua con Argenide; e che tantosto sarebbe ini. E questo pure accrebbe il peso della gelosia in Meleandro. Tuttauolta, guardato Gobria nel venire con occhio allegro; E perche (dice) ò galant'huomo, hauete voi tanto tempo tenuto ascoso il nome del vostro Principe? al quale son'io, per mia Vita, così obligato, che m'hauete posto in pericolo di parere persona ingrata, non hauendo voi acconsentito per di lui rispetto, d'esser quì trattato meglio. Scusò Gobria il suo tacere: come che nissuno meglio di S. M. sapebbe, non essere di se stessi padroni quelli, che seruono potentati. Che perciò s'era egli guardato di diuolgare, ciò che non sapeua, se hauesse più giusto il suo Rè, che stesse celato. Meleandro soggiunse subito

d'hauer

d'hauer lettere da Poliarco, scrittegli d'Africa; per le quali lo amava, che sarebbe arriuato di giorno in giorno. Ma egli è vn pezzo (ò Gobria) (disse) che vo'l sapete: e perciò lo sete stato iui con l'armata aspettando. Nò, Sire, rispose Gobria: sappia V.M. ch'io non hò detto men che'l vero in materia delle procelle, che m'allontanarono à forza dal rimanente de' Vasselli. Ne da quel punto hò più veduto ò il Rè mio Signore, ò i compagni miei. Et à quest'Isola mi son io eletto di volgermi, perche quantunque non sappia doue il mio Principe sia volto, ò che impresa tenti, hò nondimeno vditto da lui, che l'ordine del suo viaggio deu'essere di là dall'Isola di Sicilia.

Non potè cauare Meleandro più di questo da Gobria: e lasciato lui, ritiratosi solo in vna stanza appartata, lungamente trauagliò l'animo con varietà di pensieri. Pensaua in particolare, à qual fine hauesse Poliarco mandato Gobria innanzi lui; à qual fine si foss'egli personalmente dalle Gaule partito con armata sì poderosa, se non per pigliarsi Argenide à buona ragion di guerra, e forse acconsentendoci essa? Pensaua, non forse con sì fatta speranza hauesse lei sin'hora fatto poco, ò nulla conto di Arcombroto? Non forse essa hauesse dalla Francia fatto vscire que' moti? Le lettere del Rè Sardo, la morte di Selenissa, souueniuano all'animo spauentato, e al cuore, che temeuà di veder finalmente la propria figliuola, nel colmo delle disgrazie. Andauasi non meno rimettendo nella memoria, le qualità rare di Poliarco; e l'aiuto dato à se, sotto apparenza di Donzella; in somma tutte le circostanze, che lo rendeuano degno d'esserli genero. Ritenuto poscia dalla vergogna d'hauerlo in quella maniera sbandeggiato; di hauer sofferto, che se n'andasse con tanto pericolo della Vita; quasi quasi si rimaneua, dal tornarli à prender amore. Perche
credeua,

credeua, che egli altresì, secondo il douere odiasse, ò spregiasse lui. E finalmente, volendosi seco apparentare, oltre il farsi stimare huomo leggiro, hora consideraua le patrie leggi, che co' Regi della Francia gli vietauano accasamenti; & hora la grandezza di Arcombroto, che per le forze di Mauritania, e per lo fauore de' Siciliani, doueua essere assai stimato. Ne haurebbe differito il venir sopra ciò à parole con la figliuola; Ma tuttauia ignaro di ciò, che veniuano machinando gli Di; per non offender vn de gli due, che finalmente doueua esser suo Genero, tenne à freno la colera: Se non che essendo sdegnato, gli uscì vna volta di bocca. Voi aspettate, ò figliuola mia, Poliarco; il quale, per mia fede amate pochissimo; non volendolo vedere, saluoche macchiato del proprio sangue, ò di quel d' Arcombroto. Ella con vn silenzio, e con vn volto premeditato, così vdì, e soffersè quelle parole, come fossero scorse, senza hauerle essa comprese. Ma Cleobolo, & Eurimede, e gli altri maggiori Personaggi, non poco haueano rallentato l'astuzie de' lor pensieri. perche da vna parte, se facean cosa poco grata ad Arcombroto, haueano timor del Rè; e dall'altra troppo bene sapendo, che offendendo Poliarco, offendeano la Principessa. Haueua Gobria qualche paura, di non esser in questi moti fatto assentare dalla Corte. Anticipata dunque la neccessità dello esilio, comeche riueder volesse le sue galee, si ritirò iui; e come s'era con Argenide conuenuto, le teniua allestite.

In questo mentre Poliarco, era da' fauoreuoli venti spinto verso quell'Isola. Furono le prime, le sommità del Lilibèò à scoprirseli: e poscia la voga più accelerata, tra le grida allegre de' Soldati, e delle ciurme, fecero fede, che la terra era vicina. Ed ecco fu l'Armata tenuta

T y y y immo-

immobile, presso l'Isola Egusa: non ben sapendo Poliarco, se, ò in Siracusa, ò verso Epierte, si douea cercar Meleandro. Ma verso il Lilibèo mandato persone, che riferisser qualche certezza, dissero, che Meleandro si trouaua in Palermo. Furono dunque le Galee dirizzate verso Drepani: Et auanzatesi oltre Agathyrsi, fù incontrato Gobria con le sue Naui, presso l'Isola Paconia. Percioche queste guidaua intorno, ad ogni cenno del Rè, per esser pronto, se forse hauesse Argenide alcuna cosa commesso. Hor trouato incongiuntura sì bella, non si faticaua di vedere, e di riuierir Poliarco. Quando gli abbracciua le ginocchia; quando facea cenno di bacciarli, e con profonda riuerenza la mano, tanto lieto di vedersi sotto gli occhi il Rè trionfante, e sano, che non l'essere soldato, non huomo adulto, poteua tenergli indietro le lagrime. Hauea anco, nel compiere, cominciato à rallegrarsi della Vittoria, co' principali de gli amici: quando richiamando lui, ch'era intento ad altro, il Rè Poliarco richieselo, che cosa egli hauesse colà fatto. Se fosse entrato nell'Isola con buona grazia del Rè: se hauesse veduto Argenide, ò se abboccato con lei si fosse, ciò che in somma si trattasse allhora nella Sicilia, e che apparecchio ci fosse. Egli cominciato à narrar da capo, con diuersi riui d'allegrezza inondò l'animo del Rè: hora portando sopra le stelle la lealtà della Principessa, e la fermezza nell'amarlo di cuore: hora la fama della guerra dell'Africa; che colà haueua reso ammirabile presso ogn'vno il vincitore. Soggiungeua però, che per quanto si sforzasse Meleandro di mostrarsi beneuolo, nondimeno gli pareua schietto amico: e che di consiglio di Argenide s'era egli ritirato all'Armata, e si staua guardando i lidi. Di tanto reso consapeuole Poliarco; e sopra tutto lieto di Argenide; subito gettò l'ancore, certo, che iui douea gionger

Ar-

Arcombrotto parimente, conforme le conuenzioni: perche questi, à poco à poco separatosi con l'armata, in mare così largo, gli si era tolto di vista.

I primi, che furono ad auuifar Meleandro de' Vassalli di Poliarco, à fatica gli persuasono, che fossero tanti legni con lui venuti, con tanto apparecchio di guerra. E nel pericolo di procella sì rea, poco daua di fede alle lettere di Ianisbe, che prometteagli non douere lo esercito riuscir à lui d'alcun danno. E sempre più si venia sdegnando contra la Donna, perche hauesse ella da' suoi occhi tolto la guerra, e l'hauesse nella Sicilia inuiata. Fece si poi chiamar Argenide, ne più con pungenti parole, mà tutto pieno di trauagliosi pensieri, le chiede, se quell'armi portino guerra al Regno. Perch'egli sapea molto bene, che Poliarco non faceua alcuna cosa, senza saputa, ò contra il gusto di lei. Ella rispose, che ne tanto era interessata con le risoluzioni di Poliarco, ne credeua che Poliarco venisse per danneggiare la lor'Isola. Per altro, abbenche per l'uso de' maneggi, e per lo sesso, fosse mirabil maestra di fingere, non però poteua basteuolmente capire l'allegrezza, ch'abbondaua nel suo cuore: appassionata solo per questo, che vedeua tardare gli aiuti; ne fornua Poliarco di venire con l'esercito à Corte: perche hoggimai nulla pareua breue, ò presto, alla tribolata dal sopportare gl'indugi.

Ma Arcombrotto in tanto, con pensiero di trouar Meleandro dentro di Siracusa, s'era hormai condotto molto presso Pachino, quando inteso di errare, diede volta al Lilibèò. Et auuifato parimente dello sforzo di questo il Rè di Sicilia, sentissi assalire da vna più graue, e più penetrante paura. Da questa parte inferociuà Poliarco innamorato. Da quest'altra facea ritorno alle nozze Arcombrotto, fatto più poderoso, per le

Y y y 2 forze

forze tratte seco dall'Africa. E pur troppo era chiaro, che nulla era giouato per mitigare i rancori, l'hauer per Ianisbe combattuto Poliarco contra Radirobane. Perche se con quel mezzo haueffero i cuori riconciliato, non farebbero, partendo insieme dall'Africa, e nauigando ver la Sicilia, venuti così disgiunti. Pareuagli dunque, che con pessimo augurio douesse rimaner lacera la Sicilia, sotto il furore di ambedue. ò douesse per lo meno il Mare restar vermiglio per lo sangue da ambedue sparso: e che Argenide si douesse apparecchiare per chi auanzasse dal naufragio. Qual Scilla, ò quale Cariddi, haurebbe mai cotante morti ingoiato? E pare a lui, che la Sicilia, funesta per tanti odij, e macchiata di tante stragi, massime dal sangue di due Principi così grandi, douesse riuscir prodigiosa, e di augurio pessimo à tutti i popoli. E finalmente haurebb'egli sopportato di veder Poliarco tinto del sangue di Arcombroto; ò haurebbe potuto Argenide amar Arcombroto, ricco delle spoglie di Poliarco? Chiamaua poscia tacitamente in suo aiuto la ragion delle genti, vedendosi toglier la libertà di terminar à sua voglia lo accasamẽco della figliuola. E dolersi, che la parentela, e l'amicizia fosse procurata à forza, con l'armi, & al suo dispetto. Tuttavia in tante calamità non abbandonò totalmente le redini del Dominio. Subito, comandò che venissero à lui con l'armi tutti quelli, ch'eran atti à combattere. Fece anco porre alcuni nauilij innanzi il Porto, perche almeno ci fosse qualche imagine di difesa. Mà il più ch'egli si confidasse, era in se medesimo, & in Argenide: Percioche si persuadeua, e di poter egli ogni cosa impetrar da Arcombroto; e che non fosse per disdire Poliarco alla Principessa.

In questi appassionati pensieri, fu il Rè auuissato, che le Nauti d'Arcombroto, accoppiatesi con quelle di Poliarco, eransi fermate con quella pace, che se state fossero tutte vna sola armata.

E

E mentr' appena egli ciò credeua, sopraggiungon' altri, che dicono, essere Ambasciatori nel Porto, che diceuano di venire à S.M. mandati da gli Regi Poliarco, & Arcombroto. Percioche, dopò c' hebbe Arcombroto, a' cõfini di Paconia vnito l'armata sua, con quella del Rè di Francia; i Siciliani, che haueano fatto quel viaggio con lui; hauendo fretta di trouarsi nella Patria; chiesero di grazia d'esser tosto spinti nel Porto. Ma per lo medesimo effetto gliene proibì l'vn Rè, e l'altro; affinc'he nissun Vassello si separasse dall'armata. E in vn piccol legno mandorno essi à Meleandro Gelanore, e Micipsa con lui. Quegli nò cessaua marauigliarsi pensando à che fine potessero da que' Regi venir à lui Ambasciatori. Il che anco turbò fuor di modo Argenide. Essersi adunque rappacificati i riuali? Che l'vn di loro hauesse cesso in sì gran lite? O volesse l'vn di loro, hauer gettato il benefizio, nel liberare dalla guerra la Sicilia? E con quai patti, e con quai leggi (diceua ella tra se) si sono questi odij deposti? L'udir parimente dar titolo di Rè ad Arcombroto, era cosa insolita a' suoi orecchi. Et hebbe Meleandro sospetto, non forse morta fosse Ianisbe. Di che per altro mostraua consolazione, sù la speranza della pace. Ma non già sapea bene Argenide di che rallegrarsi, ò di che dolersi; se non che cominciavano queste leghe à darle fastidio; e già si daua à dubitare, che non hauessero quelli riposto in arbitri le sue nozze. Ma che fia, oltre ciò (pensaua la Principessa) se come pegno facile, ò vile, m'haurau rimessa alle sorti. E che fia, se m'hauran quelle destinata ad Arcombroto.

Ma quando furono Micipsa, e Gelanore arriuati dinanzè al Rè, che ragionando si staua con la figliuola, vna aspettazione audivissima, volse gli occhi di tutti in loro. Il Rè abbracciò l'vno, e l'altro. E senza indugio Gelanore (perche era stato in bonore della Francia disposto, che parlasse prima di Micipsa) Po-

liar-

liarco (dice) Rè di Francia; e Arcombroto di Sardegna, sono (ò Sire) nel vostro golfo con le armate, pressò l'Isola Paconia: & hanno mandato noi à richiederui, che vogliate conceder loro, che come amici possano entrar nel Porto, & insieme venirsene innanzi à V.M. V'aggiunse Micipsa dopò, che non haurebbe atteso Arcombroto nessun pegno di fede; e che non harebbe mandato innanzi Ambasciatori, se non perche era tenuto di non toccare, senza intacco proprio, l'Isola di Sicilia, e di non venire à S.M. saluoche insieme con Poliarco. Rispose Meleandro, che la Sicilia staua sempre aperta à gli amici. Che se n'entrassero in que' Porti, che più loro piaceano di tutta l'Isola; ch'esso gli harebbe riceuuti sù'l lido estremo; ò fors'anco sarebbe ito ad incontrarli sopra vn Vassello. Risposero tosto gli Ambasciatori, che à lor Regi fora stato gratissimo, se tralasciando S.M. d'uscir loro incontra, si fosse contentato d'aspettarli à Palazzo. A quali Meleandro disse. Riferirete à Vostri Regi, ch'io dunque sosterrò in grazia loro, di parer più tosto di mancar al mio debito, che di contrauenire à quanto comandano. Ricercaua il conueniente, ch'io gli haueffi almeno incontrati all'Isola Paconia; tuttauia, da che così hanno gusto, attenderogli io quì. Ripigliò Gelanore. Eccì vn'altro particolare, che debbo io chiedere à nome del Rè mio Signore. Sà la M.V. che hà egli inimici grandi nella Sicilia: Hora per potersi quì condurre sicuramente, chiede che sia il suo esercito amMESSO dentro nel Regno. E promette sù la parola di Rè, che i suoi soldati non faranno alcun mancamento di danneggiare. Inhorridì Meleandro, riducendogli si mente gli oltraggi antichi. E tanto più gli pareua graue, e formidabile, riceuere sì grosso sforzo nel Regno; e sforzo non ben sicuro d'esser amico; perche non poteua esser conteso à Poliarco, c'ha-

c'hauca in man l'armi, senza stragi, e senza pericolo, tutto quello ch'ei machinaua, ò si prescriueua. Mà pareua esser anco di peggio assai, s'egli, à fatica in istato di far guerra, & hormai ingelosito della fede di Argenide, negasse questa dimanda ad vn Rè fornitissimo di soldati, e che per auuentura andaua cercando per questo modo occasione di attaccarla. Chiuse dunque la paura nel più profondo del cuore; e perche paresse voler anco più concedere, che non gli era addimandato; prouederemo (rispose) anco d'ogni prouigione opportuna, ò Gelanore. Ne stimarò io d'essere senza soldati, mentre vn esercito di Rè così amico, starassi nella Sicilia. Dimandò poi, perche Arcombroto si chiamasse Rè di Sardegna; e se Ianisbe stesse bene. E molti particolari chiese altresì à Gelanore, circa la Vittoria, e le ferite di Poliarco; con parole molto acconcie alla cortesia, & all'allegrezza. Ad Argenide, non potè Gelanore dir alcuna cosa in palese, fuorchè complire sù'l generale. Ne ci fù possibile trouar congiuntura di visitarla allo appartamento; abbenche spesso, tutta sollecita, e dubbiosa della propria salute lo guardasse, mentr'egli miraua lei. Finalmente concertato il tempo, che indi à quattro giorni, se lo concedessono i Venti, douesser venire Poliarco, & Arcombroto; tornano gli Ambasciatori nel loro Legno, & à tutta forza di remi, verso Paconia lo spingono.

Ogni cosa intanto pareua à Meleandro piena d'intrichi: e null'altro particolare più inanimaua la Principessa, che l'hauer Poliarco richiesto, d'esser ammesso nel Regno, con tutta la soldatesca. Mà il Rè, stimaua, che non si douesse risparmiare vettouaglia, ò tesoro; ò venisse come amico Poliarco, per honorar vn tanto Rè; ò ci couasse qualche tristizia sotto, per morir almeno alla grande. Comandò per tanto, che fossero

raua-

raunate viuande d'ogni ragione; e tutto ciò, che possa dar gusto, à chi è stanco dal nauigare. E le più pregiate cose della Real Guardarobba, addobbarono le stanze di Corte. Lettiere d'auorio, e d'oro: tappezzaria stimatissima: e statue di gran Maestri, fuse altre di bronzo, & altre d'argento. A gran pena capiuan le gran muraglie di Palermo, le genti, ch'eran concorse allo spettacolo, & à vedere ciò che voleua succedere. E vedendo alla scoperta fornir la Corte, come che sian le voglie delle persone naturalmente al buon tempo, & à gli spassi inclinate, non sapendo di che pur festeggiassero, ò di che finissero di temere, in vno stante diedero ne gli applausi, e nelle allegrezze. Ogn'vn portaua ad offerire donatiui ricchi alli Tempj. Altri carichi delle viscere de gli animali, c'haueano i più facultosi sacrificato, tripudiando, e scherzando; si vedeano in quel modo di render grazie à gli Dij. Ne piacquero à Meleandro questi giuochi, di chi pazzamente, e non sapendo perche, tuttauia esultaua; prendendo da ciò vn tal suo augurio; e spinto in quella confusione hor alla allegrezza, & hora alla mestizia, à voglia della interna superstizione.

Era il quarto giorno arriuato; e già di lontano gli arbori de' Vasselli de' Rè che veniano, s'andauan distinguendo con l'occhio Eurimede, & Arsida, mandati con alcune navi all'vno, & all'altro, haueano accresciute l'armate. La spiaggia era tutta coperta della Nobiltà, e dalla Plebe, come se quell'apparecchio conducesse tanti Dij. Ma non furno le prime le Capitane ad entrar nel Porto. Era allhora il Porto dal Castello discosto ben venti miglia. In quello dispose Gobria appena in tre hore intere, parte della soldatesca Francese. Furono seimille combattenti. Haueuano parimente Micipsa addotto due mille di Mauritania. Stauan tutti sotto le loro insegne,

insegne, in quel modo, che s'hauesser hauuto à gire in battaglia, armati di tutte armi, se non che per lo più si erano tratti gli Elmi. Finalmente la Reale sbarcò Poliarco nella Sicilia: la qual hebb'egli tocco appena, che mettendoli il Genio del Paese più graui pensieri in cuore, bormai più prossimo allo sperare, e al temere, quasi anco in faccia cambiandosi, inhorridì. Al rimanente, si diede ad aspettare Arcombroto, nel più eminente margine della spiaggia: il quale non istette vn'hora intera, à sbarcarsi nel lido stesso. Eran' iui due Corsieri superbissimi, mandati da Meleandro, sopra i quali salirono, con addobbi, e modi appunto di Rè. Hauea Poliarco indosso vna sopraueste, all'uso del suo Paese, d'vn opera vaga di diuersi colori: e vn paio di calzoni, che quasi non se ne vedeuà il drappo, per le tante gemme che nascondeuano. Vn catenon d'oro, che gli cingea dal collo, sino al fianco sinistro, teneua vn eburneo fodro di spada, appeso con fibbie tutte gioiellate. Et alcune moniglie di finissimo oro, rendean più vaghe le braccia, che in qualche parte erano ignude. Il capo, che senz'altro ornamento fora piaciuto, per la capigliatura lustra, e ben pettinata, era nondimeno stretto da vn real drappo d'oro, e di porpora. Mà più di ciò tutto campeggiava mirabilmente la Maestà del sembiante; e quell'aria dolce, e quel garbo naturale, in Virtù di cui dilettauano tutti i suoi mouimenti, e tutti i suoi cenni. Ed eccolo mirato attentamente dal popolo; ecco applauderli infiniti, e quelli che si raccordauano di hauerlo veduto in habito di priuato, accusauano loro stessi, che sin d'allhora non conoscessero, che non vien data simil indole da gl'Iddij, che à soli Regi. Ma quādo Arcombroto parimēte fù montato à cauallo, di poco ò nulla inferior di bellezza, e con quasi pari spirito mostrandosi degno della sua nascita eccelsa; e maestosissimo per lo Manto, che presso i Mori.

Zzzz

era

era veramente Reale, furono per vn poco irresolute le inclinazioni, ò diuise; mà concorrendo poi tutti in vn genio confusamente, all' vno, & all' altro, fù con mirabile consenso delle persone fatto honore, con applausi fastosi.

Andauano adunque, come scordati di lor tenzone, tolti in mezzo da' primi lor Cavalieri, e da' principali della Sicilia: precedendo, & ingombrando le Strade, vna lunga schiera di soldatesca, e di popolo. Ciò che di spazio era dal Porto, alla Città, si vedea pieno d'vn miscuglio, di quelli che faceano corteggio a' Principi; e di que' che per vedere concorsi erano. Nella Città, haueano le Dame, e le fanciulle più belle, preso tutti e balconi, frà le quali mistierano i garzonetti, cui perche di quello spettacolo sempre per lo auuenire si ricordassero, dauano eccitamenti, ò all' allegrezza, ò al timore. I benignissimi Regi, che ben sapeano, non esser sudditi loro, quelli, che così gli honorauano, non mancauan di saluti, e di sguardi al popolo, sin' à tanto, che comparue Meleandro nella entrata della Corte. Hor quando lo viddero, che verso loro veniua à piedi di buon passo, si lanciarono da' Caualli. E scusandosi tuttauia egli, di non esser loro vscito incontro sino al Porto, di che però rimaso non s'era per alterigia, mà per compiacer' à gli Ambasciatori loro, i quali hauean à lui posto il termine di non passar iui; lo pregarono entrambi con maniere gentilissime, di non passare à complimenti superflui, verso due giouani, già suoi di Casa. Rallegratosi poscia con Poliarco della ottenuta Vittoria, e con Arcombroto dell' acquisto della Sardegna, masticaua condoglienze, perche già hauesse sofferto vn Rè di Francia così grande, e poderoso, d'esser tenuto per Cavaliere priuato nella Sicilia.

Erano hormai arriuati nella Sala maggiore: e già Meleandro inuitaua gli hospiti di assidersi ne' troni, da' quali doueano
par-

parlare. Mà essi, stimando, che quella fosse la congiuntura opportuna, per lo fine del lor maneggio, fermarono ambi il passo; e porgendo Arcombroto à Meleandro le lettere della Madre, lo pregò di leggerle subito. Che prima non si sarebb'egli posto à riposo. Dello stesso lo pregò altresì Poliarco. Il Rè, data si marauiglia, che cosa contener potessero queste lettere, che bisognasse spedir sene così presto, aprì'l suggello, e come che lunghe fossero, si diè à leggerle. E subito, cominciarono à mostrarsi per le faccie pensierose di Poliarco, e di Arcombroto, non piccoli, ò oscuri segni di commozione perturbata. Perche l'vno e l'altro di questi, giraua l'occhio à quelle lettere, come ad arbitre del lor Destino. Se altrimenti di quello, che lor'hauea promesso Ianisbe, fosse camminato il negozio; se, ò andasse loro l'accasamento fallito; ò si stradasse con maniera dispiaceuole; già s'apparecchiavano all'onte, & hormai preueniuano l'armi, e gli sdegni, col pensiero. Haueua, insieme con le lettere, dato Arcombroto à Meleandro, (che così haueagli comandato la Madre) anco la Cassellina; che già vna volta haueua Poliarco preseruata da' Corsari. Ne molto era ito innanzi Meleandro nella lettura della lettera, quando à guisa di attonito, cominciò hora à fanelare seco stesso, hora à piantare gli occhi sopra Arcombroto; à replicar poscia la lettera; e fermarsi sopra ogni punto. Dentro il foglio, era chiusa vna piccola chiauettina, cioè quella, di cui à seruir s'haueua, per aprire il Cofinetto. Questa, come pretiosa cosa tenendosi il Rè nella mano chiusa, andaua pur seguendo di leggere. E già si assicurauano Poliarco, & Arcombroto, che contenessero quelle Carte potenti, qualche cosa di grande. Finalmente s'accostò Meleandro ad vn tauolino, che toccaua il vicin muro, e solo solo, riconosce curiosamente, cioche la picciol'arca chiudeua. Eranci dentro alquante lettere; le quali ba-

Z z z z 2 ciana

baciaua egli, dopò hauer lette, con sospiri, e con lagrime. Vn'anello anco, & altri segni di cosa passata segretamente, & da lui benissimo raccordati, rendeano sicuro il Vecchio, che hauesse Ianisbe scritto non men che'l vero.

Vinto perciò dall'efficacia dell'affetto improvviso, prega Poliarco, che voglia hauerlo per iscusato, mentr'egli attende breuemente à spedire, certi necessarj segreti; e tutt'un tempo conduce con maniere molto domestiche, Arcombroto, al tauolino medesimo; e dagli à leggere le lettere di Ianisbe. Le quali mentre v'è egli scorrendo, si abbandona al di lui collo Meleandro con le braccia; e tosto il giouane, prostratoglisi al ginocchio, con vn volta di persona confusa, e con altra maniera di honorarlo fuori del solito, diede occasione à tutti quelli, ch'eran presenti, di commouersi grandemente nell'animo: Più de gli altri turbaua quello spettacolo Poliarco. Doue egli dunque star si à vedere il suo auuersario, amnesso, e chiamato à gli abbracciamenti, & à tutti que' segni, che poteuano palesarlo gradito? Ed egli intanto star si negletto da Meleandro, e lasciato iui à ragionare con Eurimede? Da che questo, per termine di crenza à poco à poco s'era à lui accostato, in quel mentre, che stava Meleandro trattando in disparte con Arcombroto, affiueche indecentemente non rimanesse in mezzo alla Sala quel Rè, sì solo. Hor mentr'egli gonfiamente si lasciaua far fastidio à queste cose, notabit causa si accrebbe, per farlo spauentosamente adirare. Perche auuisata la Principeffa, d'essere dimandata dal Padre, entra nella gran Sala, & hauendole il Rè detto alcune parole, che non furno intese da gli astanti, ella spontaneamente circondò il collo d'Arcombroto, con ambe le braccia, mentr'egli s'auuicinaua per bacciarla. Confusero quindi il pianto, il quale dal rimanente de gli atti, si vedea zampillare per allegrezza; e come per sicuro pegno

pegno di irretrattabile amore, impalmò con la destra Arcombroto, che la propria le porgeua.

Già lo sdegno hauea rotto gli argini alla pazienza di Poliarco: e già gli diceua il cuore, d'andar à metter sossopra quelle per lui odiose consolazioni. Non ben sapendo qual più maledire de gli altri, ò se Ianisbe, ò se Meleandro, ò se Arcombroto: non sò che più di rabbia tuttauia gli s'accreseua, più che il rimanente disgustandolo Argenide, della quale determinaua prender vendetta, almeno col dar Morte à se stesso. E comeche più veloce d'ogni discorso, corra il pensiero, volse egli per l'animo in vn momento cento partiti, mà tutti atroci al possibile. Questo tiro di gratitudine hà dunque (diceua) vsato meco Ianisbe; per hauer'io à lei conseruato l'honore, e'l Regno, mediante le ferite di tanti e tanti de' miei soldati; e mediante le mie medesime? O persona di poco senno ch'io fui? Poteua essere mille volte auuelenato. Io mi seruiua de' suoi Medici nella mia infirmità. Ma non le piacque, ch'io morissi, saluoche affrontato prima, e oltraggiato su'l proprio viso; vedendo Argenide non solo ad altri destinata, mà eziãdio costretta dalle malie, abbracciata al collo di suo figliuolo. Ah strega infame! Mandarmi dunque à questo crudel patibolo? Sono queste le lettere, le promesse queste, questi i sacramenti fattine gli orecchi de gli Dii familiari? Ah insensato che son io, che mi prometteua fede nell'Africa! Ma non m'haurai tu beffato senza vendetta. Attaccarò guerra teco: ce la attaccherò per Vita mia; e tale, che sarà lo estirminio vltimo de' tuoi Popoli. Ma che penso io, forsennato? E mi lusingo con la speranza di lontane consolazioni, come se douessi viuere? Hor non vedi tu quali bisogna che muoian tosto, mà insieme teco? Anderò; & à quel manigoldo torrò la Vita; il quale posto in possesso del Regno di Sardegna, mediante la mia Vittoria, non si guar-

si guarda pure dall'insidiarmi le nozze; & alla sfacciata Argenide, almeno col di lui sangue, farò tingere di rosso le guance. E farò poi subito in pezzi questo scelerato vegliardo, quest'ombra d'huomo; questa chimera, prima che possa alcuno quì venir in soccorso. E tutto vn tempo ad Argenide; sì, ad Argenide. Ma lo infelice arrestossi dal pensiero crudele. Indi soggiunse trà se stesso. E che occorre di trar sangue alla pazza fanciulla? Meglio morrassi ella nella memoria del suo misfatto, e nella mia Morte. Spalancarommi questo petto, e mentre ne sboccherà largamente il sangue, lancerommi io à lei, che tutta sarà tremante, come principio delle sue furie. Perche quand'io non volessi in questa guisa morire, potrei chiamar fuori i miei soldati, potrei fare che rouinassero questi tetti su'l capo de gl'inimici, e restar io saluo. Ma non voglio viuere, per non hauere perche rappacificarmi più con Argenide.

Hebb'egli tempo di fluttuare trà questi e somiglianti discorsi, che gli somministraua il furore; mentre i primi accarezzamenti, facendo scordare à Meleandro, ad Arcombroto, & ad Argenide ogn'altra cosa, gli tratteneuano. E già Poliarco precipitoso, e risoluto alla grand'opera, hormai poneua su la spada la destra, quando non sofferirono i Numi, che vn innocente così sozzamente errasse. Allhora dunque che pur troppo vicino era il pericolo, ignaro Meleandro di questi suoi interni furori, à lui accostandosi, disse: Perdonateci amico; se vna inaspettata allegrezza hà noi diuertito per questo poco di tempo dal douuto termine di honorarui; della quale haurete ancora voi parte tale, quale n'habbia io hauuto, e quale n'hà hauuto Argenide. Venite, caro à me senza paragone; solo eguale alla nostra felicità; e sappiate quanto vi vada questo giorno debitore. Cangiato Poliarco à queste parole; & irresoluto che cosa

cosa aspettar douesse in tanta varietà di passioni, non contese à Meleandro, che lo scorgeua. Mà quando vicini furono ad Arcombroto, & ad Argenide, allhor Meleandro, con voce non così bassa, che nol potessero intendere i più vicini de' circostanti; O giorno (disse) auuenturatissimo! giorno, alla mia Vecchiaia sommamente propitio; poiche riposandosi questa prima in vna sola figliuola, m'hà accresciuto due figliuoli, e due figliuoli di tanto merito! Non me ne vogliano gli Dij male. E quale mai tra' mortali, più di me può fortunato chiamarsi? E chi può questo poco rimanente di vita, hauere più di me in istima? Dunque il magistero de' Dei, quasi portato dalle bombarde di tante minaccie, e tante; e per tante confusioni pericolose veniua alla Casa mia apparecchiando queste grandezze, e questi soccorsi? Cessate, ò Rè potentissimo, cessate, amico, di portar odio ad Arcombroto. Cessatene, ò Poliarco, nome di quello, e del Real titolo assai più degno. Molto tempo fà, hò io risaputo gli odij vostri. Amauate Argenide l'vno e l'altro. Dell'vno, e dell'altro sarà Argenide. Perche à questo, cui l'hò generata sorella, durerà l'affetto fraterno: & à voi, quando però non dissentiate, la prometto io per isposa. Che per essere decaduta dall'heredità del Regno della Sicilia, per essersi ritrouato il fratello, per quello ch'io vi conosco, sò io che non rimarrete di amarla, ne rimarrà ella d'esser Regina. Conciosiache la Sardegna, e ciò che fù di Radirobane (ilche hauete voi poscia voluto che sia di Arcombroto) sarà dote di essa. Di questo parere è meco il figliuolo mio. Voi Arcombroto il primiero, dichiarateui di rinunziar totalmente all'inimicizie passate; e date in potestà di Poliarco vostra sorella.

Haurebbe ciò giammai alcuno pensato? Ecco che, pronubo Arcombroto, viene la Donzella impalmata al Rè Poliarco;

il

il quale, intal giuoco della Fortuna, non sapeua darsi à credere d'esser felice. Si credeua altresì Argenide imporporar le guancie d'un soauo rossore: e quella, che poco fa, contrastando il Genitore, e le guerre al suo desiderio, così virilmente ardita; e quasi vicina à disubbidire il Padre, e che si sarebbe data à seguir Poliarco, ouunque egli comandato le hauesse; hora, appianate tutte le difficoltà, raccordauasi di esser Vergine. Ed ecco Poliarco porger à vn tempo alla cara Principessa la mano; render à Meleandro grazie; e marauigliarsi per qual maniera fosse Arcombroto così tosto diuenuto fratel d'Argenide. Et allhora, come accade ne gli emergenti di importanza, et improuisi, tutti parlauano à vn tempo senza ordine; confusamente. Si andaua ne' giovani à poco à poco insinuando di nuouo la grazia, che nelle Case di Timochlea già haueua i lor animi conciliato. Lo attempato Rè, e la tenera Donzella, haueuano pur ripigliato spirito: e si andaua l'allegrezza gaia de' Principi, diffondendo in tutti quelli, ch'eran presenti. Stauano i Personaggi quando senza dir parola, e quando riempita la Sala di voci trà loro miste. Molti anco concorsero tratti al grido, che si andaua spargendo. Ne spiacquè tanta moltitudine à Meleandro. Percioche cose di sì gran rilieuo, e attinenti al publico, era spedito, che fossero sapute da ogn'vno. Che perciò, con voce, chiara, e che più altamente del solito intuonaua per l'allegrezza, ò Cittadini ottimi, disse, e voi forestieri, ragunati in questo giorno per istabilire vna santa, e perpetua lega; sù tutti; rallegrateu co' Rè vostri; e quello che resta di giorno ancora, sia speso ne' sacrificij. Voglio, che domani siate quì tutti à Corte; doue alla presenza del popolo, e de gli Eserciti, voglio fare vn Parlamento, affine che non resti persona, che non sappia ciò c'hanno deliberato gl'Iddij; e quali

quali non sò, se ad altri con pari beneficenza, habbiano fatto grazie, come degnati si sono di fare à noi. Stimo però douere, che almeno in ristretto, preueniate voi che quì sete, queste allegrezze. Son venuto in cognizione, che Arcomboto è di me nato. Lo mi partorì la moglie, senza saputa mia. E la Principessa mia figliuola si marita al Rè Poliarco. Ite dunque festosamente: e se vi piace, allettate il più felice giorno di quanti sian mai passati, con preuenire la di lui solennità. Io trattanto, col genero, e col figliuolo, andrò mettendo all'ordine ciò che sarà di mestieri.

Così licenziati i Cavalieri di Corte, menò seco Poliarco nel più intimo del Palagio, per giubilare quella sera, nella conuersazione delle persone, ch'egli più amaua. O quali furono gli affetti, e le tenerezze di cadauno! Già possedea la castissima Principessa, il frutto della propria sostanza: & hauea con tanti trauagli al fine ottenuto, che altra non paresse di lei più degna di così alta ventura. A Poliarco, hormai scordatosi della rualità, e del trauaglio dell'animo, era al presente carissimo, il sentirsi dal ridente suocero prouerbiare, per ch'egli hauesse hauuto inuidia de' baci, c'haueua, come sorella dato la Principessa ad Arcomboto. Dolcemente anco motteggiando, l'vno e l'altro pungeua, hora chiamando, genero Arcomboto, e hora dando nome di Theocrine à Poliarco. E chiedea Arcomboto ad Argenide, di che principalmente rallegrata si fosse nel conoscerlo: se, ò per iscoprirlo fratello, ò se per non hauerlo marito? Trà questi giocondi scherzi, appena lasciaua l'allegrezza momento per i negozj disoccupato. Aneroe sto anch'egli, haueua deposto quella stoica grauità; e non si schiuaua di mostrarfi tutto festeuole: e auuegnache hauesse vn manto afsai roxo, e orrido intorno, tuttauia, era da Meleandro, e da Argenide, come Rè riuerito. Pochissimi, erano anco de' più intimi fauoriti, che

Aaaaa

fos-

fossèro consapenoli di tanta ricreazione, che si prendeano alla nostra. Aneroesto però, Ibburan, e Dunalbìo, co' Rè cenarono. Eranci anco Gelanore, Arfida, e Gobria; e lo Africano Mitipsa, e oltre Cleobolo, anco Eurimede. Nicopompo, fatto due volte chiamar dal Rè, venne alquanto dopò: perchè s'era ritirato per comporre lo Epirbalanio. Sola frà le Matrone accompagnaua Timochlea, la Principessa. Questi, poco meno che soli, seruiro i Regi in quel conuito. Et ogn'vno in succo, haueua che dire, più che d'altro, di Poliarco: come fossè stato preso d'amore; come, scordato della propria grandezza, si fossè posto à mille rischi, sconosciuto, prodigo di se stesso, ne sicuro da nimici, e dalla Fortuna. Discorreuano trà loro, donde hauuto hauesse quello innamoramento principio; e donde proceduta fossè tanta fermezza nell'amare! Ed egli, narraua, mentre l'vdiua ogn'vno attentamente, risponde che sino in Francia haueua inteso molti particolari della bellezza, e delle qualità rare di Argenide: che quindi li si strinsero al fianco dell'animo giouenile, gli sproni amorosi, i quali sempre più lo venner pungendo; aguzzati dalla ammirazione d'indole così bella; ò per dir meglio, dalla simpatia naturale. Mà sapendo, che gli veniua interdetta la speranza d'accasamento, dalle leggi della Sicilia, che rifiutauan la parentela de' Rè Francesi; che perciò, più ardentemente si era sentito infiammare da questa difficoltà. E ch'egli finte certe sue diuozioni, e proposti di viaggiare à Templi lontani, solo con Gelanore (il quale benchè nobilmente nato si era eletto spontaneamente di seruirlo di scudiere) navigato era nella Sicilia; con pensiero di vedere in atto pratico, se Argenide fossè eguale al grido, che volaua intorno di lei; e s'era cosa che meritasse, ch'ei s'accingesse à quella guerra, ch'egli s'andaua proponendo di muouere à distruzione delle leggi Siciliane, se dopò piegata quella

con

con la lunga seruitù, esse sole ritardassero il compito suo contento. Ma che quando entrò nell'Isola: non gli fu pur lecito di vedere la Donzella Reale, la quale, rinchiusa dentro della fortezza, era capital delitto à gli huomini di vedere. Che per tal cagione s'era egli posto in cuore, con audacia auuenturatissima, di fingersi fanciulla, vestito di virginei manti, per ingannare Selenissa, facendosi appellare Theocrine. E mentre voleua proseguire narrando; lo ci aiutaua Meleandro, tra'l riso, e la marauiglia richiamando alla mente, come in ogni parte somigliante à vna verginella foss'ei venuto; con che menzogna compassionevole, procurato si hauesse la misericordia di lei, e si fosse la strada aperto alla domestichezza d'Argenide: e finalmente con qual valore, con qual fortezza, hauesse vinto gli Scherani, ch'entrati erano nella Rocca, e di Theocrine fosse Pallade diuenuto.

Quindi volto il parlare da Poliarco ad Arcombrotto, non mancauano qualità nella sua persona; da muouer altri à marauiglia. Egli dunque destinato era Principe alla Sicilia, et hauea mostrato eccessiui segni d'Amore verso il Rè Meleandro non sapendo tuttauia chi egli amasse! Stupiuasi ogn'vno, come Ianisbe sì lungamente hauesse tenuto questo particolare segreto! come hauessero gli Dii guidato questo maneggio, tanto simile à quelle fauole, che trouano gli huomini, per dar sollazzo à gli orecchi? In tanto veniuà loro Meleandro narrando il suo maritaggio in Africa, e per quanto era lecito nella presente allegrezza, piangeua la estinta moglie; e spesso volte, e di punto in punto ripigliando gli accidenti passati, andaua disponendo la materia del Parlamento che far voleua il giorno à venire.

Erafi la Notte molto auanzata, quando leuate furono le tauole. E nel biancheggiar del mattino, tutta la gente di Palermo, cinta la fronte di verdi rami, concorse à Palazzo. Altri

A a a a 2 haueano

haueano appoggiato varij scaglioni, i quali carichi di fouerchio, lasciarono molti e molti cader abbasso. Alle porte della Reggia, s'inalzaua vna sembianza di piccola scena, quasi all'altezza d'un huomo. Iui stauano eminenti i suggesti per le Maestà de' Rè: due eguali di frontispicio, ne quali Poliarco, e Meleandro sedettero: e tanti altri poco più addentro stauano posti da vn lato, apprestati per Arcombroto, e per Argenide. Hora dopò essersi le Maestà fatte vedere al lor popolo, e che'l banditore raffrenato hebbe le liete grida, stato al quãto tacito Meleandro; sì cominciò. Se io haueffi à recarui, ottimi amici, e Cittadini, qualche cosa di sinistro augurio, e infelice, ci sarebbe di mestieri di qualche bello artificio, e quasiche d'un condimento, per renderlo à voi meno ingrato. Mà che occorre al presente, con vna mendicata rettorica inalzare, e celebrare i doni, e i benefizj de' Numi, da loro già in sì eccellente maniera perfezionati? Io apporto à voi, in vna parola, piena consolazione: à Regi, & à Popoli, pace, & amicizia, à gl'inimici del nome nostro, spauento, confusione, estermínio. Ne già stimo io, che voi siate ignari, di quanto sete venuti quì per intendere. Qualche Deità; e la Fama stessa, se Nume hà ella alcuno in se, haurà senza dubbio diuolgato trà voi, che si solenniza questa giornata, per le Nozze della Principessa figliuola mia, col Rè Poliarco; e per vn modo di dire, per lo secondo nasimento di mio figliuolo (e piegatosi à quella parte, doue già si leuaua in atto di riuerenza Arcombroto, guardò lui) il quale perche sia stato tant'anni, ch'io non l'hò conosciuto, e perche l'habbia poscia vltimamente trouato, egli è conueneuole, che voi pure lo sappiate, ò fidi Vassalli. Prendi tu, banditore, le lettere della Regina di Mauritania, e quanto puoi più altamente, spiegale al popolo.

Colui allhora, cominciò in questo modo le lettere.

La-

*Ianisce Regina, al Rè Meleandro, salute. Debbo io dire, che sia
 auuenuto per merito, ò per difetto della M.V. l'hauer io stimato
 ne, che non vi si douesse dare prima di questo giorno quella alle-
 grezza, che sò douerui al presente recare gran marauiglia? Per-
 che, e reputo io mancamento, l'hauer voi acconsentito, che le
 nozze con Anna sorella mia passassero sì segrete, che ne pur io
 le sapeffi; e non meno, dopo morta lei, il non hauer V. M. ri-
 cercato, se da lei fosse discendenza rimastauì. Dall'altra
 parte hò di maniera hauuto il merito vostro in venerazione,
 che non hò voluto porui in possesso della prole ch'è vostra, pri-
 ma d'hauer fatto saggi, se venia crescendo con maniere de-
 gne d'esser vscita da voi. Hora, credendo io ogni cosa confa-
 ceuole alla prosapia, è tempo di fare quello palese, che tanti an-
 ni hò tenuto rinferrato nel petto mio. Hauendo voi lasciato
 Anna mia sorella maritata sì occultamente con voi, mentre pas-
 saste nel vostro Regno; Et essendo scorsi i Mesi, ne' quali con
 varie artificiose maniere celò essa la gonfiezza dell'utero; co-
 minciò finalmente à trauagliare in vn'acutissima infirmità.
 Noi, stimandolo ogn'altro male, ci affaticauamo per darle ri-
 medio, inutilmente. Mà ella; preuedendo la propria Morte,
 così ragionò à me sola. Perdonate, sirocchia, ad vna, che nò d'al-
 tra colpa chiede mercè, che d'hauer taciuto. Io son moglie di
 Meleandro Rè di Sicilia. Già son vicinissima à partorire; ne
 mi spedirò io, se i dolori non m'ingannano, con la Vita. Se ciò che
 nascerà del mio corpo, sarà vitale, stiasi à voi, ò sorella, ò di alle-
 uarlo, ò di mandarlo à suo Padre. Tuttauia sarebbe à più gu-
 sto mio, che fosse conseruato segretamente; affine che non sappia il
 Popolo, ch'io sia prima Madre, che moglie. Che quanto
 poi al motiuo di suppressere la parola dataci d'esser Mari-
 to, e Moglie, varie cagioni hà egli: sì perche haueuamo
 timore*

timore di Cyrtbo, di Numidia, di me à dispetto mio innamorato; e che forse si fora della violenza seruito; Et sì perche Meleandro hebbe gusto, di sposarmi con quel Reale apparecchio, ch'egli partì per porre all'ordine, e più d'ogn'altro motivo (lassa) mi teneua la vergogna; la quale tuttaua temo col parlar al presente, di violare. Ecco, sorella, all'origliere, la scrittura di matrimonio, di pugno proprio di Meleandro; la quale anch'io autenticaì, con sottoscruierci il mio nome, (e tutto vn tempo diemmi il foglio) Et in questa piccola Cassellina, son' i segnali, consapeuoli delle cose passate segretamente frà noi: al quante lettere; alcune anella; Et vn monile intessuto de' capegli e suoi, e miei. Quando voi cose tali gli mostrerete, crederà ben'egli, ch'io v'habbia scoperto tutto il negozio. Nel dir ciò, gli mancò la voce. Io, ristoratala, e consolatala, chiamai alcune Dame, le più fedeli, e con ogni diligenza attendessimo à ciò fare, ch'era più bisognoso. Mà le doglie superauano ogni argomento. Diede però fuori vn fanciullo, il quale ponemmo sotto gli occhi suoi, mentre ancora viueua. Gli i chesi poscia, se potesse fare vno sforzo, di scriuere due parole: non sò ispirata da qual nume, che sin da allhora cooperaua alle importanze presenti. Lo fece. E distese in Carta, ch'ella moriua, e che à me lasciaua in gouerno vn vostro figliuolo. Riconoscete i suoi Caratteri, ò Sire, abbenche habbia il tremor del male confuso le lettere mal condotte. Ne molto dopo trà le mie braccia spirò. Non erano meco più che quattro Dame sole. Io diedi ad vna tale Sofoneme, da me conosciuta per fedelissima, il fanciullino; pregandola di hauerne cura particolare, e di darlo ad vna nutrice, che non sapeffe chi gli si desse ad alleuare. Dubitando poscia, non forse alcuna di quelle, che erano consapeuoli, palesasse à qualche modo

modo il segreto, ingannol'altretutte, col mezzo della medesima Sofoneme; dando lor' à credere, che il fanciullino fosse morto. In que' giorni, Giubba, fratello mio, morendo, lasciò à me il Regno; e'l Marito Siface, rouinando sopra di noi le calamità quasi à schiere, anch'egli morissi. Io, soprafatta da tanti affanni, non mi scordai, ò Rè Meleandro, ne di voi, ne di mia sorella. Fingo io d'essere grauida; e poscia spargo voce fuori, d'hauer partorito figliuolo dopò la Morte del Marito; aiutandomi à ciò la medesima Sofoneme. Per allhora, non si potè far il supplanto, col vostro; perche vn fanciullo di tanti mesi non conueniua à vna infantata: ma Sofoneme, pose nella culla reale, vn bambinetto approposito, il quale poi portò altroue di mia commissione à nutrire. Io, fingendo d'hauer ombra, che mi fosse ammaliato il figliuolo, comandai, che nissuno, fuoriche la Nutrice sola, con Sofoneme, douesse andare dou'egli fosse. E così, passati due anni, fù poscia ageuole, come di me nato, lasciar vedere Iempsale vostro; poiche Iempsale, dal nome dell'Auo, chiamollo, morendo, la Gemtrice. A questo sempre mi son'io dopò conseruata: Et in questo sempre hò tenuto il Regno. Le preghiere di nessuno de' Rè vicini, han potuto stimolarmi à nuouì connubij. Dopò ch'egli è stato d'età di ventitre anni, hò fatto nascer' in lui desio, di conoscere il valor vostro: hollo esortato, che per dar buon principio al regnare, venisse à voi, Et dall'Idea delle vostre alte Cauallerie, venisse il proprio animo figurando. Hogli anco persuaso, che ciò possa più ageuolmente ottenere; se non andasse come comportaua il proprio splendore; ne palesasse ch'io fossi sua Gemtrice. Affineche il rispettarlo voi, e l'adularlo gli altri, non gli venisse à sminuire quella intemerata, e soda virtù, la quale per lo più negata à chi nasce Principe, nondimeno nobilita le

auventure

auventure pericolose, e le Fortune delle persone priuate. Egli
obbedirammi prontamente: e di maniera hà dato di se buon
odore, che voi, Sire, voleuate dargli per Moglie la figliuola vo-
stra, hauuta dell'ultimo Matrimonio; e nella quale credeuate,
che consistesse della prole vostra il numero tutto. Hor hauen-
domi egli dato parte di ciò, auuegnach'io gioissi al suo merito, e
vostro fauoreuol pensiero, che si era volto ad amare il figliuo-
lo tuttauia sconosciuto; nondimeno allo augurio delle nozze
incestuose sentij tutta raccapricciarmi; perche non forse il
fratello con la sirocchia si congiungesse. Mi spauentauano al-
tri pericoli oltre questi; vedendomi soprauenire Radirobane,
in rouina dell'Africa, con l'esercito: scrissi adunque à Iemp-
sale nostro, che voi chiamate Arcombroto, per frastornare le
nozze, per quanto odo, stabilite presso di voi; e perch'egli con
soldatesca mi venisse à soccorrere. Tardo però sarebbe stato
lo aiuto suo; ne harebb'egli più trouato cui darlo, se non ha-
uesse spinto à noi la tempesta il Rè Poliarco, con l'esercito
suo Francese. Per lo valore di questo, le spoglie opime del Rè
Sardo, sono nel Tempio del nostro Marte. Mà quasi furno
peggiori i rischi frà noi in tempo di pace, che nell'ardore delle
battaglie: ardendo Poliarco, e Iempsale, d'vna crudelissima
competenza. Cagione de' lor rancori, la vostra Argenide; le cui
nozze l'vno e l'altro desidera sopra ogni termine di cupidigia
mortale. Inteso l'errore del figliuol vostro, impetrai da loro,
che non prima venissero al duello delle spade, d'hauer à voi ri-
capitato queste lettere. Promisi, che forano entrambi tosto
stati contenti. Il che puntualmente succederà, quando vo-
gliate voi riconoscere il figliuol vostro; e quando vogliate al Rè
Poliarco, di cui nessuno per azioni, e per merito, viue hoggi
più somigliante à gli Dij, dare la Principessa figliuola vostra
per

per moglie. Facciale la M.V. la dote, ò del suo, ò del mio, liberamente me ne contento. La Sicilia, la Mauritania, e'l nuouo acquisto della Sardegna, ben saranno bastevoli, perche & il figliuolo regni alla grande, e la figliuola, si possa secondo la stirpe, e la real nascita collocare. Inuio in questo coffinetto, quanto mi lasciò, morendo, la mia sorella. E frà l'altre cose, l'ultime lettere sue à voi, nelle quali vi dà auviso, come, soprauuiendo il figliuolo, moriuà ella. Le quai cose tutte quest'anno solamente sono state in vicinissimo procinto di perdersi. Era stato il coffinetto (vedi sciagura!) inuolato da Corsali. Mà il Rè Poliarco, tolto la vita à que' malfattori, lo mi hà reso senza esser mosso. E così viene la M.V. ad esser debitrice di riconoscere in parte il proprio figliuol da lui, & io di riconoscere da lui il Regno, già molto tempo destinato à Iempsale vostro. Fuor di Argenide, non c'è cosa degna in premio di questi meriti. Vostra Maestà si conserui in prospero stato: & appaghi la sua Vecchiaia, nella felicità, che con sì prodigiana mano gli apparecchiano gli Dii.

Appena il roco banditore hebbe voce per finir di leggere le lunghissime lettere. Seguirono la lettura, confuse voci della plebe. Molti haueuano bene inteso: altri chiedendo, disturbauano quelli, che sapeuano il fatto. Molti, anco non bene hauean penetrato al Medollo di quelle lettere: il che immaginadosi Meleandro, che sarebbe auuenuto, cominciò quasi à commentarle con nuouo ragionamento. Ripigliò da capo il filo della sua giouinezza: come dal Padre costretto, hauesse preso per moglie già la figliuola del Principe dello Abbruzzo; la quale vissà cō lui sei anni senza mai concepire, era morta d'vna botta riceuuta nel cader dal Cavallo à caccia, vrtando in vn tronco. Ch'egli allhora haueua trentacinque anni, e che suo Padre era ancor viuo. Che nel

B b b b

medesi-

medesimo tempo regnaua in Africa, Iuba, amico della Sicilia; il qual era ito egli à trouare con alcuni pochi in sua compagnia: per togliersi la mestizia del cuore, che gli hauea cagionato la morte della Mogliera. Diceua dopò; come Iuba hauea due sorelle: L'vna Ianisbe, ch'era la più attempata; congiunta in matrimonio à Siface, huomo di grandissima autorità in quel Paese: L'altra, la più giouane hauea nome Anna, di cui erasi inuaghito vn tal di Numidia, chiamato Cyrtho, huomo di tante forze, che quantunque non piacesse à Iuba il partito, haueua però tema d'offenderlo. Ch'egli in tanto, s'era d'Anna innamorato: e che altresì Anna, hauendo il Numida in odio, si compiacque di amar lui. Che perciò, datosi di segreto parola; si erano insieme apparentati. E che, auuisato da essa, nauigato era nella Sicilia, per condur seco soldatesca, affineche Cyrtho non s'opponesse. Mà che poi fù ritardato dal ritornarsene in Africa, per la morte del proprio Padre. Che in tanto hauea poi vdito, la dolorosa nouella dell'esser si Anna morta; e che perciò lasciata la Mauritania da parte, s'era volto ad amare vna Siciliana Donzella nata d'vn suo Zio, della quale era nata Argenide. Il rimanente, inteso lo hauete, ò diletteissimi Cittadini, dalla lettera di Ianisbe: com'ella sia succeduta al fratello Iuba; come Anna questo figliuolo à me partorisce. Irrefragabil segnali di questa Verità, m'hà mandato in questa piccola Archetta, chiusi; da me ottimamente riconosciuti, con grandissima commozione d'affetti, per le cose passate.

Quindi fissando in Poliarco lo sguardo; Mà voi, dice, Rè Augustissimo, con qual titolo douerò io chiamare; effetto della cui grazia, e del cui valore, è, che noi viuiamo, e che viuiam Regi? Voi hauete me tolto à ceppi, & alle catene; e non meno di me, Argenide; allhora quando nell'appartata stanza delle Donzelle,

zelle, infuriauano gli schiaui del peruerso Licogene. Voi, nel campo faceste a' miei soldati la strada della Vittoria: Voi solo finalmente cacciaste il nemico, anzi lo rompeste. Quindi, per mia somma disgrazia, e (copritelo voi pure con la vostra modestia, dolcemente interpretandolo) anco per mio disnore, vi partiste della Sicilia. Ne potero vincere i nostri mali portamenti, la bontà vostra. Anco offeso, hauete seguito d'amar Argenide. E che dirò dell'hauer voi, scorto da gli Di; trouato, e conseruato col valor vostro da' Corsari i segnali, per lo cui mezzo potess'io peruenire all'agnizione di mio figliuolo; & egli à quella del Padre? Il non hauer poi trionfato Radirobane nell'Africa, di che rilieuo sia stato, non hauendo voi ben per anco rifatto il sangue, lo dimostra la palbidezza nel volto vostro. Voleste voi pure, ch'io passassi con titolo d'inferiorità con voi. Mà volete più tosto chiamarmi Suocero. O Argenide auuenturata, cui tocca Sposo sì Augusto! Voi veramente col valor vostro, hauete reso colpeuole il voler troppo sapere de' nostri andati, troppo facili à temere; i quali hebbero così in honore la grandezza Francese, che interdissero a' Principi Siciliani lo apparentarsi con Voi; quasi che fosse vna specie di Vassallaggio lo stringersi con sangue sì poderoso. Hauete meritato, che con publico concorso di voti, gettiamo questa legge da parte. Mà hanno però anco operato i Numi, che non sia di mestiero partirsi da sì fatta consuetudine. Percioche m'hanno reso il figliuolo, al quale decaderà la Sicilia. Et Argenide figliuola mia, attende Fortuna vguale, atteso che à lei s'aspettano la Sardegna, e quel di Genoua; le qual prouincie, senza contrauemir alle nostre leggi; verrà ella ad incorporare alla Francia Vostra: Quì, Arcombroto, come si era concertato, chiese al Padre licenza di ragionare. E volto si à Poliarco. Il possesso (disse) della Sardegna, che hora è mia, e

B b b b b 2 che

che altro è egli, salvo vn frutto della vostra Vittoria? Quella hauete voi debellato in Africa: Et io ci venni al trionfo. Voi dunque Signora Principessa, sorella mia, alla quale s'io hò portato incomparabile amore, hò anco trouato presso lo stesso Rè Poliarco perdono, prendete le reali insegne; e per la speranza della Sicilia, che la ragione della nascita hà fatta mia, siate Regina di tutte le Terre, che sotto di se già hebbe Radirobane. Darete al Consorte in dote, quello, che per ragione di Vittoria poteua egli pigliarsi. E ciò dicendo, pose vn ricco diadema sopra la testa della sorella; cadendo le lagrime à filza à filza dagli occhi di Meleandro, per la ineffabile allegrezza; e mostrando con tante grida festose d'applauderci la moltitudine innummerabile, che per molti giorni stettero gli orecchi notabilmente intunati. Poliarco; comeche eloquentissimo fosse; così cominciò ad inalzare la memoria de' benefizj, che egli veniua artificiosamente ingrandendo, sempre con gran riuerenza verso di Meleandro. La plebe si mostraua piegheuoole verso Arcombroto, e verso Argenide, in modo, che non ben si poteua distinguere, se fosse più accomodato al tempo di guerra, ò al tempo di pace.

E già stādo tutti per auuiarsi al Tēpio, il figliuolo di Nicopompo, vscito appena da' diec'anni, scorgēdolo il Padre, s'accostò alla Principessa; e cō maniera gētile dādo à S. A. vn Epithalamio fatto dal Padre, senza scherzi fanciulleschi, e con fronte intrepida, disse ch'egli n'era l'autore. Et hauēdolo fatto Meleandro venir à se, gli dimādò copie di que' versi, per lui, e per Poliarco, le quali hauena già pronte il fanciullo in mano; e interrogandolo chi li hauesse cōposti, lo fece più volte cō viso allegro replicare la bugia. Erano pochi versi, trattādosi di Principi, e di Principi occupati, che perciò hebbero anco molti, che si cōpiacquero di leggerli: E in questi, liete auventure s'augurauano, à gli Sposi, & à' Popoli.

Era-

Erano al Tempio di Giunone Lucina apparecchiate le Vittime: e gli Auguri, e la schiera de' Sacerdoti, per annunziar le Nozze felici. Il popolo per la strada andaua cantando Hinni di trionfale allegrezza. E perche la Principessa era senza Madre, che accendesse alla figliuola nelli sponsali la fiaccola, fù (per fauore di Poliarco, e di Arcombroto) dato à Timochlea questo honore. Innuocate le più festose, e più piaceuoli Deità; in particolare le tutelari de' fuochi, ch'erano portati innanzi la Principessa velata, cadendo hormai il ferro sopra le Vittime, comanda Poliarco, che' Sacerdoti si fermino, e con sembiante più del solito maestoso, per la allegrezza del lieto giorno, così ad Arcombroto volto, disse. Signore, e fratello per mia fè mi dispiace molto, mentr'io mi veggio quì sposo, di veder voi senza moglie. Io hò vna sorella, di faccia, e di maniere, che farebbero stimar grande, e desiderabile; anco vna, che nata fosse bassamente. Ella hà intorno vent'anni. Se à voi aggrada, che maggiormente stringiamo la parentela, io prometterollauì, per quella auttorità, che come fratello hò sopra di Lei. E perche, di vsanza della mia Patria, non può cadere alcuna parte del Regno in essa, sarà la dote di seicento talenti, in cõtanti. Era presente Meleandro, & vdiua il tutto: il quale (percioche Arcombroto tardaua la risposta, per buon termine di vdir prima il parer del Padre) dimandogli, se con que' patti gli piaceua di accettarla. Poliarco haueua fatto anco motto ad Argenide, che quantunque vergognosetta si stesse ne' sagrati silenzi, nõ dimeno spendesse qualche parola, per allettare il fratello à sì fatte Nozze. Mà egli rispose, con allegriissima ciera, che gli piaceua sommamente il partito: & abbracciato Poliarco, Hauete voi, ò Valorosissimo Rè, precorso i miei desiderij. E qual Dio hauui scorto mai, ne' più intimi penetrati della mia Anima? Queste medesime sagre feste, la mi congiungano adunque, benchè lontana. Voi, Signore, stipularete per ambedue. Hor

auuer-

auuertiti i Sacerdoti di raddoppiare gli auspicij, con estrema diligenza metteuan tutto sossopra intorno al tempio. Et essendosi ciò tra' popoli diuolgato, l'aria affordata dalle grida allegre della innumerabile turba, tolse la lena à certi vccelli, che passauano. Non era, chi non formasse voci alte di giubilo. Pareua tutti di impazzare, per lo eccesso della letizia. E in tanto gaudio, nissuna condizion di persone, si ricordaua del suo stato, mà stauansi tutti in vna mescolanza confusa, à gli Dii intanto s'offeriuano le aperte Vittime: & essendo le hostie piacute sommamente allo Aruspice; essendouene vna frà l'altre, che haueua quasi fasciato il fegato; accesi gl'incensi, li Sposi si auuicinorno à gli altari, à fermare il Matrimonio. E finite finalmente le cerimonie, già voltauasi la comitiua verso il Reale Palazzo; quando si fà loro incontra Anerosto, con volto smorto, e pieno di quasiche profetici spiriti. Perche i Numi s'eran preso albergo, nel petto degno della loro presenza. Crollando egli dunque il capo, secondo che il furore de gli Dii insegnaua; sianui (disse) tutte le cose prospere, ò Regi; ò cura de' Numi, sin'hora trauagliati dalla Fortuna; & hora arriuati à sperimentare, non darfi cosa più auuenturata della Virtù. E voi Meleandro, huomo trà gli attempati il più felice, che viua; deh non rinfacciate à gli Dii, l'hauer voi consumato questi anni, trà le guerre, e le sceleratezze de' vostri. La età viuace, e che moltissimi anni ancora vi farà viuere, non haurà più che temere, ò nella Patria, ò fuori di quella. Hora vedrete Ianisbe in Africa, & hora la accoglierete nella Sicilia. Lunge le calamità delle fazioni; lunge l'atrocità de' tradimenti. La vecchiaia vostra, e la giouinezza di Arcambroto, con la riuerenza, e col terrore, terrà in freno chi si sia. Vedetelo (padre lieto, & auuenturato!) trionfare dello Abruzzo, e della Lucania, e del

del lito Epirèo: la successione di questo, verrà nelle braccia vostre crescendo, per dare vna lunga serie di Principi alla Sicilia. Ne più v'è cara la figliuola hora destinata alla Francia, di quello che sia per esserui quella, che di là vi verrà nuora. Voi Poliarco, e voi Argenide, gemme di questo secolo, non aspettate hora di vdir quì i premij che certamente verranno alla vostra fede, al vostro valore. Molti particolari io non penetro, e molti deuo tacerne. Cela il primo motore parte delle prosperità à voi promesse, anco à gli stessi Dii, affineche non ve n'abbiano essi inuidia. Nondimeno, vditene poche delle moltissime. L'amore c'hoggi vi stringe, condurraui inuolati alla Vecchiaia. Non entreranno rimprocci, non tedij, non gelosie, à sminuirlo. Allargherete lo stato vostro. Quinci il Rheno, e quindi l'Oceano, vi vedranno vincitori. Vno equiuoco auuenturato de' posteri, prenderà spesso i simulacri della sopra modo lieta Timandra, trà le schiere de' nipoti, in cambio di Cibeles. La Gloria vostra, la vostra Fortezza, e i cen ni vostri, hauranno le Nazioni d'ogn'intorno in riuerenza grandissima. Non calcitreranno ne alle Vittorie, ne al freno. se viaggerete, v'accompagnerà la salute. Se bramerete alcuna cosa, preuerranno i desiderij vostri gli Dii. E perche non meno il passaggio all'altra Vita, felice sia, ambo vscirete delle spoglie sottoposte alla morte, hormai stancati dalla Vecchiaia, in vna notte medesima, la quale in maggior numero dell'vsato, scoprirà stelle à mortali. Ne dell'essere al par del Tempo celebri, e chiari vi prendiate punto pensiero. Farà i nomi vostri eternamente famosi, col suo Genio, l'Historia; la quale dopò gran tempo diuulgata per lo Mondo, non conoscerà ne violenza, ne secolo, che la estingua.

IL FINE.

SOMMARIO DELL'ARGENIDE.

Arcombroto.

SBARCA Iconosciuto
nella Sicilia. fac. 1
A preghiere di Timochlea, si moue per soccorrere Poliarco, assalito da Fuorusciti. fac. 3

Entra in sospetto di tradimento, a se ordito: indi complice con Poliarco. fac. 4

Contrahe Amicitia con esso. 5
Sono ambo inuitati da Timochlea ad albergo. 6

Si confessa Africano. 8

S'auuede essere Poliarco innamorato d'Argenide. 14

Lo sdegna riuale. 16

Si difende dalla rustica turba, che vuol farlo prigioniero in Casa di Timochlea. facciata 75

E' condotto prigioniero al Rè, colto in vece di Poliarco. 82

Parla col Rè. 83

Loda Poliarco presso Sua Maestà. facciata 84

Soccorre il Rè, in pericolo d'affogare. fac. 139

Lo esorta a ripigliar Poliarco ingrato. fac. 143

Entra in sospetto de' gli Amori di Poliarco. 145

Sminuisce l'affetto verso di quello. facciata 146

Discorre con Ibburrane de' gl'interessi, religione, e natura de' gl'Ipperefanij. fac. 148

Arresta Oloodemo, & Eristene fuggiti. ui. fac. 169

Per via della propria Genesi, entra in capriccio di preuener l'esito de' propri Amori. fac. 225

Tranaglia nel pensar ad Argenide. facciata. 242

Cerca di mettere Poliarco in discredito presso il Re. 243

Sopraintendente alle Fortezze. 255

Appassionato per l'arrivo del Rè Sardo. fac. 256

Combatte sotto l'armi di Meleandro. fac. 279

Siazzuffa con Licogene. 283

Lo uccide. 284

Ingelosito di Radirobane. 295

Si pente d'essere iconosciuto. 295

E' visitato a nome d'Argenide. 298

Si oppone al tradimento de' Sardi, per rapir la Principeffa. 432

Auuisa i Capitani del Rè, a star allestiti. fac. 434

Scopre la congiura a Meleandro. facciata 435

E' richietto da esso de' suoi natali. facciata 475

Chiede licenza alla Madre di scorderli. 555

La Madre glie'l vieta. 557

Và in Mauritania, licentiandosi da Argenide. 638

S'imbarca con Timonide. 619

Tornato alla Patria, ci troua Poliarco. fac. 661

Sono tra lor vicini ad uccidersi. facciata 662

Riconosce Argenide per sorella. 739
Ccccc Arge.

Argenide.

A Pericolo d'esser rapita da Licogene.	fac. 11
Ode la creduta Morte di Poliarco.	43
Vuol morire di cordoglio.	43
Sturbata da Seleniffa.	48
Tramortisce.	48
Riuegna, piange la Morte di Poliarco, con affettuosissime lagrime.	46
Accoglie il Rè Padre nella Fortezza.	fac. 48
Nominando Egli Poliarco, s'altera essa grandemente.	54
Tramortisce di nouo presente il Rè, vedendo che Poliarco era morto.	56
Hà nouelle di lui da Arsida.	81
E' atterrita da nuouo annuntio della presa di Poliarco.	97
Consegna lettere ad Arsida per l'Amante.	112
Vfa stratagemma col Re Padre, per poter essere da Poliarco veduta nel Tempio.	116
Sacrifica à Pallade.	120
Le si auuicina Poliarco trasformato.	121
Piange tra se le di lui disgratie.	126
Suo auuedimento, per frastornare la pace.	128
Prorompe in versi fatidici.	129
Depone le spoglie sagre, e protesta al Padre di non voler più ingerirsi ne' sacrificij.	129
Inanima il Padre contra Licogene.	134
Si rallegra vedendolo risoluto alla guerra.	236
Và con Ibburrane in Epierte.	138
Si compiace di vdir Arcombroto esaltar Poliarco.	143
Parla à fauore di Arsida.	143
Consegna vn ricco monile à Timonide, di consenso del Re Padre, per presentar à Poliarco.	162
Riceue lettere di esso, per mano di Gelanore.	214
Trauaglia nella consideratione de' suoi Amori.	242
Dà altre lettere à Gelanore per Poliarco.	245
Desiderata dal Rè Sardo.	252

Graueamente appassionata, per la lontananza di Poliarco.	fac. 285
Si rallegra, vedèdo il nimico in rotta.	286
Addolorata, dubitando di esser data per moglie à Radirobane.	296
Compisce freddamente con lui.	318
Esercitij di essa, raccontati da Seleniffa à Radirobane.	336
Compisce con Poliarco, trauestito da donzella.	348
Assalita essa, e'l Padre, da gli Assassini.	352
Discorre con Seleniffa, del Rè Sardo.	fac. 355
La scopre parziale à lui.	355
Occupa Seleniffa, perche non si troui alla venuta di Poliarco.	373
Lo ammette in habito di Mercatante.	fac. 374
Si abbocca con esso.	375
Ordinata dal Padre Sacerdotesa.	fac. 396
Dà parola à Poliarco d'esserle sposa.	fac. 401
Disdice al Padre, di prender per marito Radirobane.	408
Costretta dal Padre à leggere le calumnie à Lei date, dal Sardo Rè.	448
Serue à Poliarco.	481
Consegna ad Arsida le lettere.	488
Riceue nouelle di Poliarco da Gobria.	fac. 633
Procura che Gobria stia con le nauì nel Porto.	639
Sposata à Poliarco.	729

Arsida.

P Rincipale Cauallero di Corte di Meleandro.	fac. 15
Intende la morte di Poliarco.	38
Sgannato da Gelanore.	39
Discorre con Arcombroto intorno i personaggi di Corte.	66
Và ad Argenide con nuoue di Poliarco.	fac. 81
Riceue da lei lettere per Poliarco.	112
Gliele presenta.	113
Auisa S. A. che Poliarco è nel Tèpio.	115
Si	

DELL' ARGENIDE.

753

Si pregia d'hauerlo saluato. fac. 133
 Riceue la nuoua del creduto naufragio di
 Poliarco. fac. 176
 Teme l'irad' Argenide, come poco fede-
 le depositario. 177
 Approda con Timonide nella Sicilia.
 fac. 178
 Vede Gelanore creduto sommerso. fac.
 ciata 178
 Dalui hà certezza, Poliarco esser viuo.
 fac. 179
 Si abbocca col Rè Sardo. 252
 Fatto capo di militia per diffender il
 porto. 459
 Riceue dalla Principessa, lettere per Po-
 liarco. 484
 Ode da Gobria natali di Poliarco, e le
 prime auventure della Vita di esso.
 fac. 486
 S'incontra nell'armata di Poliarco. 547
 Arriua con Gobria nella Sicilia. 618
 E' preso da crudelissimi dolori. 643
 Gli son rubate le lettere della Prin-
 cipessa. 645
 Capita a Poliarco. 659

Cleobolo.

Primario Consigliero del Rè. fac. 15
 Parla il primo nella consulta di guer-
 ra. fac. 141
 Configlia di far ritenere Clodemo, &
 Eristhene. 167
 Vien fatto a parte delle lettere scritte
 da Licogene a Poliarco. 213
 Configlia di tentare se il monile sia auue-
 lenato. 214
 Discorre cose di Stato col Rè. 315
 Lo esorta a sminuir il numero delle for-
 tezze. 323
 A non dar cariche perpetue. 328
 A fidarsi puoco di consiglieri. 330
 E. destinato a esaminar vno de' Sicarij
 assalitori del Rè. 390
 Intende il tradimento. 394
 Configlia il Rè a non incrudelire nel-
 l'Araldo di Sardegna. 458
 Discorre con S. M. in proposito dell'e-
 legere Ambasciatori. 623

Dunalbion.

Vrpurato Sacerdote; gran Politico,
 e Partiale di Meleandro. fac. 15
 Conuitato da Eurimede. 95
 Poeta singolare, Nipote di Papa, legato
 in Paele Barbaro, in tempo di turbu-
 lenze con pericolo d'incontrar male. 96
 Si oppone a Licogene, in materia dello
 eleggere i Rè. 105
 Rende la causa, perche il Papa si fac-
 cia a Voti, e perche il Re, per suc-
 cessione hereditaria. 106
 Tocca diuersi rispetti importantissimi,
 per l'vna, e per l'altra maniera di
 Regno. 107. 108. 109
 Mostra l'Electione de g'Imperatori, pe-
 ricolosa di disordini. 110
 Di'corre co' Rè, contra Eurimede, nota-
 bili coledi Stato. 465

Eristhene.

Vccide il Cocchiere del Rè, atto,
 malamente interpretato da S. M.
 fac. 140
 Principal partigiano di Licogene. 141
 Tesorier maggiore del Rè. 141
 Gli è dato carico, di comperar vn monile
 di gran valente. 160
 Entra in gelosia, che debba seruire per
 donatino a Poliarco. 161
 Scrive di ciò a Licogene. 161
 Propone di auuelenare esso monile. 161
 E' scoperto auuto a fuggir di Corte, &
 arrestato da Arcombroto. 169
 Accortamente è costretto di confessar il
 delitto di veneficio da Eurimede.
 fac. 216
 Condannato da' publici giudici a mori-
 re. 219

Eurimede.

Personaggio carissimo a Meleandro.
 facciata 15

Cccce 2 Di

Di ordine di S. M. conuita Licogene. 95
 Si discorre diffusamente dalla varietà di
 dominij in detto conuito. fac. 97
 Meleandro li comunica lettere di Lico-
 gene scritte a Poliarco. 213
 E' mandato con genti d'arme, per for-
 prendere Licogene. 220
 Primo ad accogliere Poliarco, quando
 venne nella Sicilia. 398
 Licentia l'Araldo Sardo; à nome del Re.
 fac. 459
 Discorre col Rè sopra materie di Stato.
 fac. 462.

Gelanore.

Configlia Poliarco, à scoprirsi à Me-
 leandro. fac. 25
 Vede i funerali de gli vecisi da lui. 36
 Aiuta Poliarco, à combatter contra i
 Corsari. 182
 Presenta à Meleandro le lettere scritte
 da Licogene à Poliarco. 214
 Riceue in consegna dal Rè, la Casa di
 lui. 244
 Riceue lettere dalla Principeffa, per Po-
 liarco. 245
 E' mandato da Poliarco ad Arfida. 362
 Si abbocca con esso. 363

Hianisbe.

Adolorata, per lo tesoro rubbatole
 da' Corsari. fac. 195
 Riceue Poliarco. 196
 Ricupera per lo di lui mezzo il tesoro.
 fac. 198
 Ne festeggia à marauiglia. 197
 Intimorita, per vna Armata corsa nel
 Regno suo. 550
 Intende esser armata di Poliarco. 551
 Parla verso lui, dādoli diuini honori. 606
 Vede Poliarco, e'l figliuolo vicini ad uc-
 cidersi. 663
 Procura di comporli. 666
 Intende da Timonide la cagione delle
 lor risse. 675

Scrive à Meleandro. fac. 710
 Tenore delle sue lettere. 739

Iburrane.

Sacerdote Purpurato, Personaggio di
 alto affare, amico di Meleandro. fac-
 ciata 15
 Lodato grandemente da Arfida. fac. 73
 Accompagna in Epierte la Principeffa. 138
 Discorre de gli Iperesfanij con Arcom-
 broto. 148
 Rende le ragioni, per le quali si debbano
 tollerare. 151
 Protettore de' Siracusani presso Sua
 Maestà. 415.

Licogene.

Ve qualità, & interessi. fac. 10
 Tenta di rapirsi Argenide. fac. 11
 Pre essi di guerreggiar col Rè. 11
 Astutie per regnare. 12
 Prima Battaglia fra lui, e Meleandro. 12
 Viene priuatamente à trouar il Rè. 94
 Loda il far i Regi per voti, e non per he-
 redità. 103
 Diuertisce il discorrere de' Dominij.
 fac. 112
 Sente gusto, della partenza di Poliarco
 dal Regno. 133
 Si querela di Meleandro, come di man-
 cator di fede. 134
 Inditiato, d'hauer voluto far affogar il
 Rè. 140
 Passa vfficio sinistri, co' Magistrati Sici-
 liani ad onta del Rè. 146
 Entra in sospetto, d'intendimento con
 gl'Iperesfanij. 147
 Delibera di far prigione il Rè à tradi-
 mento. 155
 Pensa di accusar Meleandro di Venesi-
 cio, e scrive di ciò à Poliarco. 164
 Si scusa con lettere di non esser andato
 al Rè, chiamato da Sua Maestà. 167
 Annisa Oloodemo, & Eristene, che si le-
 uano di Corte. 168

Pre-

DELL' ARGENIDE.

455

Paga Dunalbio à mitigare l'ira del Rè.
fac. 221

Parla à Cavalieri conuitati, come vindi-
ce della publica libertà. 221

Hà il meglio della battaglia. 222

Superiore di soldatesca à Meleandro. 241

Cerca d'accamparsi, e gli è vietato da
que' del Rè. 242

Manda Anassimandro all'assedio di due
Città. 242

Si mostra Clemente nel riceverle à pat-
ti. 246

Abbandona le tende, e v'ad assalir
Meleandro. 246

Si teme assalito da lui. 251

Parla a' suoi soldati. 252

Espono il gaggio della battaglia. 260

Parla di nuovo a' suoi. 268

Assale il campo di Meleandro. 278

Tà strage grande. 279

Assalito da tergo. 281

Azzuffasi con Arcombroto. 283

Vcciso da lui. 284

Sue Imagini detestate, e destrutte. 294

Oloodemo.

Gouernatore per Meleandro, ma
partigiano di Licogene. fac. 141

Va à trouar, il Rè in Epierte. 166

Arrestato da Arcombroto con Oloodemo
nel fuggire. 169

Conuito difficilmente del veneficio. 218

Condannato à Morte. 219

Meleandro.

Rè di Sicilia, e sue qualità racconta-
te da Poliarco ad Arcombroto. 9

Vittorioso nella prima battaglia contra
Licogene. 12

In trauaglio, per la morte creduta di Po-
liarco. 40

S'affeziiona ad Arcombroto nel primo in-
contro. 84

Nell'andar al Tèpio inciàpa, e cade. 125

Augurio interpretato diuersamente. 126

Stabilisce con Licogene la pace. 131

Corre pericolo d'affogare in vn Lago. 138

E' soccorso da Arcombroto. fac. 139

Restituisce Poliarco alla gratia. 144

Chiama a Corte Licogene, & Oloodemo.
fac. 166

Commette ad Arcombroto, che arresti
Oloodemo & Eristene fuggitiui. 168

Per mano di Gelanore, riceue lettere di
Licogene scritte, à Poliarco. 213

Purifica l'esercito. 224

Fa chiamar l'Astrologo, per saper le
auenture della Guerra. 226

Mostra piacere della disputa fatta da
Nicipompo, contra la Giudiciaria, con
ragioni falsissime, e fortissime. 227

Inferiore di gentia Licogene. 241

S'accampa in sito auuantaggiato. 242

Licentia lo scudiero di Poliarco, con ter-
mine disamoreuole. 244

Intimorito per vn'Armata di Mare, che
si vede venir sopra. 248

Intende essere del Rè di Sardegna, ami-
co. 248

N'ha tutta uolta Gelosia. 258

Discorre in proposito de' Ciclopi. 268

Ode la presa di Anassimandro sotto
Catania. 270

Parla con Radirobane in proposito del
Monte Etna. 271

Cede le proprie armi ad Arcombroto
nella pugna notturna. 278

Celebra i funerali alla Soldatesca.
fac. 289

Inclina a piacerosi rimedij, per leuare
le seditioni. 308

Dà poca sodisfattione à Radirobane,
in proposito di darli la figliuola per
moglie. 314

Riceue à penitenza i ribelli. 321

Assalito da' Sicarij nella Fortezza. fa-
ciata 352

E' fatto prigionero. 384

Liberato da Poliarco creduto fanciul-
lo. 385

Crede essere stato liberato da Pallade.
fac. 392

Ordina Sacerdotessa Argenide. 396

Cerca di disporla alle Nozze di Sarde-
gna. 407

Dà buoni ordini in proposito di riscuo-
tere le Gabelle. 414

Sde-

S O M M A R I O

Sdegnatissimo nel legger le lettere d' l
 Rè Sardo. fac. 448
 Fa che Eurimede risponda all' Araldo. 459
 Vien in pensiero di dar la Principessa ad
 Arcombroto. 473
 Ne hà parlamento con essa. 474
 Richiede Arcombroto de' suoi natali.
 fac. 475
 Riceue lettere di Ianisbe. 729
 Parla al popolo, nelle nozze della figli-
 uola. 738

Poliarco.

M Al tratta gli Assassini, che l'hauera-
 no assalito. fac. 3
 Passa complimenti con Arcombroto. 4
 Prende ad amarlo sommamente. 5
 Dileggia Thimochlea ipauentata. 5
 E' da lei inuitato con Arcombroto. 6
 Discorre con esso diuersi particolari del
 Regno. 12
 Vdendo mentouare Argenide s'altera. 14
 Ode esser i publichi fuochi accesi a
 danno. 20
 S'innuola al pericolo. 23
 Riceue lettere d'Argenide per mano
 d' Arfida. 113
 S'abbocca nel Tempio con essa. 122
 Rompe in mare, e si salua. 179
 S'abbatte ne' Corsari, e combatte con
 loro. 180
 Ferito da essi. 182
 Intende il rubamento del tesoro alla
 Regina di Mauritania. 184
 Determina di gir à trouarla. 185
 Promette dopo il viaggio, liberrà alle
 ciurme. 186
 Troua le lettere di Licogene, dirette à se,
 addosso vno de gli vccisi. 187
 Manda Gelanore con esse al Rè, e scrive
 con tal occasione alla Principessa. 188
 Giunge à Lissa. 189
 Accarezzato, e presenrato da Ianisbe.
 200
 Trauestito da fanciulla, prega Seleniffa
 di raccorlo presso di se. 337
 E' raccolto trà le damigelle d'Argeni-
 de. 347

Suoi esercitij, in habito femminile. fac
 ciata 349
 Resiste a' Sicarij, che v' l' ano prender
 Argenide e vccider' il Rè. 353
 Ingelosito d' Arcombroto. 357
 Trauaglia con fastidiosa quartana. 358
 Inuia Gelanore ad Arfida. 362
 Odeda lui nouella, dell' aperto accala-
 mento di Argenide col Rè Sardo. 364
 Introdotto alla Principessa in habito di
 mercante. 374
 Diuila no insieme circa diuerse cose. 378
 Conchiudono. 380
 Raccomanda Thimochlea, à Sua Aliez-
 za. 381
 Si parte. 382
 Da la fede ad Argenide d'esserle marito.
 401
 Sua nascita, e pueritia. 486
 Arriua nell' Africa con armata. 551
 Accoltola seconda volta da Ianisbe. 560
 Discorre con lei materie di Stato. 571
 Combatte con Radirobane dà corpo à
 corpo. 601
 Lo vccide. 604
 Sacrifica à Marte. 607
 Concede a' Sardi, il Cadauero del Rè
 loro. 609
 In pericolo della Vita, per le ferite. 610
 Riceue le lettere d'Argenide, da quel
 medesimo, che le hauera rubate ad
 Arfida. 649
 Appassionatissimo per lo contenuto di
 esse. 653
 Conosce l'empiale essere Arcôbroto. 662
 Son in procinto d'vcciderfi. 663
 Riconosce il Rè Aneroesto. 695
 Torna nella Sicilia, con Maestà di Rè 726

Radirobane.

T Occa la Sicilia, con l'armata fac. 249
 Suo soccorso, interessato. fac. 250
 Inamorado d'Argenide. 251
 Pensa di vccider Arcombroto. 299
 Chiede la Principessa in moglie. 313
 S'abbocca con essa, indi con Seleniffa. 318
 Mandaua à Seleniffa donatiui di prezzo.
 319

Si

DELL' ARGENIDE.

757

Si scuopre con lei, innamorato d'Argenide. fac. 331
 Ode la fede datafi trà Argenide e Poliarco. 402
 Inuitato alla visita di Sua Altezza. 404
 S'abbocca con lei, e le racconta d'amarla. 405
 N'hà poco buona risposta, e si duol per lettere con Seleniffa. 409
 Pensa di rapir Argenide. 412
 Dà sontuosi spettacoli a' Siciliani. 428
 Balla in sembiante di Giove con la Principessa. 428
 Sdegnato si strappa dal collo il di lei ritratto. 442
 Scrive lettere esorbitanti al Rè di Sicilia. fac. 443
 Intracca in esse Argenide nell'honore. fac. 444
 Pentito d'hauerle scritte. 459
 Si leua con l'Armata dalla Sicilia. 460
 Muoue guerra alla Regina di Mauritania. fac. 552
 Scrive lettere impertinenti a Poliarco. 598
 Si affronta con esso. 601
 E' ucciso da lui. 604

Seleniffa.

Nutrice d'Argenide, procura, che la nuoua della Morte di Poliarco non le giunga all'orecchio. fac. 42
 La imedisce che non si uccida. 44
 Intende da Arsida lo stato di Poliarco. fac. 81
 Mette Timochlea in diffidenza presso il Rè. 135
 Riceue da Radirobane ricchissimi donatiui. 319
 Comincia ad affezionarsi a lui. 320
 Con esso si abbocca. 331

Hà parola da lui, che il figliuolo sarà Ammiraglio di Mare. fac. 332
 Tradisce il segreto de gli amori di Argenide con Poliarco. 334
 Racconta gli studi, & esercitij di lei. fac. 336
 Narra il fatto di Poliarco, sotto nome di Theocrine. 337
 Cerca d'ingannare la Principessa, per compiacere al Rè Sardo. 373
 Se ne va al Giardino per trouarlo. 374
 Ripiglia il ragionamento con lui. 382
 Gli narra la fede datafi tra S.A. e Poliarco. 407
 Scrive al Sardo, confortandolo a rapir Argenide. 409
 Si scuopre il tradimento di Lei. 449
 E' chiamata innanzi il Rè. 450
 Attesta la Pudicitia d'Argenide. 452
 Scrive al Rè, e alla Principessa. 454
 Si uccide. 455

Timochlea.

Inuita Arcombroto a soccorrere Poliarco. fac. 2
 Nasconde Poliarco, in pericolo d'esser preso. 63
 Manda Arsida ad Argenide. 64
 Posta in diffidenza presso il Rè da Seleniffa. 135
 Sostituita a Seleniffa. 460

Timonide.

Principal Cauallero di Corte di Meleandro. fac. 15
 Chiede a Gelanore di Poliarco. 32
 Ambasciator a Poliarco. 159
 Ambasciatore a Ianisbe. 622

Fine del Sommario.

458 FL

DELIA R. C. M. D. E.

Errata	Correggi	Errata	Correggi	Errata	Correggi
23 dimorella spe-	dimorato	213 passaggio	commercio	357 potiamo	putiamo
loca laceritia	nella spelon	216 Stelle degli	Forze de gli	358 corrente	coerente
saluoché per	ca, saluoché	217 affri	Affri	359 pertienne	preuenne
saper di cer-	per saper di	218 impontarsi	impontarsi	360 l'inoltraua	s'inoltraua
to, quali fani	certo, quali	218 queste arte	quest'arte	360 Esso	con Esso
loua l'atama-	fantasmi so	219 Ne era	Che si era	364 appena	appena
to nlli, Siric-	uuerislero	219 e cacciato	e cacciato	370 porti	portino
ru	la Sicilia	219 Entra	Enna	374 se stesso	se stessa
77 femito	fremito	219 accetto	eccetto	381 nume	numero
81 le	gli	219 e barbare	e barbare	384 riceuute	riceuete
91 peso	preso	219 verterono	veritrono	390 condussero	codussero
103 elezione	elezione	219 affrettata	affrettata	395 confesi	trasferi
104 erbati	erbati	219 Zable	Zable	396 volto	culto
106 stimato	stimati	219 stiano	stindo	405 loda	lodato
118 mote	ruote	219 allestato	allestato	407 medesimi	medesimo
139 macchina	machina	219 seguito	seguso	409 da marito	di marito
147 se	si	219 tiuo	natiuo	410 appuntiuo	appuntino
155 tornaua	trauaua	219 trauu	tratto	415 rouinose	preziose
157 fuore	fuore	219 e le	ma e le	418 meno	non meno
felicissimo?	felicissimo!	219 Scocefi	Scocefi	419 menozgnere	menzognera
160 haueffe	haueffer	219 accia	accia	421 mano di lui	mano sopra
170 Tharsi	thirsi	219 in grido	yn grido	426 Mosco	Mosco
171 Folgoreggia	folgoreggin	219 chiamato	richiamare	428 li pesci	il pesce
Non fa	Non fia	219 cofa	cofa	428 haueffi	haureffe
175 diuolti	diuelti	219 le	gli	stare lasciate	stati lasciati
179 veduti	vedutilli	219 appena	appena	444 Si trasfigge	ti trasfigge
190 ascisa	ascisa	219 affetti	affetti		
191 non con	non era	219 cadere	cadere		
192 Era in questo	Etano in	219 Sceleragine	sceleratezza	457 Busta vides, sanguis, ho-	
	quello	219 attente	attentare	spes, monumenta doloris.	
193 Arion	Orion	219 questi D-i	questi Rei	Bis moritur, quæ se est iudice	
Compatta	Comparar	219 così viuo	così ricco	digna mori.	
198 fauellarfi	fauellargli	219 ardria	ardirano	Non effere tamen seu verba	
191 per il giorno	per lo gior-	219 lunghe	lunghe	grauantia manas,	
	no	219 & se vna	& sia vna	Seu placida fiant quæ leue	
204 con vna	che con vna	219 tratti	tratte	pondus humo.	
205 delle due	delle sue	219 indole	indoli	Huic tumulo, pacemque ne-	
esidio	eccidio	219 è vostra	è vostra	fas, stimulosque precari.	
i degnipianti	i funerali	219 miraglie	miraglie	Dic tantum; Ut merita es, sit	
207 le suggeriu-	gli suggeri-	219 tre mille	tre mille	precor Vmbra tibi.	
no	uano	219 viaggio	viaggio	Nempe Selenissa est. Dubium	
hauemo	hauremo	219 serignetta	serignetto	luriosa magisne	
208 faceffi	faceffe	219 che tu	che tu	Laferit, an lafam sit magis vita	
212 O Sacerdote	O Sacerdote	219 dal Genio	del Genio	fidem.	
	m'iani-	219 prepara	prepara		
	mate	219 forse	forse	471 mila	mille
213 in emergente	vn emergete	219 le mura	le mura	481 detti	dette
206 Superiore	Superiori	219 intercesso	intercesso	606 apprendere	appendere
219 adegua	adeguato	219 numerosa	manierosa	734 Si creduea	si veduea
223 Carana	Carana				

...rammo2 lab sci7

005639774

KONSERVIERT DURCH
OSTERREICHISCHE FLORENZHILFE
WIEN